Brixia Sacra

Memorie storiche della diocesi di Brescia

Hanno collaborato a questo numero:

Cesare Alzati, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
Gabriella Amiotti, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
Gabriele Archetti, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
Angelo Baronio, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*
Antonella Bonini, *Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei*
Anna Brichetti, *Fondazione Civiltà Bresciana*
Giuseppe Camadini, *Istituto Paolo VI*
Maria Romana De Gasperi, *Fondazione Alcide De Gasperi*
Liliana De Venuto, *storica*
Giovanni Donni, *Associazione per la storia della Chiesa bresciana*
Denise Anna Morandi, *archeologa*
Simona Negruzzo, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia*
Cristina Pedretti, *storica dell'arte*
Saverio Petrillo, *Ville Pontificie di Castel Gandolfo*
Paolo Piva, *Università degli Studi di Milano*
Giovanni Battista Re, *cardinale*
Teresa Redaelli, *Associazione per la storia della Chiesa bresciana*
Armando Scarpetta, *Archivio storico diocesano di Brescia*
Umberto Scotuzzi, *Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth*
Alberto Vaglia, *Fondazione Civiltà Bresciana*
Francesco Zeziola, *Associazione per la storia della Chiesa bresciana*

Premessa

Una nuova annata della rivista prende avvio. Nel clima di austerità che sta investendo il mondo della cultura e della ricerca è un dato positivo, che va registrato con favore, nonostante il piccolo ritardo con cui si giunge alla stampa. Si tratta di un numero corposo che merita qualche nota introduttiva perché, accanto alla ricca articolazione dei contributi, introduce alcune novità di rilievo nell'attività di *Brixia sacra*, in applicazione delle indicazioni emerse nell'assemblea annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, messe in pratica dal Consiglio di amministrazione, fatte proprie dal Consiglio di redazione e approvate da s.e. il vescovo mons. Luciano Monari.

Nel rinnovo degli strumenti editoriali e della loro valutazione in sede scientifica si è ritenuto importante adeguare ai nuovi parametri anche *Brixia sacra*, in modo da adattare la rivista alle molte esigenze ed attese dei diversi settori a cui si rivolge: quello scientifico e della ricerca, certo, ma pure quello dei cultori di storia ecclesiastica, dei fedeli che riconoscono nella storia le radici della loro fede e quello più generale della cultura. Si è operato per questo a differenti livelli: quello editoriale innanzitutto con le Edizioni Studium di Roma che, da questo numero, sono il nuovo editore insieme all'Associazione; una collaborazione tanto più preziosa – anche idealmente – per i molti collegamenti con la figura di Giovanni Battista Montini che questo legame reca con sé. Si è quindi introdotto un "Consiglio scientifico" di valenza internazionale per significare che la storia della Chiesa "locale", quando ben fatta, è sempre anche storia della Chiesa "universale"; la lettura, critica e costruttiva insieme, di questi studiosi è un filtro di qualità che arricchisce il lavoro che da oltre un secolo si va facendo sulla storia diocesana, le sue istituzioni e le esperienze di fede delle sue comunità.

Anche la redazione, infine, ha proseguito il graduale rinnovamento avviato negli ultimi anni, per rispondere alle nuove attese, nella continuità operativa di tanti ricercatori.

In questo numero trovano spazio alcuni significativi progetti che nella sede del periodico hanno il loro naturale completamento. È il caso dell'incontro di studio, tenutosi presso la chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Leno, il 5 giugno 2010, dal titolo suggestivo e impegnativo: *Da pagani a cristiani. L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazzaro e Celso*, a cura di Angelo Baronio, che offre alcune riflessioni a margine degli scavi e del restauro della cappella omonima. Ne esce uno spaccato di conferma di elementi noti, che si integra in modo davvero efficace ed inedito con le risultanze archeologiche delle indagini condotte nel sito della basilica campestre di San Nazzaro, in località Pluda, a Leno: un edificio di culto del V secolo, eretto nella parte rustica di una villa romana, la cui vita è proseguita lungo tutto il medioevo fino al Novecento, ed è ora tornata a risplendere con i sapienti restauri.

È il caso delle testimonianze, qui raccolte a cura dell'Associazione, sulla figura di Emilio Bonomelli, l'avvocato di origini rovatesi, direttore delle Ville Pontificie per un quarantennio (1930-1970) e depositario in queste funzioni della fiducia di ben quattro pontefici. Della giornata commemorativa, svoltasi a Rovato il 30 novembre 2010, intitolata: *Da Rovato a Castel Gandolfo. Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa*, si pubblicano i contributi, insieme all'omelia di s.e. il cardinale Giovanni Battista Re. Ne esce il profilo di un laico esemplare, profondamente impegnato e animato dalla fede, che seppe servire la Chiesa e le istituzioni con completa dedizione, senza mai venir meno alla discrezione e alla riservatezza che imponevano i suoi doveri. Un percorso di approfondimento storico e memoriale che la rivista ha sostenuto, favorito e aiutato.

Ai due nuclei tematici iniziali seguono, nella rubrica consueta degli "Studi", alcuni saggi che muovono dalle fonti d'archivio, all'analisi storico-documentaria e alla ricostruzione biografica. In questo senso trova spazio l'edizione di alcuni documenti sinodali quattrocenteschi relativi all'episcopato del vescovo Domenico de Dominicis, conservati nell'Archivio del capitolo della cattedrale di Brescia, mentre l'esame del carteggio di Teresa Elena Belli con il bresciano Giambattista Chiaramonti mette in luce l'animo religioso e le simpatie gianseniste di una donna di profonda cultura del XVIII secolo. Diverso è il contributo su don Nicola Buccio, che, del sacerdote attivo nella prima metà dell'Ottocento a San Giacomo in Pian d'Oneda, presenta l'impegno pastorale e l'abnegazione per la gente di montagna

dell'alta valle Sabbia. Altra figura singolare e carismatica è quella del domenicano p. Giorgio Veselý, archeologo e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, di cui si indagano l'operato e la presenza a Chiari durante gli anni cruciali della seconda guerra mondiale.

Chiude la rassegna degli studi la testimonianza di suor Maria Beccalossi, missionaria in America Latina per lungo tempo. Si tratta di un testo che si collega idealmente al volume *Migranti del Vangelo*, edito lo scorso anno, in cui sono state raccolte le biografie dei missionari camuni del Novecento, e che intende portare con gradualità l'attenzione anche sugli altri "migranti" della buona novella provenienti dal resto della diocesi.

L'impegno dell'Associazione, infine, e l'attività editoriale di *Brixia sacra* poggiano sul lavoro di studiosi, di ricercatori, di sostenitori e amici senza i quali ogni fatica risulterebbe vana. I due gravi lutti che ci hanno colpito, con la recente scomparsa di Sergio Re (1941-2012) e di Giuseppe Camadini (1931-2012), impoveriscono non solo i nostri sforzi ma toccano in profondità la grande "famiglia" che ruota intorno alla rivista, che piange la loro assenza. A Sergio Re, per tanti anni instancabile segretario, oltre che studioso scrupoloso e appassionato, quanto discreto e prudente nel suo agire, va un pensiero riconoscente e l'affetto di una cordiale amicizia cresciuta negli anni. A Giuseppe Camadini, socio onorario sin dal 2002, ma ciò nonostante puntuale nell'aderire alle attività associative, la gratitudine per il sostegno dato a tanti progetti di lavoro, per quella sincera volontà di ricerca della verità e "tensione unitiva" che sono tra i suoi lasciti maggiori. Un'eredità dalla forte, radicata e inconfondibile matrice montiniana.

DA PAGANI A CRISTIANI

L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Leno

a cura di
Angelo Baronio

Atti del convegno di studio
Leno, 5 giugno 2010

Gabriella Amiotti

Culti pagani nella pianura a nord del Po

La fertile pianura a nord del Po comprende i territori in cui da ovest ad est, attraverso percorsi transalpini, si infiltrarono forse già dal VI secolo a.C., in modo episodico, i celti che vi si stanziarono sicuramente in modo stabile e definitivo a partire dal IV secolo a.C., prima della conquista romana della Cisalpina[1]. È opportuno, prima di analizzare la cultualità dell'*ager* bresciano, sottolineare che si deve tenere conto, accanto alle aree della pianura, anche delle aree delle popolazioni stanziate nella fascia pedemontana, caratterizzate da una religiosità originale e specifica. Il problema fondamentale nel tracciare il quadro della cultualità di Brescia e del suo *ager* è costituito dal complesso processo di romanizzazione, che interessa, comunque, tutta la Cisalpina e che comporta fenomeni di persistenza di substrati religiosi, ma anche di sincretismo fra nuove e vecchie divinità[2]. Questo problema, come emerge dalle testimonianze è particolarmente vistoso nell'area geografica cenomane di cui Brescia era il centro principale.

Un contributo basilare alla romanizzazione fu data dalla centuriazione che portò ad uno sviluppo sistematico dell'agricoltura dei territori bresciani precedentemente poco sfruttati e altrettanto importante fu anche l'imponente rete stradale ricostruibile attraverso le fonti itinerarie, i miliari e, in particolare anche attraverso le epigrafi con le dediche a divinità come *Mercurius* collegate al commercio[3]. Vale la pena di ricordare che in epoca

* Sigle e abbreviazioni: CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, consilio et auctoritate Academiae Regiae Borussicae editum, Berolini 1863; I.It.= *Inscriptiones Italiae*, Academiae Italicae consociatae ediderunt, Roma 1931.

[1] V. Kruta, *Les Celtes*, Paris 2000, pp. 64-68.

[2] E. Badian, *Notes on Provincia Gallia in the late Republic*, in *Melanges Piganiol*, Paris 1966, pp. 901-920.

[3] A. Grenier, *Archeologie Gallo-Romaine*, in *Manuel d'Archeologie preistorique celtique et gallo-romaine*, a cura di C. Dechelette, Paris 1934, pp. 220-227.

romana il territorio bresciano si spingeva ad occidente fino al Sebino e all'Oglio, a meridione fino all'Oglio, ad oriente fino alla riva destra del Chiese che superava poco sopra Montichiari per raggiungere la sponda occidentale del Garda nei pressi di Maguzzano e a settentrione comprendeva, a partire dalla fine del I secolo a.C., le valli Trompia, Sabbia, Giudicarie, del Sarca e Camonica[4].

L'area di Bedizzole, Manerba, Salò apparteneva sicuramente a Brescia, come ha messo in luce il Tozzi, rilevando le coincidenze onomastiche e, appunto, le affinità sul piano religioso: le *Matronae* (citate in CIL 4247) sono assai frequenti nel Bresciano, rare nel Veronese, così come le *Fatae Dervones* che compaiono nel Bresciano (menzionate in CIL 4208), sono invece assenti nel Veronese[5]. L'analisi della cultualità pagana dell'*ager* bresciano non si può fondare su fonti letterarie, scarse e poco significative, come del resto, per tutta la Cisalpina. Solo a grandi linee, inoltre, si possono applicare le notizie che gli antichi scrittori ci tramandano sulla religione dei celti: in Cisalpina non c'è, per esempio, traccia dell'organizzazione druidica, basilare nel mondo celtico transalpino[6]. Tutti gli autori antichi sono concordi, comunque, nel celebrare la grande religiosità dei celti, che Cesare (*De bello gallico* VI, 17) mette in rilievo, elencando, con il criterio dell'*interpretatio* delle caratteristiche celtiche in termini romani, le divinità maggiormente venerate fra i galli: «Deum maxime Mercurium colunt, post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam». Anche per Lucano (*Pharsalia* I, 131) il dio maggiormente venerato è *Teutates* che corrisponde, quasi sicuramente, al dio *Mercurius* menzionato da Cesare[7]. E in effetti diffusissimo, anche a Brescia e nell'*ager* bresciano, risulta il culto di *Mercurius*[8], tributatogli da individui, per l'onomastica, di chiara discendenza celtica e appartenenti a varie categorie sociali[9]. La popolarità del dio è decisamente superiore se confrontata con gli altri territori cisalpini. Quasi certamente,

[4] P. Tozzi, *Storia padana antica il territorio fra Adda e Minci*o, Milano 1972, p. 111.

[5] Tozzi, *Storia padana antica*, p. 107 e n. 284.

[6] Ad eccezione, forse di una dedica su un'epigrafe rinvenuta a Bardonecchia, cfr. R. Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome 1983 (Bibliothèque des Écoles françaises de Rome, 249), p. 425.

[7] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, p. 431.

[8] C.B. Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul*, «Latomus», LXXV (1964), pp. 165-167.

[9] Tozzi, *Storia padana antica*, pp. 140-143.

poi, in *Mercurius*, come si è accennato, si ha la sopravvivenza, *mutato nomine*, del sommo dio celtico *Teutates*, protettore delle invenzioni, dei guadagni oltre che delle vie, caratteristiche ricordate da Cesare per *Mercurius* nel passo citato (*inventor artium, viarum atque itinerum dux*).

La diffusione del culto di *Mercurius* emerge chiaramente dalle fonti epigrafiche che attestano, dal I secolo d.C. all'epoca severiana, 19 dediche a *Brixia* e l'immediato suburbio e 12 dediche distribuite fra area pedemontana, pianura e litorale del lago di Garda[10]. In particolare è testimoniato a *Brixia* un culto di *Mercurius* a livello cittadino di cui ci sono pervenute 5 dediche, mentre 13 dediche attestano un suo culto nel santuario extraurbano di S. Eufemia, edificato nel I secolo da un facoltoso *Primio Cariassis f.* sprovvisto della cittadinanza romana. Questo santuario fu attivo ancora in età severiana, quando tra i dedicanti compaiono personaggi di alto rango come *M. Nonius Paulinus Aper*[11]. Se in area urbana e suburbana il culto di *Mercurius* era il più diffuso, nell'*ager* bresciano la divinità più venerata era, però *Iuppiter*, che probabilmente sottintende una divinità locale[12]. La popolarità del culto di *Mercurius* e di *Iuppiter* emerge dalle fonti epigrafiche che accanto ai rinvenimenti archeologici, alcuni dei quali recentissimi, come si dirà, ci forniscono un'eccezionale documentazione: questa documentazione ricca e interessante, in particolare per la cultualità di Brescia e del suo territorio, è stata oggetto di importanti studi, fra i quali è doveroso ricordare gli studi dei bresciani Urbinati e Albertini, di Garzetti, e più recentemente di Gregori e di Valvo[13].

I reperti epigrafici compaiono con frequenza a sud e a sud-ovest, si rintracciano in concentrazioni piuttosto rare, invece, a sud-est di Brescia, sono continui nella regione pedemontana, irregolari sulle rive dei laghi e nelle valli lungo le strade e i corsi d'acqua, con addensamenti in particolari aree e località (Tremosine, Riva, Cividate Camuno). La quantità delle iscrizioni suggerisce l'esistenza di insediamenti di una certa entità a Verziano, Lograto, Bagnolo Mella, Manerbio, Ghedi, Leno, Erbusco, Nuvolento, Bedizzo-

[10] G. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. *I documenti*, Roma 1999, p. 269.

[11] Gregori, *Brescia romana*, p. 270.

[12] *Ibidem*, p. 272.

[13] Una copiosa e precisa bibliografia nel recente volume, *Supplementa Italica*, n.s., a cura di A. Valvo, Roma 2010, pp. 141-179.

le, Urago, Nave, Lumezzane, Zanano, Inzino, Vobarno, Maderno, Toscolano, Tremosine, Riva, Arco, Lovere, Cividate.

Sarebbe di notevole rilievo poter collocare cronologicamente con esattezza il complesso delle epigrafi bresciane per cogliere in divenire attraverso l'analisi diacronica dell'onomastica il processo di romanizzazione. Ma della dinamica di questa situazione le epigrafi possono offrire soltanto qualche indizio, quando alternano nomi indigeni e romani o accostano a un padre con un nome indigeno un figlio con il nome romano. Non è comunque casuale che nelle iscrizioni cittadine e della pianura (CIL V, 4609, 4748, 4164, 4457) a nomi indigeni si alternino spesso nomi romanizzati mentre ciò accade raramente in quelle dei monti e delle valli, che mostrano in genere forme esclusivamente indigene[14].

Per quanto riguarda, in particolare, l'onomastica divina, le divinità di Brescia e dell'*ager* bresciano talvolta denunciano in modo esplicito la loro origine preromana, prevalentemente celtica o preceltica come *Alantedoba* dea ctonia della fertilità, forse preceltica citata da un'iscrizione (CIL V, 4934) proveniente dalla Valcamonica e rappresentata, probabilmente, dal masso rinvenuto ad Ossimo[15]. Connessa con *Alantedoba* per il prefisso *Al* è *Alus* divinità agreste, menzionato solo a Brescia, assimilato dalla gente a Saturno con cui appare accostato in un'iscrizione proveniente da S. Faustino (CIL V, 4197)[16].

Divinità, forse montana e associata al genio della colonia[17], che l'Albertini collega, tuttavia, al culto delle acque[18], è invece *Bergimus*: il dio celtico venerato nell'area insubre di Como, in quella orobica di Bergamo, cui pare connettersi etimologicamente[19], e, appunto, nell'area cenomane di Brescia, ma, soltanto i bresciani, dopo la conquista romana, ne difesero la sopravvi-

[14] Tozzi, *Storia padana antica*, p. 147.

[15] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, p. 436.

[16] Gregori, *Brescia romana*, p. 274 n. 238.

[17] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, p. 432.

[18] A. Albertini, *Brixiana. Note di storia ed epigrafia*, Brescia 1973, pp. 3-4; di recente F. Rossi, *Considerazioni sull'abbandono del Capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio e tardoimperiale*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano 2002, pp. 217-231.

[19] A.M. Ardovino, *Nomi di città e nomi di dei. Bergamo, Brescia e altro*, «Rasmi», 71-72 (2003), pp. 67-82.

venza, almeno per quanto finora risulta dai ritrovamenti. I comensi mantennero qualche culto locale, come si deduce dalle dediche alle *Iunones* e alle *Matrones*, mentre gli abitanti di Bergamo, come è dimostrato dalle iscrizioni sacre, occultarono le loro divinità sotto le spoglie di quelle ufficiali romane per un processo di assimilazione passivo che forse indica la loro scarsa autonomia. I *brixiani* al contrario, tenacemente attaccati alla tradizione, ebbero la possibilità di difendere i loro culti e nel caso di *Bergimus*, preferirono rivestirlo di romanità, senza privarlo totalmente dei suoi attributi, piuttosto che nasconderlo sotto le spoglie di un dio ufficiale[20].

La prima attestazione epigrafica di *Bergimus* data all'8 a.C. e il dedicante è un liberto. Al III secolo d.C. risale una coppa di vetro scoperta durante gli scavi condotti fra il 1992 e il 1998 nell'area occidentale del *Capitolium* di Brescia. Sulla coppa è raffigurato il dio *Bergimus* e sul lato destro dell'immagine si legge *Bergim*. L'immagine è parsa "ingentilita" per effetto di più di 3 secoli di romanizzazione e in lui è stata colta dagli studiosi una certa "suggestione apollinea": il ritrovamento della coppa con la sua effigie e di 3 epigrafi sacre con il suo nome attestano che fosse un dio popolare e degno di un suo posto accanto a divinità ufficiali, quelle romane della triade capitolina[21].

Divinità agresti legate al culto delle acque sono i *Fontes Divini* (CIL V, 4938) e le *Nymphae*[22]. E poi geni silvestri sono i *Fati*, le *Fatae* e le *Fatae Dervones*, queste ultime divinità benigne che presiedono alle nascite, quindi le *Fatae* che sono divinità protettrici delle partorienti e, perciò "datrici" di vita[23]: in particolare l'epiteto *Dervones* compare una sola volta nel Bresciano in una epigrafe di Calvagese (CIL V, 4208) e non è attestato altrove, trovando un'analogia nell'epiteto *Dervomnae* di un'iscrizione del Milanese[24]. Entrambi gli epiteti sembrano risalire ad una radice celtica **derv* connessa con la parola *derva* che nella lingua dei celti designava la quercia.

[20] M. Vavassori, *I devoti al dio Bergimus*, in *Dedicanti e cultores nelle regioni celtiche*, a cura di A. Sartori, Milano 2008 (Quaderni di Acme, 104), p. 372.

[21] Vavassori, *I devoti al dio Bergimus*, p. 361 e, più recentemente, *Supplementa Italica*, n. 44, p. 234.

[22] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, p. 460.

[23] F. Landucci Gattinoni, *Le Fatae nella Cisalpina romana*, in *I culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di A. Mastrocinque, Trento 1994, pp. 85-95.

[24] G. Migliorati, *L'epiteto Devrones nell'iscrizione CIL V, 4208 da Cavalgese (Brescia)*, in *Dedicanti e cultores*, pp. 167-174.

L'origine del particolare epiteto *Dervones* che caratterizzava il culto delle divinità celtiche agresti in relazione al valore religioso della quercia, affonda, dunque, nel tenace attaccamento ai culti tradizionali da parte dell'elemento indigeno romanizzato, attaccamento che nella Gallia Cisalpina è, appunto, documentato epigraficamente nel territorio di Brescia[25].

Divinità protettrici della fecondità e della salute nelle quali viene normalmente riconosciuta la forma romanizzata di un culto preromano diffuso in Cisalpina sono *Matronae* e *Iunones.* Il culto delle *Iunones* risulta abbondantemente attestato a Brescia con 9 segnalazioni, poi a Mazzano, Bagnolo, Manerbio, Saiano, Maderno, come del resto anche nel Veronese. Le *Iuniones* sono state messe in relazione con il culto delle *Matronae*. In particolare l'area bresciana dove sono attestate sia le *Iuniones* sia le *Matronae* costituisce una cerniera fra la *regio XI* dove prevalgono le prime e la *regio X* dove invece le seconde sono più frequenti[26].

Nome non altrimenti riscontrabile altrove è quello del dio *Tullinus* inciso su un'ara di Inzino (CIL V, 4914) e che sembrerebbe assimilabile a *Mars* e a *Vulcanus*. A *Mercurius* si identificherà nel tempo il dio *Brassenus*, di cui è stata rinvenuta una dedica su un'epigrafe della Val Trompia[27]. Inequivocabilmente preromana è, infine, l'onomastica degli dei *Bittoae*, *Medilavinus* e *Revinus*[28]. Spesso al nome di una divinità preromana è associato quello di un dedicante indigeno o non pienamente romanizzato (CIL V, 4197, 4209, 4228, 5002), ma può talvolta capitare che ad una divinità indigena sacrifichino individui che l'onomastica rivela completamente romanizzati e di alto rango sociale (CIL V, 4209, 4160). Per lo più le divinità si presentano nella forma e nel nome pienamente romane come *Mercurius*, *Apollo*, *Mars*, *Iuppiter*, *Minerva*, *Hercules* (Pol. II, 32-3; Caes. *De bello gallico* VI, 17-18; Lucian. Herc. 1 sgg., *Neptunus*; CIL V 4287) connesso con il culto delle acque, in associazione a *Vires*, le forze della natura[29], *Vulcanus* (probabile *interpretatio* romana di una divinità celtica collegato con la lavorazione del ferro), proveniente dalle miniere del territorio e che ha a Brescia un culto

[25] Pascal, *The Cults of Cisalpine*, p. 122.

[26] Gregori, *Brescia Romana*, p. 193.

[27] CIL V, 4932; cfr. O. Cornaggia Castiglioni, *Nuova iscrizione dedicatoria a Bressenus rinvenuta in Val Trompia*, «Archivio storico lombardo», s. VIII, V (1954-55), pp. 379-381.

[28] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, pp. 379-381.

[29] Pascal, *The Cults of Cisalpine*, p. 71.

pubblico, testimoniato da epigrafi di liberti con nomi greci[30]. Un cenno particolare fra queste divinità, oltre al citato *Mercurius*, merita, *Minerva* che celava probabilmente culti più antichi, di tradizione indigena, connessa, forse, con l'irlandese *Brigit*[31] ed era venerata in area bresciana a Manerba e Manerbio – che conservano nel toponimo un suggestivo legame con la dea[32] –, a Mazzano, Nuvolera, Bedizzole, Pontevico,Verziano, Onzato, Orzinuovi e a Breno in Valcamonica. Qui, come hanno messo in luce gli scavi del 1986 e gli studi di Filli Rossi fra cui quello del 2010, da cui emerge che il santuario di *Minerva*, edificato in età romana, lungo la rive dell'Oglio, a ridosso di un complesso di grotte naturali, costituisce una reinterpretazione di un più antico luogo di culto, attestato nel medesimo luogo almeno dalla media età del ferro e in origine collegato alla sacralità delle acque. Culto tenace e attivo, nella sua forma romanizzata, dopo un abbandono nel III secolo a.C., addirittura fino al V secolo d.C., quando fu distrutto da un incendio[33]. In generale il culto di *Minerva* si configura nel Bresciano prevalentemente come rurale, legato alle sorgenti e ai corsi d'acqua[34] e collegato con il sostrato epicorico o locale (I.It X, 5, 768, 769, 804, 820, 928, 946, 978): i devoti menzionati in questi testi erano certamente privi di cittadinanza romana[35].

Nella campagna bresciana, a Leno infine, è attestato il culto della *Bona Dea*: è stata, infatti, rinvenuta nel febbraio del 1994 una piccola ara votiva, monolitica a corpo parallelepipedo in pietra bianca di Botticino che non era ben conservata, perché danneggiata nella parte superiore. Benché lo specchio epigrafico sia stato danneggiato, la scrittura regolare ed ordinata ne ha consentito la lettura quasi integrale grazie a Valvo che l'ha pubblicata per la prima volta, segnalandone l'unicità e, quindi, l'importanza[36]: *Bonae / Deae*

[30] *Ibidem*, p. 68.

[31] Questa è l'ipotesi di F. Le Roux, C.-J. Guyonvarch, *Remarques sur la religion gallo-romaine. Rupture et continuitè*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsg. W. Haase, Berlin 1986, pp. 89-90.

[32] Chevallier, *La Romanisation de la Celtique du Pô*, p. 429.

[33] F. Rossi, *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria e età romana*, Milano 2010.

[34] Si segnalano i ritrovamenti di Pontevico su un'ansa del fiume Oglio: bronzetto della dea e dedica di un'ara da parte di *Seneca Magia* (cfr. *Carta Archeologica della provincia di Brescia*, Modena 1991, pp. 165-166 n. 1305 e fig. 50).

[35] Gregori, *Brescia romana*, p. 93.

[36] *Supplementa Italica*, pp. 282-283 n. 99.

/ Attius / [P]riscus / [v(otum)] s(olvit) libens) m(erito). Si tratta di un voto sciolto alla *Bona Dea* da *Attius*, il cui nome è attestato con sicurezza a Brescia in altri 5 casi, tre dei quali riguardano cristiani (724, 903, dalla abbazia di S. Benedetto a Leno, incerto 337)[37].

Il documento, come si è già accennato, è di notevole interesse, perché costituisce la prima attestazione in ordine cronologico del culto della *Bona Dea* in territorio bresciano[38]. La datazione probabile è fra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. Il culto, già conosciuto ad Aquileia (CIL V, 756, 760-762), Trieste (I.It. X, 4, 306), assunse anche valenze salutifere, come si evince da alcune epigrafi in onore di *Bona Dea Hygia* (CIL VI, 72), a *Bona Dea Valetudo* (CIL VIII, 20747) e, infine, dal suo ritrovamento in un contesto con caratteristiche analoghe, cioè di un culto prestato alle acque salutari a Cividate[39].

In conclusione, dagli esempi esaminati appare chiaro che le popolazioni del Bresciano venute a contatto con il mondo religioso romano furono portate ad accostare e talvolta ad identificare per un naturale processo di *interpretatio* le loro antiche divinità con le nuove: esemplare è il caso di *Alus Saturnus* (CIL 4198), di cui si è fatto cenno. Ma quasi mai è possibile cogliere immediatamente sopravvivenze di antichi sostrati religiosi, prevalentemente celtici nell'onomastica divina latina. L'unica possibilità di distinzione è offerta in questo caso dall'onomastica dei dedicanti: se essi appartengono al ceppo indigeno e mostrano una approssimativa e incompleta romanizzazione, è lecito supporre che sotto le forme e i nomi degli dei romani fossero adorati dei preromani.

Se si fonda l'indagine sulla possibilità, esaminando nelle dediche l'onomastica della divinità e l'onomastica del dedicante, di definire immediatamente o mediatamente divinità preromane, è possibile stabilire che le dediche a divinità probabilmente preromane rivelano percentuali alte nel pedemonte e nelle valli con punte massime intorno 50% nella Val Trompia e del 40% nella Valcamonica[40]. Si delinea attraverso queste testimonianze a nord,

[37] *Ibidem*, p. 283 n. 99.

[38] La seconda è un frammento di un'iscrizione alla stessa divinità rinvenuto a Cividate Camuno. Sul culto della *Bona dea* cfr. H.H.J. Brouwer, *Bona Dea. The sources and the description of the Cult*, Leiden 1989.

[39] *Supplementa Italica*, n. 99, p. 283 e n. 110, p. 298.

[40] Tozzi, *Storia padana antica*, p. 149.

nord-ovest, nord-est di Brescia una zona di qualche migliaio di chilometri che segnala una più tenace resistenza al processo di romanizzazione e che, coincide, eccetto la fascia pedemontana, con le terre delle popolazioni *adtributae*. Gli *adtributi* alla colonia di Brescia mostrano alcune essenziali caratteristiche comuni: vivevano, infatti, lontano dalla città in regioni per la stessa posizione e morfologia geografica portate all'isolamento e votate naturalmente, per lo più, allo sviluppo di una economia chiusa prevalentemente rurale e, per la mancanza di intensi rapporti con altre genti, gelosamente attaccate ad antiche tradizioni. Questo tenace attaccamento alla tradizione spiega, probabilmente, anche la scarsità di culti di origine orientale[41].

Colpisce, inoltre, come si è notato la presenza di *Bergimus*, importante divinità celtica nell'area del *Capitolium*, quindi, nel cuore religioso e istituzionale della città di *Brixia*, affiancato agli dei ufficiale romani: in pieno III secolo d.C. l'immagine di *Bergimus* e le epigrafi a lui dedicate testimoniano l'attaccamento alle antiche tradizioni celtiche anche nella realtà cittadina di *Brixia* e non solo nella periferia del suo *ager*.

[41] Gregori, *Brescia romana*, p. 277.

Antonella Bonini

Archeologia dei luoghi di culto nel territorio di "Brixia"

L'area interessata da questa relazione è costituita dal territorio anticamente dipendente dal municipio di *Brixia* e da quello ad esso attribuito: esso coincide grosso modo con l'attuale provincia amministrativa, se non si considerano l'alto Garda e alcuni tratti di pianura che oggi ricadono nella provincia di Verona. In epoca romana il confine settentrionale del *municipium* era costituito dalle testate delle valli *adtributae* alla città (la Valcamonica, la val Trompia, la val Sabbia e le Giudicarie), e ad occidente dal lago d'Iseo e dal medio corso dell'Oglio. A sud il basso corso del fiume costituì un confine mobile, spostato a nord in seguito alle assegnazioni di età triumvirale e poi ripristinato con le restituzioni di età augustea[1]. Il confine orientale comprendeva sicuramente la sponda occidentale del lago di Garda, da Arco di Trento fino a Desenzano esclusa, mentre a sud del Garda esso doveva coincidere con il corso del Chiese che nel suo tratto meridionale, prima della confluenza nell'Oglio, divideva il territorio bresciano da quello di Mantova[2].

* Un particolare ringraziamento a F. Pesando e A. Martellone.

[1] I confini meridionali in età triumvirale furono portati più a nord del corso dell'Oglio come testimonia l'ara I.It.= *Inscriptiones Italiae*, Academiae Italicae consociatae ediderunt, Roma 1931 (= I. It.) X 5, 980 reimpiegata nella chiesa di Santa Maria a Pedergnaga (a sud di Dello).

[2] A. Garzetti, *Tribù romane e confini municipali*, in *Imperium Romanum. Studien zu Geschichte und Rezeption*, *Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag*, a cura di P. Kneissl, V. Losemann, Stuttgart 1998, pp. 275-287, con ampia bibliografia. Nel 1995, a Montichiari, durante uno scavo per la costruzione di un magazzino, vennero rinvenuti i blocchi di un analogo monumento accatastati tutti insieme, forse a causa di una piena del fiume Chiese. Le modalità della deposizione dei blocchi ed il loro stato di conservazione, che pare non attestare una lunga esposizione agli agenti atmosferici, hanno portato ad ipotizzare che esso non sia mai stato messo in opera: A. Breda, *Montichiari (BS). Monumento funerario romano*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 1995-1997*, Milano 1998, pp. 100-101. Nell'epigrafe viene nominata la *tribus Poblilia* cui doveva appartenere il defunto, un seviro augustale; la tribù era già nota a Montichiari (I. It. X 5, 830), altre iscrizioni

La storia della ricerca archeologica nel Bresciano ha sempre visto in primo piano la città: gli interventi di scavo qui iniziati all'inizio del XIX sono il compimento naturale di una tradizione di studi sulla romanità che risale alla seconda metà del XV secolo e che vide il nascere del primo lapidario pubblico in Italia[3]. Tra il 1823 ed il 1830, in un momento storico segnato dalle istanze risorgimentali, che vedevano la romanità come elemento fondante di una identità nazionale, vennero portati alla luce gli edifici romani posizionati lungo il lato nord della piazza del Foro: il *capitolium* flavio, con il ripostiglio dei grandi bronzi e la Vittoria alata, ed il sottostante tempio repubblicano. L'importanza di tali ritrovamenti ha determinato il concentrarsi degli scavi in questa zona del foro e l'attenzione per quest'area non è venuta mai meno; nell'ultimo decennio sono stati indagati la cella occidentale del santuario repubblicano, la meglio conservata con le pitture di II stile del tempio repubblicano, la cosiddetta "aula dei pilastrini" che collega l'edificio sacro al teatro e le pertinenze esterne al limite occidentale del santuario di età flavia. I recentissimi lavori connessi al progetto per la valorizzazione e fruizione dell'intera area hanno portato alla luce ampie porzioni delle strutture di un terzo edificio sacro, già parzialmente indagate alla fine degli anni Settanta, che fungono da basamento per il tempio repubblicano già noto e sono databili probabilmente agli ultimi decenni del II secolo a.C. I materiali provenienti dai riporti di terreno funzionali alla creazione della piattaforma sopraelevata, sulla quale trovano spazio tutti gli edifici menzionati, hanno restituito materiali

con la medesima indicazione provengono da Carpenedolo (I. It. X 5, 835). La presenza qui della *tribus Poblilia* consente di riprendere in considerazione il problema del confine orientale del territorio dipendente da *Brixia,* soprattutto nella parte a sud del lago di Garda, assai controverso nella tradizione degli studi. Già il Mommsen volle lasciare un margine di incertezza nella delimitazione dei confini tra Brescia, Mantova e Verona e tra Brescia e Cremona «ne preiudicium fiat iis qui in fines territoriorum accuratius aliquando inquirent». Le testimonianze epigrafiche rinvenute di recente, con l'indicazione delle tribù e delle cariche municipali, costituiscono un criterio più concreto per la definizione del confine orientale, almeno nella parte più meridionale; la particolare concentrazione di indicazioni della *tribus Poblilia* in questo breve tratto depone a favore della presenza del confine al Chiese almeno per i decenni iniziali della municipalità bresciana.

[3] Una tradizione sulla quale è assai difficile un discorso organico e certo: B. Passamani, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, in *Brescia Romana. Materiali per un Museo*, II, Brescia 1979, pp. 6-17; M. Mondini, *Gli scavi ed il Museo patrio*, ivi, pp. 51-69; R. Boschi, *Le rovine romane nella città medievale*, ivi, pp. 70-86.

che confermano quanto emerso da un sondaggio degli anni Settanta circa la frequentazione[4] del sito a partire dal V secolo a.C.

Per sommi capi, il lato settentrionale del Foro è inizialmente interessato, nel corso del II secolo a.C., da un primo edificio sacro ai piedi del colle, che è tuttora in corso di scavo; di esso sono visibili un basamento in opera quadrata, sul quale si elevano un atrio scoperto e un edificio con pavimento in *signinum*, muri in legno e argilla rivestiti di intonaco[5]. Nei primi decenni del I secolo a.C. a questo primo edificio si sovrappone un santuario costituito da quattro aule separate da intercapedini e divise internamente in tre navate da colonnati. La navata centrale è pavimentata in mosaico bianco con cornice nera, le due laterali, rialzate e bordate da una fascia in marmo rosa, con un mosaico a stuoia in brecce colorate. Le pareti sono affrescate in II stile iniziale ad imitazione di partiti architettonici, al di sotto è dipinta una tenda che suggerisce uno spazio aperto alle spalle. Contro il muro di fondo di ciascuna aula si trova una bassa pedana destinata ad accogliere un'edicola atta a contenere simulacri divini. Le aule sono poste su un podio rivestito in pietra e pavimentato in *signinum* a marmi colorati, mentre sulla trabeazione correva un fregio vegetale con bucrani e festoni. L'edificio doveva essere coperto con volte a botte. Ad esso va collegato anche l'ambiente posto più ad est, "aula dei pilastrini"[6]: un anfratto

[4] E.A. Arslan, *Uno scavo stratigrafico davanti al capitolium flavio di Brescia*, in *Atti centro studi e documentazione sull'Italia romana*, IV: *1972-1973*, Milano 1973, pp. 99-140.

[5] F. Rossi, A. Garzetti, *Nuovi dati sul santuario tardorepubblicano di Brescia*, in *"Splendida civitas nostra". Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. Cavalieri Manasse, E. Roffia, Roma 1995, pp. 77-93. Inaccettabile è l'identificazione di tale edificio con il tempio di *Iuno Sospita* dedicato da C. Cornelio Cethego in seguito alla vittoria su insubri e cenomani proposta da M. Denti, *Trois statues de culte en Gaule Cisalpine. Artistes, commanditaires de l'urbs et clientèle locale à l'époque républicaine*, in *Autocélébration des élites locales dans le monde romain: contextes, images, textes (IIe av. J.C.-IIIe s. ap. J.-C.)*, par M. Cébaillac-Gervasoni, L. Lamoine, F. Trément, Clermont-Ferrand 2004, pp. 233-266 e riproposta in M. Denti, *Scultori neoattici in Cisalpina nel II e I secolo a.C.*, in *La scultura romana dell'Italia settentrionale: quarant'anni dopo la mostra di Bologna*, Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 22-23 settembre 2005), a cura di F. Slavazzi, S. Maggi, Borgo San Lorenzo 2008 (Flos Italiae, 8), pp. 119-132.

[6] F. Rossi, *Brixia tra età tardo-repubblicana e I secolo d.C. nuovi dati dall'area del capitolium*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina: II secolo a.C.-I secolo d.C.*, Atti delle giornate di studio (Torino, 4-6 maggio 2006), a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze 2007, pp. 205-214.

naturale in parte regolarizzato, posto ad un livello inferiore rispetto al pronao del tempio, con funzioni non ancora bene identificabili. Suggestiva è l'ipotesi di considerare come pertinente ad una statua di culto del santuario repubblicano la testa marmorea di proporzioni maggiori del vero, appartenente ad una divinità femminile diademata rinvenuta tra l'aula dei pilastrini e l'*aditu*s occidentale del teatro. L'esemplare, che si data ad età cesariana, si rifà a modelli di V secolo a.C. e si inserisce nella corrente di scultura neoattica diffusa in Cisalpina[7]. In età augustea tutto il complesso viene ristrutturato con aggiunte e rifacimenti.

Nel corso del I secolo d.C. tutte le strutture vengono obliterate dal tempio fatto erigere da Vespasiano nel 73 d.C. che domina ancora oggi la piazza del Foro (anche se il suo aspetto è determinato dalle anastilosi del 1823 e del 1938)[8]. C'è un'insolita dedica: l'epigrafe del timpano non reca il nome della triade divina o della colonia ma il nome stesso dell'imperatore: così si inserisce nella ripresa della politica religiosa augustea di tutela delle tradizioni repubblicane che il capostipite della dinastia flavia testimonia qui ed altrove. Il tempio ha una pianta ad aula trasversale con tre celle e portici laterali[9] che riprende quella degli edifici sottostanti, frammenti di una delle statue di culto (alta circa 4,70 m) sono stati recentemente studiati[10], e ricondotti al modello della statua di *Iuppiter optimus maximus capito-*

[7] A. Frova, *Tre sculture in marmo nel teatro romano di Brescia*, in *Studi di archeologia della X regio in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di B.M. Scarfì, Roma 1994 (Studia archaelogica, 70), pp. 341-363.

[8] V. Ventura, *Archeologia e restauro a Brescia: la ricostruzione in anastilosi del tempio di Vespasiano (1937-1941)*, «Tema», 4 (1995), pp. 63-69; l'articolo della Ventura tiene in considerazione le differenti impostazioni ideologiche che sottostanno alla ricostruzione dell'edificio e che meriterebbero uno studio più approfondito anche dal punto di vista dell'archeologia.

[9] Sul *capitolium* flavio l'unico studio esaustivo si deve ad A. Frova, *Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI*, in *Le città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI*, Atti del convegno (Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990 (Collection de l'École française de Rome, 130), pp. 314-363. L'autore aveva già sottolineato la singolarità della pianta tipica di altri templi urbani: Veiove, Concordia, Castores, Pantheon di Agrippa, ma non dei *capitolia* e la novità del colonnato legato ai portici laterali.

[10] D. Locatelli, *Una statua di culto*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia: scavi, studi e restauri*, Atti del convegno (Brescia, 3 aprile 2001), a cura di F. Rossi, Milano 2002, pp. 175-190.

linus, del santuario capitolino di Roma, nota dalle fonti e riprodotta in una serie innumerevole in tutto l'impero romano. I bronzi del deposito rinvenuto nel 1826 in una delle intercapedini, tra i quali spicca la Vittoria alata, costituiscono parte dell'arredo e delle statue votive, di culto e onorarie, presenti nell'area del santuario. Attinente alle pratiche cultuali del santuario di età imperiale doveva essere, invece, il materiale rinvenuto all'interno di un condotto dell'acquedotto romano che correva esterno al limite occidentale del podio. Arredi, doni, votivi e utensili connessi con il culto furono ricoverati in un periodo di tempo collocabile attorno alla fine del IV secolo d.C., quando gli editti imperiali determinarono la chiusura dei templi pagani[11]. Centinaia di recipienti in ceramica e vetro, lucerne ed altri materiali ci forniscono un quadro della vita del tempio. Le grandi dimensioni degli oggetti rinvenuti e le tracce di esposizione al fuoco testimoniano del tipo di rito praticato: le offerte al santuario, tolta la parte destinata al dio, venivano preparate nelle cucine e ridistribuite ai fedeli. Tra gli edifici connessi con la vita del tempio vanno annoverate anche le officine della manutenzione, di una di esse sono state trovate le tracce nell'aula dei pilastrini, mentre frammenti di statue, elementi di bronzo dorato, porzioni di cornici, tasselli e avanzi di lavorazione sono stati rinvenuti anche nel condotto.

La presenza di una simile stratificazione di edifici sacri e la loro connessione materiale con l'adiacente teatro hanno focalizzato l'attenzione degli studiosi e hanno lasciato in ombra le altre strutture sacre presenti in città o documentate dalle fonti epigrafiche. All'interno del santuario, poi, l'attenzione si è ulteriormente concentrata sul tempio repubblicano ed in particolare sulla ricostruzione della sua struttura e sulla sua destinazione cultuale, al punto che esso appare oggi quasi un corpo a se stante e non la parte di una vicenda edilizia complessa. Paradossalmente è proprio lo stato di conservazione dell'edificio, straordinario all'interno di un panorama archeologico povero di monumenti antichi come quello dell'Italia settentrionale, a costituire una sorta di ostacolo all'interpretazione delle sue funzioni e del suo significato[12].

[11] Teodosio nel 391 ed Arcadio ed Onorio nel 395. Un'ampia selezione dei materiali rinvenuti è descritta in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia*.

[12] Due esempi in Denti, *Trois statues de culte en Gaule Cisalpine* e A. Bacchetta, *I luoghi di culto e gli spazi della politica*, in *Lombardia romana: arte e architettura*, a cura di M. Cadario, pref. di G. Sena Chiesa, Milano 2008, pp. 33-67.

Il santuario di età repubblicana è datato ai primi decenni del I secolo a.C. ed è stato posto in relazione con il raggiungimento della cittadinanza latina a seguito della *Lex Pompeia*; una lunga tradizione di studi ne ha proposto l'identificazione come *capitolium*, in analogia con quanto pensato per il soprastante tempio flavio. Ma essa partiva dall'ipotesi della continuità di culto tra le due fasi, e dal legame, peraltro non chiarissimo, tra la teoria di quattro celle nel santuario repubblicano e quella di tre celle di età flavia al piano superiore. Il legame tra le due strutture è stato investigato da M.P. Rossignani[13], ma non è dirimente sulla destinazione cultuale. La questione è vissuta in buona parte su un falso problema e cioè la mancata corrispondenza, come numero, tra le quattro celle del piano inferiore, repubblicano ed obliterato nella successiva fase, e le tre celle dell'edificazione flavia. La convinzione che le tre celle provassero il *capitolium* ha provocato anche l'ipotesi che la fila di quattro celle al piano inferiore indiziasse la contaminazione tra la triade capitolina e una quarta divinità, poi scomparsa, che è stata fatta provenire dal sostrato preromano. Di questi temi è rimasta eco anche in F. Zevi[14], il quale appare molto più dirimente quando richiama la necessità di di-

[13] M.P. Rossignani, *Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale fra l'89 a.C. e l'età augustea*, in *Le città nell'Italia settentrionale in età romana*, pp. 305-339. Anche l'ipotesi di un tempio di Giove divenuto poi sede del culto capitolino, analogamente a quanto accade in altre città italiche, è meritoria di maggiore attenzione.

[14] F. Zevi, *Opus Albariorum*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia*, pp. 35-45. Le divinità titolari del tempio repubblicano non possono essere diverse da quelle che compongono la triade capitolina, altrimenti ci troveremmo davanti al problema di dover cercare altrove il *capitolium* in uso tra il 49 a.C. ed il 73 d.C., ma in genere il conservatorismo di tale culto è di ostacolo al trasferimento, senza fondati motivi, della sede dedicata. Non va taciuto che il confronto con i quattro tempietti di Ostia, spesso invocato, ha portato a trasferire sul piano religioso le innegabili affinità architettoniche. Va tenuto ben presente il carattere "plebeo" dei quattro tempietti di Ostia costruiti in un'area pubblica, così definita del pretore urbano Caninio, destinata alle operazioni portuali collegate all'annona urbana: tale funzione annonaria è già presente dal tempo dei Gracchi e viene conservata da Clodio e poi da Pompeo. L'area rimane inedificata fino all'epoca di Gamala, che vi innalza quattro edifici dedicati alle divinità protettrici della prosperità e dell'annona (Cerere e Fortuna) e garanti della sopravvivenza del futuro di Roma (Venere e Spes), mentre l'edificio bresciano si colloca nel luogo della massima sacralità cittadina. F. Zevi, *P. Lucilio Gamala, senior: un riepilogo trent'anni dopo*, in *Ostia, Cicero, Gamala, feasts, & the economy: papers in memory of John H. D'Arms*, ed. A. Gallina Zevi, J.H. Humphrey, Porthsmouth 2004 (Journal of Roman Archaeology. Supplementary series, 57), pp. 47-67; J.H. D'Arms, *P. Lucius Gamala's feast for the Ostians and their Roman models*, «Journal of Roman Archaeology», 13 (2000), pp. 192-200.

stinguere tra modello architettonico e destinazione cultuale, e ricorda che il culto capitolino è strettamente legato al possesso della cittadinanza romana.

Vale però la pena ricordare come il culto capitolino in provincia sia stato delineato, ossia che «l'ambiente proprio di un tempio capitolino è quello etnico e religioso delle colonie romane: *quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur*… il culto capitolino è un culto nazionale, riguarda il popolo romano, perché riguarda le divinità poliadi di Roma e come tale può essere esteso solo alle dirette emanazioni di Roma: le colonie di diritto romano»[15]. Quindi, tornando a Brescia, mentre appare probabile la continuità tra la destinazione cultuale del santuario repubblicano e di quello flavio, proprio per il tratto conservatore della religione capitolina è invece inammissibile venerare una divinità indigena accanto a divinità romane; è quasi impossibile che prima del II secolo d.C., quando si raggiunge la totale assimilazione culturale, le divinità in origine celtiche, ma infine romanizzate, fossero affiancate a quelle romane nello stesso luogo di culto; esse erano tra di loro disomogenee, come dimostra la difficoltà che Cesare incontra quando, nel descrivere la religione dei Galli, tenta di assimilare le divinità indigene e romane. In ogni caso, poi, non c'è nesso tra numero delle celle e numero delle divinità. Basti pensare ad alcuni esempi non bresciani, a partire dal tempio di Giunone Moneta sull'acropoli di Segni, a lungo erroneamente letto come *capitolium* per via delle tre celle, o ai *capitolia* di Pompei e di Cuma a cella unica[16]. Se a volte nei *capitolia* si ammettevano altri dei oltre alla triade capitolina, essi rientravano appieno nel

[15] U. Bianchi, *Disegno storico del culto capitolino nell'Italia romana e nelle provincie dell'Impero*, «Memorie accademia nazionale dei Lincei», serie 8, II, 7 (1950), pp. 349-414. Lo stesso autore nel 1973, proprio riguardo a Brescia, aveva così descritto le caratteristiche dei *capitolia*, che nel mondo romano costituiscono il simbolo di quella che oggi chiameremmo identità nazionale «in una comunione insieme politica, etnica, culturale, linguistica e, appunto religiosa; quale possiamo attenderla anzitutto da città di diritto romano e di origine coloniale, nei confronti di una madre-patria che rimane per eccellenza la città»: U. Bianchi, *I capitolia*, in *Atti del convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta*, Brescia 1975, pp. 63-76.

[16] Per Segni: F.M. Cifarelli, *Il tempio di Giunone Moneta sull'acropoli di Segni: storia, topografia e decorazione architettonica*, Roma 2003 (Studi su Segni antica, 1); per Pompei: L. Barnabei, *Contributi di archeologia vesuviana*, 3. *I culti di Pompei: raccolta critica della documentazione*, Roma 2007 (Studi di Soprintendenza archeologica di Pompei, 21), pp. 51-55; per Cuma: P. Caputo, R. Morichi, R. Paone, P. Rispoli, *Cuma e il suo parco archeologico: un territorio e le sue testimonianze*, Roma 1996.

pantheon romano, e non vi è motivo per pensare che *Brixia* facesse eccezione. All'interno della città e nell'immediato suburbio esistevano altre aree sacre: due di esse sono state identificate dagli scavi, altre tre sono note da rinvenimenti epigrafici che attestano la presenza di *aedes* non meglio ubicabili. Un edificio pubblico, fortemente incompleto, è stato indagato nel 2004 tra vicolo Lungo e vicolo San Clemente, all'interno del cortile del palazzo della Congrega della carità apostolica[17]. Già nel 1930 alcuni sondaggi avevano messo in luce i lati meridionale ed orientale del podio di un'imponente costruzione, nella quale Panazza aveva proposto di riconoscere un tempio; gli scavi recenti hanno consentito di ritrovare significative porzioni anche dei lati nord ed ovest. L'edificio è collocato circa 70 metri ad est dei portici orientali del foro e 70 metri a sud del decumano massimo, di esso rimane solo il podio (28x20 m) elevato almeno 4 metri rispetto al piano urbano antico ed accessibile da due scalinate poste sui lati est ed ovest; al suo interno si riconoscono ambienti pavimentati con lastre di pietra e posti 40 cm più in basso del lastricato esterno. La presenza di ambienti interni al podio trova confronti precisi con diverse costruzioni civili e sacre: l'esempio più vicino nello spazio è la curia di Verona, nel cui podio sono presenti ambienti utilizzati come cantine nel medioevo[18], ma simili ambienti ci sono, per esempio, anche nel podio del cosiddetto tempio di Sant'Ansano a Spoleto e a Roma nel tempio dei Castori[19]. Allo sta-

[17] Per gli scavi del 1930 si veda: G. Panazza, *Appunti su Brescia romana*, in *Cisalpina*, Atti del convegno sull'attività archeologia nell'Italia settentrionale (Varenna, villa Monastero, 9-15 giugno 1958), Milano 1959, pp. 121-122. Per gli scavi del 2004: M. Biena, A. Breda, P. Dander, F. Rossi, *Brescia, vicolo San Clemente 25 - vicolo Lungo. Edificio monumentale romano e stratificazioni medievale*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 2004*, Milano 2005, pp. 85-88.

[18] G. Cavalieri Manasse, *Il foro di Verona: recenti indagini*, in *Le città nell'Italia settentrionale in età romana*, pp. 579-613; Ead., *Il contesto urbanistico del santuario: l'area forense*, in *L'area del capitolium di Verona: ricerche storiche ed archeologiche*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona 2008, pp. 293-306.

[19] Per il tempio dei Castori: E. Nielsen 1987, *Ultime indagini al tempio dei Castori*, in *Archeologia laziale*, 8. *Ottavo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale*, a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1987 (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 14), pp. 83-87; per il tempio di Spoleto: A. Morigi, *Spoleto Romana: topografia ed urbanistica*, Oxford 2003 (BAR International series, 1146), pp. 73-83; per la contiguità tra commercio e religione si veda anche J.P. Morel, *La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique*, in *L'urbs espace urbain et histoire: Ier siècle av. J.C.-IIIe siècle ap. J.C.*,

to attuale della documentazione non è possibile stabilire quale fosse la destinazione d'uso della costruzione: sarebbe necessario scavare la piattaforma di base. Però la tecnica costruttiva lo collega al tempio sulla sommità del colle Cidneo e consente di datarlo ad età flavia. Quest'ultimo è stato indagato più volte, ma è ancora di fatto sconosciuto; dopo alcune ricerche edite trent'anni fa, il complesso è stato quasi dimenticato. La costruzione, posta su un colle che sovrasta la sottostante pianura padana, è molto articolata e pare il fulcro di un sistema di terrazze e poderose sostruzioni, inseribile nella tradizione dell'architettura scenografica di ambito italico; qui, il riesame delle vicende edilizie dell'area più complesse di quanto si creda ed ancora da analizzare compiutamente ha permesso di cogliere l'articolazione degli spazi preesistenti e dei loro differenti livelli d'uso.

In ogni caso non è sufficiente quanto conosciamo delle vicende edilizie della sommità del Cidneo: l'arce delle fonti medievali[20]. Come appare oggi comprende ad est una spianata libera, il piazzale della Mirabella, e ad ovest un complesso di edifici di varie epoche, il mastio visconteo: il tutto forma un rettangolo irregolare (75x45 m). Le fasi più antiche di frequentazione del sito sono riferibili all'età del bronzo finale e consistono in livelli d'uso con residui di attività domestiche. La prima sistemazione monumentale sembra avvenire nel corso del I secolo a.C., quando nell'area del piazzale della Mirabella si costruiscono due edifici affiancati e rivolti a sud, verso la città[21]. Anche quest'area viene completamente ristrutturata in età flavia e più tardi ospita, in successione, un *martyrium* paleocristiano, la chiesa di Santo Stefa-

Actes du colloque international (Rome, 8-12 mai 1985), Rome 1987 (Collection de l'École française de Rome, 98), pp. 127-155.

[20] Il termine *arx* compare solo in documenti di età medievale, l'unica fonte antica che nomina il colle Cidneo è il carme LXVII (v. 32) di Catullo, nei cui versi Brescia viene definita «Chinea supposita specula», dove *specula* è intesa semplicemente come luogo sopraelevato. L'utilizzo del termine *arx* per descrivere la sommità del colle si inserisce nella corrente interpretazione del termine come luogo sopraelevato a presidio di un centro urbano, che poteva essere dotato di mura senza che questo implichi una sua funzione militare.

[21] F. Franzoia, *Il tempio romano sul colle Cidneo a Brescia,* «Bollettino d'arte», serie 6, LXVI, 13 (1982), pp. 45-56; E. Roffia, M. Rossignani, *Precisazioni archeologiche nell'area del Castello di Brescia*, «Bollettino d'arte», serie 6, LXVI, 13 (1982), pp. 57-62, le strutture degli altri due edifici più a est erano già state ipotizzate in E. Roffia, *Un contributo alla cronologia del tempio romano sul colle Cidneo a Brescia*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 141-157.

no in arce dell'VIII secolo e la fortezza militare utilizzata come carcere fino alla prima metà del XIX secolo. Le strutture sono venute alla luce durante i lavori per la sistemazione del Museo delle armi all'interno del mastio visconteo; gli scavi hanno rivelato che l'edificio utilizza come fondazione il basamento di un tempio eretto dove il colle degrada bruscamente[22]. La ricostruzione dell'alzato, con la cautela che essa comporta, restituisce un tempio periptero, (11x6 colonne) posto su un podio (alto 6,50 m, lungo 29x16,50 m) orientato nord-sud, che trova numerosi confronti in ambito urbano ed italico. Dell'aula di culto, che doveva essere lunga 14 m e larga quasi 8 m, non rimane nulla, si conserva invece gran parte del podio[23] e delle relative sostruzioni di cui sono parzialmente visibili il lato ovest ed il lato nord (8 m di spessore e alti 9); lo spessore del muro di fondo consente di ipotizzare la presenza di un'abside abbastanza profonda aperta nella parete di fondo della cella[24]; sul lato est è stato possibile mettere in luce un tratto dello zoccolo del podio, cui si accedeva da sud con una scalinata impostata su una terrazza antistante. Sia la scalinata che la terrazza poggiano su un complesso di cisterne che occupa l'intera porzione meridionale del piazzale Mirabella; il muro di contenimento di tali cisterne costituisce ancora oggi parte della facciata dei cinquecenteschi magazzini dell'olio.

Ulteriori scavi, condotti a più riprese tra il 1983 ed il 1990, hanno consentito maggiore chiarezza sull'insediamento del colle[25]. La sua sommità

[22] G. Panazza, *Relazione sugli scavi nel Castello di Brescia*, in *Atti del convegno internazionale sulla città antica in Italia* (Milano-Varenna-Brescia, 27 settembre-2 ottobre 1970), Milano 1970-1971 (Atti centro studi e documentazione Italia romana, 3), pp. 179-199. Gli scavi furono diretti da G. Panazza cui si deve anche la pubblicazione di una prima relazione accompagnata da una lunga e minuziosa ricostruzione delle fonti d'archivio disponibili.

[23] La tecnica costruttiva del podio trova confronto, in particolare, con quella del podio del tempio della *Magna Mater* sul Palatino nel rifacimento della fine del II secolo a.C. Il podio è infatti costituito da due strutture: una grande struttura perimetrale di forma allungata entro la quale è inscritta una seconda corrispondente al perimetro interno della cella ed evidentemente funzionale al sostegno del basamento del colonnato: P. Pensabene, s.v., *Magna Mater aedes*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, III, Roma 1996, pp. 206-208.

[24] Come, per esempio, nel *tychaion* di Corinto di età tiberiana: R.L. Scranton, *Corinth*. I.3. *Monuments in the lower Agora and north of the archaic temple*, Princeton 1951, pp. 68 sgg.

[25] Il piazzale della Mirabella fu oggetto nel 1874 di ricerche che portarono alla luce vari elementi murari: i ruderi furono messi in luce nuovamente nel 1959, ma lo scavo non si spinse oltre i livelli indagati nel secolo precedente fino agli scavi di Panazza. Una ricostruzione delle diverse fasi in A. Breda, *Brescia. Castello, saggio di scavo*, in *Notiziario. Soprintendenza*

era delimitata da una sorta di recinto quadrilatero che si data all'età augustea, quando il colle venne inserito nel circuito murario della città[26]; all'interno di tale recinto furono edificati i primi due templi. In epoca flavia tutta l'area viene completamente ristrutturata: poderose sostruzioni in muratura inglobano le pendici occidentali del colle e consentono un ampliamento dello spiazzo sommitale sul quale viene eretto il tempio; la spianata ad oriente è sistemata con un terrazzamento con orientamento nord-sud sostenuto da poderosi muri, parallelo al tempio flavio e separato da esso con un largo corridoio pavimentato. Non è dato sapere se questa terrazza fosse destinata a rimanere libera oppure se su di essa sorgessero degli edifici; ciò che è certo è che essa risparmia l'area occupata dal più orientale degli edifici di I secolo a.C. Vorrei qui tentare un'ipotesi di lettura dei resti fino a qui descritti.

Non sappiamo quale fosse il limite superiore della città antica, anche se il recente ritrovamento di una *domus* in vicolo Sant'Urbano attesta la presenza di abitazioni nella porzione sommitale del pendio del colle. Purtroppo la costruzione delle fortificazioni venete ha cancellato qualsiasi preesistenza, ma si può ipotizzare che la zona fosse occupata da ampi spazi di verde perché la letteratura, che pure è ricchissima su altri settori della città, tace completamente sui rinvenimenti alle pendici, che appaiono libere an-

archeologica della Lombardia, 1983, Milano 1984, pp. 78-80; Id., *Brescia. Castello, scavo nel piazzale della Mirabella*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 1987*, Milano 1988, pp. 107-110; Id., *Brescia. Castello, cortile del mastio visconteo*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 1988-1989*, Milano 1990, pp. 239-241.

[26] Riassumo brevemente le conclusioni di A. Breda, *Le mura di Brixia*, in *Mura delle città romane in Lombardia*, Atti del convegno (Como 1990), Como 1993, pp. 83-97. Alcune evidenze lasciano intuire nella zona più elevata del colle un ampio recinto quadrilatero di circa 2700 mq. Il lato sud è costituito da un muro rettilineo di circa 60 metri di lunghezza, inglobato nella facciata del mastio e nella muraglia dei magazzini delle Olearie che chiude il piazzale della Mirabella, tale muro parrebbe anteriore alle strutture templari della seconda metà del I secolo d.C. Un altro muro con caratteristiche analoghe è stato individuato sul fondo della fossa viscontea, questo individuerebbe il lato occidentale delle mura romane in corrispondenza della scarpata est di questo grande vallo naturale la cui integrazione nell'opera di fortificazione dell'arce è bene attestata in epoca medievale. La coincidenza del fronte nord del recinto con il profilo settentrionale del piazzale della Mirabella è suggerita dalla presenza di un brusco dislivello verticale del monte sul quale corre un muro difensivo basso medievale che ingloba un tratto di struttura più antica. Il lato orientale non è ricostruibile: esso doveva collocarsi non oltre l'attuale cortina orientale dell'arce.

che in alcuni disegni della seconda metà del Cinquecento[27]: dunque uno spazio aperto, ampiamente visibile e da cui si godeva una grande vista. Questa altura non può essere messa in relazione con *Bergimus*, come pretendeva una corrente tradizionale grazie al ritrovamento di alcune epigrafi con il teonimo[28]; a parte il fatto che le epigrafi con teonimo non provano l'*aedes* del dio, esse sono di reimpiego; né il nome *Bergimus*[29], di sostrato celtico, reca la nozione di monte, che appartiene a un orizzonte germanico. La spiegazione è un'altra. La posizione delle strutture sulla sommità del colle, la visuale che spazia sull'intera pianura e sulle valli, unite all'isolamento rispetto alla città, sono caratteristiche topografiche che sono indicate dalle fonti antiche come tipiche degli *auguracula*, i luoghi in cui si traevano gli auspici. I più noti sono quelli di Roma, ancora perfettamente funzionanti in età repubblicana avanzata: l'*auguraculum* del Campidoglio orientato a sud-est e quello del Quirinale orientato ad ovest[30] hanno una posizione elevata che consente di dominare la città entro il *pomerium*. Dagli esempi indicati si ricava, inoltre, che la posizione degli *auguracula* dipendeva non tanto dall'orientamento astronomico quanto dalle condizioni fisiche del terreno: le

[27] Panazza, *Relazione sugli scavi nel Castello di Brescia*

[28] I. It. X 5, 8, da San Faustino maggiore è nota solo dal *Codex regiensis* del *Ferrarinus* del 1486, delle altre due I. It. X 5, 7 proviene dalla fossa orientale del castello, presso San Pietro in Oliveto, e I. It. X 5, 6 dal «loco della Carità» presso il *capitolium*. Una quarta epigrafe, I. It. X 5, 1051, proviene da Arco di Trento.

[29] A.M. Ardovino, *Nomi di città e nomi di dei. Bergamo, Brescia e altro*, «Rassegna di studi del civico Museo archeologico e del civico gabinetto numismatico di Milano», 71-72 (2003), pp. 67-82. Il termine *Bergimus* è formato dal prefisso *ber*, che richiama il latino *per* ed il greco *perì*, e da una radice vicina ad uno dei più importanti nomi divini celtici Ogmios/Ogma/Ogam, dio della guerra. Nell'articolo viene anche evidenziato come le divinità celtiche non siano omogenee a quelle romane e che, molto spesso, non siano neppure antropomorfe ma esprimano dei concetti astratti; esse assumono caratteri iconografici e teologici compatibili con la religione romana solo in piena età imperiale.

[30] Sugli *auguracula* in generale si veda: A. Magdelain, *L'auguraculum de l'Arx a Rome et dans d'autres villes*, «Revue des Études Latines», 47 (1970), pp. 253-269; J. Linderski, *The Augural Law*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, t. 16, 3, Berlino 1986, pp. 2146-2312. Per Roma si veda: F. Coarelli, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'Arx e del Quirinale*, in *Gli etruschi e Roma*: *atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino*, Atti del convegno (Roma, 11-13 dicembre 1979), Roma 1981, pp. 173-188; in particolare per il valore giuridico-religioso dello spazio pubblico a Roma si rimanda a Id., *Aree aperte e concezione dello spazio a Roma*, «Fragmenta. Journal of the Royal Netherlands Institute in Rome», 1 (2007), pp. 25-30.

fonti ci dicono che l'orientamento nord-sud era peculiare degli spazi destinati alla interpretazione dei fulmini[31]. Certamente, per quanto riguarda Brescia, non abbiamo alcuna prova archeologica dell'esistenza di una struttura con i precisi requisiti dell'*auguraculum*, ma le caratteristiche dell'area del piazzale della Mirabella rendono compatibile il luogo come sede per trarre gli auspici e le strutture del Cidneo trovano analogie puntuali con il *templum* augurale del *Mons Albanus* comune al *nomen Latinum*[32].

Le epigrafi testimoniano l'esistenza di altri due templi urbani ignoti agli scavi archeologici, dedicati rispettivamente a Minerva e a Mercurio. Attorno alla prima metà del I secolo d.C. *Quintus Romanius Camburonis* si fa carico, *ex voto suscepto*, della decorazione parietale di un tempio e della dedica della relativa ara di culto per Minerva[33]; il *praefectus fabrum M. Quinctius Runcus* destina invece 150.000 sesterzi al restauro di un tempio dedicato a Mercurio, una somma abbastanza rilevante se si considera che la cifra di 300.000 sesterzi spesa nella colonia romana di *Sinuessa* implicava la costruzione di un tempio e la pavimentazione del foro[34]. Purtroppo entrambi i monumenti epigrafici sono stati rinvenuti in contesto di giacitura secondaria ed quindi è difficile stabilirne l'esatta provenienza, anche se è possibile che non abbiano compiuto tragitti troppo lunghi all'interno della città[35]; anche altre epigrafi sacre rinvenute in città sono utilizzabili come testimo-

[31] Nel diritto augurale romano l'orientamento a sud è in concorrenza o in combinazione con quello ad oriente.

[32] R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1876, pp. 313-320, il significato di luogo elevato, quindi di luogo utile all'osservazione del territorio circostante, ricorre in Catullo: l'identificazione della «Chinea specula» con un fortilizio sulla sommità del monte, che tanta parte ha avuto nell'interpretazione delle strutture presenti sul piazzale della Mirabella, è stata proposta dal Cluverio ed accettata comunemente. Il carme in questione introduce semplicemente una descrizione della città e dei rapporti con Verona.

[33] I. It. X 5, 63. G.L. Gregori, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad e integraciòn en el mundo romano*, ed. F.J. Navarro, Barañáin 2010, pp. 25-50.

[34] I. It. X 5, 46, da piazzale Arnaldo. G. Bandinelli, *Le aristocrazie locali della regio X dalla guerra sociale all'età neroniana. La parte occidentale*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, a cura di M. Cébeillac-Gervasoni, Napoli 1996, pp. 13-30. Per una stima dei costi delle costruzioni pubbliche: R. Duncan Jones, *The economy of the Roman empire: quantitative studies*, Cambridge 1982.

[35] La prima proviene da piazza Martiri di Belfiore, nella porzione occidentale della città romana, la seconda dalla demolizione di un bastione della cinta orientale per la costruzione

nianza della venerazione per determinate divinità e non possono essere in alcun modo ricondotte alla presenza di un'*aedes* o di altro spazio sacro[36].

Abbiamo notizia di un solo santuario suburbano a Sant'Eufemia della Fonte a tre miglia ad oriente della città. Qui il *peregrinus Primio Cariassis f.* fa erigere una *aedes* a Mercurio con relativo *signum* su un terreno di sua proprietà[37], il rinvenimento anche di dodici are con dedica al dio testimoniano dell'esistenza in loco di un culto frequentato da *peregrini* e *cives* per almeno tre secoli, dalla prima età imperiale ai Severi. I ritrovamenti si sono susseguiti dalla fine del Settecento fino alla seconda guerra mondiale, quando durante la costruzione di una postazione militare[38] vennero rinvenute due are ancora *in situ* e tratti di una strada. Grazie alla descrizione dei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* e ad una ricerca nell'archivio dell'aerofototeca nazionale è stato possibile identificare con precisione la zona che compare nella fotografia aerea del volo USAAF del 17 aprile del 1945[39]: l'area in cui dovrebbe si-

dello slargo dove porre il monumento ad Arnaldo da Brescia. Il tratto orientale delle mura è stato più volte rimaneggiato; le cortine superstiti e le semitorri della linea difensiva, che ancora si conservano, appartengono all'intervento veneziano iniziato nel 1450 circa, l'opera quattrocentesca ha utilizzato le mura medievali e romane quale contenimento interno del largo terrapieno, come ancora si vede nell'area dell'ortaglia di Santa Giulia e nel cortile dell'Istituto Artigianelli. Tra il 1580 e il 1602 il castello e l'intera cinta urbana vengono nuovamente potenziati con grandi baluardi e rifacimenti dei paramenti delle cortine, il tratto di piazzale Arnaldo comprendeva la fortificazione di porta Torlonga, uno dei due accessi principali da oriente alla città; come tutte le porte nel corso dei secoli è assai probabile quindi che sia stata ristrutturata ancor più frequentemente delle cortine.

[36] A titolo di esempio si sottolinea che una breve rassegna dei monumenti iscritti rinvenuti all'interno dell'area e nelle immediate vicinanze rivela che la maggioranza di essi è costituito da epigrafi funerarie; tale fenomeno è da ricondurre alla presenza di calcare nel centro della città nelle quali si raccoglieva il materiale per la produzione di calce.

[37] I. It. X 5, 57. Gregori, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana*, p. 35.

[38] Non ho trovato notizie precise sui lavori militari qui svolti, ma fonti orali sostengono che essi fossero diretti dalla "Todt": un'organizzazione tedesca di supporto alla strategia militare del Reich, fondata dall'ingegnere Fritz Todt nel 1933, al tempo guidata dal suo successore Albert Speer.

[39] L. Giacomelli, *Alcune lapidi bresciane dell'età romana*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», (1942-1945), pp. 124-127. La ricerca nell'archivio dell'aerofototeca nazionale, che era in corso di trasferimento, è stata agevolata dal direttore E. Jane Shepherd, come pure da M. Galassi che ringrazio. Il volo USA Air Force del 17 aprile 1945 è l'unico disponibile per Brescia e l'ultimo fotogramma della strisciata include, per poche decine di metri, il mappale 320 in cui sono stati effettuati i rinvenimenti.

tuarsi il santuario si trova ad oriente dell'attuale centro di Sant'Eufemia, prospiciente la strada per Verona e ancora libera da costruzioni. Le dimensioni dell'epistilio con dedica da parte di *Primio* consente di riconoscere nell'*aedes* un'edicola, costruita in prossimità di una strada di transito e trasformatasi nel corso del tempo in un piccolo santuario. Nulla di preciso, in assenza di altri dati, si può dire sul tipo di culto praticato: Mercurio è una figura complessa, possiamo solo sottolineare che nel Lazio arcaico era il protettore dei mercanti e del commercio e quindi delle vie di comunicazione.

Per quanto attiene al territorio è necessario sottolineare che, ad oggi, non abbiamo testimonianze archeologiche sulla presenza di santuari o luoghi di culto nella pianura bresciana. I ritrovamenti di Manerbio, le famose falere ed il tesoretto di monete celtiche, hanno fatto pensare alla presenza di un santuario federale dei cenomani di cui però non esiste traccia; lo stesso vale per il santuario di Minerva a Manerba del Garda, attestato dalle tradizioni locali sulla suggestione del toponimo ed in base al ritrovamento di una epigrafe, ora dispersa. Certa è invece la presenza di un deposito votivo accumulato tra la tarda età del bronzo e la prima età del ferro in un canalone inciso nella roccia sul fianco dell'altura, mentre pratiche di culto e deposizioni di oggetti si susseguono sulla sommità nel corso dell'età del ferro.

Ben diversa è la situazione delle valli a nord della città, aree strutturate a fini cultuali sono documentati in Valcamonica, a Monte Covolo in valle Sabbia, a Monte San Martino sopra Riva del Garda. Altre strutture destinate al culto sono testimoniate da due epigrafi rinvenute a Arco e Castel Toblino in provincia di Trento.

In Valcamonica alcuni luoghi appaiono attivi sin dalla preistoria, dal IV e III millennio a.C., sia pure con numerose soluzioni di continuità: è il caso di Cemmo di Capo di Ponte e di Borno-Ossimo[40]. Ossimo pare esaurirsi nel II-I secolo a.C., ma Cemmo dura fino al tardo antico, quando l'area del santuario venne disattivata e le stele abbattute e accuratamente sepolte; l'episodio è una diretta conseguenza della lotta sferrata dai cristiani contro l'idolatria delle pietre, la *saxorum veneratio*, documentata nell'area alpina da una serie nutrita di atti ecclesiastici ufficiali emessi tra IV e IX secolo d.C.

[40] Al caso di Cemmo va associato anche Caven in Valtellina. Il sito di Ossimo-Pat registra una frequentazione fino al II secolo a.C. nonostante le stele fossero parzialmente obliterate da depositi di colluvio, i roghi sembrano distribuirsi su un'area di 4000 mq, sia attorno le stele sia attorno ai tumuli funerari che dovevano essere ancora visibili nel loro rilevato.

La lotta contro la *saxorum veneratio* ha direttamente interessato anche il santuario dedicato a Minerva in località Spinera di Breno. Il santuario cessa di funzionare tra la fine del IV e gli inizi del V e la statua della dea tutelare, scalzata dal basamento e decapitata, viene abbandonata nella cella: la chiusura di questo sito è da porre in relazione con quanto accade quasi contemporaneamente a Cemmo e testimonia la continuità di uso di questi due luoghi di culto, unica in Valcamonica, tali da attirare le ire delle nuove comunità cristiane[41].

Il santuario si trova sulla sponda orientale del fiume Oglio ai piedi di uno sperone roccioso con grotte e cunicoli che, fino a pochi decenni, stillavano acqua alimentata da una fonte carsica come pure il pianoro, su cui sorgono le strutture è ricco di risorgive; a ciò si aggiunga che in prossimità del santuario le due catene di monti che costituiscono la valle si avvicinano a formare un passaggio obbligato per chi voglia proseguire verso l'alta Valcamonica e le convalli laterali. Il luogo conserva un fascino particolare segnato dalla presenza di una fitta vegetazione, dalle grotte e dai cunicoli dello sperone tufaceo della Spinera. Le strutture giunte sino a noi sono pertinenti alla fase flavia e sono attribuibili a Domiziano: hanno una pianta ad ali organizzata attorno ad un cortile probabilmente aperto e delimitato su tre lati da porticati; sul lato orientale c'erano sette ambienti, preceduti da un portico cui si accedeva tramite scale, nella corte scoperta erano presenti fontane e bacini per l'acqua. L'altare della dea era posto in asse con la cella principale. Nulla sappiamo del settore meridionale, cancellato dall'esondazione dell'Oglio, e di quello occidentale, forse delimitato da un muro. Sotto al pavimento del porticato sono stati rinvenuti resti, forse di età augustea, da attribuire ad un prima monumentalizzazione del luogo di culto, ma ulteriori indagini hanno svelato che il sito era frequentato per pratiche di carattere cultuale già dal VI-V secolo a.C. A questa prima frequentazione dai contorni non bene identificabili risalgono "altari" e la delimitazione dell'area ai piedi delle grotte mediante allineamenti di pietre conficcate nel suolo; in un se-

[41] Si deve notare che un analogo trattamento è stato riservato anche alla statua maschile in nudità eroica da Cividate Camuno: F. Rossi, *Una statua ritratto in nudità eroica da Cividate Camuno (BS),* in *La scultura romana dell'Italia settentrionale*, pp. 181-193; su questi processi anche G. Archetti, *"Evangelium nuntiare". Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 237-242.

condo momento vengono edificati due altari le cui piattaforme in pietra sono venute alla luce al centro del cortile del santuario romano; tra questi si colloca un ampio recinto di forma ellittica. I resti dei roghi formati da ossa combuste associate a vegetali, preparati alimentari, frammenti di vasi non bruciati e rotti meccanicamente ed altri votivi, venivano disposti attorno e in addosso alle piattaforme a formare tumuli carboniosi[42].

La continuità d'uso del luogo obbliga a chiederci se essa implichi la continuità del culto. Per rispondere alla domanda dobbiamo partire dalle fasi più recenti, che ci offrono dati sicuri[43]. A Minerva era certamente dedicato il santuario in età flavia, e del resto si sa che Domiziano era devoto alla dea protettrice dei mestieri e della guerra. Ad una dimensione guerriera riporta l'iconografia della statua di culto, rielaborata dal modello dell'*Athena Parthenos*[44]. La statua di Minerva, riconducibile al tipo Hope, prodotta in marmo pentelico da officine di tradizione neo-attica, è dibattutissima: ad esempio si discute se sia pertinente al santuario flavio o non fosse già in quello augusteo[45], ma può essere stata benissimo l'*agalma* di entrambi i santuari. A parte ciò, la dedica del santuario augusteo a Minerva risulta dall'abbreviazione del nome ME, forma italica di *Menerva*[46], che compare sul fondo di una coppa a pareti sottili di età alto imperiale. Ma a Minerva si può accostare la divinità che presiedeva al santuario di V secolo? La deposizione di *anathemata* nel terreno, la presenza di piccoli focolari, il sacrificio di animali (pecore, bovini, suini), l'offerta di cereali (farro, orzo e miglio) e

[42] Per tutto il materiale si veda *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010.

[43] P.G. Guzzo, *Schema per la categoria interpretativa del "santuario di frontiera"*, «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia», 1 (1987), p. 379: l'autore si occupa dei rapporti tra greci ed indigeni in Magna Grecia, ma le premesse metodologiche andrebbero tenute presenti anche per l'Italia settentrionale senza, come è accaduto, trasporle meccanicamente in contesti incommensurabili dal punto di vista ideologico e diacronico.

[44] G.L. Gregori, *Il culto di Minerva in Valle Camonica e le dediche dal santuario*, in *Il santuario di Minerva*, pp. 186-193.

[45] Cesare Saletti, per una serie di considerazioni di ordine stilistico e storico, considerava la statua di Minerva una copia di età flavia, ma lo studioso si basava sulle evidenze archeologiche disponibili all'epoca, quando non erano ancora venute alle luce le strutture più antiche: C. Saletti, *La statua di Minerva da Breno (Valcamonica)*, «Rivista di archeologia», XII (1988), pp. 42-53; Filli Rossi ne propone una datazione ad età augustea: F. Rossi, *La statua di culto*, in *Il santuario di Minerva*, pp. 176-185.

[46] A. Morandi, *Un graffito indigeno su ceramica*, in *Il santuario di Minerva*, p. 323.

preparati alimentari (piccoli gnocchi) si possono raffrontare, anche se restano non direttamente sovrapponibili, ai più noti rituali destinati a divinità di carattere ctonio, cui si collegano naturalmente anche le acque che sgorgano in sorgenti sotterranee (quando non si legano a funzioni oracolari)[47]. Non è possibile stabilire un raccordo tra i riti praticati a Breno ed il culto di una divinità celtica, proprio per l'aspetto polifunzionale di tali divinità rilevato anche da Cesare, tuttavia è da sottolineare che per alcuni aspetti il modello di riferimento sia univoco e che quindi lo studio sia da condurre ad ampio raggio, anche molto distante da Breno, per poter ricavare quanto più possibile dalla comparazione con situazioni analoghe[48].

A Breno sono quasi del tutto assenti – anche per le devastazioni intervenute – votivi che possano chiarire la natura della divinità venerata[49]. Per quel che ne possiamo ricavare appare evidente che essa abbia in origine caratteri ctoni e sia, per tramite dell'acqua che caratterizza il luogo, strettamente collegata al ciclo naturale di nascita e crescita[50]; dato che la fre-

[47] A tale genere di divinità polimorfa è riconducibile la placchetta bronzea rinvenuta presso uno degli altari: F. Rossi, *Le lamine votive,* in *Il santuario di Minerva*, pp. 92-98.

[48] La necessità di ampliare lo studio anche alla religione greca ed in particolare alle situazioni presenti nelle colonie greche d'Italia è stato auspicato da più studiosi: H. Steiner, *Il Brandopferplatz di St. Valpurga in Val d'Ultimo (Alto Adige) su un livello insediativo della tarda età del bronzo fino agli inizi dell'età del ferro*, in *Atti del II convegno archeologico provinciale: Grosio 20 e 21 ottobre 1995*, a cura di R. Poggiani Keller, Sondrio 1999 (Quaderni del Parco delle incisioni rupestri di Grosio, 3), pp. 165-190 e A.M. Ardovino, *Il cammino di Herakles. Ideologia greca ed ideologia settentrionale*, in *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben, Opferplätze, Opferbruachtum*, I, Bolzano 2002, pp. 211-229. Contestualmente appare evidente la necessità di definire con maggiore precisione il concetto di *Brandopferplatz* – ossia un luogo di culto all'aperto in area alpina, caratterizzato dalla presenza di un rogo votivo, da resti ceramici, vegetali e animali, dall'età del ferro a quella del bronzo – che, attualmente, copre un arco cronologico vastissimo ed una casistica di luoghi e situazioni talmente varia da legittimare sostanziali dubbi sulla consistenza di simili aree cultuali e sul loro significato.

[49] Come sottolinea anche Invernizzi, le raffigurazioni di personaggi divini tra i votivi rinvenuti nel santuario non sono univoche, ma riflettono una religiosità polivalente legata a forme di culto connesse con la natura, alla quale si chiedeva la protezione dei campi e degli animali, ma anche la tutela della casa e della famiglia. Si tratta di divinità collegate con Minerva (*Abundantia*, *Fortuna*, *Victoria*) che in epoca romana diventa il nume tutelare del santuario: R. Invernizzi, *Le terrecotte figurate*, in *Il santuario di Minerva*, pp. 346-353.

[50] Sulla predilezione di aspetti naturalistici simili, bosco e sorgenti, legati al culto di Demetra: A.M. Ardovino, *Introduzione*, in M. Cipriani, *San Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum*, Roma 1989, pp. 1-14; sulla difficol-

quentazione del sito non appare subire variazioni nel corso del tempo e tanto meno il rito, quest'ultimo presuppone un'adattabilità del culto a situazioni politiche diverse, fino a sfociare, senza problemi, nel culto di Minerva, divinità dalla fisionomia molteplice, protettrice della fecondità, dei parti, degli artigiani e dea guerriera. Non sarà stato difficile all'autorità imperiale imporne qui il culto.

Altri due luoghi testimoniano la presenza di aree di culto attive a partire dalla protostoria. Sulla sommità di monte Covolo, la cui vista domina il lago di Garda e l'imbocco della valle Sabbia, c'è un'area di culto la cui frequentazione si protrae dal VII-VI secolo a.C. fino III-II a.C.; a Monte San Martino, sopra Riva del Garda, assistiamo nel corso del I secolo d.C., alla monumentalizzazione di un luogo di culto precedente, risalente al III secolo a.C., secondo forme che rimandano ai grandi santuari laziali disposti su terrazze, anche questo sito termina nel corso del IV secolo d.C. I materiali raccolti sono costituiti da laminette e pendagli in bronzo, ceramica comune di produzione locale: tazze e boccali su cui sono incise sigle in alfabeto nordetrusco; resti ossei animali, concentrati in una determinata area, e residui vegetali carbonizzati. Essi sono contenuti da uno strato carbonioso che ben si può definire come deposito di un luogo di culto e sono del tutto assenti strutture riferibili alla fase preromana. Solo nel corso del I secolo l'area viene ristrutturata secondo un modello che trova confronti con l'architettura santuariale centro laziale che aveva i suoi modelli a Brescia e Verona[51].

Di piena età romana è invece un'aula cui sono state attribuite funzioni cultuali, rinvenuta a Cividate Camuno, 2 km a sud del santuario di Spinera. Doveva fare parte di un complesso più articolato costruito su terrazze na-

tà di interpretare la natura della divinità in assenza di contesti affidabili dal punto di vista quantitativo e sulla necessità di uno studio comparativo che attinga informazioni dal mondo italico e greco «al fine di meglio comprendere fenomeni che rientrano all'interno di categorie del sacro ampiamente diffuse e che travalicano in antico distinzioni etniche e culturali»: M. Osanna, *Rituali sacrificali e offerte votive nel santuario lucano di Torre di Satriano*, «Archiv für Religionsgeschichte», VI (2004), pp. 44-61 e Id., *La morfologia del sacro. Linee introduttive allo studio del fenomeno cultuale a Torre di Satriano*, in *Torre di Satriano*, I. *Il santuario lucano*, a cura di M. Osanna, M.M. Sica, Venosa 2005, pp. 415-417.

[51] *Monte S. Martino, fra il Garda e le Alpi di Ledro: il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979),* a cura di G. Ciurletti, Trento 2008. I resti ossei appartengono a ovini, bovini e suini, ma sono presenti anche altri animali come il gallo, il coniglio, il cane, il gatto ed il cavallo. Non è chiaro quanti siano però gli individui per ciascuna famiglia.

turali in prossimità della sponda sinistra del fiume Oglio[52]. Nella sua fase monumentale più antica, forse di età augustea, l'edificio era costituito da un ambiente absidato; nel corso del I secolo d.C. tale ambiente venne inglobato all'interno di un'aula quadrangolare (5,93x5,93 m) con pavimento in battuto cementizio in graniglia di marmo delimitato da una fascia a mosaico nero e pareti affrescate, delle quali si conserva lo zoccolo dipinto in rosso; addossata alla parete est è una bassa pedana rettangolare con zoccolo in calcare grigio scuro per la quale è stata ipotizzata la funzione di basamento per l'edicola destinata alle immagini di culto[53]. L'assenza di materiali associati al culto, pur non escludendo un utilizzo in tal senso dell'aula, obbliga ad una certa prudenza nel riconoscervi un luogo sacro.

Altrettanta prudenza è da praticarsi nell'individuazione di altre due aree di culto indicate come presenti in Valcamonica[54]; la lacunosità dei dati di scavo non consente di addivenire ad una soluzione definitiva e qualsiasi ipotesi

[52] F. Simonotti, *Un luogo di culto a Cividate Camuno*, in *Il santuario di Minerva*, pp. 463-464. Il rinvenimento di strati carboniosi contenenti ossa e ceramica dell'età del ferro ha portato gli autori ad ipotizzare anche qui la presenza di un *Brandopferplatz*, tuttavia i resti sono troppo esigui per interpretare questa come un area di culto.

[53] Anche in questo scavo sono stati rinvenuti alcuni strati carboniosi contenenti ossa combuste e ceramica datata «dalla prima alla seconda età del ferro» (sic); anche in questo caso si è proposta l'identificazione in loco di un *Brandopferplatz*. Senza nulla togliere alla realtà di tali situazioni, pare opportuna maggiore prudenza nell'identificazione della continuità d'uso cultuale dei siti e nella definizione di tali situazioni.

[54] Escluderei di considerare area sacra il sito del Dos dell'arca di Capo di Ponte. Lo scavo, eseguito nel 1962 sotto la direzione di E. Anati, è stato condotto per tagli artificiali che non hanno tenuto presente della reale stratigrafia del sito ed è quindi difficilmente utilizzabile sia ai fini di una tipo-cronologia, ancor meno per l'individuazione della funzione del sito. Tuttavia si è recentemente ripresa l'ipotesi di una destinazione sacrale i cui punti di forza si basano sulla presenza di boccali con graffiti, di sepolture e di incisioni rupestri. La presenza di graffiti con iscrizioni a destinazione votiva, come ?]*tin*[?, dubitativamente integrato in *tinaχe* da Prosdocimi, oppure dell'incisione *Dieu*, entro un cerchio a martellina su roccia, è stata sempre considerata determinante ai fini di un uso "sacrale" del luogo. Leggendo gli scritti di Prosdocimi si nota come lo studioso, più volte, si esprima in forma dubitativa sulla presenza di un luogo di culto, poiché tale ipotesi si basa su una *petitio principii* espressa da chi scavò l'area. Proprio per il termine *Dieu*, Prosdocimi caldeggia una certa prudenza non essendo possibile escludere che si tratti di una incisione molto più recente rispetto al contesto generale, fatto non inconsueto nelle incisioni rupestri della Valcamonica: A.L. Prosdocimi, *Per una edizione delle iscrizioni della Val Camonica*, «Studi etruschi», XXXIII (1965), pp. 574-599 e Id., *Graffiti alfabetici di Dos dell'Arca*, «Bollettino del centro camuno di studi preistorici», VI (1971), pp. 45-54.

interpretativa deve essere suffragata da prove inequivocabili, non certamente dall'utilizzo del metodo combinatorio. Incerta è la destinazione dei resti rinvenuti a Borno in località Calanno o Calagno (ex-villa Baioni): l'area si trova ad est dell'abitato moderno lungo le pendici di una collina prospiciente la strada provinciale 5 che sale da Malegno verso il pianoro di Ossimo-Borno, in corrispondenza dell'area dei rinvenimenti la pendenza del versante è di circa 15% in senso nord-sud[55]. A partire dal 1927 è stata oggetto di interventi di carattere edilizio che hanno portato alla luce resti archeologici, ma per avere uno scavo condotto con criteri scientifici bisogna attendere gli interventi di Stefania Jorio, nel 1984-1985, e di Filli Rossi nel 1996-1997[56].

Riassumendo, nel 1927 nell'area della villa Baioni venne ritrovato un frammento di edicola funeraria con "nome grecanico servile"; tra il 1933 ed il 1934 vennero scoperti e quasi completamente distrutti tre muri perimetrali (alti circa 2 m e spessi 40-50 cm) che conservavano tracce di intonaco e parte della pavimentazione in battuto colorato in giallo, probabilmente cocciopesto[57]; in questo intervento vennero ritrovati anche frammenti di pietra più o meno lavorati e porzioni di embrici e tegoloni con bollo LTS. Nel 1934 vennero alla luce tre pietre: una mensa votiva dedicata a Minerva, un basamento in marmo saccaroide con iscrizione, un cippo e, a poca distanza, frammenti di un basamento verosimilmente pertinente al cippo. Si ha notizia anche di una struttura «formata da tre o quattro sassi disposti in cerchio e ricoperti da un grosso trovante» contenente «numerosi ossi», una selezione dei quali fu consegnata dal proprietario dell'area all'ispettore onorario Bonafini[58].

[55] La pendenza del terreno appare con evidenza dalla fotografia pubblicata in S. Jorio, *Borno (BS) via Don Moreschi. Scavo di un reconto funerario e dell'area sepolcrale ad esso pertinente*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 1984*, Milano 1985, pp. 126-128.

[56] Una descrizione accurata dei ritrovamenti tra 1927 e 1958 si trova in S. Jorio, *Recinti funerari della necropoli di Borno*, in *Studi in ricordo di Graziella Massari e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 239-249.

[57] Uno dei tre muri aveva direzione est-ovest ed era lungo 10 metri, gli altri due erano lunghi 3 metri con direzione nord-sud. Conservavano sulla faccia interna tracce di intonaco rosso vivo e sulla parete ad est una decorazione a fasce alternate, larghe un metro di colore rosso vivo e giallo marmorizzato di rosso. Di altri muri contigui ritrovati una quindicina di anni prima durante la costruzione della villa Baioni si ha notizia in una relazione di Bonafini datata 16 luglio 1934.

[58] Di questo ritrovamento citato in Bonafini si ha notizia in S. Solano, *Santuari di età romana su luoghi di culto protostorici: Borno e Capo di Ponte*, in *Il santuario di Minerva*, pp. 465-482, mentre è del tutto assente in Jorio, *Recinti funerari*. Mentre la Jorio riporta la no-

Nel 1958 in una proprietà più a est, in occasione dell'apertura di via Don Moreschi, si scoprì parte di un recinto formato da tre muri collegati tra loro, e forse rivestiti da lastre di arenaria azzurra; al suo interno l'indagine si concentrò in prossimità di alcuni lastroni che affioravano dal piano di campagna: venne in luce una tomba che riutilizzava elementi architettonici e poggiava su un basamento in ciottoli e malta; a nord e a sud si trovavano due tombe con resti di tegoloni bollati LTS. Nel sondaggio condotto nel 1958 nella proprietà posta tra la villa Baioni e quella indagata venne ritrovato un manufatto, non meglio specificato, cui l'autore del sondaggio riferisce anche «un tratto di muro faccia a vista un po' arretrato e lievemente incurvato verso monte»: entrambi possono essere riferiti ad un altro recinto se non a due. Nel 1986 Stefania Jorio conduce uno scavo sistematico nella porzione di terreno interessata dal sondaggio del 1958, lo scavo interessò un altro recinto funerario (con fronte di 9 m e profondità di 9,60 m), e l'area sepolcrale al suo interno che conteneva undici sepolture, datate tra I e II secolo d.C., e numerosi elementi architettonici in pietra riferibili alla monumentalizzazione del complesso. Mettendo in relazione tutti i ritrovamenti, effettuati oltretutto in proprietà contigue, emerge una necropoli organizzata in recinti che fungevano anche da terrazzamenti – vista la notevole pendenza del versante – disposti con la fronte lungo il percorso della via d'accesso al centro antico, secondo un modello noto nel mondo romano e probabilmente attestato a Borno stessa da altri ritrovamenti[59].

Un ultimo intervento è stato condotto nell'area dell'ex-villa Baioni nel 1996-1997; lo scavo ha riportato in luce le strutture rinvenute nel 1933 ed i livelli precedenti fino a toccare lo sterile[60]. I livelli relativi alla fase più antica di frequentazione dell'area consistono in una struttura, verosimilmente un focolare, cui è associato un piano con rilevante presenza di carboni e

tizia del rinvenimento di una tomba nel 1920 durante la costruzione della villa Baioni, del tutto assente in Solano, secondo la Solano i resti ossei furono sottoposti ad analisi ed attribuiti a capra giovane e volatile; non abbiamo trovato la relazione sulle analisi osteologiche, la fonte d'archivio fornita dall'autrice riguarda esclusivamente la relazione Bonafini in cui non si fa menzione di animali.

[59] Jorio, *Recinti funerari*: oltre ai ritrovamenti di via Castello a Borno, l'autrice riporta anche i ritrovamenti di Cividate Camuno, via Piana e località Androne, e Breno, via Garibaldi.

[60] F. Rossi, *Borno (BS): località Calanno, via Marconi 231*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia, 1995-1997*, Milano 1998, pp. 76-77: lo studio dell'area è stato ripreso in S. Solano, *Santuari di età romana su luoghi di culto*.

ceramica; questo venne poi coperto da un piano d'uso contenente ceramica della seconda età del ferro. Alla fase romana appartiene, invece, il vano di forma rettangolare già descritto, pavimentato in cocciopesto e con le pareti rivestite di intonaco ben preservato su entrambe le facce e conservate per qualche decina di centimetri in altezza. Altri tratti di murature rivelano che la struttura era più ampia e si estendeva su una superficie maggiore di quella indagata. Uno strato di limo, tagliato da una serie di buche, riempite con resti ossei animali, ceramica ed intonaci, e da tombe con cassa di lastre o di laterizi o a fossa scavata in nuda terra circondate da pietre, tutte in pessimo stato di conservazione, sigilla tutte le strutture[61]. Le tombe sono riempite da uno strato carbonioso con presenza di ceneri, che ha restituito un frammento di un recipiente ceramico datato al III- IV secolo d.C. ed alcune monete che consentono di alzare la datazione[62] almeno a tutto il V secolo d.C. Il tutto è sigillato da livelli di crollo. Ulteriori sondaggi condotti a sud-ovest dell'area descritta hanno rivelato l'esistenza di un lungo muro di contenimento associato a materiali datati tra I e II secolo d.C. e poco distante una tomba ad inumazione[63] del VII secolo d.C.

In una relazione preliminare Filli Rossi propone un'iniziale destinazione cultuale dell'ambiente, probabilmente destinato a Minerva, cui sarebbe succeduta una necropoli; ma evidenzia la necessità di uno studio approfondito. A mio parere resta dubbia la presenza di un altro santuario dedicato a Minerva che si fonda sul ritrovamento della mensa con dedica alla dea: questa proviene da un'area in cui erano presenti altri materiali epigrafici reimpiegati in tombe e, per la forma e le dimensioni, ben si poteva prestare come lastra di copertura; di incerta interpretazione appare anche la buca formata da pietre disposte in cerchio, coperta da un grosso masso e riempita

[61] Rossi, *Borno (BS): località Calanno*: parla di uno strato di limo argilloso che sigilla le strutture e ricopre gli intonaci; dobbiamo quindi pensare ad uno strato di almeno una cinquantina di centimetri di spessore.

[62] Solano, *Santuari di età romana su luoghi di culto*: da questo scavo provengono alcune monete, dal battuto in argilla esterno al vano proviene un quadrante in bronzo ed un asse (sic!) in oricalco di Costantino; dallo strato di limo argilloso che copre le strutture un asse (sic!) in bronzo sempre di Costantino; dallo strato di carboni che copre tutto un quadrante in bronzo ed un denario in argento di Gallieno. La mescolanza di tutte queste monete, ammesso che esse vengano dalla frequentazione della zona e non dalle tombe sconvolte, è tipica del periodo tardo antico; a Roma, per esempio, esse circolano insieme fino al VII d.C.

[63] Rossi, *Borno (BS): località Calanno*.

con numerosi resti ossei, non descritti; mentre le strutture ad est dell'ambiente che dovrebbe ospitare il culto parrebbero proprio delle tombe più tarde; le descrizioni fornite, le dimensioni e le immagini edite ben si adeguano alle tipologie tombali già indagate nella zona da Stefania Jorio, inoltre, rientrano nel più generale quadro delle tombe a cremazione della Valcamonica; le poche monete rinvenute attestano che la zona era ancora frequentata nel corso del IV secolo d.C.

I dati sono troppo frammentari ed insufficienti per decidere di una destinazione cultuale che sia diversa da quella di un piccolo luogo di culto legato alla necropoli. Situazione conosciuta un po' dappertutto in Italia[64]. Non pare perciò utile prospettare una destinazione cultuale dell'area con una continuità dalla protostoria alla tarda età romana sulla base di confronti con una realtà molto ben connotata come quella di Breno Spinera, oltretutto vicina. Forse non è indispensabile adoperare in queste circostanze il metodo combinatorio[65].

Non sfugge a tale metodo combinatorio neppure la località Le Sante di Capo di Ponte, definita come «un'area sacra ad incinerazione» in uso dalla tarda età del ferro fino alla tarda romanità[66]. Lo scavo in oggetto fu condotto in emergenza molti anni fa, durante lo sbancamento per la realizzazione

[64] Per esempio nella necropoli di Navelli (Aq), posta nei pressi del tracciato della via Claudia Nova. Qui, tra il 2006 ed il 2008, è stato rinvenuto un gruppo di tombe a camera affacciate sull'asse stradale. All'interno di questo allineamento uno degli ambienti è stato interpretato come luogo di culto collegato all'uso della necropoli e presenta pareti affrescate ed una nicchia sul fondo. Ringrazio per la segnalazione i colleghi A. Martellone e V. d'Ercole.

[65] Solano, *Santuari di età romana su luoghi di culto*. Per l'autrice ci troveremmo di fronte ad un santuario verosimilmente dedicato a Minerva e posto in contiguità con una necropoli; la destinazione cultuale dell'area si fonda sui confronti con Breno in base alla posizione dell'aula di culto in prossimità di un torrente, ora interrato, e sulla presenza delle «fossette strutturate» paragonate alle *escharai* del santuario di fondovalle. Va detto che la presenza di un torrente-sorgente d'acqua non è dirimente ai fini dell'individuazione delle sacralità di un luogo: l'acqua può essere collegata sia ad una necropoli che ad un edificio a carattere residenziale, che ad un luogo di culto. L'interpretazione di un culto epicorico – che troverebbe la sua trasposizione nella coppia Mercurio, divinità connessa agli inferi, quindi alla venerazione di antenati eroi e pertanto legato alla sfera funeraria, e Minerva, protettrice del parto quindi della vita e quindi in connessione con l'acqua, sul modello di quanto avviene nei santuari paleo veneti – lascia quindi perplessi.

[66] Solano, *Nuovi elementi di continuità cultuale in Valcamonica tra tarda età del ferro e romanità*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 13 (2005), pp. 169-180.

di via Sante, a tagli artificiali che non hanno tenuto conto della reale situazione del deposito, come risulta dalla relazione preliminare di Emmanuel Anati nel 1977[67]. Purtroppo la documentazione di questo scavo è abbastanza scarna, ma sufficiente per individuare nell'area un avvallamento naturale riempito con terreno fortemente antropizzato contenente materiale combusto di età romana. Recentemente il sito è stato ristudiato da Serena Solano che partendo sempre dalla Spinera di Breno propone di identificare l'area con una sorta di *Brandopferplatz*, in uso dal III a.C. fino al IV-V secolo d.C., con una valenza funeraria. Tale conclusione dipende dall'assenza di tombe nell'area indagata ed in aree limitrofe[68], di confronti precisi con altre necropoli della Valcamonica e dall'impossibilità di verificare con precisione l'effettiva esistenza delle due tombe ad inumazione rinvenute, per le quali Anati fornisce una descrizione quasi ermetica, considerate anomale per la tipologia della deposizione che non trova confronti con quelle coeve rinvenute in Valcamonica[69], ma che possono essere considerate deposizioni isolate.

L'area viene così identificata come un *Brandopferplatz* per la presenza della struttura semicircolare in pietre, il terreno carbonioso con resti ossei calcinati, materiale ceramico frantumato e oggetti metallici; caratteristiche peraltro anche di un'ustrina. A questo punto va fatta una precisazione sui

[67] E. Anati, A.M. Zanettin, *Capo di Ponte*, *scavi di via Sante*, *1976*. *Rapporto preliminare*, «Bollettino del centro camuno di studi preistorici», 16 (1977), pp. 121-129. L'area indagata è stata divisa in un settore A costituito dalla sezione aperta dalla scavatrice lungo il tracciato viario, e in un settore B definito «area interna predisposta all'edilizia» che consisteva in 10 quadrati di 2x2 m, per un totale di 40 mq. Nel settore A è stata rilevata una grande fossa «affiancata da un cumulo di ceramica» frammentata unita a frammenti di vetro fuso, ossa e oggetti metallici, che copriva i margini di una «struttura in pietre quasi a semicerchio» poste a delimitare una fossa contenente due «tombe ad inumazione» divise da muretti a secco e coperte da una pavimentazione in pietre piatte; una delle due tombe conteneva un'olla databile al IV-V secolo d.C. Il settore B corrisponde allo scavo della sezione descritta.

[68] Solano, *Santuari di età romana su luoghi di culto*. Si deve però notare che i rinvenimenti archeologici segnalati a Capo di Ponte riguardano principalmente i massi incisi; quasi inesistenti sono i rinvenimenti di età romana. Solo i recenti scavi nelle frazioni Cemmo e Pescarzo hanno portato al rinvenimento di strutture a carattere insediativo che possono farne presupporre l'esistenza di altre e quindi, per deduzione, anche di necropoli ad esse annesse.

[69] Anati, Zanettin, *Capo di Ponte*, *scavi di via Sante*, *1976*: tomba 1, un vaso, qualche oggetto metallico, un braccialetto di bronzo, alcuni chiodi ed un oggetto in ferro non definibile; tomba 2, frammenti di un vaso; entrambe erano coperte da blocchi di ocra. In realtà tra le due tombe sembra esistere quello che viene definito come muro in pietre di forma irregolare; altri muri in pietra sono stati rinvenuti in altri settori di scavo.

Brandopferplätze, tipici dell'età del bronzo e del ferro nell'area alpina orientale; la letteratura al loro riguardo offre una gamma di interpretazioni così vasta da far pensare che si tratti di strutture eterogenee diffuse su un arco cronologico troppo esteso per essere ricondotte ad un unico fenomeno. Il termine è di conio recente e può essere utilizzato unicamente sulla base di combinazioni di caratteristiche tipiche che consentono di raggruppare siti che presentano tratti comuni. I *Brandopferplätze* appaiono meglio definibili come spazi del tutto disomogenei, accomunati da indizi di attività sacrale o anche funeraria che in qualche modo rimanda al sacro; non necessariamente contemporanei riflettono, principalmente ma non esclusivamente, modelli di pratiche religiose diversificate. Generalmente sono collocati su alture con ampia visuale, caratterizzati da terrazzamenti e spianate con distese ed accumuli di carboni, ceneri ed ossa combuste, ceramica frammentata intenzionalmente e priva di segni di esposizione al calore, metalli; sono affiancati da altari, presentano opere murarie e non sono vicini a centri urbani o necropoli[70]. Si tratta, con tutta evidenza, di un concetto vago, che può anche essere utile in una ricerca di tipo preistorico in cui non è possibile ricorrere ad elementi più analitici. Nelle Alpi meridionali, né più né meno che nel resto d'Italia, è un concetto troppo vago per potere tornare utile.

Il materiale rinvenuto nello scavo di Capo di Ponte copre un arco cronologico che va dalla fine del I secolo a.C. fino al V d.C., è costituito in prevalenza da vasellame tipico del servizio da tavole e della cucina come piatti, bicchieri e pentole, lucerne[71], oggetti d'ornamento personale e strumenti da lavoro più affini ad un tradizionale corredo funerario di tradizione romana. Sono presenti le classi fini della produzione nord-italica databile tra età augustea e II secolo d.C., mentre le forme della ceramica comune, tradizionalmente più conservatrice, si possono datare tra la fine del I secolo a.C. fino al IV d.C. vetri e metalli non si discostano dalle datazioni sopra proposte. Scarsi sono i resti ossei attribuibili ad animali (capre, pecore

[70] L'elenco dei *Brandopferplätze* proposto da Gleirscher comprende una serie eterogenea di situazioni che spesso presentano alcune caratteristiche comuni, ma che sono ben lungi dall'identificare in essi un'esemplificazione di una categoria: P. Gleirscher, H. Nothdurfter, E. Schubert, *Das Rungger Egg. Untersuchungen an einem eisenzeitlichen Brandopferplatz bei Seis am Schlern in Südtiro*, Mainz 2002 (Römisch-germanische Forschungen. Bd. 61), pp. 232-258.

[71] P. Panazza, *Le lucerne romane della Valcamonica*, Brescia 1984.

e maiali) e umani costituiti dalla ossa lunghe degli arti e da frammenti di teca cranica[72], la Solano propone che si tratti della «deposizione secondaria di parti selezionate di cadaveri deposti altrove, periodicamente prelevate e deposte ritualmente su un rogo votivo nell'ambito di cerimonie effettuate ad intervalli regolari, indipendentemente dallo stato di decomposizione raggiunto dai diversi individui» secondo un «rituale di eroicizzazione dei defunti» praticato, stante il materiale rinvenuto in connessione, tra il I ed il V secolo d.C. e non attestato altrove in altre situazioni analoghe e coeve[73]; infatti la presenza di ossa umane è documentata esclusivamente per il sito dell'età del ferro del Runggeregg presso l'Alpe di Siusi, questa situazione è da considerarsi eccezionale e tipica di questo sito ed è ampiamente riconosciuto come non costituisca un elemento caratteristico dei roghi votivi[74].

Bisogna anche tener ben presente che in generale nelle società antiche di epoca storica il cadavere è considerato impuro poiché da esso emana una forza che contagia gli esseri viventi e le cose come compendiano numerosi provvedimenti di legge[75]. Nel mondo romano la *religio*, con i suoi precetti interdittivi, concorre a preservare i viventi dalla contaminazione con precise norme di cui sono testimonianza i precetti espressi nelle leggi ancora in uso nel tardo impero, come indicano alcuni passi delle *Pauli sententiae*[76]. Per tali motivi i cadaveri vengono seppelliti, e non c'è distinzione concettuale tra rito inumatorio e cremazione poiché la destinazione finale del corpo o delle ce-

[72] L'autrice stessa ammette che il quantitativo recuperato è minore, per peso, di quello di uno scheletro umano adulto. Le ossa rinvenute, frammenti di teca cranica ed ossa lunghe degli arti, corrispondono alle ossa più dure e consistenti del corpo che spesso resistono alle temperature della cremazione più basse verso le estremità della pira.

[73] Anche il confronto con la necropoli Golasecchiana di Pombia è fuorviante. Qui *Brandopferplatz* è inteso in senso generale come semplice spiazzo per offerte combuste posteriore cronologicamente a tutte le tombe databili della necropoli. I dati di scavo riflettono l'accensione ripetuta di fuochi su cui vengono poste le offerte, in seguito sparse sullo spiazzo. La ceramica, come nella migliore tradizione del *Brandopferplatz*, non reca tracce di esposizione al fuoco: F.M. Gambari, *Aspetti del rito nella necropoli di Pombia*, in *La birra ed il fiume. Pombia e le vie dell'ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.*, a cura di F.M. Gambari, Torino 2001, pp. 93-98.

[74] Riemer considera il caso un *unicum* e pertanto non rientrerebbe in questo tipo di luoghi di culto; della presenza di ossa umane nei *Brandopferplatze* ho discusso, brevemente, anche con A. Guidi, che ringrazio.

[75] F. De Visscher, *Le droit des tombeaux romain*, Milano 1964, pp. 139 sgg.

[76] De Visscher, *Le droit des tombeaux romain*.

neri è la deposizione in terra. Lo studio del mondo antico non può non tenere conto dell'esistenza di un diritto che nasce dalla consuetudine e si organizza in regole universali condivise per le popolazioni integrate o che aspiravano ad essere integrate nell'impero romano; acquisire la cittadinanza implica ricevere dei diritti e sottostare a doveri; la romanizzazione della Valcamonica si conclude con una certa celerità nel corso del I secolo d.C. e appare non plausibile che venissero praticati riti, come quelli descritti, in un momento di romanizzazione e tantomeno proprio in prossimità del più importante santuario della valle che si struttura in epoca augustea. Lo stesso vale per il tardo impero[77] che nell'accoglimento della dottrina cristiana contempla anche la venerazione dei defunti e non certo un rituale di disseppellimento e distruzione dei corpi più simile ad una pratica di magia nera. Assolutamente fuori luogo i paragoni con i santuari megalitici dell'età del rame di Ossimo Anvòia ed Ossimo Pat troppo lontani nel tempo e senza continuazione in epoca storica, ad esclusione di Pat, frequentato ancora nel corso del II secolo a.C. Inoltre in Italia settentrionale non sono attestati rituali simili, ad esclusione del seppellimento separato del cranio praticato fino all'età del bronzo. Rituali cultuali che implichino un culto attorno al defunto[78] sono attestati anche tra neolitico medio e campaniforme a Trescore Balneario.

Per concludere ricordo l'esistenza di altre due strutture cultuali. Due epigrafi provenienti dall'area gardesana ricordano il rifacimento di un *fanum*, con l'aggiunta di un *pronaum* per la *Mater Deum* ed Iside, forse nel corso del II secolo d.C.; e l'ampliamento di un *fanum* della stessa nel corso del III secolo. Più che a due templi della stessa divinità è probabile che le iscrizioni si riferiscano a diverse fasi costruttive della medesima struttura. Sempre nel III secolo d.C. *Druinus*, schiavo del senatore Marcus Nonius Arrius Mucianus, fa costruire a sue spese un *tegurium* dedicato ai *Fati* ed alle *Fatae* e stanzia una discreta somma, per finanziarne la manutenzione e le attività di culto[79]. Questo ultimo esempio ci testimonia una religiosità non ufficiale che lascia poche tracce, ma è meritevole di un'attenzione particolare perché ci rivela una dimensione cultuale più vicina alla sensibilità individuale, rispetto a quella ufficiale ormai prossima a morire.

[77] Teniamo presente che le fonti relative alla *saxorum veneratio*, che portò alla distruzione di numerosi luoghi di culto pagani, non citano l'esistenza di riti di tal genere nelle alpi.

[78] I. It. X 5, 1058 e *Corpus inscriptionum latinarum* V, 4007.

[79] I. It. X 5, 1098: da Castel Toblino, Trento.

Cesare Alzati

La diffusione del cristianesimo a settentrione del Po
Alcune considerazioni

Per un accostamento non gravemente inadeguato alle modalità di diffusione e presenza dell'evangelo cristiano nell'area rurale italiciana (e non soltanto in questa) ritengo indispensabile por mente ad alcuni aspetti dell'esperienza religiosa cristiana antica, divenuti da secoli meno percepiti (e percepibili), o addirittura cancellati, nella realtà ecclesiale dell'Occidente latino, ma di fatto profondamente marcanti la Chiesa d'età patristica e immediatamente evidenti a chi, anche attualmente, accosti l'esperienza viva di realtà antropologiche eredi della tradizione dell'Oriente cristiano. Per comprendere il primo di tali aspetti è oltremodo opportuno guardare a un ambito ecclesiale, occidentale ma estraneo alla comunione cattolica, nel quale – stante la sua articolata composizione – le dinamiche e gli orientamenti, presenti nel restante mondo cristiano, manifestano con particolare eloquenza le proprie connotazioni profonde e indicano chiaramente la loro dialettica diversità, nonché i differenti esiti cui hanno storicamente dato origine.

L'ambito ecclesiale cui mi sto riferendo è quello anglicano. Nel corso del XIX secolo la Church of England ha sviluppato, sulla scia dell'espansione coloniale britannica, una straordinaria azione missionaria, che avrebbe portato alla formazione della Comunione anglicana, presente attualmente in tutto il mondo con circa 80 milioni di fedeli. Questa concreta e grandiosa attività di evangelizzazione si svolse sotto l'egida di società missionarie, preminentemente laicali, d'ispirazione *evangelical*, tra le quali spiccava la *Church Missionary Society*. Il loro intento era la predicazione dell'evangelo agli individui; esse ritenevano che l'azione missionaria fosse per sua essenza annuncio: ai loro occhi la chiesa locale si configurava solo quale conseguenza, prodotta dalla conversione dei singoli e dal loro radunarsi.

L'attenzione alla compagine ecclesiale diveniva ancor più rarefatta nell'azione dei missionari decisamente protestanti, quali il noto esploratore prebiteriano scozzese David Livingston. Proprio alle regioni da lui per-

corse fu diretta nel 1857 la *Universities' Mission to Central Africa*, iniziativa d'orientamento marcatamente diverso, promossa da personalità delle Università di Oxford, Cambridge, Dublino e Duhram, sulla scia della riscoperta ecclesiologica avviata dall'*Oxford Movement*. Guardando alla Chiesa quale luogo di grazia e di santificazione, i promotori di tale iniziativa ritenevano che fin dagli inizi le missioni dovessero godere di una guida episcopale, intendendo la partecipazione alla salvezza essenzialmente come condivisione dei doni di grazia, che nella Chiesa e dalla Chiesa vengono dispensati[1].

Al fondo di questa prospettiva missionaria sta con ogni evidenza una rinnovata percezione della dimensione misterico-sacramentale della Chiesa, dimensione che fu propria della Chiesa antica, che non a caso appare percepita quale comunità cultuale sia nelle fonti cristiane (a cominciare dalla *Didachè*, collocabile attorno all'anno 100[2], e dalla *Traditio Apostolica* dello Ps. Ippolito della prima parte del secolo III)[3], sia in quelle pagane (si pensi alla *Lettera* di Plinio del 112 circa[4] e, nella seconda metà di quello stesso secolo, alla polemica di Marco Cornelio Frontone ripresa da Minucio Felice)[5].

È secondo tale prospettiva che dobbiamo intendere la missione sviluppatasi nelle aree rurali occidentali nel corso della tarda antichità. È un'azione missionaria che comporta pertanto l'esistenza di un luogo di culto e presuppone l'opera di ministri officianti in quell'edificio, che evangelizzino i pagani, rendendoli partecipi – attraverso l'iniziazione – dei *Divina mysteria*, che in quel luogo si compiono. Testo oltremodo eloquente in tal testo è la lettera inviata il 18 luglio 601 da Gregorio di Roma all'abate Mellito con disposizioni per Agostino di Canterbury, arcivescovo missionario tra gli angli. In essa attenzione preminente è rivolta al-

[1] Cfr. F. Weston, *Evangelo e sacramento nell'espansione missionaria anglicana*, in *L'Anglicanesimo. Dalla Chiesa d'Inghilterra alla Comunione anglicana*, a cura di C. Alzati, Genova 1992, pp. 219-235.

[2] *Didachè*, edd. W. Rordorf - A. Tuilier, Paris 1978 (Sources chrétiennes [= SCh], CCXLVIII).

[3] Ps. Hippolytus Romanus, *Traditio Apostolica*, ed. W. Geerlings, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Rom-New York 1991 (Fontes christiani, I), pp. 141-313.

[4] C. Plinius Caecilius Secundus, *Epistula ad Traianum imperatorem*, 7-8, in *Epistulae*, X, 96, ed. H. Zehnacker, Paris 2009 (Collection des Universités de France), p. 96.

[5] M. Minucius Felix, *Octavius*, IX, ed. B. Kytzler, Leipzig 1982 (Bibliotheca Teubneriana), pp. 7-8.

la elaborazione di strategie pastorali, che possano facilitare l'inserimento dei neofiti nel culto cristiano:

> Si faccia dell'acqua benedetta; sia sparsa nei luoghi di culto pagani; si costruiscano altari; si depongano reliquie; giacché, se quegli stessi luoghi di culto risultano ben costruiti, è necessario che dal culto dei demoni siano convertiti a servizio del vero Dio, sicché quella popolazione, non vedendo abbattuti i propri luoghi di culto, dal profondo del cuore abbandoni l'errore e con maggiore familiarità converga nei luoghi a lei abituali per conoscere e adorare il vero Dio. E poiché essi sono soliti uccidere molti bovini quali sacrifici ai demoni, bisogna che, pure a tale riguardo, si proceda a introdurre qualche solennità sostitutiva, per cui nel giorno della dedicazione e nell'anniversario della nascita al Cielo dei santi martiri, le cui reliquie sono state deposte in quel luogo, attorno alle chiese, frutto della trasformazione dei precedenti luoghi di culto pagani, il popolo con rami di piante si costruisca delle capanne e con banchetti religiosi festeggi le solennità. E non sacrifichi più animali al diavolo, ma a lode di Dio macelli gli animali per proprio alimento, e per essersi saziato renda grazie a colui che è il datore di ogni cosa. In tal modo esteriormente si salvaguardano a queste popolazioni momenti di gioia esteriore, affinché esse possano più facilmente divenire partecipi delle gioie interiori[6].

Dunque la cristianizzazione degli Angli – agli occhi del papa romano Gregorio – si configura essenzialmente come una cristianizzazione del loro culto. Già la precedente vicenda dei tre martiri della Val di Non, tragicamente conclusasi il 29 maggio dell'anno 397, rifletteva un'analoga prospettiva in riferimento, questa volta, alle popolazioni rurali dei territori italiciani.

[6] «Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspargatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia, si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequio ueri Dei debeant commutari, ut, dum gens ipsa eadem fana sua non uidet destrui, de corde errorem deponat et Deum uerum cognoscens ac adorans ad loca quae consueuit familiarius concurrat. Et quia boues solent in sacrificio daemonum multos occidere, debet eis etiam hac de re aliqua sollemnitas immutari, ut die dedicationis uel natalicii sanctorum martyrum, quorum illic reliquiae ponuntur, tabernacula sibi circa easdem ecclesias, quae ex fanis commutatae sunt, de ramis arborum faciant et religiosis conuiuiis sollemnitatem celebrent. Nec diabolo iam animalia immolent. Et ad laudem Dei in esu suo animalia occidant et donatori omnium de satietate sua gratias referant, ut, dum eis aliqua exterius gaudia reseruantur, ad interiora gaudia consentire facilius ualeant»: Gregorius I Romanus, *Registrum*, XI, 56, ed. D. Norberg, Turnholti 1982 (Corpus christianorum. Series latina [= CCL], CXL, A), pp. 961-962.

La missione dei tre si era configurata in effetti quale azione condotta da un organico collegio ministeriale (Sisinnio è diacono, Martirio lettore e Alessandro ostiario), un collegio che appare anzitutto impegnato nella celebrazione del culto divino all'interno della piccola chiesa, a tale scopo edificata. Non a caso del lettore Martirio si afferma che «per primo fece risuonare il canto della lode divina alle orecchie di una sorda regione»[7], e non a caso l'aggressione ai tre martiri avvenne al mattino, quando – secondo le parole di Vigilio di Trento a Giovanni Crisostomo – avevano appena cantato con i fedeli l'*hymnum matutinum*[8]. Al di là del valore semantico che in questo contesto assume il termine *hymnum* (l'uso sinonimico di *hymnus* e *psalmus* trova precisa documentazione in Ambrogio[9], come in Egeria[10]), si trattava con ogni evidenza del culto di lode, innalzato regolarmente al mattino e alla sera nel piccolo sacello (e Vigilio nella lettera al suo metropolita Simpliciano significativamente definisce questo edificio, con evidente riferimento al luogo di preghiera dell'antico Israele, 'la Tenda della Chiesa': *ecclesiae tabernaculum*)[11]. Va ricordato come la celebrazione matutinale e vespertina dell'officiatura fosse allora momento doveroso di culto per tutti i fedeli (come attestano anche le parole di Ambrogio: «alla mattina affrettati alla chiesa, récavi le primizie di una pia, interiore offerta, e successivamente, se un dovere ti richiama nel mondo, non tralasciare di dire: *I miei occhi per prima cosa al mattino sono venuti a meditare la tua Legge*»)[12].

Sappiamo che quella di Anaunia era una comunità di asceti, ma – come s'è detto – si trattava di asceti impegnati nel ministero sacro e integrati nel clero facente capo alla cattedra episcopale di Trento; e la loro officiatura – stante l'esplicito riferimento di Vigilio all'*hymnum matutinum* – sembra as-

[7] Vigilius Tridentinus, *Epistula ad Simplicianum Mediolanensem*, ed. E.M. Sironi, *Dall'Oriente in Occidente: i santi Sisinio, Martirio e Alessandro martiri in Anaunia*, Sanzeno 1989, p. 82. 29-30.

[8] Vigilius Tridentinus, *Epistula ad Iohannem Constantinopolitanum*, ed. E. M. Sironi, *Dall'Oriente in Occidente* (cit. nota 7), p. 98. 78.

[9] «Titulus autem *psalmi* Alleluia est, hoc est 'laus Deo'. In his enim *hymnis* uere Deus laudatur»: Ambrosius, *Expositio Psalmi CXVIII*, Prologus, 3, ed. M. Petschenig, Vindobonae-Lipsiae 1913 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum [= CSEL], LXII), p. 4.

[10] Egeria, *Itinerarium*, XXIV, 1, P. Maraval, Paris 2002² (SCh, CCXCVI), pp. 234-236.

[11] Vigilius Tridentinus, *Epistula ad Simplicianum Mediolanensem*, p. 84. 49-50.

[12] Ambrosius, *Expositio Psalmi CXVIII*, XIX, 32, p. 438; cfr. U. Monachino, *Sant'Ambrogio e la cura pastorale a Milano nel sec. IV*, Milano 1973, p. 141.

sumere i tratti dell'officiatura ecclesiale, ossia di un'officiatura caratterizzata dall'uso di testi specifici in connessione alle specifiche circostanze celebrative, e non – come avveniva nel monachesimo egiziano – di un'officiatura consistente nella recitazione indifferenziata del Salterio[13].

In rapporto alle considerazioni fin qui svolte, appare non poco significativo il fatto che pure la motivazione immediata del martirio risulti di carattere cultuale: la proibizione fatta ai neofiti della valle di contribuire con propri animali ai sacrifici in occasione di un rito, che il contemporaneo Massimo di Torino designa col termine di *lustrum*[14]. Gli scritti di Vigilio relativi ai 'suoi' martiri attestano, dunque, già alla fine del IV secolo, la presenza in area italiciana di un'incipiente organizzazione ecclesiastica rurale, caratterizzata da piccoli edifici di culto e da ecclesiastici che in essi officiavano. Sicché le esortazioni che dopo il 398, o 399, il vescovo di Torino, Massimo, rivolgeva ai proprietari urbani di *latifundia*, perché si preoccupassero della evangelizzazione delle popolazioni insediate nei loro possessi[15], sembrerebbe mirare a questo tipo di organizzazione[16]: ossia all'edificazione di basilichette e all'insediamento di ministri, che garantissero in esse la celebrazione del culto, a cominciare dall'officiatura.

In area milanese, a Garlate, trova attestazione una cappella funeraria gentilizia risalente al V secolo, divenuta successivamente chiesa battesimale e documentata quale pieve in età medioevale[17]. Ma il caso anauniense confer-

[13] Cfr. R. TAFT, *The liturgy of the Hours in East and West*, Collegeville (USA); trad. it. con alcuni interventi: *La Liturgia delle Ore in Oriente e in Occidente*, Cinisello Balsamo 1988 (Testi di teologia, IV), pp. 87 sgg.

[14] VIGILIUS Tridentinus, *Epistula ad Simplicianum Mediolanensem*, p. 86. 51-53; *Epistula ad Iohannem Constantinopolitanum*, p. 96. 53-61. Per il termine *lustrum*: MAXIMUS Taurinensis, *Sermo CVI*, ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1962 (Corpus christianorum. Series latina [= CCL], XXIII), p. 417.

[15] MAXIMUS Taurinensis, *Sermones*: *CVI*, *CVII*, *CVIII*, pp. 417-425. Cfr. CH. DE FILIPPIS CAPPAI, *Società e cristianesimo a Torino al tempo di Massimo*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Massimo di Torino nel XVI Centenario del Concilio di Torino*, Torino, 13-14 marzo 1998, Torino 1999 (Archivio teologico torinese, anno IV, 2), pp. 54-56.

[16] Un riferimento di Massimo ai martiri anauniensi in *Sermones*: *CV*; *CVI*, pp. 414-418.

[17] *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo - G. Bellosi - L. Vigo Doratiotto, Garlate 2002; cfr. G. P. BROGIOLO - A. CHAVARRÌA, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia Meridionale, e* Hispania, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Garlate, 26-28 settembre 2002), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003, pp. 9-37.

ma, per l'area italiciana, un ulteriore aspetto esplicitamente documentato anche nell'organizzazione ecclesiastica rurale di altre regioni: l'affidamento di questi nuovi insediamenti cristiani a ministri dell'ordine diaconale. Alla fine del IV secolo attesta tale prassi il can. 77 del cosiddetto concilio di Elvira (in realtà un raccolta gallicana di canoni diversi, di cui soltanto i primissimi appartengono alla sinodo tenutasi nell'antica Elvira, la Granada attuale): «Si quis diaconus regens plebem... aliquos baptidiaverit»[18]. Gli fa eco Gerolamo nella *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, dove si parla di battezzati «in villulis, aut in castellis, aut in remotioribus locis per presbyteros et diaconos», e si precisa che «da ciò è derivato il fatto che senza crisma e mandato del vescovo né prete, né diacono abbiano la potestà di battezzare (*jus baptizandi*)»[19]. Lo *jus baptizandi* del diacono sarebbe stato confermato, ancora dopo più di un secolo, da un concilio svoltosi nel 511 a Orléans nelle Gallie[20].

Si faceva, dunque, obbligo al ministro battezzante, fosse esso prete o diacono, di portare a compimento l'iniziazione attraverso il rito della crismazione, ossia mediante l'unzione col crisma consacrato dal vescovo. Esplicito al riguardo il can. 2 del concilio di Orange del 441: «Nessun ministro, che riceva il compito di battezzare, in alcun modo deve procedere senza il crisma»[21]. Si ponga attenzione al fatto che la crismazione, di cui qui si parla, è il solenne rito dell'unzione postbattesimale, dal quale nell'omiletica mistagogica dei Padri è visto derivare ai neofiti il nome di 'cristiani', in quanto unti col crisma e conformati al Cristo[22]. Altra cosa è la conferma-

[18] Ed. J. Vives (- T. Marín Martínez - G. Martínez Díez), *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid 1963, p. 15; per la datazione del canone alla fine del IV secolo e la sua appartenenza all'area gallicana: R. Gryson, *Dix ans de recherches sur les origines du célibat ecclésiastique. Reflexion sur les publications des années 1970-1979*, «Revue théologique de Louvain», XI (1980), pp. 161 sgg., con riferimento all'analisi filologica di M. Meigne, *Concile ou collection d'Elvire?*, «Revue d'histoire écclésiastique», LXX (1975), pp. 361-387.

[19] Hieronymus, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, IX, in *Patrologia latina* [= PL], XXIII, col. 173.

[20] *Concilia Galliae. A. 511 - A. 695*, ed. Ch. De Clercq, Turnholti 1963 (CCL, CXLVIII, A), p. 8.

[21] Testo del canone alla nota 23.

[22] «Ergo quia genus sacerdotale sumus, ideo post lauacrum ungimur ut Christi nomine censeamur» sintetizza all'inizio del VII secolo Isidorus Hispalensis, *De ecclesiasticis officiis*, II, 26, 1-2, ed. Ch. M. Lawson, Turnholti 1989 (CCL, CXIII), p. 106. Cfr. C. Alzati, *Prassi sacramentale e 'militia Christi'*, «Aevum», LXVI (1993), pp. 321-322.

zione episcopale, che solo a Roma comportava una seconda unzione, ignota alle Chiese dell'Italia settentrionale e delle Gallie, le quali ultime espressamente la proibirono nel citato sinodo di Orange, che la permise in occasione della *confirmatio* episcopale soltanto nel caso in cui indebitamente fosse stata omessa al momento del lavacro nel fonte[23].

La fondamentale importanza e l'alto significato sacrametale della crismazione, che l'hanno resa inseparabile dal lavacro battesimale, nonché la diffusione in area rurale dei centri di iniziazione cristiana hanno determinato un ulteriore aspetto nella vita ecclesiale delle campagne, su cui merita soffermare l'attenzione, anche perché la prassi conseguente è divenuta modello pure per l'iniziazione cristiana che si svolgeva nelle città episcopali. In effetti, in area italiciana nel secolo VI e nelle Gallie attraverso i libri di culto del VII-VIII secolo, trova attestazione un fenomeno analogo a quello che nell'area palestinese è documentato alla fine del IV secolo dall'omiletica mistagogica di Giovanni di Gerusalemme. L'unica unzione postbattesimale è vista assumere valore ad un tempo cristologico e pneumatologico, significando l'incorporazione a Cristo ma pure l'unzione dello Spirito, sicché con tale crismazione è visto compiersi l'itinerario iniziatico, che prepara alla partecipazione al mistero eucaristico. In tal modo veniva meno l'esigenza di una *confirmatio* episcopale, mostrandosi sufficiente la crismazione compiuta dai presbiteri (ed eventualmente – in Occidente – dai diaconi).

Così era a Gerusalemme[24] ed è tuttora nelle Chiese di tradizione costantinopolitana[25] (non a caso il legato papale Girolamo d'Ascoli, il futuro papa Niccolò IV, giunto a Costantinopoli nel 1274 scriveva a Gregorio X in

[23] «Nullum ministrorum, qui baptizandi recipit officium, sine chrismate usquam debere progredi, quia inter nos placuit semel chrismari. De eo autem, qui in baptismate, quacumque necessitate faciente, non chrismatus fuerit, in confirmatione sacerdos commonebitur. Nam inter quoslibet chrismatis ipsius nonnisi una benedictio est, non ut praeiudicans quidquam, sed ut non nececessaria habeatur repetita chrismatio»: *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1963 (CCL, CXLVIII), p. 78.

[24] Cyrillus (Iohannes) Hierosolymitanus, *Cathechesis XXI* (*Mystagogica III*), ed. A. Piédagnel, Paris 1988[2] (SCh, CXXVI bis). Per il complesso problema dell'attribuzione delle catechesi mistagogiche (a Cirillo [c. 350-387] o a Giovanni [387-417]), si rinvia all'*Introduction* di Piédagnel.

[25] Cfr. J. Goar, *Euchologion sive Rituale Graecorum*, Venetiis 1730[2] (1647; ried anast., Graz 1960), p. 291.

riferimento ai Greci: «non habent sacramentum confirmationis»[26]); così è stato nelle Gallie precarolinge[27], così è stato in ambito ambrosiano fino al XIII secolo[28]. Con l'instaurarsi di tale disciplina, non soltanto i rustici non ebbero più necessità di raggiungere le città episcopali per completare la propria iniziazione, ma anche i riti delle cattedrali non previdero più una specifica *confirmatio* prima dell'eucaristia, come ben attesta l'anonimo mistagogo italiciano del secolo VI, la cui omelie ci sono giunte attraverso un codice veronese[29].

Questo riferimento all'ambito ambrosiano ci porta a considerare un ennesimo aspetto della realtà ecclesiale che caratterizzò i territori rurali dell'area italiciana. La convergenza delle singole sedi episcopali con la propria metropoli quanto all'ordinamento cultuale fu un principio a più riprese ribadito nell'Occidente d'età tardo antica. In tal senso s'espresse, già tra il 416 e il 418, un sinodo bizaceno riproposto nella prima metà del VI secolo dalla *Breviatio canonum* di Ferrando[30]; analogamente si pronunciarono nelle Gallie il sinodo di Vannes tra il 461 e il 491[31], e quello di Yenne del 517 («Ad celebranda divina officia ordinem, quem metropolitani tenent, provincialis eorum observare debebunt», can. 27)[32]; in quello stesso 517 in mo-

[26] Hieronymus Ascolanus, *Litterae ad concilium transmissae de errore Graecorum*, ed. B. Roberg, *Die Union zwischen der griechischen und der lateinischen Kirche auf dem II. Konzil von Lion (1274)*, Bonn 1964, p. 230.

[27] Cfr. M.C. Vanhengel, *Le rite et la formule de la chrismation postbaptismale en Gaule et en Haute-Italie du IVe au VIIe siècle d'après les Sacramentaires gallicans*, «Sacris erudiri», XXI (1972-1973), pp. 161-222; J. L. Levesque, *The Theology of the Postbaptismal Rites in the Seventh and Eighth Century Gallican Church*, «Ephemerides liturgicae», XCV (1981), pp. 3-43; anche J.D.C. Fisher, *Christian Initiation: Baptism in the Medieval West*, London 1965 (Alcuin Club Collections, XLVII), pp. 53-57.

[28] Cfr. C. Alzati, *"Baptizatus et confirmatus". Considerazioni sull'iniziazione cristiana a Milano tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Studi in onore di Mons. Angelo Majo per il suo 70° compleanno*, a cura di F. Ruggeri, Milano 1996 (Archivio ambrosiano, LXXII), pp. 23-37.

[29] G. Sobrero, *Anonimo Veronese. Omelie mistagogiche e catechetiche. Edizione critica e studio*, Roma 1992 (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». Subsidia, LXVI: Monumenta Italiae Liturgica, I).

[30] «Vt una sit in sacramentis per omne Byzacium disciplina» [220]: *Concilia Africae. A. 345 - A. 525*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1974 (CCL, CXLIX), pp. XXXVII, 305.

[31] Can. 15: «Vt vel intra prouinciam nostram sacrorum ordo et psallendi una sit consuetudo»: *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, p. 155.

[32] *Concilia Galliae. A. 511 - A. 695*, p. 30.

do consonante avrebbe deliberato il sinodo tarraconense di Gerona[33] e nel 633 il IV sinodo Toletano[34].

Le note marginali negli evangeliari tardo antichi italiciani confermano tali legami quanto all'ordinamento delle letture. Pertanto fino all'età carolingia e alla sua politica ecclesiastica di rigorosa romanizzazione, quando si pensa alla prassi cultuale delle aree rurali italiciane si deve far riferimento alla tradizione ambrosiana e, col V secolo per la *Venetia et Histria* (con l'esclusione di Brescia e Cremona), agli usi aquileiesi. Nel caso specifico di Leno, la stessa dedicazione santorale della basilichetta assume al riguardo un'immediata eloquenza.

Quanto al clero, che in area rurale officiava, va segnalato come nella tarda antichità vigesse una rigorosa normativa volta a legare strettamente i singoli ministri alle istituzioni e ai luoghi di culto per cui erano stati ordinati e dai quali era fatto loro obbligo di non allontanarsi[35]. Anche per questo tra clero rurale e clero urbano della sede episcopale si venne instaurando una netta distinzione: «Presbiteri ruris in ecclesia civitatis, episcopo praesente vel presbiteris eiusdem urbis, offerre non possunt nec panem sanctificatum dare calicemque porrigere»[36]. A Milano la distinzione può essere colta ancora in età medievale, dato che l'articolazione in clero *de ordine* (ossia, i *cardinales* presieduti dal loro arciprete) e preti *decumani* (pre-

[33] «De institutione missarum, ut quomodo in metropolitana ecclesia fiunt, ita in Dei nomine in omne Tarraconense prouincia tam ipsius missæ ordo quam psallendi uel ministrandi consuetudo seruetur» [can. 1]: *Concilios visigóticos*, p. 39.

[34] «Hoc enim et antiqui canones decreuerunt ut unaquaeque prouincia et psallendi et ministrandi parem consuetudinem teneat» [can. 2]: *Concilios visigóticos*, p. 188. Cfr. P. Carmassi, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano in età medioevale. Studio sulla formazione del lezionario ambrosiano*, Münster 2001 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, LXXXV: Corpus ambrosiano-liturgicum, IV), nota 58, pp. 34-35.

[35] Si veda, ad esempio, Concilium Arelatense (a. 314), can 21: «De presbyteris aut diaconibus qui solent remittere loca sua in quibus ordinati sunt et ad alia se transferunt, placuit ut his locis ministrent; quod si relictis locis suis ad alium locum transferre uoluerint, deponantur» (*Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, p. 13); cfr. la raccolta denominata Concilium Arelatense II (a. 442-506), can. 13 (*Ibidem*, p. 116).

[36] Così il can. 13 di Neocesarea nella redazione latina di Dionigi il Piccolo: A. Strewe, *Die Canonessammlung des Dionysius Exiguus in der ersten Redaktion*, Berlin-Leipzig 1931 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, XVI), ripreso in P.P. Joannou, *Discipline générale antique (IVe-IXe s.)*, I, 2: *Les Canons des Synodes Particuliers*, Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, IX), p. 81.

sieduti dal proprio primicerio) risulta essere esclusiva del clero urbano, cui sono riservate le grandi celebrazioni cittadine[37].

In merito poi allo stato di vita del clero in area rurale, va osservato che il caso di asceti missionari impegnati nel ministero pastorale (come testimoniato dai martiri anauniensi) è assolutamente singolare e relativo alla fase più antica. Con l'affermarsi della cristianizzazione e lo stabilizzarsi delle istituzioni ecclesiastiche il clero non poté che essere, secondo la norma, clero coniugato. Si noti, peraltro, che la disciplina vigente *escludeva* che chi avesse ricevuto gli ordini maggiori (a partire dal suddiaconato) potesse contrarre matrimonio, mentre prevedeva che a coniugati venissero conferiti gli ordini ministeriali. Peraltro ciò poteva avvenire in un'età per quel tempo non più giovanile: la decretale del romano Siricio a Imerio di Tarragona prevedeva almeno i 30 anni per il diaconato e i 35 per il presbiterato[38]; nel successivo concilio di Agde, del 506, tali limiti appaiono abbassati di un quinquennio[39].

In ogni caso l'ordinazione poteva avvenire soltanto in un contesto di rigorosa monogamia (escludendo quindi vedovi risposati o uomini coniugati con vedove risposate), con la proibizione anche per la consorte di contrarre, in caso di vedovanza, un nuovo legame. Inizialmente per loro, come del resto per tutti i fedeli, vigeva la norma della continenza rituale, ossia dell'astinenza dall'uso del matrimonio in occasione dell'esercizio del culto. Peraltro dalla fine del IV secolo a Roma e in altre grandi Chiese si avviò la consuetudine della celebrazione quotidiana. Questo comportò per il clero l'esigenza d'essere costantemente in condizione d'accedere ai divini misteri: ne derivò per i gradi maggiori della gerarchia (diaconato, presbiterato, episcopato) l'impossibilità permanente di usare del matrimonio, con il conseguente passaggio dalla continenza rituale alla continenza assoluta[40].

[37] *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines saeculi XII*, ed. M. Magistretti, Milano 1904.

[38] Siricius Romanus, *Epistula ad Himerium Tarraconensem* (2.II.385), IX, 13: PL, XIII, cc. 1142-1143.

[39] Concilium Agathense (a. 506), cann. *16*, *17*: *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Munier, p. 201.

[40] Siricius Romanus: *Epistola I ad Himerium Tarraconensem*, VI, 10: PL, XIII, coll. 1138-1139; *Epistula V ad episcopos Africae* (6.I.386), 9: *Concilia Africae. A. 345 - A. 525*, p. 61; Innocentius I Romanus: *Epistula II ad Victricium Rotomagensem* (15.II. 404), IX, 12: PL, 20, coll. 475-477; *Epistula VI ad Exsuperium Tolosanum* (20.II.405), I, 2-4: PL, 20, coll. 496-498. Quanto ai *Canones synodi Romanorum ad Gallos episcopos*, II, 5: PL, 13, coll.

Alla metà del V secolo a Roma Leone Magno estese tale disciplina anche ai suddiaconi[41]. Le resistenze in area rurale, segnalate da Ambrogio, indicano la tendenza a estendere la nuova norma della continenza assoluta anche là dove la celebrazione continuava ad essere soltanto domenicale e festiva[42].

Si noti che, una volta entrati negli ordini superiori, questi ecclesiastici *dovevano* conservare presso di sé la moglie, mantenendo il legame d'affetto familiare, ma astenendosi dall'uso del matrimonio[43]. Questo valeva per le popolazioni "romane". Le chiese di goti e longobardi conservavano, anche per i vescovi, la disciplina più antica della continenza rituale: ossia dell'astensione dell'uso del matrimonio in occasione dell'esercizio del culto. In questa presenza dell'elemento ecclesiastico germanico è forse da cercare l'origine del sistema disciplinare documentato nel secolo XI nella Chiesa ambrosiana, il cui clero risulta coniugato secondo i canoni antichi con la benedizione dell'arcivescovo, rigorosamente monogamo, e legato alla continenza rituale[44].

1184-1185 (*Clavis Patrum Latinorum*, cur. E. Dekkers, Brepols, Steenbrugis 1995, n° 1632), cfr. Gryson, *Dix ans de recherches sur les origines du célibat*, pp. 165-167. L'origine rituale della disciplina di continenza assoluta impostasi tra il clero latino era già stata segnalata dal citato Gryson, nella sua classica opera *Les origines du célibat ecclésiastique du premier au septième siècle*, Gembloux 1970 (Recherches et synthèses de sciences religieuses. Section d'histoire, IV), le conclusioni alle pp. 203-204.

[41] G. Rossetti, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXIV), pp. 511-512; ora riedito in G. Rossetti, *Percorsi di Chiesa nella società medioevale. Il culto dei santi, il patrimonio, i vescovi, il clero, le donne, le voci del tempo, un papa riformatore, un epilogo*, Pisa 2011 (Piccola Biblioteca GISEM, 25), pp. 323-324.

[42] Il presule milanese nel *De officiis ministrorum* esplicitamente osserva come la continenza assoluta non fosse recepita nella maggior parte dei territori più periferici (*in plerisque abditioribus locis*), trovando giustificazione nella prassi cultuale tradizionale – *usus vetus* egli lo definisce – «secondo cui il Sacrificio veniva offerto a distanza di giorni e, in quell'occasione, anche il popolo osservava la continenza per la durata di due o tre giorni, così d'accostarsi al sacrificio in condizione di purità rituale (*quando per interualla dierum sacrificium deferebatur, et tamen castificabatur etiam populus per biduum aut triduum, ut ad sacrificium purus accederet*)»: Ambrosius, *De officiis ministrorum*, I, L, 249, ed. M. Testard, Paris 1984, p. 216. L'editore ritiene l'opera successiva alla primavera del 386, e forse da collocarsi alla fine del 388, se non nel 389: *Ibidem*, pp. 44-49.

[43] «de carnali fiat spirituale coniugium … et salva sit charitas connubiorum et cesset opera nuptiarum»: Leo Magnus, *Epistula CLXVII*, Inquisitio III: PL, 54, col. 1204.

[44] C. Alzati, *A proposito di clero coniugato e uso del matrimonio nella Milano alto medioevale*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto

Per tutte le comunità dell'Italia settentrionale, comunque, vincolato alla continenza assoluta o tenuto alla continenza rituale, il clero era in buona parte legittimamente coniugato. Solo con la riforma ecclesiastica del secolo XI, promossa da movimenti locali quali la Pataria, e inserita in un più generale riordino della vita ecclesiastica perseguito dalla Chiesa romana, s'introdusse definitivamente la norma del celibato[45]. Questo per la realtà antropologica dei villaggi fu un cambiamento certamente profondo: per il mondo rurale, fatto di analfabeti, legati al proprio orizzonte locale e alle norme di vita consuetudinarie, volle dire il venir meno al proprio interno di un modello di matrimonio animato da profonde istanze spirituali e chiamato a lasciar tralucere in sé la dimensione della trascendenza.

Il coniugio divenne elemento distintivo tra clero e laici (*ordo coniugatorum*)[46]; il clero fu condotto ad assumere un differente e separato stato di vita; il laico divenne l'uomo carnale contrapposto all'uomo spirituale[47].

1994, pp. 79-92 [e in *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio ambrosiano, LXV), pp. 207-220].

[45] In merito cfr. F. Liotta, *La continenza dei chierici nel pensiero canonistico classico. Da Graziano a Gregorio IX*, Milano 1971.

[46] Questa definizione, risalente a Gregorio Magno [«In tribus sancta Ecclesia ordinibus constat, coniugatorum uidelicet, continentium, atque rectorum»: Gregorius I, *Moralia in Job*, XXXII, 20. 35, ed. M. Adriaen, Turnholti 1985 (CCL, 143, B), p. 1656], nel clima della riforma ecclesiastica romana del secolo XI avrebbe assunto un significato nuovo e distintivo [cfr. Andreas Strumensis, *Vita et Passio sancti Arialdi*, 10, ed. F. Baethgen, Hannoverae 1934 (Monumenta Germaniae Historica. Scriptores, XXX, 2), p. 1056. 29-30]; cfr. Y. Congar, *Les laïcs et l'ecclésiologie des "ordines" chez les théologiens des XIe et XIIe siècle*, nonché L. Prosdocimi, *Lo stato di vita laicale nel diritto canonico dei secoli XI e XII*, entrambi in *I laici nella "societas christiana"dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, rispettivamente pp. 83-117 e 56-77.

[47] «In eadem civitate sub eodem rege duo populi sunt, secundum duos populos duae vitae, secundum duas vitas duo principatus: duplex iurisdictionis ordo procedit. Civitas Ecclesia; civitatis rex Christus; duo populi duo in Ecclesia ordines: clericorum et laicorum; duae vitae: spiritualis et carnalis; duo principatus: sacerdotium et regnum; duplex iurisdictio: divinum jus et humanum»: Stephan von Doornick, *Die Summa über das Decretum Gratiani*, ed. F. von Schulte, Giessen 1891 [ried. anast., Aalen 1965], pp. 1 sgg. [PL, 211, coll. 575-576]. Cfr. L. Prosdocimi, *Unità e dualità del popolo cristiano in Stefano di Tournai e in Ugo di S. Vittore. 'Duo populi' e 'Duae vitae'*, in *Études d'Histoire du Droit Canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, I, Paris 1965, pp. 673 sgg.; *Diritto comune, "utriumque ius" e "ordinatio ad unum"*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della 'societas christiana' nei secoli XI e XII*, Atti della nona Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 2 settembre 1983), Milano 1987, pp. 227-228.

L'amore coniugale perse la sua capacità di sublimarsi in una dimensione di spiritualità. Una tale trasfigurazione fu riservata – paradossalmente – all'amor cortese, non a caso teorizzato nel secolo XII da un ecclesiastico, Andrea Cappellano, che esplicitamente venne contestando quanti intendessero accostare il termine "amore" al legame coniugale[48]. E in effetti a ispirare Dante nella sua contemplazione del trascendente non sarebbe stata Gemma Donati, la moglie che gli diede tre (o forse quattro) figli, ma Beatrice Portinari, la moglie di Simone dei Bardi.

La cristianizzazione (anche in quest'area rurale del Bresciano) ebbe, dunque, attori specifici: gli antichi signori, laici o ecclesiastici, che qui impiantarono i primi luoghi di culto; i chierici che – sostenuti dalle loro famiglie – in tali luoghi di culto compirono fedelmente il proprio ministero; i fedeli che attorno a loro si strinsero sempre più numerosi e, divenendo cristiani, da quel culto si lasciarono plasmare, fino a dar vita a una comunità di uomini e di credenti. Con il loro apporto si formò, attraverso una sedimentazione di secoli, la realtà antropologica e culturale, del cui patrimonio ancor oggi noi viviamo, e che spesso rischiamo – per ideologia in alcuni casi, per superficialità in altri – di far rapidamente dissolvere. Non è il caso di Leno, dove il pieno recupero della basilichetta dei Ss. Nazzaro e Celso evidenzia una diretta continuità con la vicenda religiosa e culturale di questo territorio, offrendo a quanti vivono in esso un prezioso strumento di identificazione e un segno tangibile della comune volontà di costruire con consapevolezza e fiducia il proprio futuro.

[48] «Vehementer tamen admiror, quod maritalem affectionem quidem, quam quilibet inter se coniugati adinvicem post matrimonii copulam tenentur habere, vos vultis amoris sibi vocabulum usurpare, quum liquide constet inter virum et uxorem amorem sibi locum vindicare non posse»: Andreae Cappellani *De Amore*, Havniae 1892 (ried. anast., München 1964), p. 141. Cfr. F. Colombo, *La struttura del "De amore" di Andrea Cappellano*, «Rivista di filosofia neo-scolastica», LXXXIX (1997), pp. 553-624.

Gabriele Archetti

San Nazzaro e Celso di Leno
e gli assetti organizzativi della Chiesa nel territorio leonense

Il tema della diffusione del Vangelo, dell'incontro/scontro tra pagani e cristiani in età tardo antica e dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne ha conosciuto un significativo approfondimento storiografico negli ultimi decenni. Di questo sviluppo ha beneficiato anche l'area lombarda e bresciana – basti confrontare i lavori di Paolo Guerrini, di Alessandro Sina o della *Storia di Brescia* con le ricerche più recenti –, grazie soprattutto ad una rilettura critica delle fonti tradizionali, di quelle epigrafiche e al moltiplicarsi degli scavi archeologici, i cui dati sono in larga parte confluiti nel primo volume della trilogia *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, dedicato all'età antica e medievale[1].

Se è in età costantiniana che vanno poste le origini della diocesi di Brescia e in san Clateo, vissuto agli inizi del IV secolo, il nome storicamente certo del primo pastore[2], più sicuri riferimenti si hanno con il vescovo Latino che gli successe nella prima metà del secolo, subito dopo Viatore, dalla cui iscrizione funeraria – la più antica tra quelle vescovili dell'Italia settentrionale – si ricavano notizie sulla primitiva gerarchia ministeriale[3]. Latino, infatti, sepol-

[1] Cfr. *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, a cui si rimanda per i necessari approfondimenti.

[2] *Cronotassi dei vescovi di Brescia*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 427, il suo nome compare infatti all'inizio della lista episcopale redatta dal vescovo Ramperto nel secolo IX. Per un primo sguardo di sintesi, cfr. I. Bonini Valetti, *La Chiesa dalle origini al dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Diocesi di Brescia*, pp. 17-63.

[3] La dedica al presule presenta «un formulario caratteristico ancora dell'epigrafia pagana» e si configura come un omaggio di natura privata essendo stata posta dalla nipote Paolina e non dalla comunità dei fedeli. G.L. Gregori, *Dai Tetrarchi ai Longobardi: momenti di storia e frammenti di vita bresciana*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Atti del convegno (Brescia, chiesa di Santa Giulia, 3 aprile 2001), a cura di F. Rossi, Milano 2002, p. 517.

to nel cimitero extraurbano sulla *via Cremonensis* – dove di lì a poco sarebbe sorta la chiesa di San Faustino *ad sanguinem* (poi intitolata a sant'Afra, a san Salvatore e dal 1945 a sant'Angela Merici) –, era giunto all'episcopato, che resse per più di tre anni, dopo essere stato *esorcista* per dodici anni e *prete* per quindici; Macrino invece, menzionato nel medesimo testo epigrafico – probabilmente un suo congiunto –, aveva conseguito solo il secondo grado, quello di *lettore*, successivo all'*ostiariato* (il cui servizio di controllo dell'accesso in chiesa era fondamentale in una società non ancora cristianizzata).

A Brescia però, non diversamente da altri contesti urbani dell'Italia settentrionale, l'avvio della predicazione cristiana era stato fecondato dalla testimonianza eroica di Faustino e Giovita, i santi patroni della città che, secondo una remotissima tradizione cultuale, avevano subìto il martirio al tempo dell'imperatore Adriano (117-138 d.C.). La memoria dei due testimoni di Cristo, attestata già nel V secolo dal martirologio Geronimiano e dai *Dialoghi* di Gregorio Magno († 604), era alimentata dalla devozione dei fedeli che andavano a pregare sul luogo del martirio e presso la loro tomba, la cui storia venne presto codificata in un lungo racconto martiriale esemplato su modelli agiografici tardoantichi, di area siriaca, influenzati dalla letteratura apocrifa[4].

In ogni caso, fino a metà del IV secolo l'espansione evangelica avvenne in modo non sistematico mediante una pluralità di iniziative, non sempre dipendenti né coordinate dai vescovi, costituite dall'opera missionaria di chierici orientali, di monaci e asceti itineranti o di grandi proprietari terrieri e semplici cristiani, sostenuti da una legislazione pubblica via via più favorevole. L'autonomia religiosa derivante dalle norme costantiniane permise ai cristiani di promuovere edifici di culto, di *domos ecclesiarum* come le chiama Gaudenzio[5], costituite da una grande aula per le adunanze liturgi-

[4] P. Tomea, *«Agni sicut nive candidi». Per un riesame della* Passio Faustini et Iovite *BHL 2836*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), p. 22. Per i riferimenti alle due fonti citate: H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronyminum* ad recensionem H. Quentin, in *Acta Sanctorum*, *Novembris*, II, Bruxellis 1931, p. 99; Grégoire le Grand, *Dialogues*, Texte critique et notes par A. de Vogüé, Traduction par P. Antin, III, Paris 1980 (Sources chrétiennes, 265), lib. IV, ep. 54, pp. 178, 180.

[5] San Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), *Trattati*, II, 11.

che, che dalla città non tardarono a diffondersi nelle campagne. Della rapidità delle conversioni ci informano direttamente sia il vescovo Filastrio – «Ora tutte le genti – scrive –, abbandonando ogni giorno l'idolatria del nemico apportatrice di morte, ascoltando ormai dalla legge e dai profeti che Cristo è vero Dio e credendo e ricordando che egli è inseparabile dal Padre, si affrettano supplici a raggiungerlo rapidamente»[6] –, che il suo successore Gaudenzio – «il popolo dei pagani, dall'errore dell'idolatria nel quale un tempo era travolto, ora si affretta al cielo della verità cristiana, per così dire con la velocità d'una ruota che corre»[7] –, notizie che trovano conferma nel racconto leggendario del martirio dei santi Faustino e Giovita e nel crescente numero di edifici di culto cristiani che, tra conferme e nuovi ritrovamenti, restituisce periodicamente l'archeologia[8].

A Brescia, forse già dalla seconda metà del V secolo, certo dal VI, la chiesa vescovile cominciò a gravitare intorno alle cattedrali affiancate di San Pietro *de dom* e di Santa Maria (oggi, duomo Vecchio), al battistero di San Giovanni e verosimilmente al cosiddetto *monasterium Honorii* per le vergini, la comunità femminile soggetta alla cura del vescovo. Alla chiesa episcopale e al battistero, centro religioso della comunità cristiana cittadina, fu aggiunta la residenza vescovile ad oriente delle cattedrali, destinata a diventare il punto di riferimento per l'amministrazione ecclesiastica dell'intera compagine diocesana. Venne così formandosi un insieme di strutture costituito dalla *domus* episcopale, dalle cattedrali e dal battistero: un complesso di costruzioni che, sia pure in forme e dimensioni meno monumentali, verrà replicato nell'ambito delle chiese battesimali del territorio rurale. L'articolazione della chiesa vescovile in due cattedrali riproduceva il modello milanese voluto da Ambrogio († 397) e rispondeva, sin dalle origini, a distinti scopi liturgici: in San Pietro, la cattedrale maggiore, si cele-

[6] SAN FILASTRIO DI BRESCIA, *Delle varie eresie*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), Prefazione, 4.

[7] GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, VIII, 25.

[8] Cfr. F. SAVIO, *La Légende des ss. Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», XV (1896), pp. 121, 142-143, 152, 154; per un panorama d'insieme su fonti, modalità, progressi e resistenze dell'evangelizzazione cfr. *Cristianizzazzione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 28); M. SANNAZARO, *La cristianizzazione delle aree rurali della Lombardia (IV-VI secolo): testimonianze scritte e materiali*, Milano 1990.

brava la solenne liturgia domenicale e festiva, nella basilica minore di Santa Maria quella feriale e delle ore, a cui partecipavano i laici in grado di farlo[9].

Comunità delle origini e fedeli

La predicazione evangelica, insieme alla conversione di gruppi sempre più consistenti, comportava la necessità di organizzare in maniera stabile le comunità dei fedeli che, dapprima in città e poi nelle campagne, si andarono costituendo sotto la guida di chierici. L'urgenza di garantire al popolo cristiano la necessaria assistenza spirituale e l'amministrazione dei sacramenti – in altre parole l'assistenza pastorale (*cura animarum*) –, impegnò i vescovi a favorire la creazione di luoghi di culto anche nelle aree rurali con a capo dei presbiteri, vale a dire di chiese regolarmente consacrate, dette *chiese battesimali*, nelle quali fosse possibile ricevere il battesimo e assistere alla liturgia eucaristica: un fenomeno divenuto impellente dopo l'editto di Milano (313). Della primitiva Chiesa bresciana danno conto le 21 omelie, o trattati, del vescovo Gaudenzio († 407 ca) e l'opera apologetica contro le eresie del suo predecessore Filastrio († 392 ca), considerati tra i primi costruttori della compagine diocesana[10].

[9] Cfr. P. Piva, *Le cattedrali lombarde*, Quistello (Mn) 1990, pp. 37-56 per il caso di Brescia, e 17-34 per il modello esemplare milanese; l'autore è poi tornato sulla questione in Id., *Edifici di culto e committenti "imperiali" nell'XI secolo: il caso bresciano*, in *Medioevo. La Chiesa e il Palazzo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 83-84. Per il rimando alla fonte ambrosiana, si veda la lettera del pastore milanese alla sorella Marcellina sul tentativo delle truppe imperiali di occupazione le basiliche milanesi (*vetus* e *nova*) durante la settimana santa del 386: Sant'Ambrogio di Milano, *Lettere*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1988 (Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis opera. Opera omnia di sant'Ambrogio, 21), ep. 76: *Sulla consegna delle basiliche, il fratello alla sorella*, pp. 137-153; e le note di S. Lusuardi Siena, *Il complesso episcopale di Milano: riconsiderazione della testimonianza ambrosiana nella* Epistola ad sororem, «Antiquité tardive», 4 (1996), pp. 124-129, oltre a A. Caprioli, *L'età antica. Il vescovo Ambrogio*, in *Diocesi di Milano (1ª parte)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 14-15.

[10] Per la datazione dei due episcopati, cfr. G. Spinelli, *Intorno alla cronologia dei vescovi Filastrio e Gaudenzio*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IX, 3-4 (2004), pp. 7-19.

Di origini non locali, Filastrio era giunto a Brescia dopo aver peregrinato «per tutto l'ambito del mondo romano», predicando la parola del Signore come l'apostolo Paolo e pagando di persona per la sua fedele testimonianza[11]; pastore «ripieno di Spirito Santo», nella sua attività episcopale aveva dissodato il campo del paganesimo come un saggio agricoltore e lo aveva reso fecondo con la parola del vangelo, combattendo «con grande rigore di fede non solo i pagani e i giudei, ma anche contro tutte le eresie, e soprattutto contro l'incredulità ariana»[12]. Parole chiare, quelle del presule, che mettono in luce il contesto sociale e religioso in cui veniva gettato il seme della nuova fede: il mondo pagano sempre più debole, specie dopo l'editto teodosiano (380), ma non sconfitto né sopito; la predicazione ebraica che si alimentava intorno alla locale sinagoga[13]; le molte credenze che generavano forme di fede eterodossa e soprattutto il durissimo confronto con l'arianesimo che trovava altissime protezioni in seno alla corte imperiale. Per questo Gaudenzio, rivolgendosi a Benevolo, cristiano di elevata estrazione sociale, parla di Filastrio con filiale venerazione, chiamandolo «padre nostro» e *fondatore* della Chiesa bresciana, avendo consolidato nella fede, nell'armonia vicendevole e nell'apertura missionaria la giovane comunità cristiana[14].

Alla sua morte venne sepolto nella basilica di Sant'Andrea, che lui stesso aveva probabilmente fatto erigere nel suburbio orientale[15], mentre la comunità dei credenti non aveva ancora un proprio spazio di culto dentro la città, dove esistevano invece i templi pagani e una sinagoga. Tra i suoi discepoli troviamo Dominatore, da lui ordinato diacono, divenuto poi vescovo di Bergamo, e Gaudenzio che gli successe sulla cattedra bresciana. La comunità cittadina doveva essere abbastanza coesa, non aveva sperimenta-

[11] Si oppose «con tanto vigore di fede» contro l'eresia, soprattutto quella ariana, «da essere sottoposto alle percosse e portare nel suo corpo» i segni della persecuzione (GAUDENZIO, *Trattati*, XX, 6).

[12] GAUDENZIO, *Trattati*, XXI, 6.

[13] *Inscriptiones Italiae*, X, *regio X*, V, *Brixia*, curavit A. Garzetti, Roma 1984, nr. 1993 e 1260 (col solo titolo di capo della sinagoga); GREGORI, *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, pp. 515-516 per un commento alle due iscrizioni.

[14] GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Prefazione, 4; XVI, 8: «la ben nota dottissima parola del padre mio Filastrio di venerata memoria, che con larga effusione della grazia dello Spirito Santo, fondò questa Chiesa nella fede dell'adorabile Trinità, la costituì nella vera speranza e nella carità perfetta, la indirizzò alle virtù, la lasciò nella pace».

[15] «[...] il suo sepolcro è presso di noi», scrive Gaudenzio (*Trattati*, XXI, 4).

to le violenze delle persecuzioni di Diocleziano, né era attraversata da forti tensioni dottrinali. Ciò trova sostegno nel fatto che Costantino vi aveva confinato Donato e Ceciliano, fautori dello scisma donatista; che i vescovi Ursicino e Filastrio erano intervenuti ai concili di Sardica (343) e di Aquileia (381), dove erano state prese decisioni fondamentali a tutela dell'ortodossia; e che in città aveva trovato riparo Benevolo, l'alto magistrato di Valentiniano II che aveva preferito rinunciare al suo incarico piuttosto di collaborare con l'imperatrice Giustina filoariana e tradire le sue convinzioni[16].

Le fonti epigrafiche registrano inoltre numerosi esponenti della classe senatoria, residenti in città o nelle loro tenute rurali, in stretto rapporto con i cristiani o vicini alla nuova esperienza di fede, mentre la corte imperiale, sia pure per brevi periodi, aveva soggiornato a Brescia. Ciò dà conto di un'aristocrazia bresciana nel IV secolo inserita in un contesto socio-economico ancora molto dinamico, plasticamente rappresentata dal bel ritratto di famiglia, dipinto su foglia d'oro, del vetro incastonato alla base della "croce di Desiderio" conservata nel museo cittadino di Santa Giulia. Per tutto il secolo, poi, la stessa nutrita presenza di militari – sovente di fede cristiana, come il *veteranus* Aurelio Bersimes, lo *scutarius* Flavio Higgo o quel Maroveus la cui iscrizione sepolcrale, ma ormai nel V secolo, si chiude con un cristogramma[17] – conferma l'attenzione imperiale nei confronti di Brescia, posta sull'importante arteria stradale che univa Milano ad Aquileia.

È lo stesso Gaudenzio ad informarci dei suoi cristiani e di come il loro stile di vita non dovesse confondersi a quello dei pagani, ma alimentato dalla formazione dottrinaria e dalla coerenza dei comportamenti, poiché il cristiano non si trova in una condizione privilegiata, né la sua fede lo mette al riparo dai pericoli del mondo, del proselitismo degli eretici e dei giudei[18].

[16] Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, Prefazione, 5: «Infatti la regina Gezabele [l'imperatrice Giustina], protettrice ad un tempo e complice dell'incredulità ariana, quando perseguiva il beatissimo Ambrogio vescovo della Chiesa di Milano [386], cercava di distruggere anche te, in quel tempo capo dell'ufficio delle suppliche dell'imperatore, a promulgare decisioni contro le Chiese cattoliche, senza tener conto della fede che dà la salvezza. Ma per non farlo, senza esitazione disprezzasti, in cambio della gloria di Dio, e la dignità di una promozione promessa e l'ambizione terrena e la gloria mondana, preferendo vivere da privato che prestare servizio da morto».

[17] Al riguardo si veda Gregori, *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, pp. 514-515.

[18] Per questo Gaudenzio mette in guardia i suoi fedeli dall'aderire, anche nel poco, «all'errore dei gentili, alla malvagità dei giudei e alla scelleratezza degli eretici che, usando il lie-

Non poteva pertanto sottrarsi ai suoi doveri di testimonianza, in quanto anche i pagani diventano «partecipi per mezzo di ciascun apostolo, ministro del vangelo, della promessa di Dio in Cristo»: il cristiano, infatti, è chiamato a comunicarla ai popoli di tutte le razze che «sacrificano o innalzano templi agli idoli» per essere consacrati al suo nome[19]. Di conseguenza non erano tollerabili forme di sincretismo, né il serpeggiare del paganesimo tra i rustici delle campagne: «Credete forse – scrive Gaudenzio – che Dio possa amare un cristiano tiepido e negligente che lascia sussistere il culto degli idoli nei propri possedimenti? che tollera, in oltraggio a Dio, l'esistenza di un tempietto dedicato a un demone e un altare al diavolo?»[20].

Se nel corso del IV secolo si colloca la costruzione dei primi oratori cristiani nelle aree cimiteriali suburbane – Sant'Andrea nella parte orientale, appena fuori le mura lungo la via per Verona; San Faustino *ad sanguinem* nel cimitero di San Latino, sul luogo del martirio di Faustino e Giovita; Sant'Alessandro sulla via per Cremona e San Lorenzo nella parte del suburbio meridionale –, il ritrovamento fortuito di materiali cultuali, celati di proposito nell'area del *Capitolium* con una cura che si riscontra anche altrove – come nel tempio di Minerva a Breno – soprattutto di statue, getta nuova luce sulla persistenza della religiosità antica all'assalto cristiano[21]. Nel 1826 infatti, nell'intercapedine tra il tempio capitolino e il colle Cidneo, furono rinvenuti materiali preziosi e di grandi dimensioni destinati al culto (Vittoria alata, bronzi dorati, statue, vasi, ecc.), sistemati e dissimulati per non essere violati; allo stesso modo nel 1998 è stato scoperto un condotto idrico attiguo, dismesso e sigillato, pieno di materiali di più modesta dimensione in

vito del diavolo, con l'acidità dell'incredulità loro corrompono tutta la massa della fede» (Gaudenzio, *Trattati*, VII, 21), e sul tema dell'ortodossia torna con frequenza: *Ibid*., VII, 3; VIII, 7; XX, 3-4.20.25-27.32; per le posizioni ereticali di Marcione, Mani e Ario, v. invece la descrizione che ne dà il suo predecessore: Filastrio di Brescia, *Delle diverse eresie*, cap. 45, 61, 66.

[19] Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, IX, 46; XII, 11.

[20] *Ibidem*, XIII, 28.

[21] A questo proposito, cfr. F. Rossi, *Considerazioni sull'abbandono del capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio e tardoimperiale*, in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia*, pp. 217-226, e gli altri saggi del volume per la vicenda del complesso santuariale edificato nel 73 d.C.; per il sito di Breno: *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010; inoltre, il saggio di A. Bonini nelle pagine precedenti della rivista e la prospettiva d'insieme offerta dalla studiosa.

uso al santuario (arredi, doni votivi, ceramiche, vetri, utensili, ecc.). Un un gesto di *pietas* religiosa, peraltro non infrequente, messo in atto per sottrarre tali oggetti al danneggiamento dei cristiani che li ritenevano abitati dai demoni; ciò dovette accadere prima della distruzione del tempio, che – a dispetto delle leggi antipagane[22] – si ergeva ancora maestoso all'inizio del V secolo per il decoro urbano, benché in stato di abbandono.

Il vescovo Gaudenzio ricorda ai suoi fedeli che l'annuncio evangelico senza testimonianza di vita è vano; li esorta quindi a rifuggire gli abomini dei gentili e ogni forma di idolatria, quali «i malefici, gli incantesimi e gli amuleti, le vanità, l'interpretazione dei presagi, il culto familiare dei morti», come pure a rinunciare in maniera definitiva al modo di vivere di quanti non si erano ancora convertiti e restavano legati al loro passato[23]. Poi ironizza sulla degenerazione di talune consuetudini connesse al culto dei defunti: «In un primo tempo gli uomini cominciarono ad imbandire i pranzi ai morti a motivo della propria golosità, per mangiarseli loro; ma dopo osarono celebrare in loro onore anche sacrileghi sacrifici, per quanto compiano l'equivalente di un sacrificio ai loro morti quegli stessi che organizzano i pranzi in loro onore, poiché, versando vino con le mani tremanti per l'ebrezza sulle mense dei sepolcri, tartagliano che lo spirito è assetato»[24].

Un comportamento improntato alla sobrietà scongiurava simili deviazioni, come l'astenersi dagli eccessi del cibo e da una condotta morale irregolare, che ne erano l'inevitabile conseguenza pratica, perché «l'uomo guarda all'apparenza ma Dio guarda al cuore»[25]. Non solo si dovevano rifuggire ogni gozzoviglia e ubriachezza, ma anche i banchetti disonesti, «dove i movimenti serpentini di turpi femmine suscitano un'illecita concupiscenza, dove suonano lira e flauto, dove infine strepita ogni genere di musicanti che danzano al ritmo di cembali». E conclude definendo «disgraziate quelle case che non sono affatto diverse dai teatri»[26], profane e im-

[22] Sin dal 345 e 346 infatti erano perseguiti con la pena di morte i seguaci del paganesimo e ordinata la chiusura dei templi, nel 380 il cristianesimo diventava religione di stato secondo il credo niceno, nel 386 si decretava la distruzione dei templi antichi, nel 391 la proscrizione del paganesimo, e così via (cfr. almeno *Codex Theodosianus*, XVI, 10, *De paganis, sacrificiis et templis*).

[23] Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, IV, 14.

[24] *Ibidem*, IV, 15.

[25] *Ibid*., XI, 21.

[26] *Ibid*., VIII, 17 e 18 per la citazione successiva.

morali. Al contrario la casa del cristiano doveva «essere immune dalle danze del diavolo, veramente benevola, ospitale, santificata da frequenti preghiere e risuonare spesso di salmi, di inni e di cantici spirituali».

Ben differenti invece, secondo il presule, i tratti distintivi dei fedeli: «la parola di Dio e il segno di Cristo stia nel vostro cuore, sulla bocca, sulla fronte, nei pasti, nei simposi, nei colloqui, nei bagni, nei letti, nell'entrata, nell'uscita, nella gioia, nella tristezza, affinché, secondo l'insegnamento del beatissimo apostolo Paolo, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualche altra cosa, tutto sia fatto nel nome del Signore»[27]. E rivolgendosi ai neofiti che affollavano le funzioni pasquali li incoraggia a conservare «l'ornamento della grazia che dà la salvezza», ad essere «misurati in tutto, per non perderlo ubriacandosi», a riunirsi «solleciti in chiesa» e, anche nel tempo libero, a pregare per crescere nella fede e attendere «vigilanti alle preghiere, agli inni, ai salmi, ai canti spirituali» insieme al loro pastore. La sobrietà nei conviti, unita alla castità della vita coniugale, alla modestia dell'animo, alla pacatezza nel parlare e nell'incedere dovevano caratterizzare lo stile di vita del credente; e aggiunge: «Con l'orecchio ascoltiamo le divine letture, con la bocca confessiamo, lodiamo, benediciamo, preghiamo Dio, leviamo le mani supplici al cielo, corriamo con i piedi in chiesa e, con le ginocchia a terra, adoriamo l'unica divinità della Trinità»[28].

Illustrando il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana, spiega inoltre che Cristo, in netta opposizione alla dottrina manichea, ha benedetto il matrimonio, anche se poi ha mostrato preferenza per la verginità. Invita quindi i coniugi a vivere castamente mantenendo l'integrità battesimale per ricevere la ricompensa divina promessa a coloro che hanno «conservato il loro corpo così come rigenerato dal sacramento del battesimo», alla maniera di quelle coppie che – una volta divenute cristiane – optavano per la via della castità rispetto alla condizione nuziale (VIII, 9-11), come nel caso del *subdiaconus* Giulio Agostino e della moglie Azzia attestati da un'epigrafe lenese del IV secolo[29]. In essa il marito dà se-

[27] *Ibid*., VIII, 18.

[28] *Ibid*., IV, 17-18; IX, 31.

[29] *Ibid*., VIII, 9-11; per la dedicazione «Alla buona memoria di Azzia Innocenzia, donna di somma pudicizia e sapienza che visse circa 43 anni, 9 mesi e 4 giorni; il suddiacono Giulio Agostino alla dolcissima sposa con la quale visse 7 anni, 3 mesi, 20 giorni; nonostante i suoi desideri, a chi ben meritò pose questa memoria», si vedano G.L. Gregori, *Brescia*

poltura ad *Attia Innocentia*, «donna di somma castità e sapienza», ma il riferimeno all'ordine ministeriale del committente (*subdiaconus*) e l'uso del termine *coniunx* – anziché quello di *uxor* – per indicare la moglie, attestano l'esistenza di una gerarchia ministeriale ed esprimono la volontà di affermare la propria identità religiosa attraverso il valore dell'unione matrimoniale nella castità.

Gaudenzio si premura però di aggiungere subito: «*Dico questo per la vostra utilità, non per lanciarvi un laccio* (1 Cor 7, 35); chi infatti, anche dopo il lavacro battesimale ha usato del legittimo matrimonio, non ha commesso peccato». Dio ha scelto tuttavia che una vergine divenisse la sua dimora e, «entrando in lei [...] senza contaminazione», è venuto al mondo «senza danno dell'integrità materna» nel rispetto del suo intimo desiderio[30]. Invita perciò i genitori a donare i loro figli al Signore, senza per questo determinarne il destino né fissarne forzatamente la volontà, ma lasciando che si uniscano nelle nozze coloro i quali non sanno controllarsi, perché la castità rientra nei doni di Dio. Spetta comunque a loro «orientare al meglio» l'animo dei figli, ammonirli e impegnarsi per vincolarli «a Dio piuttosto che al mondo. Così da parenti della loro stirpe offriranno nell'ordine clericale ministri degni dell'altare divino o, nel numero delle sante donne, alleveranno fanciulle votate alla castità», per il bene della Chiesa di Dio e la loro felicità[31].

Si tratta di un passo di grande interesse perché rappresenta il primo precocissimo riferimento documentario della dedizione totale al servizio divino in ambito bresciano, sia maschile che femminile, più tardi istituzionalizzato dal monachesimo. Poi prosegue: «È infatti giusto giudizio di un'anima razionale scegliere di servire Dio piuttosto che il mondo, decide-

romana, ricerche di prosopografia e storia sociale, II. *Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 68-69; Id., *Dai Tetrarchi ai Longobardi*, p. 520; D. Sgarzi, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, X, 3-4 (2005), pp. 42-43; e soprattutto M. Sannazaro, *Le iscrizioni paleocristiane e altomedievali da Leno. Alcune osservazioni*, in *San Benedetto "ad Leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 2), pp. 339-343.

[30] Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, VIII, 16.10. Prosegue osservando poi che non c'è nulla di male «nell'aspetto e nel corpo femminile», ma può esserci ed insinuarsi in una cattiva volontà, come nel caso di una donna che «per la sfrontatezza della concupiscenza trasgredisce il diritto legittimo dell'unione matrimoniale» (*ivi*, XV, 12-13).

[31] *Ibidem*, VIII, 13.

re di obbedire ai comandamenti di Cristo, senza lasciarsi corrompere dalle seduzioni del diavolo, preferire di restare dediti alle aspirazioni spirituali, senza farsi coinvolgere nei vizi della carne, e ritenere che debba preporsi la beatitudine eterna dei beni futuri ai brevissimi piaceri del mondo»[32].

Durissimo è, infine, il richiamo del pastore verso quei cristiani ricchi che ignoravano i fratelli più poveri; un'accusa acuita dal pericolo incombente delle invasioni dei barbari, le cui pressioni – nei movimenti militari dei visigoti di Alarico – avevano portato nel 402 allo spostamento della corte imperiale da Milano a Ravenna. La loro minacciosa presenza aveva impedito a molti presuli, invitati da Gaudenzio alla solenne consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*[33], di partecipare all'avvenimento intimoriti dalle loro incursioni che mettevano a repentaglio la sicurezza e la stabilità nell'Italia settentrionale[34]. Sull'esempio di Ambrogio e di altri presuli, infatti, aveva riunito nella basilica extraurbana del *Concilio dei Santi*, da lui voluta lungo la strada per Milano, le venerate reliquie di Giovanni Battista, degli apostoli Andrea e Tommaso, dell'evangelista Luca, dei martiri Gervasio, Protasio e Nazzaro – nel gesso ancora intriso di sangue – ricevute dal confratello milanese Ambrogio, le ceneri sante dei martiri dell'Anaunia – gli asceti Sisinnio, Martirio e Alessandro – avute dal vescovo di

[32] *Ibid*., XI, 25.

[33] In due occasioni Gaudenzio ricorda gli imminenti *pericula barbarorum*, nel sermone XIII per sostenere l'elemosina: «Così Dio ascolterà le nostre preghiere, così meriteremo di essere protetti dall'aiuto divino tra i pericoli dei barbari che ci minacciano», e nel XVII dove, in occasione della consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*, lamenta l'assenza di alcuni vescovi a causa delle invasioni: «Sono qui raccolti santi vescovi e uomini apostolici per rendere l'ossequio della doverosa devozione ai beatissimi padri e predecessori loro, […] sebbene l'impudenza dei barbari abbia sottratto al giorno d'oggi la massima parte dell'afflusso, impedendo che tutti gli altri santi vescovi, che credevamo avrebbero partecipato, potessero venire» (Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, XIII, 21; XVII, 2).

[34] Scampata alla prima invasione di Alarico, fermato da Stilicone nei pressi di Verona, nel 452 Brescia – insieme ad altre città dell'Italia settentrionale poste sulla direttrice *Aquileia-Mediolanum* – subì i saccheggi degli Unni di Attila diventando dopo il 476 la sede di un forte presidio di goti. Fu pertanto a partire da questo periodo che il settore orientale della città perse la sua funzione centrale nella vita urbana e nell'area flavia del *capitolium*, compresa tra il foro e il teatro ai piedi del Cidneo, cominciarono i crolli, si ebbero incendi e spoliazioni, a cui seguì l'abbandono: nuovo polo di riferimento cittadino sarebbe diventato alcuni decenni più tardi quello più occidentale imperniato intorno alla fabbrica delle due cattedrali, erette in un quartiere occupato fino ad allora da *domus* private e ambienti termali.

Trento Vigilio († 405 ca) e quelle dei quaranta Martiri di Sebaste che lui stesso aveva portato dall'Oriente[35].

Parlando dei suoi fedeli il linguaggio diventa diretto e realisticamente descrittivo: «Esce di chiesa il cristiano – seppure è cristiano – e oltrepassa il povero che prega, come se fosse sordo», ma come potrà Dio, si interroga il presule, ascoltare le nostre preghiere se siamo sordi a quelle dei fratelli più bisognosi? come saranno riscattate le colpe dei peccati senza comprensione verso i poveri? o chiudendo il cuore alla voce che grida aiuto? Allora, sarà opportuno che, «cominciando dai nostri, benefichiamo i bisognosi ed i miseri, provvediamo agli indigenti il vitto, la bevanda, il vestito, perché di tali opere giusto retributore è il Signore». La carità non deve avere confini, né incontrare resistenze di parte, anche se deve cominciare dai bisogni delle comunità cristiane, dove tutti sono tenuti a dare con generosità, ricchi e meno ricchi, perché la misericordia verso i poveri è indispensabile per sperare nella benevolenza divina e nell'amore del Signore che monda da ogni colpa[36]. Il «fiume delle elemosine» spegne «il fuoco dei peccati accumulati dopo aver ricevuto la fede», ma non esime i credenti dall'impegno a non ricadere negli stessi errori. L'elemosina infatti, insieme al digiuno, è un'arma efficace nella lotta quotidiana contro i vizi della carne, l'avidità del guadagno e le seduzioni del diavolo[37]: è l'immagine della Chiesa, strumento di solidarietà sociale e di mortificazione per sperare nella giustizia celeste.

Chiese, basiliche e culto nelle campagne

La penetrazione del cristianesimo nella società tardo antica, pur sostenuta dalla legislazione pubblica, non fu capillare né repentino e senza resistenze. Una conferma può essere letta nelle difficoltà dei cristiani ad avere un loro spazio di culto esclusivo in città, cosa che si ebbe solo tra il V e il VI secolo con la costruzione delle due cattedrali e del battistero all'interno della cinta muraria romana, in una zona comunque non centrale rispetto alla topografia della città antica. Si registra inoltre l'assenza di sovrapposizioni di chiese cristiane ad edifici di culto pagani, salvo il caso del piccolo oratorio

[35] Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, XVII, 1-14.
[36] Per i rimandi testuali, si veda: *Ibidem*, XIII, 21.24.29-30.34.
[37] *Ibid*., XIII, 21.

nell'area del santuario flavio sulla sommità del Cidneo, come pure non sono documentate azioni clamorose di devastazione di templi pagani, eccettuato forse quello della Minerva di Breno. Al contrario, le fonti tardoantiche e altomedievali continuano a descrivere un paesaggio rurale abitato da spiriti ed entità demoniache che, nell'immaginario collettivo, si manifestavano nei pressi di alberi, rocce, grotte, sorgenti, bacini lacustri; ad esse erano attribuite funzioni taumaturgiche e curative, e in loro onore esistevano templi e luoghi di culto, soprattutto all'aperto, presso cui la gente accorreva per pregare, chiedere o sciogliere un voto, offrire doni. Tali persistenze sopravvivevano anche in città nonostante la vigile sorveglianza delle autorità ecclesiastiche e la condanna delle leggi canoniche.

Per questo, all'intransigenza cristiana del III-V secolo – come mostrano le opere di Gaudenzio di Brescia, Zeno di Verona, Massimo di Torino o del metropolita Ambrogio –, volta ad annientare i luoghi diabolici e a radere al suolo i templi dedicati agli antichi idoli, si passò ad un «atteggiamento per certi aspetti più morbido»[38], chiaramente esemplato dalle direttive di Gregorio Magno ad Agostino, monaco missionario in Anglia[39]. La netta condanna del paganesimo da parte della Chiesa non era venuta meno, ma si preferiva salvaguardare i luoghi di culto «per il loro potenziale valore di poli aggregativi» delle popolazioni delle campagne sparse in nuclei insediativi spesso di ridottissime dimensioni, i cui punti di riferimento erano «le aree sacre, connesse allo stesso tempo ai riti rivolti alle divinità e a pratiche di altro tipo, prima fra tutte quella dello scambio»[40]. In ogni caso, sin dalla fine del IV secolo, si registra la presenza di un'incipiente organizzazione ecclesiastica in ambito rurale, caratterizzata da piccoli edifici di culto (chiese, basiliche, oratori) e da chierici (diaconi e preti) che vi officiavano con regolarità.

Le indagini archeologiche, inoltre, mostrano come i primi centri cristiani si trovavano generalmente all'interno o in prossimità di una villa romana, piuttosto che in precedenti edifici cultuali, vale a dire nel cuore delle

[38] P.G. Spanu, Fons vivus. *Culti delle acque e santuari cristiani tra tarda antichità e alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Spoleto, 12-17 aprile 2007, Spoleto 2008 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LV), p. 1038.

[39] Gregorio Magno, *Registrum*, XI, 56, ed. D. Norberg, Turnholti 1982 (Corpus christianorum. Series latina, CXL, A), pp. 961-962; si veda anche il contributo di C. Alzati nelle pagine precedenti della rivista.

[40] Spanu, *Fons vivus*, p. 1038.

grandi proprietà dei latifondisti, dove il padrone provvedeva direttamente all'evangelizzazione dei suoi rustici e alla costruzione di oratori sacri nei suoi possedimenti, come avvenne per San Nazzaro di Leno. Il problema di documentare la continuità o la rottura tra antichi siti religiosi pagani e i nuovi centri cristiani può trovare indizi utili nella collocazione spaziale delle chiese – presso corsi d'acqua, grotte, stagni e sorgenti, sulla cima dei monti, in pianori sopraelevati, nelle radure dei boschi, ecc. –, lì appositamente costruite con funzione esaugurale in sostituzione delle precedenti forme religiose. Necropoli e sedi cimiteriali, per la loro sacralità, furono tra le prime ad essere occupate e "recuperate" dai cristiani non solo nel suburbio cittadino, dove abbiamo le prime attestazioni, ma anche nel resto del territorio – Leno, Sirmione, Manerba, Salò, Desenzano, Pontenove, Ghedi, Palazzolo, Iseo, Nave, Bornato, Saiano, Cologne, Inzino, Carpenedolo, Quinzano, ecc. – e le autorità ecclesiastiche si preoccuparono di estirpare o di trasformare con la loro presenza usi e tradizioni pagane, come indicavano Gaudenzio di Brescia o Massimo di Torino, e si continuò a fare.

Lo slancio pastorale, seguito all'azione vescovile di Apollonio, Filastrio, Gaudenzio e dei loro successori, trova nella circolazione missionaria e delle reliquie martiriali, nella dedicazione delle chiese e nella loro diffusione lungo le maggiori arterie viarie, indizi preziosi delle nuove condizioni in cui i cristiani si trovavano ad operare. Un ruolo importante dovevano svolgere fonti, sorgenti, fiumi e bacini lacustri da sempre legati alla fertilità, alla vita e alla salute, le cui resistenze nei culti sono oggetto di attenzione scrupolosa da parte degli scrittori cristiani e della legislazione ecclesiastica fino alla fine del VII secolo. Il vescovo Cesario di Arles († 542), ad esempio, mette in guardia i suoi fedeli circa l'inefficacia del battesimo per coloro che sacrificano alle fonti o praticavano altre forme di idolatria[41] e dedica un'intera epistola alla distruzione dei luoghi di culto pagani, tra cui elenca i siti lacustri dove spesso si recavano ancora a pregare anche i cristiani[42]. Di fronte al rifiuto dei rustici allora di abbandonare le antiche consuetudini, sembrò più efficace erigere simboli cristiani in quei luoghi

[41] «Che nessuno osi lavarsi di notte o al mattino presto presso fonti, paludi o fiumi nella festa di San Giovanni, poiché questa infausta consuetudine è un retaggio degli usi dei pagani» [Cesario di Arles, *Sermones*, XXXV, 4, ed. G. Morin, Turnhoult 1953 (Corpus christianorum. Series latina, 103); inoltre, CCXXIX, 2, 4; XIV, 4; XIII, 3-5; LIV, 5].

[42] Cesario di Arles, *Sermones*, LIII.

(croci, altari, cappelle, traslazione di reliquie, celebrazione di riti) piuttosto che distruggerli e consentire ai contadini di continuare a recarsi non più per adorare le acque o le altre forze naturali, ma per venerare le sante spoglie che lì erano state deposte, per chiedere la loro protezione e affidarsi alla custodia della croce.

È interessante notare pertanto, anche ad una sommaria ricognizione, come siano davvero numerosissime le chiese battesimali, le basiliche rurali e poi le pievi erette in prossimità di fiumi, laghi e fonti, in cui il processo di sacralizzazione – connesso certo anche alla loro primaria funzione socio-economica legata alla presenza dell'acqua, alla facilità dei collegamenti fluviali, all'esistenza di snodi commerciali o di punti di approdo dei bacini lacuali e di accentramento demico – vide la sostituzione dei precedenti riferimenti lustrali e di culto con fondazioni cristiane, l'introduzione della ritualità battesimale e la benedizione con acqua santa del sito. Questo non significa che tali fondazioni fossero, sempre e dovunque, legate alla venerazione di divinità imbrifere – da verificare caso per caso –, ma appare come un dato da tenere presente di fronte alla forza di tali primordiali concezioni. Lungo il corso dell'Oglio si collocano le matrici di Edolo, Cividate, Rogno, Palazzolo, Quinzano, Pontevico, Comella, Ostiano e Bizzolano; lungo il Mella quelle di Bovegno, Inzino, Concesio, Azzano, Corticelle e Manerbio; lungo il Chiese quelle di Vobarno, Gavardo, Pontenove, Montichiari, Casalromano e Asola; lungo il Garza quella di Nave, mentre nei pressi delle risorgive si collocano Ghedi, Bagnolo, Leno, Dello, Trenzano, Bigolio e sul Sebino si trovano le pievi di Iseo e Sale Marasino; sul lago d'Idro quella di Santa Maria *ad undas* e sul Benaco quelle di Gargnano, Toscolano, Maderno, Salò e così via. Dati che inducono ad una più attenta considerazione di tali dinamiche.

Si può inoltre notare che gli edifici di culto cristiani sorti in prossimità di fonti sacre, di sorgenti, di luoghi termali salutiferi o bacini idrici presentano frequenti ricorrenze nelle dedicazioni: alla Vergine innanzitutto, quale continuatrice dei culti alle ninfe, a Giovanni Battista in rapporto alla ritualità battesimale, ad alcuni martiri la cui presenza doveva contrastare quella demoniaca, a santi taumaturghi dalle virtù guaritrici e a quello degli angeli in assonanza con gli spiriti celesti. Tra questi ultimi un particolare impulso, specie in seguito al successo del santuario garganico, ricevette dall'età tardoantica il culto all'arcangelo Michele, dove il santo ope-

ra miracoli e guarigioni con l'acqua; una ritualità, fatta propria dai longobardi, che presenta la costante frequenza di elementi comuni – l'altura, la grotta, la sorgente – spesso in continuità con forme religiose precedenti quali l'incubazione (interessante ad esempio il sito di San Michele sul monte Orfano a Rovato).

Si crearono perciò, anche molto distanti dalla sede vescovile, centri di cura d'anime che divennero a loro volta punto di riferimento per le funzioni liturgiche degli abitanti dei villaggi e degli insediamenti sparsi delle campagne. Esempi archeologici sempre più numerosi, distribuiti per il territorio diocesano, documentano tra V e VI secolo il passaggio o il collegamento tra le strutture o le ville romane e il mondo cristiano. A Desenzano la chiesa battesimale di San Lorenzo si colloca all'interno di un'area di più antico insediamento romano, abbandonata tra V e VI secolo: era di cospicue dimensioni, con un'unica navata, il portico antistante affiancato dal battistero, e una importante necropoli; a Manerba l'oratorio di San Siro, nei pressi della pieve di Santa Maria, viene edificato sui resti di una *domus* romana; la stessa cosa succede a San Pietro in Mavinas a Sirmione, eretto nei pressi di un'imponente *villa* dove sono emersi l'abside e il deambulatorio, come pure a San Cassiano di Padenghe, all'aula tardo antica di Santa Maria di Ghedi, alla pieve di Santa Maria di Corticelle e alle matrici di Sant'Andrea di Iseo, di Santa Maria di Carpenedolo, di Santa Maria *antiqua* di Montichiari o di San Bartolomeo di Bornato.

A Leno le carte monastiche attestano l'esistenza di una chiesa e del battistero di San Giovanni, come pure di altre cappelle: San Vittore, Santa Maria e appunto San Nazzaro, la cui dedicazione rappresenta un indizio significativo a favore della loro precoce fondazione e dello stretto collegamento vescovile e con esso alla sede metropolitana milanese. Il rapporto tra le singole sedi episcopali e la propria metropoli, riguardo all'ordinamento cultuale, era infatti un cardine per il funzionamento delle strutture ecclesiastiche dell'Occidente cristiano ribadito a più riprese in età tardo antica, e tale resterà fino alla "romanizzazione" imposta dalle riforme carolingie. La dedicazione a Vittore, a Nazzaro e Celso quindi, come pure a Gervasio e Protasio, a Vitale o ad Ambrogio, prova questa prassi cultuale e i solidi legami ecclesiastici di Brescia con la metropoli ambrosiana e di queste basiliche con il loro vescovo. Una conferma indiretta dell'antichità di questi rapporti viene dai recenti scavi, condotti in località Pluda a Leno, sull'area del-

la basilica dei Santi Nazzaro e Celso[43], eretta nella parte rustica di un grande insediamento patrizio e datata al V secolo. La cappella ha subìto abbandoni e riprese, è poi confluita nel patrimonio dell'abbazia di San Benedetto di Leno sin dall'alto medioevo, ma ha perpetuato la sua funzione sacra ben oltre le vicende storiche del cenobio.

Leno: una pieve monastica e il "territorium abbatie"

Nel panorama delle strutture ecclesiastiche della pianura lombarda il territorio lenese si presenta come un caso emblematico ed interessantissimo, non solo per la precocità delle attestazioni cristiane, ma per il groviglio di competenze giurisdizionali che su di esso si ebbero nel corso di tutto il medioevo e oltre. Se il ritrovamento delle fondazioni della basilica rurale dei Santi Nazzaro e Celso sulla strada per Calvisano offre un riferimento cronologico antichissimo e inedito per la presenza di comunità cristiane in una zona fortemente romanizzata della campagna bresciana; l'intitolazione ai martiri milanesi indica altresì gli stretti collegamenti con la Chiesa diocesana e metropolitana, mentre la dedica alla *dolcissima* Azzia, da parte del *suddiacono* Giulio Agostino, riferisce qualcosa in più riguardo al funzionamento di queste basiliche rurali, ossia dell'esistenza al loro interno di una struttura gerarchica e di come il loro funzionamento potesse essere affidato, oltre che a presbiteri, anche a diaconi e suddiaconi. Si trattava di chierici che erano di norma sposati – consuetudine che si protrarrà per gran par-

[43] Sui dati archeologici concernenti il complesso leonense, si veda A. Breda, *Leno: monastero e territorio*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), pp. 239-254, mentre sulla vicenda della pieve e della parrocchia leonensi, v. P. Guerrini, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, Manerbio 1943 (Monografie di storia bresciana, XII), pp. 9-13; per l'antichissima basilica di San Nazzaro, la cui dedicazione si collega alla basilica extraurbana del *Concilio dei Santi* dove erano riposte le reliquie dei martiri ambrosiani, su cui sono emersi importanti dati archeologici dal rinvenimento delle fondazioni di un'aula di culto pre-longobarda, v. D. Morandi, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Leno*, «Civiltà bresciana», XVII, 3 (2008), pp. 97-100; Ead., *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 1-4 (2009), pp. 237-258.

te del medioevo – e strettamente monogami, viventi nel rispetto della continenza rituale, ossia dell'astinenza dall'uso del matrimonio in occasione dell'esercizio del culto[44].

Il riferimento ecclesiastico principale a Leno è però dato dalla pieve di San Giovanni – o meglio dalla "chiesa battesimale", perché la sua inclusione nella *matricula plebium* diocesana non era condivisa[45] –, appartenente fin dalla fondazione desideriana del monastero di San Benedetto all'abbazia stessa; era dedicata al Battista e verosimilmente dall'età tardo antica rappresentava il centro religioso dell'ordinamento ecclesiastico locale[46]. Non era tuttavia l'unico edificio di culto nel territorio lenese perché esistevano altre cappelle, alcune delle quali molto antiche, come quella dei Santi Nazzaro e Celso e forse di San Vittore, posta a mezzogiorno di Castelletto lungo la vecchia strada per Gottolengo; vi era poi San Pietro, eretta tra X e XI seco-

[44] Per questi aspetti cfr. G. Rossetti, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXIV), pp. 511-512; C. Alzati, *A proposito di clero coniugato e uso del matrimonio nella Milano alto medioevale*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994, pp. 79-92 [ora anche in Id., Ambrosiana Ecclesia. *Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio ambrosiano, LXV), pp. 207-220].

[45] Cfr. G. Archetti, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi e G. Andenna, Milano 2007, pp. 167-170.

[46] Scrive al riguardo nella sua cronaca Cornelio Adro: «Ne' pur è da meravigliarsi che la chiesa di S. Giovanni, qual hora è distrutta et abbandonata sia la prima nominata doppo il monasterio, essendo cosa chiara che in quel tempo, non solo quella era la parochiale di Leno, dove si pigliavan i santissimi sacramenti, ma che ancora in quel contorno si trovava la terra per avanti distrutta da qualche accidente, essendosi dalle escavazioni scuoperti in più luoghi rottami di fabbriche in quantità, indicanti esser ivi stati de' casamenti, se bene poi col tempo è stata redificata la terra medesima dove di presente si trova et vi è anco stata edificata la chiesa di S. Pietro hora parochiale, la quale primieramente non vi si trovava al comodo della terra edificata» (L. Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, p. 307). Per riferimenti documentari si rimanda a F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., *Prefazione* di A. Baronio, Todi 1978); per un commento, v. A. Baronio, Monasterium et populus. *Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII); mentre per la storia del monastero leonense: *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit.; *San Benedetto "ad Leones"*, cit.; e il recente profilo di G. Archetti, *Per lodare Dio di continuo. L'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 399-433, 646-650.

lo, e la cappella del Santo Sepolcro – nota anche col titolo di Santa Scolastica – consacrata dall'arcivescovo di Ravenna Riccardo, nei primi anni del XII secolo, durante l'abbaziato di Tebaldo. Alla pieve veniva dato il battesimo, la comunità si riuniva per ascoltare la messa, crescere nell'istruzione religiosa, ricevere l'assoluzione dei peccati e il vescovo, su invito dell'abate, amministrava la cresima; alla matrice si versavano le decime e le primizie, i suoi preti – nominati dall'abate insieme al rettore – assicuravano la cura sacramentale, l'assistenza spirituale ai malati e cristiana sepoltura a quanti morivano.

La sua collocazione decentrata, a nord-est dell'abitato attuale dove il toponimo "campo San Giovanni" pare ricordarne ancora la memoria[47], in origine funzionale alla cura pastorale di un ampio territorio costellato di piccoli centri dispersi nella pianura, cominciò ad essere scomoda con l'affermarsi del monastero e lo sviluppo del *burgus* lenese a ridosso del cenobio. Infatti, quando all'inizio del X secolo, sulla spinta delle invasioni e dell'insicurezza generale, il centro di Leno e l'abbazia vennero muniti di un castello gli venne affiancata la nuova chiesa di San Pietro, più centrale rispetto alla vecchia pieve, con un proprio collegio di canonici diretti da un preposito, sui quali finirono per ricadere gradualmente le competenze pastorali di San Giovanni che andò gradualmente perdendo le sue funzioni, fino ad esaurirsi dopo il XIII secolo[48]. Fu

[47] BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 204-205; inoltre, A. BREDA, *Leno (Brescia), località Campi S. Giovanni: necropoli e insediamento altomedievali*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia 1992-1993*, Milano 1995, pp. 82-83.

[48] Così racconta il domenicano Cornelio Adro nella sua cronaca descrivendo la situazione all'inizio del XIV secolo: «È da sapersi, che al tempo di quest'abbate Pietro e dell'abbate Aicardo et forse assai prima, la cura parochiale si faceva nella chiesa di S. Benedetto da i monaci e da capellani che tenevano, perché anco i preti che in quel tempo servivano nella chiesa di S. Pietro si chiamavano capellani dell'abbate, come si vede in un processo con la prodotta d'alcuni testimonii che furon esaminati sopra questa materia, i quali attestano questa verità col dire d'haver veduto al tempo loro battezzarsi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso et il Sabbato Santo a fare le cerimonie che si sogliono fare d'intorno al battesimo. Et questo in quel grand'avello che si vede anco di presente in essa chiesa, onde si può credere che prima il battisterio fosse in S. Giovanni, come accennano pur anco alcuni d'essi testimonii et che doppo la destruttione della chiesa di S. Benedetto, fatta come s'è detto di sopra da Corrado 3° et parimente in quella di S. Giovanni Battista, la quale pur anco fu aedificata, come si può vedere nelle pareti di fuori via, che sono fatte di rottami d'altre fabbriche; et però redificata la chiesa di S. Benedetto siasi fatta cura in essa sin che da i monaci fosse poi terminato di farla in S. Pietro, dove anco al presente si fa e vi si faceva sino al tempo d'Aicardo e di Pietro abbati sopranominati» (SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, pp. 321-322).

un processo lento, ma i compiti che prima erano di pertinenza esclusiva della matrice cominciarono ad essere svolti anche in San Pietro o altrove nelle varie cappelle del pievato. Per esempio, la cresima era impartita alla pieve, in San Pietro o nella basilica monastica di San Benedetto, il capitolo pievano non era più convocato esclusivamente alla matrice, come pure la catechesi, la celebrazione domenicale o la sepoltura dei fedeli avvenivano nelle cappelle decentrate erette nei nuovi centri demici del piviere, ormai dipendenti dall'abate di Leno, su cui ricadevano i compiti della *cura animarum*.

Prerogativa di San Giovanni, ancora nella seconda metà del XII secolo, restano le funzioni battesimali del Sabato Santo, come ricorda una fonte: «quando i chierici di San Pietro vanno alla pieve per battezzare, prima si recano al cenobio a chiedere ai monaci chi e quali di loro, che sono stati ordinati, sono destinati alla matrice per il rito della consacrazione; alcuni monaci si recano allora con uno dei sacerdoti del monastero, il quale benedice il fonte battesimale alla presenza dei canonici di San Pietro e del presbitero di Milzanello, che appartiene al pievato; quando poi la benedizione del fonte è stata fatta, egli chiede che tre bambini, chiamati Pietro, Giovanni e Maria, vengano condotti al monastero per essere battezzati dall'abate, se questi è presente, o, in sua assenza, dal priore»[49]. Alla pieve, dunque, i preti di San Pietro o il presbitero di Milzanello amministravano il battesimo, che veniva dato anche in monastero, dove era stato trasportato il fonte battesimale, se in occasione della visita di papa Eugenio III nel 1148 – per consacrare la basilica abbaziale, distrutta da un incendio pochi anni prima –, il pontefice fece rimuove la grande vasca lapidea ordinando «che il battesimo non venisse celebrato là ma nella chiesa pievana» deputata a questo scopo[50].

Rispetto all'ordinamento diocesano e all'autorità vescovile la presenza di cappelle leonensi si configurava come uno spazio ecclesiastico di autonomia, entro il quale i rapporti con l'episcopato causarono una serie di vertenze, soprattutto a partire dal XII secolo, che si trascinarono spesso per lungo tempo. Gli abitanti del pievato di Ostiano, ad esempio, venivano battezzati, ricevevano l'istruzione religiosa e l'assistenza sacramentale alla matrice, a cui pagavano le decime, ma nella chiesa di San Michele – eretta su un al-

[49] Zaccaria, *Dell'antichissima badia*, p. 141.

[50] Zaccaria, *Dell'antichissima badia*, p. 178; per questa circostanza, Baronio, *Monasterium et populus*, pp. 30, 78, 167-168, 176.

lodio monastico – era l'abate a nominare i chierici per l'officiatura e a dirimere le vertenze matrimoniali, mentre l'arciprete vi si recava solo di tanto in tanto – come nella festa patronale – ed era il prete incardinato a battezzare i suoi fedeli, che potevano scegliere se essere sepolti nel cimitero della pieve o in quello parrocchiale[51]. La stessa cosa accadeva a quelli di Carzago, di Fontanella e di Remedello Sotto in rapporto alla pieve delle XI basiliche di Corvione o a quelli della chiesa di San Benedetto di Bizzolano verso l'omonima matrice[52], processo che ebbe come conseguenza il graduale esautoramento delle rispettive sedi pievane. A Gambara e Gottolengo il processo fu ancora più rapido e fece decadere l'antica matrice di San Faustino *de busco*, che aveva cessato le sue funzioni già all'inizio del XIII secolo.

A Pavone e a Fiesse le chiese battezzavano per conto dell'abate – e per questo erano dette "battesimali" –, il quale conferiva la tonsura ai chierici che poi incardinava, giudicava e convocava per il capitolo. Questi preti assicuravano l'officiatura e la cura pastorale dei fedeli, la loro formazione religiosa, come ricordava un teste che «ascoltò i misteri del Simbolo spiegati in chiesa» durante la Quaresima, mandavano qualcuno a prendere il crisma e l'olio santo in monastero, istruivano le pratiche relative alle cause matrimoniale giudicate dall'abate e avviavano la raccolta delle decime; tali operazioni avvenivano *comuniter* al segnale della campana, stoccando i prodotti in chiesa, con il controllo ecclesiastico e la collaborazione dei rappresentanti delle comunità locali, dei sindaci e degli officiali di polizia campestre[53]. I fedeli erano quindi impegnati nel mantenimento e nel restauro delle loro chiese, a cui facevano offerte e lasciavano beni, anche per via testamentaria, confidando di lucrare la salvezza eterna.

Queste parrocchie rurali erano in molti casi realtà importanti, con edifici ragguardevoli in grado di eguagliare e persino di superare le più vetuste sedi pievane; erano officiate da singoli sacerdoti o da comunità di *fratres* e

[51] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 161.

[52] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 138-139, 141-143, 170, sgg., 182-183 sgg.; per gli esiti di questo processo, cfr. G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 160-178; G. ARCHETTI, *Chiese, pievi e fedeli a Gambara. Vita pastorale e giurisdizione ecclesiastica nel Medioevo*, in *La corte del mito: Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2009 (Terre bresciane), pp. 86-113.

[53] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 164-166.

di canonici – come le chiese di San Pietro di Leno, di Santa Maria di Gambara o di San Pietro di Gottolengo –, comprendenti preti, chierici, conversi e laici dediti all'assistenza del clero. I compiti di questi ecclesiastici includevano la celebrazione della messa, l'ascolto delle confessioni, l'imposizione delle penitenze, la regolarità delle celebrazioni liturgiche annuali, delle processioni e delle benedizioni, l'educazione cristiana, il conforto ai malati e la responsabilità delle esequie, anche se i diritti di sepoltura erano talvolta divisi fra matrice e sedi minori. Nella pieve modenense di Santa Maria di Panzano l'abate nominava l'arciprete che doveva essere di buona cultura e risiedere stabilmente; era affiancato da un altro prete nell'attività pastorale, ma la vicina parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo, annessa alla cella monastica, aveva un collegio canonicale composto di tre benefici per il rettore, un sacerdote e un chierico[54]. Non conosciamo invece il numero dei canonici né della pieve, né della canonica di San Pietro di Leno – di sicuro assai consistente –, mentre la parrocchia di San Pietro di Gottolengo – staccatasi dalla pieve di San Faustino – aveva un capitolo di quattro persone e Santa Maria di Gambara addirittura superiore a otto prima del 1195.

L'abate dunque istituiva i suoi chierici che poi inviava a Cremona, a Verona o altrove per essere consacrati e ordinati; li incardinava nelle chiese dipendenti, li trasferiva e li giudicava per il comportamento e l'impegno pastorale, come pure li convocava per il capitolo all'inizio della Quaresima, li riuniva periodicamente in monastero o li invitava per le solennità, come la festa di San Benedetto, quando insieme officiavano al mattino e poi pranzavano. Egli si recava di persona, o mediante un monaco delegato, a far visita alle sue chiese e vi officiava nella festa patronale, assicurando l'invio dell'olio e del crisma per gli usi liturgico-sacramentali, mentre un vescovo "amico" – mai quello di Brescia – o un delegato apostolico era incaricato delle cresime e delle altre necessità ecclesiastiche, come la consacrazione di altari, la benedizione dell'abate, il conferimento degli ordini maggiori a chierici e monaci o l'esame di cause di natura ecclesiastica.

Nel *territorium abbatie*, inoltre, il superiore del monastero aveva la competenza anche sulle cause matrimoniali che, dopo l'esame preliminare dei cappellani competenti a livello territoriale, giudicava direttamente commi-

[54] *Ibidem*, pp. 223-229 e *ad indicem*; Archivio di Stato di Milano, Archivio diplomatico, Pergamene per fondi (= ASMi, PF), cart. 88 (fasc. 40m), Panzano, 12 aprile 1331.

nando le sanzioni canoniche previste. I vari testi che ricordano questi interventi sono precisi sui casi esaminati e lo sono anche in merito alle scomuniche, come aveva fatto l'abate Onesto che «scomunicò Bonfigino, perché non voleva lasciare la moglie a motivo dei legami di parentela, gettando pubblicamente le candele per terra dai gradini della chiesa in San Pietro di Leno» e un altro testimoniò di essere stato presente al giudizio emesso dall'abate sotto il portico della canonica di Ostiano[55].

Anche i duelli giudiziari ricadevano sotto la competenza dell'abate. Uno scontro tra i Cazavacca di Gambara e alcuni di Remedello, per i terreni in località Varnico a mattina del torrente Gambara, fu combattuto a Leno; un altro avvenne per il delitto compiuto dalla figlia di Giovannino di Montichiari; in questo caso però, poco prima dello scontro – celebrata la messa, benedette le armi ed i campioni – si giunse ad un accordo evitando il duello[56].

Dall'abate leonense dipendeva quindi il funzionamento delle celle e delle chiese che appartenevano al monastero, per le quali il cenobio forniva il personale religioso ed ecclesiastico, l'arredo sacro, i paramenti e i libri liturgici necessari al funzionamento. Un testimoniale della fine del XII secolo ricorda che la chiesa di San Genesio, posta nel pievato di Bizzolano, apparteneva al monastero e i monaci la dotavano di quanto aveva bisogno, libri liturgici compresi[57]; all'inizio del Duecento il cappellano di San Pietro di Gottolengo venne messo sotto accusa per la condotta riprovevole e ci fu chi lo accusò, tra l'altro, di essersi arricchito alienando un antifonario sot-

[55] Il rito prevedeva che al momento della scomunica dodici sacerdoti stessero intorno al vescovo che scagliava simbolicamente per terra le lucerne accese, spegnendole con i piedi, in riferimento al venir meno della luce della fede in coloro che subivano il provvedimento canonico. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 146-147, 163, 168, altri riferimenti alle cause matrimoniali pp. 145, 148, 161, 164-167, ecc.; inoltre, CONSTABLE, *Monaci,vescovi e laici*, p. 166; R. BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III. A proposito di "Registrum 8, 189"*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 6), pp. 57-60.

[56] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 140, 174-176; anche, CONSTABLE, *Monaci,vescovi e laici*, pp. 166-167.

[57] «Domnus Romanus prior monasterii [...], tempore quo Crema obsidebatur, receptum fuisse in ecclesia Sancti Genesii a pre Martino tamquam in ecclesia Leonensis monasterii, item dicit se vidisse pre Martinum eundem venire ad monasterium de Leno tamquam sacerdos illius monasterii, et petere a fratribus monasterii de rebus sibi necessariis, et is testis vidit de libris monasterii sibi comodari» (Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico, Codice diplomatico bresciano [= ASCBs], b. 7 nr. 138, *attestationes testium*).

tratto nottetempo[58]. A chierici e preti inviati nelle dipendenze abbaziali si chiedeva la «peritiam litterarum» e di salvaguardare i beni di quelle cappelle, cominciando dal tesoro della suppellettile sacra, dei libri liturgici e dei registri contabili[59]. In taluni casi si trattava di un patrimonio librario di tutto rispetto, come risulta dall'inventario tardo medievale della chiesa di San Benedetto di Verona che elenca una trentina di manoscritti con codici miniati, testi di uso comune, anche antichi o di più modesto valore (corali, messali, rituali e così via)[60].

Presso il cenobio era attivata pure una scuola per l'istruzione elementare dei *pueri oblati*, finalizzata a prepararli al sacerdozio, ma da un testimoniale del XII secolo – in cui si ricorda la figura del maestro *Ruffus* che «regebat scolas loco de Leno»[61] – è possibile dire che accanto alla scuola riservata ai giovani monaci, interna al chiostro, ne funzionava una esterna destinata ai laici e ai chierici. L'abate infatti «propriis manibus de scolaribus facit clericos»[62], inviandoli poi dove voleva per ricevere gli ordini maggiori, ed era suo dovere verificarne la preparazione culturale. Esisteva quindi, fuori del monastero, una scuola "pubblica" per l'istruzione elementare dei bambini e la formazione clericale, la cui direzione era affidata a *magistri* dipendenti dall'abbazia, monaci e non monaci, i cui nomi figurano spesso nelle carte leonensi. Si apprendeva a leggere e a scrivere anche presso le scuole parrocchiali come confermano varie attestazioni del XII secolo: un prete disse di aver conosciuto *litteras* presso la chiesa di Pavone, un altro ricordò che «quando era bambino, aveva abitato a Carzago presso il presbitero Pietro – che era suo zio paterno –, dove aveva imparato a leggere e a scrivere», mentre un chierico riferì che, grazie all'insegnamento dello stesso presbitero, era diventato suddiacono, diacono e prete[63].

[58] ASMI, PF, cart. 85 (fasc. 40e), perg. inizio sec. XIII, *attestationes testium*: «furtum fecit de rebus ecclesie […] maxime de antifenario uno noctis […]; fama publica est quod furatus fuit antifenarium unum dicte ecclesie».

[59] Cfr., ad esempio, il caso della pieve di Panzano: Zaccaria, *Dell'antichissima badia*, pp. 192-193, 223.

[60] *Ibidem*, pp. 253-254.

[61] *Ibid.*, p. 177.

[62] *Ibid.*, p. 174.

[63] *Ibid.*, pp. 166, 180; ASCBs, b. 7 nr. CXXXVI: «Oricus clericus plebis Undecim Basilicarum […] natus fuit in loco Carzachi et, cum puer erat, stabat ipso loco et didicebat litteras a presbitero Petro qui erat eius patruus». Anche dalla deposizione di Ottone de Mus-

Da ultimo, un'attenzione particolare era riservata all'ospitalità. Un compito "istituzionale" caritativo pertinente alle strutture ecclesiastiche, a cui era destinata una porzione delle rendite decimali, che nel territorio leonense era assolto principalmente dall'abbazia, accogliendo poveri e pellegrini secondo la tradizione benedettina, ma anche dalle celle e dalle chiese rurali dipendenti, come avvenne a Santa Maria di Gambara che giunta la sera diede ospitalità al vescovo e al suo seguito[64]. La foresteria monastica o *hospitalis* di Leno era situata a sud del complesso abbaziale nei pressi del *castrum* e del torrente Frezule: doveva trattarsi di una struttura imponente – tra le più rilevanti del territorio bresciano –, idonea a ricevere ospiti di altissimo rango sin dall'età carolingia[65]. Era a corte chiusa, con edifici in muratura a due piani, portici a piano terra e spazi per il personale di servizio, stalle, locali di deposito, pozzi e cisterne; aveva un ingresso autonomo rispetto al *castrum*, benché contiguo alla struttura munita, stanze riscaldate e una grande aula con camino al piano superiore (*solarium*), a cui si accedeva da una scala esterna, dove nel 1148 venne alloggiato il seguito di papa Eugenio III in visita all'abbazia, nel 1158 Federico Barbarossa tenne un'assemblea giudiziaria e nel 1185 trovò ospitalità con il suo seguito, ma vi soggiornarono via via anche il vescovo di Brescia, cardinali, presuli, abati, alti dignitari pubblici e una miriade di pellegrini, viandanti e *milites* che transitavano o tenevano rapporti con l'abbazia benedettina.

Col trascorrere degli anni la monumentale struttura doveva aver subito restauri e trasformazioni per essere adattata alle varie esigenze, a cominciare da quelle difensive legate all'erezione del *castrum* che vi faceva parte inte-

sa apprendiamo indirettamente della sua formazione scolastica, in quanto disse di essere stato presente quando Federico Barbarossa tenne il placito nell'*hospitalis* monastico (1185) e di aver udito e compreso perfettamente ciò che egli diceva, essendosi espresso in latino: «Interrogatus qua lingua loquebatur dominus imperatur, respondit latina et bene intelligam quia vicinus eram» (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 179).

[64] ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 136-137; inoltre, BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 78-80, 108-118; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 179-181; ARCHETTI, *Chiese, pievi e fedeli a Gambara*, pp. 107-108.

[65] Sull'importanza dell'accoglienza da parte dei cenobi in età carolingia e nell'ambito bresciano, v. G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VI, 3-4), pp. 69-128.

grante a mezzogiorno. Con la fine del XII secolo, tuttavia, gli scopi di ospitalità e di rappresentanza per i quali era sorto ed aveva operato l'ospedale fino a quel momento si esaurirono, per cui si procedette alla sua riqualificazione funzionale, accelerata forse anche a causa dei danni provocati dagli scontri di quegli anni tra *intrinseci* ed *estrinseci*[66]. Nel 1209 l'abate Onesto ne avviò il rinnovamento, dedicandolo ai santi Bartolomeo e Antonio, e finalizzandolo all'assistenza di poveri e malati. Una comunità di chierici e conversi, viventi in comune sotto la regola di sant'Agostino, integrata da consuetudini proprie, ne assunse la gestione mentre il controllo del patrimonio fondiario restò sotto l'autorità dell'abate; ciò permetteva ai *fratres* l'esercizio della carità, il soccorso dei poveri e di dare un tetto e un pasto caldo a quanti ne avevano bisogno, con il necessario supporto economico del monastero.

Nei secoli successivi la forza religiosa e di rinnovamento interno del cenobio leonense non riuscì ad attivare le energie utili a riformarsi, come seppero fare altri centri claustrali quali Santa Giulia e San Faustino di Brescia o il priorato cluniacense di Rodengo, ed entrò in una progressiva decadenza amministrata da una lunga serie di abati commendatari, susseguitisi dal 1479 al 1783. Non terminava però la feconda azione di bonifica spirituale, religiosa e morale intrapresa nel segno di san Benedetto dalla comunità leonense, che proseguì nell'opera di apostolato delle chiese un tempo legate all'abbazia, molte delle quali conservavano l'intitolazione, il patrimonio di sante reliquie, di arredi e di devozioni del monastero. E anche quando nella seconda metà del Settecento, dopo oltre mille anni dalla fondazione, fu avviato lo smantellamento fino alle fondamenta del complesso abbaziale, i materiali edilizi di recupero servirono per la costruzione della nuova grande parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Leno, mentre la cappella rurale dei Santi Nazzaro e Celso mantenne le sue funzioni religiose e culturali: le stesse che i recenti restauri le hanno nuovamente conferito.

[66] In una carta del 22 gennaio 1208 si parla di sedimi posti «in castro novo»; distinto dalle vecchie fortificazioni, il castello doveva trovarsi nei pressi dell'ospedale e dell'area del mercato. ASMI, PF, cart. 84 (fasc. 40c).

Denise Anna Morandi

San Nazzaro e Celso a Leno

Un esempio di edilizia religiosa nel cuore della Bassa

Con la diffusione del cristianesimo nell'Italia padana, specialmente dal IV secolo, si assiste ad una progressiva organizzazione da parte delle comunità e alla loro articolazione intorno ad edifici di culto, di cui si hanno varie attestazioni nelle fonti, progressivamente più numerose col procedere dei decenni. Tra quelle archeologiche si possono ad esempio ricordare quelle di Sizzano (Novara, fig. 1) e di Palazzo Pignano (Cremona, fig. 2), dove i proprietari di due ville ancora in piena efficienza, intorno al V secolo d.C., la costruzione di edifici ecclesiastici, uno dei quali con fonte battesimale[1]. Le due attestazioni però non fanno che confermare la ferma volontà, bene attestata nei secoli successivi, di estirpare i culti pagani in favore della nuova fede.

Le funzioni principali di queste chiese rurali erano innanzitutto pastorali, ma potevano anche essere finalizzate alla memoria funeraria o a fungere da santuari martiriali. Il luogo di erezione di questi edifici poteva mutare e, in particolare, gran parte delle strutture con funzione battesimale sorgeva presso le grandi arterie di comunicazione, preferibilmente dove erano già presenti *stationes*, *mansiones* o *mutationes*, luoghi deputati alla sosta, alla cura degli animali e al cambio dei mezzi di trasporto. Un esempio di questo tipo tra i più significativi, oggetto di ripetute indagini archeologiche, è costituito in area bresciana da Santa Maria di Pontenove a Bedizzole[2]. La località – po-

[1] G. Pantò, L. Pejrani Baricco, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*, a cura di G.P. Brogiolo, 8° Seminario sul Tardo antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000, Mantova 2001, pp. 40-42; G. Massari, E. Roffia, *La villa tardoromana di Palazzo Pignano (Cremona)*, in *Cremona Romana, Atti del congresso storico archeologico per il 2200 anno di fondazione di Cremona*, a cura di G. Pontiroli, Cremona 1982, pp. 185-227; M. Casirani, L. Passi Pitcher, *Antiquarium della villa tardoantica di Palazzo Pignano*, Milano 2002.

[2] A. Breda, I. Venturini, *La pieve di Pontenove di Bedizzole (Bs)*, in *L'edificio battesimale in Italia*, Bordighera 2001, pp. 631-646.

Fig. 1 - Sizzano (Novara).
In alto a sinistra è riconoscibile l'ambiente absidato,
inserito nella planimetria della villa intorno al V secolo d.C.

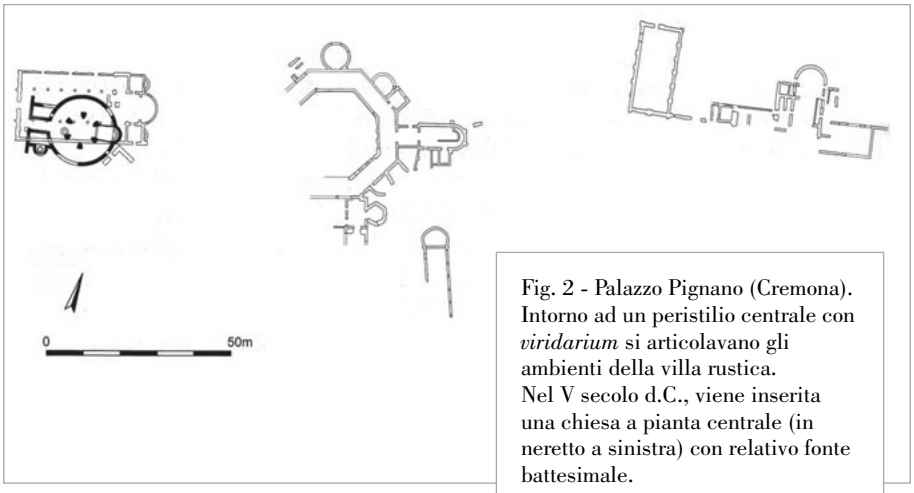


Fig. 2 - Palazzo Pignano (Cremona).
Intorno ad un peristilio centrale con *viridarium* si articolavano gli ambienti della villa rustica.
Nel V secolo d.C., viene inserita una chiesa a pianta centrale (in neretto a sinistra) con relativo fonte battesimale.

sta lungo l'antica *via Brixiensis* che collegava Brescia a Verona, in prossimità del fiume Chiese – si ritiene che dovesse essere sede di una *mansio* il cui toponimo (Pontenove, figg. 3-4) avrebbe indicato le miglia che la dividevano da Brescia, *nove*, appunto. Durante gli scavi del 1997, che hanno coinvolto lo spazio antistante l'ingresso dell'attuale chiesa dedicata a Santa Maria, è stata individuata la planimetria di una chiesa precedente, di probabile fondazione paleocristiana, all'interno della quale, posto ad una profondità di 2 m, è stato rinvenuto uno dei più antichi fonti battesimali conosciuti, a conferma del ruolo di primo piano della struttura. Le pareti della vasca di forma esagonale, nella quale i catecumeni ricevevano il battesimo per immersione, erano rivestite di cocciopesto e facevano da contorno al fondo composto da un mosaico policromo, databile al V secolo, al centro del quale campeggia una croce gemmata i cui bracci terminano con le lettere alfa e omega.

Altro luogo in cui frequentemente sono state fondate le chiese alto medievali sono gli insediamenti tipo *vici* o *castra*, ovvero agglomerati di abitazioni nel primo caso e accampamenti dell'esercito romano, presumibilmente stabili, nel secondo. Un esempio, sempre in territorio bresciano, di chiesa costruita nei pressi di un *castrum*, è stato indagato su un'altura della città di Garda (fig. 5)[3]. La chiesa, eretta contemporaneamente alla cinta difensiva, presumibilmente sotto il controllo goto, si presentava ad aula unica, decorata nella zona presbiterale da un pavimento musivo policromo. Data l'assenza di fonte battesimale e al contrario la presenza di numerose sepolture si ipotizza che non abbia avuto funzione di cura d'anime, ma solo cimiteriale.

Altro contesto era quello all'interno degli insediamenti sparsi nelle campagne. Essi si situavano per lo più nei pressi delle antiche ville ormai cadute in disuso, o defunzionalizzate, che venivano ripopolate sfruttando come fondazioni quanto delle strutture murarie era ancora in buono stato, riedificando gli alzati, anziché in muratura, con il legno reperito nei dintorni, ed eventualmente riducendo alcuni degli ambienti per renderli meno dispendiosi. Poiché, attraverso questo sistema di riorganizzazione degli spazi, una grande villa rustica di medie dimensioni poteva ospitare anche diversi nuclei familiari, si venivano a creare le condizioni perché il nuovo nucleo abitativo fosse costituito da alcune decine di individui. E, di conseguenza, che gli

[3] Cfr. *Archeologia a Garda e nel suo territorio*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malagutti, Firenze 2006; G.P. Brogiolo, A. Chavarrìa Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Borgo San Lorenzo (Fi) 2007, pp. 140-141.

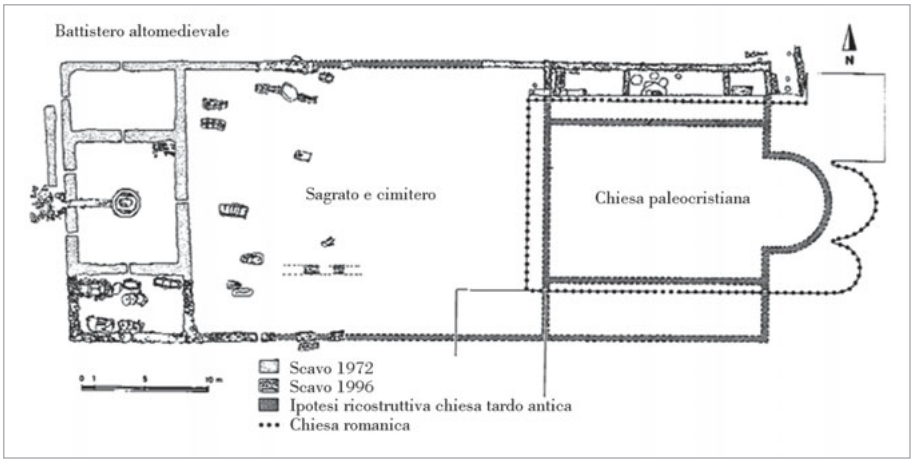
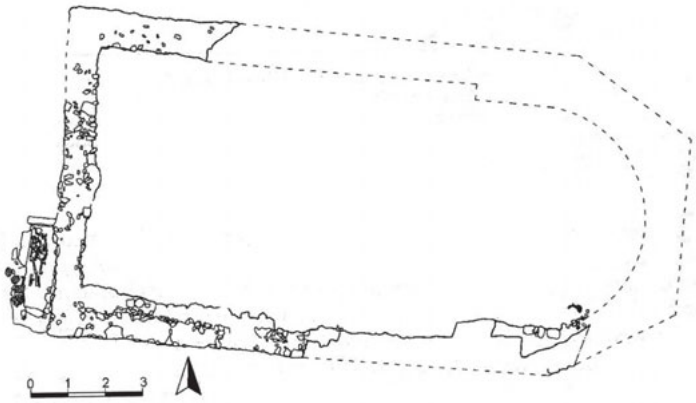


Fig. 3 - S. Maria di Pontenove a Bedizzole.
La planimetria riproduce la pianta della chiesa paleocristiana datata almeno al V secolo d.C. grazie alla presenza del fonte battesimale rinvenuto durante la campagna di scavi del 1996-1997.

Fig. 4 - S. Maria di Pontenove a Bedizzole.
Fonte battesimale non visibile, perché coperto da uno dei muri costruiti successivamente e quindi non musealizzato.

Fig. 5 - Garda, chiesa del castello.
Lungo i perimetrali sono state trovate sepolture con elementi di corredo, tra cui un frammento di pettine in osso e una fibula gota a teste d'aquila.



stessi, in quanto comunità, sentissero l'esigenza di costruire un edificio religioso in grado di assolvere alle funzioni specifiche del culto cristiano.

Dal punto di vista archeologico, gli esempi di situazioni simili sono tra i più numerosi, soprattutto nelle pianure dell'Italia settentrionale dove, in epoca romana, la villa rustica era una delle tipologie di insediamento più utilizzate per la gestione delle proprietà terriere da parte dei *possessores*. Tra gli esempi più significativi si ricorda San Lorenzo di Quingentole (fig. 6)[4], nel Mantovano, dove nel V secolo, sopra i livelli di terreno che sigillano una villa rustica, sono state costruite alcune capanne in tecnica mista e, in un secondo momento, una chiesa ad aula unica a doppia abside, come pure la pieve di Santa Maria della Formigola a Dello (Bs)[5], oltre che la chiesetta dei Santi Nazzaro e Celso a Leno (fig. 7).

Località Pluda a Leno: la villa romana

Escludendo l'abitato di Leno, l'area che viene identificata con il toponimo "Pluda" si distingue prevalentemente per le tracce di età romana. Ad un'attenta analisi della carta archeologica, tenuto conto dei numerosi interventi effettuati dal Gruppo storico archeologico di Manerbio nei terreni di cui si compone e intrecciando questi dati a quelli relativi ai rinvenimenti documentati dai "Notiziari" della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, ciò che emerge evidente sono: un'iscrizione (cippo sepolcrale) nei pressi della località Santa Maria, a sud-est della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso, e la coincidenza di alcune delle strade odierne con i percorsi della centuriazione di età augustea[6]. In particolare, a questo proposito è interessante notare come la strada attualmente denominata via Calvisano corrisponda ad un tratto della centuriazione che avrebbe costeggiato a sud l'abi-

[4] *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia e antropologia*, a cura di A. Manicardi, Mantova 2001 (Documenti di archeologia, 25); Brogiolo, Chavarrìa Arnau, *Aristocrazie e campagne*, pp. 137-138.

[5] A. Breda, A. Crosato, *Dello (Bs). Località Corticelle, pieve di S. Maria della Formigola*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2003-2004*, Milano 2006, pp. 226-228.

[6] R. Vesco, *G.I.S. e topografia antica. Il contributo dei sistemi informativi territoriali alla carta archeologica del distretto della Bassa Bresciana*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni culturali, Università degli studi di Parma, a.a. 2006-2007, pp. 80-83, tav. Leno est.

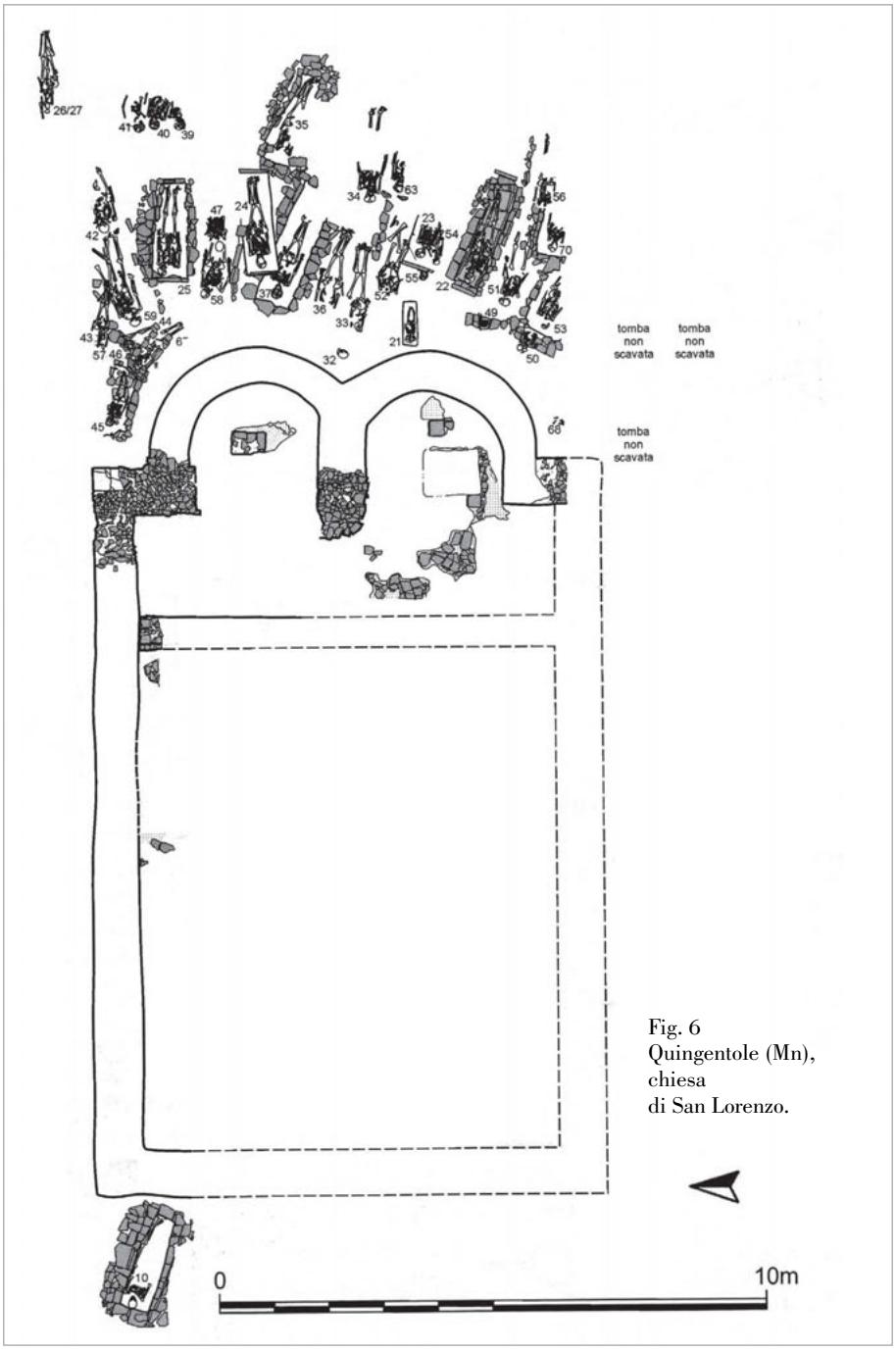


Fig. 6
Quingentole (Mn), chiesa di San Lorenzo.

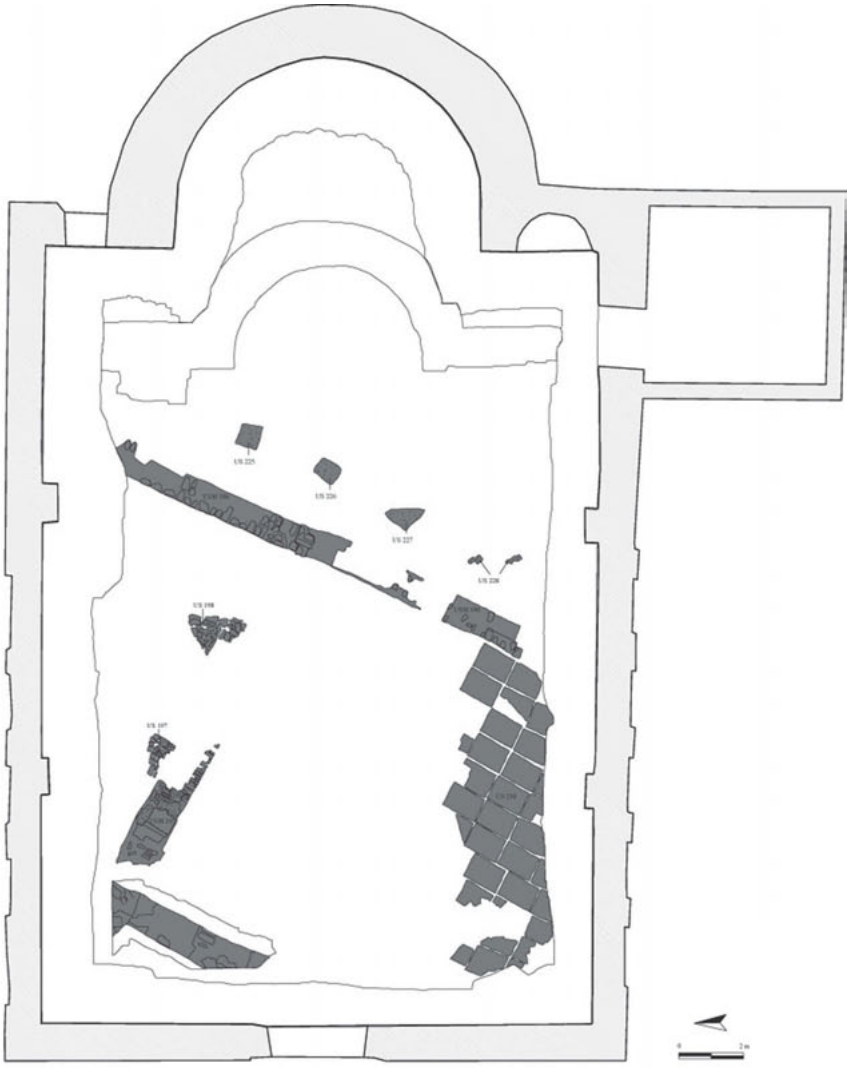


Fig. 7 - Leno, chiesa dei Santi Nazzaro e Celso.
Al centro della pianta della chiesa si notano strutture con orientamento diverso, testimoni di tre ambienti appartenenti alla villa rustica che occupava il terreno prima della costruzione della chiesetta (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

tato di Leno, almeno fino a via Paolo VI. L'indagine archeologica della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso (fig. 8) si è articolata in due fasi (2008-2009), intervallate da una sospensione durante il periodo invernale, sia per agevolare lo svolgimento dei lavori di restauro degli alzati, che per permettere alla falda idrica di abbassarsi. Essa ha interessato lo scavo di tutto l'interno, escluso un cordolo (50-80 cm) che corre lungo i perimetrali dell'edificio, occupato dalla presenza di cemento armato necessario alla messa in sicurezza degli stessi. I risultati emersi sono stati inaspettati quanto significativi ed hanno confermato l'ipotesi che il sito fosse pluristratificato e custodisse il racconto di vicende umane articolatesi in circa duemila anni di storia.

Da qualche decennio l'attività di ricerca del Gruppo storico archeologico di Manerbio aveva testimoniato la presenza di diversi reperti di epoca romana (monete, tessere di mosaico bianche e nere, frammenti di ceramica, frammenti di materiali edili, piccoli oggetti in metallo, ecc.) sparsi uniformemente sul terreno che circonda la chiesa. Data la tipologia dei reperti affioranti, la deduzione più logica era che sul sito, prima della costruzione della chiesa, vi fosse un insediamento, databile indicativamente alla tarda età romana, con ogni probabilità identificabile con una villa rustica. Lo scavo della navata centrale della chiesa ha confermato tale presenza, ma stabilire le proporzioni complessive dell'edificio è al momento impossibile. L'area indagata è esigua (15x7,5 m, vano absidale compreso) e permette di intuire solo marginalmente le caratteristiche della villa, tuttavia il rinvenimento di tante tipologie di reperti per un'area così vasta (il terreno si estende per almeno 10.000 mq) lascia supporre che poteva avere una discreta estensione.

L'analisi degli alzati messi in luce ha rivelato la presenza di due fasi della villa. Della prima è rimasto ben poco, ovvero un muro di notevoli dimensioni (raggiunge il metro di larghezza, esclusa la risega), quasi completamente spogliato in epoca successiva, che si ritiene dovesse fungere da delimitazione rispetto ad un'area con caratteristiche o destinazioni diverse (la campagna coltivata, un canale di irrigazione o un semplice dislivello nelle quote del terreno contiguo), e una struttura articolata intorno ad un foro centrale, identificata a vario titolo come probabile testimonianza delle attività artigianali che venivano svolte nell'azienda (fig. 9). Della seconda fase, invece, sono visibili tre ambienti di dimensioni diverse e a est del muro, che delimita uno di essi, privo di aperture, sono state riconosciute le tracce di alcuni pilastri, che hanno indotto pensare alla presenza di un porticato (fig. 10). L'ipotesi non è

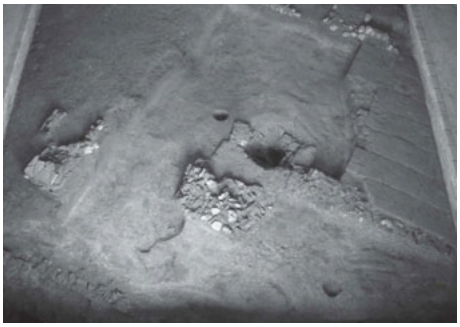


Fig. 8 - Ripresa della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso dall'angolo nord-est, come si presentava al momento del primo intervento di pulizia (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

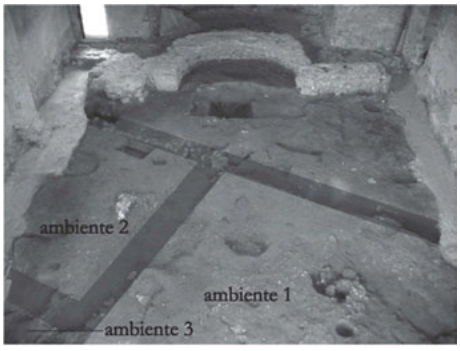


Fig. 9 - Vista generale dell'interno della chiesa con le strutture appartenenti alla prima fase di vita della villa. In basso a sinistra il muro di contenimento, al centro la struttura per attività artigianali (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

Fig. 10 - Vista generale dei tre ambienti appartenenti alla seconda fase di vita della villa (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

Fig. 11
Reperti ceramici di varia tipologia e funzione rinvenuti negli strati più antichi delle fasi della villa. Fra di essi sono riconoscibili frammenti di ceramica comune e terra sigillata (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

Fig. 12
Reperti lapidei consistenti in sottili lastre e tessere in calcare e marmo (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

al momento verificabile a causa di un buco praticato in tempi recenti e del limite fisico imposto da alcune costruzioni successive che impediscono di indagare oltre. Due dei tre ambienti hanno restituito tracce di pavimentazioni, delle quali la più significativa è quella composta da tavelloni di cotto conservatisi per una porzione discretamente ampia nell'angolo sud-ovest dell'area. Le caratteristiche della pavimentazione, così come il cocciopesto (battuto di colore rosato ottenuto dalla frammentazione di materiali edili di diversa tipologia, legati da malta) presente nell'ambiente contiguo, lasciano pensare che gli spazi indagati fossero per lo più destinati allo svolgimento delle attività artigianali.

I materiali rinvenuti, appartenenti ad entrambe le fasi abitative della villa, abbracciano un arco cronologico discretamente ampio, ma sempre compreso nei secoli pertinenti all'età imperiale (I-IV secolo d.C.) e comprendono diverse tipologie. Come di consueto accade, i più presenti sono i reperti ceramici (fig. 11). Negli ambienti della villa, reimpiegati come materiale di scarto, sono stati recuperati frammenti di contenitori per la conservazione del cibo (anfore e bacili), o per la sua lavorazione e cottura (pentole, olle da fuoco, mortai), nonché stoviglie (piatti, bicchieri). In minore quantità, erano presenti residui metallici fra i quali una lama di coltello, piccoli chiodini da calzatura, chiodi in ferro o scorie derivanti dalla lavorazione del piombo, e materiali lapidei, tra i quali tessere di mosaico e lastre marmoree, utilizzati come elementi decorativi (fig. 12). Proprio la presenza di questi ultimi lascia supporre che non lontano dalla porzione di villa compresa nelle mura della chiesa, doveva essere presente la *pars* dell'abitazione in cui risiedeva il proprietario solitamente caratterizzata da ambienti decorati e da finiture raffinate quali tarsie marmoree o tappeti musivi per i piani pavimentali.

Le strutture abitative identificate con il nome di ville rustiche, insieme alle necropoli sono le testimonianze archeologiche più frequenti della presenza romana sul nostro territorio (esistono esempi accertati rinvenuti nei comuni di Ghedi, Carpendolo, Borgo San Giacomo, Manerbio, Gottolengo, Pavone Mella, Acquafredda, Isorella, Remedello)[7]. Le ville, definite rustiche per la loro posizione notevolmente decentrata rispetto agli agglomerati cittadini e per il ruolo svolto nell'economia produttiva del tempo,

[7] *Leno, Sez. n. D 6 III*, in *Carta archeologica della Lombardia*, I. *La Provincia di Brescia*, Modena 1991.

erano deputate all'amministrazione dei possedimenti terrieri, ma in epoca tardo-antica potevano anche costituire la residenza principale dei loro possessori. Strutture di dimensioni variabili, erano il luogo in cui venivano svolte le attività artigianali. La costruzione, che poteva contenere fino ad alcune centinaia di lavoratori, si articolava in aree con destinazioni d'uso differenti: dagli alloggi dei coloni o degli schiavi residenti, alle strutture preposte allo svolgimento delle produzioni più svariate, agli ambienti per il ricovero degli animali e degli attrezzi, fino alla residenza ufficiale del proprietario che poteva risiedervi per periodi più o meno lunghi allo scopo di sovrintendere alla gestione del tutto[8].

Le capanne

La vita della villa che, data la presenza di numerosi frammenti di ceramica comune databili all'epoca, si pensa essere durata all'incirca fino al IV secolo d.C., si conclude in un periodo di forti cambiamenti politici ed economici dell'impero romano. La militarizzazione, l'accentramento delle ricchezze (fondiarie e non) nelle mani di una ristretta élite, la presenza sempre più significativa di etnie straniere, assorbite per strategia politica degli imperatori o insediatesi in territori occupati, il notevole decremento della popolazione alle guerre trasformano in modo radicale gli equilibri sociali, politici ed economici. L'attenzione archeologica nei confronti di questo periodo è molto recente[9]; la casistica a disposizione, quindi, offre ancora pochi confronti e non è possibile avere un quadro esaustivo della situazione dal momento che gli scavi sono dislocati a macchia di leopardo sulle diverse regioni italiane; si possono però sottolineare alcune caratteristiche ricorrenti, soprattutto rispetto ai tipi di abitazioni e alle modalità insediative[10]. Le tecnologie edilizie più frequenti in epoca tardo-antica si dimostra-

[8] A. Colecchia, *Villae e vici, piccole e grandi proprietà*, Mantova 2004 (Documenti di archeologia, 36), pp. 49-55; Brogiolo, Chavarrìa Arnau, *Aristocrazie e campagne*, pp. 13-22.

[9] G.P. Brogiolo, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova 2007 (Documenti di archeologia, 44), pp. 7-21.

[10] G.P. Brogiolo, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane*, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 40), pp. 7-14; R. Francovich, C. Wickham, *Conclusioni*, *Ibidem*, pp. 349-357.

no completamente diverse rispetto a quelle tradizionalmente in uso in epoca romana. Gli scavi studiati ci parlano di costruzioni di uno o due ambienti al massimo, realizzate quasi completamente in legno (di cui a noi restano solo i segni dei fori praticati nel terreno per i pali verticali), della frammentazione degli ambienti delle ville rustiche romane in unità più piccole, ed infine di una produzione ceramica (stoviglie o contenitori per la conservazione e l'elaborazione del cibo) meno variata sia in termini di tipologie che di materia prima[11].

In molti casi le ville continuano ed essere le uniche protagoniste delle tracce lasciate dal passato della frequentazione delle nostre terre fra il IV e l'VIII secolo, e anche quella di S. Nazzaro è stata abitata con continuità pure nei difficili anni di transizione tra l'età romana e l'alto medioevo. Sono emerse le testimonianze di una frequentazione del sito che lasciano pensare alla presenza di alcune capanne in legno immediatamente al di sopra di strati di macerie dovuti ad un periodo di breve abbandono della villa. La presenza di alcune buche, sparse su tutta la superficie, che erano servite per l'alloggiamento dei pali, e di due focolari, dei quali uno ben strutturato e l'altro con una sottile preparazione in ciottoletti, lasciano presupporre che i tre ambienti siano stati defunzionalizzati e frammentati per poterne ricavare spazi più piccoli (figg. 13 e 14).

Sono numerosi gli studi recenti che, indagando le caratteristiche di queste trasformazioni e cercando di confrontare i dati emersi dagli scavi italiani con quelli presenti in Spagna, Francia e Germania provano ad individuare le ragioni profonde di questi mutamenti[12]. Che durante tutto l'impero si costruisse, parallelamente all'edilizia residenziale di alto livello, anche con materiali più economici (come il legno appunto), e attraverso tipologie edili estremamente semplici è un dato documentato ampiamente, tuttavia è giusto anche ricordare che in alcuni casi le deduzioni fatte portano a interpretazioni meno lineari. Il fatto che ci sia una notevole diffusione di abitazioni costruite prevalentemente in legno in un periodo storico di grandi

[11] A. Cagnana, *Gli insediamenti: le tecniche costruttive dalla fine dell'impero al regno longobardo*, in *I Longobardi, dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarrìa Arnau, Milano 2007, pp. 133-149.

[12] Brogiolo, Chavarrìa Arnau, *Aristocrazie e campagne*, pp. 23-43; A. Chavarrìa Arnau, *Dalle residenze tardo-antiche alle campagne alto-medievali: vivere in città e in campagna tra V-VII secolo*, in *I Longobardi, dalla caduta dell'impero*, pp. 123-131.

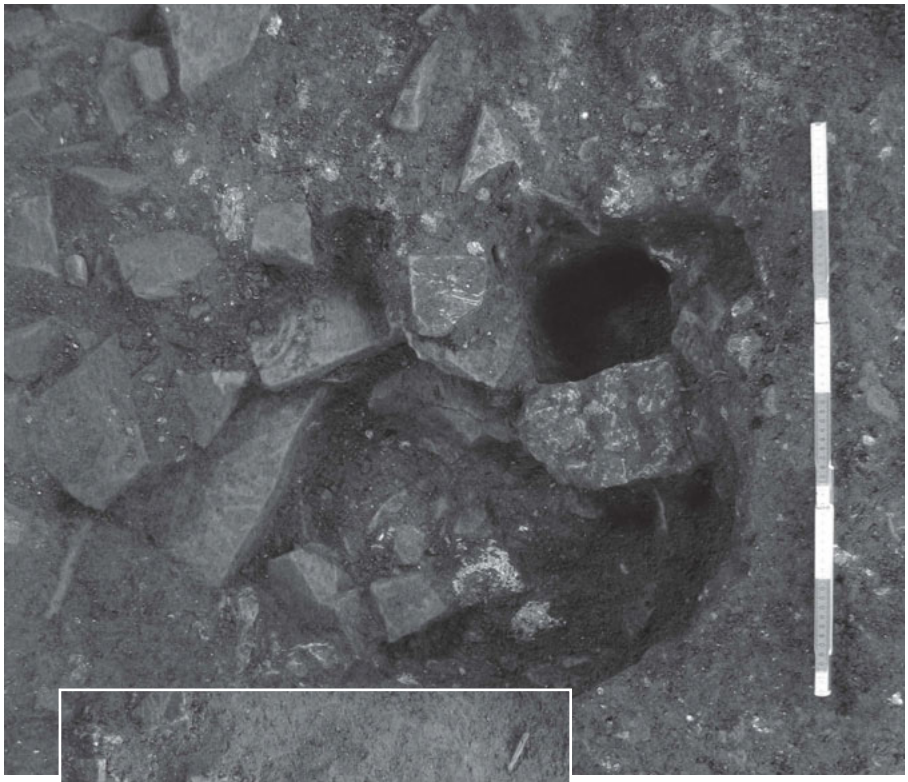


Fig. 13 - Esempio di buca per l'alloggiamento di uno dei pali di legno che costituivano le strutture portanti della capanna (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

Fig. 14 - Esempio di focolare strutturato. Le alette laterali servivano per contenere la fiamma (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

cambiamenti, fra i quali non da ultima l'annessione di popolazioni straniere che da decenni spingevano lungo i confini dell'impero, ha portato ad interrogarsi sulle relazioni che potessero intercorrere tra i due fatti (fig. 15). In alcuni siti l'ipotesi che la presenza di costruzioni in legno fosse legata alle etnie alloctone è stata verificata grazie al rinvenimento di materiali d'uso quotidiano (vasellame e oggetti in metallo) con tipologie e decorazioni chiaramente diverse rispetto a quelle in uso in Italia nello stesso periodo. In molti altri (fra i quali Leno stesso) la relazione non è così immediata e quindi al momento si può solo supporre che a fronte di tutte le trasformazioni sociali, politiche ed economiche del periodo, in alcuni luoghi ci sia stata anche l'influenza di tecnologie e stili di vita di popolazioni straniere attraverso proficue contaminazioni culturali.

La prima chiesa e gli edifici residenziali

A seguito dello scavo di numerosi strati di innalzamento costituiti sia dalle macerie degli ambienti della villa caduti in disuso, sia dai materiali di scarto risultanti dalle fasi di vita delle capanne, l'evidenza più singolare emersa è stata una lunga trincea di spoliazione che formava un ambiente di forma rettangolare, svincolato da qualunque altra struttura presente (fig. 16). Sebbene i materiali all'interno fossero esigui (ciottoli legati da argilla limosa) e si concentrassero solamente in alcuni dei punti angolari, la traccia era perfettamente visibile grazie ad una differente colorazione del terreno, tranne che per il lato est dove era coperta dalla struttura absidale della seconda chiesa.

Di dimensioni poco inferiori a quelle della chiesa attuale (copriva, quindi, quasi l'intero ingombro dello scavo), la sua peculiarità era il diverso orientamento rispetto agli ambienti della villa rustica. Se la villa, infatti, aveva un andamento nord-est/sud-ovest, esso si presentava con orientamento est-ovest, ponendosi in asse e centrato rispetto alla chiesa attuale e a quella che è stata riconosciuta come seconda chiesa. Che l'ambiente avesse un ruolo sacro potrebbe essere confermato dalla presenza di due piccole strutture interpretabili come arredi liturgici fissi, da una fondazione appena visibile lungo il lato est a forma semicircolare (catino absidale), e da una sepoltura alla cappuccina in cassa di laterizi, posta all'esterno, lungo il muro perimetrale ovest. Quest'ultima, purtroppo, coincidendo con uno

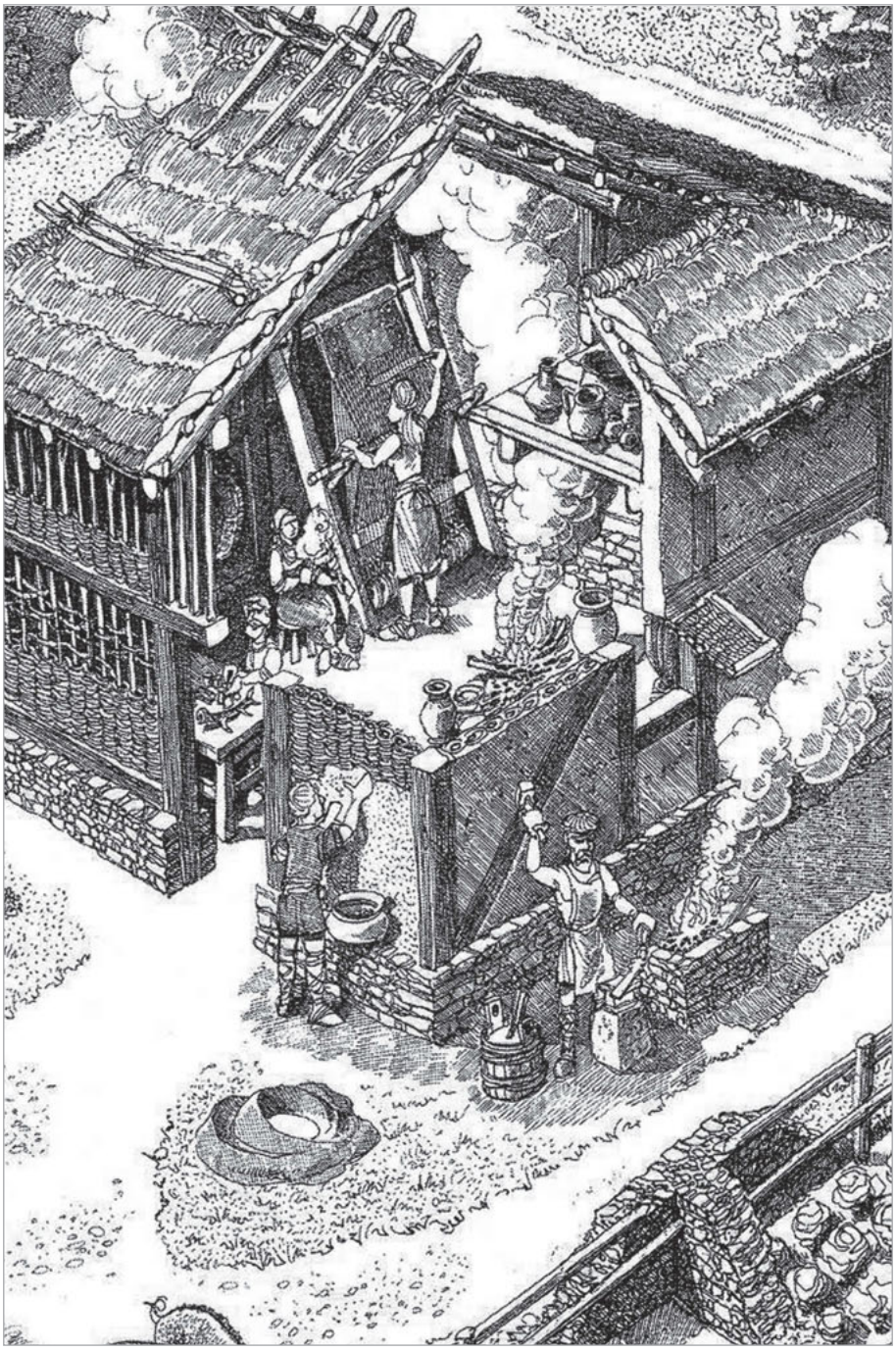


Fig. 16 - La traccia dell'ambiente rettangolare è riconoscibile grazie alla colorazione più chiara del terreno. Si possono notare alcuni residui dei materiali (ciottoli legati da argilla limosa) negli angoli, mentre la struttura bianca appena visibile in alto è la fondazione dell'abside della seconda chiesa che ne copre il lato est (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

Nella pagina precedente:
Fig. 15 - Ricostruzione esemplificativa di una capanna gota effettuata sulla base dei dati emersi in occasione dello scavo del sito romano-altomedievale tra Vardacate e Industria a Mombello Monferrato (Al).

dei due fori praticati clandestinamente in epoca moderna, si presentava manomessa, priva della copertura, con lo scheletro scomposto e lacunoso, e priva inoltre di elementi di corredo. Dai confronti con queste ultime, e dai materiali ceramici recuperati nei diversi strati, questa prima chiesa si può datare con buona approssimazione al V secolo.

Anche se potrebbe apparire strano, la fase successiva alla costruzione della prima chiesa, è costituita dall'edificazione di altre abitazioni. La peculiarità della situazione è rappresentata dal fatto che, nonostante la sacralità del luogo, confermata dalla sepoltura alla cappuccina, pare che ad un certo punto ne sia venuta meno la memoria e che al di sopra di essa siano stati costruiti altri due edifici. È molto difficile stabilire la datazione precisa di tutti i passaggi da questo momento in avanti, ma basti ricordare che il limite cronologico *ante quem* è inevitabilmente rappresentato dall'alzato della chiesa attuale, datato tra la fine dell'alto medioevo e l'inizio dell'età romanica. La precisazione serve a sottolineare che è difficile definire quanto tempo sia trascorso tra la spoliazione della prima chiesa e la costruzione degli edifici, ed è altrettanto difficile capire quali avvenimenti possano aver condizionato le scelte di chi ha agito su questo luogo per poter azzardare delle ipotesi plausibili.

Sono stati riconosciuti due edifici, con fondazione in muratura e alzati presumibilmente in legno, entrambi legati stratigraficamente a numerose buche per il sostegno dei pali che costituivano il completamento degli ambienti stessi oppure i loro arredi fissi (panche, letti, mobilio, ecc.). Essi hanno sicuramente cronologie diverse dal momento che uno si sovrappone all'altro. Il più antico, con fondazione in ciottoli e laterizi frammentari, è conservato solo per un tratto con andamento nord-sud. Il secondo, più recente, composto da laterizi frammentari legati da argilla è composto da due setti ortogonali fra di loro nell'angolo nord-est e da un tramezzo a formare un ambiente stretto e lungo sempre con andamento nord-sud. Al centro dei due edifici una stesura uniforme di altri frammenti di laterizi costituiva probabilmente la preparazione per un piano pavimentale nel quale erano ricavati anche due focolari. Delle buche di palo, infine, è molto difficile stabilire le appartenenze all'uno o all'altro dei due, dal momento che non si sono conservati i piani di partenza delle stesse perché decapati dai piani pavimentali e dalla fase successiva (fig. 17).

Di edifici costituiti da fondazioni in muratura ed alzati in legno, così some per le capanne, tra l'età tardo antica e l'alto medioevo vi sono numerosi esem-

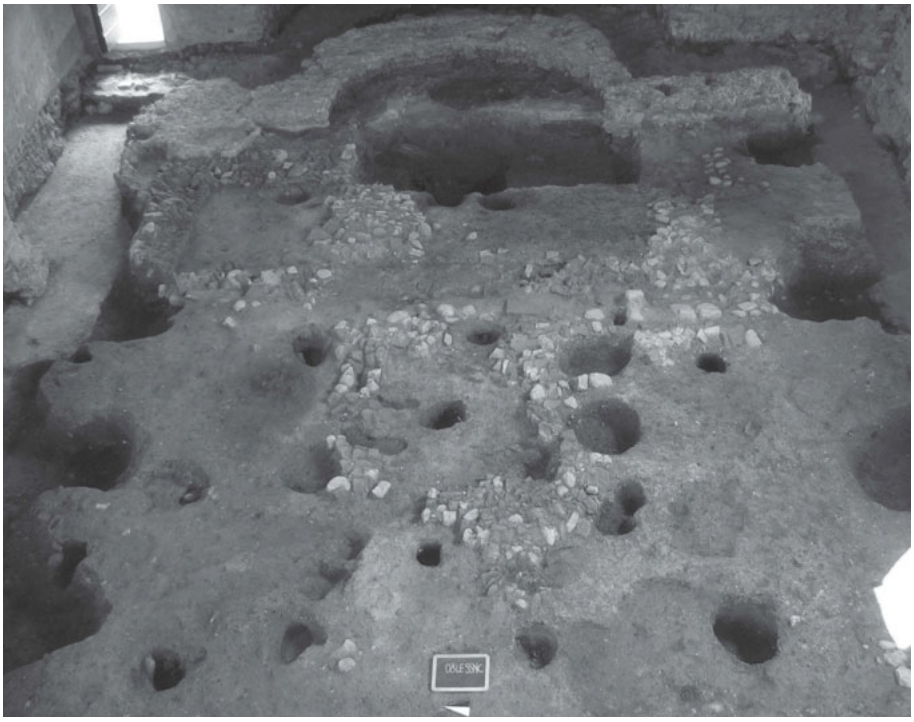


Fig. 17 - I fori distribuiti sull'area sono testimonianza archeologica dei pali o degli arredi fissi che componevano le abitazioni in legno (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

pi[13]. La cronologia delle due tecniche edilizie è sovrapponibile e la differenza potrebbe semplicemente constare nel fatto che i primi spogliano gli edifici romani in disuso (i materiali sono sempre ricavati dalle murature crollate, raramente sono fabbricati *ex novo* o cavati), mentre i secondi ne sono completamente svincolati, e in alcuni casi risultano ben articolati e altrettanto complessi, o ne sfruttano le parti di muro ancora conservate e li completano. Sarebbe fuorviante pensare a questa tecnica edilizia come tecnologicamente inferiore a quella romana. È fuor di dubbio, infatti, che la solidità e la complessità di queste costruzioni fossero paragonabili a quelle in muratura. Come ho già accennato la ricerca è in corso, e anche questo dato contribuisce ad ali-

[13] A.M. Rapetti, *Proprietà fondiaria e insediamento nella Lombardia centro-occidentale*, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 37), pp. 47-57.

mentare la curiosità sulle ragioni di un simile cambiamento nelle tecnologie edilizie, nello specifico, se sia da attribuire ai complessi mutamenti in atto nella società del tempo o piuttosto alle nuove popolazioni immigrate.

La seconda chiesa

La seconda chiesa si può ancora osservare tra la navata e l'emiciclo absidale della chiesa attuale, dal momento che se ne è conservata la fondazione del lato est fino ad un'altezza di circa un metro. Questa, a sua volta semicircolare, ne costituiva il presbiterio ed è composta da ciottoli di piccole e medie dimensioni, raramente alternati da frammenti di laterizi posti di piatto, organizzati a comporre file sovrapposte pressoché regolari (fig. 18). Delle restanti pareti non vi è alcuna traccia e l'unica ipotesi è che, una vol-

Fig. 18 - La fondazione del catino absidale
ricalca l'andamento di quello attuale, anche se di dimensioni ridotte.
In alto a sinistra si scorge l'altare a parete legato alla muratura
(Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia).

ta rasata la chiesa, siano servite da fondazione per quella successiva. Il dato, purtroppo, al momento non è verificabile, poiché i cordoli di cemento realizzati per rafforzare le fondamenta ne impediscono la vista, rendendo impossibile leggere la tessitura muraria e le sue trasformazioni.

Del cantiere per la costruzione della chiesa sono state documentate quattro vasche per la lavorazione della calce viva. Queste, di forma rettangolare, risultavano allineate a coppie, probabilmente per facilitarne l'utilizzo. I lacerti in malta di calce, ben livellati e rasati, affioranti in modo disomogeneo su tutta l'area occupata dalla seconda chiesa, dovrebbero essere proprio il risultato della stesura di un pavimento realizzato con la produzione appena descritta. Il fatto che fosse in materiale apparentemente povero e deperibile non deve suscitare perplessità, dal momento che la scelta era spesso dettata dalla praticità di poter stendere nuovi strati sopra quelli consunti dal tempo e dall'usura, in modo economicamente poco dispendioso. Della struttura della chiesa nel suo complesso non restano, purtroppo, altre evidenze da annotare, tranne la presenza di un piccolo altare laterale in muratura, visibile lungo il tratto di muro che si diparte dell'emiciclo absidale verso nord. Esso, costruito contemporaneamente all'edificio, è da annoverare fra gli arredi liturgici fissi che completavano l'allestimento delle chiese del periodo. La datazione della struttura si suppone possa precedere di qualche decennio la costruzione della chiesa attuale.

La sequenza di informazioni ricavate dallo scavo della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso, dunque, riproduce uno dei rari esempi di insediamento pluristratificato. In primo luogo, la prima delle tre chiese dei Santi Nazzaro e Celso, sembra collocarsi sopra un abitato composto da capanne con tecnica mista che a sua volta sfruttava quanto era rimasto di una villa rustica romana ormai abbandonata. La sua funzione pastorale non fuga però alcuni interrogativi ancora aperti: 1) come nella stragrande maggioranza delle chiese con fondazione così antica, la committenza della costruzione; 2) l'estensione della villa rustica, di cui è stata indagata una piccolissima parte all'interno della chiesa; 3) l'identità di chi ha rioccupato il terreno dopo la dismissione della villa. Le ipotesi in tal senso sono almeno due: da una parte che si tratti di un gruppo indigeno che, approfittando delle murature ancora utilizzabili, ha costruito le proprie case con i materiali a disposizione; dall'altro, che la presenza di tanta abbondanza di alzati in legno debba rimandare alla tecnologia propria di gruppi stranieri provenienti dal nord

Europa[14]. Ultima riflessione riguarda la necessità di intrecciare i dati che si ricavano dagli studi di chiese con fondazione alto medievale, come quella dei Santi Nazzaro e Celso, con quelli riguardanti il popolamento delle zone scelte per la loro costruzione (magari proprio attraverso lo studio delle necropoli limitrofe) e con le rispettive tipologie di insediamento, in modo tale da avere un quadro chiaro di quale fosse la situazione al di fuori delle grandi città, da sempre meglio documentate in quanto statisticamente protagoniste di un numero maggiore di campagne di scavi.

[14] Non dimentichiamo, a questo proposito, che la necropoli di Campi San Giovanni, nell'area a sud-est di Leno dove furono scavate decine di sepolture con corredi longobardi di prima e seconda generazione, si trova a poche centinaia di metri e nessuno sa dove abitassero le decine di famiglie lì sepolte.

Paolo Piva

La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso a Pluda (Leno)

Una testimonianza di edilizia cultuale fra altomedioevo e "premier art roman"

Lo scavo della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso, ben documentato da Denise Anna Morandi (anche in questa sede), ha messo in luce due versioni precedenti dell'edificio, sempre ad aula absidata (*Saalkirche*), singolarmente separate da una fase di sconvolgimento funzionale: due strutture abitative con fondazioni in muratura e alzati lignei sembrano corrispondere alle necessità di nuove popolazioni immigrate[1]. La seconda chiesa potrebbe costituire dunque una sorta di 'esaugurazione' del primo edificio, databile al V secolo, di cui evidentemente restava memoria e che può essere considerato una 'primizia' destinata alla *cura animarum*. La sua grande abside viene sostituita nel secondo edificio da un'abside ristretta, affiancata da due tratti di muro rettilineo, al settentrionale dei quali si addossa un altare in muratura. La datazione della seconda chiesa sarebbe assai utile come termine *post quem* per la terza, ma gli appigli sembrano mancare. Una posizione intermedia fra la prima e la terza (presunta) indurrebbe a datarla fra età tardo-longobarda e carolingia (VIII-IX secolo). La chiesa attuale (interno: m 15,24x8,80) incrementa le dimensioni della stessa abside dell'aula paleocristiana (fig. 1). La costruzione è in laterizi frammentari (di embrici, coppi, sesquipedali), ciottoli e qualche elemento lapideo. I muri d'ambito dei fianchi erano caratterizzati all'esterno da una fitta sequenza di lesene, parzialmente conservate e piuttosto restaurate verso nord (figg. 2-3). La piccola monofora strombata romanica che, a sud, rompe la prima lesena, rappresenta un *terminus ante quem* per la datazione dell'edificio (fig. 4), e induce a credere che le rade finestre originarie dovessero collocarsi in cor-

[1] D.A. Morandi, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XIV, 1-2 (2009), pp. 237-258. Ringrazio la studiosa per le cortesi precisazioni, oltre ad A. Breda che mi ha fornito immagini e indicazioni preziose. Sono grato anche a A. Baronio, che grazie all'invito mi ha permesso di riflettere sulla costruzione.

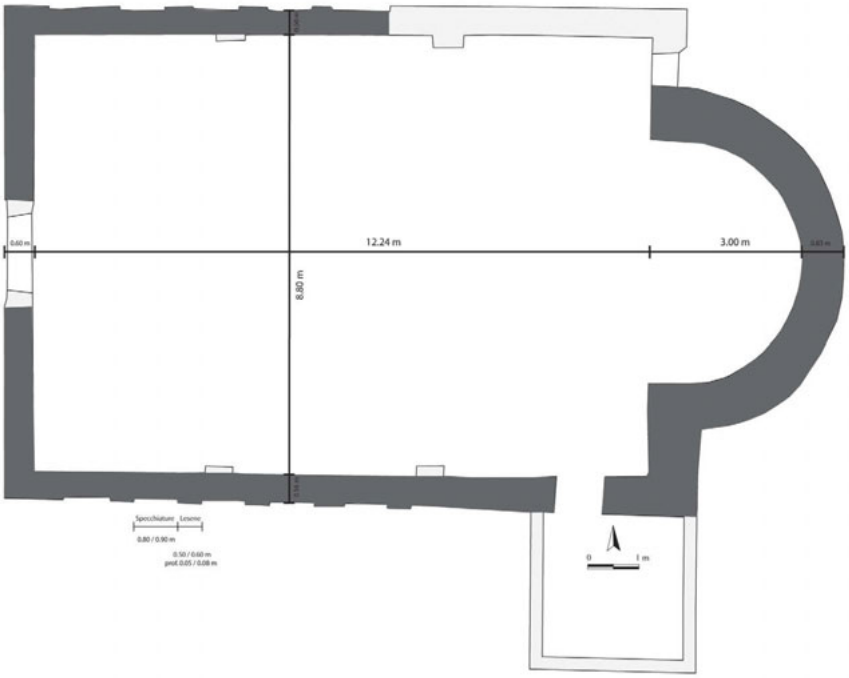


Fig. 1 - Pluda (Leno), Santi Nazzaro e Celso,
planimetria della chiesa (eseguita da D.A. Morandi).

Pluda (Leno),
Santi Nazzaro e Celso

Fig. 2 - lesene
del fianco nord con rifacimenti,
(a destra).

Fig. 3 - lesene
del fianco sud (in alto).

Fig. 4 - Pluda (Leno), Santi Nazzaro e Celso,
monofora romanica del fianco sud.

rispondenza delle bifore di età moderna al centro di ogni lato lungo. Sono perduti anche i portali originari. Non analizzerò qui la stratigrafia degli elevati della chiesa, i cui rifacimenti o ritessiture sono d'altronde evidenti nella maggior parte dell'abside e nella parte orientale del fianco nord, ma riguardano meno estesamente molte altre zone.

Posto che la datazione della chiesa proposta dalla Morandi, fra altomedioevo e primo romanico, è altamente plausibile, proverò in questa sede a circoscrivere la cronologia per via comparativa, compito non facile ma che può fornire qualche utile approssimazione. Diciamo prima di tutto che sono essenzialmente disponibili due elementi potenzialmente utili: le lesene che scandiscono i fianchi della chiesa e il suo tessuto murario. Per il primo aspetto va però constatato un grave limite: a causa dei rifacimenti non possiamo in alcun modo sapere come le lesene si concludessero in alto. Le modalità più plausibili sono due: arcate singole oppure archetti pensili. Nel primo caso un solo arco avrebbe collegato due lesene; nel secondo, le lesene sarebbero state collegate da coppie di archetti pensili. La prima formula è di origine tardoantica e altomedievale, la seconda può già essere inclusa nel *premier art roman*, per quanto sorta dal ceppo della prima. Va aggiunto che appare difficile una soluzione diversa da queste, che avrebbe ben pochi termini di confronto. Penso al caso della pieve di Almenno San Salvatore, dove non è dimostrato che i collegamenti rettilinei fra le lesene del fianco sud siano la soluzione originaria e non corrispondano a un rifacimento. La larghezza abbastanza significativa delle lesene di Pluda (cm 50/60) potrebbe indurci a confrontarle con quelle del fianco sud di San Salvatore di Brescia (per la cui datazione all'età di Desiderio e Ansa gli argomenti sembrano crescere)[2], che misurano cm 65/70 (fig. 5). Tuttavia, a Brescia le arcate che le sovrastano sono larghe circa 2 m, mentre a Pluda non raggiungerebbero il metro (cm 80/90)[3], ovviamente in ragione dell'ampiezza ben diversa delle due chiese. La distanza fra le lesene di circa m 1 si trova dall'età longobarda (San Salvatore/San Felice a Pavia) fino all'età romanica, come nella pieve di Cavriana – su cui torneremo –, dove fra le lesene (meno larghe di quelle di Pluda) sono poste coppie di archetti pensili. An-

[2] G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, II. *Saggi*, catalogo della mostra (Brescia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 143-155.

[3] Ringrazio A. Breda per avermi fornito tutte le dimensioni.

Fig. 5 - Brescia, San Salvatore,
arcate del fianco sud (foto di A. Breda).

che i tempi della diffusione delle due formule non ci aiutano: le arcate cieche attraversano l'alto medioevo tendono ad esaurirsi gradualmente nell'XI secolo (ma vi sono anche esempi di XII secolo: duomo di Modena, battistero di Firenze); gli archetti pensili hanno origine già nella seconda metà del X secolo, sia in età ottoniana che nel *premier art roman* meridionale.

Grandi arcate esterne si trovano a partire dall'architettura tardoantica, e si possono citare i casi ben noti dell'architettura di Treviri (basilica costantiniana) e del San Simpliciano di Milano (ca 400) (fig. 6). Questa 'moda' non abbandonerà per lungo tempo l'edilizia cultuale. La riscontriamo a Ravenna nella chiesa di San Giovanni Evangelista e nel piccolo mausoleo di Galla Placidia (V secolo), mentre a Sant'Apollinare in Classe (VI secolo) la sequenza di archi che incorniciano le finestre (fig. 7) si ricollegano con evidenza, ma in altro modo, ai prototipi di Treviri e Milano. In un'ampia ricerca sulle *Blendarkaden* Susanne Hohmann ha di recente sostenuto che è proprio dalla 'mediazione' di Ravenna che dipendono i successivi esempi italiani, mentre gli esempi germanici si collegherebbero direttamente ad edifici romani, per esempio a Treviri[4]. Sembra però problematico immaginare che gli esempi altomedievali, come quelli del San Salvatore di Brescia (fig. 5) oppure di Santa Maria delle Cacce e San Salvatore/San Felice a Pavia (fig. 8), debbano essere relazionati solo a Ravenna e non affatto al più vicino 'modello' milanese di San Simpliciano o di altre costruzioni perdute. Forse il medesimo si potrebbe sostenere per gli esempi carolingi di San Martino a Coira (fig. 9) e San Giovanni a Müstair, da cui prenderanno le mosse altre chiese ad arcate nei Grigioni, anche di età romanica[5]. È interessante che il monastero di San Felice (in origine del Salvatore) a Pavia fosse una fondazione di Desiderio e Ansa, come quello del Salvatore a Brescia; non solo, esso dipendeva proprio dall'abbazia bresciana: fra il 760 e il 771 compare fra i beni donati e confermati ad essa[6]. Anche le chiese del Salva-

[4] S. HOHMANN, *Blendarkaden und Rundbogenfriese der Frühromanik*, Frankfurt am Main 1999 (Europäische Hochschulschriften, Reihe XXVIII, Kunstgeschichte, Bd. 345).

[5] H.R. SENNHAUSER, *Chiese e conventi del primo millennio nella diocesi di Coira*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi del CISAM (Cividale, 24-29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 217-228.

[6] Si veda ora la sintesi di S. LOMARTIRE, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "Dreiabsiden-Saalkirche" nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, «Hortus artium medievalium», 9 (2003), pp. 417-431.

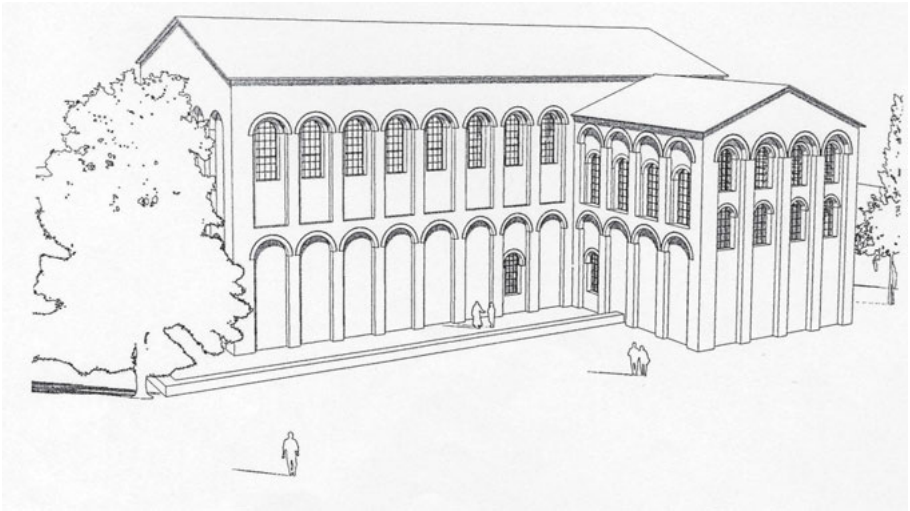


Fig. 6 - Milano, San Simpliciano,
restituzione dell'esterno da sud (disegno di D. Gallina).

Fig. 7 - Ravenna, Sant'Apollinare in Classe,
fianco sud.

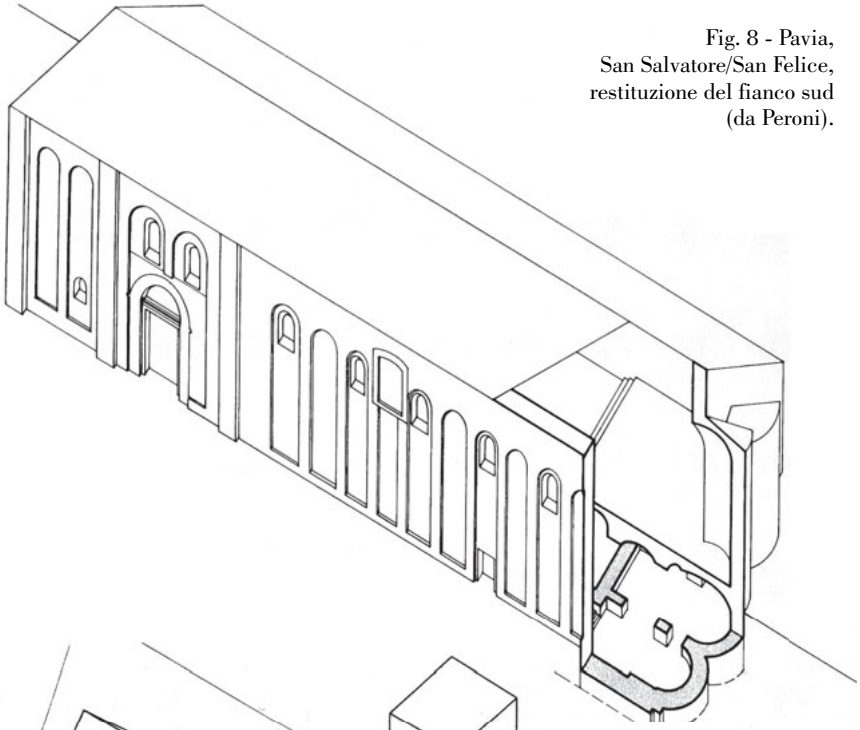


Fig. 8 - Pavia, San Salvatore/San Felice, restituzione del fianco sud (da Peroni).

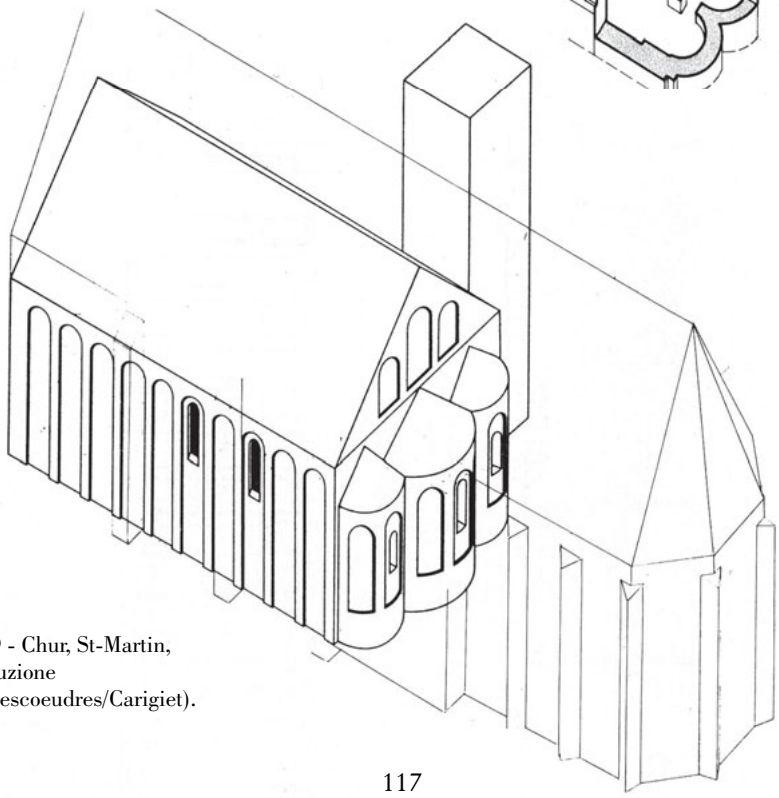


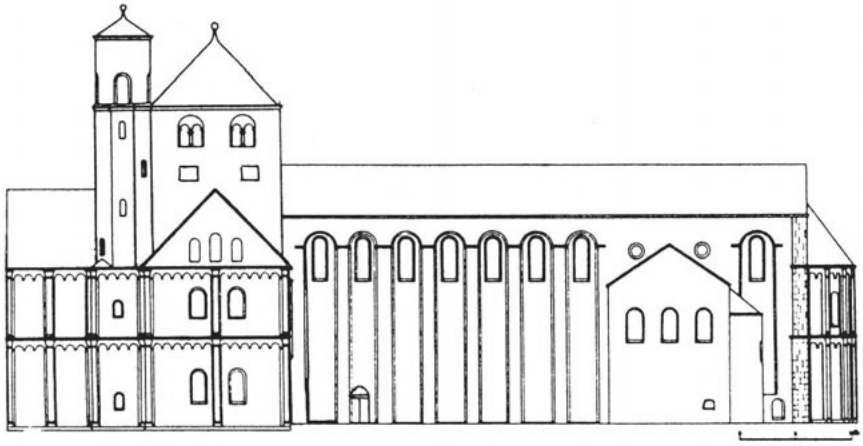
Fig. 9 - Chur, St-Martin, restituzione (da Descoeudres/Carigiet).

tore di Sirmione e di Leno erano fondazioni desideriane[7], e in tutti questi casi sembra essere stato utilizzato il tipo *Dreiabsiden-Saalkirche*, con inclusione di una cripta a corridoio. A Brescia come a Pavia il fianco sud della chiesa evidenzia la sequenza di arcate, con finestre incluse. È evidente che le arcate tardoantiche avevano un forte valore strutturale e costituivano quasi l'ossatura portante dell'edificio (con lo scopo di ricavare le finestre in uno strato di muro più sottile), mentre la formula si evolverà in senso sempre più rappresentativo e decorativo, senza escludere in certi casi il vantaggio di maggiore stabilità e irrigidimento dei muri d'ambito. La stessa Hohmann osserva come le arcate che includono le finestre si evolvano, riducendosi di spessore, per tendere poi a scomparire nell'XI secolo, ovviamente in favore della 'moda' degli archetti pensili fra lesene, radicati già nel X secolo e poi sempre più in voga. D'altra parte è probabile che questi ultimi abbiano origine proprio dal ceppo delle *Blendarkaden.*

L'età ottoniana e proto-salica recepiscono ancora vivamente la formula nobile 'all'antica' delle arcate cieche, in numerosi esempi: San Pantaleone a Colonia (964-980, ove sono replicate all'interno e coesistono con gli archetti) (fig. 10), San Ciriaco a Gernrode (960-980), Spigno Monferrato (991), Romainmôtier (994-1030, ove coesistono con gli archetti), San Vincenzo a Galliano (abside, 1007), San Michele a Hildesheim (ante 1033), Santa Gertrude di Nivelles (1046), ed altre ancora, fino alla cattedrale di Spira (1025/30-1060, arcate interne della navata (fig. 11) ed esterne dell'abside), alla chiesa abbaziale di Limburg-an-der-Haardt (1025-1042) (fig. 12), al San Giorgio a Colonia (1067), all'abbazia di Farfa (corpo est consacrato nel 1060, ma con lesene molto ravvicinate e archetti singoli)[8] (fig. 13). Le arcate esterne non mancano in Francia e in Normandia, e in Italia si protendono in avanti nel Duomo di Pisa, nell'abside di Santa Sofia a Padova, fino al Duomo di Modena e in edifici fiorentini.

[7] G.P. Brogiolo, S. Lusuardi Siena, P. Sesino, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 16); per le scarse tracce della prima chiesa dell'abbazia di Leno: A. Breda, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., VII, 1-2 (2002), pp. 239-254; Id., *Leno (Bs). Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore - S. Benedetto*, in *Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia. Notiziario 2003-2004*, Milano 2006, pp. 232-236.

[8] Per un elenco più completo: Hohmann, *Blendarkaden und Rundbogenfriese*, pp. 17-18.



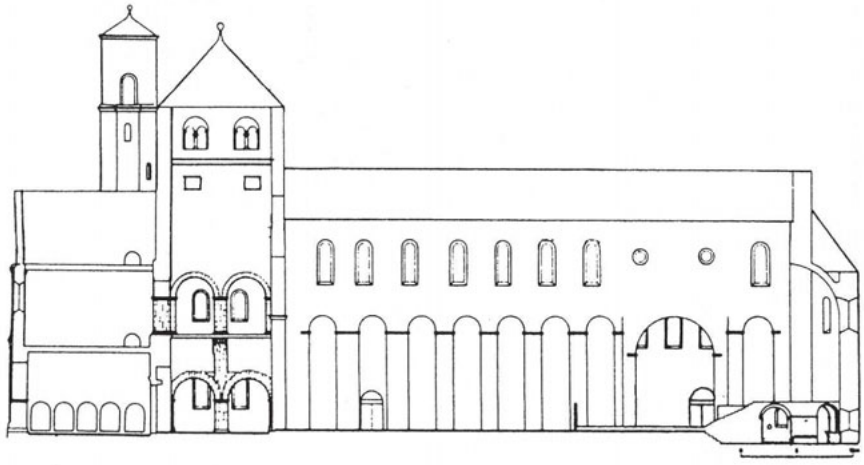
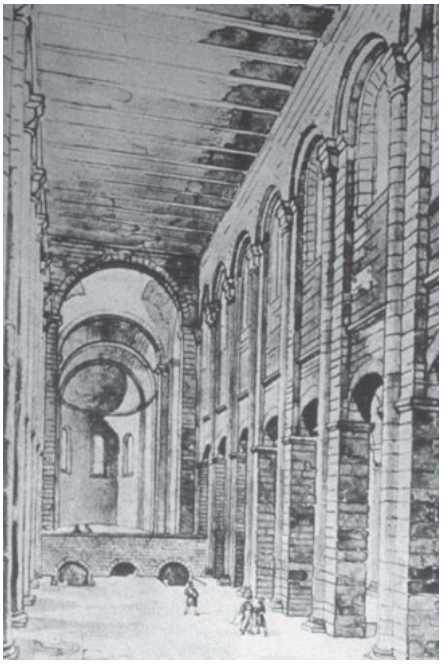
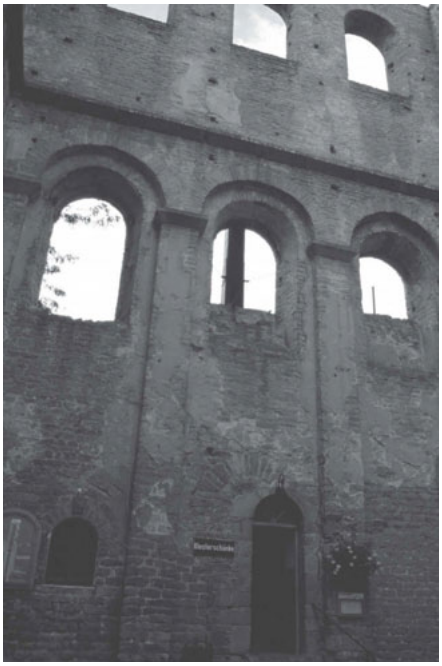


Fig. 10 - Colonia (Köln), San Pantaleone,
restituzione dell'esterno e della sezione interna
(da Mühlberg).





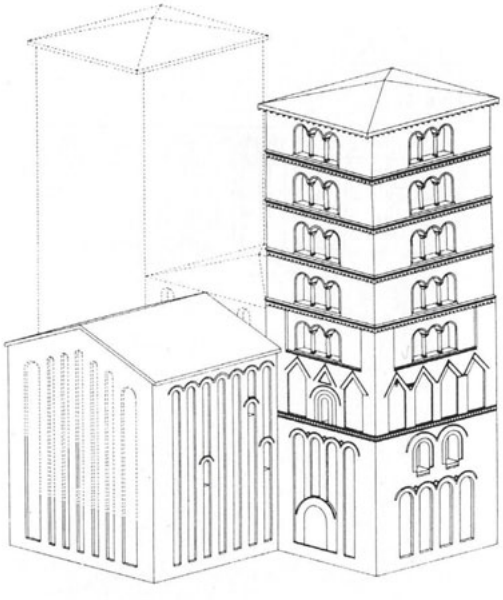


Fig. 11 - Spira (Speyer), Cattedrale, restituzione dell'interno in prima fase (Bau I) (da un disegno di Kautzsch, in Lehmann).

Fig. 12 - Limburg an der Haardt, chiesa abbaziale, arcate cieche.

Fig. 13 - Farfa, chiesa abbaziale, restituzione del corpo orientale (da McClendon).

Se davvero l'arcatura fosse esistita nei Santi Nazzaro e Celso di Pluda, il referente del San Salvatore di Brescia sembrerebbe smentito dal fatto che non esistono finestre entro le arcate (a meno che figurassero solo nelle zone centrali dei fianchi). Inutile perdersi, d'altro canto, in ipotesi indimostrabili (presenza delle arcate nella chiesa abbaziale desideriana di Leno?), ma senza scordare che la Santa Eufemia di Nigoline, forse dell'VIII secolo, esibisce tre archi ciechi in facciata. Non resta dunque che arrendersi all'incertezza e non escludere coppie di archetti pensili. D'altra parte questo elemento, a consuntivo, aiuterebbe poco per il problema della datazione, visto che arcatura e sequenze di archetti si evolvono in parallelo per un secolo: almeno dal 960 al 1060, ma in realtà anche oltre.

Ricorriamo allora al secondo elemento: la tecnica muraria. Andrea Breda suggerisce giustamente l'analogia fra quella di Pluda e quelle di un nutrito gruppo di chiese mantovane e veronesi, pressoché confinanti, che nell'XI secolo propongono tessiture assai composite di laterizi frammentari di reimpiego, ciottoli e radi elementi lapidei. Egli stesso menziona Santa Maria di Cavriana, San Giorgio di Redondesco, Santa Giustina di Palazzolo presso Sona (fig. 14), San Giovanni di Campagna a Bovolone. L'utilizzo frequente dei frammenti di laterizi in corsi a *opus spicatum* (fig. 15) accentua la connessione con Pluda, ove questa tecnica si legge presso l'abside, nel fianco sud, in facciata, all'interno (fig. 16). Questi edifici si distanziano da Pluda per le lesene più uniformi e regolari, e la maggior attenzione a disporre gli elementi in filari il più possibile individuati (fig. 15), laddove nella chiesa dei Santi Nazzaro e Celso risaltano le difformità dimensionali delle lesene (fig. 3) e la presenza di numerose zone in cui a fatica si riconoscono corsi di muratura e si ha invece l'impressione di un 'caos' di materiali fluttuanti (fig. 17), non essendosi effettuata un'accurata selezione di elementi dimensionalmente omologhi. Queste osservazioni valgono anche a proposito della chiesa di Cavriana, che tuttavia consente una valutazione cronologica meno approssimativa.

Alla pieve di Santa Maria di Cavriana si ritiene competere l'anno 1110, letto su un frammento di sesquipedale romano di reimpiego sulla tredicesima lesena del lato sud, ma quanto ne resta non consente alcuna certezza[9]. A

[9] E. Gennari, *La pieve di Santa Maria a Cavriana. Il romanico tra Mantova, Brescia e Verona*, Cavriana 2007, pp. 54-57.

Fig. 14 - Palazzolo di Sona (Verona),
Santa Giustina, abside (foto di A. Breda).

Fig. 15 - Cavriana (Mantova),
pieve di Santa Maria, particolare della muratura
del fianco sud (con rifacimenti).

Pluda (Leno), Santi Nazzaro e Celso

Fig. 16 - parete interna,
particolare con corsi a spinapesce.

Fig. 17 - fianco nord,
particolare della muratura.

unica navata e triabsidata (tarda evoluzione delle *Dreiabsiden-Saalkirchen*), la chiesa ha la caratteristica (presente in altre chiese mantovane) di incorporare il campanile, che sorge davanti all'absidiola sud ed è sorretto in angolo da un pilastro cilindrico libero. La suggestione dell'edificio viene però dalla muratura composita e policroma, costituita da laterizi frammentari (disposti soprattutto ad *opus spicatum*), con molti inserti di ciottoli e pietre (fig. 18). Tutte le superfici esterne sono ritmate da fitte lesene, collegate da coppie di archetti pensili: caratteristica che indusse il Porter a datare la chiesa verso il 1025[10], contestato dal Paccagnini[11]. Si tratta di un edificio ristrutturato nel 1676 e sottoposto a un ripristino "stilistico" nel 1952-1954, che ha in parte compromesso la possibilità di lettura delle murature. Tuttavia, l'irregolarità degli archetti e dei paramenti, il fitto ritmo delle lesene, la muratura composita, sembrano pregiudicare una cronologia di XII secolo e ammetterne invece una verso il 1020-1030, tanto più che la pieve di Cavriana esisteva già nel 1037 (diploma di Corrado II)[12] e non venne identificato negli scavi un edificio preesistente. La Gennari (2007) ondeggia fra l'idea che nel 1110 la chiesa sia stata rifatta sulle fondazioni dell'XI secolo e l'idea di un 'restauro' (però non leggibile nelle murature, per quanto in parte ripristinate)[13]. Per mia parte, abbraccio la proposta del Porter, aggiungendo che l'utilizzo diffuso dell'*opus spicatum* sembra andare in parallelo con quella della Santa Maria Maggiore di Lomello (dal 1025 ca) (fig. 19).

Oltre al portale ovest (rifatto) esiste un portale minore a sud, davanti ai gradini del presbiterio sopraelevato. L'abside centrale è interamente ricostruita (era stata sostituita da una cappella rettangolare), mentre sono frutto di numerose integrazioni e rifacimenti i fianchi (soprattutto le zone centrali, che sostituiscono due cappelle moderne), le absidiole, il campanile (cella). La facciata, a capanna, è rifatta nel settore centrale, ma non fino al vertice[14]. Tre monofore strombate su ogni lato danno luce all'interno. La

[10] A.K. PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven-London 1916 (= New York 1967), pp. 281-282. Porter proponeva il confronto con il San Pietro di Acqui.

[11] G. PACCAGNINI, *Mantova: le arti*, I, Mantova 1960, pp. 196-198, 205.

[12] E. MARANI, *La medievale partizione plebana della diocesi di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 45 (1977), pp. 89-146.

[13] GENNARI, *La pieve di Santa Maria a Cavriana*, p. 57.

[14] Per una sommaria stratigrafia degli elevati: GENNARI, *La pieve di Santa Maria a Cavriana*, pp. 150-151.

Fig. 18 - Cavriana (Mantova), pieve di Santa Maria,
fianco sud (foto di A. Breda).

Fig. 19 - Cavriana (Mantova), pieve di Santa Maria, facciata, particolare con *opus spicatum*.

Fig. 20 - Galliano (Como), San Vincenzo, particolare del fianco sud della navata centrale.

chiesa contiene pitture murali, ma solo una consunta testa (angelo di un'*Annunciazione*?) presso l'absidiola sud sembra documento di un rivestimento pittorico di inizi XII, che oltretutto potrebbe dare un senso all'iscrizione del presunto 1110.

Rispetto a Pluda, Cavriana evidenzia lesene più strette e regolari (a distanze abbastanza costanti) e una muratura altrettanto composita ma di elementi più piccoli, utili per una più chiara individuazione di filari. Non si ha mai l'impressione, come spesso a Pluda, che la malta abbondante 'travolga' gli elementi singoli in un tutto indistinto e poco organizzato, come invece accade al San Vincenzo di Galliano (ca 1007), pur in assenza di laterizi (fig. 20). Ciò detto, fra le due murature composite non può intercorrere un tempo lunghissimo. Se Cavriana esisteva già nel 1037, potremmo datarla non più precocemente del 1020-1030, così da anticipare Pluda verso il Mille circa, riconoscendovi dunque una chiesa "alla svolta dei tempi".

Cristina Pedretti

Il *velum* dei Santi Nazzaro e Celso di Leno e l'evoluzione del decoro a veli dipinti in area bresciana

L'oratorio dei Santi Nazzaro e Celso è collocato ad oriente della campagna leonense, lungo la via che da Leno conduce a Calvisano. La struttura architettonica costituisce la sesta fase di un insediamento pluristratificato comprendente una villa romana rustica, alcune capanne e due chiese (stratigraficamente separate da resti di strutture abitative)[1]. Negli alzati visibili è possibile rintracciare buona parte delle murature romaniche appartenenti ad una terza chiesa, che Paolo Piva data intorno al 1000[2]. Nel 1580, in occasione della visita apostolica di Carlo Borromeo, la chiesa era ancora funzionante ed aveva il presbiterio dipinto; le *ordinationes* dell'arcivescovo previdero per l'edificio alcune piccole modifiche con lo scopo di conferire maggior dignità al luogo sacro: «Altare parvum reducatur ad formam. Ab eo oratorio res profanæ asporteantur. Arbores annexæ parieti succidantur infra triduum. Cappella maior cancellis ligneis sepiatur et interim in eo non celebretur»[3].

La presenza di eremiti assicurò la continuità dell'attività liturgica nell'oratorio fino al XVII secolo; sono inoltre documentati lasciti per sostenere lo svolgimento delle funzioni religiose per la comunità, che stipendiava il cappellano per le messe festive e per quella patronale. Nel XIX secolo vennero condotti alcuni interventi di sistemazione sullo stabile ma nel 1880 la chiesa fu venduta a privati tramite un'asta pubblica, a causa della mancanza di fondi comunali per la ristrutturazione di cui si fecero carico gli acquirenti, che ne

[1] D.A. Morandi, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno,* «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XVI, 1-2 (2009), pp. 237-258.

[2] P. Piva, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso a Pluda (Leno): una testimonianza di edilizia cultuale tra altomedioevo e premier art roman*, pubblicato in questo numero della rivista. Ringrazio il prof. P. Piva che mi ha incaricato della stesura del presente contributo e il dott. F. Scirea.

[3] Il testo è riportato da A. Scarpetta, *La visita apostolica di san Carlo a Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 1-2 (2002), p. 278.

garantirono l'apertura alla comunità in occasione della festa patronale annuale. La decadenza dell'edificio cominciò negli anni sessanta del XX secolo, quando fu abbandonato a se stesso ed esposto ad atti di vandalismo.

Prima del restauro avviato nel gennaio del 2008, e recentemente concluso, la costruzione si presentava mutila del tetto e della pavimentazione, nonché priva delle suppellettili liturgiche, mentre l'apparato pittorico cinquecentesco era quasi completamente perduto. Ciò che rimane della decorazione dipinta è la traccia evanescente del Battesimo di Cristo[4] – all'interno della cornice in stucco che sovrasta l'ingresso est della chiesa – sulla spalla di collegamento tra l'abside e la parete settentrionale, oltre che alcuni brani intonacati nella parte bassa dell'emiciclo absidale (fig. 1). Queste ultime tracce recano la rappresentazione dipinta di un velo, che in origine doveva cingere l'intero emiciclo, e costituiscono l'esempio tardo di un decoro che, nel contesto bresciano, è documentabile con coerenza ed efficacia in un lasso temporale molto esteso. Il primo lacerto pittorico, conservato in prossimità dell'attacco meridionale dell'abside, è una porzione di velario approssimativamente quadrata di circa 1,5 m di lato (preceduta sulla destra da un tratto di bordura inferiore di circa 50 cm di altezza) in cui sono visibili sia la terminazione inferiore del velo che il margine sommitale (fig. 2). Il secondo, più esteso e collocato nella porzione settentrionale della parete dell'abside, è invece mancante della parte inferiore e si estende in larghezza per circa tre metri (fig. 3).

La gamma cromatica utilizzata per il tendaggio è ristretta ai toni del rosa cupo, steso per velature. Le differenti tonalità definiscono pieghe a ventaglio, delimitate da una serie di rigonfiamenti a tubo collocati in verticale a intervalli regolari. La fascia di coronamento (e, parrebbe, anche la bordura inferiore) è in ocra gialla. Attorno a questo elemento doveva correre per tutta la lunghezza del tendaggio una sorta di tralcio lineare, tracciato con il nero in punta di pennello, avvitato o ripiegato in anse (ne rimangono alcuni tratti): questo dettaglio è interpretabile come 'oggetto decorati-

[4] La proposta iconografica è di D. Morandi e risale al momento del sopralluogo del maggio 2007, preventivo agli interventi di scavo. Morandi indica anche la presenza di un personaggio in tunica rossa nel semicilindro absidale, in prossimità della data in cifre romane che appare sulla cornice modanata posta a divisione del registro centrale dalla zoccolatura (Morandi, *La chiesa*, p. 237).

Fig. 1
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, veduta dell'interno verso est.

Fig. 2
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, lacerto di velario sulla parte meridionale dell'abside.

Fig. 3
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, lacerto di velario sulla parte settentrionale dell'abside.

vo' dipinto in sovrapposizione per impreziosire il drappo più che come ricamo del tessuto (fig. 4). La bordura inferiore è priva di sfrangiatura e decorata da elementi lineari tracciati in nero: piccole X, riccioli, e segni liberi di difficile precisazione (fig. 5). Alla base della cornice modanata che separava il registro figurato del semicilindro absidale dallo zoccolo a velario, si legge una data in caratteri romani (fig. 6), forse "MDXIII", appartenente allo stesso strato pittorico dei lacerti, o più correttamente "MDVII" (oppure "MDVIII").

Pare a questo punto utile inquadrare i lacerti leonensi entro un contesto generale. Il motivo a velario dipinto – simulante la presenza di un tendaggio appeso alla parete – è una delle tipologie decorative più diffuse dall'età antica fino al primo Rinascimento, e può essere considerata tipica per il periodo medievale. L'esigua e disorganica bibliografia relativa alla rappresentazione delle cortine dipinte spazia dagli studi relativi ai manufatti tessili preziosi (che ne costituiscono il prototipo), ai brevi cenni riservati alle zoccolature nelle descrizioni dei cicli pittorici, per arrivare a qualche dissertazione più specifica, ma spesso incentrata su una casistica ristretta[5]. La questione dei veli dipinti afferisce al tema dell'ornamento e del rapporto tra decorazione pittorica e spazio architettonico, tema che ha le sue radici negli studi di Riegl e Semper[6], riformulati da Gombrich con nuovo approccio psicologico negli anni ottanta del Novecento[7]. Il ruolo assegna-

[5] Per l'epoca medievale si vedano: J. Osborne, *Textiles and their painted imitations in early medieval Rome*, «Papers of the British School at Rome», LX (1992), pp. 309-351. John Osborne imposta come premessa al suo studio sui velari delle chiese romane altomedievali un discorso sulle origini dei *vela* dipinti che costituisce il contributo più esaustivo sul tema. E. Marcora, *L'origine dei velari e la loro diffusione nella* Regio Insubrica. *Il caso di San Pietro in Atrio a Como*, «Percorsi di arte e cultura del liceo artistico di Varese», V, 6-7 (2004), pp. 29-36. Per i velari medievali di area aquileiese: T.E.A. Dale, *Relics, prayer, and politics in medieval Venetia: romanesque painting in the crypt of Aquileia cathedral*, Princeton 1997; un contributo fondamentale, sebbene datato, è rappresentato da D. Dalla Barba Brusin, G. Lorenzoni, *I velari*, in *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal secolo IX al XIII*, Padova 1968, pp. 89-93.

[6] G. Semper, *Lo stile nelle arti tecniche e tettoniche o estetica pratica: manuale per artisti e amatori*, a cura di A.R. Burelli et al., prefazione di V. Gregotti, Roma 1992; A. Riegl, *Problemi di stile. Fondamenti di una storia dell'arte ornamentale*, Prefazione di A.C. Quintavalle, trad. di M. Pacor, Milano 1963.

[7] E. Gombrich, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, traduzione di R. Pedio, Torino 1984.

Fig. 4
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, lacerto di velario sulla parte meridionale dell'abside. Particolare del bordo superiore decorato.

Fig. 5
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, lacerto di velario sulla parte meridionale dell'abside. Particolare della bordura inferiore.

Fig. 6
Pluda di Leno, chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso, lacerto absidale dipinto con data in numeri romani.

to all'elemento decorativo nell'organizzazione complessiva dei sistemi pittorici divenne poi oggetto di studi sistematici dagli anni Novanta[8].

La riflessione di John Mitchell su San Vincenzo al Volturno rappresenta il recente approccio degli studiosi all'ornamento[9]. L'ornamentazione svolge un ruolo fondamentale nella definizione spaziale e anzi costituisce un complemento essenziale ed irrinunciabile dell'edilizia; la presenza del finto velo ricamato in molte chiese è da considerare alla luce di questa prospettiva[10] poiché nei progetti decorativi degli spazi sacri, alle cortine e ai veli dipinti erano attribuiti un particolare ruolo ed un preciso significato: questi elementi, oltre a conferire agli ambienti un generico carattere di sontuosità, ne articolavano la partizione tramite una precisa gerarchia, ed infine si relazionavano alle figurazioni soprastanti tramite repertori decorativi specificamente selezionati per completarne il senso, agendo come 'note a margine'[11]. I velari dipinti furono per diversi secoli «indicators of the highest social status, and outranked polychrome marble revetment»[12]. Per quanto riguarda la struttura decorativa si distinguono velari figurati e velari privi di figurazione, arricchiti talvolta da fasce decorative o motivi ornamentali. Sebbene la prima tipologia prevalga in un'accezione particolare tra XI e XII secolo[13], entrambe trovano attesta-

[8] Nozioni fondamentali sulla pittura ornamentale si trovano in P. Toesca, *Affreschi decorativi in Italia fino al XX secolo*, Milano 1917. Un riepilogo in *Ornament and patterns*, in *The dictionary of Art*, XXIII, a cura di J.Turner, New York 1996; per la pittura medievale: F. Pasut, *Ornamental painting in Italy (1250-1310): an illustrated index*, a cura di M. Boskovits, Firenze 2003; H.P. Autenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La pittura in Lombardia,* II. *Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Milano 1993; H.P. Autenrieth, s.v., *Architettura dipinta*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma 1991, pp. 380-397; si ricorda inoltre il convegno di Saint-Lizier del 1995 i cui atti sono pubblicati in *Le rôle de l'ornement dans la peinture murale du Moyen Age*, a cura di D. Paris-Poulain, Poitiers 1997.

[9] J. Mitchell, *Spatial hierarchy and the uses of ornament*, in *Le role*, p. 43.

[10] S. Lomartire, *Repertori decorativi nella pittura murale del Medioevo in Italia Settentrionale. Qualche aspetto dei rapporti con la scultura, la miniatura, il mosaico*, in *Le role,* pp. 80-81.

[11] «L'imagerie de la tenture […] comme la glose textuelle en marge du texte principal, elle sert de glose picturale pour les modèles de salut des décorations de la partie supérieure» (T.E.A. Dale, *Vers une iconologie de l'ornament dans la peinture murale romane. Le sens allegorique des tentures feintes del la crypte de la basilique patriarcale d'Aquilée*, in *Le role*, p. 145).

[12] Mitchell, *Spatial hierarchy*, p. 53.

[13] Mi riferisco ai *vela linea* figurati, ovvero simulazione dei tendaggi di lino bianco con ricami o figurazioni in ocra rossa o in bruno, tipici del periodo romanico.

zione in un periodo molto più ampio, esteso dall'epoca ellenistica fino al primo Cinquecento.

Il velario romano del santuario repubblicano di Brescia

Come già accennato i veli dipinti appartengono ad una tradizione decorativa mai del tutto interrotta. La pratica di dipingere finti veli sulle pareti trae origine da prototipi classici ed è documentata in alcuni centri ellenistici e a Pompei: queste testimonianze antiche rimandavano all'utilizzo effettivo di tende nelle abitazioni private e nei luoghi sacri[14]. Nelle prime basiliche cristiane la parte bassa delle pareti era spesso decorata da superfici marmoree schermate da tendaggi sospesi, ma a partire dal VII secolo tale soluzione venne progressivamente abbandonata per lasciare spazio all'imitazione dipinta dei rivestimenti in marmo e delle cortine. Queste erano realizzate a *trompe l'oeil*, imitando cioè in modo accurato i motivi ricorrenti delle stoffe in uso, la loro consistenza materica, i sistemi di sospensione. La ragione di questo passaggio va probabilmente ricercata in un problema più generalizzato di reperimento di materiali pregiati – tipico dell'età tardo antica e altomedievale – per la realizzazione di oggetti di pregio ed opere architettoniche, a cui la pittura cominciò a supplire con la soluzione della 'contraffazione': alla presenza effettiva dell'elemento prezioso serico o marmoreo subentrò la sua imitazione dipinta, che presentava vantaggi di economicità e durata.

L'adozione del decoro a velario dipinto in molte chiese cristiane dell'alto medioevo (a partire dal VI-VII secolo) trova ragione in una serie di circostanze concomitanti[15]: la carenza di marmi pregiati a partire dal VII secolo cominciò a porre la necessità di ricercare nuove soluzioni decorative e la diffusione della cultura orientale (determinata dal trasferimento di gruppi di monaci di lingua e cultura bizantina in Occidente in seguito all'espansione araba) avrebbe cominciato a suggerire nuovi usi liturgici e consuetudini architettoniche per i santuari cristiani. Questi nel IX secolo si arric-

[14] F. GIACOBELLO, *Pitture e mosaici nella Lombardia romana*, in *Lombardia romana. Arte e architettura*, a cura di M. Cadario, prefazione di G. Sena Chiesa, Milano 2008, pp. 219-230; OSBORNE, *Textiles*, pp. 312-313.

[15] I primi esempi occidentali si trovano nelle chiese romane legate a papa Giovanni VII (705-707). OSBORNE, *Textiles*, cit.

chirono di manufatti tessili di pregio (Roma fu all'epoca la maggior importatrice di tessuti orientali) che garantirono alle botteghe pittoriche la disponibilità di un *corpus* abbondante di prototipi cui attingere. La nuova soluzione decorativa diventò una prassi sempre più standardizzata e diffusa in tutto il mondo occidentale, tanto che l'iniziale somiglianza con i modelli (rintracciabile ad esempio nell'illusionismo pittorico dei dipinti d'epoca tardo repubblicana) sparì progressivamente per lasciare spazio alla ripetizione di motivi di repertorio.

L'area bresciana può vantare la presenza di un pregevole velario dipinto d'epoca classica (figg. 7 e 7a) nelle strutture sopravvissute del santuario repubblicano di Brescia, rinvenute nell'area del *capitolium* flavio nel 1823, scavato a più riprese nel corso del Novecento[16]. Il complesso di culto è costituito da quattro aule a tempio prostilo, con copertura sorretta da file laterali di colonne; degno di nota è il ricco apparato decorativo parietale e pavimentale[17]. Nelle quattro aule lo schema ornamentale si ripete simmetricamente secondo due diverse composizioni: una adottata per i due spazi interni, l'altra per quelli laterali. In corrispondenza del podio di ogni aula il motivo è semplice e simula pannelli marmorei o lastre di bugnato, mentre nelle pareti laterali delle aule esterne lo zoccolo è decorato con un velo che lascia intravedere a tratti la muratura retrostante a finte bugne.

La struttura decorativa della parete (scandita da semicolonne ioniche senza piedistallo o poggianti su alti plinti nelle aule centrali) si articola in uno zoccolo a *velum*, una sezione intermedia a ortostrati verticali a incrostazioni policrome separate da lesene, ed un registro soprastante[18]. Questo è concluso superiormente da una cornice a meandri, un architrave – delimitato da cornici lisce o decorate con astragali, ovoli e dentelli –, un fregio di

[16] Si tratta dell'area sottostante casa Pallaveri ed il tempio capitolino, scavata nel 1956 e 1957 con la supervisione di Mirabella Roberti. Le analisi sono poi riprese negli anni '80 con Gabelmann Frova e Rossignani mentre la campagna di scavo 1990-1992 è la più recente. Conclusioni esaustive ed aggiornate in *Nuove ricerche sul capitolium di Brescia: scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano 2002; F. Rossi, *Santuario tardo repubblicano e casa Pallaveri*, in *Il Foro Romano di Brescia: l'area archeologica e i cantieri in corso*, a cura di F. Morandini, F. Rossi, R. Stradiotti, Brescia 2006, p. 9.

[17] Le descrizioni della struttura decorativa parietale e della tecnica utilizzata sono riportate dal contributo di F. Rossi, *La pittura romana a Brixia*, in *Duemila anni di pittura a Brescia. Dall'età romana al Cinquecento*, a cura di C. Bertelli, Brescia 2007, pp. 45-50.

[18] La sezione superiore si è conservata solo nelle aule centrali.

Fig. 7- Brescia, scavi del *Capitolium* flavio, parete dipinta
(fotografia da Rossi, *La pittura romana*).

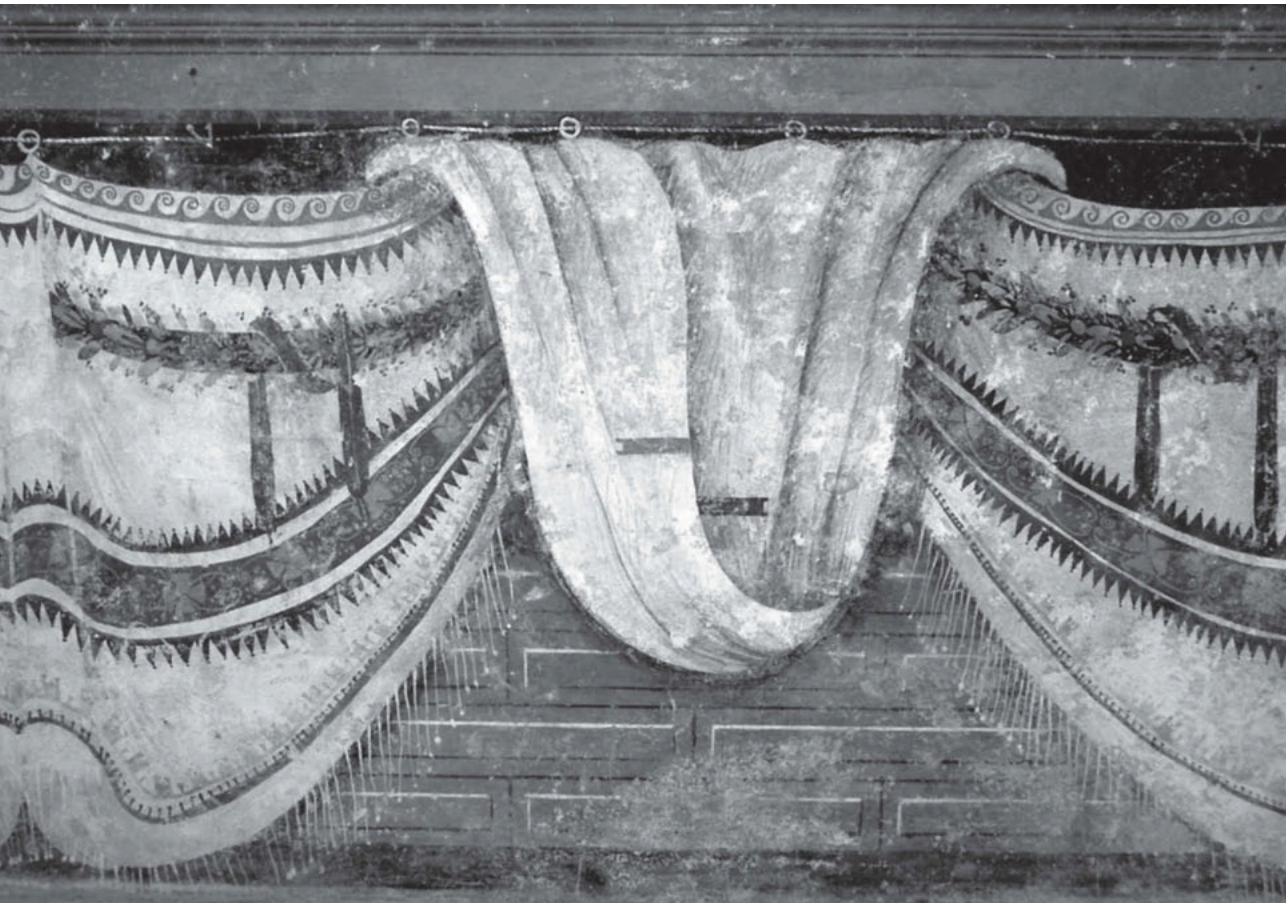


Fig. 7a - Brescia, scavi del *Capitolium* flavio, velario
(fotografia da Rossi, *La pittura romana*).

foglie d'alloro con bacche e nastri, e da una fascia di bugne a finto marmo rosso. La scarsa pregnanza dell'effetto d'insieme viene riscattata dall'illusionismo creato dallo zoccolo: efficace è l'espediente del velo nelle aule laterali, meno quello dei plinti aggettanti e delle architetture leggermente arretrate in scorcio del registro mediano dei locali centrali. Le pareti si articolano in tre piani verticali: architettura a *trompe l'oeil*, fondale chiuso della parete, e sfondi aperti dietro di essa con effetto di arretramento modesto, sebbene assicurato dalla corrispondenza tra le colonne dipinte ed i supporti reali addossati alle banchine. Per questa tridimensionalità impostata, ma non pienamente risolta, le pitture[19] sono datate al secondo quarto del I secolo a.C.

Dal punto di vista tecnico i dipinti sono stati realizzati su una sinopia preparatoria, rinvenuta sotto la pellicola pittorica nei punti di collasso. Le semicolonne delimitavano le fasi di lavoro dei pittori e le campiture di base dei fondi erano di tonalità differenziate (bianche per il registro inferiore e mediano, gialle per le paraste e la zona superiore) mentre i dettagli erano abbozzati sullo strato preparatorio con pennellate rapide. Su tutte le pareti sono state rilevate tracce di cera d'api con olio ma ciò non si è verificato nel dado risolto a velo: tale espediente tecnico aveva dunque il preciso scopo di restituire alle pareti dipinte la lucentezza dei marmi, qualità che sarebbe risultata inappropriata nelle sezioni a finto tendaggio. Differenze qualitative si riscontrano in diversi punti delle composizioni: si ipotizza perciò che le maestranze coinvolte nella decorazione avessero diversi gradi di perizia e specializzazione[20].

Il velario a sfondo bianco è ritmato da rigonfiamenti a tubo ed al centro degli intercolumni cade in una risacca che lascia intravedere il finto bugnato verde di sfondo. Il drappo è appeso alla parete tramite una serie di anelli metallici, che si succedono a distanza regolare lungo il perimetro superiore del telo e si infilano in una corda bianca affrancata alla parete per mezzo di chiodi. Il campo centrale è suddiviso orizzontalmente da un'alta fascia decorativa posta a metà altezza. Questa è costituita da due serie di denti di lupo che affiancano una banda nera centrale decorata a quadrifogli dorati. Il bordo superiore è decorato da una fascia rossa con il profilo superiore a piccole onde terminanti a ricciolo ed orientate verso destra. Al di

[19] Rossi, *La pittura romana*, cit.
[20] Rossi, *La pittura romana*, p. 65 n. 6.

sotto di questa fascia corre una linea rossa seguita da una fascia decorativa nera a denti di lupo con apici rivolti verso il basso. Appena sotto un festone fogliato, decorato da nastri color porpora, pare sovrapposto al velo e corre per tutta la lunghezza del tendaggio. In prossimità del bordo inferiore è tracciata una linea rossa da cui si dipartono dei piccoli tratti verticali; a ridosso delle terminazioni dei trattini verticali è posizionata una linea orizzontale scura, ornata da una merlatura. La terminazione inferiore del tendaggio è costituita da una sfrangiatura a tratti paralleli piuttosto lunghi, realizzati tramite colature di calce.

I velari romanici lombardi: alcuni casi bresciani[21]

Nei ruderi della chiesa di San Bartolomeo a Cazzago San Martino, in località Bornato (Franciacorta)[22], sono rintracciabili alcuni lacerti di velario risalenti alla ricostruzione romanica dell'area absidale, rimaneggiata con innalzamento della quota pavimentale a quella del *subsellium* altomedievale (la fase precedente risale ad un periodo non ben precisabile tra VII e IX secolo). Il *velum*, realizzato a cavallo delle due fasi murarie[23] (fig. 8), è dipinto sopra ad un grasso strato di scialbo, steso allo scopo di uniformare gli intonaci delle due fasi, e risale all'epoca della ricostruzione romanica della chiesa (XI-XII secolo). Le pieghe in ocra aranciata si dispongono a ventaglio sullo sfondo bianco; la bordura inferiore è priva di motivi ornamenta-

[21] M.A. Formenti, *I velari dipinti nella pittura murale in Lombardia (secoli VIII-XIII). Catalogo e indagine contestuale nelle province di Bergamo, Brescia, Sondrio*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-10, rel. P. Piva; C. Pedretti, *I velari nella pittura murale lombarda (secoli VIII-XIII). Catalogo e indagine contestuale nelle province di Como*, *Lecco e Varese*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-09, rel. P. Piva.

[22] Formenti, *I velari dipinti*, pp. 39- 41; G. Archetti, *San Bartolomeo a Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della franciacorta*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 1-2 (2009), pp. 39-102; A. Breda, I. Venturini, *Cazzago San Martino BS, località Bornato. Ex pieve di San Bartolomeo. Indagine archeologica*, in *Notiziario. Soprintendenza archeologica della Lombardia* (poi NSAL) 2005, Milano 2007, pp. 40-45; F. Scirea, *Una nota sul "velarium" romanico di San Bartolomeo a Bornato*, «Civiltà bresciana», XVIII, 3-4 (2009), pp. 39-47.

[23] Scirea, *Una nota*, p. 39.

li, mentre la superficie centrale del drappo presenta elementi figurati: si intravedono alcune gambe e zampe di animali. Il velario tricromo su fondo chiaro rinvenuto negli scavi della chiesa di San Vitale in località Borgonato di Corte Franca (fig. 9) risalirebbe invece ad un periodo precedente il 1000, sebbene non chiaramente precisabile[24].

Simili velari figurati d'epoca romanica (XI-XII secolo), si trovano in tutto il nord Italia: nel San Giovanni Battista di Castelli Calepio (Cividino, Bg) ad esempio, dove si distingue chiaramente la figura dell'unicorno, o a San Zavedro di San Giovanni in Croce (Cr), dove i resti della chiesa romanica sono però ancora da scavare. In area comasca significativa per la complessità delle figurazioni è la cortina dipinta dell'ex chiesa di San Pietro in Atrio a Como[25]; ben conservato è inoltre il tratto di velario presbiteriale della chiesa di San Cassiano a Buccinigo di Erba[26], figurato con due personaggi fronteggianti un quadrupede e due ibridi zoomorfi. In area varesina si trovano, tra i molti: il velario della chiesa di San Michele in Alpe presso Porto Valtravaglia raffigurante una làmia[27], quello di San Biagio di Cittiglio – figurato con una chimera ed un volto umano tra arbusti[28] –, il tratto di velario absidale con *Janus*-Gennaio nel San Michele di Gornate Superiore[29]; anche a Ligurno di Cantello in Santa Maria di Campagna troviamo una si-

[24] Formenti, *I velari dipinti*, pp. 70-71; Scirea, *Una nota*, p. 41; A. Breda, I. Venturini, A. Valsecchi, *Cortefranca (Brescia). Località Borgonato. Scavo della chiesa e della canonica di S. Vitale*, NSAL 2005, Milano 2007, pp. 46-49.

[25] Pedretti, *I velari nella pittura*, pp. 58-59, 125-127; Marcora, *L'origine dei velari*; S. Lomartire, *La pittura medievale in Lombardia*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, p.79; O. Zastrow, *Affreschi romanici della provincia di Como*, Lecco 1984, pp. 203-204.

[26] Il velario di Buccinigo è stato rinvenuto nell'estate del 2009 in occasione di alcuni lavori di ristrutturazione della chiesa di San Cassiano e risulta ancora inedito; analisi stilistica e proposta di lettura iconografica in Pedretti, *I velari nella pittura*, pp. 50-54, scheda p. 113.

[27] Pedretti, *I velari nella pittura*, pp. 55-56, schede pp. 157- 169; G. Baruta, *S. Michele in monte. Il recupero degli affreschi*, «Loci Travaliae», XIII (2004), pp. 93-132; P. Frigerio, *S. Michele in monte. Una chiesa millenaria*, «Loci Travaliae», XIII (2004), pp. 155-169; C. Vandoni, *S. Michele. Un monumento salvato*, «Loci Travaliae», XIII (2004), pp. 133-154.

[28] Pedretti, *I velari nella pittura*, pp. 56-57, schede pp. 193-195; R. Mella Pariani, J. Lorenzi, *Cittiglio (Va). Chiesa di San Biagio. Indagine archeologica della navata*, NSAL 2006, Milano 2008, pp. 160-163.

[29] O. Cazzola, *I mille anni di San Michele a Gornate Superiore*, www.RMFonline.it, periodico del territorio varesino, sezione Cultura, II, 6 settembre 2009; E. Alfani, *Janus bifrons: tra simbolo temporale e rinascita dell'arte antica. Gli affreschi medievali di San Michele a Gornate*

Fig. 8
Cazzago San Martino, località Bornato, chiesa di San Bartolomeo, veduta degli scavi della zona absidale (fotografia F. Scirea).

Fig. 9
Borgonato di Corte Franca, chiesa di San Vitale, tratto di muratura absidale con velario dipinto (fotografia A. Breda).

Fig. 10
Brescia, Rotonda di Santa Maria (duomo Vecchio), cripta di San Filastrio, velario dell'abside centrale (fotografia F. Scirea).

rena e due quadrupedi rampanti[30]. Per il Piemonte si ricordano il velario di San Vincenzo a Pombia[31], quello della pieve di San Maurizio a Roccaforte Mondovì[32] o quello del campanile del San Giusto di Susa[33]; per l'area veneta il velario di San Michele a Pozzoveggiani (Padova)[34], i *vela* della cripta di Aquileia e del sacello di Summaga[35]; per il Canton Ticino i velari del battistero di Riva San Vitale[36]. Il velario figurato della cappella Cittadini in San Lorenzo a Milano rappresenta uno degli esempi meglio conservati di questa tipologia, sebbene più tardo (XIII secolo)[37].

Superiore, in *Florilegium. Scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano 1995, pp. 50-55; LOMARTIRE, *La pittura medievale*, p. 67; C. BERTELLI, *L'alto medioevo*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Milano 1992, p. 9.

[30] PEDRETTI, *I velari nella pittura*, p. 54, schede pp. 201-203; G. BUZZI, *Cantello. I sentieri della memoria dell'antica torre. Ricerca storica riguardante la Chiesa dedicata alla Madonna di Campagna e alla sua antica torre campanaria*, Cantello 2006.

[31] M. PEROTTI, *La chiesa di San Vincenzo a Pombia*, in *L'Ovest Ticino nel Medioevo: terre, uomini, edifici*. *Indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino*, Atti del Convegno di Pombia (Oleggio e Marano Ticino, 13-14 giugno 1999), Novara 2000, pp. 35-72; J. WETTSTEIN, *Un itinéraire pictural novarais: Briga Novarese, Pombia, Oleggio*, in *Genève et l'Italie*, Mélanges publiés à l'occasion du 75e anniversaire de la Société Genevoise d'Études Italiennes, a cura di A. Kahn-Laginestra, Genève 1994, pp. 353-367; G. BIANCHI, *Appunti sugli affreschi romanici recentemente scoperti a San Vincenzo di Pombia*, «Novarien», III (1969), pp. 51-65; G. DONNA D'OLDENICO, *Gli affreschi ottoniani di Pombia*, «Bollettino storico della Provincia di Novara», LX (1969), pp. 1-18.

[32] C. TOSCO, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell'architettura dell'età romanica*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 107 (1992), pp. 5-43.

[33] F. TRIVELLA, *Il restauro della cattedrale di San Giusto a Susa*, «Arkos», 4, 1 (2003), pp. 64-69; *La basilica di San Giusto: la memoria millenaria della cattedrale segusina*, Atti del convegno (Susa, 21 ottobre 2000), Susa 2002.

[34] A. GUZZON, M.S. GUZZON, *La chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*, «Padova e il suo territorio», 22, 126 (2007), pp. 4-8; C. BELLINATI, A. CALORE, *La basilica ritrovata: l'antica chiesa di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*, Padova 1985.

[35] G. VALENZANO, *Le pitture della cripta di Aquileia*, in *Venezia e Bisanzio: aspetti della cultura artistica bizantina da Ravenna a Venezia, V-XIV secolo*, a cura di C. Rizzardi, Venezia 2005, pp. 479-511; EAD., *Di un elefante scoperto nel velario della cripta di Aquileia e di alcuni problemi iconografici: Orfeo che incanta gli animali e la Vergine con il tetramorfo*, in *De lapidibus sententiae: scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco, G. Valenzano, Padova 2002, pp. 409-419; DALE, *Relics*, cit.; DALLA BARBA BRUSIN, LORENZONI, *I velari*, cit.

[36] R. CARDANI, *Il battistero di Riva San Vitale*, Locarno 1995.

[37] M. MOJANA, F. FRANGI, *La decorazione murale e la pittura*, in *La Basilica di San Lorenzo in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1985, pp. 171-204.

Gli esempi bresciani precedentemente citati sono quindi riconducibili nell'alveo di una tipologia decorativa caratteristica della pittura romanica lombarda. Per restare in territorio bresciano un altro esempio è il velario dell'abside centrale della cripta di San Filastrio nel duomo Vecchio di Brescia[38], risalente con buona probabilità all'epoca della ristrutturazione romanica dell'ambiente sotterraneo (fig. 10)[39]. Si tratta di una zoccolatura a drappo bianco con pieghe rosse e verdi e ricami neri che costituisce la base di una composizione pittorica absidale impostata secondo lo schema caratteristico in epoca romanica: Cristo in mandorla attorniato dai viventi e rivolto verso due figure (i vescovi Filastrio e Apollonio)[40].

Gli scavi condotti nel 1957 nella sagrestia della chiesa di San Faustino Maggiore[41] in Brescia hanno portato alla luce l'absidiola nord della cripta medievale. La superficie muraria rinvenuta, ancora parzialmente intonacata, è dipinta su due registri: quello basamentale è caratterizzato dalla presenza del consueto drappo bianco con pieghe scure e decorazioni lineari, distribuite in fasce decorative alla sommità e a metà altezza; in prossimità della bordura superiore, ed in corrispondenza del centro delle ricadute del velo, è presente un tratto circolare con rosetta centrale (fig. 11). Lo stile e la struttura del drappo dipinto suggeriscono una collocazione cronologica all'epoca romanica[42].

[38] Formenti, *I velari dipinti*, pp. 72-74; *La cripta di San Filastrio*, in *La rotonda di Brescia*, a cura di M. Rossi, Apparati archeologici di A. Breda e D. Gallina, Rilievi architettonici di R. Marmori, Milano 2004, pp. 17-24; G. Panazza, *La pittura dal secolo XI all'inizio del secolo XIV*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 793-812; Id., *Di alcuni affreschi medievali a Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 11 (1960), p. 179.

[39] Pare plausibile una datazione al XII secolo per confronti stilistici: *La cripta di San Filastrio*, p. 24; Panazza, *Di alcuni affreschi*, pp. 181-182.

[40] Panazza fu il primo a propendere per tale lettura iconografica, confutando le ipotesi degli autori precedenti: Panazza, *Di alcuni affreschi*, p. 181 n. 1-2.

[41] A. Breda, *Aggiornamento archeologico sul sito di San Faustino. Una sintesi*, in *San Faustino Maggiore. Il monastero e la città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006, pp. 445, 449-450; P.V. Begni Redona, *Pitture e sculture in San Faustino. I reperti dello scavo condotto nel 1957*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, a cura di G. Mezzanotte, Brescia 1999, p. 230.

[42] Le datazioni proposte dagli studiosi oscillano dal XII al tardo XIV secolo. Formenti, *I velari dipinti*, p. 46.

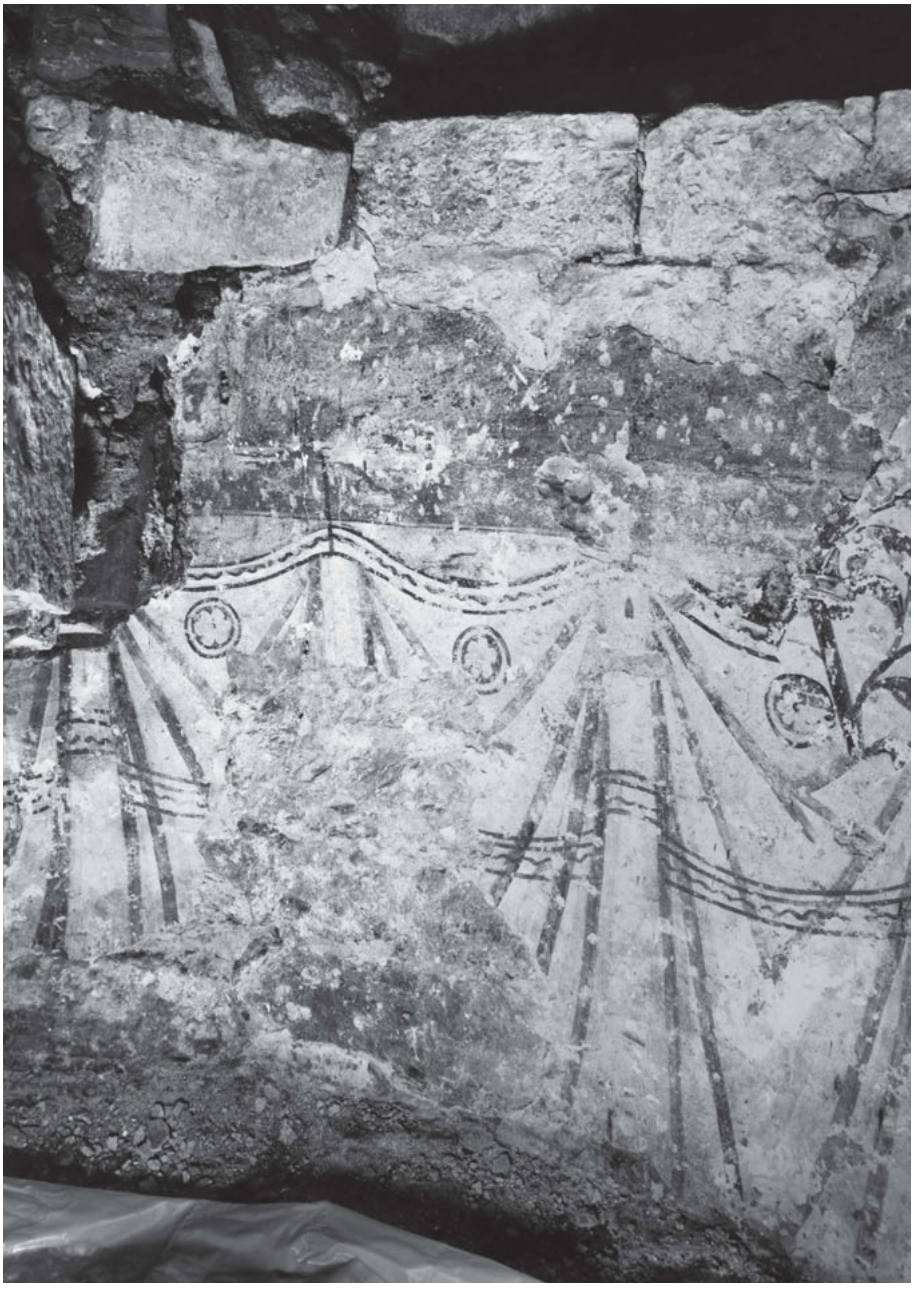


Fig. 11 - Brescia, chiesa di San Faustino Maggiore, cripta, particolare del velario rinvenuto negli scavi (fotografia da Begni Redona, *Pitture e sculture*).

Tra XII e XIII secolo si inscrive infine la decorazione del portale romanico meridionale della basilica di San Salvatore a Brescia[43], successiva ai lavori di ampliamento della cripta (fine del XII secolo). La composizione pittorica è conclusa nella parte inferiore da un velario bianco con fascia decorativa a maglia romboidale a metà altezza e panneggio tracciato in terra verde (fig. 12). Dalla stessa chiesa di San Salvatore proviene un blocco di muratura sul quale è dipinto un velario stilisticamente differente: fu rinvenuto negli scavi della campagna 1958-1959 nella cappella centrale nord, in cui era stato utilizzato come riempimento insieme ad altri frammenti minori nella sistemazione del XIV secolo[44]. Il panneggio con pieghe a ventaglio è in ocra gialla su fondo bianco, nel bordo superiore – appeso con ganci alla fascia bicroma perlonata soprastante – si alternano uncini e punti in ocra rossa con lumeggiature bianche. Il fondo retrostante il drappo è a specchiature marmoree e a sinistra si intravede il dettaglio di una colonna terminante con capitello a foglie d'acanto. I dettagli stilistici riconducono il velario al XII secolo (fig. 13).

Velari bresciani dei secoli XIII-XV[45]

Nell'ex chiesa di San Barnaba in Brescia[46], lungo lo zoccolo delle tre absidi, è visibile un velario con panneggio in ocra rossa e rosata su fondo bianco (fig. 14). Le pieghe a *chevron* sono rese con ombreggiature scure e decise, e si intervallano a rigonfiamenti con terminazione inferiore a coda di rondine che conferiscono al drappo una certa pesantezza nelle ricadute. Lungo i bordi superiore ed inferiore corre una fascia in ocra gialla, decorata al tratto nero con quadrati puntinati. Alcuni elementi romboidali con losan-

[43] Attualmente conservato presso il Museo di Santa Giulia. In origine il velario era esteso su tutta la parete ovest della chiesa: Formenti, *I velari dipinti*, p. 69.

[44] Un'accurata sintesi bibliografica con relative ipotesi di datazione in Formenti, *I velari dipinti*, p. 68.

[45] Riferimenti ai velari del Due e Trecento in Formenti, *I velari dipinti*; cenni in T. Benedetti, *Note sulla pittura architettonico-decorativa a Brescia nel XIV secolo*, «Civiltà bresciana», XVIII, 1-2 (2009), pp. 15-18.

[46] Formenti, *I velari dipinti*, pp. 34-38; Benedetti, *Note sulla pittura*, pp. 16-17; G. Panazza, *Il convento agostiniano di San Barnaba a Brescia e gli affreschi della libreria*, Brescia 1990.

Fig. 12 - Brescia, museo di Santa Giulia, portale romanico proveniente dalla chiesa di San Salvatore, particolare della decorazione a velario (fotografia F. Scirea).

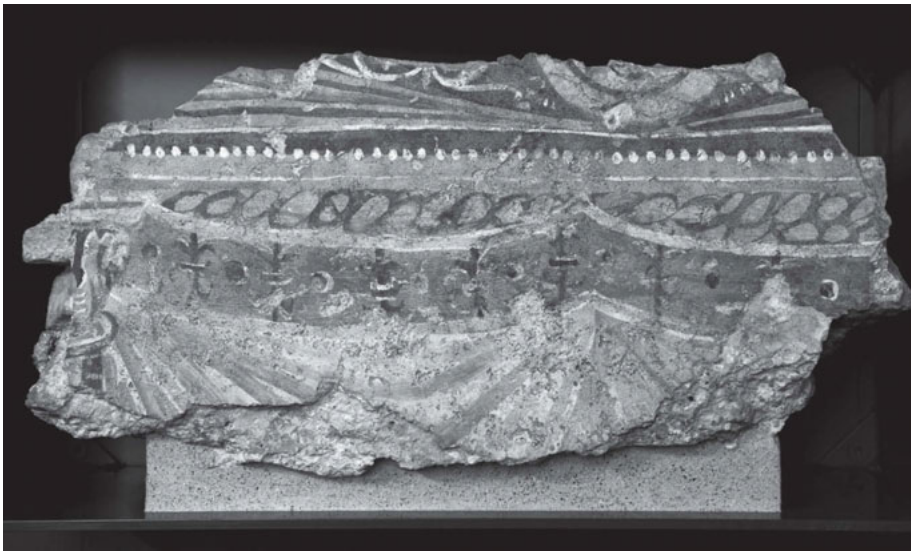


Fig. 13 - Brescia, museo di Santa Giulia, frammento con velario dipinto proveniente dagli scavi della chiesa di San Salvatore (fotografia F. Scirea).

ghe puntinate – realizzati in ocra scura con pennello sottile – si collocano nelle lunette alla sommità del tendaggio oltre la ricaduta delle pieghe, ed in basso sulle ondulazioni. L'intera superficie del velo è decorata con piccoli animali che sembrano sovrapposti su un piano verticale, poiché non seguono la superficie ondulata del panneggio. Lo stile dei disegni è rapido e corsivo, tipico delle figurazioni di molte zoccolature di epoca romanica[47]. Simili 'schizzi' sono stati rinvenuti anche in alcuni lacerti di velario proveniente dal palazzo Maggi-Gambara di Brescia[48]. Del resto è spesso difficile capire se queste figurazioni fossero considerate elementi decorativi del drappo o semplici *divertissement* degli artisti, fortuitamente emersi dagli strati pittorici inferiori[49]. La datazione del velario di San Barnaba oscilla tra XIII e XIV secolo[50].

Le pareti del corridoio che conduce al chiostro della Madonnina nel convento di San Francesco a Brescia[51] sono riccamente decorate: la composizione pittorica è organizzata su più registri di cui il sommitale (sovrastato in alcuni tratti da lacerti di marmorino) ospita un ricco fregio vegetale policromo alternato a medaglioni con fiori; la fascia sottostante è strutturata da una serie di riquadri bordati di bianco e rosso con fondo giallo, verde o rosso pompeiano e decorazioni floreali negli angoli. Al centro dei riquadri dischi o aperture mistilinee create dall'intreccio dei rami ospitano figurazioni di uccelli, animali o elementi vegetali, tracciati con stile rapido sul fondo scuro. Un velario in ocra gialla con bordura superiore bruna a maglia romboidale ornava in origine lo zoccolo (fig. 15). Questo modo di

[47] Pedretti, *I velari nella pittura.*

[48] Un lacerto è conservato presso la Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia.

[49] È possibile ad esempio avanzare questa ipotesi per i disegni in ocra rossa e gialla rinvenuti al di sotto del profilo della calotta absidale della chiesa di San Bernardino ad Aga di Casalzuigno (Va). Scheda in Pedretti, *I velari nella pittura*, pp. 227-229.

[50] Formenti, *I velari dipinti*, pp. 36-38.

[51] T. Benedetti, *Decorazioni medievali nel chiostrino "della Madonnina" del convento di San Francesco a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIII, 3-4 (2008), pp. 19-32; M. Pernis, *Il "Giudizio Universale" della chiesa di San Francesco d'Assisi a Brescia*, «Iconographica. Rivista di iconografia medievale e moderna», 1 (2002), pp. 153-157. Sulla chiesa: *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e di arte. I nuovi restauri*, a cura di A. Sabatucci, Brescia 2004; *La chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, a cura di V. Volta, Brescia 1994; *Il convento di S. Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1981.

strutturare la superficie pittorica delle pareti si riscontra nella pittura medievale con innumerevoli varianti. Le pitture sono datate ai primi due decenni del XIV secolo[52].

A Manerba del Garda, nell'abside dell'antica pieve di Santa Maria, si trova un lacunoso ciclo di affreschi datato al terzo decennio del XIV secolo e considerato «uno dei momenti più alti di tutta la pittura bresciana del Trecento»[53]. La decorazione dell'emiciclo segue lo schema medievale della tripartizione: il Cristo in mandorla al centro della calotta è affiancato da angeli; nel registro mediano – coincidente con la parte alta del semicilindro – restano tracce di figure stanti, mentre lo zoccolo è decorato a velario; rimangono scarse e consunte tracce di un panneggio in ocra gialla.

Gli affreschi di palazzo Maggi-Gambara[54] costituiscono un esempio di primaria importanza nell'ambito delle testimonianze artistiche bresciane del tardo XIV secolo, tra le quali rappresentano uno dei rari casi di committenza privata. La decorazione meglio conservata e più interessante è quella del vano A al secondo piano: le pareti di quest'aula sono delimitate inferiormente da un velario bianco e verde bordato di giallo con elementi decorativi figurati e vegetali, mentre il registro superiore ospita scene di battaglia (tra guerrieri, centauri e draghi) musici e figure danzanti, animali grotteschi e fantastici. Il tutto è reso con colori pastello (rosa, verdino, giallo) percorsi da tratti color seppia che definiscono le forme. Il velario del locale A riprende invece la tipologia romanica del drappo bianco con panneggio in ocra, alta bordura ocra e figurazioni: un quadrupede di incerta definizione resta in prossimità di un tratto di bordo superiore. Le decorazioni a finta tappezzeria o tendaggi furono elemento comune di molte dimore signorili e nobiliari già dalla fine del XIII secolo e nel XIV ne divennero una delle soluzioni decorative caratterizzanti. Elementi e motivi an-

[52] BENEDETTI, *Decorazioni medievali*, dove l'autrice propone alcuni esempi decorativi affini tra cui quello dell'aula della Curia di Bergamo.

[53] P. PANAZZA, *Il Trecento e il gotico cortese*, in *Duemila anni*, pp. 125-126; M. MAZZACANI ANSELMI, *Materiali per la storia della pittura bresciana nel primo Trecento*, «Arte cristiana», LXXXIII, 769 (1995), p. 258; B. PASSAMANI, *Le arti figurative*, in *Brescia nell'età delle signorie*, a cura di V. Frati, Brescia 1980, p. 203.

[54] R. STRADIOTTI, *Le decorazioni del palazzo. Gli affreschi medievali*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, II. *La memoria e il Museo Patrio, il palazzo Maggi-Gambara*, Brescia 1979, p. 143, foto 49a; PANAZZA, *Il Trecento*, p. 145.

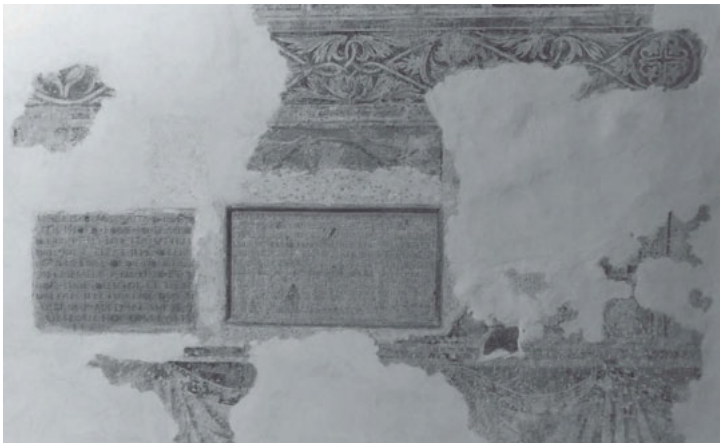


Fig. 14 - Brescia, chiesa di San Barnaba, particolare del velario con disegni al tratto e figure di animali (fotografia F. Scirea).

Fig. 15 - Brescia, convento di San Francesco, corridoio di accesso al chiostrino della Madonnina, decorazione della parete (fotografia F. Scirea).

Fig. 16 - Brescia, monastero di San Salvatore, ingresso al chiostro rinascimentale, decorazione a tendaggio di vaio e velario ricamato (fotografia F. Scirea).

cora romanici come gli ibridi mostruosi si contaminano nelle decorazioni tardo trecentesche di palazzo Maggi con i nuovi sentori del gotico cortese, e con lo stile miniaturistico delle raffigurazioni presenti in molti codici di poemi cavallereschi o dei *Tacuina sanitatis*.

Alcune affinità stilistiche si riscontrano nel velario della cappella gentilizia del San Salvatore di Brescia, dedicata nel 1375 al Battista[55] e decorata con le storie del santo titolare. L'intervento pittorico è da attribuire ad una scuola lombarda operante tra 1370 e 1390 circa[56]; sulla parete nord sono rappresentati l'Annunciazione nel registro alto ed alcuni santi in quello intermedio. Nella parete occidentale i santi sono distribuiti nelle due fasce superiori mentre lo zoccolo è decorato con un drappo verde intenso 'appeso' alle mensole – dipinte in forte scorcio prospettico – che ne delimitano la sommità.

Il drappeggio a pelliccia di vaio, quasi del tutto assente nel comasco e nel varesino, è presente con qualche sporadico esempio nel bresciano[57]. Se ne trovano tracce in diverse parti del mastio visconteo[58] e nel monastero di San Salvatore a Brescia: la parete di accesso al chiostro rinascimentale è dipinta a simulazione di un drappo di vaio soprastante un velario panneggiato in verde e decorato con piccoli fiori rossi (fig. 16). Il vaio si trova anche nei dipinti trecenteschi – ma dall'impostazione ancora romanica – della chiesa di San Pietro in Mavinas[59] a Sirmione (nell'absidiola sinistra lo spazio tra due riquadri raffiguranti la Maddalena e san Bartolomeo è panneggiato di vaio) (fig. 17) e in affreschi del XIV secolo conservati nella pieve di San Pancrazio a Montichiari (sulla parete nord alle spalle della Madonna tra i santi Caterina e Nicola) (fig. 18)[60], sebbene l'utilizzo dei drappi di pelliccia sia molto più frequente in Trentino. Basti citare, tra tutti, il vaio che decora le zoccolature della sala d'Amore e della casa delle Guardie nel ca-

[55] Si tratta della seconda cappella della parete settentrionale. Dell'epigrafe non più in loco dà informazioni PASSAMANI, *Le arti figurative*, p. 204.

[56] PANAZZA, *La pittura e la miniatura*; R. STRADIOTTI, *Architettura e apparati decorativi nel basso medioevo. La trasformazione romanica della cripta di San Salvatore. Le decorazioni affrescate*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia: il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, p. 151.

[57] BENEDETTI, *Note sulla pittura*, p. 20 n. 43-45.

[58] M.G. MORI BELTRAMI, *Affreschi viscontei e veneziani nel Mastio*, in *Il colle armato. Storia del castello di Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, Brescia 1988, pp. 83-93.

[59] PASSAMANI, *La arti figurative*, pp. 200-201.

[60] PANAZZA, *La pittura e la miniatura*, pp. 931-932.

Fig. 17 - Sirmione, chiesa di San Pietro in Mavinas, dettaglio dell'absidiola settentrionale (fotografia F. Scirea).

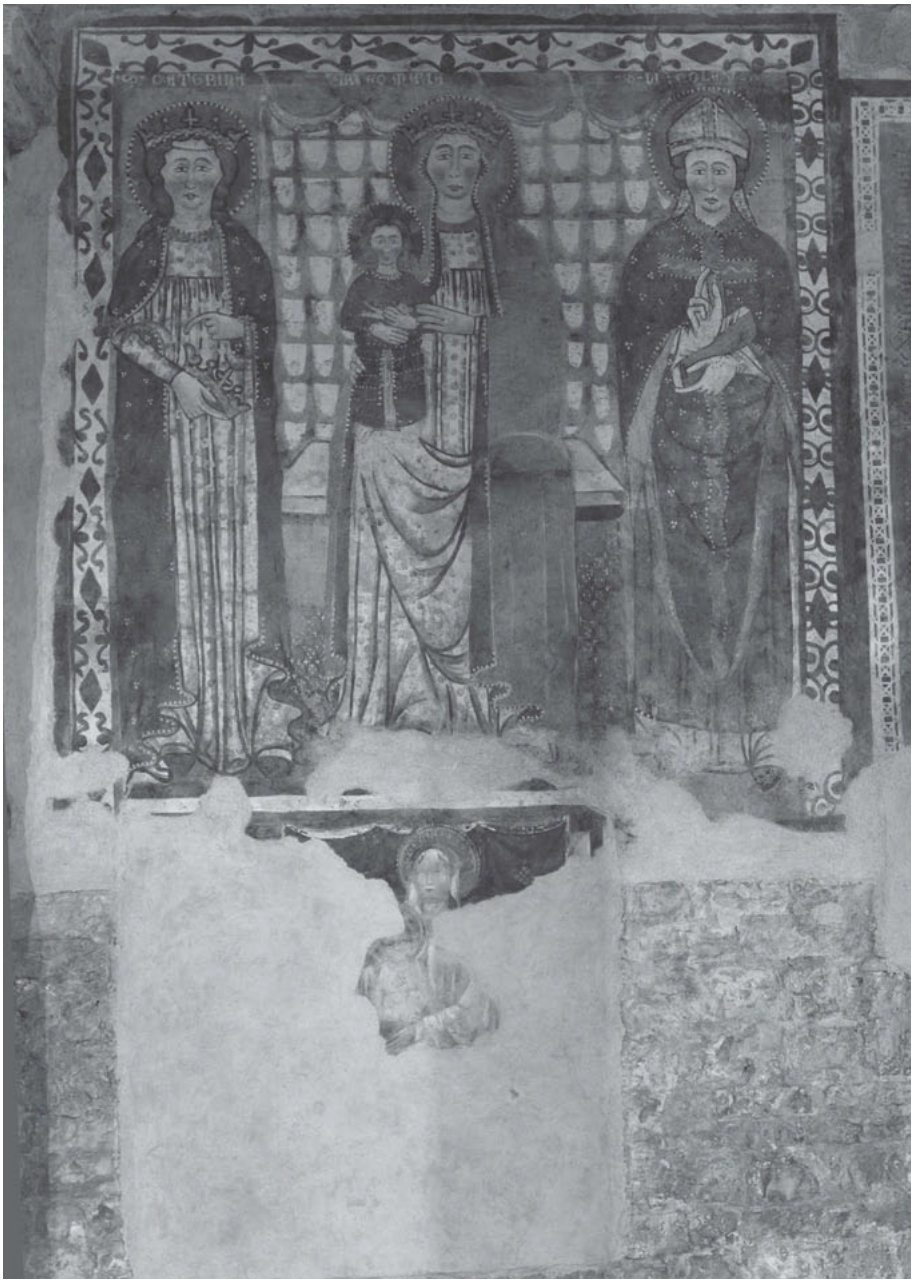


Fig. 18 - Montichiari, chiesa di San Pancrazio, parete nord, Madonna tra i santi Caterina e Nicola (fotografia F. Scirea).

Fig. 19 - Brescia, ex palazzo Legnazzi, lacerto di dipinto parietale con scena di banchetto e attacco del velario (fotografia da Terraroli, *Brescia*).

Fig. 20 - Varese, località Biumo Inferiore, chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, dettaglio dell'abside settentrionale romanica con lacerto dipinto rappresentante la terminazione inferiore di un velario.

stello di Sabbionara di Avio[61]. Un drappo di vaio tardo quattrocentesco è infine rimasto in lacerti provenienti dall'ex palazzo Legnazzi in Brescia: da questi è ancora deducibile l'originario utilizzo del partito decorativo come zoccolatura sottostante ad alcune scene di banchetto[62] dipinte nella parte alta delle pareti (fig. 19). La tecnica pittorica impiegata è una particolare variante di pittura su scialbo utilizzata a Brescia in diverse decorazioni profane: la base è a scialbo di calce steso a pennellate inclinate; le figurazioni erano realizzate con un bruno a latte di calce distribuito con veloci tratti in punta di pennello mentre un corpo maggiore era riservato alle campiture in verdeterra e azzurrite a colla. Questa tecnica risultava particolarmente efficace per la resa di grafismi ed eleganze tardogotiche[63].

Il velario di Pluda e i coevi esempi bresciani

È possibile operare alcune comparazioni stilistiche su due velari quasi coevi a quello di Pluda (i cicli pittorici entro cui si inscrivono sono datati tra il primo ed il secondo quarto del XVI secolo) presenti nel complesso di Santa Giulia a Brescia. Il confronto pare significativo poiché l'evoluzione della decorazione a veli è lenta nel tempo, ed il decennio intercorrente tra le pitture leonensi e quelle del coro delle monache in Santa Giulia a Brescia appare del tutto irrilevante. Un ulteriore paragone può essere proposto con il velario rinvenuto nello scavo della chiesa medievale dei Ss. Pietro e Paolo di Varese, in frazione Biumo Inferiore (fig. 20)[64]. Si tratta di un la-

[61] La soluzione decorativa è principalmente diffusa nell'area di Bolzano in affreschi di ascendenza giottesca. F. D'ARCAIS, *La decorazione pittorica*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1987, p. 186. Il repertorio dei finti tendaggi spazia nel castello di Sabbionara di Avio da finte stoffe veneziane tardo quattrocentesche con motivi a rose, a tendaggi rigati appesi ad anelli illusionistici, a tende di vaio.

[62] V. TERRAROLI, *Brescia*, in *La pittura in Lombardia. Il Quattrocento*, Milano 1993, pp. 236, 242 e n. 42.

[63] V. GHEROLDI, *Tradizioni tecniche e innovazioni. Casi di pittura murale bresciana del Quattrocento*, in *La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, a cura di M. Rossi, Milano 2001, p. 19.

[64] PEDRETTI, *I velari nella pittura*, pp. 175-177; MARCORA, *L'origine dei velari*, pp. 34-35; M.A. BINAGHI LEVA, R. MELLA PARIANI, *Varese. Antica chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo. Individuazione della chiesa biabsidata protoromanica*, NSAL 2001/2002, Milano 2004, pp. 199-201.

certo che restituisce parte della bordura inferiore del velario absidale nord: in questo caso il panneggio è in ocra gialla ed il bordo è tracciato e decorato con pesanti tratti bruni. Nonostante i tre secoli intercorrenti tra questo velario e quello leonense e le differenze stilistiche evidenti, si possono notare affinità compositive e cromatiche che suggeriscono per Pluda un modo arcaizzante di strutturare il partito decorativo.

L'aula superiore di Santa Maria in Solario è un ambiente a pianta quadrata con cupola emisferica a pennacchi e tre absidiole orientate, ricavate in spessore di muro. Le pareti sono interamente decorate con affreschi di epoche differenti (affiorano tracce tre e quattrocentesche) sebbene la maggior parte dei dipinti fu realizzata da Floriano Ferramola e bottega a più riprese: 1513, 1519, 1520 e 1524[65]. I soggetti scelti rimandano a temi cari al monachesimo benedettino, e sono svolti con tono narrativo. L'absidiola settentrionale dovette probabilmente essere una delle prime zone risolte[66], secondo quanto attesterebbe la sequenza di date rinvenute in diversi punti del ciclo; l'indicazione dell'anno 1513 – dipinta sul bordo dell'arco absidale – fornisce una datazione precisa per la decorazione dell'abside nord, caratterizzata come le altre da uno schema decorativo tripartito di ascendenza medievale. Ciò potrebbe essere legato, come già ipotizzato[67], alla sovrapposizione dell'intervento ferramoliano a dipinti precedenti, nonché alla propensione arcaizzante della committenza monastica, con la quale il pittore ebbe un rapporto privilegiato.

La calotta absidale ha lo sfondo bianco decorato con stelle rosse e azzurre ed accoglie al centro un Cristo in una mandorla di nubi raggiata; il registro inferiore ospita le figure di quattro santi (Sebastiano, Scolastica, Rocco e Antonio Abate), ai lati della Vergine in trono allattante il Bambino. Lo zoccolo è decorato a simulazione di un velario ed una fascia scura lo separa dal semicilindro (fig. 21). Sul velario a sfondo bianco il panneggio è simulato con ampie sfumature in ocra gialla ed è ripartito in cinque campi tramite pieghe verticali a canna di fucile, definite come parti di maggior ag-

[65] M. Capella, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, in *San Salvatore-Santa Giulia*, pp. 201-210.

[66] Capella è propenso ad attribuire una priorità di esecuzione all'abside centrale, il più importante, a cui seguì la decorazione dell'absidiola nord (1513) e solo in un secondo momento della meridionale (1519): Capella, *I cicli pittorici.*

[67] S. Buganza, *Floriano Ferramola rivisitato*, «Arte cristiana», 86 (1998), pp. 121-138.

Fig. 21 - Brescia, complesso di Santa Giulia,
chiesa di Santa Maria in Solario, abside nord.

getto; all'interno di ogni campo si distribuisce, in successione verticale, una serie di cinque pieghe triangolari. Il drappo termina inferiormente con una bordura definita da due linee nere parallele decorate internamente con motivo a piccole onde o circoli (al tratto nero). Elementi comuni al velario leonense sono la struttura a cortina continua, la gamma cromatica ristretta – con analoga strutturazione del chiaroscuro del panneggio per velature – e l'assenza di figurazioni.

Tra la fine del secondo e la metà del terzo decennio del XVI secolo Ferramola è ormai maestro affermato, a capo di una folta bottega impegnata in commissioni spesso legate alla committenza monastica femminile; le benedettine di Santa Giulia gli affidano la conclusione del sacello di Santa Maria in Solario ed altri interventi in diverse zone del complesso. Questo impegno pressoché esclusivo nelle commesse monacali determina la sua estraneità dagli impegni cittadini[68]. Entro il 1527 Ferramola avvia in Santa Giulia la decorazione del coro monastico, poi ultimata da Paolo da Caylina il Giovane attorno al 1559. Al primo artista spetterebbero, oltre alla Crocefissione sulla parete orientale, gli episodi sulla giovinezza di Gesù nei registri superiori delle pareti laterali, nonché la decorazione con fregi e candelabre dell'intera aula. La concezione complessiva del ciclo e l'organizzazione del rapporto tra partiti decorativi e parti figurate fu dunque del maestro più anziano, che dimostrò la capacità di variare l'austerità espressa nel sacello del Solario, tramite un repertorio 'all'antica' caro alla tradizione tardo quattrocentesca, repertorio che in area bresciana ebbe nel Foppa uno degli esponenti più autorevoli[69].

All'interno della decorazione pittorica del coro trovano posto le rappresentazioni di alcuni veli, 'appesi' a schermare tratti del podio dipinto nel registro inferiore della parete meridionale (fig. 22). Lo sfondo dei drappi è giallo-arancio e le due pieghe verticali che ne determinano il rigonfiamento nella parte centrale sono definite da ombreggiature brune; la superficie è decorata da fogliette brune disposte in quadrati. Gli apici del drappo nei punti di aggancio sono nascosti dalla fascia orizzontale di separazione tra i

[68] P. Panazza, *Tra novità e tradizione: la singolare esperienza di Floriano Ferramola*, in *Duemila anni*, pp. 202-204.

[69] Capella, *I cicli pittorici*; Id., *Tra rinnovamento e tradizione: note per la ridefinizione della vicenda artistica e biografica di Floriano Ferramola*, «Artes. Periodico annuale di storia delle arti», 5 (1996), pp. 85-110, in particolare p. 86; Buganza, *Floriano Ferramola*, p. 121.

due registri, mentre la terminazione inferiore è priva di bande decorative o sfrangiature. Confrontando i velari del coro delle monache con quelli di Pluda e di Santa Maria in Solario prima, e con l'arazzo dipinto nella controfacciata della limitrofa chiesa di San Salvatore poi, è possibile collocarli dal punto di vista tipologico e stilistico in posizione intermedia. A differenza delle cortine monocrome, la serie di veli che orna il coro delle monache è variata da decorazioni antichizzanti, sintomi di una ripresa del repertorio classico operata dal Ferramola in date tarde (1528)[70], mentre altri artisti stavano riflettendo su soluzioni alternative. Il drappo dipinto da Paolo da Caylina in San Salvatore, ad esempio, è un vero e proprio arazzo, decorato con motivi a racemi scuri su fondo giallo-arancio[71], con al centro le figure ripetute di Gesù bambino e del Battista (fig. 23). Volendo attribuire una priorità tipologica ai velari cinquecenteschi analizzati il primo della serie sarebbe quello leonense (affiancato dalla cortina di Santa Maria in Solario) poiché riprende stilemi medievali, mentre la soluzione adottata per il coro delle monache costituisce una elaborazione del tema decorativo ispirata a modi quattrocenteschi.

Conclusioni: bilancio di un'ipotesi evolutiva

Il contesto bresciano offre un discreto numero di esempi di veli dipinti. È stato infatti possibile tracciare una linea evolutiva che, partendo dai prototipi ellenistici e della Roma repubblicana – come il velario del *capitolium* – passasse per alcuni rari esempi altomedievali[72], per giungere all'analisi di

[70] L'artista lascia interrotto il suo lavoro nel coro delle monache, ucciso dalla peste nel 1528. Si veda a tal proposito la ricostruzione biografica di CAPELLA, *Tra rinnovamento e tradizione.* Significativi esempi di velari dipinti di gusto classicista tardo quattrocentesco si trovano nel registro inferiore delle pareti laterali della Cappella Sistina (1481-1482): il confronto con le soluzioni ferramoliane, successive di qualche decennio, rende l'idea di quanto la prassi pittorica del pittore bresciano fosse radicata entro una tradizione più arcaica.

[71] F. FRISONI, *Gli affreschi di Paolo da Caylina e di Romanino*, in *San Salvatore-Santa Giulia*, p. 212.

[72] In area bresciana l'unico esempio altomedievale è quello di San Vitale a Borgonato. Due esempi varesini possono essere comunque citati per confronto, data la straordinaria importanza rivestita all'interno del patrimonio pittorico medievale lombardo, e non solo: il sistema di veli dipinti nella sala superiore della Torre di Torba (seconda metà dell'VIII se-

Fig. 22 - Brescia, complesso di Santa Giulia, coro delle monache, veduta dell'ambiente verso est. Sulla destra dell'immagine si nota uno dei velari dipinti dello zoccolo.

Fig. 23 - Brescia, chiesa di San Salvatore, controfacciata dipinta da Paolo da Caylina (fotografia F. Scirea).

più numerosi casi datati tra XI e XIII secolo, ovvero risalenti a quella che si è delineata come epoca di maggior diffusione dei velari dipinti. La prima fase è pertanto rappresentata dalla definizione di un uso, sorto in ambito romano ed in seguito esteso. Il confronto tra l'illusionismo con cui è riprodotto il velario del tempio repubblicano di Brescia e la resa delle analoghe rappresentazioni medievali testimonia il progressivo impoverimento della tecnica pittorica, nonché la varietà di soluzioni decorative e strutturali utilizzate per la riproduzione dei tessuti[73] nel corso dei secoli.

In un saggio recente John Osborne ha sottolineato l'assenza (in area romana) di esempi successivi a quelli altomedievali da lui considerati[74], rimarcando il fatto che la 'moda' dello zoccolo narrativo (ossia figurato con elementi tematicamente correlati alle scene dei registri superiori) fu limitata a Roma ad alcuni esempi di epoca gregoriana, per poi diffondersi velocemente al nord[75]. Entro quest'area si registra una comune riduzione dei dettagli compositivi e della gamma cromatica e l'adozione di un repertorio figurativo parallelo a quello dei tappeti musivi e dei capitelli istoriati, luoghi marginali in cui erano dispiegati allegorie, animali, ibridi, episodi moraleggianti e combattimenti. Con l'epoca romanica si definì nel nord Italia una tipologia decorativa per le finte cortine che restò tipica del periodo: si trattò per lo più di drappi bianchi con figurazioni (narrative o più frequentemente simboliche) in rosso o bruno che intendevano riprodurre i comuni *vela linea* ricamati.

Già Otto Demus aveva distinto due tipologie di velari dipinti ritenendo che "la più romanica" fosse quella imitante ricami figurativi in ocra rossa, al

colo) e la finta esedra schermata da un velo sospeso ad anelli dipinta nello zoccolo absidale della chiesa di Santa Maria Foris Portas a Castelseprio (datazione dibattuta tra VI-X secolo). Per entrambi riepilogo bibliografico in PEDRETTI, *I velari*, pp. 209-211, 189-191.

[73] Alcuni repertori in PEDRETTI, *I velari*, in particolare vedi il capitolo *Strutture e motivi decorativi*, pp. 21-48.

[74] J. OSBORNE, *The dado as a site of meaning in roman mural paintings ca. 1100*, in *Roma e la Riforma gregoriana: tradizioni e innovazioni artistiche (XI-XII secolo*, Atti del convegno (Losanna, 10-11 dicembre 2004), a cura di S. Romano e J. Enckell Julliard, Roma 2007, pp. 275-288; vedi anche H. TOUBERT, *Un'arte orientata*, a cura di L. Speciale, Milano 2001, pp. 180-187. L'autrice riferisce che negli zoccoli delle chiese romane, dal XII secolo in poi, sono documentati esclusivamente rivestimenti pittorici simulanti mosaici o tarsie marmoree.

[75] OSBORNE, *The dado*, p. 280.

contrario dell'altra che mirava a riprodurre damaschi e sete orientali[76]. Il secondo modello si riscontra dal XIII secolo circa, quando cominciò a svilupparsi una nuova e differente tradizione, legata ad una maggiore propensione della pittura alla policromia e alla scelta di prototipi diversi dai drappi di lino, a cui furono preferiti tessuti serici dalle trame fittamente operate[77]. Le loro riproduzioni convissero con più arcaizzanti rappresentazioni dei lini romanici o con la restituzione di drappi monocromi e privi di figurazioni, variati da cangiantismi ed ombreggiature colorate. Con l'approssimarsi del Trecento prima e della stagione rinascimentale poi, permasero i repertori decorativi, le soluzioni di aggancio, lo stile utilizzato per la resa dei finti panneggi. Si confermò la tendenza non figurativa del secolo precedente mentre il sistema privilegiato di sospensione del finto drappo alla parete fu quello dei chiodi da tappezzeria[78].

Le soluzioni adottate per i velari non cambiarono nel Cinquecento. In area bresciana, attorno al 1525, la doppia tendenza antiquaria e prospettica rappresentò «il più aggiornato atteggiamento compositivo della pittura murale»[79] in aree periferiche in cui rimase una certa nostalgia per i modelli foppeschi, sebbene filtrata dalla lezione di Ferramola, che anche dopo la morte costituì per oltre trent'anni – e soprattutto in provincia – il riferimento indiscusso di molti artisti locali, istruiti presso la bottega o comunque fortemente influenzati dal suo stile. L'affinità stilistica del velario di Pluda con quelli ferramoliani di Brescia, fondata su un probabile riferi-

[76] «Le tende spesso recano disegni orientali, soprattutto, come nel Foro Claudio, i cerchi intrecciati con animali, a imitazione di tessuti persiano-bizantini; la decorazione a tenda "più romanica", però, è l'imitazione di ricami figurativi, per lo più in ocra rossa» (O. Demus, *Pittura murale romanica*, Milano 1969, p. 16).

[77] La riproduzione di questi tessuti preziosi sarà ricorrente nel XIV secolo. B. Klesse, *Seidenstoffe in der italienischen Malerei des 14. Jahrhunderts*, Bern 1967.

[78] Gli altri sistemi documentati sono: l'utilizzo di anelli, uncini o nodi agganciati ad un'asta metallica o ad una corda o l'utilizzo di anelli appesi a dei chiodi a parete. Il sistema dei chiodi da tappezzeria è spesso suggerito, nei velari romanici, da piccole increspature simmetriche che si dipartono dagli apici alla sommità del drappo. Il velo si presenta 'affrancato' alla parete in prossimità di una serie di punti equidistanti, nascosti da una cornice decorativa che 'maschera le teste dei chiodi'.

[79] A. Rovetta, *Architettura costruita e architettura dipinta in Franciacorta tra fine Trecento e primo Cinquecento*, in *Topografia artistica tra Medioevo e Rinascimento in Franciacorta e nel Sebino*, Atti della giornata di studio (Pilzone di Iseo, 11 ottobre 2003), a cura di P. Castellini e M. Rossi, Brescia 2006, p. 117.

mento comune alla tradizione decorativa monastica e medievale, può trovare ragione nel fatto che la chiesa dei Santi Nazzaro e Celso fu una pertinenza del monastero benedettino di Leno, oltre che oratorio di contado; appartenne dunque ad un'area territoriale e culturale ancora legata a modelli antichi, che solo più tardi fu toccata dalle soluzioni pittoriche sperimentate in città. La decorazione pittorica di Pluda va dunque ricondotta, nonostante la scarsità delle tracce superstiti, ad un modo arcaizzante di concepire lo spazio sacro e l'interazione pittura-architettura. Questo approccio caratterizzò le decorazioni degli oratori rurali per tutto il XVI secolo, periodo in cui i canoni della maniera moderna si stavano diffondendo in città grazie al magistero dei 'tre grandi' (Romanino, Moretto, Savoldo).

Ulteriore conferma della persistenza di una tradizione medievale nel bresciano è data dalle riflessioni tecniche sulla pittura del Quattrocento, dove si è notata la forte presenza dell'inserto polimaterico nei dipinti bresciani del periodo. In linea generale questa eredità del medioevo perdurò fino ai primi decenni del Quattrocento, ma in seguito l'imitazione pittorica dei diversi materiali prevalse. In aree periferiche però, ancora nel tardo XV secolo, la bontà di un dipinto veniva valutata anche in base alla presenza ed alla preziosità degli inserti extra pittorici e dei trattamenti polimaterici. La persistenza di tecniche e gusti arcaizzanti nei cicli pittorici non escluse però l'adozione di soluzioni innovative. Si trattava di un approccio estetico, un orientamento del gusto «che era fissato profondamente nella cultura locale, la lunga durata del fenomeno è infatti una spia del radicamento di queste forme di ricezione»[80]. Tale radicamento fu talmente significativo da superare le soglie del XVI secolo: persino il Romanino nella *Crocefissione* di Pisogne (entro il 1534) non poté astenersi dal compiacere i propri committenti, modellando con inserti tridimensionali le armature degli armigeri ed altri dettagli.

Questa particolare disposizione nei confronti del prodotto artistico fu probabilmente legata al complesso periodo di transizione avvertito in territorio bresciano tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo: il Foppa ritornato definitivamente in città nel 1489 vi tenne una scuola di pittura su incarico del comune, ma la forza propulsiva del modello fu ormai limitata dal sopraggiungere di nuove istanze. La sua influenza riguardò principal-

[80] GHEROLDI, *Tradizioni tecniche*, p. 27.

mente l'ambito delle pievi o delle chiese a queste assimilabili tramite la mediazione di figure fortemente legate alla cultura tardogotica. Il passaggio tra questa eredità e la nuova cultura rinascimentale avvenne nell'ultimo periodo di fervore costruttivo pievano prima della loro marginalizzazione, in quell'«intricato, e forse inestricabile periodo di transizione tra tardogotico e primo Rinascimento, che proprio nelle pievi e consimili è assai ben rappresentato, e quasi esclusivamente da affreschi»[81].

Nelle chiese lontane dal contesto urbano gli apparati pittorici del Cinquecento esprimono la necessità da parte degli artisti di guardare a modelli tradizionali e ben collaudati; gli autori di questi cicli «continuano a riferirsi a buoni maestri provinciali e soprattutto al Ferramola e al nipote di Foppa, Paolo da Caylina il Giovane, che operano con vasta bottega ed ampio seguito»[82], fino al Cinquecento tardo. Contestualmente, il *climax* della parabola artistica di Ferramola coincise con gli ultimi anni di attività del Foppa († 1515-1516), mentre in città il riferimento all'attività dei tre grandi, orientati sulle novità tizianesche, stava diventando la norma.

[81] F. Frisoni, *La pittura parietale nelle pievi tra Medioevo e Rinascimento*, in *Le pievi del Bresciano*, saggi di G. Archetti et al., schede di P.V. Begni Redona et al., Brescia 2000, p. 27.

[82] Frisoni, *La pittura murale*, p. 29.

Angelo baronio

Il sogno di re Desiderio e la fondazione del monastero di San Benedetto di Leno
Prime considerazioni

È quasi un rito obbligato. Non c'è ragazzo di Leno che possa dire di non essere salito, almeno una volta, in groppa ai leoni posti all'ingresso della chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo. Ancora oggi, di frequente, capita di assistere alla scena del bambino che incalza i genitori all'uscita della messa; con la sua insistenza riesce sempre a strappare l'assenso di cavalcare, quasi fossero destrieri, prima l'uno e poi l'altro leone per un'emozionante galoppata fantastica sul loro dorso, lucido e levigato per la pratica ripetuta nei secoli.

Sistemati ai lati del portale d'ingresso della chiesa, in posizione stilofora a simulare gli elementi di un protiro improbabile nella grandiosa facciata settecentesca, il leone e la leonessa in marmo rosso di Verona[1] hanno assunto nel tempo una funzione impropria, non già quella di costituire un complemento decorativo del prospetto anteriore progettato da Antonio Marchetti per l'imponente macchina architettonica della parrocchiale[2], bensì una semplice occasione di gioco. D'altronde, di fronte all'abbinamento, nello scenario di una composizione quasi metafisica per il bianco verticale della facciata che si prolunga e si dilata nella piazza antistante con lo slargo rialzato dell'ampio sagrato in pietra candida, chi mai potrebbe collegare i simulacri delle due fiere al monastero di San Benedetto *ad Leones*, che, secondo la tradizione, proprio dal simbolo dei leoni aveva tratto la propria denominazione.

Della grande abbazia anche tra la maggioranza degli attuali abitanti di Leno non resta che un vago ricordo, evocato solamente in occasione della tradizionale festa dei santi della Badia, la ricorrenza che ogni anno a luglio ce-

[1] P. Panazza, *Per una ricognizione delle fonti artistiche dell'abbazia di Leno: le sculture*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 2 (2006), pp. 236-238.

[2] R. Boschi, *La chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo in Leno. "Una meraviglia nel Bresciano"*, Brescia 1985.

lebra il culto dei santi Vitale e Marziale con la solenne esposizione dei resti dei due martiri romani, quanto rimane del grande tesoro di reliquie che il monastero aveva accumulato nel tempo[3]. Le imponenti costruzioni, che nei secoli centrali del medioevo avevano ospitato imperatori e papi, non hanno lasciato traccia[4]. Restano soltanto gli edifici della corte, riadattata sull'impianto del palazzo seicentesco fatto erigere a metà del Cinquecento dall'abate commendatario Girolamo Martinengo[5], che nei volumi di recente ripristinati e nelle cortine architettoniche perimetrali restaurate ancora tradisce il disegno originario dell'antico complesso. Sul sito del monastero, al contrario, nell'area su cui nel 758 era sorta la prima chiesa ad opera dell'ul-

[3] Circa il tesoro di reliquie costituito e a lungo conservato a Leno presso l'abbazia di San Benedetto: P. Tomea, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 46-47.

[4] Le campagne di scavo condotte nell'ultimo decennio sul sito del monastero hanno consentito di compiere una ricognizione sull'intera area del complesso abbaziale, rilevando che dopo la soppressione e la decisione di demolire la chiesa abbaziale, l'intervento di recupero del materiale ha interessato anche gran parte delle fondazioni degli edifici, giungendo altresì ad operare vaste escavazioni negli strati ghiaiosi in gran parte delle superfici del sito del complesso abbaziale. L'attento intervento dei tecnici ha tuttavia consentito di rintracciare elementi, che hanno permesso di individuare la localizzazione e la datazione dei reperti attribuibili alle fondazioni della chiesa desideriana e di ricostruire i successivi interventi per il raddoppio della stessa e l'edificazione di un grande campanile a metà dell'XI secolo e le ulteriori complesse opere di fine XII secolo per la costruzione della chiesa per iniziativa dell'abate Gonterio. E. Finzi, *Il monastero sotterraneo. Indagine con il metodo G.P.R. per la localizzazione e la mappatura di strutture sepolte nell'area dell'abbazia benedettina di Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 2 (2006), pp. 101-110; A. Breda, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno*, *Ibidem*, pp. 111-140.

[5] Ne dà conto Cornelio Adro, il quale redigendo in qualità di vicario del Martinengo un sommario delle carte conservate nell'archivio del monastero ne delinea un rapido profilo della storia e un ampio quadro delle proprietà e delle prerogative abbaziali. Nel ricostruire le vicende del suo abbaziato, egli afferma che «il medesmo abbate Martinengo oltre il prudente governo ch'hebbe di questa abbadia, fece edificare quel palazzo che si vede dirimpetto alla chiesa et quelle nobili stanze nelle quali hora abitano gli abbati quando vengono a risiedere per qualche tempo». L. Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), p. 329. In merito anche F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, pp. 52-53 (ried. anast., a cura di A. Baronio, Todi 1982).

timo re longobardo Desiderio e dove nel corso dei secoli avevano trovato spazio le volumetrie delle chiese monastiche, dei chiostri e l'intero complesso dei servizi abbaziali[6], prima che la soppressione della Serenissima nel 1783[7] e la successiva demolizione ne eliminasse ogni traccia, fino a dieci anni fa non restava che un giardino e una vasta ortaglia. Al centro di essi tra gli alberi, dove un tempo si disegnavano gli spazi dei chiostri, oggi si erge imponente il profilo di una villa[8]; costruita nella prima metà dell'Ottocento, fino a pochi anni fa dismessa e in disuso, conserva nelle forme architettoniche gli eleganti profili, tipici delle ville venete declinate alla lombarda, tornati ora all'antico splendore con l'intervento di un sapiente restauro.

Alle soglie del nuovo millennio nulla di quanto restava, e ancor meno l'intricata boscaglia che fino a dieci anni fa avvolgeva la villa disabitata, avrebbe potuto testimoniare la millenaria storia dell'importante abbazia benedettina. Né poteva soccorrere il ricordo, affievolitosi nel tempo anche tra i lenesi, delle ricerche promosse nel 1958 dall'Amministrazione comunale per celebrare la ricorrenza del milleduecentesimo anno di fondazione del monastero. Di quel lontano episodio e delle vicende della storia millenaria del monastero anche la competenza e la sollecitudine di Paolo Guerrini, instancabile indagatore della storia ecclesiastica bresciana, richiesto per l'occasione di un approfondimento, non aveva saputo (o potuto) offrire che una rapida ricostruzione.

Il tutto si era limitato ad una nota giornalistica[9], nella quale lo storico bresciano aveva riversato in forma riassuntiva l'ampia ricostruzione delle vicende leonensi delineata da Francesco Antonio Zaccaria. L'erudito gesuita veneziano nella seconda metà del XVIII secolo, ai tempi dell'ultimo abate commendatario, il vescovo di Crema Marcantonio Lombardi, aveva potuto consultare l'archivio del monastero di San Benedetto[10]. Egli aveva avu-

[6] Breda, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia*, pp. 116-140; P. Piva, *Le chiese medievali dell'abbazia di Leno. Un problema storico-archeologico*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 2 (2006), pp. 141-158.

[7] Circa le vicende della soppressione: L. Cirimbelli, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia 1975.

[8] Si tratta di villa Badia, attuale sede della Fondazione Dominato Leonense di Cassa Padana CCDC.

[9] P. Guerrini, *La Badia di Leno*, in *Giornale di Brescia*, 6 febbraio 1960.

[10] A. Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del convegno di studi (Leno, 18 aprile 1983), Brescia 1984, pp. 22-41.

to in tal modo l'opportunità di integrare l'opera di Giovanni Ludovico Luchi, abate del monastero cittadino di San Faustino, il quale, a sua volta, qualche decennio prima aveva dato alle stampe l'edizione dei principali documenti pubblici del monastero, fornendone un breve commento e delineando un profilo della storia dell'abbazia[11]. Nel suo progetto lo Zaccaria coltivava, in verità, una ben più ampia ambizione, quella di tracciare una vera e propria storia monastica, partendo proprio da quella della fondazione leonense[12]. Nella sua opera egli fornisce innanzitutto l'edizione di 70 *monumenta* relativi alla storia dell'abbazia di San Benedetto[13], facendoli precedere, da attento epigrafista, dalla trascrizione del testo di un'iscrizione funebre del suddiacono Agostino dedicata alla moglie Azzia Innocenzia databile al IV secolo[14], che testimonia, contrariamente a quanto ritiene lo stesso Zaccaria[15], le antiche origini cristiane del centro abitato di Leno[16].

[11] G.L. Luchi, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria monasteria Brixiana spectantium*, Romae 1759; in merito Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria*, p. 28; D. Vecchio, *L'archivio del monastero di Leno. I fondi bresciani*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IX, 3-4 (2004), p. 42.

[12] Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. V; Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria*, p. 26.

[13] Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 63-268; Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria*, pp. 34-37.

[14] Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 61-62; Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria*, p. 34. In merito: D. Sgarzi, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, X, 3-4 (2005), pp. 42-43; M. Sannazaro, *Le iscrizioni paleocristiane e altomedievali da Leno. Alcune osservazioni*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 2 (2006), pp. 339-342.

[15] Analizzando l'iscrizione e considerandola «assai pulita ed elegante» e perciò databile ai «primi secoli della Chiesa», egli aggiunge: «Però non essendoci prima di Desiderio stato Leno è aperto che non potè ivi quella lapide ritrovarsi, ma dovette esservi d'altro luogo portata». Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 62.

[16] Le recenti indagini archeologiche hanno evidenziato la precoce attività pastorale nel centro della pianura bresciana testimoniata dalla chiesa dei Santi Nazaro e Celso, edificata nel IV secolo in località Pluda sul sito di una villa romana tardo antica. D. Morandi, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso in località Pluda a Leno*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti e G. Donni, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 1-2 (2009), pp. 237-258. In proposito anche: G. Archetti, *"Evangelium nuntiare". Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 243-244.

La decisione che egli prende di fornire, dopo l'opera del Luchi, la trascrizione dei più importanti documenti relativi alla storia del monastero era dettata dal fatto che l'esplorazione che aveva compiuto dell'archivio monastico gli aveva consentito di constatare che l'abate di San Faustino, nel trascrivere le fonti leonensi, ne aveva tralasciato alcune tra le più rilevanti contenute in un codice conservato presso l'archivio del monastero e che il Luchi, per circostanze non comprensibili, non aveva considerato[17]. Fornito, dunque, un quadro assai più completo delle fonti leonensi, dalla più risalente il diploma dell'imperatore Ludovico II dell'862[18] a quello più recente il verbale contenente la ricognizione del vescovo di Crema del 1763, nonché ultimo abate commendatario di Leno, delle reliquie dei santi Vitale e Marziale, conservate nella chiesa monastica di San Benedetto[19], egli procede a sottoporle ad un'attenta analisi critica; colloca quindi le notizie che esse forniscono in una ricostruzione inserita in un quadro narrativo che nel far proprio i contributi della storiografia precedente, non disdegna di arricchirli degli apporti leggendari più remoti.

Il sogno di Desiderio

All'inizio della sua ricostruzione, infatti, egli pone il racconto della tradizione, raccolta per primo nel 1412 da Jacopo Malvezzi[20] e presente nelle narrazioni dei successivi storici dell'abbazia[21]. Il cronista bresciano ripercorre le vicende che videro protagonista Desiderio; nel ricordare la sua volontà di fondare nel 758 il monastero maschile di San Benedetto in territorio di Leno, sulle aree possedute dalla sua famiglia e dove egli stesso, ancora prima di diventare re, aveva fatto erigere una chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine Maria ed a san Michele arcangelo, fa propria la leggenda che

[17] Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIII; Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria*, p. 28.

[18] Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 63-66.

[19] *Ibidem*, pp. 265-268.

[20] Jacobi Malvecii *Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XIV, Milano 1729, coll. 847-849.

[21] Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, pp. 289-338.

attribuisce la sua decisione ad un episodio personale[22]. Narra, infatti, che Desiderio, come tramanda una tradizione molto antica[23], durante una battuta di caccia nei boschi del territorio di Leno, mentre gli altri cavalieri inseguivano la selvaggina, inoltrandosi nel fitto della boscaglia, si era ferma-

[22] «Primo quoque regni suo anno, ubi praetactam visionem habuerat, coenobium Leonense aedificavit, visum illud acquirendae gloriae praesagium sibi ibidem nonnisi divinitus evenisse considerans ac forte tristes eiusdem visionis exitus animadvertens, ut futurae infelicitatis omnium potestatum dator aeternus omen averteret. Illic enim in honore Beatissimi Benedicti, Beatorumque Martyrum Vitalis et Martialis Christo Domino domicilium miro opere statuit; pariter et regalem domum ibidem condidit ad orientalem plagam habentem parvulam capellam in honorem Domini Salvatoris ac eius Sanctissimae Genitricis atque Archangeli Michaelis dicatam». Malvecii *Chronicon brixianum*, col. 848. Il cronista bresciano ricava le notizie circa la decisione di Desiderio da un passo del racconto dell'anonimo autore, che già il Muratori ipotizzava essere un monaco dello stesso monastero (L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Mediolani 1741, p. 942), il quale negli anni ottanta del IX secolo a Verona, abitando nella casa che il monastero possedeva nella città veneta, in un'esercitazione dal sapore scolastico, viste le evidenti imperfezioni, narra le vicende legate alle fasi della fondazione dell'abbazia leonense. *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixiensis et Nonantolanus*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica* (= *MGH*), *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX* (= *SRL*), Hannoverae 1878, p. 503; M. Sandmann, *Herrscherverzichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984, p. 80 (Münstersche Mittelalter. Scriften, 41). Da notare il riferimento che il Malvezzi fa alla *regalis domus*, che Desiderio, una volta divenuto re, aveva deciso di edificare a ovest della cappella che egli stesso aveva già fatto costruire a Leno quando ancora era duca, notizia che non compare nella testimonianza dell'anonimo leonense, al pari di quella che il cronista bresciano riporta con dovizia di particolari della consacrazione, dopo un anno, del nuovo edificio abbaziale e della prodigalità del re longobardo nei confronti della nuova istituzione: «Dehinc jam anno peracto ut novi templi moenia sacrarentur, convocatis secum XII pontificibus una cum Ansa regina eius coniuge et Adelchis seu Adalgis filio suo Lenum profectus est; inique sublimi Deo, simulque patri Benedicto ac beatis martyribus Vitali et Martiali dona devotissime obtulit, sua videlicet, quae prediximus, praedia, curtes et castella multisque ornamentis auri et argenti templum illud ditavit, quae omni tempore aucturum spopondit, si Christus amator pietatis largiri dignaretur tempora pacis» (Malvecii *Chronicon brixianum*, col. 848). In merito: A. Baronio, *Il monastero di San Salvatore / San Benedetto di Leno e le sue pertinenze nel quadro della politica "monastica" di Desiderio*, in *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio mantovano e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno nazionale di studio, Guidizzolo (Mn), 15 marzo 2008, a cura di C. Azzara, Brescia 2010, pp. 57-58.

[23] «Erat autem Desiderius vir omni bonitate cospicuus, cuius factum unum satis admirabile, quod antiquitus tradidit, libet nos huic nostrae historiae breviter inserere». Malvecii *Chronicon brixianum*, col. 847.

to a riposare in una radura in compagnia di uno scudiero. Preso dalla stanchezza si era addormentato e, mentre dormiva disteso in un prato, da un vicino ruscello una serpe l'aveva raggiunto e gli si era avvinghiata al capo cingendoglielo come una corona. Poco dopo, sciogliendo le spire dalla fronte di Desiderio, aveva attraversato di nuovo il ruscello ed era scomparsa. Il re, svegliatosi, raccontò all'attonito scudiero di aver sognato che, essendosi fermato presso un ruscello durante una battuta di caccia, i nobili longobardi che lo accompagnavano gli avevano cinto la fronte a mo' di corona con una serpe, che dopo pochi istanti aveva sciolto le sue spire e rapidamente aveva attraversato il letto del torrente per infine dileguarsi[24]. Quanto allo scudiero, narra ancora la tradizione, Desiderio gli impose di mantenere il segreto su quanto aveva visto[25].

Commentando la vicenda il Malvezzi sostiene che tutto ciò costituì nei fatti un autentico presagio di quanto sarebbe in seguito accaduto a Desiderio e al regno dei Longobardi[26], lucidamente inteso dal sovrano come manifestazione della volontà divina. Egli decise quindi di erigere il monastero nel luogo della visione nella consapevolezza della caducità della sorte: se il serpente in forma di corona costituiva la prefigurazione della imminente acquisizione della dignità regale con i relativi onore e gloria, parimenti il subitaneo disciogliersi delle spire del rettile poteva ben indicare una rapida conclusione dell'esperienza di guida del suo popolo[27]. Il racconto del cronista quattrocentesco viene accolto sul finire del XV secolo da Elia Ca-

[24] «Is cum venatum in silvam iisset, quae apud Lenum consistebat et ut assolet fieri hac illacque discurrentibus sociis, ipse cum uno fedelissimo suo remansisset, gravissime somno depressus, cervicem in prato reclinans, ubi florum fragrabat congeries, obdormivit. Et mox de rivulo, qui prope erat, egrediens serpens caput eius precinxit, qui post aliquantulum spatii a Desiderii fronte se evolvens, rivum transgressum, ab astantis intuitu sublatus est. Desiderio post hoc de somno expergefactus, mirificam se visionem vidisse narravit; retulit enim apparisse sibi in somnis, quod fluvium quemdam apud stetisset, ubi intra nobilium Lombardorum turmas consedisset, qui coronam de vivo angue connexam suo capiti contulissent; quodque non multam post moram, dissolutis coronae nexibus eadem vipera a suo capite resilisset atque torrentis illius vada minime reditura transmeasset». *Ibidem.*

[25] «Is vero, sub cuius custodia dormierat, quod de eo viderat, sibi per ordinem retulit». *Ibidem.*

[26] «Hoc sane eorum, quae ipsi Desiderio et Lombardorum regno proxime ventura erant, presagium exstitit». *Ibidem.*

[27] Sopra n. 22.

priolo, che, nel narrare a sua volta le vicende del re longobardo, allude all'episodio come ad una leggenda che meritava di essere ricordata esclusivamente per il presagio che conteneva, anche se ben viva nella tradizione popolare, come lo era la notizia del ritrovamento dei leoni di marmo, dai cui il cenobio aveva avuto la sua denominazione. Egli tuttavia non mette in relazione l'episodio del sogno regio, con la fondazione del monastero, legata piuttosto, a suo dire, alla riconoscenza verso il papa e le istituzioni della Chiesa, non ostili all'operazione che lo aveva portato al vertice del regno[28].

Connette strettamente le due vicende in una logica consequenziale, al contrario, Cornelio Adro, che sul finire del XVI secolo scrive una *Historiola dell'abbadia di Leno*[29], nella quale arricchisce il racconto rifacendosi ad una «Cronichetta pure di Brescia, molto volgata»[30]. Vi si narra infatti, in forma assai volgarizzata, dell'episodio che vide protagonista Desiderio addormentato e del suo scudiero, terrorizzato alla scena del serpente che si avvolgeva intorno al collo senza recare danno al futuro sovrano; quindi della richiesta di Desiderio di sapere dove si fosse nascosto il serpente, che in sogno gli era sembrato mandagli un qualche messaggio. Individuato il pertugio e scavato in profondità, furono rinvenuti tre leoni di non poca grandezza, che risultarono d'oro, diversamente da quanto sostenuto dal Capriolo, che li aveva detti di marmo[31].

[28] «Onde mostrandosi alla cristiana religione non ingrato, tra i pensieri del regno e il governo della repubblica, di propria borsa edificò un convento nella contrada di Leno, già detto Leone dai leoni di marmo ivi trovati». M.E. Cavriolo, *Dell'istorie della città di Brescia*, Venezia 1774, p. 76.

[29] Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, pp. 302-332.

[30] *Ibidem*, p. 302.

[31] «[...] andando un giorno a caccia il detto re Desiderio, a sorte venne a capitare in simil luogo, ch'allora era tutto selvaggio e boscareccio, et perché era nel mezzo giorno, forse stanco et scalmanato, si mise a riposare nel sito ove al presente si trova la chiesa di San Benedetto, che all'hora per aventura, fra i molti boschi, doveva essere il più ombroso, ameno et atto al riposo. Qui, non avendo egli con seco altri che un cameriero fedele che gli attendeva et aveva l'occhio all'attioni sue, s'addormentò, et un grosso serpe, uscendo dalla sua tana, se gli aviluppò atorno al collo, perilche spaventato, il cameriere stava in dubbio se doveva svegliare il re, temendo che col destarlo non irritasse quel serpe a offenderlo con qualche velenoso morso. Hor mentre il cameriero se ne stava in questo pensiero et per il timore tutto impallidito, il serpe da sua posta si partì et vedendo egli si nascose in un pertugio della terra ivi vicino. Né così presto fu nascoso, che anco il re si svegliò. Svegliato che fu, pose gli occhi nel suo camariere che gli faceva la guardia et vedendolo tutto pallido et di colore in-

Si sofferma, allora, ad esaminare la ricostruzione che egli fa per dimostrare l'incongruenza della sua tesi, che non tiene conto, a suo dire, almeno di due precisi elementi: il primo, costituito dal fatto che l'ipotesi che fossero d'oro trova conferma nelle fonti narrative conservate nell'abbazia, ma anche nei racconti della tradizione bresciana, raccolti dalla *Cronichetta*[32], attribuita dalla storiografia al bresciano Bernardino Vallabio edita nel 1545[33]; il secondo, nelle valutazioni che lo inducono da un lato a prestare più fede alla forza probante delle testimonianze scritte che alle congetture del Capriolo[34], dall'altro a considerare che la decisione di costruire un così importante monastero, aggiunta a quella assunta dalla moglie Ansa di fondare in città quello assai prestigioso di Santa Giulia, non poteva che essere giustificata dalla volontà dei due di rendere grazie a Dio per il gran dono ricevuto, dei tre leoni d'oro, s'intende, non già di marmo. Se così fosse stato, sottolinea Cornelio Adro, «non era il re Desiderio tanto devoto, come si vede nelle sue historie, ch'avesse voluto fare una tanta spesa né usata tanta liberalità, come fece in quei due monasteri»[35].

solito, subito gli dimmandò la cagione: et lui rispondendo, gli narrò d'onde tal pallidezza poteva nascere, et il re disse: "Apunto mentre ho dormito, mi è parso in sogno di vedere apunto un serpe di simil sorte che mi mostrava col suo nascondersi non so che di buono: perciò insegnami, se lo sai, dove si sia nascosto questo serpe". Il camariere presto condusse il re dove haveva veduto che il serpe s'era nascosto et in quel pertugio fece cavare la terra sì profondamente che fu trovato un luogo, nel quale si videro tre leoni di non puoca grandezza: et fattone 'l saggio, fu scoperto essere tutti trei d'oro». *Ibidem*, pp. 302-303.

[32] «Così io ho trovato scritto nelle scritture dell'abbadia et nella Cronichetta delle cose più segnalate di Brescia e del Bresciano, benché il Cavriolo non tocchi che questi leoni fossero d'oro, ma di marmore». *Ibidem*, p. 303.

[33] *Cronichetta breve e dilettevole nella quale si narra il principio di questa città di Brescia (…) per B.V. cittadino Bresciano*, Brescia 1556. In merito e per l'identificazione della *Cronichetta* anonima, citata da Cornelio Adro, con quella attribuibile a Bernardino Vallabio, si veda: *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in others countries from 1465 now in the British Museum*, London 1958, p. 25. Prima dell'edizione del 1566, la "Cronichetta molto volgata", aveva già avuto altre quattro edizioni nel 1545, 1554, 1555 e nel 1563 (Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, pp. 299, 337-338, n. 17).

[34] «Se vogliamo nondimeno considerare sottilmente certe congetture in questo caso, le quali si devono considerare, habbiamo più da credere alle scritture dell'abbadia insieme con la Cronichetta che al Cavriolo, poichè egli parlò così per relatione, non per visione di scritture». *Ibidem*, p. 303.

[35] «Et se vogliamo poi applicarsi alle considerazioni ragionevoli, habbiamo più a credere alla Cronichetta et alle scritture dell'abbadia che al Cavriolo, sì perché si possono essere ri-

Una storiografia complessa

Esaminando anche sommariamente le ricostruzioni che si sono susseguite, si colgono i diversi punti di vista dei cronisti: il Malvezzi è interessato ad individuare i motivi profondi dell'azione della provvidenza nelle vicende umane; più attento il Cavriolo a mettere in risalto le ragioni politiche che avevano ispirato le scelte di Desiderio; animato, a sua volta, Cornelio Adro dall'esigenza di ricostruire le motivazioni economiche, che stavano all'origine di una sì grande istituzione, della quale egli aveva ricevuto incarico di redigere la consistenza del patrimonio. Tutti sono, comunque, concordi circa il racconto della tradizione, che aveva visto protagonista Desiderio poco prima di conquistare la guida del regno.

A ben vedere, anche ad una sommaria analisi, possiamo rilevare che il racconto della battuta di caccia e del riposo di Desiderio, dello scudiero che lo accompagna, del sonno e del sogno, del rettile e del ritrovamento inaspettato, scavando nel terreno, è con tutta evidenza esemplato su quello di Paolo Diacono. Nella sua *Historia* lo storico dei Longobardi, narrando le vicende della ingloriosa spedizione dei Franchi contro i Longobardi al tempo del regno di Autari, racconta l'episodio che si narrava del re franco Guntramno, zio di Childeperto, cui il re longobardo aveva inviato un'ambasceria per negoziare la pace fra i due popoli: «Questo Guntramno era un re pacifico e di grande bontà. Ci piace inserire brevemente in questa nostra storia un fatto mirabile che lo riguarda, soprattutto perché sappiamo che non è contenuto nella *Storia dei Franchi.* Un giorno che era andato a caccia in un bosco e che, come succede, era rimasto solo con un suo fedele, mentre gli altri si allontanavano correndo chi qua chi là, Guntramno, preso da un

trovate doppo il Cavriolo maggiori chiarezze, s'anco perché ha più del credibile ch'avendo il re Desiderio fatto un monasterio della bellezza ch'era quello (prima che da Corrado imperatore distrutto fosse) et arricchito di tante facoltadi, quante si vedono per diverse scritture et havendo parimenti Ansa sua moglie edificato il grande monasterio di S. Giulia in Brescia et dotato di grandissime facoltadi, come si sa da chi ha pratica d'esso monasterio, s'ha ragionevolmente da credere che il tutto fosse fatto da questi doi iugali regii per sodisfar in parte al gran favor ricevuto dal Signor Dio, di trovare un tesoro, quanto doveva essere in quei tre leoni d'oro, et se fossero stati di marmore solamente, non era il re Desiderio tanto devoto, come si vede nelle sue historie, ch'avesse voluto fare una tanta spesa, né usata tanta liberalità, come fece in questi due monasterii». *Ibidem.*

sonno fortissimo, si addormentò poggiando la testa sulle ginocchia di quello. Ed ecco che dalla sua bocca uscì un animaletto simile ad un rettile e si dette a cercare come poter attraversare un ruscelletto che scorreva lì vicino. Allora l'uomo sulle cui ginocchia il re dormiva sguainò la spada e la pose a cavallo del ruscello; e sopra di essa il rettile passò dall'altra parte. Poi, dopo essere entrato in una fenditura della montagna non lontano di lì, passato un certo tempo tornò e, riattraversato il ruscello sempre sulla spada, rientrò nella bocca di Guntramno, da dove era uscito. Subito dopo Guntramno si svegliò e raccontò di avere avuto una visione straordinaria: gli era parso in sogno di aver attraversato un fiume su di un ponte di ferro e di essere entrato nelle viscere di una montagna, dove aveva visto grandi quantità d'oro. Allora l'uomo sulle cui ginocchia aveva tenuto il capo mentre dormiva, gli raccontò per ordine quello che aveva visto. Che più? Fu scavato in quel posto e furono trovati inestimabili tesori, posti lì in tempi antichi. Con quell'oro il re fece poi costruire un ciborio massiccio di mirabili dimensioni e di grande peso e lo decorò con molte gemme di grandissimo pregio, con l'intenzione di inviarlo a Gerusalemme, al Santo Sepolcro di Cristo. Ma non avendo potuto farlo, lo fece collocare sopra il corpo del beato martire Marcello, che è sepolto nella città di Chalon-sur-Saône, dove era la sede del suo regno; e lì sta ancora oggi, né c'è in alcun luogo un'altra opera in oro che possa essergli messa a confronto»[36].

Rileggendo il racconto del Malvezzi appare evidente che il cronista bresciano aveva davanti quello di Paolo Diacono, da cui desume quasi alla lettera alcuni passi. Tuttavia il suo racconto diverge sostanzialmente. Si limita soltanto a narrare l'episodio di caccia, la sosta, il sonno ristoratore, il sogno e la comparsa del serpente; ignora invece la decisione, dopo il risveglio, di scavare, trovando così il tesoro nascosto. A lui interessa, non già l'aspetto folclorico del racconto del sogno, come aveva confessato Paolo Diacono, bensì il presagio che esso contiene, della prossima conquista del vertice del regno da parte di Desiderio[37]. Tuttavia non abbiamo elementi per capire se le varianti nel racconto del Malvezzi siano invenzione dello stesso cronista oppure, co-

[36] Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, pp. 170-173. In merito le riflessioni di C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, p. 117 e di F. Cardini, *S. Galgano e la spada nella roccia*, Siena 2000, pp. 83-85.

[37] Sopra n. 26.

me patrimonio della tradizione, fossero già contenute nelle diverse narrazioni che dovevano essere diffuse negli ambienti leonensi legate al racconto mitico delle origini del monastero. Certo è che se le analizziamo con attenzione cogliamo in esse gli elementi che ci riconducono alla più viva e genuina cultura dei Longobardi insediati in Italia, aperti sì ai valori della cultura dei romanici conquistati, ma soprattutto attenti conservatori delle proprie tradizioni, come dimostrano anche alcuni elementi del racconto riconducibili alla cultura della tradizione precedente al loro ingresso in Italia.

Un rettile simbolo positivo

Prendiamo ad esempio tra gli elementi centrali quello costituito dall'animale protagonista di entrambi i racconti. Nell'episodio che vede protagonista Guntramno, è un "animaletto simile ad un rettile", che fuoriesce dalla bocca del re addormentato, tenta di attraversare il fosso e ci riesce solo con l'intervento dello scudiero. È lui infatti che stende la spada a mo' di ponte consentendogli di attraversarlo e di penetrare la grotta in cui si celava il tesoro e di far ritorno al punto di partenza[38]. Si tratta con ogni evidenza di un tema folclorico diffuso nell'area del meridione della Francia e che presenta non poche varianti prodottesi nelle recite che i narratori ripeteranno per secoli. Lo sottolinea Emmanuel Le Roy Ladourie. Tra i racconti tramandati a Montaillou, ne ricorda uno adattato ad una cultura imbevuta di catarismo diffusa nel folclore dell'area pirenaica[39]. I protagonisti della vicenda nella versione del terzo decennio del XIV secolo sono ora due credenti seduti accanto ad un fiume. Uno dei due si addormenta. L'altro sveglio assiste alla scena di una lucertola che esce dalla bocca dell'amico addormentato. L'animaletto raggiunge il fosso e lo supera su un'asse e, raggiunta la riva opposta, entra negli orifizi di un cranio d'asino abbandonato per riuscire velocemente, ripassare il corso d'acqua e ritornare al punto di partenza. Ripete più volte il tragitto. L'amico incuriosito lascia che la lucertola attraversi di nuovo il fiume e velocemente toglie l'asse, impedendo-

[38] Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, p. 171.

[39] E. Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaillou*, Milano 1977, p. 433; Cardini, *S. Galgano*, pp. 85-86.

le di ritornare alla riva opposta. L'animale tenta in ogni modo di ricongiungersi al corpo del dormiente, che è squassato da movimenti violenti e non si risveglia, nonostante i tentativi messi in atto dall'amico. Solo quando egli rimette a posto l'asse e consente alla lucertola di attraversare il fiume e di ricongiungersi al corpo dell'addormentato, questi si sveglia e racconta all'amico di aver sognato di aver attraversato un grande fiume su un'asse e di essere entrato in un grande castello con innumerevoli stanze e torri. Al momento di ritornare non aveva ritrovato l'asse che sola gli poteva consentire di attraversare senza pericolo il fiume; di aver provato una grande agitazione nel sonno e un'angoscia, terminata solo quando l'asse viene rimessa a posto e gli consente di tornare e di potersi svegliare[40].

Qui, dunque, l'animaletto simile a un rettile del racconto di Paolo Diacono è divenuta una lucertola. Se nel sogno di Guntramno il processo di teriomorfizzazione si produceva nell'animaletto in forma di rettile, qui la coscienza del dormiente assume le forme della lucertola e si somma ad una condizione di sonno e ad una dimensione onirica che, sola, coincide con il racconto che vede protagonista Desiderio. La scena, infatti, cui assiste lo scudiero e le vicende del sogno di Desiderio vedono protagonista un serpente, che esce dal vicino ruscello e si avvinghia al capo di Desiderio, mentre nel sogno il rettile, più precisamente una vipera, è avvolto a mo' di diadema e posto sul suo capo dai nobili longobardi che lo accompagnano nella battuta di caccia.

Il *topos* classico del sonno e del sogno, modellato sul racconto di Paolo Diacono, permette al Malvezzi di accogliere con ogni probabilità la trama narrativa di un racconto, tramandato da gran tempo in ambito leonense, riconducibile alla più genuina e antica cultura longobarda. In esso il tema del rettile, protagonista positivo del racconto leggendario che vede protagonista Desiderio, si discosta, come si può notare, dalla visione classica negativa della tradizione cristiana, vale a dire del serpente tentatore nel Paradiso terrestre, causa prima della caduta dell'uomo col peccato originale[41]. La sua

[40] Le Roy Ladurie, *Storia di un paese*, pp. 433-434; Cardini, *S. Galgano*, pp. 85-86.

[41] Gn 3,1-15. Il simbolo del serpente nella tradizione classica cristiana ha tuttavia un connotato ambivalente. È noto l'episodio del popolo d'Israele alle prese con i serpenti velenosi; per rimediare alle conseguenze del loro morso era sufficiente rivolgere lo sguardo verso il simulacro in bronzo di un serpente posto da Mosè su una pertica eretta nel deserto dietro consiglio di Dio (Nm 21,8-9).

apparizione dal vicino ruscello, l'annodarsi in forma di diadema intorno al capo di Desiderio dormiente e nel sogno il suo uso da parte dei nobili longobardi per formare una corona che prefigura l'assunzione di responsabilità al vertice del regno, e poi negli sviluppi ulteriori del racconto affidato alla tradizione, la funzione di guida che il serpente assume nell'individuazione dei leoni di marmo celati nel terreno, divenuti d'oro nell'ulteriore arricchimento fantastico, sono tutti elementi che costituiscono da un lato un sostanziale capovolgimento della tradizione nordica del rettile drago, che, messo a difesa del tesoro, incenerisce col suo fuoco velenoso chiunque tenti di impossessarsene e finisce col soccombere sotto i colpi dell'eroe di turno[42]; dall'altro, testimoniano la persistenza o la riscoperta di temi legati alla cultura longobarda più remota.

Ad una visione positiva del rettile, ad esempio, che rimanda al culto della vipera, testimoniato dalla tradizione nei territori longobardi del meridione d'Italia. Nella vita di san Barbato, vescovo di Benevento nell'ultimo quarto del VII secolo[43], organizzata nella sua definitiva stesura nella seconda metà del X secolo[44], l'autore narra dell'intervento del presule per estirpare il culto del serpente, praticato, secondo l'anonimo agiografo, dal duca Romualdo e dai suoi sodali nel suo palazzo ad un idolo d'oro simulacro del rettile, che il santo vescovo trasforma in calice e patena per la messa dopo la conversione del duca[45]. Pratica che lo stesso agiografo sembra indirettamente confermare quando ricorda il rito dell'albero sacro, cui è appeso il *corium*, la pelle essiccata d'animale, che tra le ipotesi interpretative avanzate potrebbe trattarsi proprio di una vipera, che i *nobiles* longobardi si contendevano come trofeo

[42] Intorno alla figura degli eroi serpenticidi della mitologia nordica: Sassone Germanico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, II, I/2, Torino 1993, pp. 71-72; inoltre, P. Galloni, *Il sacro artefice. Mitologie degli artigiani medievali*, Roma-Bari 1998, pp. 152-154.

[43] *Vita Barbati episcopi Beneventani*, ed. G. Waitz, *MGH*, *SRL*, pp. 555-563; inoltre, A. Pratesi, s.v., *Barbato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma 1964, pp. 128-130.

[44] E. Paoli, *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), I, Spoleto 2003, pp. 307-308.

[45] È per merito della moglie di Romualdo, la duchessa Teuderata che Barbato riesce nel suo intento di estirpare il culto superstizioso della vipera presso i longobardi di Benevento, i quali «bestiae simulacro, quae vulgo vipera nominatur, flectebant colla», eliminandolo innanzitutto dal palazzo del duca. *Vita Barbati episcopi*, pp. 560-561; S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 69-71.

in un torneo a cavallo e che, una volta conquistato, consumavano in una sorta di banchetto rituale[46]. Riti e pratiche, le cui narrazioni la tradizione riassume in un processo sincretico e sedimenta in ampie stratificazioni che danno vita a processi di arricchimento e di recupero profondamente rielaborati nei decenni successivi, in racconti per immagini e simboli che fioriscono agli inizi del nuovo millennio e si moltiplicano nel corso del XII secolo.

[46] *Vita Barbati episcopi*, p. 557. Circa il significato del culto della vipera e dell'albero sacro, intorno a cui si celebravano feste e tornei di complessa interpretazione, hanno ampiamente riflettuto sia Jean-Marie Martin che Stefano Gasparri, giungendo a conclusioni univoche, concordi nel ritenere un'amplificazione da parte dell'agiografo del X secolo del nucleo tradizionale di un racconto assai più risalente, relativo al culto della *sacra arbor* e dei riti venatori e militari che si praticavano a Benevento sotto i suoi rami. J.-M. Martin, *À propos de la «vita» de «Barbatus», évêque de Bénévent*, «Melanges de l'École française de Rome», 86 (1974), pp. 152-154; Gasparri, *La cultura tradizionale*, pp. 70-85. Che si tratti piuttosto di culti arcaici e di tradizioni folcloriche di ascendenza remota radicate nell'area, come quella dei marsi ricordata da Agostino e da altri autori cristiani [Aurelii Augustini *De Genesi ad litteram*, ed. J. Zycha, Wien 1894 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 28/1), p. 361; Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi *De originali peccato. Poemata*, 2, ed. R. Peiper, *MGH*, *Auctores Antiquissimi*, VI/2, Berolini 1883, p. 220] e non necessariamente attribuibili a gruppi di longobardi insediati nel Beneventano è opinione di Walter Pohl (W. Pohl, *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, I, pp. 91-92); lo studioso austriaco è tuttavia costretto ad ammettere una tradizione che faceva riferimento ad un'ascendenza mitica dei longobardi dai serpenti menzionata nella *Historia Langobardorum codicis Gothani*: «Asserunt antiqui parentes Langobardorum, per Gambaram parentem suam pro quid exitus aut movicio seu visitatio eorum fuisset, deinter serpentibus parentes eorum breviati exiissent, sanguinea et aspera progenie sed sine lege» (*Historia Langobardorum codicis Gothani*, ed. G. Waitz, *MGH*, *SRL*, p. 7). È fonte del secolo IX, ormai lontana da un paganesimo non più vissuto e praticato dai longobardi beneventani del secolo precedente, ma certamente non avulsa dalla cultura e dalla tradizione radicata nei racconti mitici di quei gruppi di popolazioni che si erano insediati in quell'area già sul finire del VI secolo. Stefano Maria Cingolani parla di arcaizzazione da parte dell'autore di usanze coeve (S.M. Cingolani, *Le storie dei Longobardi. Dall'origine a Paolo Diacono*, Roma 1995, p. 158), tali da indurre il santo vescovo ad intervenire, usandole come pretesto anche per regolare i rapporti col duca della città. Poco convincente l'ipotesi di una interpretazione tutta simbolica del racconto della vita di Barbato e della sua azione contro il culto del serpente. D. Caiazza, *I santi vescovi vincitori del drago. Paride di Teano e Barbato di Benevento debellatori dell'arianesimo e rifondatori dell'episcopato cattolico della Longobardia minore*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, p. 1257.

Una tradizione che si conferma

Simboli e rappresentazioni che con valenze positive troviamo per certi aspetti riproposti nel racconto che vede protagonista Desiderio, con il serpente, che dall'acqua fuoriesce, compie evoluzioni ricche di significato e si inabissa come creatura ctonia nelle viscere del terreno, non senza aver consegnato ai due protagonisti, Desiderio e il suo scudiero, premonizioni e segni preveggenti di tesori nascosti. Si coglie nella narrazione dell'episodio la dinamica di un processo di rielaborazione e di stratificazione di simboli e racconti, consegnati dalla tradizione più remota ad una cultura aperta, favorita dai rapporti con la realtà del meridione d'Italia da un lato, dall'altro dal collegamento con i centri di cultura centro-europea intrattenuto dalla comunità leonense soprattutto tramite i suoi abati, che hanno retto l'abbazia nel corso dei decenni centrali dell'XI secolo, Richerio e Guenzelao, monaci dell'abbazia bavarese di Nieder Altaich[47], rettori di Leno e di Montecassino il primo[48], di Leno e successivamente di Nieder Altaich il secondo[49].

Rapporti e scambi culturali sedimentati nel tempo, con radici antiche e con esiti che confluiscono in un'esperienza che ben si coniuga nel corso del secolo successivo con lo straordinario processo di riscoperta e analisi della

[47] *Annales Althaenses majores*, ed. Oefele, *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum ad usum scholarum*, Hannoverae 1891, p. 22; C. Violante, *La chiesa bresciana*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 1033; A. Baronio, *Documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, in *La memoria dei chiostri*, Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11-13 ottobre 2001, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Brescia 2002, p. 110.

[48] Desiderio di Montecassino, *Dialogo sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. Garbini, Cava dei Tirreni 2000 (Schola Salernitana. Studi e testi, 3), p. 64; Leonis Ostiensis *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, *MGH*, *Scriptores*, VII, Hannoverae 1846, p. 671; Violante, *La Chiesa bresciana*, p. 1035; Baronio, *Documenti per la storia del monastero*, p. 110. Per le realizzazione di Richerio a Leno e Montecassino: Breda, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia*, pp. 121-131; Piva, *Le chiese medievali di Leno*, pp. 142-147; M. D'Onofrio, *Il* Chronicon *di Leone Ostiense e la chiesa predesideriana di San Benedetto a Montecassino*, in *Medioevo: immagine e racconto*, Atti del III convegno internazionale di studi (Parma, 27-30 settembre 2000), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2003, pp. 167-168.

[49] *Annales Althaenses majores,* pp. 56, 61; Violante, *La Chiesa bresciana*, pp. 1036-1037; Baronio, *Documenti per la storia del monastero*, pp. 110-111. A Guenzelao si deve l'opera di completamento del raddoppio della chiesa desideriana, avviato da Richerio: Breda, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia*, p. 131; Piva, *Le chiese medievali di Leno*, pp. 146-147.

cultura giuridica classica e tardo antica, in particolare del diritto giustinianeo, avviato e coltivato in un fecondo rapporto tra teoria e prassi con esiti prodigiosi a Bologna e nelle città aldiquà e aldilà del Po, ma arricchiti dalla spinta, partita da Pavia e poi sviluppatasi nei centri delle scuole di diritto minori, come quella di Cremona e Mantova, ma soprattutto di Piacenza, volta ad indagare e scoprire i significati più intimi e il complesso assetto delle norme anche del diritto longobardo[50].

Ma anche, di conseguenza, interessati a riscoprire origini, storia, cultura e identità complessiva di un popolo tanto misterioso, cui la tradizione attribuiva il merito, oltre che della produzione di regole e istituzioni che potevano reggere il confronto con quelle gloriose del diritto romano, di significativi segni della loro presenza come il castello di Gambara[51], il cui

[50] Tra di essi va ricordato almeno il piacentino Ariprando, maestro di diritto longobardo. Dalle sue riflessioni e dal suo insegnamento scaturirà la *Summa* della legislazione longobarda, nota come *Lombarda*, intorno a cui si eserciterà in un *Commento* il suo allievo Alberto (R. Abbondanza, s.v., *Ariprando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma 1962, pp.196-198). Una raccolta usata, dunque, come testo didattico che richiedeva anche un'introduzione di carattere storico, che narrasse le vicende del popolo longobardo, di cui si incaricò lo stesso Ariprando con un racconto, ampiamente integrato dal suo allievo Albacrucio, che in una cronaca favolosa recupera la narrazione del mito inserita nella *Historia Langobardorum* da Paolo Diacono. Ne scaturì un testo (Ariprandi *Brevis Langobardorum Historia*, in *Historiae Langobardorum fabulosae*, ed. G. Waitz, *MGH*, *SRL*, pp. 592-595), che trovò ampia accoglienza e come si può riscontrare nel racconto dei cronisti successivi, da Tommaso Toscano a Giovanni Codagnello, allo stesso Jacopo da Varagine. Cfr. A. Baronio, *Gambara: la corte del mito*, in *La corte del mito. Gambara: antico feudo della Bassa*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2009, p. 82.

[51] Abbiamo qui un esempio di quel criterio di concretezza che anima particolarmente i *doctores* delle scuole minori di diritto sulle sponde del Po tra Emilia e Lombardia, cui accedevano giovani studenti dei territori vicini, pronti a trasferire nelle comunità di provenienza la scienza appresa, ma anche disponibili a fornire i dati di conoscenza utili all'analisi e all'approfondimento del maestro. A tale dinamica dovette essere partecipe probabilmente anche quel *notarius* Alberto, che, redigendo un atto a Leno nel 1195, dimostrò di saper usare con perizia le clausole di rinuncia romanistiche e le formule beneficiali aggiornate secondo le più recenti acquisizioni della scienza giuridica del tempo (Baronio, *Gambara: la corte del mito*, pp. 79-81). Trattando di una transazione tra abitanti del centro di Gambara relativa a beni di quel territorio, si può congetturare che proprio a Piacenza lui stesso o altri suoi colleghi della zona vi avessero frequentato le lezioni, offrendo ai *doctores* dello studio piacentino testimonianza concreta dell'esistenza di un castello nella pianura bresciana dal nome tanto evocativo. E l'avessero testimoniato, tra gli altri, anche all'anonimo autore di un'altra delle storie favolose dei longobardi, in voga sul finire del XII

toponimo la riscoperta della *Historia* di Paolo Diacono collegava alla figura della mitica madre dei fratelli Ibor e Aione, capi dei winnili, progenitori dei longobardi[52].

Di Desiderio, tuttavia, il racconto di Paolo Diacono non forniva notizie; del fondatore del monastero di San Benedetto a Leno e a Brescia di quello altrettanto potente di Santa Giulia, nessuna suggestione paragonabile a quelle che la penna del monaco longobardo aveva saputo suscitare, narrando le vicende dei suoi predecessori[53]. Se dunque per dare una risposta alla domanda che scaturiva dalla presenza nel cuore della pianura del castello di Gambara nascono i racconti consegnati ai prologhi dei commentari alla leggi dei longobardi, quelle *Historiae Langobardorum fabulosae*, che soccorrono a soddisfare il quesito, analogo processo dovette svilupparsi nella sempre più accentuata esigenza di trovare risposte plausibili a domande che non potevano restare senza risposta. Non poteva bastare del tutto il racconto dell'anonimo monaco leonense, che aveva fornito le informazioni riferite alle iniziative di Desiderio messe in atto per avviare la costruzione a Leno del monastero di San Benedetto. Credibile e convincente l'intero racconto del viaggio a Montecassino e a Roma e la colonia dei dodici monaci, che dall'abbazia rifondata da Petronace Desiderio conduce con sé a Leno, di Ermoaldo primo abate, ma anche delle gloriose reliquie di san Benedetto e dei santi martiri romani Vitale e Marziale, gelosamente cu-

secolo nell'ambito delle locali scuole di diritto, quella definita *Historia Langobardorum Beneventana*, della quale l'editore moderno ipotizza un'origine meridionale (*Historia Langobardorum Beneventana*, in *Historiae Langobardorum fabulosae*, pp. 596-597). Destinato a costituire il prologo ad uno dei vari commenti alle leggi longobarde che tra XII e XIII secolo si diffondono in Italia, il racconto dell'anonimo autore dimostra una buona familiarità con la realtà del territorio lombardo quando narra le vicende che vedono protagonista Gambara che guida il suo popolo dalla Pannonia fino a Verona. Nell'impossibilità di farvi ritorno, decide di raggiungere la bassa pianura bresciana dove edifica un castello, che da lei prenderà nome (*Ibidem*, p. 596).

[52] Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, I, 12, pp. 26-29.

[53] Che il grande storico dei longobardi coltivasse l'idea di continuare il suo racconto dopo il libro VI, ultimo della sua *Historia*, affrontando anche gli anni della fine del regno è ipotesi che lascia intendere lo stesso Paolo, come evidenzia Lidia Capo, quando, esaminando la figura di Liutprando con taglio agiografico ne delinea le qualità, fino a parlare di alcuni miracoli a lui attribuiti, dei quali, afferma, avrebbe parlato a suo luogo con dovizia, prefigurando in tal modo il progetto di una continuazione del suo racconto. Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, VI, 58, 46-47, pp. 362-363 e 609.

stodite e venerate nella chiesa abbaziale[54]. Quel che restava insoddisfatta era la risposta alla domanda: perché Desiderio aveva preso tale decisione? Qual era stato il motivo che l'aveva indotto ad un passo tanto impegnativo? Domande che non ci si poneva più soltanto nel ristretto ambito colto della comunità monastica, ma che investiva anche le comunità del territorio, generando una condivisa atmosfera d'interesse generale rispetto a tali interrogativi. A suscitare tale sentimento dovevano essere gli stessi *iurisperiti*, formati alle scuole di diritto delle vicine città, divenuti nelle loro comunità attivi pratici del diritto[55], punti di riferimento e promotori di una cultura diffusa, innovativa nei contenuti, che trovava terreno fertile anche a seguito del processo di alfabetizzazione avviato anche negli ambiti della pianura, come dimostra la notizia di una scuola attiva proprio a Leno nella seconda metà del XII secolo[56].

Una sensibilità diffusa, capace di tradursi in scelte significative, compresa quella di attribuire l'appellativo di *Pratum Alboini* al *Castrum Novum*, il nuovo villaggio incastellato sorto nella seconda metà dell'XI secolo e affermatosi nel corso della prima metà del XII sulla sponda sinistra del fiume Mella alla confluenza nell'Oglio[57]. Una scelta compiuta probabilmente per iniziativa di esponenti della nuova classe colta, fatta propria dai notai del luogo, pronti a sostituire l'originario toponimo con il più suggestivo riferimento al personaggio protagonista dell'epopea longobarda dell'ingresso in Italia, così assimilabile al personaggio mitico del vicino borgo

[54] «Anno Dominice incarnationis DCCLVIII, indictione XI, ceptum est monasterium domini Salvatoris loco qui dicitur Leones a prefato gloriosissimo Desiderio rege. Sed ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beate semper virginis Marie et beati arcangeli Michahelis edificata est ab ipso praefato rege, antequam regnum coepisset. Non longe post introitum regni et inchoationem huius cenobii domino cooperante et praenominato excellentissimo rege translata est a civitate Benevento de Cassino castro quedam corporis pars beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosancto condita est cenobio. Prefuit autem ipso tempore in ipso cenobio, hoc est Leone, Ermoald abba, quem ipse praefatus rex ex Benevento monasterio secum adduxit seu et alios XI ex quibus unus nomine Lampertus praepositum constituit. Domino auxiliante usque ad perfectum ductum est». *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum*, p. 503.

[55] Baronio, *Gambara: la corte del mito*, p. 84.

[56] A. Baronio, *"Monasterium et populus". Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae Historica. Fontes, 8), p. 170, n. 6.

[57] Baronio, *Gambara: la corte del mito*, pp. 84-85.

di Gambara, con un'operazione che trova un consenso diffuso, come dimostrano le deposizioni dei testi chiamati a testimoniare nella vicenda complessa dello scontro tra Gonterio abate di Leno e Giovanni da Fiumicello, vescovo di Brescia, nell'ultimo quarto del XII secolo[58].

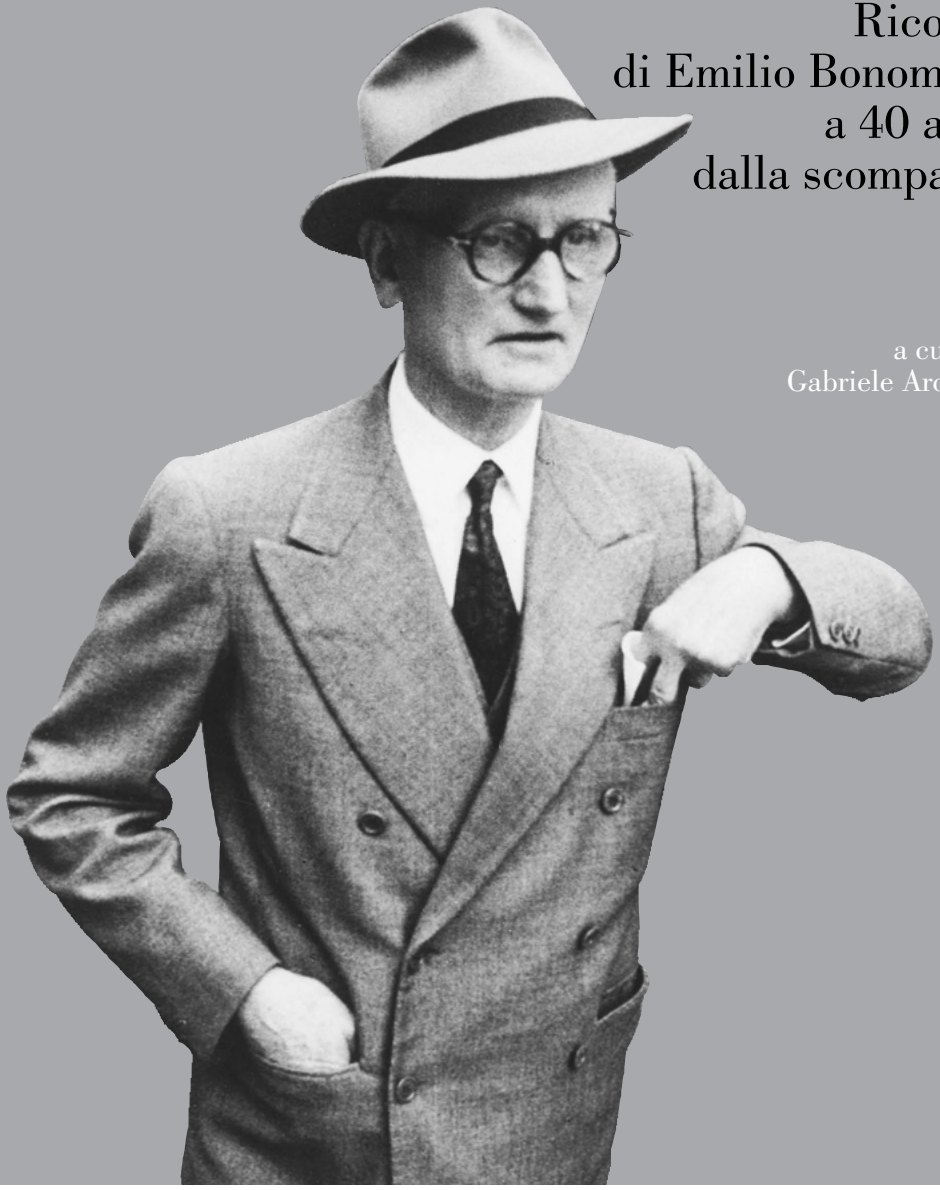
È dunque in questa temperie culturale, particolarmente interessata ad interrogarsi anche in merito a tali quesiti che dovette scaturire il racconto del sonno e del sogno di Desiderio. Un racconto che colmava una lacuna, forse neppure tanto grande, se dobbiamo ipotizzare che il riferimento che il Malvezzi fa ad una tradizione assai lunga e risalente non impedisce di immaginare che l'impianto narrativo della battuta di caccia del sonno e del sogno esemplato sul racconto di Paolo possa essere una narrazione, il cui impianto si definisca nel corso del XII secolo a seguito di un'attenta rilettura della *Historia Langobardorum,* ad opera dei glossatori e dei giurisperiti del tempo, ma che nei contenuti poteva bensì avvalersi di racconti orali, patrimonio non scritto della memoria storica più remota della comunità monastica leonense, riletti alla luce di questa nuova sensibilità.

[58] Una tradizione scolastica è documentata nel XII secolo a Leno. Nella sua deposizione il teste Montenaro ricorda che ai tempi dell'abate intruso Lanfranco Gambara a reggere la scuola era un tale *magister Ruffus*: «Hoc dicit se bene scire a ratione quod magister Ruffus regebat scholas loco de Leno tempore quo Arnaldus Octaviani cardinalis accessit ad ipsum monasterium et ipsum dom Lanfrancus in sede abbatis collocabit» (Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 177; Baronio, *Monasterium et populus*, p. 170, n. 6).

DA ROVATO
A CASTEL GANDOLFO

Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa

a cura di
Gabriele Archetti



Gabriele Archetti

Da Rovato a Castel Gandolfo

Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa

Vengono raccolte di seguito le testimonianze dell'incontro commemorativo di Emilio Bonomelli (1890-1970), tenutosi a Rovato il 30 ottobre 2010, a quarant'anni dalla scomparsa dello storico "direttore", di origini rovatesi, della Ville Pontificie di Castel Gandolfo.
Seguono due saggi più articolati che, intorno alla figura di Bonomelli, offrono una serie di dati ad ampio raggio anche sulla situazione di Rovato tra Otto e Novecento, utili a comprendere il contesto operativo, la formazione e gli ideali religiosi e politico-sociali in cui si è trovato ad operare il giovane Bonomelli.

Giovanni Battista Re

Emilio Bonomelli

Il comm. Emilio Bonomelli, del quale facciamo memoria a 40 anni dalla sua morte, è una figura di spicco nel campo del laicato cattolico italiano dello scorso secolo, sia per la sua ricca personalità, sia per i servizi resi alla Santa Sede e al Papa per 40 anni, come pure per il contributo dato all'Italia in momenti tormentati e difficili. Ed io sono lieto di ricordarlo qui a Rovato dove è nato alla luce del sole e alla vita della grazia 120 anni fa (1890); qui dove ha mosso i primi passi ed ha fatto le sue prime esperienze umane, cristiane ed anche di impegno civile. Un impegno civile che, già quando Emilio Bonomelli aveva solo 23 anni, incominciò ad andare al di là di Rovato, perché nel 1913 divenne redattore de "Il Cittadino di Brescia", il battagliero giornale diretto da Giorgio Montini, e nel 1914 fu eletto sindaco di Travagliato. Nel 1919 divenne un esponente del Partito Popolare e fondatore delle sezioni di Rovato e di Travagliato di tale nascente partito. Nel 1924

divenne Segretario Provinciale del Partito Polare. Deciso oppositore del fascismo, fu aggredito e picchiato nel 1923. Questo episodio non lo fermò e con coerenza e grande coraggio, continuò nella sua linea. Il 31 ottobre 1926 i locali della redazione e della tipografia del giornale "Il Cittadino di Brescia" furono incendiati dai fascisti. Avendo percepito di essere considerato il primo bersaglio da colpire, riuscì a fuggire in Francia dove rimase per 3 anni. Appena partito per la Francia, il suo studio a Brescia e qui a Rovato furono invasi e danneggiati da squadre del regime e anche la sua abitazione qui a Rovato perquisita.

Dopo 3 anni rientrò in Italia e precisamente qui al suo paese dove era tenuto sotto vigilanza dal regime e pertanto aveva difficoltà a trovare lavoro. Improvvisamente si aprì una nuova felice prospettiva per lui. Nel 1929, nella regolazione dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede, si inserì nel Trattato Lateranense anche la Villa dei Papi a Castel Gandolfo, alla quale l'Italia aggiunse la villa Barberini e l'ampio territorio che aveva a lato. Il complesso era in una suggestiva posizione, prospiciente il lago di Albano, ma dopo decenni di degrado c'era bisogno non di un semplice restauro, ma di una bonifica e di un completo rifacimento.

Per dirigere quest'opera che si presentava complessa nei suoi vari aspetti, l'on. Giovanni Maria Longinotti suggerì al cardinal Pietro Gasparri, segretario di stato, di chiedere un piano, una specie di progetto, proprio al dott. Emilio Bonomelli, che nell'esilio in Francia si era occupato di sistemazione di giardini. Il piano presentato piacque al papa Pio XI e l'avv. Emilio Bonomelli fu nominato Direttore delle Ville Pontificie, incarico che ricoprirà fino alla morte, 40 anni dopo.

In questo suo lavoro si rivelò artista nei restauri e nei rifacimenti; curò con finezza la bellezza della parte del territorio destinato a giardino; fu geniale nell'organizzare con crescente sviluppo l'ampia fattoria agricola, che divenne un modello di fattoria e che risultò provvidenziale nel periodo della seconda guerra mondiale (provvidenziale per la Santa Sede e ancor più per l'ingente opera di carità che le Ville Pontificie svolsero nel periodo bellico). Bonomelli si rivelò pure un buon archeologo, e seppe collocare, valorizzare e mettere in onore i non pochi reperti che vennero alla luce durante i lavori.

In questa chiesa parrocchiale, questa sera noi vogliamo ricordare il comm. Emilio Bonomelli innanzitutto come un laico che ha vissuto la sua fede con convinzione e con impegno, con operatività e con coerenza. Ave-

va chiara coscienza della dignità e della responsabilità del ruolo dei laici nella Chiesa e del posto centrale che la spiritualità aveva nella vita del cristiano.

Inaugurando il 15 settembre 1971 una lapide nelle Ville Pontificie che ricorda l'opera svolta dal Bonomelli, papa Paolo VI disse di lui che «professò sempre senza ostentazione e senza posa la sua fede di credente, di cristiano osservante, puntuale e devoto ai suoi doveri religiosi e non celò mai questa sua appartenenza alla Chiesa e fu innamorato della Chiesa». Nel medesimo discorso Paolo VI sottolineò anche che Emilio Bonomelli fu sempre onesto, esemplare e devoto. Fu servitore fedele, solerte e diligente dei Papi (di 4 Papi), della Santa Sede e della Chiesa. Il suo spirito cristiano, anche nei momenti di straordinario impegno e in quelli tragici della guerra, seppe sempre elevarsi a Dio per attingere ispirazione, luce e forza.

Fu un uomo dal cuore grande. La sua apparenza era piuttosto asciutta, quasi distaccata; la sostanza invece era non solo di onestà, di bontà, di amore, ma anche di grande capacità di darsi, di capire, di soccorrere, di occuparsi degli altri. Dopo lo sbarco degli inglesi ad Anzio, il 22 gennaio 1944, fino al giugno seguente, quando avvenne la liberazione di Roma per opera degli alleati, il comm. Bonomelli fu il braccio operativo della carità del papa Pio XII a favore delle popolazioni che, strette fra gli spari dei tedeschi e delle truppe inglesi e americane che avanzavano, dovettero lasciare le proprie case e cercarono rifugio nelle Ville Pontificie. Migliaia di persone vi cercarono riparo.

Tutto il territorio delle Ville Pontificie era diventato, in quei 5 mesi, un ricovero e il Bonomelli, con l'aiuto che veniva attraverso il Vaticano, riuscì a dare pane a tutti ed anche una parola di fraternità e di carità. L'opuscoletto *Cronache di guerra*, pubblicato da Emilio Bonomelli 20 anni dopo, dà un resoconto del dramma delle popolazioni in quei mesi, del terrore di quei giorni tragici e fa capire lo sforzo immane di carità che, a nome del Papa e della Chiesa, il direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo ha potuto svolgere. Quei mesi restano una pagina bellissima di storia di carità cristiana, che è venuta incontro a chi era nel bisogno, senza distinzione di persone.

Dopo la tempesta della guerra, con le tremende ferite che lasciò, subito Emilio Bonomelli si mise all'opera con giovanile entusiasmo per rimettere tutto in ordine. E così, dopo la guerra, le Ville Pontificie, luogo di ristoro dei papi durante l'estate, divennero negli altri mesi un piccolo centro di ospitalità molto discreta di personaggi che si trovavano per un momento di

distensione e per discutere i grandi problemi del momento, per studiare insieme le questioni e trovare soluzioni. Emilio Bonomelli fu così coinvolto e partecipe di importanti vicende che rimangono nella storia.

Il comm. Emilio Bonomelli ebbe grandi amicizie, fra le quali in primo luogo si collocano quelle di mons. Montini, sostituto della segreteria di stato e poi papa, e l'amicizia con Alcide De Gasperi. La sig.ra Maria Romana De Gasperi ha appena ricordato qualche ora fa come Alcide De Gasperi amava andare a Castel Gandolfo per un momento di ristoro alla domenica pomeriggio. Quando divenne papa Paolo VI, vari personaggi della Democrazia Cristiana si rivolgevano al comm. Emilio Bonomelli per far giungere informazioni o messaggi riservati al papa. Fu un tramite fedele e riservatissimo.

L'eredità lasciata dal comm. Emilio Bonomelli è grande. Egli è stato un edificante testimone della fede in Cristo, uomo di grande impegno e rigore morale, un servitore fedele, intelligente e operoso del Papa e della Santa Sede, esemplare nella gestione delle Ville Pontificie per 40 anni, ma soprattutto esemplare, per usare un'espressione di Paolo VI nei suoi riguardi, «figlio e servitore devoto della Santa Sede e della Chiesa di Cristo». Egli merita pertanto di essere ricordato con profonda gratitudine e Rovato può essere fiero di aver dato i natali ad un personaggio di questa statura umana e cristiana.

Saverio Petrillo

Il rilancio delle Ville Pontificie: *continuità e rinnovamento*

Distinte autorità, signore e signori, un saluto deferente e cordiale a voi tutti. Permettetemi innanzitutto di dire un grazie dal profondo del cuore alla professoressa Maria Teresa Redaelli che ha avuto l'amabilità di invitarmi, consentendomi così di manifestare il mio debito di riconoscenza a chi mi fu superiore e maestro per dodici anni e del quale, molto modestamente, ho raccolto la delicata eredità cercando sempre di muovermi nel solco da lui magistralmente tracciato. Per me egli rimane ancora il mio direttore, paterno ed attento pur nella asciuttezza ed austerità del carattere. La sua figura autorevole infatti creava nell'interlocutore una naturale soggezione. Una volta ebbi l'ardire di dirglielo ed egli che mi voleva bene, si dispiacque di

questo involontario diaframma nel nostro quotidiano rapporto di lavoro e cercò di rassicurarmi manifestandomi i suoi sentimenti di stima ed affetto.

Con i Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929 Castel Gandolfo ritornava ad essere la residenza estiva dei papi. Nel corso dei negoziati per la conciliazione era stata anche considerata l'opportunità di proporre, come dimora estiva del pontefice, la villa Farnese a Caprarola oppure la villa Doria Pamphili dietro il Gianicolo, ma alla fine la tradizione storica prevalse. In tale occasione, il governo italiano cedeva alla Santa Sede la villa Barberini, di circa 40 ettari che veniva accorpata alle altre proprietà della Sede Apostolica a Castel Gandolfo, composte dal palazzo Pontificio con la villa del Moro e l'adiacente villa Cybo.

L'avvocato Emilio Bonomelli aveva allora 38 anni; era nato infatti a Rovato il 21 settembre 1890 e certamente in quei giorni non poteva immaginare che stava per iniziare per lui una nuova esperienza professionale ed esistenziale, che lo avrebbe conquistato ed assorbito per tutta la seconda metà della sua vita. Il Santo Padre Pio XI, infatti, lo chiamò per affidargli il progetto per la sistemazione della residenza ed il piano dei giardini e del parco e, successivamente, l'esecuzione dei lavori. L'opera di trasformazione della villa Barberini che fu la prima ad iniziarsi nel giugno del 1930, durò due anni, fino all'estate del 1932. Nel 1931 s'erano anche intrapresi i lavori di restauro e di rinnovamento del palazzo Apostolico, condotti con un ritmo sempre più intenso, fino a tutto il 1933. Procedeva intanto con pari alacrità la sistemazione del giardino sottostante e si effettuavano i collegamenti delle tre ville; mediante il cavalcavia che unisce il territorio ex Barberini con villa Cybo, e poi con la loggia che, da quest'ultima, conduce al palazzo al disopra della pubblica strada, sull'arco dell'antica Porta romana.

Bonomelli si mise subito al lavoro con la sua ben nota determinatezza ed energia affinché i soggiorni del Santo Padre a Castel Gandolfo potessero iniziare quanto prima. Il Papa stesso, in considerazione dell'età e delle condizioni di salute, sollecitava continuamente perché i lavori procedessero speditamente. Nel 1933, in una delle consuete udienze, Bonomelli si azzardò a dire al Santo Padre che ormai era quasi tutto pronto per accoglierlo ma il Papa, in modo asciutto, rispose: «Nihil actum si quid agendum». Finalmente il primo agosto del 1934 ebbe inizio la prima villeggiatura di Pio XI, durata fino al 22 settembre. Nello stesso periodo il Santo Padre, in segno di stima e benevolenza verso Bonomelli per l'opera da lui realizzata

in modo magistrale ed in tempi relativamente brevi, si era compiaciuto di nominarlo Direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo.

Con quella prima villeggiatura veniva finalmente a cessare, per Castel Gandolfo, un lungo periodo di oblio durato 65 anni: infatti, l'ultimo soggiorno di un papa era stato quello di Pio IX nel 1869. I soggiorni di Pio XI, dai due mesi iniziali divennero tre nel 1936 per poi diventare addirittura sei nel 1937 e nel 1938 che fu l'ultima sua villeggiatura a Castel Gandolfo. La morte lo colse in Vaticano all'alba del 10 febbraio dell'anno successivo. Pio XII, eletto il 2 marzo del 1939, iniziò la sua prima villeggiatura a Castel Gandolfo da dove emanò la "Summi Pontificatus" ed il 24 agosto pronunciò l'accorato appello per scongiurare la guerra. «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». Il 28 ottobre fece ritorno a Roma per seguire più da vicino la tragedia di tante popolazioni.

Bonomelli, di lì a qualche tempo, sarebbe stato chiamato ad una nuova prova. In effetti, dopo l'8 settembre del 1943, le Ville Pontificie vennero a trovarsi nel pieno della guerra guerreggiata: già dopo il 25 luglio si era provveduto a dare asilo ad alcune famiglie di ebrei in modo del tutto isolato e riservato. All'indomani dell'armistizio, a seguito di uno scontro sanguinoso tra militari italiani e tedeschi, avvenuto ad Albano, la popolazione atterrita si era rifugiata nelle Ville Pontificie sostandovi alcuni giorni, finché nel paese non ritornò la calma. In quei giorni Bonomelli, preoccupato per la sorte di De Gasperi, gli diede appuntamento nella chiesa di San Roberto Bellarmino il 15 settembre, alle 16, e lo portò con la sua vettura a Castel Gandolfo dove rimase ospite per circa tre mesi, fino a dicembre, in un recesso nascosto del Palazzo Pontificio. Ma De Gasperi, constatata la difficoltà di avere da qui contatti diretti con gli altri esponenti politici del Comitato di liberazione, preferì fare ritorno a Roma dove fu ospite dapprima al Laterano e poi a Propaganda Fide.

Nello stesso periodo erano nascosti nella Villa, l'uno all'insaputa dell'altro, Giuseppe Bottai, condannato a morte in contumacia nel processo di Verona, ed Arturo Marpicati, vice segretario del PNF, che aveva con sé un suo giovane nipote, Luigi Pintor, poi noto esponente del Partito Comunista. Il 22 gennaio 1944, con lo sbarco di Anzio, questa zona divenne per alcuni mesi teatro di una delle più sanguinose e dure battaglie. Ai cancelli delle Ville accorsero in massa centinaia e centinaia di persone per chiedere asilo. Ai cittadini di Castel

Gandolfo venne riservato il Palazzo Pontificio, gli altri si adattarono negli altri edifici della Villa e dovunque fosse disponibile un tetto per ripararsi. Ben presto gli sfollati raggiunsero il numero di circa diecimila persone.

Il direttore Bonomelli si trovò così ad essere il braccio operativo della carità del Papa e dovette provvedere a tutto: un piatto di minestra caldo, un presidio di pronto soccorso, un servizio d'ordine, un letto per le partorienti alle quali venne riservato l'appartamento del Papa. E vi nacquero in quel periodo circa cinquanta bambini. Non mancarono i bombardamenti, il più cruento dei quali fu quello del Collegio di Propaganda Fide nel quale morirono quasi mille persone. Ed anche in quella occasione, in assenza di ogni altra autorità, fu Bonomelli ad organizzare il soccorso ai feriti, le opere di scavo tra le macerie per recuperare quanti vi si trovavano sepolti, le onoranze per i defunti, i trasporti per quanti intendevano trasferirsi altrove.

Con la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, gli sfollati lasciarono la casa del Papa. Bonomelli si trovò per la seconda volta a rifare le Ville Pontificie, liberandole dalle macerie dei bombardamenti, ricostruendo edifici distrutti, riordinando i giardini e restituendo al palazzo ed alle varie sale la funzione e il decoro di appartamento papale. Soltanto nell'agosto del 1946 fu possibile al Santo Padre di ritornare a Castel Gandolfo per le vacanze estive. Da allora i soggiorni si ripeterono regolarmente per periodi anche di cinque mesi l'anno, fino alla morte avvenuta in questa residenza il 9 ottobre 1958.

Giovanni XXIII, eletto il 28 ottobre, trascorse nei quattro anni successivi regolari soggiorni per una durata media di due mesi ciascuno. Durante il suo pontificato un violento ciclone si abbatté sulle Ville e sulla zona circostante nella notte del 30 ottobre 1961. Innumerevoli furono i danni e un migliaio di piante secolari furono abbattute. Rivedo il direttore Bonomelli aggirarsi sconsolato tra le rovine ma la sua proverbiale energia prese subito il sopravvento. In poco tempo organizzò i lavori di ripristino dei vari manufatti e del patrimonio arboreo e le ferite del ciclone poterono così essere cancellate in pochi anni.

La mattina del 19 giugno 1963 il cardinale Giovanni Battista Montini lasciava le Ville Pontificie, dove era stato ospite del direttore avv. Emilio Bonomelli nel palazzo Barberini, per partecipare alla messa votiva "de Spiritu Sancto" presieduta dal cardinale decano Eugenio Tisserant. Nel pomeriggio aveva inizio il conclave. Il cardinale che già sentiva forte l'attenzione

dei media sulla sua persona, aveva preferito questo posto tranquillo per meditare e sfuggire alle interviste ed alle cronache.

Nell'assolata mattina del 21 giugno, alle ore 11.22, al quinto scrutinio, ecco finalmente la fumata bianca. Il cardinale protodiacono Alfredo Ottaviani annuncia il nome dell'eletto: è il cardinale Giovanni Battista Montini che assume il nome di Paolo VI. È inutile dire la felicità di Bonomelli che si mise subito a disposizione in tutto ciò che si rendesse necessario per il nuovo Papa, il quale lo ricambiava con tanti segni di stima e di affetto. Quale diretto collaboratore posso testimoniare di tanti compiti, riservati e delicati, che Bonomelli era chiamato a svolgere per incarico diretto del Santo Padre. Incarichi sempre assolti con assoluta fedeltà e strettissimo riserbo.

Egli seguiva con affettuosa apprensione ogni manifestazione pubblica del Santo Padre, sempre preoccupandosi per la sua salute. Ricordo di essere stato invitato più volte a casa del direttore per seguire i servizi televisivi del viaggio in Terra Santa e spesso coglievo in Bonomelli espressioni di preoccupazione o di disappunto se notava nel Papa qualche segno di disagio o di stanchezza. Dopo il primo soggiorno del Papa a Castel Gandolfo, durato dal 5 agosto all'11 settembre, fu presa la decisione di ammodernare l'appartamento papale, semplificandone gli arredi, in attuazione di uno stile di maggiore sobrietà ispirato dal Concilio. Scomparvero così, insieme alla paccottiglia accumulatasi nel corso dei secoli, le austere tappezzerie rosse e le dorature di alcuni mobili. Anche alcuni quadri vennero rimossi per far posto ad opere moderne. Bonomelli tentò di resistere a questa nuova tendenza ma, quando capì che era la volontà del papa, obbedì, collaborando con il suo gusto ed il suo temperamento a realizzare in tempi brevi ambienti dignitosi ed accoglienti, evitando effetti stridenti con la tradizione. Si fece soltanto autorizzare a non disperdere la suppellettile che veniva rimossa dal palazzo e a custodirla nei magazzini delle Ville Pontificie. Grazie a questa sua previdente richiesta nemmeno una sedia è andata perduta del vecchio arredamento e così, nel corso degli anni, ho potuto riportare nel palazzo i quadri ed i mobili di maggior pregio storico e artistico.

Purtroppo, proprio in quegli anni, la salute del Bonomelli cominciò a declinare. Ma il suo forte temperamento, anche tra i disagi fisici, rimase inalterato. Il servizio al papa era la sua ragione di vita e non esistevano ostacoli nell'assolvimento della sua alta missione. Molte volte ho udito dalla sua amata consorte, la cara signora Teresa, questo delicato rimprovero:

«Emilio, tu vuoi più bene al Papa che a me!». E questo, penso, sia il più bel complimento che si possa fare a questo grande servitore della Chiesa, fedele e disinteressato.

Quando ormai si avvicinava la fine, il Papa, una domenica pomeriggio del gennaio 1970, venne appositamente a Castel Gandolfo per dare un estremo saluto all'amico e confortarlo con la sua benedizione. Bonomelli riuscì anche in quell'occasione, col suo forte temperamento, a sdrammatizzare l'incontro e disse: «Padre Santo, per fortuna non sono un cardinale altrimenti, con la Sua visita, dovrei pensare che sono spacciato». Nei giorni successivi, per due o tre volte egli tentò di dettarmi una lettera di ringraziamento per il Papa ma non vi riuscì. Fu per me la prima volta che lo vidi piangere.

Vorrei concludere con una frase che il senatore Ludovico Montini pronunciò qui a Rovato il 20 febbraio 1970, nel suo discorso al funerale dell'avvocato Bonomelli: «Oggi piangiamo la morte del quarto fratello Montini». Mi pare che queste parole, a distanza di quarant'anni possano sintetizzare la vita di quest'uomo, di questo laico cattolico che mai nulla chiese per sé, animato solo da una profonda devozione al Papa ed alla Santa Sede.

Giuseppe Camadini

Emilio Bonomelli e Giovanni Battista Montini

Il rapporto di amicizia e stima di Emilio Bonomelli e Giovanni Battista Montini ha come precedente la collaborazione e la stima che intercorse tra i genitori di entrambi, ancora prima della nascita di Emilio e Giovanni Battista. Luigi Bonomelli, nato a Rovato nel 1852, ebbe molto presto occasione di collaborare con il più giovane avvocato Giorgio Montini. Agricoltore, cristiano convinto ed esemplare, Luigi fin da giovane (dai primi anni '80) partecipò attivamente alle iniziative dei cattolici organizzati bresciani, istituendo opere quali le leghe contadine bianche (a Rovato e nei paesi vicini), proprio quando Giorgio Montini, sia direttamente, sia attraverso "Il Cittadino di Brescia" da lui diretto, andava promovendo analoghe associazioni e ne coordinava l'azione sindacale (non meno che politico-amministrativa). Condividevano dunque una attiva, generosa militanza nel Movimento cattolico diocesano, negli anni difficili del predominio politico za-

nardelliano, e non potevano mancare frequenti collaborazioni tra il leader dei contadini cattolici della plaga di Rovato e i vertici diocesani del movimento (Montini, Tovini).

Educato all'impegno religioso e civile del padre, Emilio Bonomelli (che, nato nel 1890, aveva sette anni più di Giovanni Battista Montini) partecipò molto presto alle associazioni giovanili cattoliche, e in particolare alla associazione studentesca Alessandro Manzoni (la stessa cui pochi anni dopo si iscrisse anche Giovanni Battista Montini) e ne fu attivissimo presidente.

Laureatosi in Giurisprudenza a Torino nel 1914, Emilio si dedicò al giornalismo e alla attività politica, ed entrò in diretta personale conoscenza e rapporti con Giorgio Montini. Dal 1913 al 1914 fu redattore de "Il Cittadino di Brescia" e dal 1914 al 1920 giovanissimo sindaco di Travagliato. Percorse dunque lo stesso sentiero battuto quaranta anni prima da Giorgio Montini: dagli ideali cristiani all'impegno nel giornalismo militante e poi nella vita politico-amministrativa, in diretto contatto con Giorgio, leader carismatico dei cattolici bresciani. Alla fondazione del Partito Popolare nel 1919, quando Giorgio e pochi altri ne costituirono il comitato provinciale, Emilio fu tra i primi aderenti, fondando poi, nello stesso anno, ben tre sezioni del partito (Travagliato, Rovato e Saiano), e collaborando ancora più strettamente con Giorgio quando nel 1920, Emilio fu eletto nel Consiglio della Provincia di Brescia e nel partito ebbe un ruolo sempre più attivo.

Apertamente antifascista, nel 1923 venne aggredito assieme al sindaco Popolare di Rovato da una squadra fascista, e ricevette da Giorgio un attivo, aperto sostegno, che si fece sempre più esplicito e pubblico quando nel 1924 Emilio successe a Carlo Bresciani (altro amico di antica data di Giorgio) nell'incarico di segretario provinciale del PPI di cui Giorgio era deputato al Parlamento. Giovanni Battista, che seguiva molto attentamente le questioni politiche provinciali e nazionali, e che aveva col padre un continuo scambio di opinioni e informazioni, anche quando risiedeva a Roma per gli studi, era perfettamente a conoscenza delle vicende di Emilio, e della stima che ne aveva il padre; e questo benché non sussistano, per gli anni Venti e Trenta scambi epistolari diretti tra lui ed Emilio, il quale, in piena consonanza con Giorgio, rese ancora più aperta ed esplicita la sua distanza e condanna del fascismo, e fu fatto oggetto di minacce e violenze che lo costrinsero a riparare in Francia nel 1926, pochissimo dopo la devastazione, ad opera di squadre fasciste, del giornale "Il Cittadino di Brescia" e della sede del PPI. Contempo-

raneamente, tutti i deputati dei partiti di opposizione, e tra questi Giorgio Montini, vennero dai fascisti dichiarati decaduti dal mandato parlamentare.

Ideali comuni, e un'analoga parabola di violenze e di persecuzione accomunò l'anziano Giorgio Montini (quasi settantenne) al giovane Emilio (trentaseienne), che alla scuola di Giorgio e dei principali uomini del Movimento cattolico bresciano (oltre che dal padre Luigi) aveva attinto saldezza di valori e chiarezza di opinioni politiche, in una lezione mai dimenticata, e che nel 1968 rievocò con commosse parole a Giovanni Battista: «Santità, nel XXV anniversario che oggi ricorre della scomparsa del vostro indimenticabile Genitore, vogliate consentire, Padre Santo, all'ultimo dei vostri servitori di prendere parte con trepido animo a quella somma di affetti, di ricordi e di ineffabili colloqui col suo Spirito immortale che certamente si affollano nel Vostro animo. Egli fu mio maestro di vita, prima ancora che superiore o guida illuminata nella mia breve ma incisiva esperienza di giornalista cattolico. Devo a Lui principalmente la mia formazione spirituale e quelli che furono, nella mia prima giovinezza, gli orientamenti decisivi; a Lui e alla triade fraterna di cui era il capo riconosciuto e che faceva spiritualmente corpo con Lui (Salvetti, Bazoli, Longinotti), non più superata ai miei occhi, nella pur lunga e avventurosa esperienza di vita e di uomini, per grandezza d'animo, prima ancora che per altezza di mente. A Lui e a questi altri amici devo tutto quello che ebbi di bene in cinquant'anni e più di movimentata esistenza. Io che anche immeritatamente, nei miei modestissimi panni, ebbi l'indicibile ventura (e ne ringrazio ogni giorno la Provvidenza) di avere dimestichezza con uomini ed eventi tanto più grandi di me».

Emilio Bonomelli era in relazione anche con altre persone, che nello stesso tempo erano in profondi e cordiali rapporti con Giovanni Battista Montini, quali il già ricordato on. Longinotti. Grazie ai buoni uffici di questi, Emilio, tornato in Italia nel 1929, ma sempre sotto la minacciosa e stretta sorveglianza della polizia fascista, poté avere da Pio XI l'incarico di lavorare alla sistemazione della villa di Castel Gandolfo, che dopo il concordato e il trattato del Laterano faceva parte del territorio della Città del Vaticano, e dunque era extraterritoriale, e pertanto un sicuro asilo per Bonomelli, sempre esposto a possibili violenze fasciste.

L'amicizia con Longinotti è un altro filo che unisce Giovanni Battista ed Emilio, ma a questo se ne aggiunsero poi molti altri, resi possibili dalla permanenza di entrambi a Roma, e dalla nomina nel 1932 di Bonomelli a Diret-

tore delle Ville Pontificie. Nella nuova posizione egli necessariamente venne a contatto con numerose personalità che vi si recavano per colloqui col pontefice, quando questi risiedeva a Castelgandolfo: ecclesiastici, esponenti del mondo della cultura e della politica. Tra questi, per comunanza di ideali e di militanza, strinse rapporti con Alcide De Gasperi e altri ex popolari, e riannodò rapporti con mons. Montini (il figlio del suo "maestro di vita"), il quale per le sue funzioni alla Segreteria di Stato doveva frequentemente prendere contatto con i Papi (Pio XI e Pio XII), anche quando questi erano in Villa.

La storia di questi contatti e rapporti, testimoniata dalle sue agende personali e da altre note, ha certo rilievo anche per la conoscenza di aspetti della vita politica italiana non solo durante gli anni del fascismo (quando Emilio vi ospitò rifugiati politici, perseguitati ed israeliti, sottraendoli alla deportazione o al carcere), ma per i primi venticinque anni dopo la caduta del regime (1943-1968), perché permette di venire a conoscenza di significative visite al Pontefice da parte di personalità di diversi orientamenti, non secondarie sulla scena politica del Paese.

I rapporti con mons. Montini divennero poi più intensi e frequenti quando questi fu eletto pontefice ed ebbero subito espressioni di grande rispetto e di gioia. Alla fine di giugno del 1963 egli presentò al Papa l'omaggio degli addetti alle ville pontificie, «fieri di sentirsi un po' come familiari vostri, con particolare devozione e riverente affetto, per la lunga consuetudine avuta dalla Santità Vostra con questi luoghi e con non pochi dei nostri, impazienti ora di accoglierVi ospite e Signore Augusto in queste vostre sedi».

Egli non mancava di far giungere regolarmente al pontefice testimonianza rispettosissima del suo personale affetto e venerazione, come il 5 aprile 1969, quando, con gli auguri pasquali, volle manifestargli «sentimenti che sono di tanti e tanti figli vostri, ma che nel mio animo si alimentano anche da memorie personali oltremodo care e sempre vive, e da ragioni particolari antiche e recenti, di fedeltà, di amore, di gratitudine e, oggi più che mai, di ammirazione trepidante e commossa».

Il Pontefice ebbe nei riguardi suoi e dei collaboratori premure scrupolose, che testimoniano della sua attenzione delicata alle persone, della "paternità" che si esprimeva anche in gesti molto significativi e commoventi: il 24 marzo 1964 indirizzò a Salvatore (un ragazzo colpito da un lutto, e aiutato da Bonomelli) una lettera personale, «inestimabile atto di fiducia e di benevolenza, palpito di paternità, immediato, caldo e pieno [...]. Questa parola, come il

Battesimo, come la Cresima che ebbe dalle stesse Mani, è un viatico per tutta la vita», scrisse Bonomelli al papa, ringraziando a nome del ragazzo Salvatore.

Fedele alle amicizie, Giovanni Battista Montini, anche durante le cure del pontificato, non fece mai mancare a Bonomelli sue personali lettere di augurio o di risposta: «Ho sempre preziosa la tua amicizia alla mia persona, e la tua devozione al mio ministero», gli scrive il 28 settembre 1967, e nell'agosto del 1968 fece trasparire qualche cosa delle ansie e delle speranze che viveva: «Caro Emilio, la tua lettera mi giunge molto gradita. Essa mi dice ancora una volta la bontà del Tuo animo e la fedeltà dei Tuoi sentimenti. Fra tante voci contrastanti distinguo la Tua, come una di quelle particolarmente confortatrici, in un'ora di grandi speranze e di gravi pene nella vita della Chiesa. Dio Ti benedica».

Nel settembre 1969 Bonomelli si ammalò, e pochi mesi dopo, nel febbraio 1970, concluse la sua vita terrena. Alla fine del mese di settembre, quando ancora non si era manifestata tutta la gravità del male che aveva colpito Bonomelli, Paolo VI lasciò Castel Gandolfo per ritornare a Roma, e, come era abitudine, prese commiato dal personale della Villa, ma Bonomelli non poté essere presente al commiato. Il Pontefice gli scrisse il giorno stesso, facendo auguri «per il suo malessere, che auguro leggero e reso prezioso dalla tua cristiana pazienza», aggiungendo la propria riconoscenza «per aver circondato di tante e discrete premure» la sua permanenza alla Villa. Papa Montini confermava così non solo una fedele amicizia, ma soprattutto la attenta, delicata premura che riservava alle persone che lo circondavano.

Maria Romana De Gasperi

La lunga amicizia tra Bonomelli e De Gasperi

Alcide De Gasperi ed Emilio Bonomelli si incontrarono la prima volta nel 1919 in occasione delle prime elezioni con la proporzionale e lo scrutino di lista. De Gasperi vi era stato mandato dal Partito Popolare di Sturzo con l'impegno di indurre anche i bresciani ad escludere dalle liste del nuovo partito candidati di altro colore. Ma di fronte alla particolare situazione della città di Brescia, dove era sempre stata viva l'alleanza tra cattolici e liberali moderati, anche Sturzo e De Gasperi compresero e rispettarono questa tesi.

Il secondo incontro avvenne nel 1930 in Vaticano, dopo lo scioglimento del PPI Bonomelli era allora rientrato dal suo volontario esilio in Francia e De Gasperi aveva trovato un lavoro nella Biblioteca Vaticana, unico rifugio contro la persecuzione fascista subita per anni. La villa di Castel Gandolfo divenne così meta di incontri e di lunghe passeggiate nei boschi di castagni che avvolgevano Monte Cavo nella nebbia leggera del mattino d'inverno e davano frescura con 1'aria che arrivava dal mare nelle sere d'estate. Era questo un posto tranquillo dove non arrivavano le ore ed i giorni pesanti della capitale, dove si poteva parlare liberamente tra gli amici rimasti fedeli all'idea di libertà e di democrazia e per questo ancora pagavano con una vita di sacrifici e di rinunce.

Emilio Bonomelli in un interessante articolo, scritto in occasione dei dieci anni dalla scomparsa dell'amico, disegna un piccolo quadro del giorno in cui Mussolini aveva appena dichiarato guerra: «Se ne è parlato nella passeggiata di due ore fino al bosco dei Cappuccini e oltre sotto un cielo grigio. Soli noi due. Io ero profondamente turbato e sgomento... De Gasperi calmo e sicuro di sé come sempre: egli sa dominare le sue e le altrui passioni, sa farsi giudice anche del fatto bruciante del momento, in una fredda prospettiva storica; soprattutto sa ancorare alla saldezza dei principi e delle verità eterne le incertezze e gli sbandamenti del mio spirito».

I due amici ritornano verso casa sotto una pioggia sottile, gli ombrelli aperti, uno dietro all'altro in silenzio. Le querce e i castagni lasciano cadere le foglie per il vento e per 1'acqua. La guerra pare a De Gasperi una lunga e oscura galleria che si deve attraversare e domanda a se stesso se riuscirà a salvare i suoi e se ci sarà ancora per lui un tempo di attività sociali e politiche. Ma ecco arrivare quasi inaspettato il 25 luglio con le dimissioni del cavalier Mussolini. Parole che illudono chi crede in una fine delle ostilità mentre ne incomincia la parte più crudele. Bonomelli e mio padre sono assieme anche in questa occasione e passano la notte ad ascoltare radio Londra e radio Mosca che riportano i commenti dei vari paesi del mondo. Le cose poi precipitano dopo la dichiarazione dell'armistizio quando mio padre subito l'8 settembre prende una piccola valigia ed esce dì casa. Ne rientrerà un anno dopo.

È di nuovo l'amico Emilio che gli viene incontro davanti alla chiesa di S. Ballarmimo a Roma e lo accompagna a Castello, nel palazzo papale dove trova un piccolo appartamento seminterrato, nascosto agli occhi di tutti.

De Gasperi vi passò tre mesi e non ne parlerà mai a nessuno mentre Bonomelli va da lui solo di notte attraverso passaggi segreti. Alla fine dovendo prendere contatto con altri rifugiati per preparare un programma per il nuovo partito dei cattolici, mio padre lascia Castel Gandolfo per trovare rifugio in Laterano, poi a Propaganda Fide dal cardinale Costantini in Piazza di Spagna. Per la libertà bisognava ancora aspettare.

Ci sono due lettere che mio padre scrive a Bonomelli che più di ogni altro racconto possono dare l'idea del clima di quegli anni. Siamo nel febbraio 1944, nelle Ville Pontificie vengono accolte migliaia di persone restate senza tetto e l'organizzazione ricade, come sempre, sul direttore al quale mio padre scrive: «Caro Emilio ho sentito descrivere, ma più ancora so immaginare che cosa avvenga attorno a te e a te il mio pensiero fraterno è volato tante volte e ti è più che mai vicino ora. Nessuno in Vaticano e pochi fuori di esso, si trova come te innanzi a così immensi e complicati problemi. Che il Signore ti aiuti col darti forza, salute e consiglio! Come ti aiuterei volentieri anch'io se potessi e sapessi farlo; ma invece, appena uscito da un rifugio, sto cercandone un altro, perché tutto è così incerto... In mezzo a tanti disastri e così crudeli stragi non ho coraggio di raccomandarti la mia famiglia che è senza farina da polenta e senza il grano che avevi comperato per noi. O l'uno o l'altro anche se si tratta del grano non macinato, se potessi ancora mandarlo salveresti le mie bambine dalle strette. So che farai il possibile».

In una seconda lettera del 23 febbraio 1944 ringrazia l'amico e gli raccomanda di essere attento alla sua salute in mezzo a tanto lavoro: «Fatti forte e se proprio devi restare sul posto prendi tutte le precauzioni possibili e fortificati con ogni mezzo contro i malanni. Spero ti possa salvare dai mali estremi, come le bombe; ma qui più giova la protezione del Signore... Io sto ancora, in altro loco, a mendicare e la Provvidenza mi accompagna sempre. Così sia di te e dei tuoi cari». Una lunga amicizia dunque che li doveva accompagnare nella cattiva e buona fortuna, sia negli anni difficili come in quelli dell'entusiasmo e della dedizione per il risorgimento della Patria.

E vorrei chiudere ricordando un appunto di Bonomelli preparato per la televisione italiana dopo la morte di mio padre. Egli vi dice tra l'altro: «Ho vissuto non lontano da lui alcuni tra i momenti più decisivi di quei tempi. Posso confermare quello che già traspare dalle memorie della figlia di De Gasperi, Maria Romana, sulla non perfetta consonanza di idee fra il capo politico dei cattolici italiani e il Papa. La cosa che preoccupava maggior-

mente Pio XII era la presenza dei comunisti nel Governo. Una volta, parlandomi di questo Egli si riferì anche alla sua esperienza di quando era nunzio a Berlino ed a certe sue difficoltà con i capi del "Centro cattolico" tedesco. De Gasperi però era ben consapevole della gravità di questo problema, ma non poteva affrettare i tempi. La cosa che più ho ammirato in quelle vicende è stata la sua inalterata serenità nell'accettare questa situazione che lo portava inevitabilmente a qualche discordanza col capo della Chiesa, verso il quale egli, da cristiano convinto, aveva un assoluto spirito di devozione. Io non avvertii mai in lui un moto di impazienza, nessuna parola che fosse meno che riverente verso il Santo Padre, pronto semmai a cercare di riconoscere in se stesso qualche menda, seppure ci fosse stata». Questi sono i miei ricordi e la mia testimonianza.

Umberto Scotuzzi

Emilio Bonomelli e i figli di padre Piamarta

In una nota di cronaca del periodico della Congregazione di padre Piamarta si legge: «Sui colli Albani, nel territorio di Castel Gandolfo, c'è la parrocchia di S. Eugenio in Pavona, che i figli di padre Piamarta assunsero per espresso desiderio del Sommo Pontefice Pio XII di s.m.». È ovvio pensare che all'origine del desiderio del Papa ci sia stata un'indicazione del comm. Emilio Bonomelli e di mons. Giovanni Battista Montini, che al tempo era strettissimo collaboratore di Pio XII. Il territorio di Pavona era una frangia della stessa parrocchia di Castel Gandolfo, una frangia scomoda per il parroco e per i poveri parrocchiani sparsi nella sottostante superficie coltivata a vigneto. Ma in prospettiva c'era uno sviluppo industriale, come è avvenuto in modo notevole. Un'altra cronaca del periodico di padre Piamarta dà queste altre notizie: «Nella ricorrenza dell'onomastico del parroco, la chiesa parrocchiale si è finalmente dotata di un "harmonium-organo", offerto per la circostanza dai parrocchiani. Tra le offerte va ricordata la cospicua somma di 100.000 lire del comm. Emilio Bonomelli.

2 giugno. Festa patronale e decennio della parrocchia e di parrocchiato del parroco, padre Giuseppe Girelli. La parrocchia è stata eretta canonicamente il 30 maggio 1946. Il 19 ottobre venne affidata ai figli di padre Piamarta. Gli

inizi furono molto duri ed umili: chiesetta decorosa, ma molto, troppo angusta, la casa parrocchiale insufficiente, assenza di ricreatori giovanili, ecc.».

Tramite i buoni uffici del comm. Bonomelli e soprattutto di s.e. mons. Montini il 28 febbraio 1948 la Santa Sede acquistava una spaziosa villa con annesso parecchio terreno che offriva la possibilità di svariate realizzazioni: asilo infantile affidato alle suore Ancelle della carità di Brescia, sistemazione di circa 5000 m.q. per campo sportivo di proporzioni regolamentari, tramite un corso di qualificazione per muratori si realizzava una capace chiesetta, anche se provvisoria (la chiesa parrocchiale sorta con il contributo dello Stato e della Santa Sede è stata inaugurata il 18 dicembre 1955), sala cinema-teatro, sede Acli e decorosa strada di accesso.

Sono state affidate alla Congregazione due altre parrocchie attigue: San Filippo Neri a Cecchina e Santa Famiglia di Nazareth a Fontana di Papa. Sostanzialmente hanno goduto delle stesse attenzioni.

Ma veniamo ancora al comm. Bonomelli. Era una figura ieratica, solenne anche se molto naturale e familiare. Alto di statura, longilineo, viso sereno e accogliente, autorevole ma senza distacco, sbrigativo, concreto. Un bresciano autentico per quanto di positivo c'è nello stile bresciano, sempre disponibile, anche se correggeva all'occorrenza le mire senza lasciare dispiaciuti, perché si sapeva in precedenza di essere condiscesi se era appena possibile. Era in certo senso il "Papa laico", che dall'alto della sua abitazione e posizione sociale dava sicurezza; era senz'altro la persone più autorevole per tutti; non era comunque assolutamente invadente e scomodo.

Nei quattro anni che ho trascorso a Cecchina ho avuto occasione di incontrarlo più volte. Lo vidi immediatamente dopo una fortissima tromba d'aria che aveva sconquassato tutto il parco storico della villa papale. Stava dando ordini per i lavori di salvataggio di quanto poteva sembrare possibile. Vedere quei meravigliosi e più che centenari pini marittimi quasi sradicati, altre piante di valore storico stese al suolo, tutto mal ridotto tanto da mettere seri dubbi sulla possibilità di ricupero: era uno smarrimento. Lui vigile su ogni intervento, quasi imperturbabile vigilava e dava gli opportuni ordini.

Un altro incontro l'ebbi a Pavona in occasione di una solenne celebrazione officiata da mons. Montini. Avevamo trovato posto a stento in sagrestia, sulla porta che dava all'interno della chiesa, che in qualche modo ci dava la possibilità di assistere alla celebrazione. La chiesa era stipatissima. Ci salutammo. Lui molto cordiale, io forse meno, per senso di rispetto. Mi

chiese subito notizie sulla situazione dell'azienda agricola Bonsignori di Remedello che da poco aveva visitato per rendersi conto dei miglioramenti tecnici di allevamento bovino (stabulazione libera) atti al risanamento del bestiame, che ai tempi era diffusamente malato di tubercolosi, con grave pericolo degli addetti ai lavori. Rassicurato del buon esito dell'esperimento, concluse il colloquio dicendomi che facessi sapere ai padri di non fare richieste a mons. Montini per necessità della parrocchia. Avrebbe provveduto lui personalmente alle richieste.

Anna Brichetti

Il fondo Emilio Bonomelli
presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio

Nel 2008, all'Istituto Paolo VI - Centro internazionale di studi e documentazione di Brescia, ora con sede a Concesio, è stato donato dalla nipote dott.ssa Teresa Redaelli il fondo familiare del comm. Emilio Bonomelli (1890-1970), al fine di conservarne la memoria e salvaguardarne la preziosa documentazione. Il materiale è composto principalmente da libri, lettere, telegrammi, cartoline postali e illustrate, diari, agende, relazioni, atti, vertenze, fotografie e bozze. Questo materiale costituisce il fondo "Emilio Bonomelli", che è stato inventariato e suddiviso nelle differenti tipologie di materiali.

Per quanto riguarda i libri, in totale 242, è stata creata una tabella Excel con i seguenti campi: numero scatola, numero libro, autore, titolo, edizione, luogo di pubblicazione, anno di pubblicazione, note.

I libri, quindi, sono stati suddivisi in base al tema trattato ed è stata composta una tabella per ogni argomento: dediche a Emilio Bonomelli (67), dediche ai familiari (5), archeologia (3), ornitologia (4), mons. Geremia Bonomelli (3), regolamenti, urbanistica (4), politica (27), altre dediche (45), Città del Vaticano (5), giardini (10), religione (28), storia dell'arte (17), storia (17).

Tra i volumi ve ne sono 117 con dedica a Emilio Bonomelli o ad alcuni membri della sua famiglia da parte di personaggi con i quali egli aveva instaurato una sincera amicizia, come Alcide De Gasperi (1881-1954) e sua moglie Francesca, Jean Guitton (1901-1999), Arturo Marpicati (1891-

1961), mons. Loris Capovilla o don Pasquale Macchi (1923-2006). Le dediche sono state riportate nel campo note.

Per le lettere, i telegrammi, le cartoline postali, ecc., in totale 1059, sono stati inseriti in un programma con delle schede aventi i seguenti campi: segnatura, data, mittente, destinatario, tipologia, facciate, note.

La segnatura riguarda il numero progressivo della tabella del programma in cui è stato inserito l'inventario, dal numero 1 al numero 1858. Per la data è stata posta in modo completo (giorno, mese, anno) quando era possibile, oppure sono stati inseriti gli estremi cronologici o il secolo. Per quanto riguarda il mittente e il destinatario sono stati immessi i nomi e i cognomi degli stessi. Per la tipologia è stata inserita la categoria del documento: lettera, telegramma, cartolina illustrata o postale, diario, agenda, ecc. Per le facciate è stato posto il numero dei fogli scritti recto e verso, per i quotidiani o le riviste è stato messo il numero delle colonne relativo agli articoli. Nel campo delle note è stato scritto, soprattutto per quando riguarda le lettere, se era conservata la busta o caratteristiche particolari. Inoltre è stato compilato un file Excel con l'elenco delle lettere stesse e altro materiale (agende, diari, relazioni, vertenze, atti, ecc.), riportando semplicemente il mittente, il destinatario, il numero progressivo delle lettere, il numero della scatola che le contiene e le note.

Tra i corrispondenti del carteggio si è posta l'attenzione sui componenti della famiglia Bonomelli e quella dei Redaelli. Vi sono le lettere indirizzate alla madre, Catina Lazzaroni (1860-1959) e al padre Luigi Bonomelli (1852-1933). Si trova anche un notevole scambio di lettere con alcuni dei suoi fratelli e delle sue sorelle, come Vittorina (1889-1979), Eugenio (1891), Mario (1894), Natalina (1985-1991) e Ada (1899-1981) e con i nipoti Redaelli, come Gian Luigi, Rosolino e Teresa.

Tra i corrispondenti troviamo anche mons. Loris Francesco Capovilla, segretario particolare di Giovanni XXIII, e Paolo VI, con cui ebbe un rapporto di cordialità. Fra Paolo VI e Bonomelli vi sono 8 lettere in cui il pontefice, di ritorno a Roma da Castel Gandolfo, gli esprime i più sinceri auguri per una pronta guarigione, oppure Emilio Bonomelli lo ringrazia per le tante udienze o in occasione del XXV anniversario della morte del padre Giorgio Montini (1860-1943), in cui gli manifesta il suo vivo ricordo quale maestro e guida durante l'incarico al quotidiano *Il Cittadino di Brescia*, oppure per un semplice scambio di auguri per la Pasqua del 1969.

Alla morte di Emilio Bonomelli, avvenuta il 18 febbraio 1970, papa Paolo VI, che lo aveva visto solo pochi giorni prima, non mancò di esprimere ancora una volta il suo profondo affetto e stima attraverso un telegramma inviato alla moglie Teresa Battaglini in cui manifestò il cordoglio per la grave perdita: «Tanto apprezzato dai nostri predecessori per il profondo senso del dovere, esemplare pietà, generosa devozione e da noi riguardato con particolare motivo di benevolenza ed affetto».

Al fondo fanno parte, nella categoria «altro materiale», anche i diari e le agende: 29 di Bonomelli, che ripercorrono un arco di tempo dal 1934 al 1965, e 7 della moglie Teresa, dal 1942 al 1949. In questi diari entrambi descrivono, con minuziosa precisione, l'amicizia con Alcide De Gasperi, che spesso si recava nella residenza di Castel Gandolfo per gite domenicali, accompagnato dall'on. Giovanni Maria Longinotti, le udienze private con i papi, annotazioni di vita quotidiana e analisi della situazione del tempo.

Si trovano anche vari appunti riguardanti soprattutto il suo incarico di Osservatore Permanente del Vaticano alla FAO (1951), discorsi politici relativi alla sua attività all'interno del Partito Popolare Italiano e materiale dell'Associazione Uccellatori, di cui Bonomelli faceva parte e varie relazioni di differente tenore. Per queste ultime vi sono anche quelle di politici con i quali Bonomelli era entrato in contatto, come Aldo Moro (1916-1978), don Luigi Sturzo (1871-1959), Mario Scelba (1901-1991), Guido Gonella (1905-1992), Amerigo Petrucci (1915-1983), Flaminio Piccoli (1915-2000), Mariano Rumor (1915-1990) e Antonio Segni (1891-1972).

Questa parte contiene pure le bozze, sia dattiloscritte che manoscritte, del suo libro *I Papi in campagna*, pubblicato a Roma nel 1953 dalle edizioni Casini, in cui descrive la vita dei papi fino a Pio XII a Castel Gandolfo, ricco di aneddoti e abitudini particolari dei pontefici.

Sono raccolte inoltre delle fotografie, circa 50, in bianco e nero, che ritraggono i pontefici immortalati spesso a passeggio nei giardini vaticani, tra cui anche Paolo VI, raffigurato insieme a Bonomelli e ad alcuni familiari durante le udienze private o con Pio XII. Vi sono immagini che ritraggono momenti di vita familiare, come la moglie Teresa nella casa a Bagnoregio negli anni Sessanta, o Emilio Bonomelli con Alcide De Gasperi e sua moglie Francesca.

Si aggiungono anche 7 attestati di benemerenze attribuite a Bonomelli, come il conferimento a Grande Ufficiale da parte del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi (1874-1961) avvenuto il 30 dicembre 1952. Sono

conservate, infine, alcune bobine con incisi dei discorsi in francese di papa Giovanni XXIII.

Tutto il materiale è stato collocato, temporaneamente, all'intero di 8 scatole per le lettere, i telegrammi, ecc. e 12 per i libri.

Teresa Redaelli

Emilio Bonomelli: testimonianze e ricordi familiari

Da chi mi ha preceduto sono venuti già chiari ed affettuosi i saluti alle autorità presenti, io mi rivolgo ai Rovatesi qui convenuti che so per certo cari allo zio, al quale si allargava il cuore, quando aveva l'opportunità di incontrare qualcuno. Prima di andare "ai ricordi", voglio dire che sento qui con noi "Aldo", il nipote carissimo scomparso anni fa. Stavo con lui progettando la giornata in memoria dello zio, suo padrino di battesimo, e a lui molto vicino per idealità spirituali e politiche. Avevamo già contattato il dott. Petrillo, il timbro, le linee della cerimonia già stabilite: certo non avremmo potuto dare tale lustro all'evento, che, grazie all'Istituto Paolo VI e al suo presidente, il dott. Giuseppe Camadini, oltre ad altri collaboratori, il prof. Gabriele Archetti e don Giovanni Donni, ha preso il tono che ha.

Parlare dello zio mi fa piacere: posso dire che ho cominciato a conoscerlo nel 1950, l'Anno Santo, quando ebbi la possibilità di essere sua ospite per un mese a Castel Gandolfo. Prima, per me, era "lo zio di Roma" che compariva fugacemente, ma frequentemente a Rovato a trovare la nonna, per la quale nutrì un amore di profondo rispetto e costante premura: arrivava con zia Teresa (un giorno disse a mia madre: *Teresa è il profumo della mia vita*) e la casa si animava tutta. Io vedevo questi due zii e ne provavo una certa soggezione, che andò via via sfaldandosi per arrivare a piena distensione d'animo.

Se guardo indietro nel tempo, mi pare di poter riassumere in poche note la personalità dello zio Emilio. Ebbe alcuni amori saldi e perenni, mai distrutti dal tempo o dalle avversità: il primo fu la famiglia, che ritenne sempre il rifugio più sicuro e tranquillo del suo vivere. Tenerissimo fu il suo affetto verso tutti i componenti di casa, a partire dal nonno, abile guida del suo vivere morale, civile e di lavoro, in quanto – esperto agricoltore – non gli lasciò mai mancare suggerimenti preziosi dentro un campo che lo im-

pegnò molto duramente: la ristrutturazione delle Ville Pontificie. E così via via la nonna che ospitava dopo la morte del nonno, avvenuta nel 1933, a Castel Gandolfo con la sorella Natalina, durante i freddi inverni del nord. La nonna morì a 99 anni e lo ebbe sempre vicino al pensiero e, se possibile, con la presenza sua e della moglie. Curioso ed attento al crescere dei nipoti (e ne ebbe parecchi), ci volle vicini il più possibile e dopo di loro i pro nipoti che scorazzavano felici e quasi rapiti negli ampi viali di villa Barberini.

Saldo e aperto – ed è il secondo aspetto – fu il suo sentimento verso gli amici: ne ebbe tanti, fin dalla giovinezza, conobbe il piacere dell'amicizia. Ottimo organizzatore, promosse per i compagni di scuola la voglia del sapere istituendo una biblioteca per giovani con l'entusiasmo proprio dell'età che si apre al futuro. Amò gli amici con sincerità d'intenti e profondo rispetto, così che poté comprendere anche quelli che non condividevano con lui ideali e speranze. Ricordarli tutti è impossibile perché furono davvero tanti: in questi giorni, per me così colmi di una dolce tristezza, me li vedo sfilare davanti ad uno ad uno. Ne cito solo pochi che ho conosciuto di persona: don Francesco Galloni, compagno di studi che, ancora ragazzetto, lasciava al mattino di buon'ora la sua casa di campagna (era del Lodetto, una frazione di Rovato) per venire in paese a frequentare la scuola, e poi più tardi ad andare a Chiari alle superiori, sempre con lo zio. Fino a Rovato usava gli zoccoli per non consumare le scarpe, ne aveva poche…, di ritorno da Chiari pranzava spesso dai nonni per poi riprendere il suo cammino verso la campagna.

Il dott. Costantino Franchi, farmacista di Travagliato, dove lo zio insieme a mia mamma conduceva la tenuta agricola affidata al nonno dagli Spedali Civili di Brescia. Fu questa un'amicizia perenne, consolidatasi nel tempo dai saldi vincoli ideali che unirono questi due uomini. Il dott. Gino Negroni, veterinario comunale di Rovato, marito di una carissima amica di famiglia, la sig.ra Bruna Migliorati. Il dottore seguì lo zio per tutta la vita, dandogli consigli utilissimi riguardo all'agricoltura e al bestiame. Gli fu vicino nella malattia, partecipando con i familiari al suo lento ma inesorabile procedere. Ebbero diverso orientamento politico e ciò non offuscò per niente la limpidezza di così lunga amicizia. Arturo Marpicati, assiduo frequentatore di Castel Gandolfo, che io ebbi modo di conoscere bene. Anche per lui vale un po' la stessa considerazione espressa poc'anzi: discorde la visione politica, ma ugualmente vivo il senso di amicizia.

Ora per ultimo, non certo in ordine di importanza, ma di profondissima riverenza, l'amicizia con mons. Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. Discreto, quasi nascosto, questo legame che vide mons. Montini ospite frequente della Villa; poi eletto arcivescovo di Milano, le quasi quotidiane telefonate serali sancivano il timbro dell'amicizia. «Come alä!» (*Come va!*), questo l'avviso che rivelava a zia Teresa e a me chi fosse l'interlocutore. Dallo zio pochissime parole, quasi nullo il commento. Dopo l'elezione al pontificato, potrei dire che non ci furono cambiamenti di atteggiamento tra Sua Santità e lo zio. Egli voleva che lo zio continuasse a dargli del "tu", cosa che non avvenne. Da allora, ancora più vigile l'attenzione verso il successore di Pietro, ancor più animato lo spirito ad interpretare qualsiasi nascosto desiderio o aspirazione di chi appariva così schivo a chiedere, così umile nelle relazioni con gli altri.

Ci fu veramente un intendimento di cuori. Allo zio il Papa affidava compiti di particolare delicatezza come per esempio farsi portatore del saluto all'amico morente p. Bevilacqua, che tanto bene seppe impersonare lo spirito evangelico. A questo proposito mi pare quasi doveroso ricordare un episodio: p. Bevilacqua stava seguendo i lavori di costruzione della sua chiesa in via Chiusure e lo zio, in una giornata di pioggia torrenziale, lo andò a visitare. Si camminava tra pozzanghere e fango, con gli ombrelli che gocciolavano da tutte le parti, quando tra un saluto e l'altro p. Bevilacqua disse, si era al tempo di papa Pacelli: «Digä a Roma che i völe miga gli operai comunisti con la scomunica: i ga na sa ase dela so miseria che a Bressa!» (*Dì a Roma che non voglio gli operai comunisti con la scomunica: a loro basta già la miseria che hanno qui a Brescia*).

L'altra amicizia importante, quella con Alcide De Gasperi, è stata delineata degnamente dalla figlia, signora Maria Romana, e ciò basta.

Altro aspetto da analizzare è quello del lavoro: l'impegno quotidiano di quanto gli imponeva il suo ruolo, vuoi prima di avvocato, poi di uomo politico e infine di direttore della Villa Pontificia, fu assunto e svolto con dignità silenziosa e costante applicazione. E tutto, in maniera pacata, serena e senza esitazioni o tentennamenti. Lo zio sapeva sottrarre ore al riposo, pur di completare ciò che gli stava a cuore, o compiere lavori suppletivi, come la stesura del libro *I Papi in campagna* che gli richiese non pochi sacrifici. La disponibilità verso gli altri, ricordo solo questo, fu tangibile quando, durante la guerra, in seguito al bombardamento subito dagli abitanti di

Albano, le porte dei giardini vaticani si aprirono per ordine di papa Pacelli, ad ospitare i profughi. Pagina bellissima della storia della Chiesa.

Religioso, mai bigotto, seppe impersonare il cattolico convinto e rispettoso delle norme ecclesiastiche, dimostrandosi aperto ai fermenti che si andavano via via percependo nell'ambito della Chiesa. Riflettendo su queste note estemporanee si coglie quale grande eredità ci abbia lasciato zio Emilio, un'eredità che vedo trasmessa da noi nipoti alla generazione nuova, capace di accogliere e fare propri valori tanto grandi ed eterni.

Giovanni Donni

Emilio Bonomelli

Note biografiche e documenti (1890-1929)

Giovanni Paolo II nella visita a Brescia, il 26 settembre 1982, citò espressamente il nome di Emilio Bonomelli nel discorso di inaugurazione dell'Istituto Paolo VI, quando, parlando di Montini, ricordava alcuni tratti peculiari e momenti significativi della storia ecclesiale bresciana dei secoli XIX e XX: «Se nella gente bresciana la fede è ancora radicata profondamente, se essa pur nel corso delle difficoltà provocate dai mutamenti spesso traumatici della mentalità e del costume, è ancora viva e operante, lo si deve certamente ad un clero fedele e generoso, ma anche all'azione di un laicato che visse la fede cristiana con profonda convinzione, con adesione senza riserve, con intrepida presenza e operosità. Paolo VI ebbe nella sua stessa famiglia l'esempio di un tale laicato: nella sua amatissima mamma Giuditta Alghisi, e soprattutto nel suo venerato padre, Giorgio Montini, che per lunghi e difficili anni fu guida riconosciuta dei cattolici bresciani. E proprio in famiglia cominciò presto a conoscere e stimare i protagonisti del glorioso movimento cattolico bresciano: il servo di Dio Giuseppe Tovini, Luigi Bazoli, Giovanni Longinotti, Emilio Bonomelli, Carlo Bresciani e tanti altri meno noti ma egualmente importanti, uomini di fede intrepida, coraggiosi, infaticabili... Paolo VI portò nel cuore per tutta la vita il ricordo di quegli uomini e delle loro notevolissime imprese»[1].

La famiglia Bonomelli e la comunità di Rovato

La famiglia Bonomelli si stabilì a Rovato venendo da Chiuduno (Bergamo) a fine Seicento, e nella seconda metà dell'Ottocento si suddivise in tre ra-

[1] *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III, Città del Vaticano 1982, p. 590; M. Taccolini, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 140-141.

mi[2]: quello dei commercianti di latticini (con l'on. Oreste e fratelli), quello dei pastai (con Giovanni Battista) e quello di Luigi dedito all'agricoltura. Capostipite bergamasco fu Bartolomeo Bonomelli, sposato ad Annunciata, genitori di Giovanni Battista battezzato il 10 novembre 1700 nella chiesa parrocchiale di Chiuduno. Questi sposandosi con Flaminia dell'Ospedale al Duomo di Rovato (20 ottobre 1726), dichiarava di abitare a Rovato già da 25 anni, ebbe cinque figli tra i quali Giacomo Ambrosio Cristoforo (nato a Rovato il 7 dicembre 1735 e ivi morto il 29 dicembre 1811), che sposò Maria Danieli (Rovato, 3 febbraio 1776). Questa coppia ebbe a sua volta 5 figli: tra i quali Giuseppe Antonio (nato l'11 giugno 1781) che, il 12 febbraio 1803, contrasse matrimonio con Catterina Gatti nella chiesa di S. Rocco di Rovato; essi ebbero 9 figli, tra i quali Giovanni Battista (nato il 12 ottobre 1809), che sposò Maria Poli dando origine al ramo detto dei *pastai*; Francesco (nato il 25 settembre 1818) che sposò Carolina, da cui si generò il ramo dei *commercianti* e di Oreste e Silvio[3]; Pietro (Rovato, 1 gennaio 1815 - 7 marzo 1871), di professione macellaio, che il 27 dicembre 1845 sposò Maria Buffoli, nata ad Erbusco il 26 dicembre 1821, figlia di Luigi oste, i quali ebbero 14 figli, tra cui Luigi capostipite della linea di Emilio, detta degli *agricoltori*[4].

Luigi il 3 febbraio 1886 a Rovato sposava Caterina Margherita Lazzaroni residente a Rovato, maestra elementare, nata il 13 maggio 1860 da Carlo e Pedrali Maria. Luigi Bonomelli era un possidente, per molti anni fu fabbriciere e consigliere comunale; risiedeva in via Larga e dal 1920 nel palazzo di via Barbieri in contrada S. Rocco, dove morì il 20 gennaio 1933[5]. All'inizio

[2] A. Racheli, *Rovato memorie storiche*, Rovato 1894; A. Fappani, s.v., *Bonomelli Emilio*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1973, p. 215; s.v., *Rovato*, in *Enciclopedia bresciana*, XV, Brescia 1999, pp. 313-353.

[3] F. Valzorio, *Silvio Bonomelli nel 60° anniversario dell'assassinio*, Rovato 2004; *Iseo nella resistenza. 1945-2005 sessant'anni di libertà*, a cura di L. Pajola, Brescia 2005; E. Mirani, *Dal Monte Orfano alla Costituzione. Oreste Bonomelli socialista, antifascista, deputato*, Rudiano 2011; inoltre, *Cronistoria del distaccamento Fiamme Verdi "S. Bonomelli" di Rovato*, «La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti», 6 (1975), pp. 133-135.

[4] Nato 18 dicembre 1852 a Rovato via Strada Larga, genitori cattolici, osti e macellai (Archivio Parrocchiale di Rovato, Registro dei nati 1848-1859, c. 14r).

[5] *In memoria di Luigi Bonomelli. La famiglia nel trigesimo della morte*, Rovato, XIX febbraio MCMXXXIII, senza luogo, data, autore, pp. 11. La moglie Catina Lazzaroni, nata a Rovato il 13 maggio 1860, vi morì il 26 febbraio 1959 in via Barbieri 13.

del Novecento egli prese in affitto una vasta proprietà dell'Ospedale Civile di Brescia in Travagliato (circa 300 piò), con cascina e casa padronale detta Averolda. Gestiva questi fondi con i figli Mario ed Eugenio Giuseppe, sostandovi con la famiglia per brevi periodi durante la maggiore attività agricola. Il figlio Eugenio Giuseppe prese poi una cospicua tenuta agricola a Bordères sur Echez (Hautes Pirénées, Francia) e per qualche tempo lo aiutò il fratello Mario che tornò poi a Travagliato dove fu sindaco. Il quadro familiare entro il quale nacque Emilio, da Luigi e Caterina, era dunque il seguente:

- Carlo (nato a Rovato il 2 dicembre 1886, via Bonvicino, muore in via Larga 117 il 12 marzo 1895, scolaro di anni 8);
- Vittorina Maria Rosa (nata a Rovato il 2 luglio 1889, nella casa in piazza Mercato 329, casalinga; il 16 settembre 1919 sposa Redaelli Rosolino Pilo, vedovo, piccolo industriale, nato a Chiavenna (1889), ma residente a Rovato, il quale muore il 31 marzo 1959, mentre lei il 18 novembre 1979 a Rovato via Cocchetti 1);
- Emilio (nato il 14 febbraio 1888, morto poco dopo il battesimo);
- Emilio (nato a Rovato il 21 settembre 1890 nella casa di piazza Mercato 329; il 20 giugno 1932 sposa Teresa Battaglini [Bagnoregio, 1 agosto 1898 - Roma, 30 agosto 1980] nel Governatorato di Roma; a Rovato abitò dapprima in contrada Larga 117 e dal 1920 in via Barbieri 9; emigrò da Rovato per Castelgandolfo il 6 maggio 1931), dove morì nel 1970;
- Eugenio Giuseppe (nato a Rovato il 21 novembre 1891 in via Larga 117; il 21 gennaio 1920 a Bedizzole sposa Gorini Caterina fu Carlo. Si trasferisce a Travagliato il 14 febbraio 1909; apre poi una tenuta agricola a Bordères sur Echez dove muore l'8 agosto 1975;
- Giulia Maria (nata a Rovato il 7 febbraio 1893 in via Larga 117, morta a Rovato il 25 maggio 1950 nella casa di via Barbieri 13; insegnante molto apprezzata);
- Mario Giuseppe (nato a Rovato il 12 aprile 1894 in via Larga 117; fu sindaco di Travagliato; il 16 maggio 1931 a Paderno Franciacorta sposò Giuseppina Laganà; morto a Brescia il 17 novembre 1959);
- Natalina Maria (nasce a Rovato il 28 dicembre 1895, muore 10 giugno 1991; dirigeva la casa);
- Maria (nata a Rovato nel marzo 1898; entra nelle Piccole suore della Sacra Famiglia a Castelletto del Garda fondate da mons. Nascimbeni; insegnante e poi direttrice dell'organizzazione interna dell'Istituto; morta il 2 aprile 1984 e sepolta a Castelletto);
- Ada (nata a Rovato nel settembre 1899 e morta il 26 agosto 1981; maestra insegnò a Adro, Cazzago S. Martino e Rovato; collaboratrice di mons. Luigi Zenucchini in attività parrocchiali di carattere pastorale e sociale).

A Rovato agli inizi del Novecento esistevano importanti istituzioni sociali come l'Ospedale Civile (1763), la Congregazione di Carità, l'Orfanotrofio femminile (1867), l'Asilo per l'infanzia (1889)[6], il Ricovero per vecchi inabili[7], la Scuola di disegno Francesco Ricchino (1876)[8]. Nella prima metà dell'Ottocento era stato attivo un teatro nei locali dell'attuale municipio; a fine secolo esistevano due filodrammatiche (Albergo Croce Bianca, Teatro del Cavallino); all'inizio del Novecento operavano la Compagnia cattolica diretta da Eugenio Caratti e altre attività teatrali gestite da "La Giovane Rovato"; un'altra era costituita nel Teatro di Rovato e iniziative teatrali femminili venivano promosse presso le Canossiane, dove è documentato il circolo Gaetana Agnesi per la cura dei bambini poveri scrofolosi, che, nel giugno 1915 figura tra gli offerenti al Comitato di assistenza[9]. Rovato è la patria degli artisti Girolamo Calca (1878-1957), Francesco Pezzoli (1855-1905), Angelo Barbieri (1867-1938)[10].

Nel settore musicale dall'inizio dell'Ottocento era attiva una banda musicale e nel primo decennio del Novecento c'erano il corpo bandistico Stella d'Italia (promosso da E. Racheli, C. Cocchetti, E. Sabatti) e una Società orchestrale, che poi si trasformò in "Scuola bandistica Luigi Pezzana" erede dell'antica Banda musicale del primo Ottocento[11]. Nelle attività sportive primeggiava la Sezione Ciclistica della Giovane Rovato (1913) con Eugenio Caratti uno dei primi bresciani al Giro d'Italia.

[6] *Scuola Materna "IV Novembre" nel centenario della fondazione*, a cura di M. Cadeddu, Rovato 1994.

[7] *Documenti relativi alla istituzione dei Pii legati C. Romualdo Cantù e G. Battista Lucini*, a cura di E. Bononi, Rovato 1986.

[8] G. Filippini, *4 Novembre 1921 a Rovato per la inaugurazione della nuova residenza della Scuola di disegno professionale maschile*, Brescia 1921; *La Scuola professionale di disegno "F. Ricchino"*, in *Rovato nel trentesimo d'insegnamento del Maestro Rivetti Clemente*, Brescia 1921; *Scuola professionale di disegno "F. Ricchino" 1876-1976*, a cura di T. Bertoni, Bergamo 1976.

[9] *Il Monte Orfano*, gennaio 1914 e giugno 1915.

[10] *Gerolamo Calca 1878-1957. Mostra antologica*, a cura di M. Corradini, Rudiano 1993; *Angelo Barbieri scultore,* scritti di U. Ronchi, T. Bertoni, Bergamo1967; T. Bertoni, *I giorni e le opere di Francesco Pezzoli e Angelo Barbieri scultori*, in *Rovato e i vini bresciani. Note di cronaca, storia e arte per la X Biennale al Montorfano*, Brescia 1989, pp. 83-107 (ripreso in *Angelo Barbieri 1867-1938. Esposizione 7-21 dicembre 1997*, Coccaglio 1997); *Francesco Pezzoli 1855-1905, catalogo della esposizione a Rovato dicembre 1995*, a cura di T. Bertoni, Rovato 1995.

[11] M. Anesa, *La banda musicale di Rovato. Note storiche, documenti, immagini*, Bergamo 2010.

Tra gli uomini di cultura del secolo XIX ebbe il primo posto Cesare Cantù (Milano, 1804-1895) attivo consigliere comunale di Rovato dal 1871 alla morte[12]; lo storico Carlo Cocchetti (1817-1888); il patriota e scrittore Costanzo Ferrari (Sale Marasino, 1815 - Parigi, 1868) rovatese di adozione; don Antonio Racheli (1858-1917). Nel Novecento vi si distinsero l'ing. Agostino Caratti progettista aeronautico (1882-1955) e Attilio Caratti che sorvolò il Polo Nord con Roald Amundsen (1926) e con Umberto Nobile (1928)[13].

Le amministrazioni comunali a cavallo dei due secoli furono in genere più propense a coprire le spese comunali correnti con la vendita dei consistenti beni comunali ereditati dal passato: circa 100 piò di terreni, le antiche strutture produttive (due mulini, la macina d'olio, il filatoio, il maglio e le proprietà connesse), il colle e la chiesa di S. Donato[14]. Il paese infatti non aveva colto le opportunità dell'industria per la sua fortunata collocazione geografica dove convergevano importanti strade e si incrociavano le reti ferroviarie per Bergamo, per Milano-Venezia e nel senso nord-sud la tramvia Iseo-Rovato-Chiari (1897) e la ferrovia che tramite Bornato (1911) si collegava alla linea Brescia-Edolo (1885; 1909) e Soncino (1931)[15]. Le amministrazioni sostennero invece il commercio che nel mercato del lunedì (istituito nel 1617) aveva il suo fulcro dove si portavano molte merci e specialmente vi si trattavano decine di migliaia di capi di bestiame[16]. Rovato era poi uno dei principali luoghi lombardi di stagionatura e commercio di formaggi e latticini; assai importante il mercato dei grani[17]; i dolciumi Radici Stroppa; l'Elisir Dieci Erbe di B. Frassine. A Rovato operavano alcune modeste attività artigianali come la filanda Brioschi, due ditte Frassoni per

[12] Sui rapporti tra Cesare Cantù e Rovato, vari articoli del *Bollettino parrocchiale* di Rovato: 1939, 1; 1952, 8; 1954, 6, 8; 1959, 7; 1961, 8; 1970, 1; *Nelle solenni esequie che al grande e pio concittadino Cesare Cantù il Circolo della Gioventù Cattolica di Rovato il 4 aprile 1895 tributa. Parole del canonico Antonio Racheli dottore in Teologia*, s. data e luogo.

[13] *Agostino ed Attilio Caratti pioneri del cielo*, Rovato 1986.

[14] *Rovato. Numero unico in occasione delle feste per il III Centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo patrono*, Brescia 1911.

[15] M. Pennacchio, *La meccanica viabilità. La ferrovia nella storia del lago d'Iseo e della Vallecamonica*, Marone 2006.

[16] Dal 1895 vi si era costituita la Società Esercenti Rovatesi organizzatrice dell'Esposizione agricola industriale del 1913: vedi "*L'idea*" in "La Franciacorta" 7 settembre 1913, N. 1 p. 3

[17] G. Scalvi, *Il mercato del bestiame di Rovato*, Brescia 1963; T. Bertoni, G. Goi, O. Milesi, *Rovato e il suo mercato. Una lunga storia di tradizioni e di specializzazione*, Brescia 1989.

orologi da torre (Giovanni; Pietro e figli); la conceria Merlini[18]; la ditta Rivetti che realizzava opere a intaglio per le chiese (nel 1915 vi era associato anche Luigi Bonomelli, di Giuseppe Francesco e Carolina Rivetti) intagliatore[19]; le fabbriche di carrozze (Buffoli, Massetti, Minola)[20] e quelle di carri da traino stradale (Pelizzari, Buizza, Conter); le officine per biciclette (Caratti, Machina, Sorlini) e dei fabbri Francesco e Luigi Caratti con produzione di arredi e di ferro battuto; il pastificio Sanzogni Faustino, il candeggio e il maglificio Lazzaroni, la trattazione di cascami, ecc.

A Rovato operavano la Cassa di Risparmio PP.LL. (1869); la cattolica Cassa rurale di prestito di Rovato (1891); la Banca Popolare di Brescia (1913); la Banca Popolare palazzolese (attiva nel 1915), il Credito Agrario Bresciano (inizio del Novecento); l'agenzia del Banco Mazzola e Perlasca anch'essa nel primo decennio del Novecento che assorbì la Cassa rurale[21]. Nel 1911 si costituì l'Albergo Cooperativo Montorfano sul monte, luogo di convegni, assai frequentato in occasione delle feste di pubblico interesse. L'emigrazione portò molti rovatesi in Europa e in Australia (almeno dal 1892), e durò a lungo[22].

Il quadro socio-politico

La proprietà agricola locale era prevalentemente piccolo-media come si rileva nella "Inchiesta agraria Jacini" (1876) e nel mandamento di Adro-Rovato era praticato il patto colonico con tutte le categorie di lavoratori della

[18] O. Cavalleri, *Il movimento operaio e contadino nel Bresciano (1878-1903)*, Roma 1972, p. 182.

[19] A. Fappani, s.v., *Bonomelli Luigi*, intagliatore, in *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1973, p. 216.

[20] Cavalleri, *Il movimento operaio*, p. 583, sciopero della ditta Buffoli (7 giugno 1900).

[21] Si elencano le principali iniziative economiche di Rovato in *Illustrazione bresciana*, 16 maggio 1911, nr. 186, a firma Civis (Cesare Conti, segretario comunale); *I fattori economici di Rovato*, in *Franciacorta quindicinale*, 5 ottobre 1913, a firma G. Bernardi; *Cenni economici* (a firma Civis); *Origine della Fabbrica degli orologi da torre in Rovato*, in *Rovato nel III centenario di S. Carlo*, 1911.

[22] Emigrati in Australia e specialmente a Sidney e nel Queensland: "Bollettino parrocchiale" di Rovato 1954, 1, 3; disco con messaggio per gli emigranti 1957, 12; Halifax 1957, 10; 1958, 9, 10; a Brisbane, stato del Queesland 1959, 10. Carteggio di Rovatesi in Australia: 1960, 2, 12; 1962, 3; 1965, 3. *Il Monte Orfano* ne parla più volte come problema ancora in atto e suggerisce di non andare in Francia come muratori (a. III, 1, 3, 1914; a. IV, 9, 1915).

terra[23]. Negli scioperi di Rovato del 1900-1903 l'organizzazione sindacale bresciana intervenne per concordare soluzioni[24]. Le forze politiche e sociali agivano nelle formazioni presenti in tutto il territorio bresciano ed è difficile definire in modo chiaro e preciso i singoli gruppi per la fluidità delle loro denominazioni.

I cattolici nell'Ottocento ebbero come punto di riferimento Cesare Cantù. Almeno dal 1869 avevano promosso una "Società Operaia di Mutuo soccorso" rinnovata e inaugurata il 9 maggio 1881, quando fu benedetta la bandiera con il motto "Religione, patria, economia, lavoro"[25]. Il curato di Rovato Giacomo Salvi (1898, dal 1908 parroco di Saiano), allievo prediletto di mons. Marcoli, si dedicò all'azione sociale e a Rovato istituì una Cooperativa per l'uso di macchine agricole, la "Cooperativa Operaia di Consumo" di generi alimentari (1898 ancora attiva nel 1901 con firma del presidente Machina e segretario Legrenzi)[26], una cucina economica per i poveri[27]. Per dare impulso al Movimento cattolico professionale nel Bresciano dal maggio 1901 si propagandò l'Unione cattolica del lavoro. Nell'adunata di Rovato (5 giugno 1901) i socialisti intervennero con fischi e schiamazzi contro l'avv. Mensi, Longinotti e Montini, il quale stigmatizzò l'intolleranza dei disturbatori, confutò le loro accuse ed illustrò i benefici delle Unioni cattoliche[28]. Bulfe-

[23] L. Sandri, *Il circondario di Chiari*, in *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, VI, t. II, Roma 1876, pp. 657-679.

[24] Cavalleri, *Il movimento operaio*, pp. 219-221; M. Faini, *II movimento sindacale cattolico in Italia negli anni della prima industrializzazione. 1900-1914*, Brescia 1987 (Ce.Doc).

[25] Archivio Parrocchiale di Rovato, tit. XIII.3, Registro con matrici di mandati di pagamento e carteggio 1869-1921; nel 1912 aveva 230 soci. Vedi anche *Almanacco provinciale bresciano*, Brescia 1869; Cavalleri, *Il movimento operaio*, p. 258; A. Fappani, *Le società operaie cattoliche nel Bresciano*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», IV (1969), p. 30; Id., *Dalle società operaie alle unioni cattoliche del lavoro nel Bresciano*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», I (1966), pp. 83-105. Il 31 ottobre 1921 a Rovato se ne celebrò il cinquantenario: *Il Monte Orfano*, nr. 18, 31 ottobre 1921, dove si descrive questa società operaia come formata da "ricconi" e si critica l'intervento di Ondei per la celebrazione.

[26] Cavalleri, *Il movimento operaio*, p. 351; Archivio Parrocchiale di Rovato, tit. XIII.2; nel 1915 vi era eletto presidente Antonio Rossi, vedi in *Franciacorta, quindicinale* del 10 gennaio 1915, *Assemblea della Società operaia*.

[27] *Nel segno della fede. La costruzione della chiesa di Saiano attraverso gli scritti di don Giovanni Salvi 1929-1944*, Saiano 1989.

[28] Cavalleri, *Il movimento operaio*, p. 427-428; *Giovanni Maria Longinotti*, a cura di G.L. Masetti Zannini, A. Fappani, Brescia 1975, p. 28 cita la cronaca de *Il Cittadino di Bre-*

retti e Livio Tovini proposero di avviare un ritrovo, scuole serali e una cassa rurale che di fatto fu avviata nel 1903: alla fondazione contava 12 soci passati a 106 nel 1906[29]. Nell'aprile 1904 fu eretta sul monte una nuova Croce.

Nel 1905 c'era stata la vittoria liberale nelle elezioni provinciali (il conte liberale Bettoni moderato otteneva 418 voti contro i 173 del cattolico ing. Gasparini), ma pochi mesi dopo i cattolici si affermarono nelle elezioni comunali e la vittoria fu attribuita alle risolute prese di posizione del prevosto Luigi Gramatica[30]. Nel 1908 fu istituita la Società operaia cattolica di M. S. del Lodetto, ancora attiva nel 1915[31]; nel 1919 si costituì a Rovato la Cooperativa S. Filippo e don Giacomo Regensburger avviò le sue cooperative "La famiglia" con una sede al Duomo, una delle decine promosse negli

scia, 7 e 8 giugno 1901: *Una tempestosa adunanza a Rovato*. Riferisce di un pubblico contradditorio proposto da don Salvi verso il socialista Primo Merlini che aveva presentato le leghe socialiste e si tenne in piazza Carampane il 5 giugno con schiamazzi continui dei socialisti. Intervennero i cattolici avv. Rutilio Mensi che mise in guardia sulla tattica dei socialisti; l'assessore di Rovato Mazzucchelli, pur dichiarandosi avverso ai cattolici, chiese ai socialisti di non disonorare il paese impedendo di esporre le proprie ragioni; seguirono G.M. Longinotti, G. Montini che presentarono le Unioni del lavoro cattoliche; Mazzucchelli concluse stigmatizzando i disturbatori, ma attaccò la chiesa e le proposte sociali dei cattolici; il prevosto Gramatica intervenne accusandolo di doppio gioco, in quanto dopo tale intervento non era previsto né possibile contradditorio. *Il Cittadino di Brescia* (8 giugno) ritorna sull'argomento partendo dalla relazione dei fatti data da *Brescia Nuova*, organo socialista, che esaltava l'intervento dei lavoratori socialisti non ostante le ammissioni di un certo Negrenzi, capo socialista rovatese, che attribuiva le interruzioni ad una ventina di ragazacci.

[29] Cavalleri, *Il movimento operaio*, p. 334 n. 310 rinvia al suo *Iniziative socio economiche dei cattolici bresciani tra il 1878 e il 1903*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IV (1969), pp. 49-86, vedi p. 83 tav. III n. 35; G. Pezzini, F. Gheza, *Le cooperative a Brescia dalle origini al 1926*, Brescia 1989, pp. 147, 172; *La chiusura delle scuole serali del nostro patronato per l'educazione popolare*, in *Franciacorta quindicinale* (4 aprile 1915) riporta la cronaca della chiusura dell'anno scolastico serale 1914-15 organizzato dai cattolici con sei corsi e ragguaglia sui risultati al termine di vari anni di attività; altra relazione in *Franciacorta quindicinale* (16 maggio 1915).

[30] In un'ampia relazione *Il sottopassaggio e le opere stradali al Consiglio comunale*, "*Franciacorta quindicinale*" (10 gennaio 1915) elenca i componenti dell'amministrazione: sindaco senatore Bettoni, assessori Bonomelli Luigi, rag. Dolci Amato, Giamboni Francesco, Massini Carlo; consiglieri della maggioranza Ambrosetti, Bonati, cav. Frassoni, Migliorati, Nodari, Pedrali e Zani; della minoranza socialista O. Bonomelli, G. Calca, C. Torri.

[31] *Festa operaia al Lodetto*, in *Franciacorta quindicinale* (4 aprile 1915), cui parteciparono autorità civili e religiose locali, La Giovane Rovato con fanfara e gruppo ciclistico, Giorgio Montini, Carlo Bresciani, Pietro Bulloni, ecc.

anni 1919-1920 dal sacerdote trentino nel territorio bresciano[32]. I liberali moderati avviarono la "Società operaia industriale e agricola di Rovato" (1868, detta anche "Società operaia e agricola", "Società operaia e agricola di mutuo soccorso in Rovato") della quale la *Sentinella bresciana* scrisse: «Le istituzioni operaie le abbiamo viste crescere e prosperare fra noi con una rapidità meravigliosa, e per contro il mal seme delle agitazioni e delle teorie perniciose, sparso a larghe mani dai mestatori, diede scarsissimo frutto e solo in alcune delle maggiori città. Ma per una società operaia travagliata dalla politica o da teorie socialistiche, ve n'hanno centinaia che si governano con saggezza, aliene da ogni pericolosa agitazione, tendenti al miglioramento dell'operaio, non in opposizione (che non è possibile) ma in armonia col benessere e il progresso di tutta la società. Fra queste è la "Società Operaia e Agricola di Mutuo soccorso in Rovato" che conta già dodici anni di vita ed è entrata nel tredicesimo»[33]. Gli stessi avevano costituito anche la Società di mutuo soccorso "L'Esercito" (1892) ancora operante nel maggio 1914[34].

L'area zanardelliana ebbe il suo riferimento nel rovatese Demetrio Ondei (Rovato, 1856 - Brescia, 1923): insegnante, scrittore, giornalista, sostenitore di società radicali, operaie e democratiche e a Rovato (30 novembre 1902) inaugurò con discorso il Circolo liberale democratico che raccolse fino a 160 iscritti, presidente Domenico Merlini. L'istituzione si rinnovò col nome di Unione democratica bresciana (1910) e il 1 marzo 1911 aprì la sede di Rovato.

I socialisti, già presenti a Rovato sin dalla fine del secolo, si manifestarono ampiamente organizzando il 1 maggio 1907; nel 1912 Oreste Bonomelli fondava il quindicinale *Il Monte Orfano* giornale di informazione della sini-

[32] Pezzini, Gheza, *Le cooperative a Brescia*, pp. 54, 104-110; il 1 maggio 1919 a Rovato don Regensburger promosse un Convegno sulla cooperazione (*Il Cittadino di Brescia*, 2 e 16 maggio 1919).

[33] *Sentinella Bresciana*, 24 febbraio 1880; Cavalleri, *Il movimento operaio*, pp. 109-110; Archivio Parrocchiale di Rovato, tit. XIII.2, il "Bollettario Matrice 1895-1896" annota come presidente Giacomo Schivardi, cassiere Carlo Lucca, inserviente Giovanni Visini; aveva sede in locale del Comune per il quale pagava £. 60 semestrali; le matrici documentano pagamenti a sussidio per malattia, pensione di cronicità; il 1 novembre 1896 spese £. 2,50 per telegramma alla famiglia in morte di Cesare Cantù; V. Balzamo, *Le radici del Socialismo a Bergamo e a Brescia*, Milano 1991, p. 165.

[34] *Il Monte Orfano*, a. III, 11, maggio 1914, dava notizia che due suoi soci rinunciarono al sussidio di invalidità.

stra di Franciacorta[35] che ci ragguaglia sulla vita e l'attività dei socialisti rovatesi e della zona. Nel gennaio 1914 si parla di un "Circolo autonomo socialista rovatese", con sede nella trattoria di Raffaele Migliorati, dove erano depositati anche i volumi della biblioteca dell'Umanitaria[36]. La sezione so-

[35] Periodico quindicinale (poi "periodico politico", "periodico socialista") fondato e diretto da Oreste Bonomelli, uscì a Rovato dal gennaio 1912. Si prefiggeva di «educare, istruire il popolo con tutti i mezzi diretti e indiretti, perché l'ignoranza è per se stessa sterilità irriducibile, e nel campo ove tale gramigna serpeggia è vana l'opera dei più solerti lavoratori; dargli una coscienza civile, quella coscienza alla cui formazione hanno tese tante insidie e opposti tanti ostacoli i nostri avversari e chiamarlo a partecipare largamente alla vita pubblica, a far proprio l'interesse nazionale e comunale, rendere insomma la collettività cittadina una ruota dell'organismo sociale; ravvivare coll'anima dei tempi nuovi tutte le energie economiche del nostro paese, tutte le attività commerciali e industriali che qui si svolgano con forze e forme tradizionali; promuovere la cooperazione, la quale, creando interessi collettivi, non solo determina dei benefici economici, ma educa le masse, distruggendo quell'egoismo geloso e ringhioso che isola l'uomo nei sentimenti più ignobili e contrari allo sviluppo civile, il quale non altro è infine, che un comune, attivo sentimento del bene di tutti; trovare i mezzi che tutti, o il maggior numero possibile di cittadini, partecipino ai benefici della ricchezza e dello sviluppo della nostra borgata». Cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1915 e le riprese nel gennaio 1919 per cessare definitivamente il 31 dicembre 1921. Di intonazione democratico-repubblicana, si schierò su posizioni massimaliste. Decisamente contrario alla guerra fu più volte censurato. Anticlericale, entrò in polemica verso il mondo cattolico: dalla contrapposizione con la rubrica "Il randello" pubblicata nella *Franciacorta quindicinale* di don Galuppini; frequenti gli interventi contro il clero rovatese e della Franciacorta, in particolare don Roveda, don Tampalini, don Galuppini che lo querelò con dibattito in Pretura e condanna del giornale per averlo accusato come spia e delatore (giugno e agosto 1915); articoli dai toni forti come *Ragli dal Pergamo* (a. III, 7, 21 ottobre 1914); *I trucchi religiosi* (a. IV, 7, marzo 1915); *Preti e briganti* (a. IV, 8, aprile 1915); frequenti le rassegne ironiche su articoli di giornali nazionali di ogni tendenza. Vi ricorrono informazioni riguardanti in particolare l'ovest bresciano sul movimento cooperativo, l'attività e i programmi del partito, fatti di cronaca di diversa natura (sport, musica, cinema, ecc.); vi si trovano anche note su personaggi della storia recente e passata, evidenziando la loro indole socialista o libertaria come Garibaldi, Mazzini, Ferrer, Andrea Costa, Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno, ecc. Oltre ad articoli di esponenti nazionali (G. Zibordi, M. Sarfatti, A.O. Olivetti), ebbe collaboratori D. Ondei, E. Bertalini, A. Dal Canto, A. Zanetta, A. De Cicco, E. Raineri, G. Smorgoni, O. Bernardi, S. Bonomelli, G. Bianchi.

[36] *Il Monte Orfano*, a. II, 16, agosto 1913. Essa aveva come responsabili F. Ripa, P. Zana, B. Bellotti, G. Corvi, B. Pagliardi, F. Zampietri (a. III, 2, gennaio 1914; III, 4, febbraio 1914). Dal 1919 si chiama Sezione Socialista rovatese; (a. VIII, 1, agosto 1919); nel 1920 la sezione socialista di Rovato elesse Capra, Caratti, Bonomelli e Grassi rappresentanti al congresso di Brescia (a. IX, 3, febbraio 1920; a. X, 14, luglio 1921). Nella sezione socialista al dimissionario E. Valzorio succedeva M. Valeri; il consiglio direttivo era composto da O. Bo-

cialista promosse diversi gruppi di categoria che *Il Monte Orfano* documenta con meticolosità fino al 1921 e che qui si ricordano da quando sono nominati per la prima volta:

- 1913. La Società operaia di M. S. socialista (7 febbraio 1913), si riuniva a convegno sul monte Orfano con altre società operaie bresciane; il Sindacato dei muratori Rovato; la Cooperativa operaia gestita da azionisti[37]; la Lega muratori[38]; lo stesso anno si costituiva il comitato per la formazione dell'Associazione commercianti e industriali di Rovato[39].
- 1914. Società operaia[40].
- 1919 settembre. Al convegno delle Leghe e Sezioni socialiste sono ricordate quelle di Rovato: Lega dei contadini; Lega proletaria dei reduci di guerra.
- 1920. Cooperativa dei falegnami A. Tonelli; Lega proletaria[41]; Circolo e sindacato ferrovieri con circa 40 soci[42]; cooperativa di lavoro tra falegnami ed affini detta "L'emancipazione"[43]; Lega proletaria; Lega o sezione muratori e manovali[44]; Lega metallurgici[45]. Dal 1914 nei paesi vicini si costituirono diverse altre formazioni come: la Lega del mutuo soccorso e miglioramento della Franciacorta con sede nella Lega di Bornato, dove si distinsero l'avv. Raineri Francesco e Oreste Bonomelli; l'Unione socialista della Franciacorta, con sede presso il gruppo socialista di Calino. Nel 1919 promossero una cooperativa di consumo di generi alimentari ed altre iniziative risutano promosse o sostenute dal partito nel 1920[46].

nomelli, A. Grassi, G. Valzorio, G. Torri (a. IV, 12, 31 luglio). *Il Monte Orfano* accusa aggressioni ai socialisti il 17 luglio 1914 a S. Giuseppe e S. Anna da parte di clericali; e altre in varie situazioni (a. IV, 13, giugno e luglio 1914).

[37] Assemblea generale degli azionisti dell'Unione cooperativa di consumo (a. X, 3, 20 febbraio 1921) e *Il Monte Orfano* pubblicava i prezzi praticati.

[38] *Il Monte Orfano*, a. II, 22, ottobre 1913

[39] *Il Monte Orfano*, a. II, 21, settembre 1913.

[40] Presidente G. Mazzini, vice A. Sorlini, consiglieri G. Curti, G. Buila, N. Galdini, P. Fogazzi, F. Caratti, C. Rivetti, F. Sabatti, A. Manenti, A. Lazzaroni, votanti 82 soci (a. III, 1, gennaio 1914).

[41] «Per riunire tutte le forze proletarie del paese e della campagna per difendere i diritti dei lavoratori» (*Il Monte Orfano*, 4, 15 febbraio 1920).

[42] *Il Monte Orfano*, 5, febbraio e nr. 7, aprile 1920; detta anche Lega proletaria del Circolo ferrovieri (6, marzo 1920);

[43] Presidente Battista Minola, *Il Monte Orfano*, 6, marzo 1920.

[44] *Il Monte Orfano*, 8, aprile 1920.

[45] *Il Monte Orfano*, 17, 12 settembre 1920.

[46] Gennaio 1920: Lega socialista muratori e contadini disponibile per affrontare la disoccupazione; Circolo Risveglio (1, gennaio 1920); febbraio 1920: sciopero vittorioso an-

Da ultimo, i repubblicani mazziniani operarono specialmente a Rovato, Cazzago S. Martino e Saiano ed ebbero come organo di stampa *L'Innominata. Voce del Partito d'Azione* (1896-1898)[47].

Momenti e aspetti religiosi significativi

Le locali confraternite, già soppresse dal regime napoleonico, durante il Regno Lombardo Veneto erano state sostituite da altre più varie e numerose forme di associazioni religiose. Tra il 1840 e il 1934 la parrocchia di Rovato ebbe parroci di notevole livello: Carlo Angelini (1840-1857)[48], Francesco Beretta (1858-1862), Giacomo Avogadro (1863-1899), Luigi Gramatica (1900-1906), Domenico Tampalini (1908-1934); di altri sacerdoti si dice più avanti a proposito dell'Oratorio. Questi ecclesiastici erano caratterizzati da personali preferenze pastorali e sociali, attuando quindi linee diverse, sostanzialmente però sul piano religioso convergenti nella promozione di celebrazioni, predicazione, devozioni, con forti accenti spirituali per la cui promozione chiamarono sacerdoti assai famosi nei frequenti corsi di predicazione attestati dai registri delle messe.

La partecipazione alle vicende del 1859 fu assai sentita con la celebrazione di numerose messe "per il riposo di coloro che furono forti in guerra e donarono le loro vite per i fratelli" (settembre 1859). Nel 1860 furono presenti Geremia Bonomelli, Tito Capretti, don Luigi Minelli; nel 1865 don Luca Passi; nel 1867-1877 più volte fra Costantino da Vallecamonica

che a Rovato dei ferrovieri di stato (3, febbraio 1920); aprile 1920: sciopero dei contadini: invito ai contadini a riunione presso sede socialista (7, 4, aprile 1920); 1 maggio 1920 comizio on. De Giovanni, proclama ai compagni lavoratori; sezione contadini Lega muratori (9, maggio 1920); 22 maggio 1920: sciopero dei muratori; cronaca dello sciopero agrario (10, maggio 1920). A Rovato il 13 giugno 1920 si tenne la festa rossa avente in programma l'inaugurazione di due bandiere e due cooperative (la Banda musicale non accettò di intervenire) ed erano presenti tre gruppi della Sezione socialista di Rovato: maschile, femminile, giovanile (11 giugno 1920); si parla anche di donne proletarie (6, aprile 1921). Progettò, senza però riuscirvi, di gestire l'Albergo Monte Orfano riaperto nell'ottobre 1920 dopo essere rimasto chiuso durante la guerra; (18, ottobre 1920); 3 ottobre 1920: convegno socialista mandamentale; preti politicanti per il PPI (18, ottobre 1920).

[47] Cavalleri, *Il movimento operaio*, pp. 526-528.

[48] A. Fappani, *Monsignor Carlo Angelini, "prete liberale", benefattore, tecnologo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1968), pp. 142-158.

(Costantino Mottinelli) minore francescano, professore di teologia e filosofia, predicatore nelle principali città d'Italia; nel 1880 don Davide Albertario; nel 1881 don Pietro Chiaf, Geremia Bonomelli, Tito Capretti, Luigi Minelli (anche 1882); al centenario di san Carlo (aprile 1885) parteciparono i vescovi Corna M. Pellegrini, Paolo Angelo Ballerini; la missione 1892 fu tenuta dall'abate Bassano Cremonesini; nel 1896 Lorenzo Pavanelli; nel 1897 Giovanni Maria Rondini pioniere dell'agricoltura. Il canonico don Antonio Racheli di Rovato (ordinato l'8 aprile 1882), direttore delle Scuole e animatore dell'oratorio con salone-teatro e circolo giovanile cattolico, partecipò con alcune centinaia di rovatesi al pellegrinaggio di Castiglione per il III centenario di s. Luigi Gonzaga (maggio-settembre 1891), dove Giuseppe Sarto, poi Pio X, benedisse la bandiera del circolo. L'associazione in seguito si trasformò in Sezione giovani dell'Opera dei congressi e comitati cattolici, ma nel 1898 venne sciolta come tante altre associazioni[49].

Mons. Gramatica invitò a Rovato molti ecclesiastici di Brescia, ma anche di Milano, Verona, Cremona, tra i quali don Giuseppe Gallizioli, Flaviano Capretti, Francesco Balestrini, Mazzoleni di Romano, Bassano Cremonesini di Pontevico, Enrico Gatta, Stefano Chittò, Giorgio Bazzani, Angelo Zammarchi, Giuseppe Bartolomeo Rovetta di Chiari, vescovo di Cassano Jonio; Vincenzo Gaffuri, vicario generale, rettore del seminario attivo nei comitati parrocchiali; Manzini canonico teologo di Verona; Michelangelo Grancelli di Verona. Mons. Domenico Tampalini sostenne l'oratorio maschile[50] e acquistò il teatro San Carlo; all'inizio del suo parrocchiato (1908), Rovato ebbe l'ispezione del visitatore apostolico don Andrea Sarti; negli anni successivi si rileva la predicazione e attività di alcuni insigni sacerdoti bresciani come Peppino Tedeschi, Paolo Guerrini, Severino Bettinazzi, Luigi Troncana, Giulio Bevilacqua, Omobono Piotti, Vittorio Moretti, Vittorino Facchinetti, Marco Michele (discepolo di Geremia Bonomelli), Giulio Cittadini. A Rovato durante la guerra sostò il decano di Condino, Giacomo Regensburger (1916-1918), attivo nel movimento cooperativo trentino; a Rovato sostarono alcune decine di cappellani militari francesi, specialmente nel novembre-dicembre 1917.

[49] *Necrologio,* «Brixia Sacra», VIII (1917), pp. 170-171.
[50] Archivio Parrocchiale di Rovato, *Annali della Collegiata*, 1908.

L'attività degli oratori

L'anno 1819 a Rovato si tenne una Missione (9-29 gennaio) guidata dal conte Giovanni Battista Muttoni di Vicenza e da lì ebbero vita gli oratori maschile e femminile dei quali si segnalano solo alcuni momenti[51]. Don Bartolomeo Brunelli (Rovato, 9 febbraio 1788 - 23 novembre 1853) avviò l'Oratorio maschile di Rovato (1819) nella Disciplina e poi nella chiesa di S. Orsola come luogo di preghiera e di formazione, ma anche di svago con recite teatrali, musica, gioco all'aria libera. Don Gian Filippo Tavecchi nella Disciplina diede vita all'Oratorio femminile, del quale fu direttore per vent'anni (1819-1839) e ne scrisse un'accurata cronistoria che ricorda anche l'attività della giovane Annunciata Cocchetti (Rovato, 1800 - Cemmo, 1882)[52].

Don Francesco Tonsi (canonico curato 1841-1856) proseguì l'attività dell'Oratorio maschile e quando passò alla prepositurale di S. Giovanni in città e poi a Gambara, assunse la direzione don Faustino Tonsi, allievo prediletto del Brunelli, cappellano di S. Stefano (1854-1871), dotato di grande affabilità, gentilezza di modi e mitezza d'animo, popolare quanto il Brunelli. Di lui tessé l'elogio funebre don Angelo Angelini, professore nel seminario vescovile e vice assistente ecclesiastico del Circolo della Gioventù cattolica di Brescia. Don Paolo Micanzi (canonico di Rovato 1844, dal 1886 arciprete di Iseo, dove morì il 2 novembre 1909) alternò le sue cure all'oratorio ed alle scuole comunali, delle quali fu apprezzato direttore oltre che consigliere comunale[53]. Don Antonio Racheli (Rovato 1858, canonico; poi si trasferì a Bedizzole dove morì il 15 dicembre 1917) direttore delle scuole

[51] Non è da dimenticare l'attiva presenza del barnabita Fortunato Redolfi che in quegli anni diffuse la forma moderna di oratorio (G. Donni, *Capriolo: il monastero di S. Maria degli Angeli 1694-1995*, Brescia 1996, pp. 203 sgg.).

[52] G. Donni, *Memorie di don Gian Filippo Tavecchi sull'Oratorio femminile di Rovato 1819-1839*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista Brixia sacra*, Brescia 2009 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XIV, 3-4), pp. 733 sgg. Nell'oratorio femminile al Tavecchi subentrarono poi il canonico Carlo Greppi, don Filippo Veronesi (1864-1875), mons. Giacomo Avogadro, don Giovanni Salvi (1899-1908), quindi i prevosti mons. Domenico Tampalini e mons. Felice Bonomini. Le ragazze passarono dalla Disciplina al convento delle Canossiane e svilupparono molteplici attività di Azione cattolica la cui sezione fu una delle prime a costituirsi in diocesi (Archivio Parrocchiale di Rovato, *Annali della Collegiata*, 1936).

[53] «Brixia Sacra», I (1910), p. 325.

(1890-1898), aggiunse alle normali forme ricreative un salone teatro ed istituì il Circolo giovanile cattolico di Azione cattolica poi Sezione giovani dell'Opera dei congressi e Comitati cattolici, soppressa nel 1898[54]. Don Vincenzo Tonoli di Cellatica fu canonico curato a Rovato nel 1897-1905, quando passò parroco a Paderno dove morì nel 1932. Continuò l'opera dei predecessori, introdusse nell'oratorio l'attività musicale, istituì il ritrovo festivo serale e una Cassa rurale più tardi assorbita da un istituto bancario[55].

Fu particolarmente intensa l'attività pastorale di don Andrea Galuppini (Mezzane 1875) che appena ordinato sacerdote (1902) fu nominato direttore dell'oratorio, lavorò con grande entusiasmo e vi si dedicò pienamente per molti anni, pure fra i contrasti della fabbriceria. Partecipò attivamente alle lotte politico-sociali del tempo e la gioventù trovò nelle sue proposte un forte stimolo alla formazione: in oratorio avviò una sezione sportiva, la biblioteca circolante, la scuola di canto. Nella chiesa dell'Annunciata sul monte Orfano il 29-30 aprile 1911 si tenne il IV Congresso regionale della Gioventù cattolica lombarda, cui partecipò l'arcivescovo di Milano, card. Carlo Andrea Ferrari, che benedisse il labaro dell'associazione di Azione cattolica "La Giovane Rovato" fondata con don Giuseppe Berardi da Antonio Rossi[56] e Emilio Bonomelli, e su *Franciacorta quindicinale* si dà frequente relazione di incontri e attività dell'associazione[57].

[54] *Necrologio*, «Brixia Sacra», VIII (1917), pp. 170-171.

[55] A. Rossi, *Oratorio maschile*, in *IV Centenario della nascita di S. Carlo Borromeo*, Rovato 1938.

[56] Antonio Rossi, nato a Rovato il 31 maggio 1879, fu sindaco e tra i fondatori della sezione del Partito Popolare del paese, che rappresentò al primo Convegno provinciale del partito, celebrato nel settembre 1919. Morì a Rovato il 27 luglio 1954. Don Giuseppe Berardi (Cazzago S. Martino, 1878), ordinato nel 1902, fu coadiutore a Adro e Urago Mella complessivamente circa sette anni; venne a Rovato nell'aprile 1908 e vi rimase fino alla morte il 12 marzo 1952 ammirato per la sua capacità di stare con tutti, bontà di cuore e attenzione ai problemi sociali (*Bollettino parrocchiale* di Rovato, aprile 1952).

[57] *Fausta ricorrenza*, in *Franciacorta quindicinale* (1 maggio 1915), resoconto delle attività a 4 anni dalla costituzione del Circolo. Annotazione manoscritta: «Visita gradita. Domani 2 (maggio) corr. alle ore 10 antim. Una numerosa comitiva di giovani di Concesio farà visita al nostro Circolo, poi compirà una gita sul Monte. Nel pomeriggio verso le ore 15.30 l'on. Longinotti ed altri amici accompagneranno i giovani al teatro "Religione e Patria" di Coccaglio ove diranno loro parole di circostanza». A penna c'è questo commento autografo di Benedetto Rivetti: «Dolente di non poter partecipare al pellegrinaggio scrivo questi scarabocci dal letto del mio dolore cav. Benedetto Rivetti. Il sottoscritto è il costruttore della bussola e

Nel 1914 aprì il ritrovo militare che durante la guerra fu luogo di assistenza per i soldati stanziati a Rovato. Ritornato dal fronte (dove fu tenente di fanteria) nel 1919 don Galuppini ricostituì le attività oratoriane, per qualche tempo ospitate a S. Rocco divenuto nuovo centro dei giovani, ma che fu osteggiato dal prevosto Tampalini. Scrisse il fascicolo *Modesti eroi* che elenca i caduti di Rovato con breve nota biografica e molte famiglie lo custodirono come sacra memoria dei loro caduti[58].

Il giovane Emilio Bonomelli

Nasce a Rovato il 21 settembre 1890, da Luigi e Caterina Lazzaroni e frequenta la scuola elementare pubblica maschile di Rovato attestata da certificato di compimento degli studi elementari, rilasciato il 12 agosto 1901. Prosegue nel ginnasio "Stefano Antonio Morcelli" di Chiari fino al 1905; frequenta poi il liceo classico Arnaldo a Brescia fino alla maturità nel 1908.

Dal 1908 Emilio fu animatore di associazioni studentesche, presidente della "Associazione A. Manzoni" degli studenti secondari di Brescia; organizzò il Convegno degli studenti della Lombardia (3 maggio 1908) e svolse un intenso lavoro per costituire una federazione apolitica fra gli studenti dell'Alta Italia, in opposizione al circolo anticlericale "R. Ardigò" di Brescia[59].

Nella "Associazione Manzoni", con sede a palazzo S. Paolo, tra gli altri confluirono come soci Fausto Minelli, futuro dirigente della Morcelliana, Giovanni Battista e suo fratello Lodovico Montini, il rovatese Francesco Galloni[60] e, nello spirito del cattolicesimo bresciano, anche altri giovani di varia formazione, cattolici, liberali o radical democratici. Qui nacque il

dell'apparato delle SS. Quarantore per la bella pieve di Concesio e sovasa per Costorio. In questa occasione è probabile sia venuto a Rovato il giovane Montini, ora per la grazia di Dio papa Paolo VI. Auguri e pregherò per tutti voi e per il Santo Padre e dal suo cuore paterno desidero la sua santa benedizione». In *Franciacorta quindicinale* (16 maggio 1915) don Francesco Galloni ringraziava "La Giovane Rovato" per l'accoglienza.

[58] A. Galuppini, *Rovato memore riconoscente. Modesti eroi, 24 maggio - 4 novembre 1918*, Brescia 1919, pp. 84.

[59] *Il Cittadino di Brescia*, 6 maggio 1908 e 24 maggio 1908.

[60] *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista*, Brescia 1977, pp. 79-91; A. Fappani, F. Molinari, *Giovanni Battista Montini giovane, 1897-1944 documenti inediti e testimonianze*, Torino 1979, p. 89.

giornale "La Fionda" (15 giugno 1918) e la libreria omonima soppressi nel 1926. Tra i grandi protettori Giorgio Montini, Carlo Bresciani e Giovanni Maria Longinotti, il quale ebbe sempre Emilio Bonomelli tra gli amici più cari: «Fondandosi in Brescia il Circolo "Alessandro Manzoni", in contrapposto all'anticlericale circolo "Mameli", capitanato da Carlo Bonardi, scelse a presidenti Emilio Bonomelli e Stefano Minelli»[61]. Don Galuppini coadiutore di Rovato dal 1902, coll'aiuto dei giovani cattolici sviluppò nuove attività nell'oratorio: scuole serali per giovani e adulti, biblioteca, attività sportiva e musicale. Nel 1910 si costituì il comitato – costituito da don Galuppini, don Giuseppe Berardi, Emilio Bonomelli e Antonio Rossi – per organizzare sul monte Orfano il IV Congresso regionale che si tenne il 29-30 aprile 1911 con la partecipazione di moltissimi giovani lombardi e di altre regioni militanti nelle associazioni cattoliche. Il comitato rovatese si costituì poi nel Circolo "La Giovane Rovato", molto attivo, dotato di sezione sportiva, cassa di piccolo risparmio, biblioteca circolante, ritrovo militare (1914), scuola di canto, ritrovo festivo serale ed altre attività consone ai bisogni dei tempi[62].

Dal gennaio 1912 il quindicinale *Il Monte Orfano* di Oreste Bonomelli, si inserì nella dialettica politica locale spesso con irruenza e al di sopra delle righe specialmente nei confronti dei Cattolici[63]. Nel settembre 1913 si pubblicò il periodico *La Franciacorta*, organo ufficiale dell'Esposizione Agricola Industriale di Rovato[64], fogli informativi che offrono interessanti notizie sulla vita e le vicende per lo più assenti dagli archivi locali.

All'approssimarsi delle elezioni politiche del 1913, Emilio Bonomelli acquista una posizione stabile nel quotidiano cattolico *Il Cittadino* come

[61] C. Bresciani, *Ricordi di tempi andati. Figure e fatti di cronaca bresciana e italiana*, Brescia 1960, pp. 54.

[62] *Atti del IV Congresso regionale (29-30 aprile 1911)*, «Federazione Giovanile Leone XIII», a. V, 41 (1911); Archivio Parrocchiale di Rovato, Fotocopie dall'Archivio Pavanelli e rassegna della stampa. *Il Monte Orfano* documenta negli anni 1915-1921 l'attività di scuola serale (in edificio del Comune), gestita dai preti su iniziativa de La Giovane Rovato verso la quale manifesta dissensi (a. IV, 4 e 23, 1921). Durante la guerra si creò il ritrovo per i soldati; dopo la guerra don A. Galuppini riprese l'animazione delle attività non ostante i contrasti col prevosto Tampalini; nel 1929 fu nominato parroco di Mezzane, dove continuò con lo stesso zelo e vi morì il 25 luglio 1942.

[63] Vedi nota 35.

[64] Ne conosco 4 numeri (settembre-ottobre 1913) che danno la cronaca dell'*Esposizione*, con inaugurazione di opere pubbliche; vi sono anche interessanti note storiche.

collaboratore ordinario della redazione[65]; nel 1909 si era iscritto alla Facoltà di giurisprudenza di Pavia, dove restò due anni e diede 5 esami, ma nel gennaio 1912 si trasferì all'università di Bologna fino al 14 dicembre 1913; passò quindi all'università di Torino (17 febbraio 1914, matricola 6467) e dopo avervi sostenuto gli esami di diritto e procedura penale (18 giugno) e di procedura civile (4 luglio) si laureò l'11 luglio con punti 90/110. Presentò la dissertazione scritta in diritto amministrativo (titolare della cattedra Vittorio Brondi), ma la tesi non è stata reperita poiché il relativo fondo è conservato solo a partire dagli anni Venti del Novecento[66].

Si associò allo studio dell'avvocato civilista Arturo Reggio a Brescia, in via Moretto, consigliere della Provincia e del Comune di Brescia, cattolico, sostenitore delle Unioni cattoliche del lavoro, dell'insegnamento religioso nelle scuole; collaboratore alla *Sentinella bresciana*, interventista; presidente delle Istituzioni agrarie raggruppate (Pastori, Dandolo, Chiodi e Conter); morto a Saiano nel 1959. Le carte del fondo Bonomelli conservate nell'archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio documentano la sua attività di avvocato prevalentemente civilista: liquidazioni ditte, mancati pagamenti, fallimenti di aziende, richieste di rimborsi, citazioni, ecc. Spesso collaborava con Pietro Bulloni al quale indirizzava anche propri clienti.

Bonomelli fu nominato presidente de "La giovane Rovato" il 17 gennaio 1915 in una assemblea dove parlò padre Bevilacqua[67]. Carlo Bresciani, assumendo la direzione interinale de *Il cittadino*, invitava tutti a collaborare e Bonomelli rispondeva: «1915, 15 marzo. Ill.mo signore, le sue buone parole mi hanno grandemente allietato e i suoi rallegramenti sarebbero per me la più ambita delle ricompense su quel poco che ho fatto, lo dico non per falsa modestia, non fosse davvero troppo poco e troppo misera cosa. Le esprimo con umile cuore tutta la mia devozione e la mia viva riconoscenza»[68]. Pochi giorni dopo però Giorgio Montini, scrivendo a Carlo Bresciani, lamentava «che i più giovani ed entusiasti» si lasciavano «trascinare dal clima di intervento [...]

[65] A. Fappani, *Giorgio Montini cronache di una testimonianza*, Roma 1974, pp. 545-547; *Il Cittadino di Brescia*, 10 febbraio 1912, un articolo di E. Bonomelli commenta il poema di G. d'Annunzio *Dopo "L'ultima canzone"*.

[66] Notizie gentilmente trasmesse dalle Università degli studi di Bologna e di Torino che ringrazio.

[67] *Franciacorta quindicinale*, 24 gennaio 1915.

[68] Fappani, *Giorgio Montini cronache di una testimonianza*, pp. 569-570.

e non mancava di sottolineare con chiarezza la posizione da assumere [...]. Poche righe per esporle – continua – una mia impressione. Qualche spunto del "Cittadino" in questi ultimi giorni e particolarmente l'articolo odierno di Bonomelli mi pare che si scostino da quella linea programmatica che la parte nostra ha adottato a proposito di neutralità e di guerra»[69].

Il 1914 maggio il comune di Rovato in crisi venne affidato al commissario e il 26 luglio 1914 successivo si tennero le elezioni comunali: 16 seggi la lista Liberali - Moderati - Cattolici, 4 i Socialisti[70]. In giugno Antonio Rossi, Luigi Angelini, Isacco Pezzola presentavano al commissario straordinario del comune una petizione di 1.012 capi famiglia per chiedere autonomia scolastica, criticati dai socialisti de *Il Monte Orfano*[71]. Nel 1914 a Rovato venne come curato don Cesare Bonini[72] (1914 - febbraio 1915), dinamico promotore di iniziative tra le quali il giornale *Franciacorta quindicinale* (10 gennaio - 13 giugno 1915) di orientamento cattolico[73].

Bonomelli sindaco di Travagliato

La famiglia Bonomelli da alcuni anni gestiva dei terreni dell'Ospedale e quindi ricopriva una posizione sociale ed economica importante in questa comunità[74]. Questo comune era prevalentemente agricolo, parecchie don-

[69] Fappani, *Giorgio Montini cronache di una testimonianza*, p. 555, la missiva è del 17 maggio 1915.

[70] A Rovato nel 1914 si tennero le elezioni comunali: la maggioranza era costituita dai democratici liberali Amato Dolci, Battista Lazzaroni, Giacomo Migliorati, Giacomo Zani, Federico Bettoni, Giovanni Nodari, Luigi Bonomelli, Giovanni Frassoni, Virgilio Bertuzzi, Enrico Ambrosetti, Pietro Fogazzi, Carlo Massini, Francesco Giamboni, Lodovico Pedrali, Giuseppe Manenti, Giacomo Bonati; nella minoranza i socialisti Oreste Bonomelli, Girolamo Calca, Emilio Mauri, Gaspare Torri.

[71] *Il Monte Orfano*, a. III, 2, 4 novembre 1914.

[72] C. Bonini, *Alla guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, Brescia1929; L. Piovani, O. Bonini, *Don Cesare Bonini figlio del tricolore*, Roccafranca 2001.

[73] Il foglio si presentò come il giornale delle giovani forze cattoliche, con sede in Rovato piazza Palestro. Ne fu amministratore Pietro Lubiani. La rubrica *Il Randello* prese di mira specialmente i socialisti; dedica le sue pagine alla cronaca di Rovato con notizie dalla Franciacorta, riporta i verbali di riunioni de "La Giovane Rovato", articoli sulla guerra già in corso.

[74] S. Corniani, *Storia di Travagliato. Memorie e documenti*, Comune di Travagliato1993; sul *Bollettino Parrocchiale di Travagliato* il parroco don Mario Turla scrisse alcune

ne lavoravano nelle aziende tessili del paese e del circondario; fu dichiarato indenne dalla pellagra solo nel 1924, mentre vi era frequente la tubercolosi tra gli operai e nelle campagne. Qui era stato molto attivo Andrea Maj (21 ottobre 1823 - 25 settembre 1897), personaggio di spicco nel Movimento cattolico che aveva fondato la Società operaia (1878) e la Società agricola di mutuo soccorso (10 novembre 1878) intitolata a S. Giuseppe, soppressa nel 1926[75].

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento Lucia Bonardi, figlia di S. Angela, avviò un asilo e formò un gruppo di ragazze che conducevano una piccola scuola che poi le sorelle Franchi svilupparono. Nell'ospedale prestavano servizio le suore Ancelle; esso era stato promesso per voto pubblico nel 1630, ma solo col lascito di Caterina Golini (1821) se ne era avviata la costruzione su progetto di Rodolfo Vantini (1824-1837). Don Angelo Colombo e Paolina Maj vi fondarono il ricovero dei vecchi, che cominciò a funzionare nel 1919; nel 1972 si fusero i patrimoni del Ricovero e dell'Ospedale, originando il nuovo ente "Casa di riposo con annessa infermeria don Angelo Colombo". Bonomelli era molto amico di Costantino Franchi (2 marzo 1878 - 1 maggio 1956)[76] fino al 1919 farmacista in Travagliato, ma anche assai impegnato nell'attività sociale come organizzatore delle filatrici, per le quali ottenne notevoli vantaggi[77].

note relative a questo periodo: *L'Azione Cattolica dalla nascita allo statuto* (1990); *L'istituto geriatrico don A. Colombo* (1992); *Paolina May e la casa di riposo Don Angelo Colombo* (2003); *Le suore Ancelle della Carità a Travagliato* (1994); *La reazione antidivorzista dei cattolici bresciani negli anni 1901-1903* (1995, 2 articoli); *Don Vincenzo May* (1998); *Don Sigolini e l'impegno sociale dopo la prima guerra mondiale* (1999).

[75] Cavalleri, *Il Movimento operaio*, p. 673; *Cenni biografici ed edificanti delle virtù e delle opere del cav. Andrea Maj sec. XIX, profilo biografico manoscritto redatto dalla figlia Paolina* (dopo il 1914), conservato in Archivio Parrochiale di Travagliato. Nello stesso archivio si conserva documentazione su A. Maj (Titolo XX.2/1-2): La Società operaia (Titolo XX.3/1 e 2, Registri 1878-1897); La Società Agricola di Mutuo soccorso (1902-1926, Titolo XX.4/1-6 Registri 1882-1926); *Libretto di ammissione Società Agricola di Mutuo soccorso in Travagliato*, Brescia 1902. Lo statuto è composta da 65 articoli e vi sono caselle per i versamenti annui dell'associato. Il verbale di scioglimento (20 ottobre 1926) stabilì la divisione del capitale fra i soci; G. Bertozzi, *Andrea Maj. Un cattolico speciale dell'Ottocento e alcuni cenni sulla pellagra a Travagliato*, Comune di Travagliato 1982.

[76] M.P. Canuti, *La Sabbia del Tempo*, Edizione in proprio di Giuseppe Bertulli, Brescia, 24 gennaio 2007, con molte note biografiche su Costantino Franchi.

[77] Entrato nel Comitato diocesano, fiancheggiò fin dal luglio 1901 l'azione sindacale di Giovanni Maria Longinotti nelle Unioni cattoliche del lavoro, specialmente in favore dei la-

Bonomelli si candidò per il comune di Travagliato (26 luglio 1914) e fu eletto con 276 voti. In agosto, dopo una precedente seduta annullata per mancanza del numero legale, fu eletto sindaco Alberto Rampinelli che però il 17 settembre si dimise avendo optato per Provezze; il 9 settembre si era dimesso anche l'assessore Eugenio Cadeo. Nel consiglio dell'11 ottobre l'avvocato Bonomelli invitava i colleghi ad allargare lo sguardo all'Europa in guerra: «Non sarà vano che vi ricordiate la gravità dell'ora che volge: se la guerra che deprechiamo, ma che però stravolge di ora in ora l'Italia, sorprendesse il nostro paese in un momento in cui fosse privo dell'Amministrazione Comunale, ingenti ne sarebbero i danni morali e materiali». Il Consiglio comunale fu riconvocato il 17 gennaio 1915, dove intervennero solo sette consiglieri (Emilio Bonomelli, Augusto Ghidoni, Nicola Nomini, Giulio Reboldi, Roberto Troncana, Angelo Sabatti e Giovanni Scalmati) tutti aderenti al Circolo giovanile cattolico e al Circolo democratico cattolico[78]. La crisi, aggravata da dimissioni di altri membri, fu composta solo il 30 maggio 1915 con l'elezione a sindaco dell'avvocato Bonomelli (16 voti su 17 presenti). Il verbale recita: «il relatore conclude auspicando da quest'opera di concordia un benefico e nobile risveglio di tutte le migliori energie del paese a favore di coloro che sacrificandosi ora sui campi di battaglia per il bene comune, saranno confortati e animati a compiere eroicamente il loro dovere dal pensiero che intorno ai loro cari si stringe il cerchio di tutte le alacri e feconde volontà di bene».

voratori della terra. Fu molto attivo in occasione delle agitazioni agrarie per l'applicazione dei patti colonici; operò nel Comitato di preparazione della prima guerra mondiale; dal settembre 1917 fece parte della Giunta diocesana. Stabilitosi a Brescia, aprì una farmacia in via Milano, dove fu molto popolare e la farmacia divenne un centro di assistenza ai poveri del rione. Nel 1920 fu presidente della Giunta diocesana dell'Azione cattolica e operò contro il nascente fascismo che contrastava le organizzazioni cattoliche, rimanendo fermo e rincuorando i resistenti. Attivo sostenitore e propagandista del PPI, fu delegato al congresso di Bologna e in quelli provinciali oltre che membro del Comitato provinciale del PPI e Consigliere provinciale. Il 19 ottobre 1924 fu nominato Segretario generale della Federazione tessili, di cui presiedette gli ultimi congressi. Fu vice presidente del Segretariato del popolo nel 1925, consigliere dell'Ordine dei farmacisti, sindaco della Società anonima agricola industriale bresciana. Per dieci anni ricoprì la carica di vice presidente dell'Amministrazione provinciale, dove si distinse per senso pratico, dedicandosi in particolar modo all'Ospedale psichiatrico. Fin dalla liberazione fece parte della Giunta esecutiva della Democrazia cristiana; collaborò a *Il Cittadino di Brescia.*

[78] Archivio Comunale di Travagliato, b. 276, Consiglio comunale del 17 gennaio 1915.

Già nei mesi precedenti il Consiglio aveva affrontato il problema degli emigranti rientrati soprattutto da Svizzera e Francia e privi di lavoro. Il conto morale della Giunta per l'anno 1914 attesta: «La guerra europea ci generò il primo grave problema: la disoccupazione. Ad accrescerla infatti in modo impressionante nell'autunno ben sessanta famiglie di rimpatriati cercano ospitalità al paese natio. E non si può dire che tutti questi rimpatriati fossero desiderabili». Si stanziarono fondi per dare loro un lavoro di pubblica utilità occupandoli nella manutenzione delle strade comunali e nella costruzione di 4 lavatoi pubblici[79]. Si distribuì la farina per aiutare le famiglie dei disoccupati reduci dall'estero ed anche la Congregazione di Carità attuò suoi interventi[80].

Come in altri comuni anche a Travagliato si costituì il Comitato di preparazione civile (poi denominato Comitato di soccorso per lo stato di guerra 2 luglio 1915) che raccolse sottoscrizioni di sostegno integrato anche dalla Congregazione di Carità per i medicinali ai poveri e procurò un lavoro abbastanza stabile a circa 80 donne con la confezione di indumenti militari. La Commissione era composta dal sindaco e da Camilla Cadeo Ziliani, Carolina Rampinelli, Maria Franchi, don Angelo Colombo, Prospero Falsina. Nel 1916 a Travagliato don Angelo Colombo istituiva il "Ricovero vecchi", per ospitare e dare un'esistenza dignitosa alle donne e agli anziani non erano in grado di lavorare e badare a se stessi, e vi coinvolse per l'avviamento anche la Giunta municipale[81]. Il governo mobilitò la nazione e chiamò alle armi al-

[79] Archivio Comunale di Travagliato, Registro delle delibere della Giunta municipale settembre 1914 - giugno 1922.

[80] Archivio Comunale di Travagliato, b. 374; Archivio della casa Albergo di Travagliato, verbali delle delibere 1875-1939.

[81] «All'onorevole Giunta Municipale di Travagliato. Allo scopo di provvedere ai bisogni, almeno più strettamente necessari alla vita di vecchi poveri ed impotenti di ambo i sessi appartenenti a questo comune e per nascita o per ininterrotto domicilio per quel numero di anni, che saranno designati dall'apposito Statuto, che verrà in seguito compilato, il sottoscritto si dichiara disposto a fondare qui in Travagliato in via Borgovite 5 un ricovero pei suddetti mediante la donazione di una casa, quale donazione verrebbe effettivamente e precisamente concretata pel p.v. novembre 1916 con atto notarile e l'offerta di lire 30.000 che promette ed assicura di corrispondere la signora Paolina Maj nata e domiciliata in questo Comune. Il medesimo perciò insinua istanza a codesta onorevole Giunta perché, approvando l'erigenda istituzione si compiaccia di nominare apposita Commissione provvisoria, fino all'epoca in cui dalla autorità competente ne sia dichiarata fa personalità giuridica. Travagliato 15 agosto 1916. Dev.mo Colombo don Angelo» (G. Bertozzi, *La carità dei Travagliatesi*, Travagliato 2003, pp. 282-283).

tre classi e quanti ne erano stati esclusi o riformati come il sindaco Bonomelli. La Giunta, preoccupata per il suo arruolamento, ne chiese l'esonero al prefetto tramite delibera del 31 ottobre 1917, che accompagnò con la seguente nota: «1 novembre 1917. Inviamo l'unita deliberazione presa ieri sera d'urgenza, aggiungendo la più viva preghiera perché la S.V. ill.ma si degni di pigliarla in benevola considerazione. Senza la dispensa che noi invochiamo non è esagerato affermare che la vita della nostra Amministrazione sarebbe paralizzata. Difatti l'avv. Emilio Bonomelli si può dire che esclusivamente tratta tutte le pratiche inerenti alla nostra situazione finanziaria, ai numerosi e non facili problemi del razionamento, dell'approvvigionamento, delle requisizioni e di tutte le pratiche per le pensioni di guerra. E l'opera stessa di pochi assessori rimasti in carica aveva da lui la più vigile sorveglianza, e quasi sempre l'espressione comunale è presidente»[82].

Al di là dei reali problemi di salute, il giovane era davvero stimato e ritenuto indispensabile per la sua dedizione e preparazione in rapporto ai problemi locali. Non fu richiamato e proseguì con alacrità il suo compito. Du-

[82] «Considerata la situazione creatasi nell'amministrazione in seguito alla chiamata alle armi dell'assessore Ghidoni geom. Augusto, alle dimissioni dell'assessore supplente Reboldi Giulio, al cambiamento di residenza da parte dell'assessore Novali Carlo ed alla prossima chiamata alle armi dell'altro supplente Roberto Troncana. Considerato che con la stessa chiamata alle armi dovrebbe presentarsi anche il sindaco avv. Emilio Bonomelli, che da oltre due anni prodiga tutta la sua attività, intelligenza e capacità di legale a vantaggio di questa Amministrazione. Considerato che lo stesso avv. Emilio Bonomelli, riformato fino a pochi giorni or sono, è affetto oltre cha da inveterati e gravi disturbi di stomaco, da una otite cronica supporativa, che lo renderà appena abile ai servizi sedentari, a norma delle recenti disposizioni in materia. Considerato come i sottoscritti per diverse e non futili ragioni non si sentono in grado di assumere la responsabilità dell'ufficio di sindaco (difatti il sottoscritto Nomini Nicola è già membro della Congregazione di Carità e dell'Ospitale ed attende alla sorveglianza dello spaccio comunale ed il sottoscritto Rampinelli Alberto è presidente del Comitato di Assistenza Civile e della Commissione di erogazione sussidi e delegato della Croce Rossa) e che tutti indistintamente i consiglieri che potrebbero occupare tale carica furono invitati, ma invano, ad assumerla non senza la promessa dell'appoggio più cordiale. Ritenuto che l'importanza della nostra borgata e le condizioni difficili del grave momento che attraversiamo, richiedono l'opera vigile e continua di un Sindaco che per il suo valore gode tutta la stima e la fiducia della popolazione alla quale è d'uopo richiedere le limitazioni ed i sacrifici più svariati; delibera di presentare all'ill.mo sig. Prefetto, formale domanda affinché abbia a dispensare dall'obbligo di presentarsi alle armi il succitato avv. Emilio Bonomelli essendo assolutamente insostituibile» (Archivio Comunale di Travagliato, Registro delle delibere della Giunta municipale, settembre 1914 - giugno 1922, la missiva era firmata da Nomi, Rampinelli e Troncana).

rante la sua amministrazione il comune acquisì una delle due farmacie del paese, l'altra era dell'amico dott. Costantino Franchi; dotò alcuni pozzi pubblici di pompe a motore per garantire acqua potabile. I caduti di Travagliato furono 41 sul campo ed altri 44 morirono per disagi e i loro nomi sono scolpiti sulle lapidi poste in facciata della chiesa del cimitero e sul monumento in piazza Cavour[83]. Rimase sindaco fino al 1920 e alle elezioni amministrative di quell'anno fu eletto nei Consigli comunali di Rovato, di Travagliato e in quello Provinciale; il 29 novembre 1920 fu nominato assessore nella giunta di Travagliato con delega alle finanze, scuole e cimitero, compito assolto fino al 10 dicembre 1921, e mantenne l'incarico di consigliere comunale fino a quando il comune fu commissariato (7 febbraio 1923)[84].

Consigliere provinciale e comunale a Rovato

La guerra mondiale aveva costituito un'esperienza rivoluzionaria per i combattenti che nelle trincee si interrogavano sul loro destino immediato e futuro. La guerra a Rovato fece 165 caduti e dispersi[85]; molti reduci non riuscirono ad adattarsi alla politica fatta di mediazioni e ritornati alla vita civile affrontarono gli enormi problemi come questione non negoziabile, su cui si inserì la propaganda fascista, situazione aggravata dalla pesante disoccupazione. La conflittualità nel Bresciano fu minore e meglio governata rispetto a quanto avveniva in altre province, anche per la lunga collaborazione in atto fra liberali moderati e cattolici. Mentre per esempio a Cremona e Ferrara, il fascismo si sviluppò in una realtà prevalentemente agraria, Brescia, la "provincia bianca", era anche industriale e affrontò la modernizzazione attenuando i traumi che l'industrializzazione altrove aveva determinato. All'inizio del

[83] L'armistizio coincise con l'imperversante influenza detta "spagnola" che in poco più di un mese uccise ben 117 vittime (ringrazio G. Bertozzi, per le informazioni su Bonomelli a Travagliato e per le note *Suonarono ad annunciare che la guerra era finita*, in *Travagliato passato e presente*, novembre 1998, pp. 17-22).

[84] Dopo le elezioni il nuovo Consiglio comunale si riunì la prima volta il 22 settembre 1923, ma Bonomelli non vi faceva più parte (Archivio Comunale di Travagliato, bb. 63, 82, 83, Verbali della Giunta e del Consiglio comunale).

[85] Elencati nell'atrio della Scuola elementare di Rovato dedicata ai Caduti (1915-1923); sulla cui facciata sono poste tre lastre bronzee con scene di guerra e la scritta «Per gloriam in aeternum viventibus MCMXXXV». L'epidemia di *spagnola* fece invece un centinaio di vittime, ma solo nel 1918 ne morirono ben 222.

1919 a Rovato si istituì l'Ufficio comunale di collocamento ed avviamento al lavoro[86]; i socialisti manifestarono un'attività significativa premiata dai voti presi in paese, ma scarsi in campagna: il 29 aprile 1919 si costituì la Sezione socialista[87], il 6 giugno 1920 l'Unione cooperativa di consumo, presieduta da Silvio Bonomelli, e in ottobre si inaugurò il Cinema teatro Nuovo di Oreste Bonomelli (chiuso in ottobre 1926), mentre su *Il Monte Orfano* sono indicati i programmi e le iniziative degli anni 1920-1921.

Gli ex combattenti riuniti in assemblea (31 agosto 1919) sulla proposta di Filippo Migliorati di costituire l'Associazione dei combattenti furono interrotti dai socialisti e Oreste Bonomelli propose un suo ordine del giorno inteso a costituire una sezione di Rovato della Lega nazionale proletaria reduci e mutilati di guerra. L'assemblea si divise e diede vita all'Associazione nazionale combattenti (ANC) e alla Lega nazionale proletaria dei reduci, invalidi e mutilati[88]. Un certo sollievo alla disoccupazione fu offerto dai lavori per realizzare il viale della stazione, mentre la violenza si manifestava in frequenti risse locali e i fascisti ritennero ucciso dai socialisti l'ex combattente Giovanni Dallini (8 febbraio 1920); tuttavia, nel periodo dell'occupazione delle fabbriche (agosto-settembre 1920), a Rovato i fascisti furono sostanzialmente assenti, al contrario dei cattolici del PPI, dei socialisti di Oreste Bonomelli, degli ex combattenti e di un gruppo di liberali. Emilio Bonomelli aprì lo studio di avvocato a Rovato in via Barbieri e si presentò candidato alle elezioni amministrative provinciali (ottobre 1920)[89], risultando poi eletto anche in quelle comunali tra le file del Partito Popolare[90]. Sindaco fu nominato il popolare Antonio Rossi (1879-1954)

[86] L'ufficio era gestito da Giacomo Bonati, Giovanni Guaitani, Giuseppe Curti e da Ottavio Bona (*La Provincia di Brescia*, 23 gennaio 1919).

[87] *Brescia nuova*, 10 maggio 1919.

[88] *Il Monte Orfano*, 3, 7 settembre 1919. Il periodico osteggiò sempre l'ANC (nr. 5, 6 ottobre 1919: *Lavoratori diffidate dell'Associazione Nazionale dei Combattenti*, pagina intera, e la successiva propone la Lega proletaria; anche nr. 6, 19 ottobre 1919).

[89] I risultati della consultazione a Rovato furono i seguenti: Popolari (Salvadori) 883; Moderati liberali (Cavalleri) 998; Socialisti (O. Bonomelli) 413; Combattenti socialisti (Urgnani) 402.

[90] Le elezioni comunali diedero questi risultati: Partito Popolare Italiano, Rossi Antonio 727, Bonomelli Emilio 676, Legine Giacomo 667, Zani Giacomo 650, Botti Giovanni 645, Nodari Giovanni 645, Galloni don Francesco 644, Pelati Angelo 632, Biloni Davide 629, Sciotta Federico 629, Verzeletti Mario 627, Buizza Bortolo 605, Lubiani Pietro 591, Lazzaroni Giacomo 590, Cornali Francesco 587, Rivetti Benedetto 581; Liberali, Migliorati Filip-

e con lui collaborò strettamente Bonomelli; nella lista popolare fu eletto anche don Francesco Galloni (1890-1976), già cappellano degli Alpini, che però presto si dimise. A seguito della scissione socialista del 1921 si formò la sezione rovatese del Partito dei Comunisti d'Italia con Andrea e Pietro Machina. Le elezioni politiche (15 maggio 1921), non ostante le ostilità fasciste, confermarono il primato del PPI (573 voti), seguito dal PSI (falce martello libro, 368), Blocco (liberal democratici, liberali moderati, fascisti, 338), Combattenti (114), Partito Comunista d'Italia (9)[91].

Il 31 dicembre 1921 *Il Monte Orfano* cessava la pubblicazione «in ottemperanza alla decisione del Congresso Provinciale che proponeva il giornale della Federazione Socialista *Brescia nuova*»[92]. Nel 1922 una corrispondenza da Rovato, pubblicata da *La Provincia* (26 novembre 1922), avviava una polemica con attacchi personali ad Emilio Bonomelli, che rispondeva anche dal *Cittadino* (29 novembre 1911). Il corrispondente rovatese, riconosciuto nel cav. Bonati, commentava una nota del 5 novembre pubblicata dal *Cittadino* riguardante il modo migliore secondo i cattolici di conquistare il comune e in particolare la frase: «(Bisogna) esercitare verso gli altri una critica onesta e serena e per conto proprio aver di mira la conquista della stima della cittadinanza». Si accusava Bonomelli di non avere voce in capitolo a Rovato e poteva permettersi di fare il maestro dove non lo conoscono per il fatto che, riconosciuto abile al servizio militare alla fine del 1917, ne fu anche dispensato. Nella risposta Bonomelli dimostrò che la dispensa fu chiesta dalla Giunta di Travagliato e a sua insaputa e che il Prefetto gli impose di restare come sindaco; ricorda che nel 1916 si presentò come volontario ma non venne arruolato; né mai chiese l'esonero agricolo per la grossa azienda dove sostituiva i fratelli in armi[93].

po 466, Marini Angelo 445, Lucca Filippo 427, Cappellotti Alessandro 424; Socialisti, Oreste Bonomelli 405. Il Partito Popolare con i Liberali moderati ebbe la maggioranza con 16 seggi; la minoranza 4 seggi; il PSI (con Oreste Bonomelli e Giuseppe Valzorio) nessun consigliere (*Il Cittadino di Brescia*, 19 ottobre 1920). Alle elezioni politiche (16 novembre 1919) con voto di lista proporzionale, a Rovato si ebbero questi risultati: PPI 545 voti; PSI 342; Combattenti 166; Liberal democratici 135.

[91] Il 6 maggio 1921 a Rovato i fascisti interruppero il comizio del socialista Bianchi con sparatoria: *Il Monte Orfano*, 7, 8 maggio 1921; 9, 29 maggio 1921; 24, 31 dicembre 1921, riporta un commosso necrologio dell'on. Giuseppe Bianchi; *Il Cittadino di Brescia*, 17 maggio 1921.

[92] *Il Monte Orfano*, 23, 15 dicembre 1921.

[93] *Il Cittadino di Brescia*, 8 dicembre 1922.

Alcuni episodi di cronaca di Rovato manifestano l'affermazione del fascismo rovatese: 17 dicembre 1922 a Rovato Augusto Turati inaugurava la sezione del fascismo locale (segretario Adolfo Bonardi) e vi teneva un vivace comizio[94]. Nella notte tra 15 e 16 gennaio 1923 era devastato il bar del Teatro di Oreste Bonomelli ad opera di fascisti forestieri[95]. Il 3 giugno 1923 furono aggrediti e percossi il sindaco Antonio Rossi e il consigliere Emilio Bonomelli, con notevole ripercussione sulla stampa: arrogante irrisione de *La Provincia di Brescia* contro sindaco e giunta; protesta e interventi del PPI e infine remissione di querela alla pretura di Rovato (30 giugno)[96]. Grande manifestazione fascista alle esequie di un giovane mutilato di guerra, squadrista, trombettiere del fascio (11 settembre 1923). Nel febbraio 1924 si costituiva la locale sezione fascista dei ferrovieri[97] e le elezioni politiche del successivo 8 aprile, confermarono la preminenza di liberali e fascisti, mentre il 18 giugno il Consiglio comunale di Rovato attribuiva la cittadinanza onoraria a Mussolini.

Eletto nel 1920 al Consiglio provinciale per il mandamento di Ospitaletto, Emilio non mancò ad alcuna seduta del Consiglio (1920-1923), deputato alla Pubblica assistenza, membro della Deputazione provinciale (corrispondente alla giunta) e Commissario della Cattedra ambulante di agricoltura. Fu il principale artefice e relatore nei vari passaggi di istituzione dell'Ufficio Provinciale del lavoro di cui definì le funzioni, delineò lo statuto e seguì l'attuazione e le modalità di finanziamento, così come fece anche per l'annesso Istituto di patronato e di assistenza per le assicurazioni sociali (1922). Fu relatore per l'erezione in ente morale di alcune istituzioni di assistenza come: il ricovero per ammalati cronici "Enrico Nolli" di Orzinuovi (1920); l'opera pia "Casa di lavoro" di Brescia (1921), fondata da p. Michele Marella nel 1915; la Fondazione conte Bonoris per l'assistenza e protezione degli esposti e della fanciullezza abbandonata (1922). Ottenendo sussidi in favore di varie realtà: il Pio istituto derelitti di Brescia (1921); il Consorzio antifilosserico bresciano (1922) e, a nome della Deputazione, partecipò al convegno di Trento (1923); l'Istituto dei sordomuti Pavoni (1922); l'Opera pia Tebaldini (dipendente dall'Amministrazine Provinciale)

[94] *La Provincia di Brescia*, 11 e 16 aprile 1923.
[95] *La Provincia di Brescia*, 16 gennaio 1923.
[96] *Il Popolo di Brescia*, 19 maggio 1923; *Il Cittadino di Brescia*, 5 e 6 giugno 1923.
[97] *La Provincia di Brescia*, 20 febbraio 1924.

per ciechi e sordomuti poveri (1922). Fu relatore per lo statuto dell'Opera nazionale "Pro orfani infanti di guerra e figli di mutilati" (1923); per la riunione dei Monti di pietà in Brescia, giungendo all'approvazione dello statuto della Pia opera "Monti riuniti di Brescia" (1923) e si interessò ad altre simili istituzioni[98]. Con regio decreto 13 gennaio 1924 il Consiglio Provinciale di Brescia fu sciolto e sostituito da una Commissione straordinaria per l'amministrazione provvisoria della Provincia fino all'insediamento del nuovo consiglio provinciale.

Attività nel Partito Popolare

Fino al '21 il fascismo a Brescia era prevalentemente fenomeno urbano della piccola borghesia intellettuale e studentesca. Nelle elezioni amministrative del '20 i popolari, i liberal moderati e i liberal democratici fecero fronte comune per evitare la vittoria dei socialisti; alle politiche del '21 il fascismo ottenne un discreto successo, ma si andò rafforzando soprattutto nei mesi successivi quando sconfisse i socialisti sul patto colonico, diventando anche a Brescia una forza con rilievanza anche nel settore agrario, sebbene non in tutta la provincia. Antonio Bianchi tramite la Cattedra ambulante di agricoltura, stipulò patti sociali estremamente avanzati, adottati come modelli nazionali. Nella primavera del 1922 Turati riuscì a consolidare il movimento fascista bresciano, presentandosi come elemento capace di risolvere i conflitti economici e sociali, escludendo Bianchi uomo di mediazione che saldava la vocazione riformatrice di socialisti e popolari e il programma dei liberali e dei democratici. Il fascismo dello scontro e del conflitto si radicalizzò invece nella zona del Chiese dove i piccoli e medi conduttori di terreni non irrigui e poco produttivi avevano ridotti margini di contrattazione e non potevano sostenere l'imponibile di manodopera ottenuto dai socialisti.

A Brescia tuttavia il fascismo riuscì a imporsi sull'onda degli sviluppi nazionali quando si fecero sentire gli effetti degli sviluppi romani. Turati seppe comporre il manganello con l'attrazione della classe politica provinciale che univa in un fronte comune popolari, liberali e democratici contro

[98] *Atti del Consiglio provinciale di Brescia*, versione elettronica a cura D. Amighetti e F. Jannaci, editi dall'Archivio storico dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Brescia, Brescia 2005.

il pericolo rappresentato dai socialisti. Mentre nella fase dello squadrismo Turati non ebbe risultati, egli si inserì nelle istituzioni e scalzò il movimento sindacale sul suo terreno in occasione del grande sciopero dei metallurgici (primavera 1925), quando riuscì a strappare un contratto migliore di quello nazionale dei sindacati fascisti e quindi poté proporsi come regolatore del conflitto tra padronato e lavoratori. Fino alle leggi eccezionali del 1926, il fascismo bresciano dovette convivere con istituzioni e centri di potere profondamente radicati nella realtà locale e anche in seguito non seppe privare soprattutto i cattolici, di ogni influenza nella società[99].

Pochi giorni dopo l'Appello al paese di Luigi Sturzo (18 gennaio 1919), Bonomelli si dedicò a farlo conoscere e a costituire sezioni locali del partito Popolare: il 9 febbraio 1919 si inaugurava la sezione di Brescia (palazzo Salvi) con Giovanni Maria Longinotti, Giorgio Montini, Luigi Bazoli; il 17 febbraio 1919 fondava a Travagliato la prima sezione in provincia e il giorno seguente quella di Rovato, seguite poi dalle sezioni di Saiano (16 marzo 1919), Bedizzole (1 maggio 1919), e così via[100]. Bonomelli partecipò al congresso di Bologna con i delegati di Brescia: conobbe don Sturzo e con i bresciani si oppose alla linea intransigente, sostenendo la possibilità di scegliere la tattica elettorale a seconda delle situazioni locali[101]. L'11 settembre 1919 partecipò al convegno provinciale dei delegati del partito in rappresentanza della sezione di Travagliato e fu eletto membro del Comitato provinciale, al secondo posto con 2075 voti dopo Bazoli[102]. Di fronte a don Sturzo, fermo sulla linea del congresso di Bologna, il PPI bresciano conservò la propria attenzione ai bisogni locali collaborando con i liberali moderati.

Emilio Bonomelli nel 1964 scrisse una nota per ricordare quella vicenda: «Conobbi De Gasperi a Brescia nel 1919, quando si preparavano le pri-

[99] R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Milano 1988; P. Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Milano 1988.

[100] A. Vezzoli, *Il Partito Popolare a Brescia visto attraverso "Il Cittadino di Brescia" (1919-1926)*, Commentari Ateneo di Brescia per l'anno 1965, Brescia 1966; fondazione del PPI a Rovato v. *Il Cittadino di Brescia*, 18 febbraio 1919; per la fondazione di Saiano, *Il Cittadino di Brescia*, 23 marzo 1919; per Bedizzole, *Il Cittadino di Brescia*, 1 maggio 1919; M. Faini, *Il Partito Popolare e la lotta politica a Brescia (novembre 1918 - dicembre 1919)*, I, Brescia 1987.

[101] Sul congresso di Bologna ampie relazione de *Il Cittadino di Brescia,* 15-18 giugno 1919.

[102] *Il Cittadino di Brescia*, 12 settembre 1919: A. Rossi vi partecipò per Rovato.

me elezioni politiche con la proporzionale e lo scrutinio di lista. Era stato mandato, a nome del Partito Popolare da don Sturzo, per piegare anche i bresciani alla disposizione che escludeva rigorosamente dalle liste del nuovo partito candidati di altro colore. Nella nostra provincia, dove l'alleanza fra cattolici e liberali moderati, che durava da oltre vent'anni era riuscita ad abbattere l'egemonia zanardelliana di marca apertamente massonica e anticlericale, conquistando tutti i 200 comuni, meno due, l'intero consiglio provinciale e i sette collegi della deputazione politica, non era facile persuaderci ad abbandonare di colpo i fedeli alleati; che fra l'altro non avevano impedito alle nostre organizzazioni di affermarsi saldamente in una politica sociale anche ardimentosa, specie nelle campagne. De Gasperi ritornò a Roma convertito alla nostra tesi alla quale anche Sturzo si piegò»[103]. È una testimonianza importante per il movimento cattolico bresciano anche perché documenta una visita di De Gasperi a Brescia nel 1919 che non risulta dalle colonne del *Cittadino*.

Bonomelli svolse un'intensa e capillare attività di propaganda elettorale con articoli sui giornali, incontri nei circoli e discorsi che lo portarono in molti comuni. Alle elezioni politiche (16 novembre 1919) a Rovato si ebbe questo risultato: Popolari 545 voti; Socialista ufficiale 350; Combattenti 169; democratici 134. Il 17 maggio 1920 al Convegno provinciale in vista delle elezioni amministrative di novembre Bonomelli propose una distinzione fra "intransigenza formale e quella di programma e di principi" così da poter definire una collaborazione corrispondente ai più alti doveri verso la nazione a fronte dei vantaggi di un atteggiamento di negazione[104]. Il 27 maggio 1920 Bonomelli entrava nella Giunta esecutiva del Comitato provinciale del PPI e nel 1921 partecipò intensamente con comizi e scritti alla campagna delle elezioni politiche (15 maggio)[105]. La Giunta del PPI affidò a Bonomelli, Franchi e Minelli di avviare uno studio di riforma della Camera di commercio e del Consiglio commerciale i cui risultati furono poi trasmessi alla Giunta Esecutiva Provinciale; li incaricava anche di organizzare un convegno intermandamentale a Palazzolo con Rovato, Adro, Chiari per trattare questioni di carattere locale[106].

[103] *Concretezza*, a. X, 16 agosto 1964, p. 15.
[104] *Il Cittadino di Brescia*, 19 maggio 1920.
[105] *Il Cittadino di Brescia*, maggio 1921.
[106] *Il Cittadino di Brescia*, 19 marzo 1922.

Alla vigilia della marcia su Roma (4 ottobre 1922) Montini, Longinotti, Bonomelli e Giovanni Cottinelli presentarono al Comitato provinciale del PPI un ordine del giorno nel quale si richiamvano «i propri ripetuti voti perché la terra bresciana» restasse «immune da lotte faziose e da violenze che ne avrebbero offeso le nobili tradizioni»[107]. Anche dopo la marcia il Comitato provinciale e la Giunta esecutiva auspicarono la continuità delle "civili e libere gare" nell'interesse superiore dell'Italia e della Provincia[108]. La sera del 29 ottobre squadre fasciste danneggiarono la tipografia del *Cittadino di Brescia* e il giorno dopo compariva un giornale fascista con l'intestazione contraffatta del *Cittadino di Brescia*[109].

Con l'avvento di Mussolini al governo, il PPI interpretò le offensive fasciste come intemperanze per imporsi nella vita politica, una lettura riduttiva che portò i Popolari all'isolamento e al progressivo disfacimento delle alleanze di centro. Nel febbraio 1923 il Comitato provinciale si appellò a Mussolini perché si facesse garante di fronte al comportamento dei suoi uomini in provincia e Luigi Sturzo polemizzava con un articolo di Carlo Bresciani propenso a qualche forma di accordo[110]. Mentre al congresso di Torino (12-14 aprile 1923) si propose un chiarimento verso il fascismo e il governo, *Il Cittadino di Brescia* propendeva per una linea più possibilista riconoscendo loro possibili apporti alla «ricostruzione spirituale, economica e politica del paese, nel rinnovato amore dei cittadini pacificati»[111]. A Torino i rovatesi Rossi e Bonomelli avevano sostenuto la linea di un netto antifascismo e rientrati a Rovato subirono intimidazioni sfociate nell'aggressione di fascisti della zona (3 giugno), guidati da Santo Rocco, che interpretarono l'inaugurazione del parco della Rimembranza, come una «manifestazione velata di propaganda del Partito Popolare notoriamente antifascista»[112] .

[107] *Il Cittadino di Brescia*, 6 ottobre 1922.

[108] *Il Cittadino di Brescia*, 5 agosto 1922; 6 ottobre 1922.

[109] Fappani, *La resistenza bresciana*, pp. 20-21; Id., *Giorgio Montini cronache di una testimonianza*, Roma 1974, p. 636; *Il Cittadino di Brescia*, 5 novembre 1922.

[110] *La disciplina che noi invochiamo*, *Il Cittadino di Brescia*, 24 giugno 1923.

[111] C. Bresciani, *Collaborazione alla grandezza d'Italia*, *Il Cittadino di Brescia*, 15 aprile 1923; C. Bresciani, *Nell'ardente vigilia della IV assemblea popolare, Ibidem,* 11 aprile 1923.

[112] Dopo l'aggressione fascista del 3 giugno 1923, il sindaco di Rovato scrisse al Sottoprefetto di Chiari: «Ieri sera lo scrivente [sindaco A. Rossi] l'assessore sig. Lubiani e il consigliere avv. Bonomelli Emilio, sono stati per qualche tempo avvicinati con evidenti intenzioni provocatorie dai sig. Giamboni Pietro, Todeschini Marino, Tonsi Zeffiro ed altro in-

Per protesta l'amministrazione comunale si dimise e il caso rovatese superò i confini provinciali quando Bresciani, Longinotti, Montini e Salvadori promossero una interrogazione parlamentare chiedendo indagini e provvedimenti, promessi, ma finiti nel nulla. Il sindaco di Rovato querelava Turati, ma la causa discussa il 30 giugno si concluse per remissione di querela dei Popolari, i quali, stando ad una nota prefettizia 2 luglio 1923, avrebbero dichiarato che «nei fatti esulava [ogni] contenuto politico per cui essi fatti dovevano ascriversi [ad] equivoco»[113]. Dopo l'aggressione Santo Rocco fu nominato commissario del comune di Rovato. Tra *Il Popolo di Brescia* e *Il Cittadino di Brescia* rimase però un clima di nervosismo anche per il timore di spedizioni contro il giornale o il palazzo delle associazioni cattoliche, benché Bocchini, si fosse offerto di sorvegliare contro eventuali offese isolate a redattori e cronisti. Tuttavia l'intero 1923 fu contrassegnato da aggressioni, agguati e conflitti spesso cruenti a danno tanto di Popolari quanto di Socialisti[114]. Con regio decreto 13 gennaio

dividuo non conosciuto. Io sono rincasato prestissimo e non ho che per breve subito l'atteggiamento provocatore di questi signori, ma l'avv. Bonomelli dovette esercitare tutta la sua pazienza per non rispondere alle provocazioni e rincasando è stato accompagnato fino alla porta di casa dai quattro signori in atteggiamento di cogliere il momento per usargli violenza. Noti sig. Sottoprefetto che l'avv. Bonomelli che è qui stimatissimo è consigliere provinciale, è stato sindaco di Travagliato per cinque anni nei momenti difficili compiendo fruttuosamente una attivissima campagna antibolscevica quando pochi avevano il coraggio di farlo, che gli ha meritato anche il pieno consenso delle autorità mentre dei quattro sopra citati il Giamboni è notoriamente un prepotente; il Tonsi, fino a ieri un bolscevico non di Rovato fortunatamente, l'unico che durante la campagna elettorale 1921 abbia sparato una sera su un autocarro di fascisti qui venuti in propaganda; il Todeschini è un ragazzaccio disoccupato e poco promettente» (copia della lettera in Concesio, Archivio dell'Istituto Paolo VI, Fondo E. Bonomelli). Informando per lettera il figlio G. Battista, Giorgio Montini aggiungeva, umoristicamente «e forse per dare segno d'imparzialità due carabinieri e un agente di guardia a Palazzo S. Paolo» (G.B. Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari 1919-1943,* a cura di Nello Vian, Brescia 1986, p. 219, Brescia, 29 giugno 1923). Sull'episodio di Rovato: *Gravi violenze dei fascisti a Rovato*, in *Il Cittadino di Brescia*, 5 giugno 1923; *Dopo i fatti di Rovato*, ivi 6 giugno 1923. La vicenda è analizzata da Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 204-213. Per una documentazione della situazione nel territorio O. Cavalleri, A. Fappani, *Giovanni Battista Orizio parroco di Pontoglio*, Brescia 1984, pp. 205-208; Fappani, *Giorgio Montini cronache*, p. 644; O. Cavalleri, *Cattolici bresciani e fascismo*, in *La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti*, Brescia 1979, pp. 39-71.

[113] Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, p. 219.

[114] Archivio di Stato di Brescia, Corte d'Assise, bb. 70-71, 72-73, 76-77 documentano gli omicidi nel Bresciano in questo periodo.

1924 il Consiglio provinciale di Brescia fu sciolto e furono chiamati a far parte della R. Commissione straordinaria di amministrazione provvisoria Giovanni Tafuri, Antonio De Riva, Alfredo Giarratana, Tommaso Nember, Giorgio Porro Savoldi e con r.d. 4 settembre 1924 l'on. Augusto Turati sostituì il dimissionario Nember.

Segretario provinciale e la fine del popolarismo

Nella relazione introduttiva del Convegno provinciale (24 febbraio 1924) Bonomelli, successore di Carlo Bresciani nella Segreteria politica del Comitato provinciale, riconosce che il partito è in crisi, ridotto di forze, avversato, minacciato e insidiato perfino da alcuni amici di ieri. Il fascismo tiene saldamente il potere e piega alla sua iniziativa tutte le altre forze[115]. Ciò non ostante il convegno non decise alcuna forma di contrasto, cercando quanto ancora poteva costituire affinità politica o residua convergenza, sperando così di non pregiudicare il ristabilirsi di un percorso più normale. Collocandosi al di sopra delle fazioni il PPI sperava di tornare ad una convivenza civile e rappacificata, confidando nella propria affermata forza morale superiore. Questa specifica linea bresciana si differenziava dall'indirizzo del PPI che invece chiamava alla battaglia per tornare alla legalità, presidio di libertà politica della nazione e delle prerogative parlamentari. Brescia dunque cercava un rapporto non conflittuale col fascismo confidando che non potesse protrarsi a lungo il contrasto sui fini per i quali riteneva esistesse un «consenso sincero e cordiale» mentre i mezzi attuati dal fascismo incontravano «riprovazione aperta, accorata, inflessibile»[116]. Di fronte alla candidature per le elezioni del 1924 Longinotti non si impegnò ad una opposizione sistematica; Carlo Bresciani direttore de *Il Cittadino di Brescia* e Giorgio Montini si rifacevano invece alle scelte del 1922, dissenso del popolarismo bresciano senza rigide pregiudiziali, ma elasticità di giudizio per una più libera ed efficace pratica di comportamenti, quindi né collaborazione, né opposizione obbligata. Montini specificava «Per me la situazione è molto chiara; siamo niente di fronte al fascismo già padrone oggi in Italia

[115] *Il Cittadino di Brescia*, 26 febbraio 1924.

[116] Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 522-529. Per il manifesto del 26 gennaio 1924 che riprende la linea del Consiglio nazionale del PPI (18-20 dicembre 1923) e per il suo si-

e noi subiamo la situazione che ci è creata da questa padronanza. La legge elettorale, questa stranissima legge, ha oggi assicurato prima che si facciano le elezioni, prima che si sia manifestata la volontà degli elettori, l'elezione di 356 rappresentanti della nazione»[117].

Con la sua linea il PPI bresciano ebbe successo alle elezioni politiche (6 aprile 1924) che approvarono tre dei suoi candidati: «Gran merito del successo elettorale è da attribuirsi anche al segretario politico avv. Emilio Bonomelli»[118]. Tra i cattolici bresciani vi era chi ancora credeva di poter espungere dal fascismo la violenza e, riconoscendogli che aveva svolto una positiva opposizione alla decadenza dei costumi, dando fiducia ai propositi di Mussolini si potesse giungere alla pacificazione nazionale. Tramontata l'ipotesi di supremazia del partito cattolico, ora ci si orientò alla dimensione educativo-religiosa un po' trascurata nel fervore della lotta politica e quindi si lavorò allo sviluppo associazionistico e delle opere cattoliche osteggiate dal fascismo[119]. Il Convegno provinciale (21 maggio 1924) doveva definire linee e obiettivi politici più modesti, ma atti a condizionare l'avversario, rallentarne l'avanzata, delimitare i danni. Il segretario Bonomelli rilevava che si era placata l'anima inquieta del fascismo, il quale anzi intendeva «imporre a tutti i cittadini l'ordine nuovo: in altre parole a consacrare la sua egemonia e legalizzare l'illegalismo e la menomazione definitiva dei diritti e delle libertà statutarie. Pur senza rievocare la formula "né opposizione né collaborazione" si confermarono gli indirizzi precedenti: nessuna ostilità preconcetta, un'opposizione onesta tale da persuadere che il PPI non si ispira a stolte impazienze o a velleità di successione, ma solo

gnificato politico dell'atteggiamento del PPI rispetto al fascismo, G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il partito popolare italiano*, Bari 1966, pp. 443-449. Gli Atti del Convegno provinciale del PPI di Brescia (24 febbraio 1924) furono editi in fascicolo dalla Morcelliana, con la relazione del segretario provinciale Emilio Bonomelli e i discorsi dei tre candidati: *Programmi e propositi dei Popolari bresciani per le elezioni generali politiche del 6 aprile 1924*; anche Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, p. 295; *Il nostro pensiero sulla situazione nel discorso dell'on. Longinotti*, in *Il Cittadino di Brescia*, 27 febbraio 1924; *Convegno provinciale del partito popolare. Il discorso dell'on. Bresciani. Verità rivendicata. Azione e propositi*, in *Il Cittadino di Brescia,* 28 febbraio 1924. *Le elezioni politiche. Successo fascista. Affermazione popolare. Propositi, speranze e voti*, in *La Voce del popolo*, 12 aprile 1924.

[117] Fappani, *Giorgio Montini cronache*, p. 651.

[118] *L'idea non muore*, in *Il Cittadino di Brescia*, 8 aprile; anche 17 aprile 1924.

[119] *Riprendiamo il nostro posto*, in *La voce del popolo*, 12 aprile 1924.

ad un sentimento di carità, di patria e di fedeltà al proprio programma, prefigurando anche condizioni che potrebbero consentire la cooperazione del partito negli istituti e nel Governo»[120].

L'uccisione di Matteotti (10 giugno) provocò un trauma nella coscienza cristiana dei popolari e li portò allo sciopero dai lavori parlamentari, facendo cadere ogni attendismo come espressero con coraggio Carlo Bresciani e Giulio Bevilacqua[121]. Tuttavia il decreto restrittivo della libertà di stampa (luglio 1924) e il progressivo asservimento della polizia e dei carabinieri, non avvicinarono ancora i popolari ai socialisti e il Comitato provinciale ribadì «la necessità di svolgere in questo grave momento opera autonoma unicamente ispirata ai nostri principi ideali e politici nell'interesse superiore del paese»[122]. Anche *La Voce del popolo* confermava come impraticabile la collaborazione col partito socialista «ateo, materialista e quindi irreligioso»[123].

Al Convegno dei segretari del partito (Roma, 16 luglio 1924) De Gasperi riconosceva, in linea di principio, che «non vi è nessuna ragione per ritenere che ai Popolari italiani manchi la capacità e la volontà di conservare la purezza del proprio pensiero e l'autonomia della propria azione se pur condividono responsabilità parlamentari coi socialisti, su scopi ben circoscritti»[124]. Giorgio Montini e il Comitato provinciale bresciano si opposero a questa tesi e il segretario Bonomelli manifestò l'opportunità di evitare nuovi motivi di turbamento nella situazione politica con l'ipotesi di una coalizione popolari-socialisti, non richiesta né consentita dalle attuali necessità e possibilità di soluzione parlamentare della crisi, data la riconosciuta incompatibilità di accordi con forze politiche radicalmente antagoniste sul terreno morale, religioso e ideale, col pericolo che tali accordi potessero generare gravi confusioni nell'animo delle masse[125].

[120] *Il Convegno provinciale dei popolari bresciani*, in *Il Cittadino di Brescia*, 22 maggio 1924.

[121] C. Bresciani, *I morti pesano*, in *Il Cittadino di Brescia*, 17 giugno 1924; G. Bevilacqua, *Le parole di ieri sono le parole di oggi*, in *Il Cittadino di Brescia*, 15 giugno 1924; A. Micotti, *Cronache e commenti dei quotidiani bresciani all'indomani del discorso di Giacomo Matteotti alla Camera*, in *La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti*, Brescia 1975, pp. 29-43.

[122] *Comitato provinciale del partito popolare*, in *Il Cittadino di Brescia*, 16 luglio 1924.

[123] *Diritti per la nostra via*, in *La Voce del popolo*, 5 luglio 1924.

[124] Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 685-701.

[125] Discorso di De Gasperi in *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, a cura di P.G. Zunino, Milano 1979, pp. 172-182; la posizione di G. Montini in *Il Cittadino di Brescia*, 20 luglio

A Bologna si costituiva il *Centro nazionale italiano* (12 agosto 1924) di cattolici simpatizzanti del fascismo, ma a Brescia occorsero quasi tre anni perché si formasse un analogo gruppo, nel quale figuravano Leandro Bordoni, Giuseppe e Aldo Passerini, Flaviano Capretti, Francesco Cadeo, Angelo e Carlo Rota[126]. Nel dicembre 1924 alla Corte d'assise di Brescia, Bonomelli difendeva con coraggio Giuseppe Bini di Cazzago ucciso a bastonate dai fascisti il 2 aprile 1924[127]. Il discorso di Mussolini alla Camera (3 gennaio 1925) avviò le *leggi fascistissime* fondamento del regime e nel corso dell'anno furono devastate le sedi dei giornali locali *Il Cittadino di Brescia*, *La Provincia* alla quale si rifacevano i liberali democratici eredi di Zanardelli, *La Sentinella* dei liberali moderati. Il 28 giugno 1925 Bonomelli partecipò al V Congresso nazionale di Roma (28-30 giugno 1925), ultimo congresso nazionale di un partito italiano ormai in piena dittatura. De Gasperi riaffermò le ragioni ideali del popolarismo. Giorgio Montini pur alieno da ogni preconcetto nei confronti del fascismo ne dichiarò con decisione la antidemocraticità. Di fatto però il PPI sotto la crescente pressione governativa fu scompaginato.

Il prefetto provvide alla chiusura della sezione del Partito socialista unitario (1925 novembre) di Rovato guidata da Eufemio fratello di Oreste Bonomelli. Il 18 novembre 1925 a palazzo S. Paolo si tenne il Congresso provinciale presieduto da Stefano Jacini, con la presenza di pochi delegati sezionali e dei membri del Comitato provinciale. La relazione introduttiva del segretario e gli interventi furono segnalati da un brevissimo resoconto su *Il Cittadino di Brescia*. Molto importante e ferma la relazione del segretario Bonomelli: valutò i tre anni di dominio fascista senza attenuanti mettendo in guardia quanti speravano ancora nel suo recupero democratico. Si dichiarò contrario a qualsiasi alleanza coi socialisti, collocando il PPI all'opposizione in antitesi irrinunciabile col fascismo, distinta però da quella della sinistra rivoluzionaria. Accusò la defezione di componenti significative del mondo cattolico passate al fascismo o arrese ad una progressiva estraneità alla politica. Anche nell'isola-

1924; Fappani, *Giorgio Montini cronache*, p. 654; *Un voto dei popolari bresciani*, in *Il Cittadino di Brescia*, 20 luglio 1924; anche *I popolari bresciani contrari all'alleanza coi socialisti unitari*, in *La Sentinella bresciana*, 20 luglio 1924.

[126] Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 685-701.

[127] *Il Cittadino di Brescia*, 17 dicembre 1924.

mento non cedeva allo sconforto consapevole che «nelle ore gravi, le resistenze ideali sono soprattutto resistenze individuali... non dimentichiamoci che più forte di tutte le legioni e di tutte le baionette e dei nuovi fortilizi istituzionali, vi è una potenza con la quale alla fine devono fare i conti anche le dittature e i più saldi predomini e cioè la coscienza pubblica... Il nostro posto nella lotta, o amici, è indicato. Le condizioni che ci sono fatte, dalla pressione formidabile della politica reazionaria, ci impediscono e forse più ci impediranno ogni azione concreta, positiva. Il nostro compito è semplice: resistere, rimanere fermi al nostro posto, avvenga che può. Occorre restare fedeli ad ogni costo, anche se i fatti sembrano darci torto, anche se la previsione logica non ci autorizza a sperare... Le opposizioni costituzionali, in prima linea il PPI, devono prepararsi ad assecondare la riscossa morale del popolo italiano»[128].

Nel 1926 venivano sciolti i Consigli comunali e i sindaci sostituiti dai podestà; si istituivano i tribunali speciali e si introdusse la pena di morte per reati politici, ma i popolari bresciani restarono sulla breccia, privi di mezzi e di spazi di azione, durante un intero anno di lenta passione. Il 16 gennaio 1926 i deputati del PPI si ripresentarono in Parlamento per commemorare la regina Margherita morta da pochi giorni, ma furono estromessi dalla reazione dei fascisti. Il 16 marzo 1926 iniziò il processo contro gli uccisori di Matteotti e la sentenza fu emessa il 24 marzo.

Già dal 1925 *Il Cittadino di Brescia* si dibatteva in una seria crisi finanziaria e promosse una sottoscrizione di solidarietà (giugno 1925) appoggiata da mons. Giacinto Gaggia, ma questo sforzo era destinato a scontrarsi con la determinazione del fascio che nel corso dell'anno promosse ben 19 sequestri. A seguito delle dimissioni di Carlo Bresciani (8 dicembre 1925) da direttore de *Il Cittadino di Brescia*[129], alcuni membri del Consiglio di amministrazione cercarono un accordo su posizioni più morbide col partito fascista, ma Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Emilio Bonomelli e Angelo Buizza sventarono la manovra e si dimisero come forma di pressione e di richiamo all'opinione pubblica cattolica e all'autorità ecclesiastica circa

[128] Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 754-763; *Il Cittadino di Brescia*, 20 novembre 1925; Vezzoli, *Il partito popolare a Brescia*, pp. 277-288.

[129] Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, pp. 763-775; *Per le dimissioni del nostro direttore*, in *Il Cittadino di Brescia*, 24 dicembre 1925, evasivo però sulle vere motivazioni; Fappani, *Giorgio Montini cronache*, pp. 666-668.

la sorte della testata popolare. Il giornale fu affidato al nuovo direttore don Pietro Rigosa che doveva rispondere direttamente al vescovo, e si proponeva di «fare un giornale cattolico indipendente dai partiti politici» per privilegiare la linea religiosa ponendo la testata al servizio dell'idea cristiana, non solo come «elemento di vita spirituale per l'individuo, ma come forza che deve penetrare e animare di sé tutte le manifestazioni, tutti gli aspetti della nostra vita pubblica; coordinatore di tutte le forze sincere di apostolato, promotore e propulsore di tutte le idee sane e di tutte le energie buone»[130]. Il trapasso dall'impegno politico dei cattolici alla testimonianza religiosa individuale allentò la tensione sul giornale, mentre l'associazionismo cattolico si trovò alleggerito dalla collateralità col partito[131].

La fine del giornale non sopraggiunse per le difficoltà finanziarie, ma per il sequestro di fine ottobre legato all'intervento di p. Giulio Bevilacqua contro Alfredo Giarratana[132], che si sommò alla mobilitazione dei fascisti convenuti in città per l'attentato di Anteo Zamboni contro Benito Mussolini (Bologna, 31 ottobre 1926). Nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1926, le camicie nere occuparono la sede de *Il Cittadino di Brescia,* devastarono la tipografia «Morcelliana» provocando la chiusura de *Il Cittadino di Brescia* e de *La Voce del popolo*[133]. Di lì a pochi giorni il Consiglio dei ministri approvò i provvedimenti che sopprimevano i partiti di opposizione, istituivano la deportazione, il confino, il tribunale speciale, la revoca dei passaporti per gli oppositori del regime e severe sanzioni per i cittadini che tentassero l'espatrio. Essendo considerato dai fascisti bresciani uno dei primi bersagli da colpire, all'ultimo momento Emilio Bonomelli riparò in Francia presso il fratello a Bordères sur Echez (Hautes Pirénées), mentre a Rovato era presa d'assalto la sua abitazione e a Brescia lo studio di avvocato.

[130] *Editoriale*, in *Il Cittadino di Brescia*, 2 febbraio 1926.

[131] Sul compiacimento per l'apoliticità del *Cittadino*, A. Fappani, *La crisi della stampa bresciana*, in *La resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti*, Brescia 1972, pp. 38-39.

[132] Decreto di diffida in *Il Cittadino di Brescia*, 29 ottobre 1926.

[133] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, Brescia 1963, pp. 82 sgg.; *Brescia ferita nel suo amore per il Duce*, in *Il Popolo di Brescia*, 2 novembre 1926; L. Fossati, *Sua Ecc. Mons. Emilio Bongiorni e alcuni aspetti del suo tempo*, Brescia 1962, pp. 203-207; A. Fappani, *Padre Giulio Bevilacqua. Il cardinale-parroco*, Brescia 1979, pp. 146-148; Vezzoli, *Il partito popolare a Brescia*, pp. 270-273; *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di F. Molinari, M. Dorini, Esine 1978, pp. 193-204, 249-258; A. Fappani, F. Molinari, *Il Cittadino di Brescia (1878-1926)*, Brescia 1979, pp. 122-125.

Appendice documentaria

Emilio Bonomelli e gli studenti
(Archivio Parrocchiale di Rovato, Titolo XII.4/2, Emilio Bonomelli)

15 maggio 1908
Per l'associazione studentesca

Come era stato comunicato ieri alle ore 2 pomeridiane si riunì l'assemblea generale dei soci per l'approvazione dello Statuto e l'elezione delle cariche sociali. La discussione riuscì animatissima ma ordinata anche per l'intervento di numerose studentesse bresciane. Una prima discussione si ebbe sulla questione dell'apoliticità o meno della società, ma a grande maggioranza fu votata la completa astensione della politica. Dopo due ore lo Statuto veniva integralmente approvato. Si procedette all'elezione dei consiglieri e il consiglio direttivo riuscì composto dagli studenti Castoldi Carlo presidente; Primian Camillo vice presidente; Bonomelli Emilio segretario; Zanolli Emilio vice segretario; Bonacina Italo cassiere; Mossi Teodoro vice cassiere; Cadol Mario, Gadala Lorenzo, Caratti Ida, Breda Camilla, Carini Guglielmo, consiglieri.

24 maggio 1908. Le insolvenze di un avvocato e gli studenti di Brescia.

On. sig. Direttore,
Ieri sera l'avv. Enzo Ferrari inaugurava il circolo studentesco Roberto Ardigò con una conferenza. Ad alcune frasi dell'oratore, nelle quali si qualificavano d'incoscienza e di opportunità i giovani che si costituiscono in società apolitiche, si volle dare un significato di riprovazione per l'A.S.S. B. Ora io, non modesto fondatore della Associazione, mi sento in obbligo di difenderla da siffatte accuse che già altre volte le furono mosse. Sarà infatti discutibile se dei giovani studenti possono giustamente avere ed applicare idee politiche, ma certo non si vorrà accusare di fiacchezza e di viltà una associazione apolitica come la nostra, costituita da studenti d'ambo i sessi e di ogni età. I nostri scopi e le nostre aspirazioni saranno più modeste, ma forse altrettanto nobili e sante e per quanto agli inizi scabrosi sempre, noi ci studiamo di raggiungerle. Per quegli studenti che vogliono esplicare la loro

Castel Gandolfo, giardini delle Ville Pontificie,
Paolo VI ed Emilio Bonomelli.

attività anche nel campo delle lotte di partito vi sono società di tutti i colori della gamma politica. Noi dal canto nostro se non ci verrà a mancare la simpatia della cittadinanza e l'aiuto della studentesca bresciana, proseguiremo diritti per la via che ci siamo tracciati.

Emilio Bonomelli dell'Ass. Studenti Secondari Bresciani

3 maggio 1909. Convegno studentesco

Ieri si effettuò a Brescia il III Convegno degli studenti secondari di Lombardia. Alle ore 8 si riunirono alla stazione in grandissimo numero gli studenti bresciani con le bandiere di tutte le associazioni locali. Giunsero infatti gli studenti lombardi numerosi da Milano, Cremona, Desenzano, Castiglione ecc. Tosto si formò un corteo preceduto da bandiere diretto al municipio; quivi era ad accoglierli il prof. G. B. Cacciamali, assessore rappresentante del sindaco assente da Brescia. Mentre lo studente E. Bonomelli pres. dell'associazione stava per prendere la parola onde salutare gli studenti convenuti, un socio del circolo R. Ardigò saltò in scena e prese la parola per intessere, salutando gli ospiti, un coro di lodi all'attuale amministrazione comunale insistendo sul suo carattere politico e per magnificare i sentimenti democratici dell'intera studentesca bresciana. I presidenti delle associazioni convenute da fuori, tutte apolitiche rifiutarono allora di rispondere pubblicamente alle gentilissime espressioni che il prof. Cacciamali ebbe per loro. Imbarazzato il presidente della A.S.S.B. supplì al giusto rifiuto ringraziando brevemente. Al brindisi lo studente Bonomelli lesse le adesioni fra le quali applauditissima quella del prof. G. C. Abba. Verso le tre i congressisti si riunirono in S. Luca per la seduta del convegno dove si dovevano gettare le basi della Federazione tra gli studenti secondari dell'Alta Italia. Si stava discutendo i primi articoli dello statuto quando i soci del circolo R. Ardigò, pregato di non intervenire, entrarono nella discussione tenendo verso gli ospiti un comportamento non diremo scorretto ma ineducato e esasperante. Costoro compresi della loro delicata posizione non reagirono, ma mantennero la calma e una serenità straordinaria anche se quando il circolo R. Ardigò riuscito con un colpo di mano ad escludere dallo statuto un articolo che vietava l'entrata nella Federazione delle società politiche, li offendeva con le ingiurie più sanguinose, ingiurie che raggiunsero una villania teppistica quando le associazioni in seguito all'equivoca apoliticità dello statuto dichiararono di ritirarsi. Ed avendo osato il milanese Pantalini esprimere dubbi sulla regolarità della discussione un energumeno del circolo Ardigò arrivò persino a dichiarare "Scacciate da Brescia gli studenti milanesi". Di fronte a questo fatto i congressisti si ritirarono alla sede dell'Associazione degli studenti secondari ove si approvò lo statuto discusso in S. Luca e dichiararono sede della Federazione per il 1909 Milano, eleggendo a presidente il milanese Angelo Cini. L'assemblea si sciolse con l'invio di un telegramma al sen. Ettore Ponti, presidente onorario dell'Associazione.

6 maggio 1909

Onorevole sig. Direttore [de *La Sentinella bresciana*]
Permetta che quantunque desideroso di silenzio sui recentissimi incresciosi avvenimenti, tirato personalmente in ballo, risponda alle insinuazioni pubblicate sulla Provincia di ieri in una lettera di tre soci del circolo Ardigò. Il circolo Ardigò che invitato ad aderire al prossimo convegno volle che due suoi soci entrassero nel comitato organizzatore, i quali in nulla parteciparono al lavoro di organizzazione fuorché nel dare agli altri membri del comitato il permesso di falsificare le loro firme financo per la domanda d'appoggio all'on. Giunta; il circolo Ardigò che, contro la decisione del comitato volle far parlare un suo socio in municipio e farlo nel modo più irrispettoso per i sentimenti degli ospiti e dei colleghi; il circolo Ardigò che invitato a non intervenire al Congresso partecipò alla discussione canzonando, ingiuriando, svillaneggiando gli ospiti i quali mai non trascesero ad una parola o ad atto meno che deferente e rispettoso; il circolo Ardigò che per finire degnamente le gesta della sua gloriosa giornata invase la sede privata della Associazione dove erano riuniti i congressisti, lanciando loro l'ultimo insulto e che ne fu finalmente espulso; il circolo Ardigò che tutto questo fece approfittando vilmente della posizione delicata in cui si trovavano ospiti e colleghi avrebbe voluto gli offesi non protestassero finalmente contro il contegno teppistico dei suoi componenti. Riuscita vana la loro infuocata eloquenza perché la Federazione non fosse esplicitamente apolitica con arte insidiosa proposero contro l'articolo che escludeva dalla Federazione le società politiche, un emendamento nel quale si dichiarava apolitica la Federazione, ma autonome le sezioni. A prima vista l'emendamento sembrava saggio e molti ci cascarono e così fu che alcuni di coloro che prima avevano votato per l'articolo si rimangiarono poi il loro voto in perfetta buona fede. Ma considerando che la politica scacciata dalla porta rientra dalla finestra se anche questa non si chiude ermeticamente non si potrà non essere intransigenti. Infine è un'affermazione prettamente gratuita quella di dire che tutti i delegati delle associazioni apolitiche si dichiarino clericali. Suo dev. Bonomelli

L'associazione "La Giovane Rovato"

(Archivio Parrocchiale di Rovato, Tit. III.11, Oratorio: fotocopie dall'Archivio Pavanelli e articoli)

1 maggio 1911 [cronaca de *Il Cittadino di Brescia*]

La "Giovane Rovato". I vessilli sventolanti ieri gaiamente a Rovato hanno salutato la nuova bandiera della "Giovane Rovato", la novella associazione, già fiorentissima, che stringe in fascio energie generose, anime ardenti. Ci piace perciò tornare

sulla cerimonia bellissima svoltasi l'altra sera alla inaugurazione del vessillo tricolore. Dopo la benedizione impartita dall'em.mo cardinale Ferrari, ebbe luogo nella cappella del S. Cuore, trasformata in sala, una adunanza riuscitissima. Parlò prima l'amico Antonio Rossi, presidente della "Giovane Rovato". L'on. [Livio] Tovini, padrino della bandiera, pronunciò quindi un discorso smagliante, in cui dopo aver rilevato l'importanza dell'inaugurazione della bandiera fatta con tanta solennità e benedetta da un cardinale, ringraziato per l'onore ad esso concesso di padrino, rilevò il momento attuale di vita pubblica che disse ben triste e degno di considerazione per la mancanza di un ideale che sappia mantenere vitali le forze del paese. Rivolgendosi quindi ai giovani li esortò all'amore verso Dio ed il popolo e ad essere santamente e fortemente audaci ed a gridare forte, alta ed intera la loro fede per ottenere all'Italia quella santa e reclamata libertà religiosa e civile.
Parlarono infine il comm. Pericoli [presidente delle società della Gioventù cattolica italiana], Pietro Panighi di Milano [presidente del Consiglio regionale lombardo della Gioventù cattolica italiana], s. ecc. mons. nostro vescovo che conforta sempre del suo autorevole appoggio i nostri giovani. Il venerando pastore sempre così giovane di spirito, manifestò la sua consolazione per la costituzione del circolo e disse di augurarsi dal suo lavoro copiosi frutti per il bene comune. Terminò invocando sui giovani la benedizione di Dio. Tutti gli oratori furono applauditissimi. Giacché parliamo dei giovani di Rovato che fecero in questi giorni prodigi di lavoro, ci piace segnalare in particolare tra quei carissimi amici tre benemeritissimi: lo studente Emilio Bonomelli, il sig. Antonio Rossi e il sig. Augusto Lazzaroni. Ad essi e a tutti i loro consoci il nostro plauso sincero.

1911. Pagella di iscrizione alla Federazione giovanile Leone XIII

L'associazione "La Giovane Rovato" della parrocchia di Rovato fondata nell'anno 1911 da un gruppo di giovani sotto gli auspici del IV Congresso regionale lombardo aderisce alla Federazione e delega a propri rappresentanti in base allo statuto il presidente Rossi Antonio domiciliato a Rovato per l'anno 1911. Ha il vessillo tricolore e conta 60 soci. Assistente ecclesiastico sac. Andrea Galuppini.

5 dicembre 1921

Reverendissimo Monsignore [Pavanelli],
la presidenza del circolo "Giovane Rovato" in seduta 3 corrente mi affidava il gradito incarico di pregarti di una tua capatina a Rovato nella domenica 18 corrente per avere apprezzati indirizzi di riorganizzazione giovanile locale. Detta riunione rivestirà il carattere di riapertura del ritrovo giovanile del circolo già fiorente di 70 ottimi giovani con scuole serali frequentate giornalmente da 150 alunni e bibliote-

ca a cui escono in media 60 volumi ogni domenica. T'assicuro che questi giovani t'aspettano con ansia come una manna che da anni non si vede, desiderano una tua parola di conforto pei loro nobili ideali fecondi di attività. Con mia grande consolazione devo dirti che l'elemento che mi ho per le mani è molto migliore di quello *ante bellum*, perciò non dubito che potrà fare del gran bene. A giorni verrò da te personalmente anche per altri oggetti di cui desidero parlarti e combineremo definitivamente le cose nostre.

Fraternamente ti saluto don Andrea Galuppini

1923 15 marzo

Spettabile Federazione Leone XIII, Brescia.
Nel dopoguerra il nostro circolo ha fatto opera di ricostruzione morale, educativo, sociale nella gioventù ridando vita a quelle opere cui aveva atteso con tutta attività prima della guerra, sistemando un ritrovo serale, scuole serali, biblioteca, musica ed ultimamente per favorire gli appassionati allo sport ci siamo provvisti di uno spazioso campo sportivo, dotato di giuochi adatti ad irrobustire nei giovani il fisico ed il morale. Fino dal 1920 facemmo pratiche presso la contessa Evelina Martinengo Cesaresco per avere l'area ad ovest della chiesa di S. Nicola per essere in colleganza con l'oratorio. Da principio fummo favoriti, ma poi avemmo un diniego provocato facilmente da chi voleva sistemare un campo sportivo in opposizione ai nostri principi. Nella primavera 1922 abbiamo amaramente constatato come molti dei nostri giovani passarono a partecipare allo sport degli avversari, e fu allora che sentimmo il bisogno di sistemare un campo sportivo nostro per richiamare i giovani nelle nostre file e impartir loro l'istruzione religiosa domenicale.
A questo scopo scegliemmo la località attigua alla chiesa di S. Rocco azzardandoci ad una spesa di 12.000 lire con unico intento di togliere i giovani dai pericoli, avviarli a divenire cittadini religiosi, onesti, forti, utili a sé ed alla società. E lo scopo fu presto raggiunto perché i giovani ci risposero con generosità d'animo, quando inaspettatamente né sappiamo per quali ragioni il vescovo proibiva a don Galuppini di tenere la dottrina festiva ai giovani nella chiesa di S. Rocco e si tornasse a S. Nicola. Si fa presente che nei nostri scopi vi fu anche quello di sezionare i giovani grandi dai piccoli, a S. Nicola dovevano rimanere quelli sotto i 14 anni, a S. Rocco quelli superiori. Don Galuppini si sobbarcava ad ambedue le dottrine purché in orario diverso.
Alla dottrina in parrocchia nessuno dei giovami interviene per molteplici ragioni; a S. Rocco la frequentavano sia per la brevità dell'istruzione, sia per argomenti adatti e più perché l'orario di essa deve essere in correlazione col gioco che si deve svolgere. Ammettiamo vi fossero dei giovani non in tutto religiosi, ma dato l'ambiente in cui si trovavano intervenivano essi pure alla dottrina, ciò che ultimamen-

te non avrebbero fatto. La proibizione a don Galuppini di tenere la dottrina a S. Rocco da parte del vescovo implicava la disapprovazione dell'opera nostra; perciò chi era l'anima del lavoro si appartò immediatamente da ogni nostra attività rimanendo noi necessitati a chiudere il campo, mentre subito vedemmo i giovani a sbandarsi con gravissimo loro danno. La nostra associazione ha affrontato uno sforzo finanziario gravissimo con retto intendimento, tutt'ora siamo vincolati da forte impegno e se la nostra organizzazione dovesse arenare non sapremmo come uscire finanziariamente incolumi.
Codesta Federazione che ben conosce la triste situazione di Rovato, prima della guerra ebbe a farci sentire valida patrocinazione in molteplici occasioni, nuovamente siamo costretti ad invocare il pieno appoggio morale, perché presa in esamina la situazione si risolva in quel modo che crederà migliore. Il nostro consiglio direttivo confida nel pieno appoggio morale di codesto centro autorevole diocesano; né intendiamo simulare che in caso la questione che ora deve risolversi non sia sistemata in modo conveniente per la nostra attività ed in tempo limitato, siamo fermamente decisi a scegliere subito l'istituzione e sue diramazioni, non per ripicco, ma perché non vogliamo essere ingombro all'autorità superiore diocesana lasciando piena responsabilità a chi di dovere. Nel caso si verificasse lo scioglimento, tutto il materiale di proprietà del circolo (biblioteca e strumenti musicali compresi) sarà posto in vendita perché in luogo non si pensi a nessun'altra organizzazione del genere. Il consiglio direttivo si permette ancora pregare vivamente il padre della gioventù bresciana mons. Pavanelli perché quando le sue occupazioni glielo acconsentano si degni onorare di una sua visita non a scopo accademico, ma per esporgli di persona la nostra dolorosa situazione, averne indirizzo e conforto! Esprimendo fin d'ora la nostra più viva riconoscenza, stiamo in attesa di ordini.

Il segretario Pietro Galdini
Il presidente Zubiani

Relazione politica del segretario provinciale del Partito Popolare di Brescia avv. Emilio Bonomelli (18 novembre 1925)

(Vezzoli, *Il Partito Popolare a Brescia*, pp. 277-288)

Amici, ci ritroviamo dopo che più di un anno è trascorso dall'ultimo nostro convegno avvenuto il 20 maggio 1924. Ci eravamo radunati per trarre il bilancio della giornata elettorale del 6 aprile, in cui avevamo ritrovato, pur tra difficoltà e prove durissime, più salde che mai le nostre schiere e che ci aveva consentito di rimandare tre dei nostri deputati in parlamento. In quell'occasione noi popolari, dichiarati oppositori del fascismo, anzi definiti dallo stesso «sovversivi» fin dalla vigilia delle

elezioni, quando ci designò al primo posto fra tutti i suoi nemici – prima dei socialisti e dei comunisti – in quell'occasione, dico, noi popolari, a elezioni fatte e dopo l'agitata ripresa dei lavori parlamentari, avemmo motivo di riaffermare la nostra opposizione al partito dominante, gravida anzi di maggiori preoccupazioni, presaga ormai di quanto si annunciava, attraverso sintomatiche manifestazioni del governo e del partito. I quali avevano accentuata, dopo la vittoria, anziché attenuare, la loro intransigenza, affermando la volontà (prima dissimulata) di fascistizzare la costituzione e lo stato, di legalizzare l'illegalismo, come già fin da allora si dava a invocare Farinacci. Ciò mentre Mussolini scopriva in Macchiavelli il profeta della dottrina fascista e incominciava sui margini del fascismo il travaglio dei fiancheggiatori e il cosiddetto processo di chiarificazione dell'equivoco collaborazionista che aveva presieduto, attraverso simulazioni e transazioni di ogni genere, alla preparazione elettorale.

Il delitto Matteotti, che squarcia tragicamente tanti veli e tante illusioni, sembra affrettare gli svolgimenti della crisi verso soluzioni ben diverse da quelle poi raggiunte allorché la crisi si conclude, agli albori del nuovo anno. Le fasi di quel periodo tempestoso sono presenti alla mente di ognuno; il Governo aveva potuto salvarsi dall'impetuosa rivolta morale della nazione, promettendo a gran voce giustizia e sacrificando alcuni suoi collaboratori all'indignazione popolare. Ma poi i solenni impegni per il ristabilimento della legge e il disarmo della fazione assunti ripetutamente davanti alla camera e al senato si incrociano, secondo lo stile usato, con la infiammata eloquenza domenicale del duce e ne sono alfine soverchiati fra balenanti minacce di guerra civile. E mentre la cosiddetta normalizzazione viene tenuta viva per i baloccamenti del superstite collaborazionismo, il ras di Cremona (chiamato, non dimentichiamolo, a far parte della direzione del partito proprio all'indomani del delitto Matteotti), nei giorni delle forzate rinunce e delle più solenni promesse il ras di Cremona assurge a capo e dominatore della resistenza del partito e le sue parole acquistano ormai una risonanza nazionale. Si susseguono, ad accrescere il turbamento dell'opinione pubblica le rivelazioni di responsabilità altissime in atroci episodi di violenza.

Il tragico assurdo di un governo chiamato a far giustizia contro se stesso incombe sul dramma della nazione tutta tesa nello spasmo del duello che si avvia all'epilogo... E l'epilogo l'abbiamo nel discorso famoso del 3 gennaio. Giova richiamare almeno in iscorcio questi precedenti, per l'esame che ci resta a fare della situazione politica attuale nella quale si è venuta ad innestare improvvisamente in questi ultimi giorni la rediviva «normalizzazione» che si era perduta di vista da un pezzo. Diciamo subito con l'usata franchezza, che carità di patria ci impone di fare buon viso a questi inopinati ritorni e che ci auguriamo con tutto il cuore: 1°) che sul terreno dei fatti non ci si fermi al solito balletto di prefetti e di questori, ai soliti ri-

chiami alla disciplina e alla epurazione del partito; 2°) che i provvedimenti di rigore non siano stati determinati solo dalla necessità di neutralizzare all'estero la enorme ripercussione dei fatti di Firenze, alla vigilia dell'andata di Mussolini a Locarno e di Volpi a Washington.
Quanto agli assenti nuovi orientamenti del partito nella disciplina interna, per il rispetto di noi stessi oltre che della verità, osserveremo: che molta strada devono fare ancora i capi della milizia e del partito perché noi ne accogliamo a cuore aperto le promesse, poiché, fatte in quello stile, ne abbiamo sentite troppe da tre anni a questa parte di promesse non mantenute, e che certe condanne, senza discutere i precedenti di chi le profferisce, per essere serie non devono accompagnarsi alle solite distinzioni e sottigliezze che sostanzialmente le annullano. Infine osserveremo, e chiudiamo la parentesi, che sarebbe imperdonabile ingenuità, isolare, nella valutazione che dobbiamo farne, questi provvedimenti – diremmo così – di polizia, del governo e del partito, (anche dato che raggiungano il risultato) di impedire la violenza, le uccisioni, le devastazioni non autorizzate dalla politica generale del fascismo che proprio in questi giorni ci ha largito con monopoli, leggi e progetti di riforme costituzionali, fatti concreti di ben altra portata e gravità.
Tenendo dunque presenti questi fatti, per cui può dirsi ormai a buon punto l'opera auspicata di devastazione, o, se più vi piace, di ricostruzione fascista nell'ordine costituzionale, politico ed economico, a dieci mesi dal famoso discorso, chi oserebbe da torto all'on. Farinacci quando afferma che la data del 3 gennaio ha segnato l'inizio della nuova, più vera rivoluzione? Il fascismo, con quel discorso, ha annunciato e intrapreso la sua vera politica, l'unica logica politica fascista, la politica che, per quello che le circostanze storiche lo consentiranno, è destinata ad assicurargli la maggior somma di potere e per il tempo più lungo possibile.
Una nuova era si inizia da quel giorno, l'era – lo dico senza ironia – dell'on. Farinacci. Infatti non è più la sola figura del dittatore che da allora domina le vicende del partito e del paese, anzi la sua immagine impallidisce durante i dieci mesi della realizzazione, la sua parola tutta lampi ed ombre quasi si tace, per lasciar posto all'eloquenza di Farinacci, semplice, chiara e diritta, come le sue poche idee che ogni giorno martella ed attua, inesorabilmente. È il nuovo astro del duce di Cremona che sormonta, il quale non vive come gli altri sottocapi di luce riflessa, ma di tanto acquista in splendore di quanto impallidisce l'astro maggiore. Era lui del resto che già da tempo aveva osato, in pieno mussolinismo, lui solo, proclamare dalla roccaforte di Cremona che Mussolini non era il fascismo, lui che più tardi, dopo l'uccisione di Matteotti, aprì la discussione sul delitto di stato, anticipando lo stile del discorso 3 gennaio, lui che lancia le formule per la fascistizzazione della burocrazia, dell'esercito, della monarchia... Ed ora, come ora, chi oserebbe considerare codeste per sparate innocue di un *enfant terrible* e... un pochino illetterato?

È di pochi giorni fa la superba affermazione di costui che ormai si proclama senza ambagi capo del partito, che soltanto alla pressione del partito, e quindi sua, era dovuta la cosiddetta legalizzazione nello Stato di tutto il programma fascista. Che se vogliamo indagare lo spirito animatore di tutta questa politica di realizzazione fascista, noi dobbiamo ricercare sotto l'orpello delle formule dottrinali, le poche idee semplici e diritte dell'on. Farinacci. Infatti che cosa significano le leggi fascistissime sulla burocrazia, sulle facoltà sconfinate del governo di legiferare per decreto, il cancellierato, il podestà, il prefetto onnipotente, il monopolio sindacale che si sposa al corporativismo, da cui avranno vita il senato e fors'anche le amministrazioni locali sopravvissute all'ecatombe? Che cosa significa tutto questo se non una cosa sola: tenere il potere ad ogni costo, «tutto il potere a tutto il fascismo»? E, ancora una volta Farinacci, nel suo ultimo discorso traduce la formula: «Lo Stato deve essere fascista, l'amministratore degli enti locali deve essere italiano e quindi fascista. Non si è buoni italiani se non si è fascisti. E questo – è Farinacci che si affretta a precisare – non perché vogliamo tutti gli italiani nel partito». No, no; non si può essere italiani se non si è fascisti. Ma vi è una categoria inferiore di italiani, gli iloti, i reprobi, che non potranno mai essere fascisti e quindi perfetti italiani. Anzi soggiunge Farinacci: «il partito è netto: esso deve essere una religione e gli appartenenti al fascismo devono essere i sacerdoti di questa religione». E che queste non fossero parole a vuoto, innocenti spassi oratori, lo vedemmo l'indomani quando Federzoni ci annunciò la riforma che stabilisce l'ineleggibilità dei sovversivi la quale distrugge di un colpo uno dei capisaldi della costituzione, l'eguaglianza dei cittadini nel godimento dei diritti civili. Ma confortiamoci, o amici, che noi popolari non potremo mai essere italiani con Farinacci, poiché, se non bastassero le precedenti qualifiche, la sorte toccata recentemente ai nostri amici di Palazzolo ci rassicura che noi siamo veramente dei sovversivi come essi sono stati dichiarati or ora in un documento ufficiale... non senza però il conforto di una altissima parola che ha largamente compensato loro e noi dell'iniquo oltraggio. E la stessa sorte, se pur in forma meno clamorosa, colpì prima circoli cattolici e associazioni operaie di Pontoglio, Toscolano, Puegnago, Gardone V.T. ecc. ecc.
Un popolo di 40 milioni, all'indomani di una guerra vittoriosa in cui tutti i cittadini, senza distinzioni di etichetta, sono stati chiamati a profondere sacrifici e sangue, ridotta in servitù di una fazione che non soltanto pone al bando della vita civile i suoi oppositori, non soltanto li priva di ogni guarentigia e tutela financo dei beni e della vita, non soltanto li perseguita nelle manifestazioni anche private del pensiero, facendo impallidire al confronto i domini esecrati degli stranieri (poiché nessuna oppressione è più detestabile di quella esercitata da nati della stessa terra e dello stesso sangue) ma che si dispone a perpetuare nell'avvenire con le nuove leggi e gli ostracismi costituzionali e i monopoli, questa maledetta divisione tra

fratelli e fratelli, condannando come delitto ogni invocazione alla pace e proclamando che non vi potrà essere tregua se non nella resa a discrezione da vinti a vincitori.
Questa è la realtà; questo è fascismo; che contano per il resto le escogitazioni soloniche anche se sconvolte con tratti di penna napoleonici dal maggior duce: che valgano più o meno abili *camouflages* di basso stile metternichiano sotto cui il ministro Federzoni ci viene sfornando gli istituti della nuova restaurazione? È la santa alleanza che ritorna «si dice da taluno». No, no, è un po' del peggiore medioevo che ritorna con le sue implacabili lotte fratricide, quel medioevo al quale non i soli organi dell'integralismo amano ricollegare il fascismo, se lo stesso filosofo Gentile lo ha esaltato appunto come una forza che supera e infrange financo gli affetti familiari. I nostri amici trentini ci dicevano in questi giorni che nella lotta che essi combattevano sotto il dominio austriaco sul terreno della resistenza legale, se essi potevano farsi forti talvolta della legge contro l'Austria, era l'Austria che cedeva di fronte alla legge. «La legge, la norma certa», che è, come la giustizia, la base necessaria di tutti i regimi siano assoluti o democratici... non del regime nostro nel quale le stesse leggi fasciste sono la legittimazione dell'arbitrio che non conosce limiti come codesta rivoluzione che dura da tre anni.., e che è sempre in atto, e sempre in divenire. La legge... perfino la legge penale è una cosa che si allarga e si restringe, si aguzza e si ottunde a seconda dei casi.
Ecco ad esempio, fra le ultime novità del regime, arrivare il «prefetto rinforzato» che Federzoni ha copiato come tante altre cose dalla ingloriosa storia del secondo impero. Destinato a rafforzare l'autorità dello Stato, a garantire l'unità dell'indirizzo politico ecc., ecc. E per questo gli accresceranno i poteri e le ingerenze in tutti i servizi della amministrazione statale, quasi che non bastasse già l'art. 3 della legge comunale e provinciale per cui tutto gli era possibile, meno che forse di mutare il corso delle stagioni. In tre anni di continuo rafforzamento dell'autorità dello stato mai si era visto scaduto più in basso il prestigio dei suoi funzionari, prima i prefetti, ridotti a ciechi strumenti della fazione dominante. Ebbene, che cosa significano questi nuovi poteri, questa più ampia ingerenza dei prefetti nelle altre branche dell'amministrazione statale, se non una più sconfinata possibilità di arbitri per coloro cui i prefetti ubbidiscono, un dilagare della corruzione politica anche in quei servizi che ne erano immuni, una più vasta e più profonda anarchia?
Triste situazione questa, per cui non è la soffocazione delle libertà, anche le più sacre, ciò che più ci addolora e ci umilia, ma la sconfinata libertà di quegli altri cui tutto è lecito, perfino di contenderci ad ogni ora il nome di italiani. Ed anche maggiormente ci rattrista in questo sconvolgimento universale della coscienza morale, lo spettacolo non degli indegni che prevalgono, non dei molti che disertano per viltà la dura battaglia, ma di coloro che pur conoscemmo personalmente retti e che

avemmo amici, che non esitarono ad assoldarsi nella ciurma del vincitore, superando d'un balzo tutte le ripugnanze, e vi rimangono a costo di tutte le transazioni... vantandosi magari di essere là a difesa degli interessi religiosi: di quegli interessi religiosi che si vuole si avvantaggino dell'esteriore omaggio di un governo che pure confessa cinicamente la ragione politica che lo ispira: come se fossero davvero pregevoli per la religione i frutti che le derivano dall'interessato appoggio dell'oppressore di tutto un popolo, e fossero durevoli i favori ad essa largiti, o non piuttosto essi siano minacciati della medesima sorte che, dall'avvenire prossimo o lontano, all'oppressore è riservata.
Triste situazione che sembra ormai, secondo la logica delle cose, senza uscita – e in cui ci angustia non solo ciò che abbiamo perduto ma la precarietà di ciò che ancora possediamo, e non dico solo di noi oppositori a cui pure converrebbe la divisa che il duce aveva scelto per sé «vivere pericolosamente», ma degli stessi dominatori che, ecco, dopo le leggi e le riforme fascistissime, sentono annunciare dal dittatore chissà quale altro nuovo apocalittico fatto rivoluzionario, e di lì a pochi giorni si trovano impantanati inaspettatamente in nuove manovre di quella normalizzazione che sembrava morta e sotterrata – come per dire che le mete della rivoluzione sono ancora lontane e ci sono ancora degli ostacoli sulla sua strada, degli stessi dominatori dunque cui pure nel silenzio dei nemici sconfitti, e nell'affollarsi intorno di tanti inchinevoli consensi, rimorde l'intimo travaglio e l'irrequietezza che è il maligno retaggio di tutte le tirannidi.
In questa situazione, dico, cosa ci resta a fare? Ecco il grande interrogativo che ci assilla. Per considerare la posizione del PP in questo momento politico e le possibilità o gli eventuali sviluppi della sua azione noi dovremmo rifarci all'Aventino, per quanto quella debba forse ritenersi una situazione superata. Dell'Aventino, dopo tutto il male che se ne è detto, si potrebbe osservare che certo non gli ha giovato, nel giudizio dei contemporanei, il non essere riuscito vittorioso, sul terreno dei fatti immediati. Chi è, o appare sconfitto ha sempre torto. Ma l'antitesi morale che l'Aventino ha dovuto rappresentare (e la cui legittimità e necessità iniziale nessuno contesta) è stata davvero sterile o, in altri termini, superiore alla comprensione e sensibilità degli italiani? Noi non faremo al popolo nostro l'ingiuria di pensarlo. La questione morale è stata dalla secessione parlamentare, per quanto la riguarda, onorevolmente conclusa dal documento pubblicato dopo l'assoluzione di De Bono e che riafferma coraggiosamente la condanna del regime; documento, giova ricordarlo, che il governo onnipotente ha lasciato senza risposta.
Per quanto riguarda poi il popolo italiano, noi possiamo ben dire che la questione morale non si esaurisce con le assoluzioni che ci sono state né con quelle che verranno, anche se nessuno si meraviglia ormai che il processo Matteotti vada a finire come tanti altri, e nessuno sembri ricordare che nelle terribili giornate di giugno il

capo del Governo aveva perfino accennato, per i responsabili alla pena di morte. Ma, per non attardarci su questioni ormai superate dagli avvenimenti, conviene considerare se lo sbloccamento dell'Aventino, già avvenuto col distacco dei massimalisti, (di quello Aventino che, non dimentichiamolo, fra i suoi meriti ha pure quello di avere nella lotta impegnato fino ad ora sul terreno legalitario anche le forze anticostituzionali di opposizione) conviene considerare se la fine della coalizione secessionista favorendo la formazione di un blocco delle opposizioni costituzionali distinto dall'estrema sinistra rivoluzionaria non ci avvii al maturarsi nel paese di un più deciso orientamento dello spirito pubblico che è forse il presupposto necessario per una soluzione della crisi che ci travaglia.
Non dimentichiamoci che più forte di tutte le legioni e di tutte le baionette e dei nuovi fortilizi istituzionali, vi è una potenza con la quale alla fine devono fare i conti anche le dittature e i più saldi predomini. E cioè la coscienza pubblica, l'opinione dell'uomo della strada, il formarsi di nuovi stati d'animo in quella massa grigia che reagendo ieri alla infatuazione bolscevica ha determinato col suo consenso il trionfo del fascismo, e che ora appare disorientata, ottusa nella sua sensibilità morale, che non è mai stata fascista, che non è neanche più filo fascista, a cui anzi ripugnano le intemperanze e gli arbitrii, lo spirito di vendetta e le insanie politiche e morali, ma sulla quale ha presa ancora il ricordo della debolezza dei governi di un tempo e delle follie bolsceviche, e che è tuttora suggestionata dalla domanda: «E poi?».
È la paura del domani, sono le incertezze e i pericoli della successione che trattengono ancora tanti animi sui margini del fascismo. Ora, occorre rompere questo triste incantesimo per cui agli occhi di troppa gente l'Italia è irremissibilmente dannata nella stretta dei due estremismi, delle due tirannidi di destra e di sinistra, come se settant'anni di vita unitaria che ci avevano condotti, sotto l'egida delle istituzioni democratiche, alla prosperità, alla potenza e al vittorioso compimento dell'unità nazionale, non stessero a dimostrare che anche gli italiani non sono immeritevoli di riacquistare quei diritti che hanno fatto liberi e grandi gli altri popoli civili. Disincagliate ormai da accordi che poterono essere, in un determinato momento, imposti come una necessità con forze di origini e di finalità rivoluzionarie che portano con sé il peso di troppo gravi e recenti responsabilità, le opposizioni costituzionali, in prima linea il Partito Popolare, devono prepararsi ad assecondare la riscossa morale del popolo italiano, sforzandosi di dare una meta e una speranza all'anelito di vasti strati dell'opinione pubblica per il ritorno alla normalità della vita civile, di rieducare gli animi alla fiducia nelle istituzioni democratiche, col preparare, per una politica di sana democrazia di libertà, di legalità, la collaborazione di tutti gli onesti rifuggenti da ogni estremismo sia reazionario che sovversivo e da ogni violenza e dittatura: collaborazione che sola potrà risolvere durevolmente la crisi del governo e del regime.

Con parole pressoché uguali i popolari bresciani esprimevano più di un anno fa il loro pensiero contrario al delinearsi di alleanze e compromissioni con forze radicalmente antagonistiche sul terreno politico, sociale e religioso. A tanta distanza di tempo e dopo tante imprevedute vicende, noi crediamo di poter dire che quelle nostre parole, che furono allora occasione di qualche contrasto con la direzione del partito, sono ora più che mai attuali. La situazione in esse delineata e verso la quale sembrano tendere tutte le libere forze d'ordine del paese, potrà forse richiedere un'opera di lunga lena, prove e sacrifici più duri in una lotta che verrà certo combattuta con accanimento dal partito dominante, più che mai agguerrito e, come l'esperienza lo dimostra, disposto a valersi di tutti i mezzi. E come pare, noi popolari, che anche nel recente congresso nazionale abbiamo dimostrato una saldezza, un equilibrio, una maturità e una fede in noi stessi che è indice della nostra forza, avremo ancora una volta l'onore di essere destinati, dal fascismo, fra tutti gli avversari, al primo posto. Il nostro posto, nella lotta, o amici, è indicato. Le condizioni che ci sono fatte dalla pressione formidabile della politica reazionaria, ci impediscono e forse più ci impediranno ogni azione concreta, positiva. Il nostro compito è semplice: resistere, rimanere fermi al nostro posto, avvenga che può. Occorre restare fedeli ad ogni costo, anche se i fatti sembrano darci torto, anche se la previsione logica ci autorizza a sperare.

È stato detto che nelle ore gravi le resistenze ideali sono soprattutto resistenze individuali. Mai questa massima è stata così vera come in questo momento e in cui non solo ci è impedita ogni propaganda, ma perfino ogni comunicazione coi nostri è ricercata e punita, specie alla periferia, come un delitto. Chi ci assicura che domani anche la stampa, anche quest'ultima voce amica, che ci dice ogni giorno nel nostro forzato silenzio la parola che rincuora, non venga soffocata? Resistere anche se isolati, animati non solo dalla tranquilla determinazione di un dovere da compiere, determinazione tanto più tenace quanto meno attinge dall'aspettativa di un successo imminente, ma dalla serena certezza nel trionfo della nostra causa.

Certezza che noi traiamo oltre che dalla coscienza della giustizia della nostra causa, anche dal profondo amore che nutriamo per il nostro paese: poiché dovremmo veramente disperare dell'avvenire dell'Italia se la nostra nazione non potesse guarire finalmente dalla crisi morale che la travaglia, residuo dei veleni e delle ideologie di guerra, se essa non dovesse riguadagnare il senso della realtà che è misura, tolleranza, se essa non dovesse riabituarsi ad apprezzare le leggi della convivenza civile che sono precisamente il contrario dello spirito di violenza, di sopraffazione; se essa dovesse continuare a perseguire folli sogni di grandezza imperiale attraverso il predominio di oligarchie e di dittature che è quanto dire camminare a ritroso delle grandi correnti della civiltà moderna. Poiché hanno un bel correre per il mondo gli italiani del littorio a offrire dovunque con stupida albagia il loro specifico

per persuadere le grandi nazioni, tanto più grandi e potenti di noi, a curarsi dai mali immaginari del regime democratico; ma la Francia ci mostra in questi giorni di saper guarire dalla febbre russa anche senza fascismo, e Baldwin, il primo ministro e capo dei conservatori inglesi ha appena risposto che l'Inghilterra non sa che farne di dittatori. E occorre forse richiamarci agli Stati Uniti che il reggimento democratico ha portato a tale grado di potenza che essi ormai contendono all'Inghilterra l'egemonia del mondo? Ed ecco che ieri noi abbiamo visto la Germania risorta rapidamente dal disastro col consolidarsi degli istituti democratici, accolta a Locarno da pari a pari nel concerto delle potenze europee per la conclusione di quel patto di garanzia che traduce nei rapporti internazionali, dissipando lo spirito di sopraffazione e di violenza, gli ideali democratici.
Resistere quindi, o amici, ecco la nostra divisa: resistere anche alle nobili impazienze ideali e soprattutto alla lusinga che può prendere specialmente i giovani, di rompere gli indugi, e di tentare con azioni violente, un più rapido mezzo di riscatto. Pericolosa illusione questa che noi dobbiamo combattere energicamente non solo perché inutile e dannosa, ma perché noi dobbiamo dar opera a che non si perpetui questa terribile vicenda, che fu già la maledizione d'Italia, nel sanguinoso alternarsi delle fazioni attraverso a lotte fratricide e ad odi indistinguibili. Pensiamo, o amici, che anche questa nostra resistenza inerme ha una sua nobiltà e grandezza ideale, anche perché l'esperienza lo dimostra, pur essa ha i suoi rischi, e richiede talvolta una maggior forza d'animo, e un più sereno e tenace spirito di sacrificio.
Noi del resto non abbiamo che a ripetere ora le stesse parole che ci servivano nel '19 e nel '20 per contrastare nelle masse la predicazione della violenza rossa: quando eravamo soli nella non facile impresa mentre tanti di quei giovani animosi che vennero dopo a salvare l'Italia e a cacciare anche noi nel mucchio dei sovversivi, se ne stavano al riparo nei quartieri di inverno della borghesia. Ma noi siamo sempre quelli, nulla abbiamo cambiato, nulla abbiamo da cambiare. Ricordo che in quei tempi l'on. Treves (che allora era per la violenza) ebbe a dire che il sangue era pure indispensabile nelle grandi ore, per ungere i cardini della storia. E ci era facile a noi rispondere, ciò che vale ancora adesso per i partigiani della violenza, ricordando che la più grande delle rivoluzioni, l'avvento del cristianesimo, si era attuata è vero nel sangue ma nel sangue che da quello divino sparso sul Golgota a quello che arrossò le arene di Roma pagana, sparsero Colui che redense l'umanità nell'amore e quelli che per bandirne nel mondo la parola si immolarono alla violenza e prevalsero.
Rimanere fedeli dunque: ognuno per conto nostro, attingendo in noi stessi la forza per resistere.
Spesse volte ci sentiremo soli. Ma che importa? L'aver saputo restar soli, soli ma diritti, soli perché forti, è già un tale conforto morale che ci ripaga di tutte le rinunce e di tutte le spogliazioni. Guardateli negli occhi coloro che hanno piegato e vedrete

che essi, anche se carichi di onore e pingui della loro parte di bottino, sentono il peso della superiorità di chi è rimasto fedele, benché sia un reietto e un reprobo. Ma poi, noi lo sappiamo di non essere soli: noi sappiamo che i nostri amici ci attendono in silenzio e che, quando giorno verrà li ritroveremo tutti, li ritroveremo anzi moltiplicati se è vero che la buona semente moltiplica nel verno le sue radici. Essi che hanno patito, in molti, violenze e soprusi e umiliazioni, che hanno spesso pagato di persona la fedeltà all'idea, che... talvolta hanno anche dovuto piegare per conservare la casa e il pane, essi ci domandano una cosa sola: che noi si resista, perché la nostra fermezza sia la luce che orienti le loro speranze, che alimenti nei loro cuori la fede, che testimoni ad essi, ad ogni ora, che l'idea vive, che l'idea non morrà.

Giovanni Donni

A servizio del papa a Castel Gandolfo

Note storico-documentarie su Bonomelli e Rovato nel Novecento

Con l'avvento del fascismo in Italia Emilio Bonomelli fu costretto a trovare rifugio in Francia presso il fratello Eugenio a Bordères sur Echez (Hautes Pirénées), dove rimase circa tre anni collaborando nella conduzione dell'azienda agricola. Dopo il Concordato (1929), Giovanni Maria Longinotti, già ospite per qualche tempo nella fattoria in Francia, «ottenne che Mussolini in persona, auspice il gesuita Padre Tacchi Venturi gli concedesse di ritornare in Patria, nonostante che Bonomelli fosse considerato la "bestia nera" di Rovato... Ciò non ostante, quando rientrò in Italia, appena passata la frontiera, fu perquisito e visse da vigilato politico come tanti altri ex popolari. L'on. Longinotti, ben conoscendo le capacità dell'amico Bonomelli, lo volle come amministratore della sua ampia tenuta agricola acquistata a Vico, 60 chilometri da Roma. Longinotti, amico di Pio XI, a cui aveva resi non pochi servigi, gli raccomandò di assumere Bonomelli nella Villa di Castelgandolfo, allora appena comprata per lui dal Governo italiano e poi duramente provata dai bombardamenti dell'ultima guerra e infine ridotta a quel prezioso gioiello che è, dalla perizia agraria di Bonomelli, altrettanto capace in avvocatura quanto nel mestiere di giardiniere e di ortolano»[1].

Pio XI lo incaricò di presentare un progetto per la sistemazione dell'ex villa Barberini, ceduta alla Santa Sede con il trattato Lateranense, che fu approvato, e Bonomelli si dedicò alla ristrutturazione dei palazzi, all'ampliamento dei nuovi giardini e alla creazione dell'azienda agricola[2]. Pio XI nel

[1] C. Bresciani, *Ricordi di tempi andati. Figure e fatti di cronaca bresciana e italiana*, Brescia 1960, p. 54; G.L. Masetti Zannini, A. Fappani, *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia 1975, pp. 271-273.

[2] *Relazione sui lavori di sistemazione della Villa pontificia di Castelgandolfo*, Città del Vaticano 1936; E. Bonomelli, *I Papi in campagna*, Roma1953; E. Radici, *I Papi in campagna. Note a margine della riedizione del saggio di Emilio Bonomelli, gentiluomo di Sua Santità*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIII, 3 (2008), pp. 281-

1932 volle che gli fosse affidata la conservazione della residenza di Castelgandolfo con l'incarico di "Direttore" delle Ville Pontificie, funzione che tenne fino alla morte[3]. Il filosofo e scrittore francese Jean Guitton, conversando un giorno con Paolo VI, così scrisse su questo intervento: «Il giardino, come ogni "bella cosa", assomiglia a una coscienza. E ancor più quello di Castelgandolfo, perché, a differenza di altri, è stato ideato da un architetto che era anche un filosofo, partecipò attivamente alla vita politica e conobbe il confino e il dolore. Questo giardino sembra voluto, scelto, progettato nel suo insieme e in ogni particolare (e in un'opera d'arte, quanti particolari che mettono alla prova la più lunga pazienza!) prima che fosse tracciato e scavato nella terra. È uno specchio, una sintesi dei più perfetti giardini del mondo»[4].

Poco oltre, stando a Castelgandolfo, Paolo VI e Guitton parlavano della felicità eterna in Agostino e il papa ad un certo punto disse: «Il mio vecchio amico Bonomelli (al quale dobbiamo questa terrazza e questi giardini), mi ha raccontato che quando Pio XI nel settembre del 1932, è venuto per la prima volta su questa terrazza e si è fermato a guardare l'orizzonte e il mare, sembrava smarrito in questa visione che doveva ricordargli l'infinita varietà dell'Infinito»[5]. In un saluto domenicale del 1971, il pontefice aggiunse: «Qualcuno di voi forse si chiederà: che cosa fa il Papa in vacanza? Vi è uno libro scritto con studio molto accurato dal compianto dottor Emilio Bonomelli, restauratore e direttore delle Ville Pontificie a Castelgandolfo, intitolato *I Papi in campagna*; e in questo volume si trovano tante notizie d'altri tempi ed anche quelle, molto diverse, del nostro tempo, le quali notizie rispondono con pagine belle e interessanti alla vostra doman-

288; G. Archetti, *Da Rovato a Castelgandolfo. Ricordando Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 60, 2 (2010), pp. 87-95. Inoltre, sul *Bollettino parrocchiale* di Rovato, i seguenti articoli: *Bonomelli comm. Emilio: un bel libro* (1954, 2; 1958, 9); *I papi in campagna e le ville pontificie e i patti lateranensi* (1964, 9). Nell'atrio della villa Barberini, il 15 settembre 1971, fu posta una lapide alla sua memoria, cfr. *L'Osservatore* romano, 111, n. 214, del 17 settembre 1971), p. 2.

[3] «30 luglio 1939. Bonomelli scrive da Castelgandolfo che il papa trasferitosi da pochi giorni colà, lo fa segno di singolare benevolenza tanto che nei primi tre giorni lo ha prescelto per accompagnarlo – lui solo – per la villa» (Masetti Zannini, Fappani, *Giovanni Maria Longinotti*, p. 277).

[4] J. Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, Milano 1967, p. 329.

[5] Guitton, *Dialoghi con Paolo VI*, pp. 335-336.

da; e Noi possiamo aggiungervi la conferma, per ciò che riguarda il presente periodo del soggiorno dei Papi in questa residenza pontificia, che di vacanza per loro propriamente non si può parlare. Di ristoro si nella atmosfera salubre e nel quadro magnifico di questo incantevole paesaggio naturale; e anche Noi ne ringraziamo il Signore, con riconoscenza a quanti ce lo rendono accogliente ed amico»[6].

Ospitalità a Castel Gandolfo

Nella villa dove ebbe signorile dimora, usò ospitare amici, e spesso mons. Giovanni Battista Montini, del quale godette la familiarità avendolo molte volte ospite nei suoi appartamenti e del quale fu tramite discreto in diverse circostanze e in opere di carità. Qui si accenna all'ospitalità di Bonomelli offerta a persone di Rovato o che rientrano in qualche modo nel contesto di questa nota.

Tra gli amici i più vicini vi era l'ing. Agostino Caratti (Rovato 1882 - Roma 1955) pioniere dell'aeronautica italiana, che lavorò per molti anni alla Caproni, autore di molti studi e realizzazioni[7]; egli aveva una casa a Roma sul Lungo Tevere dove accoglieva con cordialità bresciani e rovatesi. Si legò in modo particolare alle famiglie Redaelli e Bonomelli, e il comm. Emilio era assiduo frequentatore della sua residenza. A loro volta i Caratti erano spesso suoi ospiti a Castelgandolfo, dove poterono incontrare e stabilire rapporti con personalità del mondo vaticano, della politica e della cultura. Entrarono così in amicizia con mons. Montini, allora minutante alla Segreteria di Stato, immancabile il mercoledì e la domenica; con Alcide De Gasperi, addetto alla Biblioteca apostolica vaticana; con gli onorevoli Gonella, Longinotti, Cappa, Cingolani e con altri esponenti del partito Popolare, allora clandestini, che si riunivano in Vaticano per discutere sui pro-

[6] *Angelus* del 25 luglio 1971, in *Insegnamenti di Paolo VI*, IX, Città del Vaticano 1971, p. 652.

[7] Agostino Caratti collaborò alla progettazione e realizzazione del dirigibile Norge che trasvolò il Polo Nord con Amundsen (1926) e dell'Italia: ad ambedue le spedizioni partecipò suo fratello Attilio che però scomparve con l'Italia durante il tentativo non riuscito di Nobile (1928). Cfr. *Agostino ed Attilio Caratti pionieri del cielo*, a cura di E. Bononi, Rovato 1986; il *Bollettino parrocchiale* di Rovato dedica vari articoli ai fratelli Caratti (1952, 3; 1955, 11; 1959, 4; 1962, 6; 1963 10, 11, 12; 1964,1).

blemi del tempo. Ninetta, sorella dell'ingegnere, era assai legata alla signora Giuditta Montini mamma di Giovanni Battista, in quanto ebbe come balia la stessa del futuro Paolo VI.

Bonomelli, per il suo compito nella Villa, aveva bisogno di collaborazione fidata e chiese all'amico rovatese Isacco Pezzola, gestore di aziende agricole e commerciante in formaggi, di affidargli il figlio Abramo, agronomo uscito dalla scuola di Remedello. Poiché questo giovane era indispensabile all'attività del padre, il Pezzola gli mandò il figlio Giuseppe che dal 1934 collaborò con Bonomelli come capo dei servizi agrari nell'azienda agricola e nei giardini di Castelgandolfo. Egli conosceva molto bene l'agricoltura per la tradizione di famiglia e parlava ben quattro lingue; si dedicò con passione e competenza ai giardini e all'azienda che riforniva il Vaticano con i suoi prodotti, meritando il plauso e la stima dei superiori, sicché quando fu chiamato alle armi lo stesso Pio XI si interessò perché ne fosse esonerato, come addetto alla Santa Sede.

L'Osservatore Romano, in occasione della sua morte ne tracciò un lusinghiero profilo umano e professionale: «Uomo di eccezionale competenza nel lavoro affidatogli, di doti di bontà e comprensione per tutti, il Pezzola, nato a Rovato nel 1911 era entrato al servizio della Santa Sede nel 1934 servendola con intelligenza e passione, manifestando, in ogni occasione, e nel contesto della sua vita veramente cristiana una particolare caratteristica: quella di una grande devozione al Papa. Nel giro di pochi anni la sua competenza portò l'azienda agricola ad un livello tecnico tale da renderla oggetto di visite continue da parte di personalità del mondo agricolo provenienti da ogni paese». Entrò nelle simpatie di Pio XI, che amava intrattenersi sovente con lui durante le sue vacanze a Castelgandolfo. Lo insignì di benemerenza di I grado per i servizi resi nell'anno giubilare della Redenzione *extra ordinem*.

Durante la guerra a Castelgandolfo furono accolti fino a 10.000 profughi dai paesi circostanti e l'azienda contribuì alla loro assistenza, come volle la carità di Pio XII[8]. Il Pezzola aveva un sidecar per trasportare i feriti da bombe gettate sul territorio della Villa Pontificia. Terminata la guerra si de-

[8] *Cronache dì guerra nelle Ville Pontificie di Castelgandolfo*, a cura della Giunta Diocesana di Azione Cattolica, Albano s.d. (1964); *L'Osservatore romano*, 104, n. 127, del 4 giugno 1964, pp. 6-7; 109, n. 126, del 2-3 giugno 1969, pp. 5-6.

dicò con perizia e tenacia, assieme a Bonomelli, al ripristino della Villa che era stata gravemente danneggiata. De Gasperi gli conferì la Croce di Cavaliere della Repubblica; Paolo VI lo insignì della Croce di Cavaliere di S. Silvestro (5 dicembre 1966) e della Commenda (30 ottobre 1970), ma per la sua modestia non parlò mai con nessuno di queste onorificenze. Morì a Roma il 18 dicembre 1972 e fu sepolto ad Albano Laziale.

Bonomelli ebbe un rapporto fraterno con Alcide De Gasperi quando era quasi del tutto emarginato, come scrive la figlia Maria Romana De Gasperi ricordando alcuni episodi di quel tempo. Il 30 novembre 1938 De Gasperi fu chiamato come segretario di p. Albareda della Biblioteca Vaticana: «Il giorno della nomina ci fu una gran festa a via Bonifacio VIII [*abitazione di De Gasperi a Roma*]. La mamma allungò il tavolo, tirò fuori l'argenteria e mise la tovaglia più bella. Le due sorelle più piccole furono mandate in cucina a pranzare per lasciare posto agli invitati. Erano i pochi intimi delle ore difficili: il conte Stefano Jacini, il conte Dalla Torre, Emilio Bonomelli, direttore della villa pontificia di Castelgandolfo e Camillo Corsanego, avvocato della Sacra Romana Rota»[9].

De Gasperi fu spesso ospite a Castelgandolfo e di lui Bonomelli scrive: «Rientrato a mia volta dalla Francia, io avevo ricevuto l'incarico di curare la sistemazione delle Ville pontificie di Castelgandolfo. Ben presto Castelgandolfo divenne la meta delle tranquille gite domenicali di De Gasperi accompagnato quasi sempre dall'indimenticabile Longinotti, spesso da Cingolani o Spataro. Si facevano grandi gite nei boschi e interminabili chiacchierate, la sera, attorno al camino. Non di rado si aggiungevano amici di Roma e di fuori, molti dei quali avevano avuto una parte cospicua nel movimento dei cattolici italiani, non pochi scomparsi: Luigi Meda, Giorgio Montini, Bazoli, Jacini, Bresciani, Cappa, Rodinò, Merlin. Non nominiamo i viventi, ché tutti o quasi gli uomini nostri anche della nuova generazione che ebbero poi un posto di primo piano nella politica italiana frequentarono quegli animati convegni. Diventò questo un punto franco dove ci si ritrovava volentieri non per fare congiure, ma per respirare una boccata d'aria libera sotto un cielo più sereno, lontani dal clima greve della capitale [...].

Il 15 settembre 1943 a sette giorni dall'armistizio, l'appuntamento con De Gasperi era alle 4 del pomeriggio nella chiesa di San Roberto Bellar-

[9] M.R. De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1965, p. 171.

mino. Lo trovo sul sagrato, solo. Poco dopo siamo a Castello. Non lo posso portare nella mia abitazione in mezzo a troppa gente di ogni provenienza, rifugiati, sbandati... Lo accompagnai nell'angolo più riposto del palazzo papale, in un piccolo appartamento seminterrato [...]. In quel rifugio, lontano da ogni sguardo indiscreto, visse per quasi tre mesi, fino al dicembre, visitato con estrema prudenza qualche volta dalla consorte, da Peppino Spataro che manteneva il collegamento con i collaboratori in Roma e dallo scrittore di queste note che andava da lui di notte per passaggi segreti [...].

11 maggio 1944. Nel lasciare il palazzo papale, vuoto ormai della moltitudine dei rifugiati che l'aveva gremito fino a pochi giorni prima e dove soltanto noi eravamo rimasti nel nostro alloggio di fortuna, s'era attraversato il cortile in un viavai di gente venuta a riprendersi le robe portate qui in salvo al momento del pericolo. Quando rientrammo verso sera, ecco la gradita sorpresa: De Gasperi ci attende sulla terrazza e ci viene incontro con le braccia aperte e gli occhi lustri di commozione dietro le grandi lenti. Conservo ancora viva la memoria di quei momenti. Egli era stato nominato il giorno prima ministro nel nuovo governo Bonomi succeduto a Badoglio. Ministro senza portafoglio; ma già fin d'allora con prestigio e autorità non minori del vecchio deputato socialista che presiedeva il Gabinetto. Si apriva così, con la sua carriera di statista, che durerà un decennio, la fase più luminosa e feconda della sua vita»[10].

Nel periodo più tragico della guerra nell'Italia centrale, per disposizione di Pio XII aprì le ville a profughi e rifugiati; Castelgandolfo divenne riparo sicuro per migliaia di profughi e Bonomelli in quei mesi tragici fu infaticabile operatore della carità pontificia superando enormi contrarietà e diffidenze. Organizzò rifugi, oltre che a Castelgandolfo, anche a Propaganda Fide e in altri edifici extra territoriali, che accolsero migliaia di ricercati politici, ebrei e militari[11]. Nel suo libro scrive: «In quegli stessi giorni, si era sotto Pasqua, Castello risultò, in un sommario censimento, così affollato da contare un numero di abitanti quattro volte più grande della popolazione normale. E cioè, in più dei nativi, circa diecimila profughi, rifugiati nella villa e fuori, nell'abitato e nei ricoveri più impen-

[10] Il testo è citato nel portale della rivista *30 giorni* (www.30giorni.it).

[11] Cfr. *L'Osservatore romano* del 28 aprile 1945.

sati intorno al lago. Provenivano da paesi vicini e lontani, molti anche dal Napoletano, a piccoli gruppi, senza una guida. Ed essi si orientavano verso questa stazione avanzata della carità del Papa, dove c'era chi offriva loro una ciotola di minestra, un posto di medicazione, un letto caldo e confortevole per la madre prossima a partorire, e più tardi un mezzo sicuro per raggiungere, evitando gli orrori dei campi di concentramento, regioni più ospitali al nord di Roma»[12]. Parlando dell'assistenza durante la guerra Paolo VI disse: «L'amico dott. Emilio Bonomelli, direttore delle Ville Pontificie di Castelgandolfo, il quale vigilava su tutte le vicende, fu il primo ad avvertire le nuove necessità, a far presente che occorreva provvedere per l'assistenza religiosa in quella zona, che fa parte di Castelgandolfo, ma che era quasi autonoma nelle sue abitudini ed era lontana dalla vita della comunità parrocchiale»[13].

Grazie alla sua posizione e alla stima che godeva in ambienti politici e diplomatici, riuscì, pur tra gravi rischi personali, ad aiutare molti perseguitati. Non da meno si comportò la sua famiglia a Travagliato, come raccontano alcuni testimoni del tempo, che nella cascina Averolda dal 1943 alla liberazione offrì rifugio sicuro per tanti perseguitati politici che vi trovarono scampo nascondendosi nei fienili o nelle stalle protetti dai Bonomelli, tra questi anche don Peppino Tedeschi là rifugiato tra il 1943 e il 1944.

Fu amico di molti uomini politici – ad esempio De Gasperi, il conte Galeazzi, Scelba, Gonella, don Sturzo, Andreotti, ecc. – coi quali continuò a mantenere rapporti cordiali; collaborò alla costituzione della Democrazia cristiana erede del Partito Popolare disperso dal fascismo[14]. Con somma discrezione fece da tramite per delicati rapporti con molti politici e interven-

[12] A. Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto. Agendine di Bulgaria 1925-1934*, a cura di M. Faggioli, Bologna 2008, pp. 266-267 n. 170, il curatore attesta che «Le memorie di Bonomelli, intitolate *I papi in campagna* (Roma 1953, 1987) sono state usate recentemente come prova dell'ospitalità offerta da parte di Pio XII a Castelgandolfo agli ebrei». Cfr. S. Zuccotti, *Papa Pio XII e il salvataggio degli ebrei in Italia: esistono prove di una direttiva papale?*, in *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule*, Cambridge 2005, pp. 287-307. Si veda il citato *Cronache di guerra nelle Ville Pontificie*, e le note in *L'Osservatore romano*, 104, n. 127, del 4 giugno 1964, pp. 6-7; 109, n. 126, del 2-3 giugno 1969, pp. 5-6.

[13] *Insegnamenti di Paolo VI*, I, Città del Vaticano 1964, p. 579.

[14] G. Montini, G.B. Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, a cura di L. Pazzaglia, Roma-Brescia 2009, pp. 114-115, 560.

ti annotati nei suoi *Diari*, come per l'Operazione Sturzo[15]. Nel 1951 fu nominato da Pio XII osservatore permanente della Santa Sede presso la FAO l'organismo internazionale con sede a Roma che opera livello mondiale sulla alimentazione e l'agricoltura. Il 10 agosto 1965 fu nominato consultore per l'Ufficio Amministrativo della Sacra Congregazione del Concilio e così ne scrisse al card. Pietro Ciriaci, prefetto della Congregazione: «Mi sento altamente onorato per la nomina [...] ho ben coscienza della mia pochezza, non mancherò di fare del mio meglio in quanto possa essere richiesto. Voglia intanto l'eminenza vostra accogliere i sensi della mia profonda riconoscenza [...] con i sensi del più profondo ossequio, mi onoro confermarmi»[16].

Mons. Francesco Galloni

Raccogliendo queste note (dai molti limiti e in attesa di studi più approfonditi) ho rilevato alcune circostanze "misteriose", grazie alle quali la vita di Bonomelli si è intrecciata con quella di alcune personalità della storia bresciana e nazionale secondo modalità che possono senz'altro essere definite "provvidenziali"[17].

[15] G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1987: riporta note dai diari di E. Bonomelli, documenta la profonda amicizia con De Gasperi e diversi episodi nei quali i due personaggi si trovarono ad agire assieme.

[16] Lettera conservata all'Istituto Paolo VI a Concesio nel fondo E. Bonomelli.

[17] Per i rapporti tra mons. F. Galloni, A. Roncalli (1926-1956), G.B. Montini - Paolo VI (1914-1976), cfr. *ad indicem* Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, cit.; A.G. Roncalli - Giovanni XXIII, *La mia vita in Oriente. Agende del delegato apostolico*, 1. *1935-1939*, a cura di V. Martano, Bologna 2006; Id., *Anni di Francia. Agende del nunzio, 1945-1948*, a cura di É. Fouilloux, Bologna 2004; Id., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca*, 1. *1953-1955*, a cura di E. Galavotti, Bologna 2008; Id., *Pace e Vangelo. Agende del patriarca*, 2. *1956-1958*, a cura di E. Galavotti, Bologna 2008; N. Vian, *Lettere di giovinezza e d'amicizia a don Francesco Galloni*, «Notiziario dell'Istituto Paolo VI», 8 (1984), pp. 7-28, sono edite diverse lettere di G. B. Montini - Paolo VI a mons. F. Galloni (1914-1976); G.B. Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari 1919-1943,* a cura di N. Vian, Roma-Brescia 1986; Montini, *Affetti familiari*, cit. Per i rapporti, invece, tra mons. L. Gramatica, Roncalli e Montini (1924-1939), cfr. Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, cit.; Montini, *Affetti familiari*, cit.; Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, cit. Per i rapporti, infine, tra E. Bonomelli, Roncalli (1933-1962) e Montini (1923-1943), cfr. Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, cit.; Roncalli - Giovanni XXIII, *La mia vita*

Un primo legame è quello con don Francesco Galloni, attivissimo nei contatti con la Chiesa ortodossa bulgara. Era nato a Lodetto di Rovato l'8 febbraio 1890 da Andrea e Orsola Fassoli di Travagliato[18]; frequentò le scuole elementari a Lodetto e a Rovato assieme a Bonomelli, proseguì gli studi nel Seminario vescovile di Brescia e fu ordinato sacerdote a Brescia il 2 luglio 1914. Venne destinato come curato a Concesio dove per circa due anni fu attivo coadiutore e il 7 agosto 1914 incontrò la famiglia Montini, diventando di casa e familiare con i giovani della famiglia, specialmente con Giovanni Battista[19]. Collaborò a vari giornali come *La Fionda*, *Il Cittadino di Brescia*, *La Voce del popolo*; fu chiamato alle armi nel febbraio 1916 come cappellano militare del V Reggimento alpini 91° battaglione "Monte Suello" che operò nelle Prealpi venete a Coston dei Laghi, Forni Alti, Val Posina, Corno del Coston, Pasubio, Vallarsa, Malga Zugna, Val Lagarina, Val Loppio, Grappa. Ottenne una medaglia d'argento (10 settembre 1916) e due di bronzo (12 ottobre 1916; 23 agosto 1917)[20]. Ab-

in Oriente, cit.; Id., *Anni di Francia*, cit.; Id., *Pater amabilis. Agende del pontefice 1958-1963*, Bologna 2007; Montini, *Affetti familiari*, cit.; Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, cit.

[18] G. Gasparotto, *Mons. Francesco Galloni. Missione religiosa e impegno civile di un sacerdote (fatti e testimonianze)*, Vicenza 1997.

[19] I rapporti col giovane G. Battista Montini in Montini, *Affetti familiari*, pp. 36-37.

[20] Lettera di G. Battista al papà: «1920, 26 giugno, Brescia. Caro Papà, ecco i pochi dati che ho potuto estorcere a D. Galloni in una breve parentesi di quiete. Probabilmente dovrò spedirti, per sua preghiera, altri due o tre reclami del genere, molto documentati per cura di D. Francesco stesso, ma non so se arriveremo a tempo. Stiamo bene tutti. I treni della Val Camonica non funzionano ancora. Attendiamo notizie del tuo viaggio. Addio. Battista. Scrivo dalla casa di Monsignore, saluti universali. Tenente cappellano Galloni Francesco di Andrea Classe 1890, I Categoria, V Alpini, batt. M. Suello. I proposta per medaglia d'argento, (ovvero ricompensa al valore) in seguito ai fatti d'arme *Corno del Coston* e *Val Posina,* Luglio-Agosto 1916. Proponente: Maggiore Cav. Ottino Parravicini (attualmente Colonnello comand. Deposito 4° Alpini Ivrea) comandante il batt. Alpino Monte Suello, 5° Alpino e il Gen. Rovelli allora comandante la Brigata Verona e il settore Val Posina, alle cui dipendenze era il battaglione Monte Suello. Testimonianze: *Diario storico del Battaglione* (forse al Deposito 5° Alp. o presso il Ministero della Guerra; Aiutante Maggiore Amedeo Valle del Deposito di Pisa (ora Capitano in Congedo). Le due proposte (luglio 1916 - agosto 1916, forse la seconda conglobava la prima) furono inoltrate alla Brigata Verona, dalla quale, nell'ottobre 1916, pare sieno state restituite, non respinte al Battaglione. Il Gen. Rovelli si era dichiarato molto favorevole a queste ricompense. Lettera» (Montini, *Affetti familiari*, p. 225).

biamo alcune sue annotazioni sulla battaglia del Pasubio (settembre 1916) dove cadde il gen. Achille Papa[21].

Alla fine della guerra si trovava alla "linea d'armistizio" a contatto con la Jugoslavia. Il 12 settembre 1919, Gabriele d'Annunzio occupò Fiume, posta sotto presidio interalleato e il governo italiano ordinò una "linea di blocco": don Galloni in una lettera di Montini (18 dicembre 1919) risulta "in linea d'armistizio a Fiume" e scrive che non avrebbe potuto «muoversi fino dopo il Natale (1919)»[22]. Fino alla smobilitazione proseguì la sua opera di cappellano degli alpini addetti all'aiuto delle popolazioni, alla sepoltura dei caduti, compiti che assolse anche nella primavera 1920 in Bulgaria. Il 27 giugno 1920 sul palco per la benedizione della bandiera della Sezione tessile di Sarezzo, c'era anche don Galloni in divisa di cappellano degli alpini, ma la cerimonia fu interrotta da una sparatoria che provocò l'uccisione di un carabiniere e di altre quattro persone: i socialisti accusarono anche Galloni, ma al processo (19 aprile - 7 maggio) fu riconosciuto colpevole Arturo Camozzi[23].

Al termine dell'estate rientrò a Rovato con incarico di coadiutore della parrocchia di Santa Maria Assunta e la notizia del suo ritorno è data da Giorgio Montini con lettere del dicembre 1920[24]. Durante il Congresso eucaristico di Bergamo (8-12 settembre 1920) conobbe Angelo Roncalli[25]; nell'ottobre 1920 fu eletto consigliere del PPI alle elezioni comunali di Rovato con delega di assessore alla Pubblica Istruzione. A Rovato si fermò pochi giorni e all'inizio del 1921 ritornò in Bulgaria, dove nella primavera 1922 fondò l'"Opera Italiana pro Oriente" mediante la quale intendeva sostenere le suore Eucaristine che svolgevano attività assistenziali con un orfanotrofio e la scuola della Colonia italiana di Sofia.

[21] V. Martinelli, *Achille Papa Medaglia d'oro. Il generale bresciano della Grande Guerra*, Brescia 1989; riporta alcuni scritti di F. Galloni (pp. 135, 138, 155, 157, 166-167) sul generale e vicende vissute assieme. In bibliografia si cita l'articolo di Galloni "Coscienza e sacrificio (Achille Papa)" in *Il Cittadino di Brescia* del 6 novembre 1917.

[22] Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, pp. 6-8.

[23] Ampie relazioni sui fatti e sul processo nei giornali del tempo; *Sarezzo nella storia*, Comune di Sarezzo 2008, pp. 48-50; P. Bellazzi, *Appunti per una biografia di P. Paolo Caresana*, Vigevano 1993, p. 25.

[24] Lettere di G. Montini a G. Battista dell'11 e 16 dicembre 1920 (Montini, *Affetti familiari*, pp. 232, 235).

[25] A. Roncalli - Giovanni XXIII, *Nelle mani di Dio a servizio dell'uomo. I diari di don Roncalli 1905-1925*, a cura di L. Butturini, Bologna 2008, p. 480.

La sua attività in Bulgaria fu così definita: «Nel ricco capitolo bulgaro della vita di mons. Francesco Galloni possiamo rilevare quattro tappe successive che per alcuni loro tratti corrono anche parallele l'una all'altra: gli anni dell'incontro (1921-1923); gli anni delle opere di misericordia (1923-1929); gli anni della mediazione culturale (1923-1943); gli anni del buon pastore (1943-1947)»[26]. Espose a mons. Michel D'Herbigny, presidente dell'Istituto orientale, il suo programma di azione fraterna tra italiani e «fratelli separati bulgari», ossia ortodossi. Per far conoscere il suo progetto e trovare sostegni tenne molte conferenze in diverse città italiane e creò la rivista *La via dell'Oriente.*

Nel 1924 Angelo Roncalli giunse in Bulgaria come delegato apostolico e ricorda di averlo incontrato a Sofia: «Dal 1924 al 1935 a Sofia lo incontravo quasi ogni giorno e spesso ero invitato a pranzo da lui»[27]. I frequenti incontri erano sostenuti da vicendevole stima, sebbene Roncalli fosse critico su alcune posizioni di don Galloni ritenute troppo nazionaliste e perché era sempre in buone relazioni con le autorità del fascismo che lo sostennero economicamente nella sua azione in favore dei cristiani d'Oriente[28]. A Sofia il 7 agosto 1925 Angelo Roncalli benediceva la prima pietra degli edifici della "Pro Oriente", terminati alla fine del 1928; il 15 settembre 1929 furono inaugurati con la partecipazione di autorità religiose e civili. Vi ebbero sede un ginnasio-liceo classico, una fornita biblioteca, un pensionato universitario. Egli organizzò frequenti viaggi di bulgari in Italia e a molti di loro procurò borse di studio in università italiane; nelle drammatiche vicende bulgare divenne anche centro di assistenza.

Una lettera di Roncalli del 4 settembre 1926 informa sui rapporti di don Galloni con l'Opera cardinal Ferrari (fondata a Milano nel 1921) perché, preoccupato di trovare il personale per le sue opere, progettava di affidare se stesso e le sue istituzioni all'opera milanese, chiedendo di essere ricevuto nella Compagnia di san Paolo. Roncalli lo invitò a riflettere e a ponderare bene il progetto e si rivolse a don Giovanni Rossi, direttore e fondatore

[26] G. Eldarov, *Monsignor Francesco Galloni in Bulgaria (1921-1948)*, in *Bulgari in Italia e Italiani in Bugaria. Contributi*, Sofia 1997, pp. 399-418; G. Nurigiani, *Dieci anni di vita bulgara 1920-1930*, Sofia 1931.

[27] Roncalli - Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende*, 1, p. 61.

[28] «Cosa troppo nazionale e dai contorni troppo limitati» (F. Della Salda, *Obbedienza e pace*, Genova 1989, pp. 59-60, citato in Roncalli - Giovanni XXIII, *La mia vita in Oriente*, p. 465 n. 76).

dell'Opera, il quale prima di accettare venne a Sofia per una visita di esplorazione e per rendersi conto di persona della situazione di don Galloni e della Pro Oriente. Don Rossi si dichiarò disposto ad accettare don Galloni e le sue opere nell'Opera card. Ferrari alla sola condizione che il Santo Padre lo permettesse. Roncalli ne dava quindi informazione al card. Gasparri esprimendo il parere che per l'insieme delle circostanze gli sembrava provvidenziale per l'Oriente che l'Opera card. Ferrari aprisse un nuovo sbocco in Bulgaria. Riferiva di aver messo sull'avviso don Rossi su alcune opportune linee da seguire: grande rispetto della loro lingua e valorizzazione degli elementi locali; per l'Italia moderazione sugli aspetti nazionalisti; dal punto di vista apostolico riconosceva l'opportunità di una scuola per italiani e per bulgari a base non laica, ma religiosa e cristiana, ed anche opere di assistenza culturale e sociale come quelle che l'Opera card. Ferrari aveva già sviluppato altrove[29]. Il progetto però non ebbe seguito e solo per breve tempo don Galloni si fermò a Milano.

Nel 1927 don Galloni acquistò a Velo d'Astico la villa già appartenuta ad Antonio Fogazzaro (1842-1911), detta la Montanina, la foresteria detta la Valligiana ed un rustico e li ricostruì (1929) assieme alla chiesetta *Sancta Maria ad montes* per farne la sede italiana dell'Opera pro Oriente ed accogliervi gli ospiti bulgari. Nei taccuini di Angelo Roncalli (1928) si ha notizia anche di un progetto di scuola agricola ad Alhanovo, che don Galloni si offriva di erigere, mentre la Santa Sede, sulla base dei sentimenti nazionalisti di Galloni, sollevò delle riserve se «non sia da temere che la cosa venga giudicata come un atto di favoritismo della Santa Sede verso l'attività politica di una nazione piuttosto che di un'altra... la S. Sede invece, come è ben noto alla S. V. vuol restare, in tale campo, superiore a qualunque sospetto»[30]. Anche Roncalli riconosceva: «non meno problematico il legame tra le opere di missione e apostolato di sacerdoti come Francesco Galloni e la proclamata italianità delle loro opere e aggregazioni»[31]. Nel registro delle messe celebrate in Rovato alla data 30 settembre 1929 si legge: «Celebravi sanctam Missam d. Methode Oustitchkof bulgarus de S. Augustin de l'Assumption secretaire de

[29] Lettera del 4 settembre 1926 di Roncalli al card. Gasparri sui rapporti tra l'opera «Pro Oriente» di Galloni e l'«Opera Card. Ferrari» (Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, pp. 23-24 n. 49).

[30] Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, p. 29, ampia nota.

[31] Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, p. XXVII.

monsignor Roncalli. Obtuli missam in ritu byzantino-slavico»[32]. Nel 1931 fondò con suor Emanuela Ghirardini (1903-1906) l'istituto delle Figlie di S. Maria Annunciata eretto canonicamente in Bulgaria nel 1946[33]. Nel 1932 pubblicava a Sofia la rivista "Orizzonti nuovi"[34]. Tra le numerose annotazioni di Roncalli su don Galloni e i loro incontri mi pare molto significativa la seguente: «1937, 3 settembre. Sotto il Monte. Giornata tranquilla fra i miei libri e le mie carte. Nel pomeriggio ricevo la sig.na Ada dell'Opera pro Oriente di Sofia insieme con monsignor Giacomo Testa. L'una e l'altro mi raccontano della visita a Bergamo di N. 70 Bulgari con don Galloni. Io mi feci rappresentare da don Testa e non credetti di intervenire personalmente»[35].

La seconda guerra mondiale travolse le opere di mons. Galloni che rimase isolato in Bulgaria negli anni 1943-1945. Quando la Delegazione apostolica restò priva del delegato, per la morte di mons. Giuseppe Mazzoli, mons. Galloni fu incaricato di curarne la custodia e la gestione e perciò, oltre che per l'incipiente attività dei cattolici orientali, passò alle dipendenze della Sacra congregazione per le Chiese orientali. Divenuto prima reggente e poi incaricato degli affari della Delegazione apostolica in Bulgaria (1945-1949) prestò giuramento presso la Sacra congregazione per la Chiesa orientale (17 novembre 1949) con l'incarico di promuovere un maggiore interesse verso i problemi della Chiesa in Oriente e per l'apostolato dell'unione. A seguito della nuova situazione politica non gli fu rinnovato il visto di ritorno in Bulgaria e rientrato in Italia (1949) vi rimase come minutante nella Congregazione orientale.

Nel giugno 1950 chiese di essere esonerato da tale ufficio per dedicarsi interamente alle sue fondazioni: la missione ecumenica "Pro Oriente Christiano", la famiglia religiosa "Figlie di S. Maria Annunciata della Pro Oriente" e le opere della Montanina, che dal 1950 divenne sede di scuola media e magistrale. Rientrato in Italia egli incontrò a Roma più volte l'antico coe-

[32] Archivio Parrocchiale di Rovato, *Registro delle messe ad annum*, c. 20v, contemporaneamente Roncalli era a Sotto il Monte. Questo sacerdote morì a Lione il 26 agosto 1932 per un incidente e su di lui Roncalli annotava: «Volesse il Signore dare almeno una dozzina di questi servitori della Santa Chiesa in Bulgaria dello stampo di Padre Metodio! La causa della unione farebbe presto passi sorprendenti verso il suo trionfo» (Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, p. 7).

[33] Roncalli - Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende*, 2, p. 211.

[34] Roncalli - Giovanni XXIII, *La mia vita in Oriente*, 1, p. 300 n. 73.

[35] Roncalli - Giovanni XXIII, *La mia vita in Oriente*, 1, pp. 388-389.

taneo e concittadino Emilio Bonomelli. Nel 1950 aprì una scuola materna a Tavannese e nel 1957 a Malleray (in Svizzera). Nel 1956 (17-19 settembre) il patriarca Roncalli gli fece visita alla Montanina, presente un gruppo di russi. Vi pregò per la Chiesa del silenzio, celebrò la messa accompagnata da canti slavi sostenuti dal coro dei russi, benedisse ed inaugurò la nuova cappella dell'Annunziata[36]. Don Galloni ha deposto nella causa di canonizzazione di Roncalli[37]. Continuò il suo apostolato per l'Oriente, organizzando convegni di preghiera e di studio sulla Chiesa orientale. Con gli alpini curò la costruzione della chiesetta sul Pasubio e partecipò alle loro manifestazioni. Morì il 5 giugno 1976 a Velo d'Astico, dove è sepolto[38].

Mons. Luigi Gramatica

Luigi Gramatica, nacque a Gottolengo (27 novembre 1865) da Giorgio, medico originario di Asola, e da Maria Caprettini[39]; studiò nel seminario di Brescia e fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1888 all'età di 22 anni. Alunno del Seminario lombardo a Roma (condiscepolo e amico dei fratelli Giovanni e Angelo Mercati di Reggio Emilia), si laureò in teologia all'Università Gregoriana. Nel 1890 tornò a Brescia dove insegnò nel ginnasio del seminario. Nel 1892-1893 si perfezionò nello studio della Sacra scrittura e delle lingue orientali (ebraico e arabo) alla scuola Biblica dei domenicani di Gerusalemme, alunno di padre Lagrange. Ritornato a Brescia insegnò in seminario (ginnasio, liceo, teologia) letteratura greca, Sacra scrittura, lingue orientali e quindi teologia dogmatica. Fu tra i primi colla-

[36] Roncalli - Giovanni XXIII, *Pace e Vangelo. Agende*, 2, p. 144.

[37] E. Galavotti, *Processo a papa Giovanni: la causa di canonizzazione di A. G. Roncalli, 1965-2000*, Bologna 2005, p. 178; Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, p. 29 n. 63.

[38] G. Gasparotto, *Mons. Francesco Galloni. Missione religiosa e impegno civile di un sacerdote fatti e testimonianze*, Velo d'Astico 1997, pp. 37-40.

[39] P.V. Fumagalli, s.v., *Luigi Gramatica*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVIII, Roma 2002, pp. 390-392; *Mons. Luigi Gramatica nuovo prefetto dell'Ambrosiana*, «Brixia Scara», 6 (1914), pp. 348-349; profilo biografico e note redatti da mons. Luigi Zenucchini in *Bollettino parrocchiale* di Rovato (1948, 4, 5; 1950, 4; 1956, 6) e mons. Paolo Guerrini sul *Giornale di Brescia* (12 maggio 1956); P. Guerrini, *Notizie varie e bibliografia*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI (1935), pp. 190-194; *Appunti, notizie, necrologie*, «memorie storiche della diocesi di Brescia», XXIII (1956), p. 68; Archivio Parrocchiale di Rovato, Memorie della Collegiata di Rovato.

boratori della *Rivista bibliografica italiana* diretta da Salvatore Minocchi, edita a Firenze, dalla quale si staccò quando rilevò che vi si accentuava l'orientamento modernista. Incontrando difficoltà (di parola) nell'insegnamento preferì assumere un compito pastorale e nel 1900 fu nominato prevosto di Rovato dove continuò a coltivare i suoi studi. È rimasta la cronaca di un pellegrinaggio da lui guidato in Terra Santa nella primavera 1903 (15 aprile - 7 giugno) al quale parteciparono anche alcuni Rovatesi[40].

Nel 1907 rinunciò alla parrocchia, anche per avervi incontrato noie politiche. Ritornò di nuovo in seminario; nominato canonico teologo della Cattedrale fu per un certo periodo anche direttore del pensionato scolastico di Brescia. Quando il prefetto dell'Ambrosiana Ceriani morì (marzo 1907) gli subentrò Achille Ratti, che di fatto lo era già da non pochi anni. In quei tempi di agitate discussioni religiose, serviva all'Ambrosiana un biblista e Ratti, riaffermando il carattere non solo milanese dell'Ambrosiana, chiamò a Milano Luigi Gramatica e lo fece eleggere dottore (agosto 1909), oltre che professore di lingua ebraica nel seminario teologico di Milano[41]. Nel novembre 1911 Pio X nominò Achille Ratti viceprefetto della Biblioteca apostolica vaticana, che si trasferì a Roma sul finire del 1913, e il 26 settembre 1914 riusciva a far eleggere prefetto il Gramatica. Questi avviò la serie degli *Analecta ambrosiana*, nel cui primo volume pubblicò le memorie su Leonardo da Vinci di don Ambrogio Mazenta (Milano 1919); con mons. Giovanni Galbiati pubblicò l'edizione fototipica del codice ambrosiano del *Liber diurnus romanorum pontificum* (Milano 1921), offerto al Ratti nel suo ingresso come arcivescovo di Milano. Nel 1920 il Gramatica si interessò perché Giovanni Battista Montini potesse avere un incarico a Roma[42].

[40] *Il 50° di un pellegrinaggio in terra Santa Grammatica*, in *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 11 (1953).

[41] Per la successione di L. Gramatica ad A. Ratti, cfr. N. VIAN, *Una illustre successione alla Biblioteca Vaticana: Achille Ratti*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 373-439.

[42] «1920, 4 ottobre, Brescia. Cara Mamma, perché non attenda indarno t'avverto che stassera non verrò, poiché avremo a pranzo Mons. Grammatica e il Papà ha piacere che mi fermi anch'io, anche per combinare, come pare, un progetto per il mio prossimo anno» (MONTINI - PAOLO VI, *Lettere ai familiari*, pp. 25-26). L. Gramatica con lettera del 5 ottobre 1920 scrisse a mons. Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca Vaticana, circa un progetto di studi a Roma per il giovane Montini: «L'On. ha parecchi figliuoli uno dei quali è stato ordinato quest'anno sacerdote. È una perla di un giovane. Mons. Gaggia me ne fece l'elo-

Sebbene l'Ambrosiana mancasse di fondi adeguati il nuovo prefetto promosse ampi lavori (1921-1923) che portarono un incremento sostanziale al complesso, dando più respiro alla biblioteca e alla pinacoteca, tramite la trasformazione del cortile del Moraglia in sala di lettura. Questi lavori trassero beneficio anche dal rapido progresso di Achille Ratti nella gerarchia cattolica (rappresentante della S. Sede in Polonia 1918-1921; arcivescovo di Milano con ingresso 8 settembre 1921; papa col nome di Pio XI il 6 febbraio 1922). Ne derivò un importante beneficio all'Ambrosiana, con numerose e generose adesioni di benefattori per i consistenti lavori di ristrutturazione, doni di libri e di opere d'arte. L'inaugurazione ebbe luogo 1'8 dicembre 1923, presenti per la S. Sede il card. Gaetano Bisleti, per il governo il prof. Gioacchino Volpe e tutte le autorità milanesi[43].

Sulle successive dimissioni del Gramatica dall'Ambrosiana, invece, si ebbero diverse interpretazioni, ma la più verosimile sembra legata alla morte di mons. Marco Magistretti (novembre 1921) presidente dei conservatori dell'Ambrosiana, amico del Gramatica e aperto sostenitore dei suoi grandi lavori edilizi[44]. Al presidente Magistretti succedeva mons. Giuseppe Confalonieri che, fin dal 1912, apparteneva al partito che riteneva il Gramatica un «intruso» nell'Ambrosiana. Il dissidio tra Gramatica e Confalonieri divenne insanabile, per le ingerenze ed aperte critiche del Confalonieri anche sui lavori in corso. Nel novembre 1923 il Gramatica inviò un memoriale al card. Bisleti prefetto della Congregazione dei Semi-

gio più lusinghiero. Ha però una salute assai delicata e siccome tra le molte sue buone qualità ha anche quella di un eletto ingegno e di buona voglia di usarne nel miglior modo, si sottrarrebbe al clima rigido di Brescia durante l'inverno e vorrebbe venir a Roma dove si farebbe iscrivere alla Sapienza alla Facoltà di Lettere per poi laurearsi in Storia. Dato lo stato suo di salute non è consigliabile la vita di Collegio e dato il caso eccezionale ci siamo chiesti io e Mons. Vescovo se tu non avresti accolto come tuo ospite il giovane prete». La richiesta non ebbe effetto, per circostanze che il Mercati dichiarò all'amico, in lettera che questi trasmise alla famiglia Montini; come da altra di Gramatica a Mercati, 11 ottobre 1920 (Montini - Paolo VI, *Lettere ai familiari*, pp. 25-26, le due lettere si conservano in Biblioteca apostolica vaticana).

[43] I benefattori italiani e stranieri sono tutti accuratamente elencati nell'opuscolo di L. Gramatica, *L'Ambrosiana. 8 Dicembre 1923* (Milano 1923).

[44] A. Paredi, *Storia dell'Ambrosiana*, Milano 1981, pp. 51-55, 87. I memoriali del Gramatica e del Confalonieri si conservano nell'Archivio della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica; la nipote di mons. Gramatica, prof. Carolina Ziliani, nel 1967-68 ha consegnato molte carte e corrispondenze dello zio.

nari e Università degli Studi, esponendo gli intrighi del Confalonieri e le condizioni del personale a sua disposizione con stipendi di fame. Anche il Confalonieri mandò al Bisleti un memoriale a nome dei conservatori con l'elenco dei torti del Gramatica e l'accusa che il prefetto riteneva le «costituzioni Federiciane non più in vigore perché non rispondenti ai tempi e cadute in parte in desuetudine» e ne chiedeva il trasferimento.

Giovanni Mercati, allora scrittore nella Biblioteca apostolica vaticana, seguiva con affetto le tribolate vicende dell'amico Gramatica e nel giugno 1924 gli propose una buona e onorevole collocazione a Roma. Gramatica, pur persuaso che le dimissioni, dopo tutte le fatiche sostenute per la grandiosa costruzione della nuova sala, equivalevano ad una ingiusta umiliazione, accettò il suggerimento di Mercati, che gli assicurava ogni appoggio da parte della più alta autorità romana. Nel settembre del 1924 il prefetto Luigi Gramatica presentò le dimissioni[45] per essere stato chiamato a Roma dal suo antico collega Pio XI per allestire la "Esposizione missionaria vaticana" dell'anno santo 1925 e dirigere anche la *Rivista illustrata*. «L'esposizione missionaria – scrisse *L'Osservatore Romano* nel 1935 – doveva essere illustrata da una pubblicazione periodica a dirigere la quale occorreva un uomo di vasta cultura di storia e geografia ecclesiastica. Nessuno parve meglio preparato al compito di mons. Gramatica, che diresse con eccezionale competenza la *Rivista illustrata dell'Esposizione missionaria*»[46].

Nel 1926 fu nominato canonico della Basilica vaticana e scrittore della Biblioteca apostolica vaticana. Durante la sua permanenza a Roma fu nominato consultore del S. Ufficio, membro della Pontificia accademia di archeologia cristiana, professore all'Apollinare, socio di parecchi istituti scientifici, consultore della sezione storica della Congregazione dei sacramenti.

[45] Su richiesta quasi esplicita di Pio XI, fu designato Giovanni Galbiati a succedere al Gramatica come prefetto (ottobre 1924).

[46] Questa versione ufficiale non era credibile in quanto le sue dimissioni furono attribuite ad un incidente dell'anno prima. Il 12 febbraio 1923 il Gramatica tenne all'Università Cattolica un discorso celebrativo nel primo anniversario della coronazione di Pio XI, presenti i cardinali Tosi e Laurenti. Candidamente il Gramatica affermò che «nulla del passato scientifico e sacerdotale e anche semplicemente umano del Ratti poteva far presumere l'elevazione alla cattedra suprema». Il card. Laurenti, parlando dopo l'oratore ufficiale, indugiò a dire che dissentiva da quella affermazione del Gramatica; da qui la leggenda che all'origine delle dimissioni di Gramatica da prefetto della biblioteca ci fossero quelle infelici parole e anche sul *Bollettino parrocchiale* di Rovato di aprile 1950 si fa riferimeto a quella «frase infelice».

Gramatica era inoltre un aperto sostenitore del Partito Popolare Italiano e molto legato ai Montini[47]. «Nei giorni che seguirono l'attentato bolognese contro Mussolini, l'insofferenza dei fascisti per gli avversari politici sarebbe sfociata in una decisione clamorosa. Il 9 novembre 1926 la Camera approvava la mozione presentata da Turati, segretario del Partito Fascista, in forza della quale si dichiarava decaduto il mandato di 120 deputati dell'opposizione, tra i quali anche quello di Giorgio Montini. Questi che era disceso a Roma per partecipare ai lavori parlamentari temette che potessero seguire ulteriori provvedimenti punitivi, al punto da ritenere opportuno nascondersi presso mons. Luigi Gramatica, il sacerdote bresciano simpatizzante del Partito Popolare, che da qualche anno abitava a Roma e che era appena stato nominato dottore presso la Biblioteca Vaticana. In realtà Montini poté rientrare incolume a Brescia»[48].

Il Gramatica, sia a Milano che a Roma, portò con sé come domestica la nipote Carolina Ziliani di Rovato[49]. Ricordo qui alcuni incontri con i personaggi di queste note: l'udienza di Pio XI (13 novembre 1934) concessa a mons. Roncalli, Gramatica e G. B. Galizzi pittore di Bergamo che aveva lavorato nella chiesa del S. Cuore di Rovato su incarico di Gramatica[50]; un pranzo dato da Bonomelli e signora a Castelgandolfo (28 novembre 1934) con ospiti mons. Gramatica e Roncalli «per una colazione felicissima, polenta e uccelli, poi visita al giardino pontificio»[51]. Negli ultimi tempi si era preparato una casa a Cavi di Lavagna per passarvi la pensione fra i libri amati, ma il Signore aveva disposto altrimenti ed egli ne accettò con animo forte e sereno la volontà preparandosi piamente al viaggio estremo. Morì a Roma il 15 luglio 1935[52]. Ha

[47] A. Gemelli - F. Olgiati, *Il programma del Partito Popolare Italiano come non è e come dovrebbe essere,* Milano 1919; commenti in Montini, *Affetti familiari*, pp. 44-46. Mons. Gramatica all'indomani della pubblicazione di tale opuscolo aveva scritto a Giorgio Montini: «Ed ora che dire di questa recrudescenza di vita battagliera nelle nostre stesse file? Ciò che mi fa più male è vedere a capo dei dissidenti due persone che avrebbero potuto essere due buoni sostenitori della causa santa di cui il PPI si è fatto promotore» (lettera del 3 giugno 1919, in Montini, *Affetti familiari*, pp. 95-96).

[48] Montini, *Affetti familiari*, pp. 95-96.

[49] «parla inglese e francese meglio dell'italiano» (Montini, *Lettere ai familiari*, p. 569).

[50] Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, p. 259.

[51] Roncalli - Giovanni XXIII, *Tener da conto*, pp. 266-267.

[52] *In memoria di mons. Luigi Gramatica Canonico Vaticano*, Città del Vaticano, 1935; *L'Osservatore Romano* del 19 luglio 1935; *Giornale di Brescia* del 15 luglio 1951 e 12 maggio

voluto essere sepolto nel piccolo cimitero di Cavi di Lavagna (17 1uglio 1935). Il giornale *L'Italia* di Milano così lo ricordava (16 luglio 1935), col titolo significativo *Magister et pater*: «Aveva del bresciano che non si piega a raffica alcuna, la figura e la tempra: duro come i suoi monti, secco e deciso come le cime che fendono sicure e possenti il cielo, umile come colui che, nel molto e profondo e vasto sapere, trova ad ogni passo il limite greve della propria pochezza: tale rimane e rimarrà agli occhi nostri mons. Luigi Gramatica. Sulla cattedra ed in biblioteca, all'altare e tra il popolo, mai smentì questo suo carattere d'uomo sempre uguale a se stesso, come chi ogni giorno ed in qualunque evento ricorda che il votato ideale non patisce rinunce e che vera grandezza davanti a Dio, e non sempre anche dinanzi agli uomini, è quella di nascondere, e dimenticare, per la verità ed il bene, la propria persona offerta, con diuturna saggezza e devozione piena, agli altri.

Il suo insegnamento perciò non consentiva i rapidi voli, gli squarci eloquenti che incantano le scolaresche e creano la fama: era tutto cuore, fattivo e concreto e perciò disadorno fino a riuscire squallido e non piacevole. Ma per tal guisa egli formava, insegnando, dei caratteri e dava alle menti nutrimento vivo e non d'accatto, un sapere che certo era fatto di tanta fatica, ma che esponeva così alla buona, senza pose, né ostentazioni. Non meraviglia, perciò, che la sua scuola incidesse nelle anime con la forza di una paternità tanto più vera e feconda, quanto meno appariscente. In lui magistero e paternità si diffondevano come due forze che si integrino, due energie che non possono essere scisse. Si creava così quella sua personalità non comune che era da sola un esempio ed una forza. Il sacerdozio, col ministero che gli fu cibo amato, cercato, sospirato, raccoglieva gli elementi di così varie attitudini, sollevandoli costantemente alle superiori visioni del bene»[53].

La salma di mons. Luigi Gramatica fu esumata dal piccolo cimitero di Cavi di Lavagna sulla Riviera ligure, portata a Brescia per volontà dei parenti e sepolta nel cimitero di S. Francesco di Paola il 15 maggio 1956, con solenni esequie compiute dal card. arciprete mons. Grosso, canonico vaticano, alle quali fu presente anche il vescovo mons. Giacinto Tredici. La me-

1956; E. Guaita Borghese, s.v., *Gramatica Luigi*, in *Dizionario ecclesiastico*, II, Roma 1953, p. 242; P. Caresana - G.B. Montini, *Lettere. 1915-1973*, a cura di X. Toscani, Brescia-Roma 1998 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI,16), pp. 106-110, 119.

[53] Guerrini, *Notizie varie e bibliografia*, pp. 190-194.

sta cerimonia ha fatto rievocare la nobile figura di uno scienziato eminente che non ebbe la fortuna e la rinomanza che meritava.

Circa la sua attività scientifica si ricorda che collaborò e scrisse su riviste ecclesiastiche come *Studi religiosi* di Firenze e *Scuola cattolica* di Milano; importante la sua monografia *Testo atlante di geografia sacra* (Bergamo 1902), riedito in formato minore *Atlas geographiae biblicae addita brevi notitia regionum et locorum* (Bergamo 1921). Del 1912 è il saggio *Delle edizioni della Clementina* (Milano 1912) che si pone come preparazione di una nuova edizione della volgata Clementina (partendo dall'edizione tipica romana del 1592), che uscì nel 1913 col titolo *Bibliorum sacrorum iuxta Vulgatam Clementinam nova editio*[54], ricevendo grandi elogi anche da studiosi acattolici, con notevole prestigio della Biblioteca Ambrosiana. L'opera, acquistata dalle università e biblioteche più importanti del mondo, è ricca di note che indicano l'uso dei singoli versetti nei documenti ufficiali della Chiesa come la liturgia, il diritto canonico, le definizioni dogmatiche, il catechismo romano, ecc.

In collaborazione con mons. Giovanni Galbiati pubblicò il *Liber diurnus Romanorum Pontificum* (Milano 1921); nel 1924 editò il *Manuale della Bibbia* (Milano 1924; seconda edizione 1932) in collaborazione con G. Castoldi. Nel 1926 pubblicò una nuova versione de *I Santi Evangeli* (Brescia 1926), in sontuosa veste con disegni originali di Vittorio Trainini, che ebbe anche varie edizioni minori da parte della Morcelliana. Tradusse la *Vita di Nostro Signore Gesù Cristo* di Le Camus e *L'Evangelo di Gesù Cristo* di p. M.J. Lagrange (Brescia 1930), illustrati con quaranta tavole di G.B. Galizzi e decorazioni del silografo Bruno da Osimo. Significativi alcuni suoi studi sul Borromeo: *S. Carlo Borromeo in Rovato* (Pavia 1911); *Diploma di laurea in diritto canonico e civile di S. Carlo Borromeo* (Milano 1917); *S. Carlo Borromeo e la Terra Santa* (Monza 1919). Come esperto di geografia biblica e sacra, fu direttore della sezione di geografia religiosa della Enciclopedia Italiana e del *Dizionario biografico degli italiani.*

[54] Stampata dal Cappelli a Rocca San Casciano el 1913 e l'anno successivo ebbe una seconda edizione da Hoepli, Benziger e Gil di Barcellona; II edizione a Milano 1922; III edizione a Roma 1929. Vi stava già lavorando nel 1909 e vi impiegò molti soldi suoi e delle sue sorelle.

Mons. Giacomo Regensburger

Nato da povera famiglia, frequentò i corsi del seminario di Trento grazie alla generosità di benefattori. Ordinato sacerdote nel dicembre 1889 fu cooperatore a Vigo di Fassa, a Marco di Rovereto, parroco a Condino, poi a Pergine, e chiuse la vita a Canale di Pergine[55]. Aperto ai problemi sociali, già a Marco di Rovereto si interessò di cooperazione con don G. Panizza e don C. Endrici, che dal 1904 fu vescovo di Trento. Propagandista convinto, fondò società cooperative in valle Lagarina, a Storo, Condino e altrove, e fin dal 1889 fu chiamato nel consiglio della Federazione dei consorzi cooperativi ininterrottamente con sensibilità e competenza fino al 1922, quando gli fu affidata la presidenza federale. Lo spirito, l'entusiasmo, e la forza con i quali egli ha animato il movimento in quegli anni sono documentati dagli articoli che dal 1923 in poi pubblicò su *La cooperazione trentina.* Quella attività intensa fu però stroncata dalle squadre fasciste che occuparono le sedi principali dell'organizzazione cooperativistica (1926). Quando nel settembre 1945, la Federazione risorse, egli fu richiamato come presidente onorario. Alle critiche contro la sua azione sociale rispondeva: «Il nostro programma è uno solo: l'elevazione morale ed economica del nostro popolo. Per questo l'opera nostra sarà una missione e un apostolato»[56].

Nel maggio 1915 Condino si trovò nella zona di operazioni militari e don Regensburger restò in paese col suo popolo non ostante i bombardamenti austriaci. La popolazione fu poi sfollata nel Monferrato e in altre località del Piemonte (1915) mentre a lui fu impedito di seguirla[57]. Fu dunque internato a Firenze, poi per otto mesi presso i benedettini a S. Bernardino a Chiari, quindi presso le Orsoline di Gavardo e infine a Rovato (1916-1918). Qui egli prestò servizio di sacerdote nell'educandato delle

[55] Ringrazio il dott. Renzo Tomasi per avermi gentilmente messo a disposizione le bozze del suo volume su mons. G. Regensburger in corso di pubblicazione.

[56] F.Corradini, *Mons. Giacomo Regensburger*, Trento 1951; *Mons. G. Regensburger nel XXV della morte*, Trento 1973; *La cooperazione trentina*, bollettino della Federazione dei consorzi cooperativi di Trento, annate dalla fondazione in poi e particolarmente dal 1923, e dal 31 luglio 1948; *Vita trentina*, 15 luglio 1948; *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, M-Z. Le figure rappresentative*, III/2, Casale Monferrato 1984, p. 704.

[57] *Da Rovato. Serata di addio al profugo Mons. Regensburger Decano di Condino*, in *La Provincia* del 19 marzo 1919.

Canossiane, come cappellano all'ospedale, e collaborò coi sacerdoti della zona per la predicazione. Fu amato e ammirato per la bontà, la carità, l'operosità infaticabile nell'assistenza agli infermi della spagnola. Da Rovato mantenne costanti rapporti epistolari coi suoi parrocchiani sparpagliati in Piemonte ed essendo impossibilitato a visitarli personalmente ne incaricò il coadiutore don Giovanni Pace che visitò i singoli gruppi riferendo anche le misere condizioni materiali in cui versavano.

Mentre alcune autorità italiane diffidavano di lui e ne limitavano gli spostamenti, l'avv. Giovanni Guaitani, delegato di pubblica sicurezza di Rovato, lo difese e strinse con lui una sincera e profonda amicizia. Monsignor Gaggia vescovo di Brescia lo avrebbe voluto in diocesi, col consenso di mons. Endrici, avendo percepito in lui il sacerdote zelante ed un entusiasta e provetto organizzatore sociale come manifestò in una serie di tre articoli su *Il Cittadino di Brescia*, coi quali proponeva anche per Brescia il movimento cooperativistico della "Famiglia cooperativa" contrapposto alla corrispondente organizzazione socialista[58]. Prima di partire da Rovato partecipò ad una cena sociale e ringraziò i commossi astanti che incitò «a proseguire nelle opere sociali che sono sorte qui in questi giorni, augurando che fossero feconde di bene per le famiglie, pel paese, per la patria»[59]. In un ar-

[58] G. Regensburger, *Azione sociale ed organizzazione. Per lo sviluppo della cooperazione. Il compito del clero*, in *Il Cittadino di Brescia* del 5 ottobre 1918; Id., *Azione sociale e organizzazione. Cooperazione pratica*, *ibidem,* 30 novembre 1918; Id., *Cooperazione pratica*, *ibidem*, 1 febbraio 1919.

[59] «Abbiamo in data 17. Ieri sera una eletta comitiva di ammiratori con rappresentanza di tutte le autorità civili, politiche ed ecclesiastiche, si riuniva nella Trattoria del Gallo per una celebrazione d'addio a Mons. Giacomo Regensburger, che lascia Rovato per tornare al suo Condino, donde il ciclone della guerra quattr'anni or sono l'avea strappato separandolo dalla vecchia madre più che ottantenne e dalla sorella […]. Al dessert parlarono applauditissimi e commossi mons. Tampalini a nome del clero e dei parrocchiani [...] Il cav. Frassoni che colse l'occasione per auspicare l'unione della Val Giudicaria alla Provincia di Brescia, e il delegato di P. S. avv. Guaitani, il quale presentò a Monsignore una busta contenente una somma raccolta da apposito comitato per iniziativa specialmente del signor Dotti Giovanni direttore del locale Banco Mazzola e Perlasca, per lenire sia pure in piccola parte la desolazione della sua casa e della sua chiesa tuttora squarciate e denudate […]. Quando si alzò Mons. Regensburger a ringraziare i convenuti, il clero, le autorità, tutto il popolo di Rovato, un'onda di commozione pervase tutti gli astanti specie quand'egli accennò ai dolori sofferti e non meritati». *Da Rovato. Serata di addio al profugo Mons. Regensburger Decano di Condino*, in *La Provincia* del 21 marzo 1919.

ticolo, augurava che Brescia superasse Trento nello sviluppo cooperativo, dotandosi di una cultura costruita sul programma cattolico-sociale che richiede ai singoli soci qualità a indirizzo sociale, che non è il semplice *galantomismo* bensì il *credito morale*, riassunto nel *sentire cum Ecclesia* in pubblico e in privato[60]. Chiuse il suo periodo lombardo con una lettera di ringraziamento e di commiato a *Il Cittadino di Brescia* che la pubblicò immediatamente: «Da Rovato, il 13 marzo 1919. Lascio questa cara terra bresciana, questa amata ed ospitale Rovato con sentita nostalgia e profonda riconoscenza per i dolci e grati ricordi che mi legano da tre anni passati nell'esilio raddolcito dalla stima ed affetto prodigatimi largamente ed immeritatamente. Ringrazio tutti perché a tutti son debitore. In particolare mi sia consentito ringraziare mons. abate e tutti i Benedettini di Chiari, mons. prevosto Tampalini di Rovato ed il clero del centro e della campagna, l'autorità comunale, il sig. avv. dott. Giovanni Guaitani delegato di P. S. forte sostenitore della giustizia e del diritto, l'on. Fabbriceria e Congregazione di Carità e tutti quanti del clero e del laicato che in diocesi si sono ricordati delle mie povere chiese. Vada a tutti il mio reverente e grato saluto»[61].

Al commiato la popolazione di Rovato gli offrì un calice d'argento dorato e la fabbriceria gli consegnò questa lettera: «10 marzo 1919, Rovato. Rev.mo mons. decano dott. Giacomo Regensburger. I sottoscritti nel mentre sono lieti che l'Italia quale madre amorosa abbia finalmente potuto stringere fra le sue braccia anche i figli diletti che ancor giacevano sotto l'oppressione straniera, mentre registrano l'ineffabile gioia d'una pace feconda e duratura fra le varie nazioni del mondo; mentre gioiscono con lei pel sospirato ritorno alla sua Condino, pure non possono nasconderle il loro vivo rammarico sapendo che tra breve lascerà la nostra parrocchia alla quale tanto bene ha fatto nel tempo della sua dimora a Rovato. Le sue eccellenti qualità di sacerdote e le sue non comuni doti di mente e di cuore hanno fatto breccia nell'animo dei rovatesi i quali non potranno dimenticare giammai d'aver avuto per più anni un ospite così caro e gradito. Gli scriventi fabbricieri che ognora hanno potuto apprezzare la di lei opera zelante e proficua anche quale prefetto di sagrestia, vorrebbero darle un ade-

[60] G. Regensburger, *Cooperazione e cultura*, in *Il Cittadino di Brescia* del 1 febbraio 1919.

[61] G. Regensburger, *Il saluto di un benemerito sacerdote trentino*, in *Il Cittadino di Brescia* del 15 marzo 1919.

guato segno della loro riconoscenza e stima, ma non permettendolo le misere finanze della Pia Causa devono limitarsi ad offrirle un calice per la celebrazione della s. messa, pregando la S.V. Reverendissima a voler far buon viso più che alla meschinità del presente alla buona intenzione degli offerenti. Gradisca egregio mons. decano i più fervidi e sinceri auguri di felicità e salute estensibili anche all'ottima sua famiglia e si ricordi qualche volta dei sottoscritti che con animo commosso e riconoscente godono professarsi con la massima osservanza. Della S.V. rev.ma»[62].

Mons. Regensburger durante la guerra contribuì a suscitare a Rovato il movimento cooperativo[63], partecipò al convegno del 1 maggio 1919 a Rovato nel piccolo teatro. Qui, assieme a rappresentanze delle frazioni, esponenti clericali e un centinaio di amici della Franciacorta, discusse ed approvò uno statuto adatto alla "cooperazione agraria" per rispondere agli impellenti bisogni di paesi a popolazione contadina e con proprietà frazionatissima, progetto sostenuto dalla Giunta diocesana, rappresentata dal vice presidente, avv. Carlo Bresciani[64]. Seguì infatti la formazione della Federazione delle cooperative bresciane come si apprende da un suo intervento su *Il Cittadino di Brescia*: «Ill. sig. avvocato Bresciani, apprendo dal *Cittadino* 10 corr. mese la lieta notizia della convocazione dei rappresentanti delle associazioni economiche per la costituzione della Federazione. Mi congratulo sinceramente con Lei e gli amici bresciani per questo passo che segna una nuova tappa in avanti nella indipendenza economica del popolo, fattore indispensabile per renderlo forte. Faccio i migliori auguri ed accompagno in spirito gli amici con sentito entusiasmo per la causa del popolo. Con cordiali e rispettosi saluti a lei e convenuti, devotissimo, affezionatissimo don Giacomo Regensburger»[65].

[62] Archivio Parrocchiale di Rovato, Carteggio 1919.

[63] *Azione sociale. Per la cooperazione in Franciacorta*, in *Il Cittadino di Brescia* del 2 maggio 1919.

[64] Nel 1919 si costituirono nel Bresciano ben 43 cooperative "La famiglia", vedi in G. Pezzini, F. Gheza, *Le cooperative a Brescia dalle origini al 1926*, Brescia 1989, pp. 104-105.

[65] *Un plauso autorevole*, in *Il Cittadino di Brescia* del 16 maggio 1919.

Il prevosto di Rovato mons. Luigi Zenucchini

Luigi Zenucchini narra i suoi rapporti con i fratelli Montini – avv. Lodovico, dott. Francesco e mons. G. Battista poi Paolo VI – in un interessante articolo del *Bollettino parrocchiale* di Rovato[66]. Si rifà a ricordi di quando, ancora ragazzo, abitava a Manerbio: «Io abitavo al centro del paese di fronte alla filiale della Banca S. Paolo, diretta dal sig. Carlo Sueri, consigliere economico di tutti, insieme col cav. Faustino Pelizzari, vice presidente della stessa banca. Avendo il figlio Assuero Sueri sposato una Uberti, cugina dei Montini, la relazione con questi divenne frequente e cordiale»[67].

Zenucchini fu coadiutore a Bagolino negli anni 1916-1928, tranne il periodo passato in guerra[68] ed in varie occasioni vi incontrò i Montini come lui stesso narra: «Egli [G. Battista] veniva a Bagolino un po' più di rado. Di natura riflessivo, osservatore, si interessava della vita parrocchiale; sembrava che ne sapesse più di noi, che ci eravamo dentro... Si interessava in particolare della gioventù, inviandoci alcuni giornaletti che si stampavano a Brescia ed erano il lievito nuovo e battagliero. I giovani avevano *La Fionda* su cui si allenavano le penne ed i cuori... Conosceva l'attività del Circolo Cattolico di Bagolino e la sua filodrammatica e per i fanciulli la Scuola di virtù... [A Brescia, su incarico di mons. Pavanelli, *ndr*] Fui incaricato di tenervi tre conferenze ai giovani: l'età della crisi; la confessione come dire-

[66] *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 6 (1972).

[67] Gli Uberti erano cugini di G. Battista Montini. Tra di loro ricordo Giuseppe Uberti, nato a Verolavecchia il 22 maggio 1903 da Gaspare e Paolina Montini, conseguì il diploma di geometra. Dopo aver trascorso alcuni anni in Bulgaria presso l'Opera italiana Pro Oriente di don Francesco Galloni, al rientro in Italia fu assunto per qualche tempo dall'Amministrazione delle Ville pontificie di Castelgandolfo. Trasferitosi a Zavia in Libia si occupò dell'azienda agricola Pirelli. Durante la seconda guerra mondiale fu catturato e trasferito negli Stati Uniti. Dopo essere stato per breve tempo in Argentina, rientrò in Italia e lavorò a Roma presso la Cassa per il Mezzogiorno. Ammalatosi si trasferì a Collebeato dove morì il 27 dicembre 1962 (Montini, *Aspetti familiari*, p. 267 n. 5).

[68] Bagolino, sul fianco sinistro della valle del Caffaro, era luogo di villeggiatura frequentato in anni precedenti dalla famiglia Montini (lettera 24 luglio 1920 in Montini, *Lettere ai familiari*, p. 23). Paolo VI rievocò ai soci della "Famia Bagossa": «Il verde della vostra vallata alpestre, il paese montano e pittoresco, stretto attorno alla sua chiesa e alla dolce Madonna che vi si venera» (*Insegnamenti di paolo VI*, X, p. 419; e *Famia Bagossa da Paolo VI. Pellegrinaggio di una rappresentanza di "Famia Bagossa"*, Roma, 24 aprile 1972, a cura di L. Zenuchini e A. Fappani, Brescia, Brescia s.d.

zione spirituale; la scuola di virtù come esperienza vissuta. Ricordo che a tutte e tre fu presente G. B. Montini (prossimo al sacerdozio) con un gruppo di giovani goliardi di Brescia di cui era l'anima. Curato di montagna come ero io, senza diplomi né lauree, non conoscevo lo stile goliardico, rumoroso e canzonatorio e mi disorientavano i frequenti commenti mormorati più o meno sottovoce in aula... In quell'occasione alcuni dei goliardi risero quando parlai della necessità di avere a disposizione un certo numero di canzoncine per seguire la liturgia e i sentimenti umani... Quello che mi sorprese è che Papa Montini, quando ebbi la fortuna di essere suo ospite a Castelgandolfo per tre giorni, nell'incontro pubblico solenne, mi ricordò ancora sorridendo la scuola di virtù in esperimento a Bagolino»[69].

Onoranze post mortem di Emilio Bonomelli

Bonomelli morì a Castelgandolfo il 18 febbraio 1970[70]. Il Santo Padre, appena seppe del triste evento[71] celebrò nella cappella privata la Santa Messa in suffragio del defunto e *L'Osservatore Romano* riferisce le parole di cordoglio

[69] Udienza generale 29 luglio 1964 di cui si fa memoria in *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 9 (1964).

[70] *Necrologio di Emilio Bonomelli*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 1 (1969), p. 48, con nota di necrologi su vari giornali.

[71] *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 3, 5 (1970), si riportano gli interventi di S. Santità, L. Morstabilini, il Prevosto, il sindaco, E. Bazoli, C. Colombo, F. Galloni, A. Cazzani, G. Negroni, *L'Osservatore Romano*, G. Spataro e ricordi a Castelgandolfo. Il supplemento al *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 4 (1970), *Nel trigesimo della scomparsa dell'avv. E. Bonomelli*, con articoli di L. Zenucchini, F. Galloni, G. Negroni, commemorazioni ai Consigli Provinciale di Brescia e Comunale di Rovato. Inoltre, cfr. G. Spataro, *Un antifascista coerente*, in *Avvenire* del 22 febbraio 1970; V.Cecchini, *E. Bonomelli un gentiluomo di coraggio*, in *Il Giornale di Brescia* del 19 febbraio 1970; *L'estremo saluto di Rovato*, in *Il Giornale di Brescia* del 23 febbraio 1970; *La morte del dott. E. Bonomelli*, in *L'Osservatore Romano* del 20 febbraio 1970; G. Spataro, *La battaglia politica di E. Bonomelli*, in *Il Cittadino* del 1 marzo 1970; *Discorso di E. Bonomelli ai popolari Bresciani il 18 novembre 1925*, in *Il Cittadino* dell'8 marzo 1970; A. Fappani, *È morto i1 comm. E. Bonomelli*, in *La voce del Popolo* del 21 febbraio 1970; *Rovato intorno alla salma del comm. E. B.*, in *La voce del Popolo* del 28 febbraio 1970; *Pagine di ricordi di E. Bonomelli*, in *L'Osservatore Romano* del 21 febbraio 1970; *Vicende di guerra nella Villa Pontificia di Castelgandolfo*, in *L'Osservatore Romano* del 28 aprile 1970; nel 1971 viene inaugurata alla presenza di Paolo VI una lapide a Castelgandolfo ad Emilio Bobìnomelli.

espresse alla vedova Teresa Battaglini, nel seguente telegramma: «Con sentimenti vivo cordoglio condividiamo afflizione che pervade suo animo per dipartita suo diletto consorte Emilio Bonomelli. Mentre Nostra suffragante preghiera invoca dal Signore premio eterno anima pia dello Scomparso, eleviamo grato pensiero alla memoria et all'opera del benemerito Direttore delle Ville Pontificie et del solerte Osservatore Permanente della Santa Sede presso la F.A.O. tanto apprezzato dai Nostri Predecessori per profondo senso del dovere, esemplare pietà, generosa devozione et da Noi riguardato con particolare motivo di benevolenza et affetto. In questa ora di dolore alleviato dalla fede et speranza cristiana rivolgiamo a Lei et congiunti Nostra paterna parola di conforto et inviamo di cuore la speciale Benedizione Apostolica pegno di consolatrici grazie celesti. Paulus PP.VI»[72].

Il 15 agosto 1970, a qualche mese dalla morte di Bonomelli, il pontefice scrisse una lettera molto sentita alla vedova: «Alla Signora Teresa Bonomelli Battaglini vogliamo che non manchi il segno della nostra memoria di lui, Emilio, nostro tanto caro, stimato e compianto amico e di lei, sua distinta consorte, che entrambi, negli scorsi anni, erano oggi con noi a celebrare, insieme alla comunità parrocchiale di Castelgandolfo, la festa della Madonna Assunta, una festa di letizia e di speranza, che illumina dal di là dell'orizzonte del tempo il cammino della nostra vita presente. E sia a lei di conforto questo nostro pio e cordiale ricordo, il quale, mentre custodisce come preziosa eredità un passato tanto ricco di fede, di affetti e di esempi, ravviva una comunione che Cristo alimenta per oggi e per sempre. Accolga, Signora, col nostro memore e rispettoso saluto nel Signore, la nostra benedizione. Paulus PP. VI»[73].

Molti giornali si occuparono di Bonomelli per riconoscerne la statura morale e il *Bollettino parrocchiale* di Rovato dedicò ampio spazio raccogliendo molte testimonianze. Tra le altre mi sembra importante quella di mons. Francesco Galloni in una lettera al prevosto mons. Luigi Zenucchini: «Dire degnamente e adeguatamente di Emilio Bonomelli non è facile; e sarebbe preferibile rimanere in silenzio e in preghiera davanti alla sua venerata salma in chiesa, nella chiesa del suo battesimo, in mezzo al suo popo-

[72] Cfr. *L'Osservatore Romano* del 20 febbraio 1970.

[73] Lettera di Paolo VI alla sig.ra Teresa Battaglini (15 agosto 1970) custodita presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Concesio, fondo E. Bonomelli.

lo ch'io vidi commosso insieme all'ecc.mo vescovo, e a te sull'altare offrendo per Emilio il sacrificio del Signore. Fuori seguì l'omaggio di care personalità: Ludovico Montini, il sindaco di Brescia, il presidente della Provincia, che dissero nobili, vive e forti espressioni sulla vita di Lui, lì presente tra una festa di fiori.

Ma penso che nessuno poteva raccogliere il canto di quell'anima risalendo agli anni della sua adolescenza. Eravamo amici dalla quarta elementare, cioè da settant'anni. Era ancora il tempo dedicato agli studi, e ricordo un festevole incontro sul Monte Orfano in una solenne, grandiosa adunata giovanile, presente il cardinale Andrea Ferrari. E ci rivedemmo dopo la guerra, quando in obbedienza al venerato nostro vescovo mons. Gaggia, ebbi il compito di appianare il doloroso conflitto tra il prevosto e uno dei canonici; conflitto che durava da anni. Emilio mi volle consigliere perché in Consiglio rappresentassi i combattenti e le loro famiglie e mi affidò l'assessorato all'istruzione anche perché, io sacerdote, mi potessi occupare delle contrade di S. Rocco e di Caporovato, allora le più disagiate e le più assenti.

Egli si era assunto l'assessorato del lavoro. Frequenti i nostri incontri in casa Bonomelli, dove in un clima tranquillo e sereno esaminavamo i problemi attinenti ai nostri uffici e con l'aiuto delle sorelle nasceva il Circolo femminile, allora tra i primi in Italia e di cui era anima la sorella Giulia. Il papà si preoccupava a far rinascere l'Oratorio maschile e aveva creato a tale scopo la Società di S. Filippo. L'Oratorio sarebbe sorto in Carampane accanto alla chiesa di S. Nicola, e per esso sarebbero state colmate le fosse del castello. Buon impulso ne era venuto da una riuscitissima lotteria e da un eccellente concerto in S. Nicola del gruppo artistico di Brescia.

Tutto si svolgeva sotto lo sguardo della mamma che seguiva le iniziative con viva attenzione e intervenendo con la prudente saggezza del suo consiglio, e animando col coraggio della sua fede. Questo il focolare in cui si formò e crebbe la fiamma di Emilio che illuminò il suo intelletto, nutrì il suo cuore e fece della sua vita un raro esempio di equilibrio, di equanimità, di fortezza, di lealtà, di generosità: un autentico campione dei liberi figli di Dio. Non conobbe ambizioni, lontano d'ogni egoismo, d'ogni calcolo che potesse, anche minimamente offendere la rettitudine e l'integrità del suo spirito. Onesto, libero e puro di fronte a qualsiasi interesse personale; imperturbabile e chiaro nel difendere i valori e i diritti della sua coscienza. Umile, fidente e schietto nei rapporti, ebbe fedele l'affetto degli amici e

l'alto rispetto di chi poteva dissentire dalle idee a Lui care. Questo il cittadino che onora la sua terra, questo l'uomo che con la stessa semplice, aperta bontà accoglieva il contadino attorno al rustico camino della Girolda a Travagliato e riceveva la principessa Sciamsi, sorella dell'Imperatore dell'Iran col principe marito nei sontuosi saloni della Villa Barberini a Castelgandolfo. Questo il cristiano che per quarant'anni ha servito la Chiesa ed ebbe l'amore, il conforto, la stima di quattro Sommi Pontefici.

Raccogliere e tessere l'immensa, complessa azione di Emilio Bonomelli testimone, parte viva di incontri e di avvenimenti di incomparabile importanza, sarebbe compito ambito di chi avesse mente e cuore adeguati: la virtù e l'amore di Lui, l'agile penna e la limpidezza del suo stile, la pazienza e la passione sulla ricchezza dei documenti in misura della dedizione di lui, il fervore con cui egli ha esplorato e narrato la storia dei papi a Castelgandolfo, e troverà che non è esagerato affermare che i suoi quarant'anni in bellezza, in devozione e per l'alto delicato sentire valgono e superano quei tempi. Infermo gli è stato accanto il cuore e l'augusta presenza di Paolo VI; premio a tutta la sua vita la benedizione di lui che lo accompagnò in Cielo»[74].

Mons. Giovanni Benelli l'11 agosto 1970 comunicava alla sig.ra Teresa Battaglini: «Il desiderio da Lei manifestato nell'udienza del 23 marzo scorso, concessaLe dal Santo Padre, è stato benevolmente accolto da Sua Santità. A prova di quanto mi onoro comunicarLe, mi affretto a rimettereLe il testo nell'epigrafe latina, che, per ordine del Sommo Pontefice, verrà messa in opera nelle Ville Pontificie di Castelgandolfo. La questione è stata affidata alle cure dello Em.mo Signor Cardinale Pro - Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, alla cui competenza spetta l'esecuzione della venerata disposizione»[75]. Il 15 settembre 1971 nell'atrio della Villa Barberini, sede della Direzione delle Ville Pontificie, è stata posta in suo ricordo una lapide in elegante latino, inaugurata alla presenza di Paolo VI, il cui testo, in una libera traduzione dice: «Questa casa pontificia, costruita presso l'amenissimo lago di Albano, che Pio XI con munifica previdenza rimise in uso affinché servisse ai Romani Pontefici per riprendere vigore e arricchì di un decoroso apparato e di ogni rustica suppellettile, la quale casa a Pio XII, Giovanni XXIII,

[74] *Bollettino parrocchiale* di Rovato, nr. 4 (1970).

[75] Lettera di mons. Benelli custodita presso l'Istituto Paolo VI di Concesio.

a Paolo VI tra le gravi sollecitudini del loro ufficio offrì un qualche gradito rifugio per quarant'anni con diligenza, sollecitudine, abilità amministrò Emilio Bonomelli di Brescia che devotissimo alla Sede Apostolica la medesima casa rimise nel primitivo decoro e, contribuendo con opera egregia, riparò dopo i funesti danni della guerra dagli stessi quattro Pastori della Chiesa pienamente approvato»[76].

[76] «His pontificiis aedibus ad amoenissimum lacum Albanum exstructis quas Pius XI munifica providentia in usum restituit ut romanis pontificibus sui reficiendi causa praesto essent et decoro apparatu omnique rustica supellectili ditavit quaeque Pio XII Ioanni XXIII Paulo VI graves inter sui muneris curas gratum aliquem praebuerunt recessum XL annos industria vigilantia dexteritate praefuit Aemilius Bonomelli brixiensis qui apostolicae Sedi deditissimus easdem aedes ad pristinum reduci decorem funesta post belli vulnera reparavit quattuor his ecclesiae pastoribus operam conferens egregiam ipsis plane probatus» (riproduzione fotografica della lapide presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Concesio, fondo E. Bonomelli).

Appendice documentaria

Commemorazione di Bonomelli nel Consiglio provinciale di Brescia

Nella sessione straordinaria del 21 febbraio 1970 del Consiglio provinciale, il presidente avv. Ercoliano Bazoli ha rievocato la figura dell'avv. comm. Emilio Bonomelli, gentiluomo di Sua Santità e direttore delle Ville Pontificie, deceduto a Roma il 18 febbraio 1970.

Prima di iniziare i nostri lavori sia concesso, da questo scranno, esprimere alla memoria di Emilio Bonomelli, le cui spoglie mortali verranno portate domani da Castelgandolfo all'estremo riposo nel camposanto della sua Rovato, una parola di ammirato affettuoso rimpianto e di devoto omaggio. Queste mie affrettate parole, se rispondono ad esigente impulso dell'animo, sono inadeguate ad esprimere la accorata mestizia dell'estremo saluto ad un amico attento e discreto, quanto sensibile e cortese; e la doverosa attestazione verso il concittadino che nella travagliata lunga esistenza diede mirabile esempio di coerenza e di fedeltà ai propri ideali cristiani, in sollecita operosa solidarietà umana, e nella coraggiosa difesa della libertà della giustizia e della dignità.
Vero è che, come esattamente è stato scritto, la notorietà di Emilio Bonomelli nella nostra provincia non era vasta quanto avrebbe meritato, non soltanto a causa della sua lunga assenza da Brescia, ma anche – e stavo per dire soprattutto – per la singolare modestia ed il signorile controllato riserbo, che lo hanno sempre accompagnato anche quando, per giustizia provvidenziale, gli furono affidati compiti di estrema delicatezza e di grande portata negli avvenimenti della vita nazionale. Mi auguro che per la meritata ed ammonitrice rivalutazione dell'opera sua e del suo esempio, si ritorni a scrivere con maggiore ampiezza, di Emilio Bonomelli da parte di chi è cultore e custode diligente ed acuto delle più degne memorie bresciane. Dovere di discrezione ed esigenze di tempo impongono che in questa sede ci si limiti ad accennare alla attività di Emilio Bonomelli presso la nostra Amministrazione dal 1920 al 1924, quale consigliere e deputato provinciale alla pubblica assistenza. Dalla raccolta degli atti del Consiglio provinciale di quegli anni, la sua operosità, sempre attenta, intelligente e sollecita del pubblico bene, risulta di notevole am-

piezza; protagonista in molte iniziative che portarono la nostra Amministrazione per quei tempi all'avanguardia in provvidenze sociali e nell'assistenza pubblica.
Così la istituzione dell'Ufficio provinciale del lavoro (con scopi di rilievi statistici in merito all'occupazione; ed economici ed assistenziali a favore dei lavoratori), così la erezione in Ente morale della pia opera "Enrico Nolli" di Orzinuovi, per il ricovero di ammalati cronici e dell'O.P. "Casa di lavoro" in Brescia; così per la fusione dei due Monti di Pietà cittadini nella Pia opera "Monti riuniti" di Brescia. Tanto che la sua opera di amministratore provinciale fu apprezzata e seguita, non soltanto dagli amici del suo partito; ma anche dai suoi avversari politici. A questo proposito mi è caro fare un cenno particolare sulla seduta del Consiglio provinciale del 24 luglio 1922, dove scesero a confronto per poi unirsi nel comune intento del pubblico bene, le tesi contrastanti sostenute da Emilio Bonomelli del Partito Popolare, e dal nostro Francesco Bianchi allora come ora consigliere provinciale socialista.
In tale seduta venne illustrata dal relatore deputato provinciale Emilio Bonomelli la proposta di istituire presso l'Ufficio provinciale del lavoro, un «Istituto di patronato e di assistenza per le assicurazioni sociali». Il consigliere Francesco Bianchi all'inizio si opponeva a tale proposta, facendo rilevare che un tale Istituto, di cui non discuteva l'utilità o l'urgenza, a sua parere poteva meglio essere affidato ad una istituzione socialista «l'Umanitaria» presso la Camera del lavoro. Dopo la replica e le delucidazioni del relatore, anche Francesco Bianchi lealmente riconoscendo la fondatezza delle argomentazioni esposte da Emilio Bonomelli, votava la proposta, che passava così con voto unanime del Consiglio provinciale. Anche a nostro ammonimento è sembrato opportuno citare questo episodio di alto e fecondo costume, dove è dato scorgere il valore autentico e non caduco, del metodo democratico.
Eppure Emilio Bonomelli proprio perché integerrimo generoso leale e democratico responsabile pubblico, si vide costretto nel 1926 – dopo aver subito vili e gravi aggressioni e persecuzioni – partire in volontario esilio per non tradire i propri ideali e la propria dignità di libero cittadino. Nella dolorosa lontananza dalla Patria, così intensamente amata e nobilmente servita, l'animo suo si rivolgeva con struggente nostalgia all'Italia e soprattutto alla sua e nostra provincia, senza astiose attese non si dice di vendetta, ma neppure di giusta personale rivincita. Così che con una serenità imperturbabile, quasi per moto naturale, perdonò ai suoi persecutori e avversari politici, in modo così completo da apparire ad alcuni persino eccessivo per quella sua offerta di soccorso a coloro che erano stati chiamati a rispondere delle loro male azioni perpetrate contro di lui. In questa luce di ricordi e di affettuoso rimpianto, esprimo vive e partecipi condoglianze a nome della Amministrazione Provinciale di Brescia ai famigliari ed agli amici tutti di Emilio Bonomelli.

Inaugurazione della lapide in onore di Bonomelli a Castelgandolfo

Il delegato della Radio Vaticana trasmette il 27 ottobre 1971 a Natalina e Ada Bnomelli di Rovato la trascrizione del discorso pronunciato a braccio da Paolo VI in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa di Emilio Bonomelli il 27 settembre 1971. Alla nota della Direzione della Radio Vaticana, segue il bel testo dell'intervento del Santo Padre.

Gentilissime, mi sono fatto premura di sottoporre ai Superiori il loro comprensibile desiderio (che è ovviamente comune a tutti i familiari) di avere le parole amabilmente paterne da Sua Santità pronunciate in occasione dello scoprimento della lapide in ricordo dell'ottimo loro fratello, l'indimenticabile comm. Emilio Bonomelli, nel luogo stesso dove egli profuse le sue doti preclare e specialmente il suo amore alla Chiesa e al Vicario di Cristo.
Non sono in grado, purtroppo, di assecondare la loro attesa con fornirne la registrazione originale. Ma sono lieto di poter mandare loro la trascrizione del registrato, come meglio ci è stato possibile raccoglierla. Sulla relazione de *L'Osservatore Romano* essa ha il vantaggio di non esserne un semplice se pure accurato compendio, ma di riferire interamente le parole piene di paterna simpatia pronunciate da Sua Santità. Dato perciò il modo di interpretazione del nastro sonoro, sarà bene, qualora il testo si rendesse di pubblica ragione, indicare doverosamente che esso è "riportato così come è stato possibile raccoglierlo dalla viva voce".
Unendomi al rimpianto affettuoso, invoco per il compianto Commendatore il godimento del gaudio pieno nella Casa del Padre e, anche per sua intercessione, copiose grazie di conforto e di generosi propositi per quanti ne ricordano con mesta affezione la cara memoria.

Devotissimo. Gent.me Natalina e Ada Bonomelli

Via Rivetti, 27 25038 Rovato (Brescia).

[*Discorso di Paolo VI*]

Che cosa significa una lapide? Una lapide vuol dire proprio una intenzione di ricordo; si vuole ricordare e fissare nientemeno sulla pietra tale ricordo e con questa intenzione: lo vogliamo perenne, vogliamo che duri e che non sia soltanto per noi, che abbiamo già impresso nel nostro spirito quanto là è scritto, ma vogliamo che sia anche impresso in chi verrà, in chi studierà e in chi vorrà essere informato sopra l'origine, lo stato presente – e speriamo, anche, mantenuto per il futuro – di questi edifici e di tutte le Ville Pontificie di Castelgandolfo.
Ricordare. E viene spontaneo, ma viene altrettanto spontanea, come la domanda, la risposta. Merita di essere ricordato quanto lì è scolpito sulla pietra? Lo merita!

Dovevamo fare questo gesto! Adempiamo un dovere cordiale, ma anche un dovere di giusta riconoscenza. E cioè merita, innanzitutto, perché vi sono i nomi dei primi Papi che hanno messo in valore questi edifici; a cominciare da quello – anche per me che ho avuto l'onore di servire da vicino – di Papa Pio XI, di Colui che legò questi edifici, questa Villa Barberini e l'edificio del Palazzo Pontificio, alla storia, cioè inserì questo complesso d'immobili nella regolazione dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede e inserì questi edifici appunto nella regolazione, nell'equilibrio di tali rapporti.
E li rese, così, storici. Hanno vissuto la loro nuova nascita, si può dire, nella storia, proprio perché hanno avuto questo, si può dire, questo battesimo giuridico che li fissa nella lunga serie di avvenimenti che furono la storia del papato e della Santa Sede in Italia. Pio XI, poi – quelli che l'hanno conosciuto e che ricordano – ebbe carissimi, è vero?, questi luoghi. Vi venne spesso e li conosceva non soltanto nella loro parte edilizia, ma anche e soprattutto forse anche nella parte del parco, della fattoria che visitava spesso e a cui sembrava molto legato.
Pio XII. Noi ricordiamo proprio che Pio XII, cominciando il suo pontificato, fu sorpreso dallo scoppio della guerra; e allora non si parlava certo di andare a Castelgandolfo; e passarono anni che sembravano quasi mettere un velo di silenzio, di dimenticanza su questi edifici.
E fino al '46, cioè fin dopo la guerra, non venne a Castello; ma poi, finalmente si decise e prolungò il suo soggiorno normalmente più che ogni altro. Noi abbiamo prolungato quest'anno circa due mesi la nostra permanenza a Castelgandolfo; papa Pio XII raddoppiava: veniva a metà di luglio e andava via a metà di ottobre e anche alla fine di novembre, tante volte. E fu così che apprezzò, s'innamorò diremmo, di questo sito, anche perché, studioso come era, portato al silenzio e allo studio e alla solitudine, trovava proprio in questa bella cornice quello che confaceva al suo spirito, senza per questo perdere minimamente i contatti con gli affari della Santa Sede, neanche con i visitatori. Qui cominciarono le sue udienze pubbliche; e Noi che ci affacciamo la domenica sul cortiletto del palazzo, non facciamo che imitare ciò che, per primo, ci insegnò a fare il papa Pio XII, il quale poi ebbe la ventura – che dev'essere anch'essa in parentela con qualche pensiero della Provvidenza – di qui chiudere piamente, soffrendo, pregando, i suoi giorni mortali, l'unico papa, credo, che sia morto in Castelgandolfo, consacrando così con la morte questo complesso di edifici.
E poi, la lapide ricorda – ed è per questo forse che viene in evidenza l'intenzione diretta – ricorda il carissimo Emilio Bonomelli che fu fedelissimo, esemplare, tanto diligente e tanto solerte servitore della Santa Sede, e fu l'artista che diede un volto speciale a questi edifici, alla Villa Barberini e al parco. E chi ricorda in quale stato fosse specialmente la Villa Barberini, prima di questi rifacimenti, vede che non

è stato soltanto un restauro puro e semplice; è stato una specie di rifacimento, di rigenerazione. E chi ricorda – noi abbiamo avuto la visione in quale stato era tutto il parco e la tenuta – sa quante fatiche e quanto studio sia costato questo restauro completo a tutta la parte, sia edilizia, sia quella della superficie rurale. E diede a questa Villa Barberini il suo duplice volto; una specie di erma bifronte, cioè di bellezza artistica, e di fattoria agricola moderna. Che cosa non fece? che cosa non fece? il dottor Emilio Bonomelli, studiò, e non uno studio da poco. Studiò: ricordo che veniva a Roma, d'inverno specialmente, e andava in Biblioteca Vaticana, a sfogliare i libri, i codici, le memorie; e scrisse quel bel libro che resterà, non solo per il valore documentario, ma anche per il suo merito letterario.
Si legge con molto piacere. Peccato che, in Italia, anche i bei libri che restano aperti sono relativamente pochi. Ma è un libro che merita e che resterà, come sono già state tante altre opere del caro Bonomelli; e ci dice appunto la storia di questo complesso di edifici, sia di Villa Barberini, sia di Villa Cibo e sia del Palazzo Pontificio, facendo la storia dei Papi che sono venuti ad abitare su per la Villa Pontificia. E allora, con questa cognizione storica, direi, si innamorò e da storico divenne archeologo, divenne lo studioso di archeologia, e seppe mettere in valore i tesori che ancora non sono, ancora del tutto, esplorati, e che adesso si onorano in una speciale stanza offerta al pubblico perché ne conosca almeno alcuni saggi. E si vede quale magnificenza, per chi se ne intende, di ricchezza archeologica contenga questo parco e questo complesso di edifici. E fu davvero, non dico lo scopritore (perché si sapeva, ma tutti i cimeli andati alla peggio, sepolti in terra, trascurati, decadenti), ma colui che li mise in onore tale da interessare anche il campo degli studiosi di questa storia stampata nelle pietre che si chiama: l'archeologia. E ne fece un museo, direi, un monumento, proprio perché seppe con intelligenza mettere in evidenza e in valore, con grande rispetto verso tutti i dettagli, i particolari, i frammenti venuti alla luce, durante tutti questi lavori.
Dedicò uno studio speciale al parco; ne fece un esemplare moderno di giardino classico. Troviamo i giardini del '500 qui, davanti ai nostri occhi; forse troppo belli per goderli adesso con la nostra mentalità staccata da questi lussi, da queste apparizioni di splendore impresso nelle cose.
E la fattoria! Ne fece un modello di lavoro agricolo; tanto che sappiamo che venivano di fuori a vedere che cosa si era fatto a Castelgandolfo. E fu tutto merito suo; con studi pazienti, con incontri, con scambi di vedute, con un lavoro metodico e sistematico e sempre condotto con estrema onestà sia dal punto di vista qualitativo e sia dal punto di vista amministrativo. E finalmente quando tutto era finito, tutto era bello, tutto era a posto: la guerra! Sbarcarono ad Anzio gli inglesi e fu tempesta e fu distruzione; e personalmente ricordo ancora, con rimorso quasi, con dispiacere, con rammarico di non aver potuto in quei giorni venire di persona, per

dimostrare la solidarietà e incoraggiare l'unico che era rimasto delle autorità: Emilio Bonomelli; il quale trasformò le Ville Pontificie in ricovero per centinaia, per migliaia forse di persone: tutto era un ricovero qui, ricordo le fotografie di gente che dormiva sulle scale con i materassi, tanto era pieno, tanto era zeppo di rifugiati che venivano da tutte le parti. E non solo ci fu il dormire, il ricovero, ma ci fu anche il pane, che non si trovava più, ci fu il cibo e, soprattutto, un po' di carità, un po' di fraternità, quando tutte le autorità responsabili non erano più presenti, e infieriva il terrore di bombardamenti della guerra nuova. Questo non si è mai illustrato abbastanza, perché purtroppo non è stato felice il risultato; non è mai stato documentato tutto il lavoro che la Segreteria di Stato fece per preservare, per difendere Castelgandolfo. Ricordo i colloqui tenuti da me stesso con Harold Tittmann, allora rappresentante degli Stati Uniti; gli facemmo vedere la carta geografica per dire: questa è zona intangibile. Poco tempo dopo Propaganda era a terra, bombardata come se niente fosse; e quindi lo spavento, tutto il terrore di quei giorni, che furono veramente tragici; la Signora presente sa quale sforzo, quale padronanza di sé, quale carità e quale, direi, documento di bontà e di sacrificio fu dato proprio in questi edifici e in tutta questa area a nome del Papa, a nome della Chiesa, a nome della carità di Cristo: bellissima pagina, bellissima, grande, che meriterebbe da sola il ricordo di una lapide come questa.

E non è la sola cosa che dobbiamo ricordare del buon Emilio Bonomelli. Egli seppe trasformare – quante volte venimmo qua – questa sua dimora anche in un centro di ospitalità molto discreta, ma estremamente signorile e squisita; e qui ne ha merito proprio anche la signora Teresa; quante persone sono passate di qua. Persone. Personaggi! Personaggi storici! E non soltanto per gustare un momento di distensione e di letizia conviviale, ma anche per discutere i grandi problemi del momento. Possiamo fare per tutti un nome: Alcide De Gasperi; era un habitué; veniva, lo ricordiamo nel suo unico momento di ristoro, egli faceva partite alle bocce qua sotto la Villa, ma quelle occasioni erano seguite da incontri che ebbero una grande importanza. Ebbene, tutto questo, accompagnato da un grande cuore; era un amico eccellente, tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno quale uomo fosse.

Sì, l'apparenza era asciutta, quasi distaccata; e invece quale sostanza di bontà, di onestà, di amore, quale capacità di darsi, di capire, di soccorrere, di occuparsi degli altri. Vorrei che quelli che hanno lavorato nella Villa a suo tempo ci dicessero come si interessava delle singole persone, come non lasciava cadere nessuna cosa legittima e ragionevole in loro favore e come condivideva, come si appassionava di questa vita, di tutti quelli che avevano sotto di lui responsabilità del lavoro e della buona manutenzione della Villa. E così, mi sembrano molto ben dette – peccato che non tutti possono né leggere senza occhiali né gustare il latino che là è iscritto – e guardate che per chi se ne intende è veramente una lapide stupenda, anche dal

punto di vista letterario, e le qualità che riconosce questa lapide al caro Emilio Bonomelli non raccolgono un panegirico enfatico ed esagerato, ma dicono soltanto qualche cosa, ma di autentico.
Fu molto intelligente, fu molto devoto, fu esemplare, fu onesto, fu bravo e quindi anche noi lo dobbiamo ricordare davvero come un uomo che la Provvidenza felicemente ci ha fatto incontrare nella vita. E specialmente, e soprattutto si distinse per una qualità che emerge e che certamente dura ancora, perché ormai a contatto con l'altra vita: professò sempre senza ostentazione, senza maniere esteriori, senza pose la sua fede di credente, di cristiano osservante, puntuale e devoto ai suoi doveri religiosi e non celò mai questa sua appartenenza alla Chiesa e fu innamorato della Chiesa. Certo aveva avuto una educazione cattolica, e io posso testificare anche questo, ma io stesso ho ammirato il segreto entusiasmo che aveva per il Papa, per la Santa Sede, per la Chiesa, per la missione; aveva il senso, lui che era di casa, della grandezza che qui aveva la sua espressione nella presenza dei Papi e nella destinazione di questi edifici e di questi immobili. E perciò credo che facciamo bene a ricordarlo, a ricordarlo non soltanto perché è un bel ricordo storico di una figura distinta, che si distacca sullo sfondo di tante altre che dimentichiamo, ma perché fu esemplare, e fu esemplare in tutta questa sua gestione di affari amministrativi e materiali, ma fu soprattutto esemplare perché figlio e servo devoto della Santa Sede e della Chiesa di Cristo.

Studi

Armando Scarpetta

Ordinamenti della Chiesa bresciana al tempo del vescovo Domenico de Dominicis

Non resta molto delle fonti normative riguardanti la diocesi di Brescia prima dell'età moderna, né vi sono significative raccolte disciplinari e indicazioni pastorali. Per questo pubblichiamo di seguito alcuni ordinamenti e disposizioni sinodali del vescovo Domenico de Dominicis, già resi noti da Paolo Guerrini nelle "fonti per la storia bresciana" del 1922[1], che ricevono qui la loro edizione integrale. Non si è proceduto ad un'analisi storica dei provvedimenti, né ad una verifica della loro efficacia, ma si è ritenuto importante metterli a disposizione di una lettura e di uno studio mirati.

La documentazione è contenuta in un fascicolo cartaceo, conservato nell'Archivio Capitolare di Brescia, inv. 7, con la seguente titolazione: *Costituzioni <del vescovo Paolo Zane (1517)>, Domenico De Dominicis e vari ordinamenti e costituzioni sinodali del card. Francesco Cornaro, vescovo di Brescia e altre scritture* [vecchia segnatura: Mazzo secondo, n. 21, <3>][2], in cui sono contenuti vari documenti dal 1432 al 1486 e altri non datati. È composto di 28 c. numerate recentemente, scritto fino alla c. 16v (la c. 10v è bianca) di mm. 320 x 220; la c. 10 misura mm. 268 x 205. Il manoscritto è un unico fascicolo, portante sul dorso le nervature della legatura ora perduta. Le c. corrispondenti alle c. 3-5 sono state tagliate; la c. 10, di forma-

[1] P. Guerrini, *Una cronaca ecclesiastica degli anni 1466-1484 e un Sinodo sconosciuto del* 1467, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, I, Brescia 1922 (Fonti per la storia bresciana, 2), pp. 169-202; il verità la data di riferimento del "1484" deve intendersi come "1486", in quantol'ultimo documento riportato nella cronaca è datato 9 marzo 1486 (Brescia, Archivio Capitolare, inv. 7, *Varia ordinamenta*, c. 11v; Guerrini, *Una cronaca*, pp. 191-192). Per questo presule del XV secolo, cfr. C. Di Pietro, *Domenico De' Domenichi (1416-1478), vescovo riformatore*, Roma 2010 (Chiesa e storia, 7); G. Archetti, *Una riforma a metà. L'impegno per il rinnovamento della Chiesa del vescovo Domenico de Dominicis*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XVI, 1-2 (2011), pp. 459-572.

[2] L. Mazzoldi, *Inventario dell'Archivio Capitolare della cattedrale di Brescia*, Brescia 1985, p. 17.

to più piccolo (mm. 268 x 205), è stata inserita e legata nel fascicolo e la corrispondente tagliata.

Il Guerrini, su un foglio di carta antica (mm. 295 x 210), che usò come cartella, scrisse: *Mazzo 2° n. 21. 3°. Varia ordinamenta pro Ecclesia Brixiæ ac Constitutiones Sinodales pro Clero Brixiensi ab anno Dom<ini>* MCCCCLXVI[3], che egli ha poi pubblicato parzialmente e con alcune imprecisioni nel primo volume de *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*[4]. L'indice dei materiali documentari del fascicolo è il seguente:

- 1466, settembre 25. Il vescovo Domenico de Dominicis stabilisce i giorni e le ore in cui il vicario deve rendere giustizia, c. 1r.
- [1466?]. Questionario del vescovo de Dominicis per la visita alla Cattedrale e al Capitolo, c. 1rv.
- 1467, aprile 15, Brescia, nella chiesa di S. Pietro de Dom. Decreto sinodale del vescovo de Dominicis circa il "sussidio caritativo", c. 1v.
- 1468, maggio 8 e maggio 26. Nota circa la pace tra i Principati e le Repubbliche (maggio 8). Fu pubblicata nella piazza di Brescia il giorno dell'Ascensione (maggio 26), c. 1v.
- 1469, novembre 19. Editto del vicario del vescovo de Dominicis, Nicola Ferretti[5], circa i concubini, le locazioni e le alienazioni, c. 1v.
- 1470, marzo 21. Il vescovo de Dominicis, proveniente da Roma, giunge a Brescia. Il 25 marzo presenta dei doni alla cattedrale (paramenti e suppellettili) che non dovranno essere asportati dalla sacristia, c. 2r.
- 1470, aprile 8. Pubblica 15 casi riservati, c. 2r.
- 1470, maggio 16. Pubblica un editto circa l'uso delle cotte, c. 2r.
- 1467, marzo 1, Roma, presso S. Marco. Bolla di Paolo II, circa la non alienazione dei beni, c. 2v.

[3] L'archivista Calimero Cristoni in un'attestazione datata Brescia, 21 giugno 1806 definiva il manoscritto: «Registro antico dall'anno 1466 per tutto 1471, asservato nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della chiesa Cattedrale di questa Città ed intitolato *Ordinamenta seu constitutiones sinodales post visitationem ecclesiarum eiusdem cathedralis*» (Brescia, Biblioteca civica Queriniana, *Fondo Guerrini*, ms. P. III. 24).

[4] Guerrini, *Una cronaca*, pp. 169-202.

[5] Circa questo vicario, Nicola Ferretti (de Perusio, Perugino o Perosio), cfr. L.F. Fè d'Ostiani, *Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia*, Brescia 1900, p. 36; Guerrini, *Una cronaca*, p. 177 n. 4

- 1471, novembre [***]. Ordine circa i mansionari ed i cappellani ai funerali, c. 3r.

- 1459, agosto [***]. Ordine del vescovo Bartolomeo Malipiero ai canonici e ai mansionari circa la celebrazione dell'Ufficio divino, c. 3r.

- 1472, giugno 30. Parte presa del Consiglio dei rogatori della Signoria di Venezia, circa i benefici ecclesiastici, che non devono essere conferiti agli stranieri, c. 3v.

- 1471. Ordine del vescovo Domenico de Dominicis, circa le precedenze nella processione del Corpo di Cristo, c. 4r.

- 1476, novembre 27. Giovanni Giusti, vicario del vescovo Domenico de Dominicis, revoca due precetti: 1) 1476, agosto 5, contro i mansionari, i cappellani e i puntatori; 2) 1476, ottobre 8, contro i soli mansionari, c. 4v.

- 1432, marzo 8, Roma, presso S. Pietro. Bolla di Eugenio IV: privilegio dei curiali e di coloro che accedono alla Curia del Papa per i loro negozi contro gli ordinari, c. 5r.

- 1478, febbraio 17-18. Circa la morte e la sepoltura del vescovo Domenico de Dominicis, c. 5v.

- 1478, marzo 10. Elezione dei Savi del clero (dopo la morte del vescovo), c. 5v.

- s. d. e l. Bolla di Paolo II (1464-1471), contro i chierici che non portano l'abito e la tonsura, c. 6r.

- 1480, settembre 17. Processo contro una strega di Calcinato, c. 6v-7r.

- s. d. [1467, 1476, novissime...]. Circa un caso di eresia, c. 7v.

- 1481, settembre 26. Provvisione del Capitolo ai canonici, mansionari e cappellani, di consegnare i documenti della Mensa comune; elezione di cinque canonici per la riforma degli Statuti della Cattedrale; circa l'"anniversario" del presbitero Mariano, c. 8r.

- s. d. e l. <ma *ante* 1429, aprile 7, Venezia>. Parte presa del doge Francesco Foscari, circa la proibizione di alienare e locare, oltre un certo tempo, i beni ecclesiastici, c. 8v-9r. Fu pubblicata a Bergamo: 1429, apr 7 e fu proclamata *cum sono tubarum* a Brescia: 1436, ago 9.

- 1482, gennaio 9. Il Capitolo dei canonici con il priore di S. Martino, fanno i calcoli circa il denaro da esigere nella controversia con la chiesa di S. Martino dei Celestini, c. 9r.

- 1482, marzo 17. Circa i fatti accaduti nei mesi di marzo e aprile del 1482, c. 9v.

- s. d., 1445, aprile 26, [Venezia], nel Palazzo ducale. Statuto di Brescia confermato dal doge Francesco Foscari: nessuno possa cedere i beni, c. 10r.

- 1484, novembre 17 (il 24 novembre fu revocata). Il Capitolo dei canonici decide in quale giorno si debbano trattare le cose che spettano alla Mensa comune, c. 11r.

- 1433, marzo 22, [Venezia], nel Palazzo ducale. Lettera ducale del doge Francesco Foscari al vescovo Francesco Marerio, circa la possibilità di accettare dei beni per i fitti non assolti, c. 11r.

- 1486, marzo 5 e 9. Silvestro Bonaccorsi, vicario del vescovo Paolo Zane, pubblica un editto: nessun chierico tenga in casa donne sospette, e non faccia locazioni senza il permesso del vescovo, ecc., c. 11v.

- [1467]. [Domenico de Dominicis]: diverse Costituzioni sinodali dell'episcopato di Brescia (c. 12r-14v), circa la candela accesa durante la celebrazione della messa, c12r; i calici e il pane da usare nella messa, c. 12r; il bucato dei purificatoi, c. 12r; la pulizia della chiesa, c. 12r; le tovaglie dell'altare, c. 12r; il chierico o l'inserviente nella messa, c. 12r; il suono della campana, c. 12r; la confessione delle donne, c. 12r; l'infusione del vino e dell'acqua nel calice, c. 12r; il modo di portare il Corpo di Cristo agli infermi, c. 12r; il celebrare fuori della chiesa, o in una chiesa senza tetto, c. 12r; l'abito ed i costumi dei chierici, c. 12v; la proibizione ai chierici di tenere figli e donne presso di sé, c. 12v; le cotte da indossare durante l'Ufficio, c. 12v; la proibizione ai chierici di andare a caccia, c. 12v; l'ufficio del tabellionato (notariato), c. 12v; obbligo ai chierici, che hanno un beneficio con cura d'anime, di farsi promuovere, entro l'anno, al sacerdozio, c. 12v; circa gli ebdomadari, c. 13r; la pluralità dei benefici, c. 13r; chi non è sacerdote: non sia eletto al posto di un sacerdote, c. 13r; le chiese con un beneficio esiguo, c. 13r; nessuno entri in possesso di un beneficio, senza aver ricevuto le lettere del vescovo, sigillate, c. 13r; non si alienino i beni della chiesa, c. 13r; circa il modo di andare in processione, c. 13r; la pena da dare a chi è scomunicato da un anno, c. 13v; la proibizione a chi viene da fuori di celebrare senza la licenza del vescovo, c. 13v; i chierici che litigano o giurano nel foro secolare, c. 13v; i girovaghi e i questuanti, c. 13v; l'età in cui si può costituire un procuratore nelle cause, c. 13v; il compito di banditore del Comune, c. 13v; il modo di consegnare le citazioni da parte del ministrale, c. 13v; la fede da attribuirsi alla sottoscrizione dei notai, c. 14r; i chierici che partecipano alle cause pubbliche, c. 14r; gli Statuti della città: abbiano valore nel Foro ecclesiastico, c.

Brescia, duomo Vecchio, sarcofago del vescovo Domenico de Dominicis.

14r; le domande da fare agli usurai infermi, che vogliono restituire il maltolto e ricevere i sacramenti, c. 14r; il divieto di frequentare i monasteri femminili, c. 14r; il divieto alle monache di introdurre persone nel monastero, c. 14v; nessun ecclesiastico eserciti l'ufficio di fideiussore, o procuratore nel foro secolare, senza licenza, c. 14v.

1469. Numero dei sacerdoti, diaconi e suddiaconi, da chiamare, nella Settimana santa, perché vadano in Cattedrale, c. 15r-16v.

Varia ordinamenta pro Ecclesia Brixiæ ac Constitutiones sinodales pro clero brixiensi ab anno Domini MCCCCLXVI

[c. 1r] *<1466, settembre 25. Il vescovo Domenico de Dominicis stabilisce i giorni e le ore in cui il vicario deve rendere giustizia>*

Quibus diebus et horis debeat ius reddi in episcopali pallacio Brixiensi. Reverendissimus dominus, dominus Dominicus de Dominicis de Venetiis, episcopus Brixiensis statuit quod vicarius suus tantum diebus lune, mercurii et veneris banchum in episcopali pallatio Brixiensi ascendat, iura reddendo ab hora vigesima usque ad vigesimam secundam[6], exceptis diebus feriatis solitis et hoc statutum affigi præcepit ianuis ecclesiarum Brixie et fuit affixum[7] prout constat in actis Stephanini de Lorinis de Claris notarii episcopalis curie præfate, sub die XXV septembris MCCCCLXVI indictione XIIII[8].

<1466[?]. Questionario del vescovo Domenico de Dominicis per la visita alla Cattedrale e al Capitolo>

Præfatus dominus Episcopus visitavit Ecclesiam Maiorem Brixiæ[9] et interrogavit Capitulum ipsius ecclesie et dominos mansionarios honorabiles super infrascriptis

[6] Dalle ore 14 alle ore 16.

[7] *affixum* aggiunto a margine.

[8] Dopo la riga 7 è tracciata una linea di separazione.

[9] L'affermazione del Guerrini, secondo cui il De Dominicis non proseguì la visita, è da correggere (Guerrini, *Una cronaca*, p. 174 n. 2); infatti, negli anni successivi, la visita si estese anche alla diocesi. Vedi la copia del decreto per l'arciprete, i cappellani ed i chierici beneficiati, della chiesa parrocchiale di Bigolio (Orzinuovi), datato, 1470, agosto 5, Bigolio, nella sacristia della chiesa di S. Maria, fatto durante la visita, per ovviare a certi scandali cau-

capitulis[10]: Primo. An ecclesia sit collegiata et si sic. 2. Quot canonici et quot beneficiati, quot clerici et si illi sufficiunt. 3. Quot et quæ dignitates et officia et qualis ordo in eis. 4. An Divinum Officium diurnum pariter et nocturnum quotidie in ecclesia dicitur. **5**. An horis debitis pulsatur pro eo et dicitur eisdem horis. 6. An in cantu sive cum nota ac morose et devote. 7. An omnes canonici et beneficiati conveniunt ad officium et persistunt in eo. 8. An in officio stent[11] honeste et cum silentio et non discurrunt per ecclesias vel chorum. 9. An quotidie dicitur missa conventualis in cantu. 10. Quot alie misse dicuntur et si habent qui serviant missis. 11. An canonici et clerici ecclesie vivant honeste, vel potius sit aliquis concubinarius publicus, vel aliter de inhonestate et incontinentia, aut ludo alearum, ebrietate, simonia, blasfemia, vel alio crimine publice diffamatus apud bonos et graves[12] viros, aut de hæresi suspectus. 12. An sit aliquis clericorum rixosus sive scandalosus, aut retinens sive exercens gravem inimicitiam cum alio. 13. An ecclesia sit curata et quis exercet animarum curam, et si ille debitum suum faciat in ministrando sacramenta ecclesiastica, vel potius sit ignarus aut negligens, vel turpis lucri gratia id faciens. 14. An sit aliquis parochianus qui non communicaverit in pascate, aut publicus usurarius, blasfemus, excommunicatus, vel de heresi diffamatus, aut suspectus, aut in aliquo enormi crimine publice perseverans. 15. An ecclesia sit fulcita paramentis, calicibus, libris et aliis necessariis et luminaribus decenter. 16. An sint reliquie et thesauri in ecclesia vel libraria. 17. Quis habet custodiam prædictarum rerum et an decenter et munde et secrete conserventur prædicta: scilicet paramenta, libri, thesauri et reliquie. 18. An frequenter convocatur et tenetur Capitulum, pro necessitatibus spiritualibus et temporalibus ecclesie, et si statutis diebus, vel potius ad libitum, aut quando opus videtur. 19. Cuius est vocare Capitulum et si omnes vocantur et conveniunt. 20. Quid agatur in eo Capitulo, et an quiete modeste et sine rixis res tractentur. 21. Quis tenet sigillum Capituli et si fideliter tradit quando maior pars et savior Capituli disponit. 22. An ecclesia habeat fabricam de per se et quis tenet peccunias sive introytus fabrice et computum eius. 23. An debito vel statuto tempore videantur computa et rationes fabrice et debite exigantur et expendantur et per quos ista fiunt. [c. 1v] 24. An ecclesia vel domus clericorum

sati dal numero delle messe quotidiane e dal modo disordinato della celebrazione delle stesse e degli altri uffici divini, in Milano, Archivio storico diocesano, *Visita pastorale, Brescia*, XXXIX, q. 6a. I più antichi atti dell'Archivio storico diocesano di Brescia invece, riguardanti una visita pastorale, sono quelli di Benvenuto Vanzio, vicario generale del vescovo Bartolomeo Malipiero, a tre vicariati della Valle Camonica (1459).

[10] Sul margine sinistro in corrispondenza della riga 9 c'è scritto *Visitatio*.

[11] Segue *devote* cancellato.

[12] Segue *homines* cancellato.

[13] Dopo la riga 19 è tracciata una linea di separazione.

reparatione indigeant. 25. Quantum valeat beneficium, si unum est, et si plura, quantum valeant singula. 26. An habeant distinctas præbendas vel potius sit unum corpus et una massa et habeant distributiones quotidianas que dentur solum interessentibus Divinis. 27. An punctentur illi qui non veniunt ad officia, et quis tenet huius rei computum et an fideliter faciat. 28. Quis exigit fructus distributionum et distribuit, et computa tenet, et si iuste distribuantur, vel potius fraus aliqua, vel violentia committitur, et si videantur computa et rationes eius et quo tempore et per quos. 29. An aliqua bona ecclesie mobilia vel immobilia iura et instrumenta sint perdita distracta impignerata (sic) vel alienata et a quibus vel cuius causa. 30. An ecclesia sit debita et quibus et qua causa contractum sit debitum. 31. An instrumenta et iura ecclesiastica sint bene conservata in tuto loco et per quem. 32. An sit factum inventarium de bonis mobilibus et immobilibus ecclesie. 33. An habeant aliqua statuta et constitutiones et si illa servantur. 34. An videatur aliquid corrigendum aut reformandum in ecclesia illa in capite et in membris aut aliter. 35. An aliquis suaserit ei quod taceret veritatem in examinatione, aut diceret rem aliter, aliter quam sit dicendum[13].

<1467, aprile 15, Brescia, nella chiesa di S. Pietro de Dom. Decreto del sinodo del vescovo Domenico de Dominicis circa il sussidio caritativo>[14]

Nota quod die XV mensis aprilis 1467 facta fuit sinodus cleri Brixiensis, in ecclesia Sancti Petri de Dom Brixiæ, et inter cetera ordinatum et statutum fuit, quod amodo non solvantur episcopis Brixiæ futuris, pro subsidio caritativo nisi tantum libræ quingentæ planetæ, ut constat instrumento rogato per Stephaninum de Lorinis de Claris notarium, die, mense et anno suprascriptis[15].

<1468, maggio 8 e maggio 26. Nota circa la pace tra i principati e le repubbliche (1468, maggio 8): fu pubblicata nella piazza di Brescia il giorno dell'Ascensione (26 maggio)>

De pace. Nota quod die octavo mensis maii 1468 conclusa fuit Rome, per sanctissimum dominum Paulum papam secundum[16], pax inter illustrissimum dominium

[14] «Il *sussidio caritativo* era una imposta annuale che il vescovo esigeva da ogni beneficiato, a rata delle sue rendite, e che poi si chiamò *il cattedratico*» (Guerrini, *Una cronaca*, p. 177 n. 3). «Inizialmente il *subsidium caritativum* era una prestazione volontaria data per un determinato scopo, ma nel corso del XIV secolo il suo ammontare fu fissato e reso obbligatorio; esso tuttavia fu limitato ad alcune regioni soprattutto per le continue guerre in Italia» (*Storia della chiesa*, diretta da H. Jedin, *Tra medioevo e rinascimento*, V/2, Milano 1975, p. 60).

[15] Dopo la riga 24 è tracciata una linea di separazione. Sul margine sinistro in corrispondenza della riga 22 c'è scritto *De subsidio caritativo*.

[16] Paolo II, Pietro Barbo, veneto (1464-1471).

Venetiarum, illustrissimum dominum regem Ferdinandum, illustrissimum dominum ducem Mediolani, et excelsam communitatem Florentie, et omnes eorum colligatos et adherentes[17], et de mandato præfati illustrissimi dominii Venetiarum pubilicata fuit super plateas Brixiæ die 26 mensis suprascripti, videlicet in die Ascensionis Domini nostri Iesu Christi.

<1469, novembre 19. Editto[18] del vicario del de Dominicis, Nicola Ferretti, circa i concubini, le locazioni e le alienazioni>

Edictum fuit affixum foribus ecclesie Brixiensis die XVIIII novembris 1469 ex parte domini Nicolai Ferette, vicarii generalis domini Episcopi Brixiensis[19], continens quod omnes tam clerici, quam layci, deberent expulisse a se infra quindecim dies omnes concubinas et cætera, et quod clerici non possent facere locationes, vel alienationes possessionum ecclesie. Revocatum fuit.

[c. 2r] *<1470, marzo 21. Il vescovo Domenico de Dominicis, da Roma viene a Brescia; dona paramenti e suppellettili alla Cattedrale (marzo 25), che non possono essere asportati dalla sacristia>*

Donatio facta per reverendissimum dominum episcopum Brixiæ Ecclesie Brixiensi. Die 21 mensis martii 1470. Reverendus dominus, dominus Dominicus de Dominicis, episcopus Brixiæ, de Roma venit Brixiam; die vero 25 eiusdem mensis, missam in pontificalibus cantavit in ecclesia maiori Brixiæ. Finita autem missa, fecit donationem prædicte ecclesie de infrascriptis rebus, videlicet: de una planeta citonini alexandrini figurati cum aliquibus floronis aureis intus et cum crosera magna aurea et figuris magnis. Item de uno pluviali eiusdem citonini et friso largo et scapucino super eo posito, et duabus tunicellis eiusdem sindonis. Item de uno alio pluviali citonini morelli figurati cum friso largo aureo et facto cum figuris et sca-

[17] Circa questa pace, cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, II, Roma 1942, pp. 397-398; C. Soldo, *Annales Brixiani ab anno 1437 usque ad annum 1468*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXI, Mediolani 1732, p. 912. Ne parlano A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1984, p. 137 e *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, p. 188: il papa aveva incaricato il de Dominicis, che era a Roma, a recitare un'orazione latina per celebrare la pace tra i principati e le repubbliche della penisola. Il "bel discorso" del Domenichi si trova in Padova, Archivio Capitolare, cod. A. 44, n. 9.

[18] L'editto che segue fu cancellato con due tratti di penna. La revoca fu probabilmente causata dall'opposizione del clero e dei laici.

[19] Circa questo vicario generale, cfr. Fè d'Ostiani, *Indice cronologico*, p. 36. Guerrini, *Una cronaca*, p. 177 n. 4. Nicola Ferretti è lo stesso *Nicola de Perusio* che era vicario già nel 1465, maggio 13, cfr. Milano, Archivio storico diocesano, *Archivio segreto*, VIII, q. 23b.

pucino. Item de una planeta eiusdem panni sive sindonis cum crosera pulcra aurea, et stolla ac manipulo. Item de duabus mitris pulcris ornatis cum perlis et lapidibus pucerrimis. Item de uno anulo magno pontificali. Item de una crosetta aurea parva, ponenda ad colum episcopi quando celebrat[20]. Que omnia ipse portavit de Curia Romana die suprascripto, et ea largitus fuit suprascripte ecclesie, ut constat instrumento rogato per Stephaninum de Lorinis de Claris notarium curie Brixiæ die suprascripto, videlicet 25 marcii. Et voluit ac mandavit et iussit quod non possint asportari de dicta ecclesia, nisi in processionibus, et quod non possint accomodari alicui, neque gubernari extra sacrastiam præfate ecclesie, et cetera.

<1470, aprile 8. Il vescovo Domenico de Dominicis pubblica i casi riservati>

Præfatus dominus episcopus reservavit sibi infrascriptos casus[21], ceteros autem concessit, et fecit eos publicare die 8 mensis aprilis 1470, videlicet dominica de Passione. Qui casus reservati sibi sunt isti, videlicet: [1] De excommunicatis maiori excommunicatione. [2] De sortilegiis, quando sapiunt hæresim manifeste. [3] De commutatione votorum ultra trienium et peregrinationis extra diocesim. [4] De male ablatis incertis a libris quinque supra. [5] De oppressoribus filiorum et quolibet alio homicidio. [6] De periurio in iudicio. [7] De violatione monialium, vel aliarum aliter[22] professarum. [8] De incendiariis ecclesiarum et famosis latronibus. [9] De hæretico credente, vel fautore, vel procuratore scienter et eius defensore. [10] De contrahente matrimonium cum aliqua de facto, prima uxore vivente, vel ecclesiastico. [11] De simoniaco quovismodo. [12] De tonsuratis, vel promotis ad ordines per alienum episcopum, suo antistite non consulto. [13] De committente sacrilegium et ecclesiam poluente propter sanguinis aut seminis effusionem. [14] De presbitero revellante peccatum in foro penitentiali dictum. [15] De presbytero sepeliente in cimiterio ecclesie scienter, corpus alicuius excommunicati ab homine, vel a iure[23].

<1470, maggio 16. Il vescovo Domenico de Dominicis pubblica un editto circa le cotte>

Edictum superpeliciorum. Nota, quod die XVI maii 1470 fuit publicatum edictum ex parte reverendissimi domini, domini Episcopi Brixiæ suprascripti, quatenus omnes sacerdotes existentes in civitate Brixiæ et suburbiis infra quindecim dies, et

[20] I vescovi non portavano ancora la croce pettorale; l'uso era libero, non prescritto, nei pontificali (Guerrini, *Una cronaca*, p. 178 n. 5).

[21] Il L.F. Fè d'Ostiani, *Dei casi riservati nella diocesi di Brescia. Notizie storiche*, «Brixia Sacra», VIII, 1-2 (1917), p. 24, non accenna a questi casi.

[22] Segue *oppressarum* cancellato.

[23] Dopo la riga 31 c'è una linea di separazione.

existentes per diocesim infra treginta, eberent sui facere superpelicia seu coctas aperte ante, ita quod brachia[24] non possent exponi, et manicas haberent clausas in dictis coctis. Quodque nullus ingrederetur eclesiam ad divinum officium, sine dictis superpeliciis, sub pena excommunicationis late sententie. De quo rogatum fuit instrumentum per Stephaninum de Claris die ***.

[c. 2v] *<1467, marzo 1, Roma, presso S. Marco. Bolla di Paolo II, circa la non alienazione dei beni>*

De bonis ecclesie non alienandis[25]. Paulus episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Ambitiose cupiditati illorum præcipue qui divinis et humanis dampnatione postpositis immobilia et preciosa mobilia Deo dedicata bona, ex quibus ecclesie, monasteria et pia loca reguntur illustrantur et eorum ministri sibi alimoniam vindicant, prophanis usibus applicare, aut cum maximo divini cultus ac illorum detrimento exquisitis mediis usurpare præsummunt occurrere cupientes. Omnium rerum et bonorum ecclesiasticorum alienationem, omnemque actum per quem transfertur dominium, concessionemque ypothecam, locationem et conductionem ultra trienium, necnon infeudationem vel contractum emphitheoticum præterquam in casibus a iure permissis, ac de rebus et bonis in emphitheosim ab antiquo concedi solitis etiam tunc cum ecclesiarum evidenti utilitate, ac de fructibus et bonis quæ servando servari non possunt pro instantis temporis exigentia, hac perpetuo valitura constitutione fieri penitus prohibemus. Predecessorum nostrorum constitutionibus, prohibitionibus et decretis[26] aliis super hoc editis, quæ tenore præsentium innovamus in suo nichilominus robore permansuris. Si quis autem contra huiusmodi nostrae prohibitionis seriem de bonis et rebus eisdem alienare præsumpserit, alienatio, ypotheca, concessio, conductio et infeudatio huiusmodi nullius sint omnino roboris vel momenti. Et tam qui alienaverit quam is qui alienatas res seu bona prædicta acceperit sententiam excommunicationis incurrat; alienanti vero bona ecclesiarum, monasteriorum, locorum piorum quorumlibet inconsulto Romano Pontifice, aut contra præsentis constitutionis tenorem, si pontificali vel abbatiali præfulgeat dignitate, ingressus ecclesie sit penitus interdictus, et si per sex menses immediate sequentes sub interdicto huiusmodi animo quod absit perseveraverit indurato, lapsis mensibus eisdem regimine et administratione

[24] Segue *quod* cancellato.

[25] Bolla di Paolo II, 1467, marzo 1, Roma, presso S. Marco. Il Guerrini, *Una cronaca*, p. 179, non la trascrive.

[26] *Paulus... decretis*, v. la trascrizione lacunosa (sec. XVIII-XIX) tratta dal Registro D, c. 19 della Cancelleria del Comune di Brescia, in Brescia, Biblioteca civica Queriniana, *Fondo Guerrini*, ms. P. III. 24.

ecclesie sue vel monasterii cui præsidet in spiritualibus et temporalibus, sit ipso iure suspensus. Inferiores vero prælati commendatarii et alii ecclesiarum rectores beneficiati, vel administrationem quomodolibet obtinentes, prioratibus, præposituris, præpositatibus, dignitatibus, personatibus, administrationibus officiis canonicatibus, præbendis aliisque ecclesiasticis cum cura vel sine cura secularibus et[27] regularibus beneficiis quorum res et bona alienaverit dumtaxat ipso facto privati existant; illaque absque declaratione aliqua vacare censeantur possintque per locorum ordinarios vel alios ad quos eorum collatio pertinet ydoneis personis, illis dumtaxat exceptis qui propterea privati fuerint libere de iure conferri, nisi alias dispositioni apostolice sint specialiter, vel generaliter reservata; et nichilominus alienate res et bona huiusmodi ad ecclesias, monasteria et pia loca ad quæ ante alienationem huiusmodi pertinebant libere revertantur. Nulli ergo et cetera. Data Rome apud Sanctum Marcum anno Domini 1467, kalendis marcii.

[c. 3r] *<1471, novembre [...]. Disposizione circa i mansionari ed i cappellani ai funerali>*

De anno 1471, de mense novembri, factus fuit infrascriptus ordo et cetera. Ordo servandus per dominos mansionarios et capellanos ecclesie maioris Brixiæ in eundo ad funeralia. Statutum et ordinatum est quod si funus fuerit in parochia præfate ecclesie, sacrista semper accedat: primus propter onus cure quam exercet, similiter etiam sit primus extra parochiam, ad hoc ut ceteros mansionarios et capellanos invitatos convocet, et convocare teneatur; secundus autem semper accedat ebdomodarius, videlicet ille qui in ipsa ebdomoda, sive die ceperit et finierit horas canonicas in dicta ecclesia, sive sit canonicus, sive mansionarius, sive capellanus, et hoc propter onus dicti officii cantandi. Quelibet autem ebdomoda intelligatur incipere die sabbati hora vespertina. Si vero plures fuerint vocati quam duo, tunc ultra supradictos duos vadant per circulum omnes beneficiati infrascripti, incipiendo a primo et descendendo usque ad ultimum. Finitis quoque omnibus, reincipiatur a primo. Ita tamen quod nemo possit uti duplici officio, neque alium quemquam mittere pro se, sed quilibet vadat personaliter, alioquin perdat vicem suam et cætera. Quorum beneficiatorum nomina sunt hec, videlicet:

[1] dominus presbiter Petrus de Sachonibus, honorabilis mansionarius
[2] dominus presbiter Antonius de Schachis, honorabilis mansionarius
[3] dominus presbiter Manfredus de Verdello, mansionarius
[4] dominus presbiter Antonius de Monteclaro, mansionarius
[5] presbiter Marianus de Flandria

[27] *et* scritto in interlinea al posto di *vel* cancellato.

[6] presbiter Iohannes de Trivilio
[7] presbiter Petrus de Quinzano
[8] presbiter Salvator de Falcho
[9] presbiter Albertinus de Verona capellani
[10] presbiter Andreas de Verona
[11] presbiter Simon de Venetiis
[12] frater Thomas de Cornellis
[13] presbiter Venturinus de Salis.

<1459, agosto [***]. Ordine del vescovo Bartolomeo Malipiero ai canonici e ai mansionari per la celebrazione dell'Ufficio Divino>

Ordo servandus per dominos canonicos et mansionarios Ecclesie Brixiensis in celebrandis Divinis Officiis constitutus per reverendissimum dominum Bartholomeum Maripetrum episcopum Brixiensem, est in actis Stephanini de Lorinis notarii, rogatis die *** augusti 1459[28].

[c. 3v] *<1472, giugno 30. Parte presa del Consiglio dei rogatori della signoria di Venezia, circa i benefici ecclesiastici, che non devono essere conferiti agli stranieri>*

Die ultimo iunii 1472[29]. Pars capta in Consilio rogatorum: quod beneficia ecclesiastica non dentur extraneis[30]. El non è[31] men conveniente officio dogni principe e signore a vigilar et esser sollicito del ben e comodo di subditi soy de quello de far essi subditi del ben e comodo del signor et principe suo. Et per ho, essendo introducto una consuetudine non bona, né conveniente, anzi e dampnosa ay subditi et non segura a le cose de la nostra Signoria, zoè che bona parte di beneficij ecclesiastici de le terre et luogi nostri per via *de expectative et aliter* si dati et conferiti a persone aliene et non subdite a la nostra Signoria privando i nostri de tal comodità a poter viver e studiar et farsi valenti, non possando lor haver tali beneficii in terre loro. El sia bon proveder al tutto *præsertim* attento che, essendo sta questa instessa cosa supplicata per li nostri ambaxiatori al summo Pontifice, soa beatitudine respose e laudò honesta[32] tal petition e promesse de farlo in effecto. Landarà parte che *in futurum*, sotto pena ay colisilieri de ducati 500 per cadauno de loro, e non se debia, né non se possa consentire, né permetter, senza sciencia e deleberation de questo Consi-

[28] Il copista lasciò lo spazio nella pagina, ma l'*ordo* non venne trascritto.

[29] Questo documento non fu trascritto dal Guerrini, *Una cronaca*, pp. 180-181.

[30] Contro il diritto di aspettativa concesso a persone non suddite di Venezia su benefici della Repubblica. Guerrini, *Una cronaca*, p. 181 n. 7.

[31] Segue *conveniente* cancellato.

[32] Segue *de* cancellato.

glio, de dar el possesso de tali beneficij conferiti ad alchuno forestiero et non subdito nostro, ma *solum* ay nostri Venitiani et a citadini de le terre a nuy subdite. *Et similiter*, sotto questa pena medema soprascripta, sia scritto e messo a tutti rectori nostri che, in el dare le possession de questi tal beneficij, observar debiano. Et quando per la nostra Signoria, *simpliciter* li fosse scritto et comandato de questo, soprasiedeno et diano noticia per sue lettere, sì che *omnino* tal beneficij pervegnano a nostri Venitiani e subditi, et non a persone aliene et non subiecte ala nostra Signoria. Et tutti quelli beneficij, i quali *in posterum* fosseno contra questo nostro decreto dati, i frutti siano resposi et intendasseno mal et illicitamente dati, et dicti beneficij, per i nostri se possano impetrare, et *nichilominus* la soprascritta pena habia luogo de esser scossa per li nostri Avogadori senza alchuno consilio.

[c. 4r] *<1471. Ordine del vescovo Domenico de Dominicis, circa le precedenze nella processione del Corpo di Cristo>*

Ordo processionis servatus in festo Corporis Christi de anno 1471 iussu reverendissimi Domini, domini Dominici de Dominicis, episcopi Brixiensis. Post fratres humiliatos, vadunt canonici regulares Sancti Iohannis et Sancti Faustini ad Sanguinem, sub una cruce tantum, et post eos uterque præpositus, videlicet: præpositus Sancti Iohannis a dextris et alius a sinistris. Monaci Sancti Faustini maioris cum suo domino abbate et cruce sua. Crux ecclesie Cathedralis sequitur, et post eam infrascripti, videlicet ordine infrascripto:

Clerici præfate Ecclesie Maioris et aliarum ecclesiarum secularium.

Sacerdotes ecclesie Sancti Zenonis et Sancte Marie de Calcaria.

Capellani ecclesiarum Sancti[33] Laurentii et Sancti Georgij.

Capellani Sancte Agathe, post quos vadit dominus Bartholomeus de Flumicello[34] et capellani Sancte Iulie.

Sacerdotes omnes Sancti Nazarij, præter præpositum.

Capellani Ecclesie Maioris cum mansionariis simplicibus.

Præpositi Sancti Laurentij et Sancti Georgij.

Præpositi Sancti Nazarij et Sancte Agathe, videlicet præpositus Sancti Nazarij a dextris et Sancte Agathe a sinistris.

Duo mansionarij honorabiles.

Domini canonici Ecclesie Maioris[35].

[33] Segue *Georgij et* cancellato.

[34] Questo Bartolomeo di Fiumicello è incaricato di cantare la prima profezia del Sabato santo (cfr. *ibidem*, c. 16v).

[35] Vedi due trascrizioni di questo *Ordo*, fatte dal presbitero, capellano beneficiato, archivista Calimero Cristoni, una anepigrafa e lacunosa, l'altra datata Brescia, 21 giugno 1806, in

[c. 4v] *<1476, novembre 27. Giovanni Giusti, vicario del vescovo Domenico de Dominicis, revoca due precetti: il primo del 5 agosto 1476, contro mansionari, cappellani e puntatori; il secondo dell'8 ottobre 1476, contro i soli mansionari>*

Dominus Iohannes Iustus, vicarius reverendissimi domini Episcopi Brixiæ[36], revocavit quoddam præceptum seu edictum positum in sacrastia contra mansionarios et capellanos dicte ecclesie ac punctatores, in quo continebatur pena excommunicationis late sententie et cetera, subscriptum per Stephaninum de Lorinis, notarium, die quinto augusti 1476, et hoc quo ad penam excommunicationis. Item revocavit aliud præceptum affixum, ut supra,
contra mansionarios tantum mentionem faciens de quodam statuto ecclesie maioris et cetera, subscriptum per suprascriptum Stephaninum, die VIII mensis octobris, millesimo suprascripto, prout de dicta revocatione constat in actis dicti Stephanini, rogatis die 27 novembris 1476.

[c. 5r] *<1432, marzo 8, Roma, presso S. Pietro. Bolla di Eugenio IV circa il privilegio dei curiali e di coloro che accedono alla curia del papa per i loro negozi contro gli ordinari>*

Privilegium curialium et eorum qui accedunt ad curiam Pape pro negociis suis contra ordinarios[37].
Eugenius episcopus servus servorum Dei, ad futuram rei memoriam. In eminenti Sedis apostolice speculo divina disponente clementia constituti ad ea libenter intendimus per officiales prædicte sedis obsequiis eius ad quam veluti fidelium omnium matrem pro animarum salute quærenda et iustitia consequenda de diversis mundi partibus confluit multitudo tutius et quietius se protuptiores valeant exhibere. Hinc est quod nos ex certis rationabilibus causis moti, etiam nonnullorum prædecessorum nostrorum vestigiis inherentes districtius inhibemus locorum ordinariis et officialibus necnon commissariis et delegatis eorum, ceterisque universis et singulis quacumque potestate et auctoritate fungantur cuiuscumque dignita-

Brescia, Biblioteca civica Queriniana, *Fondo Guerrini*, ms. P. III. 24. Un'altra copia in Brescia, Archivio capitolare, inv. 7, tratta «dal foglio 33 del libro intitolato: *Allegationes in causa præcedentiæ orta in sacro Concilio Tridentino*, Cremonæ apud Vincentium Comitem, 1567».

[36] Giovanni Giusti di Verona era nipote del vescovo per la madre, sorella del presule; era canonico, investito della dignità di vicedomino, e vicario generale. La famiglia Giusti ottenne la cittadinanza bresciana. Cfr. Guerrini, *Una cronaca*, p. 181 n. 8; dal Fè d'Ostiani, *Indice cronologico*, pp. 36-37 è erroneamente chiamato Giusto Giusti; Fappani - Trovati, *I vescovi di Brescia*, p. 138.

[37] Bolla di Eugenio IV, 1432, marzo 8, Roma, presso S. Pietro. Il Guerrini, *Una cronaca*, p. 182 non la trascrive.

tis status et gradus vel præminentie fuerint ne contra officiales præfatos quocumque nomine nuncupentur nostre et dicte sedis obsequiis nunc et pro tempore insistentes, necnon quoscumque alios pro suis et eorum causis vel negociis prosequendis ad sedem prædictam venientes ac in ea, durante negociorum et causarum huiusmodi prosecutione moram trahentes et recedentes ab ea procedere, aut in eos excommunicationis, suspensionis, vel interdicti, aut privationis beneficiorum et officiorum suorum, seu quamvis aliam sententiam promulgare præsumant.
Nos enim omnes et singulos processus et sententias contra tenorem et mentem nostre inhibitionis huiusmodi latas et habitas et in posterum habendas ac etiam promulgandas et quæcumque inde secuta declaramus atque decernimus nulla irrita et inania nulliusque extitisse vel existere roboris vel momenti. Necnon quicquid in contrarium[38] a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter attemptatum forsan est hactenus vel in posterum attemptari contigerit etiam decernimus irritum et inane. Et nichilominus in omnes et singulos ordinarios et officiales commissarios et delegatos eorum qui se de dignitatibus aut beneficiis ecclesiasticis quibuscumque officialium aut negotia huiusmodi apud sedem prædictam prosequentium prædictorum eos illis forsan privando aut privatos decernendo vel declarando, seu cuiusvis privationis prætextu illa personis aliis conferrendo seu de illis in eas quomodolibet disponendo, tam in dantes, quam in recipientes excommunicationis, suspensionis et interdicti latas sententias promulgamus quas volumus eos incurrere ipso facto. A qua quidem excommunicationis sententia absolvi nequeant præterquam a nobis, vel deputando per nos, præterquam in mortis articulo constituti præmissa auctoritate a die affixionis præsentium ad valvas basilice Principis apostolorum de Urbe ex certa scientia quoscumque ligare volumus et artare. Non obstantibus apostolicis et in quibusvis aliis generalibus aut provincialibus, vel sinodalibus consiliis editis constitutionibus et ordinationibus ac decretis et privilegiis etiam si de illis eorumque totis tenoribus et effectis habenda esset in præsentibus mentio specialis et que præsentibus haberi volumus pro[39] sufficienter expressis ceterisque contrariis quibuscumque.
Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre inhibitionis declarationis constitutionis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contravenire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursuri. Data Rome, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis dominice millesimo quadringentesimo tregesimo secundo, octavo idus marcii, pontificatus nostri anno secundo.

[38] Segue una parola cancellata [...].
[39] Segue *expressis* cancellato.

[c. 5v] *<1478, febbraio 17-18. Morte e sepoltura del vescovo Domenico de Dominicis>*

Reverendissimus dominus, dominus Dominicus de Dominicis, episcopus Brixiensis, obiit die 17[40] mensis februarii 1478[41] et sepultus fuit die 18[42] mensis eiusdem[43].

<1478, marzo 10. Elezione dei savi del clero>

Congregato clero in episcopali pallatio, in loco ubi iura redduntur, die X marcii 1478. Ellecti fuerunt infrascripti sapientes cleri, qui debeant providere negociis cleri, etiam cum potestate ponendi collectam, seu taleam, clero, usque ad summam librarum ducentarum planetarum. Ut constat instrumento rogato per Stephaninum de Lorinis, notarium, die suprascripto, et qui sunt infrascripti, videlicet:

[1] dominus abbas Sancte Euphemie
[2] dominus præpositus Maior
[3] dominus prior Sancti Petri in Oliveto
[4] dominus præpositus Sancti Iohannis
[5] dominus præpositus Sancte Agathe
[6] dominus præpositus de Contegnaga
[7] dominus Tadeus de Bayguerіis canonicus.

[c. 6r] *<s. d. e l. Bolla di Paolo II (1464-1471), contro i chierici che non portano l'abito e la tonsura>*

Contra clericos non defferentes habitum neque tonsuram[44]. Paulus episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. Clericorum excessus quos anti-

[40] *17* fu corretto su *16*.

[41] La maggior parte degli storici collocano la data della morte in questo giorno (1478, 13 kalendas martii), v. l'iscrizione sul monumento sepolcrale nella cattedrale "Rotonda" di Brescia. Si distoglie il G.G. Gradenigo, *Pontificum brixianorum series commentario historico...*, Brescia 1755, p. 356, riportando nella stessa pagina due differenti date, la prima: *Regimen suum clausit Dominicus, prænuntiata obitus hora, Cal. Martii 1478* (1 marzo 1478); la seconda, traslitterando l'epitafio sepolcrale: *... hora fati sui prædicta, religiosissime in episcopatu suo moritur MCCCCLXXVIII. XIII. Kal. Martii* (17 febbraio 1478). La data riportata dal Gradenigo è fatta propria da Fappani-Trovati, *I vescovi di Brescia*, p. 138: «Muore a Brescia il primo marzo 1478».

[42] 18 *fu corretto su* 17.

[43] Questa annotazione *Reverendissimus … eiusdem* fu trascritta dal P. Guerrini, *Cronaca del notaio Iacopo Melga*, in Id., *Le cronache bresciane*, p. 10 n. 4. Il Melga colloca la morte del de Dominicis il primo febbraio, mentre il Guerrini nella nota 4, scrive 8 febbraio.

[44] Bolla di Paolo II (1464-1471), s. d. e l., in essa viene riportata una "lettera" chiamata *ob?dientia*, emanata da Gregorio XII (1406-1409) per il vescovo di Castello (diocesi suffra-

quus hostis et frequentius stimulat quo eorum vite meritorie ardentius emulatur, tanto amplius detestantes quanto ex illis maior in mentibus fidelium scandala generantur, ad illos reprimendum prædecessorum nostrorum immitatio laudabilis congruum docet et nos adhibere remedium, ac ipsorum super hoc editas constitutiones pro earum observantia innovare et approbare, necnon iuxta personarum locorum et temporum exigentiam, provida gubernatione extendere, prout in Domino prospicimus salubriter expedire.
Olim siquidem a felicis recordationis Gregorio XII in suo obedientia nuncupato emanaverunt littere tenoris infrascripti: Gregorius episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri episcopo Castellano, salutem et apostolicam benedictionem. Debite nostre mentis oculos convertimus ad ea quæ salubriter disponenda cognovimus, præsertim circa insignem locum venetiarum Castellane diocesis nostre originis, in quo etiam pontificali dignitate resedimus[45], ubi per experientiam cognovimus quamplures se gerentes pro clericis non defferendo clericales habitus et tonsuram, quorum aliqui sepenumero deprensi pro suis criminibus varie declinant forum seculare innittentes adminiculo privilegii clericalis non sine odibili turbatione in loco eodem. Quare volentes quieti eiusdem loci, et ne huiusmodi subterfugii locum habeant quandoque falso inventa providere, volumus et ordinamus ac sancimus, quod si quis clericus deinceps infra ordinem subdiaconatum existentes tempore criminis non defferebat habitum et tonsuram per mensem ante immediate crimen commissum, sive deprehensus fuerit sine habitu et tonsura clericali ipso facto, et qui post crimen fecerit se insigniri prima tonsura, et ex tunc non portaverit continue habitum et tonsuram ita quod appareat clericus, sint omni privilegio clericali privati et foro seculari porrecti. Verum si tempore insignitionis huiusmodi prime tonsure crimen erat notorium nolumus per delationem habitus et tonsure sibi suffragari, sed subesse foro seculari, in cuius delusionem vehementer præsumitur se fecisse insigniri. Quam voluntatem ordinationem
34 et sanctionem extendimus dumtaxat ad præfatum locum de Venetiis Castellane diocesis, provisione speciali tibi iungentes ac mandantes has nostras litteras registrari facias in archivio castellano, ut propris temporibus in eisdem convenienter debeant observari, et cetera mandantes quod prædicta omnia observentus in omnibus territoriis dominio Venetiarum subiectis, et cetera.

ganea di Grado) Francesco Bembo (1401-1416). Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1914, p. 171; il Guerrini, *Una cronaca*, p. 182 non trascrive questa bolla, che non figura neppure nel *Magnum bullarium romanum*.

[45] Gregorio XII (1406-1409), Angelo Correr di Castello, Venezia, decano di Coron in Grecia; fu vescovo di Castello dal 1380 al 1390; nel 1387, Urbano VI, lo nominò collettore apostolico; nel 1390 passò alla sede patriarcale di Costantinopoli; divenne cardinale nel 1405. Cfr. Eubel, *Hierarchia catholica*, I, pp. 171, 206.

[c. 6v] *<1480, settembre 17. Processo contro una strega di Calcinato>*

De una stria[46]. 1480 die 17 septembris, Maria vocata Medica de Vincentia, habitans in terra de Calcinado diocesis Brixiensis, fuit incontrata super platea magna Brixiæ et per venerabilem dominum fratrem Antonium de Pezotellis, ordinis sancti Dominici, heretice pravitatis Inquisitorem, condempnata ad perpetuos carceres propter infrascriptos errores et enormitates per eam commissas, videlicet: primo: ivit ad ludum, etiam iam quatuordecim annis, ter in ebdomoda, et semper adoravit patronum ludi et dominum, quem dicit cognovisse esse diabolum, et ita, secunda vice qua ivit ad dictum ludum, abnegavit fidem, et promisit diabolo adorare ipsum pro deo et de non adorando alium deum.
[2] Item quotiescumque ibat ad dictum ludum, profitebatur ipsum diabolum esse deum suum et ipsum semper adoravit, cum multis genuflexionibus et inclinationibus capitis.
[3] Item, pro sanandis striatis et maleficiatis quasi sine numero, invocavit diabolum, quem dicebat Lucibellum, genibus flexis et capite inclinato usque ad terram cum cereolo accenso in honorem ipsius diaboli.
[4] Item, quasi sine numero, fecit celebrari missas sub nomine Trinitatis cum accensionibus ceriolorum ad reverentiam et honorem ipsius Lucibelli.
[5] Item dicit quod quamplurimis vicibus obtulit ipsi patrono ludi diabolo, aut sanguinem puerorum striatorum, aut bestiarum, aut farinam, pro sacrificio, tamquam deo suo et domino.
[6] Item, quasi infinitis vicibus, invocavit diabolum Lucibellum, genibus flexis et cereolo accenso, dicendo ista verba: "O signor mio Lucibello, ve prego per quella fede che ve ho data, e per le promesse che me havì fatte", et cetera.
[7] Item pluries mandavit dari medicinas et remedia sub nomine signi: "In nomine Patris", et cetera, tantum ad honorem et reverentiam diaboli Lucibelli.
[8] Item pluries dixit diabolo habitis petitionibus suis: "Signor, e ve regracio de la gracia che me havi fatta".
[9] Item invocavit demonem cum supradictis cerimoniis, ut doceret eam quando posset facere dessicare quosdam inimicos suos, et quod diabolus docuit eam de prædictis, et cetera, et ita fecit.
[10] Item, quasi infinitis vicibus, fecit dici tria *Pater noster* et *Ave Maria* ab hiis qui petebant remedia pro sanandis infirmis, sub nomine Trinitatis, ad reverentiam et honorem diaboli.
[11] Item non credebat alium deum, nisi ipsum patronum ludi, nec adorabat, nec volebat alium deum.

[46] Vedi la nota del Guerrini, *Una cronaca*, p. 187 n. 10.

[12] Item in omnibus invocationibus demonis Lucibelli, etiam extra ludum, semper abnegabat Deum et fidem, et adorabat ipsum Lucibellum diabolum et Christum refutabat, et quod talia egit, etiam plusquam quingentis vicibus et totiens quotiens accidebat invocare, et cetera.
[c. 7r] [13] Item quotienscumque voluit scire de secretis et occultis similiter invocavit, adoravit, abnegavit, ut supra, et infinitis vicibus hoc fecit.
[14] Item invocavit, semel per modum quo supra, Lucibellum diabolum ut daret modum occidendi quemdam puerum, et cetera, exhibitis adorationibus et reverentiis, et cetera.
[15] Item habebat pactum cum demone quotienscumque invocabat illum pro aliquo secreto revellando, offerendi sibi unam animam id est unum animal vivum in sacrificium, scilicet canem, aut gattam, aut galinam, aut columbum, aut aliud.
[16] Item offerendo dictum animal ipsi Lucibello diabolo, semper fatebatur ipsum esse creatorem illius animalis, et hoc dicit fecisse plusquam centumquinquaginta vicibus, et dixisse talia verba: "Offerro tibi, deo meo et domino, animam quam promisi tibi offerendam et quam tu fecisti et animal quod creasti".
[17] Item adoravit, flexis genibus et nudis, ac inclinationem fecit diaboli, apparenti in quodam crato ad mandatum cuiusdam qui pro meliori tacetur.
[18] Item abusa est sacramento olei sancti, cum quibusdam ungulis sacrificatis diabolo, pro inveniendis thesauris.
[19] Item quotienscumque ibat ad ludum prædictum, ultra abnegationem Dei et fidei Iesu Christi (yhu xpi), dabat se diabolo in anima et corpore et refutabat sacramenta ecclesie.
[20] Item in istis quattuordecim annis, quibus ivit ad ludum, numquam fecit veram confessionem, nec umquam communicavit.
[21] Item semper confitebatur ut derideret ipsum sacramentum confessionis, et cetera.
[22] Item abusa est oleo sancto et etiam docuit abuti pro remedio, ad ponendum amorem inter virum et uxorem, et inter concubinas et concubinarios.
[23] Item tenuit et credidit, ex doctrina diaboli, dictum sacramentum olei sancti esse ordinatum et habere virtutem ad causandum amorem carnalem inter maritum et uxorem, et inter concubinarios et concubinas.
[24] Item striavit circa treginta pueros et puellas, in diversis locis civitatis Brixiæ et territorii eius, et quasi medìetas illorum mortua est, et reliqui liberati sunt ab ea.
[25] Item in dicto ludo, semper, cum comedisset de quadam fugacina, efficiebatur nuda cum omnibus aliis de ludo, et supponebatur carnaliter cum omnibus turpitudinibus ante et retro ab hiis qui erant in ipso ludo et quod talis dellectatio bestialis erat illa quæ principaliter tenebat eam intrincatam et involutam in supradictis erroribus et nephandissimis iniquitatibus.

[c. 7v] *<s. d. [1467, 1476, novissime...]. Circa un caso di eresia>*

Stephanus de Bollano, iam XIII annis vel circa, fuit in manibus inquisitoris et deprehensus in hæresi de consilio doctorum, coram ipso Inquisitore et de eius mandato solempniter et publice abiuravit omnem hæresim et specialiter aliquas in quibus fuerat deprehensus per propriam confessionem in iudicio receptam et cetera, et cum iuramento supposuit se pene relapsorum si de cetero legittime constaret et cetera, ipsum reincidisse in aliquam hæresim, præcipue de abiuratis, prout patet in processu, contra eum formato, per reverendum dominum fratrem Martinum de Claris, tunc Inquisitorem de anno 1467. Post dictam autem abiurationem, invenitur per proprias suas confessiones in iudicio receptas, mediante iuramento, reincidisse et relapsus fuisse, in abiuratas hæreses, vicibus, prout patet in processu alio, secundo formato, contra dictum Stephanum, sub reverendo domino fratre Antonio de Soncino, tunc inquisitore et cetera, de anno 1476 et cetera.
Licet reverendus dominus frater Iohannes de Gandino, qui successit in officio inquisitionis ipsi domino fratri Antonio de Soncino, per patentes litteras conmiserit omnes vices suas, reverendo domino Iohanni Iusto, tunc vicario reverendissimi domini Episcopi Brixiæ super huiusmodi relapsu dicti Stephani ad iudicandum et sumandum et cetera, et eductum de carceribus Inquisitionis, miserit, per certos nuncios, ipsum Stephanum, dicto domino Iohanni Iusto vicario, præsentandum eum dicta conmissione et cetera, prout patet in ipso secundo processu, et ipse dominus Iohannes Iustus dimiserit dictum Stephanum sine aliqua penitentia et cetera, contra omnem formam iuris, prout ipse Stephanus confitetur in tercio processu contra eum formato per dominum fratrem Antonium de Brixia inquisitorem et cetera.
Novissime, ipse modernus inquisitor, dominus frater Antonius de Brixia, propter novas et gravissimas depositiones habitas contra ipsum Stephanum fecit eum capi, et ita per suam propriam confessionem in iudicio receptam, mediante iuramento, deprehensus est pluries reincidisse, non solum in abiuratas hæreses specialiter, sed etiam in multo peiores. Nam, duabus vicibus post ipsam abiurationem, in domo cuiusdam civis Brixiæ et præsentibus quibusdam, invocavit diabolum et ipsum, sibi respondentem, adoravit; et ad requisitionem ipsius demonis, Deum et fidem abnegavit et sacramenta ecclesie reffutavit, et ipsum diabolum confessus fuit esse deum et dominum suum in ipsis duabus vicibus, et cetera.
Item dicitur quod quasi per novem annos portatus fuit ad ludum a diabolo realiter et corporaliter dum esset vigilans et non dormiens, et cetera, et quod in dicto ludo coram domina ipsius ludi quæ erat diabolus in forma regine per omnes ipsos novem annos, semel in ebdomoda semper abnegavit Deum et fidem et reffutavit sacramenta ecclesie, et ipsum diabolum, in forma regine, ellegit in deum et dominum suum, semper ipsum adorando; quas tamen abnegationes noluit confitteri, nec in primo, nec in secundo processu, cum tamen per annum ante primum processum,

fuerit portatus ad dictum ludum. Item pluries dicit se invocasse diabolum cum magna reverentia nominando ipsum Angelum sanctum. Item credidit et tenuit, ex doctrina diaboli, ipsum diabolum esse custodem portarum paradisi, et cetera.

[c. 8r] *<1481, settembre 26. Provvisione del Capitolo per la consegna dei documenti della Mensa comune; elezione di cinque canonici per la riforma degli statuti della cattedrale; circa l'"anniversario" del presbitero Mariano>*

Die XXVI septembris 1481, facta fuit provisio in Capitulo ecclesie Brixiensis, quod quilibet canonicus, mansionarius, sive capellanus dicte ecclesie, habens aliquas scripturas spectantes mense communi debeat illas præsentasse Capitulo infra octo dies continuos, alioquin punctetur quotidie, donec præsentet eas. Que scripture poni debeat in una capsa quæ habeat claves tres, quarum duas teneant domini canonici et aliam unus ex capellanis[47].
Item ellecti fuerunt: dominus archidiaconus[48], dominus archipresbyter, dominus præpositus, dominus Tadeus et dominus Bernardinus, omnes canonici, qui reformare debeant statuta dicte ecclesie et deinde ostendere capitullo, ut ratificet quæ erunt bona et sibi placebunt, et alia suo modo reforment[49].
Item statuerunt quod retineantur libre centum planetarum domino Gabrieli de Bagnolo[50] per massarios de distributionibus, convertende in prædio aliquo, pro anniversario domini presbyteri Mariani. De hiis omnibus rogatus fuit Stephanus de Annono die suprascripto.

[c. 8v] *<s. d. e l., ma ante 1429, aprile 7, Venezia[51]. Parte presa del doge Francesco Foscari, circa la proibizione di alienare e locare oltre un certo tempo i beni ecclesiastici>*

Pars illustrissimi dominii Venetiarum, quod non possint alienari bona ecclesiarum nec locari ultra certum tempus.
Franciscus Foschari Dei gratia dux Venetiarum et cetera. Cum super omnia vera conscientia hominum esse debeat ad curam divini cultus et bonum ac utile eccle-

[47] Il capitolo non aveva ancora un archivio proprio, ma lo stava formando (Guerrini, *Una cronaca*, p. 187 n. 11).

[48] Probabilmente l'arcidiacono è Giovanni Battista Maggi, che nel 1482 fungeva da sostituto del vescovo luogotenente Marco Negri (Fè d'Ostiani, *Indice cronologico*, p. 37).

[49] Si tratta della riforma degli statuti capitolari, di cui non si conosce altro.

[50] Gabriele da Bagnolo era canonico della cattedrale e, secondo il Guerrini, forse uno spurio della famiglia Avogadro (Guerrini, *Una cronaca*, p. 188 n. 12).

[51] Fu pubblicata a Bergamo: 1429, aprile 7; fu proclamata a Brescia *cum sono tubarum*: 1436, agosto 9.

siarum, et sicut manifeste videtur per multos prælatos, episcopos, abbates, plebanos et alios clericos sepe pignorantur venduntur aut dantur per alium modum res ecclesiarum videlicet calices cruces libri et alia argenteria vel paramenta ecclesiarum cum dampno et detrimento ecclesiarum et verecundia terre nostre et similiter comsumptarum ecclesiarum prædictarum ad quæ secundum Deum et humanitatem omnino providendum est, vadit pars quod quicumque præstaverit peccuniam et acceperit in pignusaut nomine signi vel pignoris de cetero aliquas res ecclesiarum calices cruces vel alias argentarias sive libros vel aliqua paramenta ecclesiarum aut monasteriorum fratrum, monachorum aut monachorum aut clericatuum, sive vendiderit aliquam dictarum rerum cadat ipso facto de viginti quinque pro centenario eius quod concesserint aut exbursaverit, et ulterius perdant totam pecuniam quam concessissent super talibus pigneribus aut quam solvissent pro dictis rebus monasteriorum et ecclesiarum, etiam prælatis episcopis abbatibus prioribus abbatissis plebanis, vel aliis clericatis non debeat dari aliquis favor nec auxilium imo potius procedere aut providere contra ipsos qui pignerassent secundum quod videbitur providendum, et si per aliquam personam nomine prædictorum foret pigneratum aliquid de prædictis rebus ecclesiarum sive monasteriorum cadat in illam eandem penam ad quam caderet ille qui pigneraret.

Preterea quia pignerantur sive dandur quotidie ad fictum multe possessiones et territoria per ministratores monasteriorum vel ecclesiarum ad magnum tempus cum magno dampno et iactura ecclesiarum, aut venduntur et obligantur diversis modis, ordinetur et in posterum possessiones et terrena monasteriorum vel ecclesiarum non possint ullo modo vel ingenio seu forma dari ad affictum ultra quem per tres annos, et nisi cum consensu procuratoris ecclesiarum seu monasteriorum sub tale pena quod pactum non valeat, sed cadat ille qui accepisset ad affictum per se vel aliam mediam dersonam possessionem aut terrenum de libris quingentis in suis propriis bonis, salvo quod si affictarentur personis villarum qui acciperent pro laborando personaliter ipsas possessiones aut terrena, et hoc possit fieri solum per tempus videlicet ab annis quinque infra, et insuper non possint possessiones tales vel terrena vendi transactari alienari aut donari nisi cum consensu et deliberatione huius consilii rogatorum, et intelligantur hec in Venetiis et extra in quibuslibet terris et locis communis venetiarum.

Que omnia comitantur inquirenda et examinanda advocatis communis sapientis super monasteriis et provisoris communis, quibus facta primo accusa qui habeant libertatem super hoc habentes partem ut de aliis officii sui, non revocando propterea aliquam maiorem structuram que [c. 9r] reperiretur super hoc, et pro maiori firmitate et observatione nostre intentionis ex nunc captum sit quod illi omnes qui concessisset peccuniam super argenteriis libris paramentis monasteriorum aut ecclesiarum debeant fecisse scribi ad canzelariam nostram infra unum mensem a die

captionis partis præsentis sub pena perdendi totam peccuniam quam concessissent monasteriis aut ecclesiis suprascriptis et debeat cridari præsens pars in locis solitis ut sit omnibus manifesta.
Die septimo mensis aprilis millesimo quadringentesimo vigesimo nono indictione septima Paulus de Nembro tubator communis Pergami retulit mihi notario et canzelario se hodie per civitatem in locis consuetis publicasse suprascriptam partem prout supra continetur.
Die nono mensis augusti millesimo quadringentesimo tregesimo sexto, Bartholomeus de la Penna, publicus præco Communis Brixiæ, retulit mihi Francisco de Malveziis, canzelario communis Brixiæ, se proclamasse dicta die cum sono tubarum in locis publicis et consuetis civitatis Brixiæ in omnibus et per omnia, prout supra continetur, præsentibus Bartholomeo de Valsasna notario, Angelo de Piacalolo et Cremonino de Cremona, tubatoribus civitatis Brixiæ.
In Christi nomine. Ego Pedercinus filius Valentini de Buzonibus, publicus imperiali auctoritate notarius et habitator civitatis Brixiæ, suprascriptam litteram ducalem cum omnibus et singulis suprascriptis a libro canzelarie domini Francisci de Malveciis prout iacet ad litteram fideliter exemplavi et cetera.

<1482, gennaio 9. Il capitolo dei canonici con il priore di S. Martino, fanno i calcoli circa il denaro da esigere nella lite nei confronti della chiesa di S. Martino dei Celestini>

De peccuniis litis ecclesie sancti Martini ordinis Celestinorum[52] exigendis. Nota quod die 9 ianuarii 1482 facta fuit ratio et calculus rationum per Capitulum dominorum canonicorum Brixiæ cum domino priore sancti Martini, et ipse dominus prior remansit debitor, deductis omnibus expensis et exattis usque ad diem suprascriptum, de ducatis ducentis duobus auri, quos promisit dare dominis canonicis ad terminos infrascriptos: videlicet, singulo anno, ducatos treginta auri per totum mensem augusti incipiendo solvere in mense augusti proximo futuro, et deinceps annuatim, quousque compleverit solvere totam summam suprascriptam ducatorum CCII. Carta de prædictis rogata per Stephanum de Annono notarium, die suprascripto. Suprascripte peccunie debent dividi solummodo inter illos canonicos qui exposuerunt in faticosissima lite suprascripta.

[c. 9v] *<1482, marzo 17, marzo e aprile. Circa gli avvenimenti, non conformi, accaduti a Brescia nel 1482>*

De inconvenientibus occursis 1482. Nota quod de mense marcii et aprilis occurrerunt infrascripta inconvenientia Brixiæ, videlicet: primo propter nimiam pluviam

[52] L.F. Fè d'Ostiani, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 341.

non potuit fieri processio anniversarii introitus illustrissimi [2] Dominii nostri Venetiarum, quæ fieri consuevit annuatim die 17 marcij[53].
[3] Item non potuit fieri processio pro pace firmata inter illustrissimum Dominium Venetiarum et magnum Theucrum, et hoc similiter fuit propter pluviam[54].
[4] Item, propter carentiam episcopi, non fuerunt celebrate alique ordinationes sacerdotum in tota quadragesima[55].
[5] Item non fuit celebrata processio, feria quarta ebdomode sancte[56], ab ecclesia Maiori ad Sanctum Apolonium[57], et hoc quia non fuit ordo in reperiendis clavibus capse in qua reconditum est brachium Sancti Apolonii[58].

[53] Cfr. C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 6-8. La congiura di Gussago, nella notte tra il 16 e il 17 marzo 1426, Gherardo Averoldi e amici entrano in città e inalberano uno stendardo veneto sulla Pallata (*ivi*, p. 7).

[54] *Magnum Theucrum*, grande Troiano...! Si riferisce forse alla pace che Venezia concluse col sultano il 25 gennaio 1479, salvando il commercio col Levante (Pastor, *Storia dei Papi*, II, p. 531; A. Zorzi, *Una città, una repubblica, un impero: Venezia, 697-1797*, Milano 1980, p. 251.

[55] Ceneri, 20 febbraio; sabato delle Tempora di primavera, 2 marzo 1482.

[56] Mercoledì santo, 3 aprile 1482. G. Brunati, *Vita o gesta di santi bresciani*, I, Brescia 1854, p. 258 n. 30, scrive: «Gian Francesco Fiorentini ci dice (*De episcopi Brixiæ*, ms. Cod. Quirin. E. I. 12) essersi fatto dalla città nel 1436 il decreto di portare questa reliquia <del braccio di s. Apollonio> procesionalmente», senza accennare al Mercoledì santo. Cfr. L. Falsina, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, I, Brescia 1969, p. 206, la festa liturgica veniva celebrata il 7 luglio; A. Rimoldi, s.v., *Apollonio, vescovo di Brescia, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1962, col. 270.

[57] Questa chiesa era situata sulle pendici dei Ronchi, fuori di porta Orientale. G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1964, p. 9; G. Lonati, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia*, I, Brescia 1989, p. 198; Falsina, *Santi e chiese*, I, p. 202.

[58] Il Guerrini annota (*Una cronaca*, p. 189 n. 13) che il braccio di s. Apollonio, vescovo di Brescia e compatrono della città e diocesi, insieme col braccio di s. Benedetto, il dito di s. Maria Maddalena e altre reliquie insigni, era conservato in cattedrale nel cassone ferrato delle Sante Croci, che serviva anche da archivio comunale. Nelle *Provvisioni* del 1507 si trova questa deliberazione: 1508 (sic), maggio 8: «Pro satisfactione requisitionis reverendissimi domini episcopi nostri ac venerabilium dominorum canonicorum ecclesiæ cathedralis captum fuit, nemine discrepante, quod reliquiæ sanctorum, videlicet brachium sancti Appollonii episcopi brix., brachium sancti Benedicti abbatis, digitus beatæ Mariæ Magdalenæ et aliæ reliquiæ quæ ab anno 1474 citra in custodia tenutæ sunt in capsono ubi manere solebant sancta Crux aureaflama, extrahantur ab ipso capsono et in una alia bona arca reponantur in capella auree flamme collocanda, super qua sint tres claves, quarum unam teneat capitulum, alteram abbas consilii, et terciam massarius fabricæ de Dom, ut tempore principalium solemnitatum de dicta arca extrahi possint et super altari magno dictæ ecclesiæ maioris poni et collocari pro devotione populi et earum maioris veneratione, prout consuetum erat antequam ponerentur in custodia in ipso capsono» (*Liber provisionum*, vol. 521, c. 93). La reliquia veniva portata ogni an-

[6] Item, propter carentiam Episcopi, ut supra, in quinta feria in Cena Domini[59], non potuit confici Crisma Brixiæ, sed opus fuit mittere Pergomum ad conficiendum.
[7] Item, eadem die[60], non fuit cantata "Gloria in excelsis" in missa, in præfata ecclesia Maiori, neque ea hora pulsate fuerunt campane more solito et cetera.
[8] Item, nocte sequenti[61], violata fuit ecclesia Sancti Petri, ecclesie Maioris, ante prædictionem[62] per effusionem sanguinis iniuriosi, et illico, post prædicationem, puer unus cecidit de pontili Sancti Petri in terram, et fregit sibi caput.
[9] Item, eadem die, videlicet feria VI[63], non fuit celebrata missa, nec factum officium sancte Crucis in ecclesia Maiori, propter prædictam violationem.

[c. 10r][64] <s. d. e l. Statutum Brixie: *nessuno possa cedere i beni in pregiudizio di qualsiasi persona, confermato dal doge Francesco Foscari, 1445, aprile 26, [Venezia], nel palazzo ducale*>

Statutum Brixie quod nemo possit cedere bonis. Item statuimus quod aliqua persona subiecta iurisdictioni Communis Brixiæ, non possit nec debeat cedere bonis in præiudicium alicuius persone collegii vel universitatis subiecte, vel subiecti iurisdictioni communis Brixiæ, et si quis aliter fecerit non audiatur, salvo quod si talis cedere volens steterit in carceribus per annum, possit cedere bonis et relaxetur a dictis carceribus.
Confirmatio suprascripti statuti. Franciscus Foscari, Dei gratia dux Venetiarum et cetera, nobilibus et sapientibus viris Triadano Gritti, mandato nostro potestati

no, nella mattina del Mercoledì santo, dalla cattedrale alla chiesa di S. Apollonio sui Ronchi con solennissima processione, alla quale doveva partecipare tutto il clero urbano col capitolo. Essendosi smessa, sulla fine del '400, questa processione, il comune nel 1508 deliberò di presentare una supplica al vescovo e al capitolo perché venisse ripristinata: 1508, aprile 12, «In consilio speciali [...] In præsentia magnifici et clarissimi domini Pauli Gradenigo potestatis Brixie [...] captum præterea fuit, nemine discrepante, quod commitatur et ex nunc commissum fuit spectabilibus dominis officialibus publicis comunis nostri ut sint cum reverendo domino episcopo nostro et dominis canonicis de Dom, ut instent et provideant quod antiqua consuetudo hactenus observata de portando brachium beati Apollonii episcopi Brixiæ in die Mercurii sancti ad ecclesiam Sancti Apollonii per ipsos observetur, et per totam diem crastinam responsum quod habuerint magnifico domino Potestati referant, ut magnificentia sua ipsis canonicis recusantibus provideri possit prout expediens ei videbitur pro ipsa laudabili consuetudine observanda» (*Liber provisionum*, vol. 521, c. 88).

[59] Giovedì santo, 4 aprile 1482, messa del Crisma.

[60] Giovedì santo, 4 aprile 1482, durante la messa della Cena del Signore.

[61] Notte tra il giovedì e il Venerdì santo (4-5 aprile 1482).

[62] *predictionem* deve intendersi *predicationem*.

[63] Venerdì santo, 5 aprile 1482.

[64] La carta 10 fu cucita nel fascicolo ed è di formato inferiore, mm. 205 x 268. Stessa mano.

Brixiæ et successoribus suis dilectis, salutem et dilectionis affectum. Per illam fidelissimam communitatem sicut eius parte nuper nobis expositum est de novo provisum et ordinatum est cum vestro consensu, quod quoddam vetus statutum continens quod aliqua persona non possit neque debeat cedere bonis in præiudicium alicuius persona collegii vel universitatis et cetera, in suo robore et virtute permaneat et inviolabiliter observetur, non obstante additione facta dicto statuto in correctione statutorum noviter facta que dicit "salvo quod si talis cedere volens steterit in carceribus per annum possit cedere bonis et relaxetur a dictis carceribus" quæ additio cassa sit et penitus anullata. Unde, ad honestam supplicationem et instantiam dicte communitatis hanc provisionem et ordinem suum noviter editum ratificamus et approbamus ac tenore præsentium confirmamus.
Datum in nostro episcopali[65] pallatio XXVI aprilis, indictione VIII, 1445.
Franciscus de la Siega, cancelarius.

[c. 10v], b.
[c. 11r] *<1484, novembre 17 (novembre 24, revocata). Il capitolo dei canonici decide in quale giorno si debbano trattare le cose pertinenti alla Mensa comune>*

Quo die debeant tractari ea quæ spectant ad Mensam communem. Die 17 novembris 1484 facta fuit provisio per Capitulum canonicorum Brixiæ quod amodo ea que sunt tractanda et fienda pro Mensa communi Ecclesie Maioris Brixiæ fieri debeant qualibet die mercurii de mane finita missa conventuali, et quod in ipsis tractatibus interesse possint, tam domini canonici, quam mansionarii et capellani, et si ipsa dies feriata fuerit, debeant tractari alia die non feriata, immediate sequenti, eadem hora, et si alia die seu hora fuerit tractata, vel aliquis actum factum fuerit non teneat et sit nullius roboris et momenti.
Carta rogata per Stephanum de Annono, notarium capituli, die et millesimo suprascriptis. Die 24 mensis novembris suprascripti, revocata fuit suprascripta provisio[66].

<1433, marzo 22, [Venezia], nel palazzo ducale. Lettera ducale del doge Francesco Foscari al vescovo Francesco Marerio, circa la possibilità di accettare dei beni per i fitti non assolti>

Littere ducales circa statutum quod bona[67] livellaria accipi possint pro fictis non solutis. Franciscus Foschari Dei gratia dux Venetiarum et cetera. Reverendo in Christo patri et Domino, domino Francisco Marerio, Dei et Apostolice Sedis gra-

[65] Deve intendersi *ducali*.
[66] Le righe 2-11: *Die 17 novembris … provisio*, furono cancellate con due tratti obliqui. Dopo la riga 11 è tracciata una linea di separazione.
[67] *bona* scritto in sopralinea al posto di *ficta* cancellato.

tia episcopo Brixiensi, amico dilecto, salutem et dilectionis affectum. Inter alia statuta quæ fidelibus nostris Brixiæ confirmavimus, circa consuetudinem, vel statutum fuit confirmatum, quod heres extraneus succedat in livellis. Item statutum quod non possit accipi, pro fictis non solutis, nisi servans solempnitatibus dicti statuti, videlicet quod fiat præceptum quod infra duos menses debeat solvisse ficta cum duplis et cetera, ut in eis statutis continetur. Et quia informati sumus nonnullos vestre ecclesiastice iurisdictioni suppositos ea statuta et consuetudines non observare. Instituimus cum nobis videantur honesta et equitati consona et a nobis confirmata reverentiam vestram hortari, ut placeat vobis providere et admonere omnes vestre reverende paternitatis foro subditos, ut pro complacentia illius fidelissime nostre civitatis velint ipsa statuta et consuetudines observare, quod etiam habebimus gratum valde. Datum in nostro ducali pallatio, die XXII marcii 1433.

[c. 11v] *<1486, marzo 5 e 9. Silvestro Bonaccorsi, vicario del vescovo Paolo Zane, pubblica un editto: nessun chierico tenga in casa donne sospette e non faccia locazioni senza il permesso del vescovo, ecc.>*

De edicto emanato contra universos clericos, fratres et laicos[68]. Die 5 marcii 1486. Ex parte domini Silvestri de Bonacursis, vicarii domini Episcopi Brixiæ[69], publicatum fuit edictum quod nemo clericus teneret in domo aliquas mulieres suspectas, et et (sic) non posset aliquas locationes facere sine auctoritate domini Episcopi, et multa alia continens, prout in actis Stephani de Annono notarii.
Die 9 mensis suprascripti, in sacrastia ecclesiæ maioris Brixiæ, præfatus dominus Silvester declaravit quod erat intentionis sue, quod nomine mulierum ut supra non[70] venirent parentes, videlicet mulieres affines vel consanguineas, sed quod quilibet clericus posset in domo tenere consanguineas et affines cum pedissequis[71] suis[72]. Et rogatum fuit instrumentum per Bartholomeum de Monterotundo die suprascripto.

[c. 12r] *<[1467. Domenico de Dominicis, vescovo]: diverse costituzioni sinodali>*

Diverse constitutiones sinodales episcopatus Brixiensis.

[68] Dal testo sottoscritto non appaiono frati e laici; a meno che non fossero nominati nel *multa alia continens* della riga 5.

[69] Fè d'Ostiani, *Indice cronologico*, p. 37; Guerrini, *Una cronaca*, p. 191 n. 14.

[70] *non* aggiunto in interlinea.

[71] *pedissequis* deve intendersi *pedisequis*.

[72] *cum pedissequis suis* scritto in interlinea al posto di *et alias quæ non essent suspecte* cancellato.

<Candela accesa durante la celebrazione della messa>
De candela habenda in missa. Item statuimus, ut unusquisque sacerdos habeat candelam accensam ceream in celebratione misse, quod si contempserit et beneficiatus existat, sit eo ipso privatus, sin autem se noverit excommunicationis sententia innodatum.

<Circa i calici e il pane da usare nella messa>
De calicibus et pane utendis in missa. Item statuimus, quod nullus sacerdos audeat consecrare, sub eisdem penis, corpus et sanguinem Domini, nisi in calice stagneo, vel argenteo, aut aureo et in pane minime fermentato.

<Circa il bucato del purificatoio>
De panno purificationis abluendo. Item statuimus, ut pannus ad purificationem deputatus, per ipsum sacerdotem, aut diaconem, seu subdiaconem, singulis mensibus abluatur.

<Circa la pulizia della chiesa>
De ecclesia scopanda. Item statuimus, ut ecclesia saltem quater in anno scopetur, nec vinum, nec bladum, nec fenum, nec linum, nec aliquid huiusmodi in eis recondatur, nisi propter hostiles incursus, aut incendia repentina, seu alias necessitates urgentes, ad eas oporteat haberi refugium pro rebus huiusmodi reponendis, sic tamen, ut necessitate cessante, infra mensem, inde, res in loca pristina deportentur.

<Circa la biancheria dell'altare>
Quot panni requirantur pro altari. Item statuimus, sub pena privationis beneficii si beneficiatus extiterit, vel si non, sub pena excommunicationis, ut unusquisque sacerdos habeat tres pannos, vel duos ad minus in altari, excepto corporali, qui panni quater abluantur in anno.

<Circa il chierico o il ministrante>
Quod nullus celebret sine ministro. Item statuimus quod nullus sacerdos sine[73] clerico vel ministro et uno alio sive alia celebrare præsumat.

<Circa il suono della campana all'elevazione>
De pulsatione campane. Item statuimus ut pulsetur campana in ellevatione Corporis Christi.

<Circa le confessioni delle donne>
De confessionibus mulierum. Item statuimus ut confessiones mulierum audiantur in aperto et ne plures simul audiantur.

[73] Segue *ministro* cancellato.

<Circa l'infusione del vino e dell'acqua nel calice>
De appositione vini et aque in calice. Item statuimus ut unusquisque sacerdos propria manu apponat vinum et aquam in calice, vel per alium se vidente.

<Circa il modo di portare il Corpo di Cristo agli infermi>
De modo defferendi Corpus Christi infirmis. Item statuimus quod si fuerit communicandus infirmus, sacerdos visitaturus eum, per civitatem, vel per villam gradiens, si est secularis coctam defferat, si religiosus coctam seu capam, portans stolam ad collum, et ipse idem deferat Corpus Christi inter pectus honeste et habeat siffum stagneum, vel argenteum, seu tabernaculum et manutergium ad hoc solummodo deputatum.

<Nessuno celebri fuori della chiesa, né in una chiesa scoperta>
Quod nullus celebret extra ecclesiam, nec intra si fuerit discoperta. Item statuimus quod nullus sacerdos cuiuscumque status, gradus et conditionis existat audeat, vel præsumat missam celebrare extra ecclesias, nisi privilegiatus existat, neque in ecclesiis discopertis, diruptis, vel aliam ruinam minantibus, ne in ipsa celebratione circa solempnitatem sacramenti possit aliquod scandalum exoriri. Qui autem contrafacere præsumpserit ab officio et beneficio per mensem noverit se suspensum.

[c. 12v] *<Circa l'abito ed i costumi dei chierici>*
De habitu et moribus clericorum[74]. Item statuimus quod clerici officia vel commertia secularia non exerceant, maxime munus ioculatoribus et hystrionibus non intendant, et tabernas prorsus evitent, nisi forte, causa necessitatis, in itinere constituti. Ad aleas vel taxillos non ludant, nec huiusmodi ludis intersit. Coronam et tonsuram habeant congruentem, et se in officiis eclesiasticis et aliis studiis exerceant diligenter. Clausa desuper defferant indumenta nimia brevitate, vel longitudine non notanda, pannis rubeis vel viridibus non utantur. Vestes scissas retro, vel in lateribus, vel cum manicis ad cubitum pendentibus et longis, seu largis, cum magna et sumptuosa superfluitate, nisi ad mensuram medii brachii ad plus, et capucia nisi habentia bechum causa longitudinis, vel ultra per palmum ad plus, neque caligas solatas, sive sotulares rostratos, sive cum cordula, seu etiam perforatos omnino non defferant. Et equitantes frenis, sellis calcaribus deauratis, aut aliam superfluitatem gerentibus non utantur neque eis liceat, nisi iusta causa timoris, exigerit habitum transformari. Fibulas omnino non ferant, nec corrigias, auri aut argenti ornamentis, habentes, sed nec anulos nisi quibus competit ex officio dignitatis. Qui autem contrafecerit pro quolibet dictorum excessuum et qualibet vice penam viginti soldorum luat.

[74] Cfr. la bolla di Paolo II, contro i chierici che non portano l'abito e la tonsura, in *ibidem*, c. 6r.

<I chierici non tengano figli e donne presso di sé>
Ne clerici secum teneant mulieres. Item statuimus ut nullus clericorum in sacris ordinibus constitutus secum in domibus ecclesie audeat vel præsumat tenere filios, vel filias illegittime natos, vel natas, nec aliquas mulieres, sive sit mater, sive soror, vel quacumque consanguinitate coniuncta. Nec etiam celebret sacerdos, illegittimo filio sibi ministrante. Alioquin penam decem librarum imperialium se noverit incursisse. Quam si solvere requisitus neglexerit excommunicationis sententia plectatur, quam etiam si animo tulerit[75] indurato se sciat officio, beneficio que privatum.

<Circa le cotte da indossare durante l'ufficio>
De coctis portandis ad officium. Item statuimus ut omnes clerici beneficiati habeant coctas si seculares, seu cappas si regulares, cum quibus possint interesse divinis. Et si non habuerint a beneficio suspendantur quibus sub eadem pena, scissuras in coctis penitus inhibemus, donec se emendaverint, nullatenus relaxanda.

<Circa la proibizione ai chierici di andare a caccia>
De venationibus clericorum. Item statuimus ut nullus clericorum venationem, aut aucupationem cum clamoribus penitus exerceat[76]. In casibus tamen a iure permissis recreationis causa permittentes honestam.

<Circa l'ufficio del tabellionato (notariato)>
De officio tabelionatus. Item statuimus ut nullus beneficiatus clericus seu in sacris ordinibus constitutus officium tabelionatus exerceat, præter quam in casibus expressis a iure, sub pena privationis beneficiorum suorum, et si non fuerit beneficiatus in sacris tamen ordinibus constitutus, penam decem librarum ipso facto incurrat.

<Chi ha ottenuto un beneficio con cura d'anime, entro l'anno si faccia promuovere al sacerdozio>
Quod infra annum beneficiatus, se faciat promoveri ad sacerdotium. Item statuimus ut prælati et qui curam animarum habent annexam et non sunt promoti ad ordinem quem eorum dignitatis cura requirit, proximis statutis Temporibus continue ac successive, se faciant ad sacerdotium promoveri, vel ad alium sacrum ordinem, prout ipsius dignitatis cura requiret. Alioquin, si infra annum non fecerint se ad talem ordinem promoveri, ipso facto, dignitate et beneficio noverint se privatos.

[c. 13r] *<Circa gli ebdomadari>*
De ebdomodariis. Item statuimus ut ebdomodarius suam septimanam per se vel per alium facere teneatur. Alioquin per mensem beneficio sit suspensus, salvis

[75] *tulerit* corretto su *tulerint*.
[76] *exerceat* corretto su *exerceant*.

consuetudinibus illorum qui sunt in personatibus et illorum qui sunt in nostris vel ecclesie serviciis occupati.

<Circa la pluralità dei benefici>
De pluralitate beneficiorum. Item statuimus quod de cetero nullus clericus in eadem civitate vel plebe seu plebatu vel ecclesia, nisi capelle sint tenues in redditibus vel annexe plebi, duo beneficia obtineat. Et si qui habuerint, infra mensem elligant quod maluerint, quod si tenere præsumpserint, noverint suprascripte excommunicationis astringendos et carituros habito et ambito.

<Nessuno sia eletto, al posto del sacerdote, se non è sacerdote>
Quod nullus elligatur in loco sacerdotis, nisi sit sacerdos. Item statuimus ut non possit elligi aliquis, vel institui, in loco vel beneficio sacerdotis nisi sit sacerdos, vel talis qui infra annum velit et possit sacerdos fieri. Et si aliter factum fuerit, ex nunc cassamus, et contrafacientes penam suspensionis incurrant, quam si contempserint, excommunicentur.

<Circa le chiese con un beneficio esiguo>
De tenuitate ecclesiarum. Item statuimus ut si ecclesia, ita tenuis sit in facultatibus, quod non possit ibi esse sacerdos, et hoc sit in provisione nostra vel vicarii nostri. Ille qui perceperit proventus ecclesie ipsius tantum assignare teneatur vicino sacerdoti ut in congruis temporibus ibi deserviat[77].

<Nessuno entri in possesso di un beneficio, senza aver ricevuto lettere autentiche del vescovo>
De litteris domini episcopi sigillatis habendis. Item statuimus ut nullus possessionem accipiat, aut fructus sive proventus alicuius beneficii, nisi habuerint litteras sigillatas sigillo nostro, auctoritate apostolica semper salva.

<Circa il non alienare i beni della chiesa>
De rebus ecclesie non alienandis. Item statuimus, ut nullus clericorum debeat vendere, alienare, permutare, affictare, locare, pignorare neque quovismodo obligare quovismodo bona mobilia preciosa scilicet, nec immobilia ecclesiarum suarum, nec illis ecclesiis debitum aliquod facere ultra libras quinque, absque nostra licentia, neque ficta, redditus, vel proventus, vendere, obligare, vel recipere, ante tempus quo debeant recipi, colligi, aut solvi ullatenus præsumant. Alioquin ipsas alienationes, venditiones, permutationes, affictationes et locationes, etiam ad longum tempus, nisi fuerit livellum antiquum pignerationes et alias quovismodo obligationes, ex nunc prout ex tunc omnimodo et iure, quibus melius possumus, cassamus et penitus anul-

[77] Sul margine sinistro è annotato *Nota contra rusticos asserentes beneficia esse tenua tamen volunt ibi perpetuos sacerdotes.*

lamus. Prælati vero et ecclesiarum aliarum rectores nullum permittantur de certo beneficium, vel præbendam in diocesi Brixiensi obtinere. Et exigentes taliter ante tempus restituere teneantur, ecclesie tempore suo, seu illi qui solverat ante tempus, si postulaverit. Et ille qui ita solverit nichilominus teneatur et debeat possitque compelli ad iterum solvendum tempore constituto. Volumus tamen, propter amplitudinem nostre diocesis, ut locationes ad tempus fieri possint in præsentia, vel de licentia nostrorum vicariorum foraneorum in eorum iurisdictionibus dumtaxat, quibus, sub pena excommunicationis, interdicimus, ne propter hoc audeant extorquere.

<Circa il modo di andare in processione>
De eundo ad processiones. Item statuimus quod omnis clericus civitatis Brixiæ, vel diocesis, vel in eis beneficiatus si in civitate fuerit, in diebus processionum quæ fient in civitate, seu suburbiis per nos, vel per capitulum, cum cocta, si secularis est, si religiosus, in habitu sue professionis, ipsis processionibus et cuilibet earum debeat interesse, sub pena viginti soldorum, si prælatus fuerit et si non fuerit prælatus, decem soldorum pena mulctetur, nisi causa rationabili subsit, per episcopum approbata.

[c. 13v] *<Circa la pena da dare allo scomunicato da un anno>*
De pena excommunicati per annum. Item statuimus quod quicumque citatus fuerit personaliter et fuerit contumax et exigente eius contumacia fuerit excommunicatus, et in ipsa excommunicatione perseveraverit per annum, ab omni ecclesiastico beneficio noverit se privatum.

<Circa la proibizione, a chi viene da fuori, di celebrare senza licenza>
De non permittendo aliquem forensem celebrare sine licentia episcopi. Item statuimus et ordinamus, quod de cetero aliquis sacerdos, seu aliqua persona ecclesiastica nostre iurisdictionis, non debeat permittere aliquem sacerdotem qui non sit nostre diocesis in suis ecclesiis celebrare, nisi de nostra speciali licentia et hoc sub pena excommunicationis præcipimus observari[78].

<Circa i chierici che litigano o giurano nel foro secolare>
De clericis litigantibus sive iurantibus in foro seculari. Item statuimus quod nullus clericus litem, seu causam aliquam agitare neque prosequi debeat coram iudice, vel aliqua persona seculari neque iuret sine nostra speciali licentia, sub pena decem librarum imperialium.

<Circa i girovaghi e i questuanti>
De cerataniis et quæstuariis. Item statuimus ut nullus quæstor, sive ceretanus audeat, vel præsumat quæstam facere in nostra diocesi, sine nostris patentibus litte-

[78] Le costituzioni seguenti, nella c. 13v, sono di altra mano.

ris per [ipsum] prius ostendendis sacerdotibus ecclesiarum, illarum terrarum, in quibus quæstam facere voluerint, sub pena decem librarum planetorum, pro qua exigenda, quoscumque sacerdotes, per præsentes, constituimus exactores.

<A quale età si può costituire un procuratore nelle cause (liti)>
[***]. De [***]. Item statuimus quod quilibet maior quatuordecim annis possit et valeat constituere procuratorem ad lites et causas et etiam constet procuratio a maioribus viginti quinque annis ad dictas lites et causas ipsis minoribus constituentibus procuratores iurantibus non se se venturos contra ratione minoris ætatis et ratum habituros, quod fieret in prædictis litibus et causis.

<Circa il compito di banditore del comune>
[***]. De exclamationibus fiendis. Item statuimus quod de cetero omnes exclamationes fiende in civitate Brixiæ[79] fiant per præcones comunis Brixiæ et in villis Brixiæ fiant per ministralem comunis, seu curie episcopalis, vel aliquem officialem illius terre ubi deberent citationes fieri, et quod de exclamationibus fiat publicum instrumentum.

<Circa il modo di consegnare le citazioni da parte del ministrale>
[***]. De [...]. Item statuimus quod habitantes in civitate et burgis et clausuris Brixiæ si non inveniantur personaliter per ministralem, quod suficiatur citari ad habitationem per tres diversas horas, et in districtu, homo suficiat (sic) citari semel ad habitationem et si citatus habitans in districtu Brixiæ quod sit facere rationem alicui certa die, quod sequenti die, potest et debet se præsentari.

[c. 14r][80] *<Quale fede si deve attribuire alla sottoscrizione dei notai>*
[***]. Quod fides adhibeatur subscriptioni notariorum. Item statuimus quod credatur subscriptionibus notarii officialium ac si ipse notarius totam scripturam fecisset.

<Circa i chierici che partecipano alle cause pubbliche>
[***]. De clericis placitantibus. Item statuimus quod nullus clericorum civitatis Brixiæ, vel diocesis stare debeat in pallatio communis Brixiæ, ubi iura redduntur per commune Brixiæ, sive in porta Brusata, placitando sine causa placitandi, sub pena soldorum X, pro quolibet eorum excessu.

<Gli statuti della città abbiano valore nel foro ecclesiastico>
[***]. Quod statuta civitatis valeant in foro ecclesiastico. Item statuimus quod omnia et singula quæ vigent et servantur in foro seculari civitatis Brixiæ, circa ordinationem processuum et decisionem causarum civilium dummodo non sint contra

[79] Segue *per* cancellato.
[80] Si torna alla prima scrittura.

libertatem, vel utilitatem ecclesie, nec inducant irregularitatem, nec peccatum, serventur et vires abeant in foro ecclesiastico Brixiæ, prout et sicut servantur alie constitutiones episcopales et inodales episcopatus Brixiæ, ut superius dictum est[81].

<Domande da fare agli infermi usurai che vogliono restituire e ricevere i sacramenti>

[***]. Infrascripte sunt interrogationes fiende infirmis usurariis volentibus satisfare de usuris restituendis, et recipere ecclesiastica sacramenta. In primis interrogetur si mutuavit ad usuram. Item quantum tempus est quod incepit mutuare. Item in quibus locis mutuavit ad usuram. Item quantum accipiebat pro usura, pro qualibet libra, in quolibet mense. Item si mutuabat super pigneribus, vel super cartis. Item si faciebat fieri cartas de una sorte, vel de plures. Item quantum tempus stabat ad faciendum rationem cum debitoribus de usura. Item si ponebat usuram ad unam sortem, quod ipsa usura faceret usuram. Item si fieri fecit aliquod instrumentum in fraudem usurarum. Item si fecit mutuare ad usuram per aliquam personam, suo nomine. Item si recordatur quibus mutuavit. Item si habet librum ubi scripti sunt illi quibus mutuavit. Item interrogetur si bona sua obligata sunt alicui persone. Item ubi sunt carte et libri debitorum suorum. Item si scit vel credit ipsum habuisse aliquid pro male ablatis incertis et quantum possunt ascendere. Item quantum credit quod possunt ascendere usure per eum accepte, hinc retro habite et percepte.

<Circa il divieto di frequentare i monasteri femminili>

[***]. Ut nullus frequentet monasteria monialium. Item statuimus ut nulla ecclesiastica, seu secularis persona audeat, vel præsumat monasteria monialium frequentare, vel cum eis loqui, sine nostra speciali licentia et sub pena excommunicationis et decem librarum pro quolibet ipsorum excessuum, quas contrafaciens et requisitus, sub eadem pena excommunicationis, solvere teneatur.

[c. 14v] *<Divieto alle monache di introdurre qualche persona nel monastero>*

[***]. Ut nulla monialis audeat introducere aliquam personam in monasterio. Item statuimus ut nulla monialis cuiuscumque conditionis existat vel alias etiam professa audeat vel præsumat introducere personam aliquam ecclesiasticam vel secularem honestam vel etiam inhonestam in ipsa monasteria, vel etiam de eisdem exire nisi de nostra licentia speciali, et causa rationabili subsistente. Alioquin se noverit excommunicationis sententia acriter innovanda.

[81] *Item statuimus ... dictum est*, vedi la trascrizione (sec. XVIII-XIX) dal "Registro dei Privileggi dichiariti per la città e suo distretto che si conserva nella Cancellaria di questa città di Brescia", alla c. 18, in Brescia, Biblioteca civica Queriniana, *Fondo Guerrini*, ms. P. III. 24.

<Nessun ecclesiastico eserciti l'ufficio di fideiussore o procuratore nel foro secolare senza licenza>

[***]. Item inviolabiliter ordinamus, quod nulla persona ecclesiastica, nisi in casibus a iure permissis, fideiussoris vel procuratoris officium exerceat, seu tutoris vel curatoris alicuius laici in curia seculari, absque diocesani vel eius officialis licentia, nec quemquam debentem gaudere ecclesiatico privilegio, vel clericali conveniat, seu trahat, vel trahi procuret super aliquo ad examen iudicis secularis. Trahens vero contra canonicas sanctiones et imperiales constitutiones a iure suo cadat, iudicatumque non teneat et iudex sit ex tunc potestate iudicandi privandus. Exercentem vero aliquod officium prædictorum contra constitutionem præsentem in centum soldis Papiensibus decernimus condempnandum in pios usus ad arbitrium nostrum et ordinarii convertendos.

[c. 15r][82] *<Sacerdoti, diaconi e suddiaconi da chiamare, nella settimana santa, perché vadano in Cattedrale>*

1469. Infrascripti sunt vocandi, ut ad Ecclesiam Maiorem Brixiæ accedant ut infra[83], videlicet:

Die Mercurii sancto, hora tertia decima[84], veniant omnes ecclesiarum parochialium rectores et omnes clerici seculares pro processione sancti Apolonii.

Die Iovis ad Crisma, hora duodecima[85], veniant infrascripti, videlicet[86]:
Ab ecclesia Sancti Nazarii: sacerdos 1 et diaconus 1.
Ab ecclesia Sancti Iohannis: sacerdos 1 et subdiaconus 1.
Ab ecclesia Sancte Agathe: sacerdos 1 et diaconus 1.
A monasterio Sancti Faustini: sacerdos 1.
Ab ecclesia Sancti Georgii: sacerdos 1.
Ab ecclesia Sancti Laurentii: sacerdos 1.
Ab ecclesia Sancti Faustini ad Sanguinem: sacerdos 1.
Ab ecclesia Sancti Dominici: sacerdos 1, diaconus 1 et subdiaconus 1.
Ab ecclesia Sancti Francisci: sacerdos 1, diaconus 1 et subdiaconus 1.
Ab ecclesia Sancti Barnabe: sacerdos 1, diaconus 1 et subdiaconus 1.
A Carmelitis: sacerdos 1 et diaconus 1.

[82] Le carte 15 e 16 sono di un'altra mano.

[83] L'ordine liturgico seguente dimostra che ancora su la fine del secolo XV le funzioni della settimana santa si facevano soltanto nella cattedrale, dove doveva convenire tutto il clero urbano, secolare e regolare (Guerrini, *Una cronaca*, p. 200 n. 16).

[84] Ore sette antimeridiane. L'ora è scritta con la numerazione arabica.

[85] Ore sei antimeridiane. L'ora è scritta con la numerazione romana.

[86] I sacerdoti, i diaconi ed i suddiaconi, nella carta, sono disposti su tre colonne.

A fratribus Servis: sacerdos 1 et subdiaconus 1.
Ab ecclesia Sancti Apolonii[87]: sacerdos 1, diaconus 1 et subdiaconus 1.
A Sancta Maria Gratiarum: sacerdos 1 et subdiaconus 1.
A Sancta Maria de Flumicello: sacerdos 1.

[c. 15v] Die Sabati, hora terciarum[88], ad Prophetias:

dominus presbiter (sic) Iohannes de Schilinis cantabit primam.
Dominus præpositus Sancti Georgii cantabit secundam.
Dominus præpositus Sancti Laurentii cantabit tertiam.
Dominus præpositus Sancti Faustini ad Sanguinem cantabit quartam.
Dominus præpositus Sancte Agathe cantabit quintam.
Dominus præpositus Sancti Iohannis cantabit sextam.
Dominus Silvester canonicus cantabit septimam.
Dominus Tadeus de Bayguerіis cantabit octavam.
Dominus Bartholomeus de Forestis[89] cantabit nonam.
Dominus Antonius cantor[90] cantabit decimam.
Dominus Præpositus maior cantabit undecimam.
Dominus Archidiaconus cantabit ultimam.

[c. 16r] Die Iovis sancti pro Crismate conficiendo:

dominus prior Sancti Dominici mittat: sacerdotes 2, diaconum 1, subdiaconum 1.
Dominus guardianus Sancti Francisci: sacerdotem 1, diaconum 1, subdiaconos 2.
Dominus prior Sancti Alexandri: sacerdotem 1, diaconum 1, subdiaconum 1.
Dominus prior Sancte Marie Carmelitarum: sacerdotem 1, diaconum 1, subdiaconum 1.
Dominus prior Sancte Marie Gratiarum: sacerdotem 1, diaconum 1, subdiaconum 1.
Dominus prior Sancti Barnabe: sacerdotem 1, diaconum 1, subdiaconos 2.
Dominus præpositus de Gambara: sacerdotem 1, subdiaconum 1.
Dominus præpositus de Contegnaga: sacerdotem 1, subdiaconum 1.
Dominus præpositus de Pallazolis: sacerdotem 1, subdiaconum 1.
Dominus præpositus Sanctorum Fillippi et Iacobi: sacerdotem 1.

[87] Questa chiesa passò, nel 1427, ai francescani. Cfr. *Storia di Brescia*, III, Brescia 1963, p. 1113; P.M. Sevesi, *I vicari e i ministri provinciali della Provincia bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza*, «Brixia Sacra», V (1914), pp. 92 sgg.

[88] Ora di terza, ore nove antimeridiane. L'ora è scritta con le lettere.

[89] Nel 1400, preposito (?), cfr. P. Guerrini, *Il capitolo della cattedrale*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVII (1960), p. 49.

[90] Antonio Maggi, cfr. Guerrini, *Il capitolo della cattedrale*, p. 51.

reverendus dominus abbas Sancti Faustini maioris: sacerdotem 1, diaconum 1.
Dominus præpositus Sancti Nazarii: sacerdotem 1, diaconum 1.
Dominus præpositus Sancti Iohannis de Foris: sacerdotem 1, diaconum 1[91].

[c. 16v] Dominus præpositus Sancte Agathe: sacerdotem 1, diaconum, vel subdiaconum 1.
Dominus præpositus Sancti Faustini ad Sanguinem: sacerdotem 1.
Dominus præpositus Sancti Laurentii: sacerdotem 1.
Dominus præpositus Sancti Georgii: sacerdotem 1[92].

In Sabbato sancto ad cantandas Prophetias:

dominus Bartholomeus de Flumicello cantabit primam[93].
Dominus præpositus Sancti Georgii secundam.
Dominus præpositus Sancti Laurentii tertiam.
Dominus prior de la Mella quartam.
Dominus præpositus Sancti Faustini ad Sanguinem quintam.
Dominus præpositus Sancte Agathe sextam.
Dominus præpositus Sancti Iohannis de Foris septimam.
Dominus præpositus Sancti Nazarii octavam.
Domini canonici cantabunt reliquas quattuor.

[c. 17r-28v]

[91] Qui termina la trascrizione del Guerrini.
[92] Qui sotto c'è una riga di separazione.
[93] Si parla di questo Bartolomeo di Fiumicello anche a c. 4r, a proposito dell'ordine delle precedenze nella processione del *Corpus Domini* del 1471.

Liliana De Venuto

Istar in silenzio e preghiera

Profilo di una giansenista trentina del secolo XVIII: Teresa Elena Belli

Il movimento giansenista diffuso nella diocesi di Trento, come in altre regioni italiane, mostrava un duplice volto: opposizione ai gesuiti e all'egemonia da loro esercitata in città, soprattutto nell'ambito dell'educazione e dell'insegnamento, e sperimentazione di una spiritualità, che attingeva il suo alimento ai testi dei Padri e alle Sacre Scritture, nonché alle opere dei giansenisti francesi. Partendo da questi fondamenti, i seguaci della corrente cercavano di superare il lascito storico della spiritualità barocca e tentavano nuove vie di esperienza religiosa.

Personaggio rilevante di questa corrente nell'ambito trentino fu Teresa Elena Belli, la cui vicenda spirituale è ricostruita principalmente sulla breve relazione epistolare con il bresciano Giambattista Chiaramonti, anch'egli simpatizzante della religiosità giansenista e su altre testimonianze documentarie. Del carteggio è conservata nella Biblioteca Comunale di Trento la parte di lettere inviate dalla donna al corrispondente, che – com'era suo costume – le rilegò, insieme con altre, in volumi annuali. Alcuni di essi, contenenti appunto queste missive, furono acquistati dal barone Antonio Mazzetti e in tal modo pervennero a Trento[1]. Non si trovano invece le lettere scritte dal Chiaramonti, che andarono disperse insieme con l'intero patrimonio librario a lui appartenuto. Si conserva invece un breve carteggio fra la stessa e il segretario dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Giuseppe Valeriano Vannetti, composto dalle minute delle lettere a lei inviate e conservate insieme con le responsive[2].

[1] Le lettere di Teresa Belli a Giambattista Chiaramonti sono conservate nella Biblioteca Comunale di Trento (BCT1) sotto le seguenti segnature: mss. 931, t. XII, a. 1758-1759; 933, XIV, a. 1759; 934, XV, 1760; 936, XVII, a. 1761; 938, t. XIX, a. 1762; 941, t. XXII, a. 1763; 954, copie, a. 1764.

[2] Le lettere del breve scambio epistolare col Vannetti si trovano in Biblioteca Civica "G. Tartarotti" di Rovereto Archivio storico (BCR AS), ms. 8.5.

Lo scambio epistolare fra la Trentina e Chiaramonti, breve ma prezioso, ci permette di avvicinare, quale fonte diretta, quel fenomeno altrimenti nascosto – *abditus*, come amavano dire appunto i giansenisti del loro Dio – e di seguirlo nelle sue ramificazioni all'interno dei vari ambienti religiosi trentini e, oltre, di quelli bresciani. Altro pregio del carteggio è quello di mostrare in veste di protagonista una donna, una delle poche in ambito locale, che elevò a pubblica dimensione la voce dell'"altra metà del cielo", segnando un momento importante del processo di emancipazione femminile, che proprio nel Settecento ebbe un indubbia accelerazione.

Le poche notizie concernenti questo interessante personaggio della Trento settecentesca provengono, oltre che dai carteggi, da altre fonti coeve: *Memorie della I. R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*[3] e *Biblioteca tirolese* di p. Giangrisostomo Tovazzi[4]. Antonio Mazzetti inoltre inserì una scheda biografica della Belli nel secondo di due grossi volumi, comprendenti ritratti di donne della regione distintesi non solo per meriti letterari, ma per qualsiasi altro fatto che le sottrasse all'anonimato[5]. La studiosa si trovò in tal modo in compagnia di personaggi diversi, quali la cantatrice Vincenza Armani, le mistiche Giovanna Maria della Croce e Maria Arcangela Biondini, la letterata Laura Saibante, Margherita da Trento, compagna di fra' Dolcino, ed altre che attendono ancora i loro biografi.

Teresa Belli nacque a Trento dove visse per l'intera vita probabilmente nella stessa casa in cui l'8 aprile 1783 morì d'improvviso all'età di 80 anni; lo stabile – precisa il frate biografo – era situato in contrada San Pietro fra le case Mersi e Salvadori[6]. Viveva da nubile con un fratello sacerdote, don Giuseppe Antonio, di lei più giovane di circa nove anni e con una sorella, a quanto il religioso riferì sul suo stato familiare durante la visita pastorale: «Sto in casa del sig. ab. Lorenzo Borzi con le due mie sorelle»[7]. Poco si co-

[3] *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto 1901, p. 437.

[4] G. Tovazzi, *Biblioteca Tirolese o sia Memorie Istoriche degli scrittori della Contea del Tirolo*, a cura di R. Stenico, I. Franceschini, Trento 2006, Articolo 787, pp. 623-627.

[5] BCT1, ms. 1390, II.

[6] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, p. 623, nota 1281. In quest'articolo il Tovazzi le attribuisce 83 anni; ho indicato invece "80 anni", attenendomi alla data indicata nel *Registro dei morti* della chiesa dove fu sepolta.

[7] Archivio Diocesano Tridentino (ADT), *Atti visitali*, n. 44, a. 1749, ff. 96r-97v.

nosce sulla famiglia trentina dei Belli; si hanno invece informazioni su personaggi con questo cognome abitanti in ville oltre il Bondone[8]. Giuseppe Antonio fu ordinato sacerdote a titolo di patrimonio sul possesso di quattro prati situati nella regola di Varena presso Cavalese[9] e, dopo la consacrazione, ottenne l'officio di cerimoniere capitolare nel duomo di Trento con l'obbligo di assistere i canonici nelle messe cantate e nelle processioni[10].

Non sappiamo dove la giovane Teresa Elena abbia compiuto i primi studi; il Tovazzi annota che imparò la lingua latina ascoltando il maestro che ne impartiva i rudimenti al fratello Giuseppe Antonio, il futuro sacerdote. La facilità nell'apprendere la invogliò a rivolgere la propria attenzione verso altre discipline quali la lingua e la letteratura italiane, la storia, la lingua francese, materia da lei particolarmente coltivata, ed anche verso gli studi scientifici: fisica ed aritmetica. I suoi interessi prevalenti s'indirizzarono però verso temi di teologia e di spiritualità d'impostazione giansenista, che l'avvicinarono alla lettura delle maggiori opere di quella corrente in originale, e agli autori e ai libri cui esse facevano riferimento: i padri della Chiesa, le opere di sant'Agostino in primo luogo, e i libri dell'Antico Testamento, testi che si trovavano nella sua libreria.

La corda più intima della sua spiritualità, nonché le occupazioni materiali cui si dedicò, la portarono ad appartarsi: «visse sempre ritirata», dice di lei il suo biografo, ma non isolata aggiungiamo noi, giacché seppe circondarsi della stima e dell'apprezzamento di uomini dotti del tempo. Grazie alla corrispondenza con studiosi e letterati italiani, non abbondante ma significativa, creò una rete di scambi, attraverso la quale veicolò esperienze spirituali e culturali di non ampia dimensione ma di conio puro ed elevato. A Trento ebbe rapporti con religiosi colti, tanto regolari quanto secolari:

[8] Documenti conservati nella Biblioteca Comunale di Trento attestano che i fratelli Giovanni Maria, consigliere e capitano, e Paolo Belli nel 1605 ottenevano dall'imperatore Rodolfo il titolo di cavaliere per meriti militari (BCT1, ms. 321, ff. 56r-58r); nel 1620 il canonico Pietro Belli e suo fratello con i loro discendenti ricevevano un *Privilegium nobilitatis familiae Belli de Condino* dal vescovo Carlo Emanuele Madruzzo (BCT1, ms. 1188); il privilegio è accluso, munito anche delle *insignia gentilitia*, nella *Matricula nobiliarium familiarium Principatus Tridenti* (BCT1, ms. 1300, ff. 157r-159v). È difficile però stabilire, in mancanza di altri attestati, se il nucleo familiare di Teresa abbia relazione con le suddette famiglie.

[9] ADT, *Patrimonialia*, 45, p. 78.

[10] ADT, *Atti visitali*, n. 44, a. 1749; S.A. Manci, *Diario*, I. (1756-1762), a cura di M. Stenico, Trento 2004, p. 72; III. (1776-1793), Trento 2005, p. 65.

con Giovanni Pio (Gianpio) Besenella, francescano riformato del convento San Bernardino di Trento, uomo di vasta dottrina ed erudizione che ricoprì cariche importanti nel suo ordine ed anche nella diocesi tridentina, fra cui quella di esaminatore prosinodale conferitagli dal coadiutore Leopoldo de Firmian[11]; don Bernardino Zambaiti, provicario *in spiritualibus* della diocesi di Trento, autore di uno scritto anonimo, *Orazione universale*[12]; p. Francesco Oliboni, il preposito dei filippini di Trento e p. Giuseppe Antonio Zandavalle della stessa famiglia; ma non era ignota a cerchie più vaste di cittadini, come dimostra il fatto che i magistrati civici, venuti a conoscenza della sua abilità nelle discipline matematiche, le affidarono la carica di computista nella pubblica beccheria della città.

Il negozio era importante nell'ambito della comunità cittadina, tanto che il suo funzionamento nei molteplici aspetti che lo componevano era stato regolato fin dai più antichi Statuti con norme precise, che ne assicuravano al Comune la privativa, mentre la sua gestione era affidata a *sindici et procuratores*[13]. La carica occupava la donna e l'affaticava, come lasciano intravedere espressioni ricorrenti nelle sue lettere, con le quali giustificava al corrispondente bresciano ritardi nel rispondergli. Scriveva nella lettera dell'11 giugno 1760: «Sono debitrice di risposta a tre stimatissime lettere di VS Ill.ma, a cagione della mia tardanza in risponderle, si fu l'esser io stata incomodata, ed indi occupata d'assai» (ms. 934, f. 30r). L'incarico, anche se comportava fatica, le garantiva entrate sicure, utili per acquistare libri e sostenere spese editoriali; ed è forse per questo che non traspaiono dalle sue lettere preoccupazioni finanziarie, neanche quando doveva affrontare spedizioni di grossi colli di volumi o dell'acquisto all'estero di opere non reperibili presso i librai trentini.

[11] Notizie da M. Morizzo, *Scrittori francescani riformati del Trentino. Compilazione fatta dalle cronache della Provincia Riformata di S. Vigilio*, Trento 1890, p. 23.

[12] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, p. 664; nel Catalogo bibliografico trentino *on line*: B. Zambaiti, *Orazione universale per tutto ciò che s'appartiene alla propria salute, degna di esser recitata ogni giorno da cadaun fedel cristiano*, Trento s.a.

[13] Il libro terzo degli *Statuti Alessandrini*, confermati nel 1427 dal principe vescovo Alessandro di Mazovia, dedicava a questo negozio i capp. 13-17, *de macellatoribus*. In un documento dell'anno 1781, inoltre, redatto dalla magistratura consolare per opporsi all'apertura di una macelleria nel Castello del Buonconsiglio voluta dal vescovo Vigilio Antonio Thun, i consoli elencavano proclami (14 aprile 1576 - 14 giugno 1647) per provare che era di spettanza del comune la privativa della vendita delle carni (BCT1, ms. 75, *In causa civitatis Tridenti et communitatis Pahi*, ff. 38r-74r).

Non si sa chi orientò la giovane Teresa verso la spiritualità giansenista; sicuramente non fu uno di famiglia, poiché, come afferma lei stessa, i fratelli con cui viveva erano molinisti[14]. L'adesione alla corrente port-royalista la mise in contatto con soggetti che condividevano principi e fede religiosi: essi non formavano a Trento una comunità istituzionalmente definita, bensì un insieme di persone animate da un comune modo di sentire e da medesime aspirazioni. Erano religiosi di appartenenza diversa – francescani, filippini, preti secolari – e di diversa ispirazione spirituale, che si nutrivano del pensiero di Agostino, alcuni orientandosi più decisamente verso i rigoristi italiani, come il domenicano Daniele Concina, altri verso i giansenisti francesi. Tutti però avversavano il molinismo e il lassismo, seguiti dalla Compagnia di Gesù, e adottavano in morale i principi del probabiliorismo.

I giansenisti trentini e i semplici simpatizzanti della corrente si raccoglievano intorno a due poli: il convento dei francescani riformati di San Bernardino, dove si era affermato appunto il probabiliorismo[15] con qualche eccezione in Ferdinando Weber e p. Vincenzo Capra, che seguivano invece il molinismo[16], e l'oratorio di San Filippo, più sensibile verso la religiosità giansenista. Questa costituiva d'altronde la vocazione di altre vicine comunità oratoriane, come quella di Brescia, con la quale la famiglia religiosa trentina aveva frequenti contatti. Sappiamo al riguardo che Giambattista Chiaramonti, in viaggio a Trento in compagnia di Ettore Mazzuchelli, padre dell'oratorio bresciano nonché fratello del conte Giammaria, fu ospitato proprio nella casa trentina dei filippini, che sorgeva nella contrada di Fralimano posta fra la piazzetta delle orsoline e piazza Santa Maria[17].

[14] Lettera del 3 febbraio 1759, BCT1, ms. 931. f. 48r.

[15] Un profilo storico-culturale dei frati di San Bernardino è stato tentato da p. O. Dell'Antonio nel suo libro *I frati minori nel Trentino*, Trento 1947, part. cap. VI. Il lavoro, pur costruito su documenti editi e inediti conservati nell'archivio del convento, non si presenta rigoroso nella sistemazione storico-concettuale; la caratterizzazione dei vari personaggi e la loro collocazione in un dato schieramento o nell'opposto non collimano infatti con le valutazioni che una ormai consolidata storiografia ci ha abituati a considerare.

[16] «Benigno probabilista» è definito p. Vincenzo Capra da Girolamo Cassina nel necrologio a lui dedicato; Biblioteca fondazione San Bernardino Trento (BfondSBT): *Memorie storiche*. Copia del ms. 62 dell'Archivio della Provincia, p. 130.

[17] *'Discorrere per lettera...'. Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti - Giambattista Chiaramonti (1755-1764)*, a cura di L. De Venuto, Trento 2007 (Supplemento Civis 22-23), pp. 262-263.

Nel convento di San Bernardino si era formato nel Settecento un gruppo di frati agguerriti negli studi e nell'erudizione, e pronti a intervenire nei dibattiti; parecchi divennero protagonisti di spicco nelle accese polemiche sviluppatesi nel corso del secolo all'interno della diocesi di San Vigilio ed alcuni estesero il proprio impegno anche fuori. I loro nomi rispondevano a Gian Grisostomo Tovazzi, Benedetto Bonelli, Vittorio Weber, Flaviano Ricci, Giovanni Pio Besenella. È difficile ricondurre tutti questi studiosi a una fisionomia unitaria, giacché, pur seguaci di dottrine rapportabili al probabiliorismo, ciascuno le professava con sfumature diverse.

Fra tutti si distinse per dottrina teologica p. Giovanni Pio Besenella: il «dott.mo Gianpio» lo chiamava la Belli, altrettanto lo ritenevano i confratelli. Fu, nel gruppo dei frati trentini, certamente il più vicino alla religiosità di Port-Royal, come dimostra la dedica della sua opera, *La vita molle disaminata in varie lettere dedicate a Gesù crocifisso*, uscita solo col primo dei sei volumi programmati, indirizzata al cardinale Neri Corsini, protettore dei giansenisti italiani. Poche sono tuttavia le attestazioni della sua preparazione teologica, essendo di lui rimaste soltanto composizioni a carattere morale e di pietà; più nota è invece la sua profonda e severa concezione religiosa, grazie alla quale il coadiutore vescovile Ernesto Leopoldo Firmian lo nominò suo teologo nonché membro del concistoro. Non furono riposte invano in lui le speranze di moralizzazione dell'ambiente trentino: il Besenella vi si applicò con tanto zelo da riuscire inviso a molti; questi pertanto non trovarono di meglio che affidare a versi mordaci, fatti girare anonimi in città, il loro risentimento, colpendo con la frusta della satira, oltre che il francescano, altri membri del mal sopportato concistoro[18].

I religiosi di San Bernardino affrontarono argomenti diversi di teologia, confrontandosi, soprattutto in un primo periodo, su questioni di dogmatica, che riprendevano argomenti dibattuti dai port-royalisti circa la natura dell'uomo, la grazia, il libero arbitrio e la predestinazione. Il denominatore che accomunava questi religiosi era una netta avversione verso il probabilismo e il molinismo, cui si univa una ferma adesione alla morale fondata sul principio del probabiliorismo; adesione spinta da alcuni – p. Besenella ad

[18] C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, pp. 83-84. Per un profilo del Besenella cfr. Morizzo, *Scrittori francescani riformati*, p. 23.

esempio – verso le posizioni più severe[19]. Espressione fondamentale di questo schieramento, che si andò affermando nelle famiglie francescane, fu il capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Mantova nel 1762, durante il quale si approvò un decreto con cui si faceva espresso divieto a ogni religioso della famiglia di seguire dottrine probabiliste[20].

Quanto all'ecclesiologia, non si manifestò nel gruppo dei francescani quel convinto anticurialismo diffuso nell'ambiente bresciano, mentre si espressero posizioni che vagheggiavano il ritorno alla Chiesa delle origini e a un apostolato laico fuori dagli ambiti istituzionali. Difficile dunque dare una valutazione del giansenismo della famiglia francescana trentina; poco chiare appaiono le convinzioni su questioni teologiche e frequenti le oscillazioni fra opposte tesi. Si possono invocare a giustificazione di questi mal definiti atteggiamenti la cultura scolastica dell'ordine, che rimase a fondamento della formazione teorica dei religiosi, e l'insegnamento che s'impartiva nelle sue scuole, segnatamente in quelle della Provincia riformata di San Vigilio, i cui programmi erano modellati sulla logica scotista, come ha rilevato pure Pietro Stella nei suoi studi sul giansenismo italiano[21]. A questi motivi che costituivano fattori di resistenza a una piena adesione al giansenismo si può aggiungere il carattere della pietà francescana molto incline al devozionalismo di stampo controriformista, ciò che spesso la faceva assomigliare a quella dei loro avversari, i gesuiti. In un'epoca in cui si fronteggiavano in dura lotta i sostenitori e gli avversari del voto sanguinario per l'Immacolata concezione, e si sottoponevano a severa critica numerosi culti per i santi, Benedetto Bonelli si fece di questi – almeno di quelli trentini – paladino, mentre sull'altra questione non riuscì a prendere una posizione definitiva[22].

[19] Contrasterebbe con questa definizione una lettera, datata Rovereto 5 maggio 1758, pubblicata in «Memorie per servire all'Istoria letteraria», nella quale un anonimo corrispondente recensiva il lavoro di Giuseppe Martini, parroco di Cloz, *Il contadino guidato per la via delle sue faccende al cielo*. Nella durissima critica l'autore afferma drasticamente che «nella Diocesi di Trento non c'è stato giammai, non c'è, né sarà» il rigorismo («Memorie per servire all'Istoria letteraria», t. XI, 1758, pp. 428-439). Il critico probabilmente intendeva con questo attacco colpire non soltanto don Martini, ma anche i francescani di San Bernardino che si proclamavano appunto schierati col rigorismo del Concina.

[20] Dell'Antonio, *I frati minori nel Trentino*, p. 219.

[21] P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, II. *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma 2006, p. 382.

[22] Dell'Antonio, *I frati minori nel Trentino*, p. 222.

Quanto al gruppo dei filippini, si è poco informati; ne facevano parte il p. Francesco Oliboni originario da Pescantina in Valpolicella, poi prete a Sacco, infine dal 1756 a Trento; qui, dopo aver esercitato un lungo ministero sacerdotale, morì il 3 luglio 1792 all'età di 85 anni[23]. Uomo di dottrina, ma versato anche nelle lettere, a lui il Tovazzi attribuì un poema laudativo in onore di Pietro Vigilio Thun in occasione della sua elezione a vescovo di Trento[24], la Belli «un libricino sopra la materia del più probabile» (lettera del 3 febbraio 1759, ms. 931, f. 48v). Di questa però non si trovano tracce nelle biblioteche regionali di conservazione. Altro filippino, spesso nominato dalla studiosa trentina, è p. Giuseppe Antonio Zandavalle veronese, di cui non si conosce alcuno scritto.

Condivideva questi indirizzi il sacerdote secolare Bartolomeo Francesconi di Brentonico, dottore in sacra teologia e professore della medesima a Trento; egli seguiva la dottrina del domenicano Daniele Concina, rigorista convinto e oppugnatore dei gesuiti, al quale dedicò appunto un'opera – *Compendium genuinum theologiae moralis* (Lugduni 1765) – e fu protagonista di una polemica teologica, che coinvolse personaggi della diocesi tridentina e di fuori regione. Nel 1741 pubblicò un trattato, *Dissertatio de contritione et attritione sub auspiciis celsiss. ac reverendiss. principis & præsulis Tridentini D.D. Dominici Antonii ex comitibus de Thunn & c. edita in qua evincitur attritionem servilem sufficientem non esse ad poenitentiae sacramentum dispositionem, discussis eruditissimi N. N. obiectis ac initialis contritionis adstruitur necessitas* (Roboreti 1741), nel quale non riconosceva all'attrizione – cioè al rimorso dei peccati per timore delle pene eterne – il potere di ottenere l'assoluzione, mentre lo attribuiva alla contrizione, o vero pentimento, che poggiava sull'amore per Dio[25].

Il tema trattato, che aveva già visto dividersi luterani e cattolici, fu ripreso nel '600 e anche questa volta determinò una contrapposizione: da una parte i rigoristi, sostenitori della contrizione, dall'altra i lassisti che riconoscevano valore di pentimento anche all'attrizione. Il Francesconi ritornò sulla questione in un trattato successivo, ribadendo la necessità del-

[23] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, art. 670, p. 515.

[24] *A Sua Altezza reverendiss. monsig. Pietro Vigilio de' conti di Thunn ed Hochenstein ec. vescovo e del S.R.I. principe di Trento, marchese di Castellaro ec. ec. Capitolo ossequiato dai fedelissimi servi e sudditi Bernardino e Marcello fratelli Benvenuti*, in Trento 1776.

[25] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, art. 409.

l'amore verso Dio, la *dilectio*, ai fini dell'ottenimento del perdono: *Necessitas dilectionis Dei ad veram conversionem & justificationem in sacramento obtinendam explicata ac invictis argumentis historicis ac theologicis demonstrata* (Venetiis 1759).

Non s'includono nel gruppo dei giansenisti trentini quei soggetti, religiosi o laici, che operarono fuori regione in altre città d'Italia o in centri dell'Impero. Si ricorda, a mo' di esempio, fra i primi il sacerdote Pietro Poli, originario di Sacco, che negli anni 80-90 del secolo diventerà personaggio di rilievo negli ambienti romani e in seguito a Bergamo, abbracciando teorie avanzate molto vicine a quelle giacobine. Sarà processato presso il tribunale dell'inquisizione come ricciano e tamburinista e condannato al carcere, ma sarà liberato nel 1796 col soccorso di influenti personaggi trentini, quali Gian Domenico Romagnosi e Giovanni Francesco Spaur[26]. Altri simpatizzanti del movimento port-royalista, originari della diocesi tridentina, operavano a Vienna, Passau e Salisburgo; essi provenivano per lo più da Rovereto e si distinguevano per zelo e attivismo.

Quando ebbe origine il movimento giansenista trentino? Se si tengono presenti le date di pubblicazione di scritti in tal senso, si deve risalire agli anni trenta del Settecento. Nel 1737 p. Benedetto Bonelli faceva uscire l'operetta *Epitome qua theoria praxisque exhibetur sanioris morum doctrinae* contro il probabilismo[27] e, nel decennio successivo, lo stesso prese parte alla disputa su contrizione ed attrizione. Le censure epistolari scambiate col Tartarotti sulle esternazioni del Maffei richiamano un comune modo di sentire ispirato a simpatie filogianseniste; è noto in proposito che il Roveretano frequentò a Padova, fra il 1725 e il 1726, le lezioni del domenicano Giacomo Giacinto Serry, il teologo che preparò il terreno alla diffusione del pensiero port-royalista in Italia. Dal Veneto dunque sarebbero giunte nella diocesi tridentina le prime suggestioni e ispirazioni in senso giansenista, ed esse avrebbero ispirato nei credenti adesioni spontanee ancorché contrastate in un ambiente culturale e religioso decisamente schierato con le posizioni della Chiesa romana. La corrente che ne scaturì si può far coincidere con la cosiddetta "fase di preparazione" del movimento giansenista

[26] Per il personaggio cfr. M. Deambrosis, *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini nella seconda metà del Settecento nel Trentino*, «Rassegna storica del Risorgimento», 48 (1961), pp. 81-82.

[27] Dell'Antonio, *I frati minori nel Trentino*, p. 209.

e filogiansenista, che prese avvio nella prima metà del Settecento nella Penisola e si consolidò negli anni 1750-1765: fase di formazione sotterranea e spontanea a impronta prevalentemente religiosa. Negli anni successivi, il movimento si rafforzò, pervenendo nei decenni 70-80 ad uno stato di consolidamento, nel quale si affermarono posizioni anticurialiste ed episcopaliste. È questa la fase dei cosiddetti «ribelli», i riformisti raccolti intorno alla figura del bresciano Pietro Tamburini. Condizione del verificarsi del fenomeno fu la saldatura tra le presistenti correnti spontanee di religiosità giansenista e i programmi dei principi illuminati sulle basi di un solido regalismo. Non a caso esso si verificò nella Toscana e nella Lombardia, terre di riforme asburgiche, e non nel Bresciano o nel Trentino attardati su assetti istituzionali e politici poco propensi ai cambiamenti.

È pur vero che nella diocesi di San Vigilio concezioni di tipo febroniano ed episcopalista si manifestarono nei decenni 70-80, ma non si concretizzarono in teorie ecclesiologiche conciliariste e parrochiste, simili a quelle del vescovo de Ricci e del Tamburini. Più che autentiche vocazioni religiose, esse furono intese quali strumenti utili di governo, atti a sostenere precisi interessi politici: gli ultimi due vescovi della chiesa tridentina, Cristoforo Francesco Sizzo de Noris e Pietro Vigilio Thun, prestando orecchio a motivi e proposte provenienti dalle chiese di Germania e di Utrecht, difendevano prerogative e poteri principeschi di origine medievale al fine di ricavare vantaggi immediati per il principato e il proprio casato. Diversi aspetti mostra quindi la corrente giansenista nelle due fasi della sua storia: movimento di base del popolo cristiano nei suoi primi tempi, ideologia di governo nel secondo periodo.

Il pregio dei documenti privati è quello di aprire scorci su ciò che si volge "in basso": atteggiamenti e modi di pensare dei fedeli, che traggono origine da intime motivazioni, aggregazioni e produzione spontanee di scritti e documenti. Nel caso specifico della realtà trentina si avverte l'aspirazione a superare le ormai inadeguate forme di religiosità barocca, per trovare modalità di vita religiosa più consentanee a nuovi modi di sentire. Antiprobabilismo, antilassismo, rigorismo, agostinismo risultano essere gli schemi dottrinali che connotano gli appartenenti al gruppo trentino, e soprattutto avversione verso i gesuiti, «gli amatori della teologia diabolica e del lassismo», si lascia sfuggire il Tovazzi in un momento di ardore polemico[28]. Ma

[28] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, art. 409.

emergono anche soffi di autentica, assimilata spiritualità port-royalista, soprattutto in quelli che la Belli definiva «i veri giansenisti».

Un libretto di 37 fogli, conservato nella Biblioteca Comunale di Trento (n. 1743), e riferibile al mondo di questi zelanti, indica i temi che a loro stavano maggiormente a cuore e aprono spiragli sulla loro più vera sensibilità. Esso è formato da fascicoletti, differenti per numero di fogli, cuciti e racchiusi in una coperta di cartoncino, su cui è incollata una carta a disegni di losanghe monocolori con fiori inscritti coeva alla scrittura. Nella parte superiore della copertina, su un cartiglio, orlato a festone con *canivet*, è posto il titolo: *Omnia probate Il sacerdote all'altare*; più sotto, *Hymnus S. Ephrem*. I testi sono prevalentemente in lingua italiana, alcuni in latino, di contenuto eterogeneo; sono spigolature tratte da testi sacri, nonché da trattati dottrinali e morali, intermezzate da inni e frasi di autorità religiose.

Il primo fascicolo, composto di due bifogli cuciti, contiene le 18 preghiere o benedizioni, conosciute come *Shemonch Eshre*, in quanto attribuite ad Esdra; tratte dalla *Storia de' Giudei e de' popoli vicini dalla decadenza de i reami d'Israele e di Giuda fino alla morte di Gesù Cristo* del sig. Prideaux decano di Norwich (Venezia 1738), sono state ricopiate perché considerate «di somma importanza per mantener la religione» negli animi, giacché contengono «la confessione dell'unità di Dio e quella dei doveri, cui debbono adempiere verso Dio». Nel f. 4v una nota vergata al centro da calligrafia diversa, appartenente al Tovazzi[29], specifica che il «copista di queste cose fu il R.mo sig. Ab. Bernardino Zambaiti di Trento già provicario di Trento, dove vive anche oggidì 12 maggio 1786, obbligato a letto in età di 86 anni».

A un breve testo in latino sull'eucarestia tratto dal *Concilium coloniense* (forse il libro d'istruzione della dottrina cristiana ad uso del clero, che raccoglieva i decreti del concilio provinciale dell'anno 1536), seguono le pagine tradotte dalla Belli che costituiscono la parte più consistente del libretto; esse principiano da f. 7r, dove si legge il titolo, *Il sacerdote all'altare*, *Spiegazione del mistero della passione di Nostro signore Gesù Cristo, tradotto da T. E. B.*, to. II, c. X, art. 1, p. 456 sopra le parole: *Fate ciò in mia memoria*, e giungono fino a f. 16v. Non è stato possibile, fra le edizioni dell'opera di Duguet conservate nelle biblioteche locali, reperire l'esemplare sul quale l'autrice fece la sua versione, giacché in nessuna di esse alla p. 456 si trova l'incipit *Fate*

[29] Conferma data da p. Remo Stenico, che ringrazio.

ciò in mia memoria; le pagine tradotte si possono tuttavia trovare nell'edizione parigina del 1733 in 9 volumi stampata da Barthelemy Alix, *Explication du mystere de la Passion de Notre-Seigneur Jesus-Christ suivant la Concorde*[30], se pur in diversa collocazione. Esse fanno parte del tomo secondo dedicato alla celebrazione della pasqua ebraica, alla quale partecipa Gesù Cristo, e alla istituzione dell'eucarestia[31]. Confrontandone i testi, si nota come la Belli, pur rispettando i contenuti dell'originale, si è preoccupata nel tradurli di renderli accessibili al lettore, semplificandone il linguaggio.

Alle pagine del Duguet seguono l'*Inno alla Trinità* di sant'Ephrem; un breve passo del *De bono patientiae* di Cipriano, e *Medulla orationis Dominicae* dall'*Enchiridion christianae institutionis*, brano aggiunto alla raccolta del *Concilium coloniense* che tratta dell'orazione domenicale; viene dopo altra pagina estratta da *Manuductio ad coelum ac principia et documenta vitae christianae* del cardinale Giovanni Bona, nella quale si esorta il cristiano a non mai interrompere l'orazione, onde evitare i *vitia leviora*: atti di ira, d'impazienza, di loquacità e scurrilità. Il foglio successivo riporta un paragrafo della lettera 153 del vescovo di Ippona, *Augustinus ad Macedonium De iteracione penitenciae*. Dopo alcune preghiere raccomandate, sono riportati tre fogli contenenti rilievi critici nei confronti dell'inviso Berruyer, gesuita, accusato di aver tradito il significato dell'unione ipostatica della natura di Gesù Cristo, avendola ridotta quasi al solo aspetto umano.

L'elogio del Libro dei salmi, definito «il compendio della Sagra Scrittura», occupa cinque fogli; una nota apposta in fine specifica che esso è tratto da *Lo spirito di Nicole* o *Riflessioni del signor Nicole o sia di Chanteresme sopra i principali punti della religione, e de' costumi.* Dopo esortazioni alle donne e ai giovani *Contro l'abuso dei vestiti,* seguono 14 fogli con trascrizione di pagine di Duguet. Sono riflessioni e meditazioni sulla passione di Cristo, che per i giansenisti costituiva il mistero supremo, in quanto conteneva la verità della redenzione e indicazioni sulla via della salvezza.

Questi brevi documenti, pur così eterogenei quanto ai contenuti, possono considerarsi indicativi della religiosità di questi spirituali nei suoi nuclei fondamentali: il valore dato alla preghiera come *oratio perpetua* che, oltre ad

[30] L'opera di Duguet è nella biblioteca Fondazione San Bernardino di Trento.

[31] J.J. Duguet, *Explication du mystere de la Passion de Notre-Seigneur Jesus-Christ suivant la Concorde*, Paris 1733, t. II, parte seconda, cap. XX, pp. 668-687.

assicurare a Dio un canto perenne di lode (*Medulla orationis dominicae*), aiuta l'uomo ad evitare i *Vitia leviora*, secondo le squisite raccomandazioni del cardinale Bona; la celebrazione della pazienza (*Della pazienza*) e della modestia come virtù da perseguire (*Contro l'abuso del vestire*), la scelta di preghiere raccomandate. Una pagina (*Regolata divozione di Maria Vergine*) sfiora il controverso tema dell'immacolata concezione; lo scrivente indica «come regola del credere» le preghiere della liturgia della santa Chiesa che si cantano nella festa dell'assunzione e in quella della ottava della concezione della beata Vergine, nelle quali si tiene per fermo che Dio *eam transtulit de praesenti saeculo* in cielo, perché interceda per i peccati degli uomini. Quanto all'immacolata concezione essa è un *misterium* circa il quale è più sicuro *ora excedere quam deficere*; impugnarlo tuttavia è temerario e detestabile. Chiude la miscellanea un fascicolo di otto carte, che, secondo una nota in margine, contengono un testo sulla passione di Cristo del Duguet.

Le parti più consistenti della raccolta, dunque, sono dedicate ai due misteri dell'eucarestia e della passione, i quali richiamano la concezione dell'uomo e del peccato. Pervade i testi una visione profondamente pessimista, ispirata ad Agostino, circa la natura malvagia dell'uomo e la potenza della cupidità con le sue ramificazioni nella voluttà, nell'amore dei beni presenti e nel desiderio di dominare. Soltanto per merito del sacrificio di Cristo, l'uomo può rinnovarsi e tuttavia, per quella «legge di morte» che sussiste nella sua carne, egli è portato a ricadere nel peccato. Come ottenere quindi la salvezza? Dalla speranza nasceranno le disposizioni ad essa necessarie: *cum magno tremore* – si specifica in un testo interpolato nell'ultimo brano del libretto – s'implori l'intervento divino affinché mantenga la sua promessa. Si tocca in questo intreccio di temi il motivo centrale della grazia, sul quale si contrapposero gesuiti e giansenisti. Senza entrare nei dettagli dottrinali dei singoli testi, si può rilevare che la stessa scelta dei temi accusa l'opzione giansenista, giacché essi pongono l'accento sulla convinzione che la penitenza e la grazia sono doni del tutto gratuiti di Dio; l'uomo non può fare altro che sperare con «fede umile» e implorare la misericordia divina.

Quanto ai rapporti che questi spirituali instauravano con la cultura del loro tempo, non si avvertono particolarità che li distinguano dagli altri seguaci italiani di Giansenio. La storia del movimento giansenista presenta in proposito un paradosso: i protagonisti della prima generazione – quella dei *Messieurs* di Port-Royal – si mostrarono all'altezza della cultura del tempo,

abbracciando le proposte più progredite tanto in fisica che in filosofia, e proponendo anzi, sui presupposti del pensiero cartesiano innovative elaborazioni culturali[32]. I giansenisti del Settecento invece, di fronte alle proposte filosofiche degli illuministi, giudicate ardite e destabilizzanti, si mostrarono timidi, se non ostili, chiudendosi alle proposte culturali che "la modernità" poneva loro: condannarono le teorie filosofiche di nuovo conio, mostrandosi del tutto impermeabili al soffio delle nuove dottrine, e si rinchiusero in un ambito esclusivamente religioso[33]. E se in questa dimensione espressero istanze innovatrici, in qualche caso anticipando futuri modi di sentire, in campo culturale si arroccarono su posizioni conservative.

Se ciò è vero per i giansenisti italiani in genere, lo è segnatamente per la realtà trentina, come emerge dai giudizi della Belli sugli interventi del Baroni Cavalcabò in *Lettere concernenti alla religione naturale e alla morale filosofia de' Cristiani*, più avanti riportati. Questo scritto s'inseriva in un dibattito nazionale sviluppatosi negli anni cinquanta del Settecento intorno alla felicità, nel corso del quale si tentava una nuova via per affrontare i problemi di morale. Era un'occasione offerta al pensiero per uscire dalle secche delle contrapposizioni fra probabilisti, probabilioristi, tuzioristi e affrontare le questioni morali su un piano filosofico, recuperando semmai la tradizione degli umanisti cristiani. In questa direzione si mosse appunto Francesco Maria Zanotti, letterato e studioso di scienze naturali, nonché segretario dell'Istituto delle scienze di Bologna, che intervenne nella discussione sollecitato dallo stesso Baroni[34]. Ma queste possibilità non furono colte dai giansenisti italiani, e meno che mai da quelli trentini.

L'intero ambiente culturale della regione era infatti fortemente radicato nella tradizione, e quanti pensavano diversamente – sia in ambito di cultura profana sia in quello religioso – erano guardati «con occhio bieco»[35]. Gli

[32] Cfr. a questo proposito l'*Introduzione* di R. Simone a *Grammatica e logica di Port-Royal*, Roma 1969.

[33] Diversamente si comportarono, di fronte alla cultura del loro tempo, i giansenisti della fase più matura, che si mostrarono propensi a recepire proposte e idee avanzate, cfr. A. Passerin d'Entreves, *Corrispondenze francesi relative al sinodo di Pistoia del 1786*, «Rivista di storia della Chiesa», VII (1953), pp. 377-393, p. 379.

[34] Cfr. sull'argomento L. De Venuto, *Il dibattito sulla felicità a metà del Settecento in Italia*, «Quaderni di storia», 62, XXXI (2005), pp. 131-166, part. p. 137.

[35] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, art. 409.

stessi aderenti al movimento giansenista dovevano sopravvivere fra numerose difficoltà, appartandosi in conventicole e nascondendosi come catecumeni nelle pieghe della società. Nell'impossibilità di vivere alla luce la propria fede, essi sceglievano le vie silenziose della lettura e dei contatti personali per scambiarsi notizie, aggiornarsi sui fatti rilevanti che occorrevano nell'ambito delle istituzioni religiose e secolari italiane ed estere, programmare interventi per rafforzare ed estendere la fede nell'autentica «verità». Il modo con cui la donna visse questa lotta fu quello proprio delle sette: manicheo e drammatico, chiuso a prospettive di mediazione e quindi assoluto; altrettanto è il linguaggio con cui lo esprimeva.

Da una parte ci sono i nemici, descritti come soggetti di ogni nequizia: «parmi i GG. [gesuiti] abbian perduta la tramontana nella loro navigazione, facendo tanti passi falsi in codeste strane contingenze per essi loro: prego Iddio gl'illumini e faccia conoschino una volta quella verità che per sì longo tempo combattono con tanta ostinazione, quando non vogliasi supporre credino così di dar maggior gloria a Dio, e seguitino invincibilmente una falsa luce per vera da loro creduta, quantunque una tal supposizione sembri un'assurdo anche in quelle persone che vorrebbono pur piamente compatirli, scusarli, e tutto interpretar in meglio» (lettera del 3 novembre 1759, BCT1, ms. 933, ff. 79r-v). Cecità, ostinazione e protervia connotano i padri della Compagnia ignaziana al punto da spingerli oltre «ogni confine di modestia e di religione» (lettera del 1 settembre 1759, ms. 933, f. 77r). Essi vantano ovunque «trionfi, e insultano a quei pochi che sono loro contrarj, i quali adesso adesso non sanno più dove nascondersi» (lettera del 18 aprile 1760, ms. 934, f. 29V).

Dall'altra si trovano i veri cristiani, i giansenisti, per ora perdenti ma depositari della parola autentica del vangelo; essi si devono rendere «mutoli», per evitare che cada «loro addosso una tempesta, non soltanto di contraddizioni ma d'ingiurie, e calunnie indegne» (lettera del 4 luglio 1760, ms. 934, f. 31r); ed assumere come unica strategia di sopravvivenza il nascondimento: «Per verità che fa d'uopo fuggir a' monti, attenersi semplicemente al Vangelo, e camminar avanti a Dio, come n'ebbe l'ordine Abramo di fare silenzio, e timore» (lettera del 3 febbraio 1759, ms. 931, f. 49r), afferma la donna col linguaggio proprio delle minoranze perdenti di ogni tempo. Successivamente in un'altra missiva ribadisce il concetto: «E che hassi a fare in queste contingenze? Null'altro se non istar in silenzio e preghiera» (lettera del 4 luglio

1760, ms. 934, f. 31v); «Io sono da non pochi di costoro [i gesuiti] attorniata, e se non mi vengono strappati i capelli si è perché ho patteggiato colla mia lingua di non parlare, toltane la pura necessità» (lettera del 20 gennaio 1759, ms. 931, ff. 47r); ciò valeva anche per la sua vita in famiglia:

> Non soltanto sono attorniata da Molinisti, ma di più di Lei quasi immedesimata, essendo questi i miei propri fratelli con cui deggio convivere[36], ed altri amici famigliari, i quali tutti vanno sino al fanatismo, né passa giornata che io non oda esaltar la Dottrina molinista alle stelle, oltreché i PP. GG. sono di continuo per casa, o i miei fratelli da loro, con tanta devozione ascoltandoli, e dandoli credenza, che se il Vangelo fosse così ascoltato, predicato, beati noi (lettera del 3 febbraio 1759, f. 48r).

Gli attacchi alla vera parola di Dio non provenivano soltanto dall'ambito interno della Chiesa militante – dai Molinisti, come con altro termine venivano designati i gesuiti – ma dalla sfera più ampia del vasto mondo, dove al suo tempo sembrava che maggiormente infuriasse la turba degli oppositori: fossero essi filosofi o liberi pensatori, erano considerati tutti «libertini».

> Già in questi nostri tempi par che la verità non abbia luogo, tant'essa è oppugnata, e contraddetta, ma appunto perché prova tanta contraddizione, essa è la Verità, sendo il vero segnale della Verità il provar una continua, e costante contraddizione, ed esser nulladimeno mai sempre vincitrice, e vincitrice sì sovrana, che non soltanto abbatte, ma stritola gli avversarj suoi. […] Così io dico a tanti sostenitori de' Molinisti, e del libertinaggio, i quali con iscribatoli in prosa e in rima fan tanto chiasso affronte di tante opere sode e veridiche, che alla giornata fuoriescono, fatte dai savi sostenitori del vero, né mi sgomento per questo mentre so, e chi nol sa?, che molto lungi non voleranno con le loro ali gonfie e superbe. Ma, *sinite eos, coeci sunt et duces coecorum* (lettera del 7 ottobre 1760, ms. 934, f. 32r).

La veemente invettiva della studiosa fu causata dall'uscita di *Lettere concernenti alla Religione naturale e alla morale filosofia de' Cristiani*, del rovereta-

[36] Conferma il giudizio della Belli lo stesso suo fratello, don Giuseppe Antonio; interrogato dall'esaminatore durante la visita pastorale del 1749 quali fossero le sue letture, rispose che nel tempo libero leggeva i *Rituali*, la *Sacra Scrittura*, il *Concilio di Trento* e Laymann (ADT, *Atti visitali*, n. 44, a. 1749). Se le prime indicazioni sono generiche, l'ultima si riferisce chiaramente a Paul Laymann, teologo gesuita e autore di un trattato che godette di larga fortuna editoriale per ben cinquant'anni circa: *Theologia Moralis in quinque libros partita*, Munich 1625.

no Clemente Baroni Cavalcabò[37], che, a motivo del tono libero usato, provocò risentimenti e critiche in quanti intendevano affrontare i problemi morali esclusivamente nell'ambito della religione. I suoi critici si trovavano tanto nelle file cattoliche, quanto in quelle gianseniste; questi si mostrarono perfino più intransigenti degli altri, come dimostra il saggio filosofico scritto dal Chiaramonti in confutazione: *Discorso filosofico-morale*[38], che gli costò l'inimicizia del Baroni da lui altamente stimato[39]. La Belli non era da meno dei suoi amici, mostrandosene scandalizzata e plaudendo al corrispondente, che si accingeva a confutare lo scritto: «Il Sig. Baroni col suo discorso scandalizzò più d'uno e più d'uno, che io lo intesi, meditava d'oppugnarlo. Lei lo fa con buon successo, e con applauso e se lui se ne lamenta o si attizza, quando ella opponga umiltà all'orgoglio, sarà mai sempre vincitore che che dica o trasportisi l'avversario» (lettera del 7 ottobre 1760, ms. 934, f. 32r).

Infiammata quindi del sacro fuoco dell'entusiasmo e dello zelo, ella chiamava tutti coloro che amavano la verità ad adoperarsi per il suo trionfo: «Ah, sì, affatichisi ognuno che sia capace a promovere la Causa di Dio, e a difenderla contro chiunque la impugna, e promettisi da Lui l'incremento per la sua gloria, e quantunque ciò a notizia non giungagli, confidi pur esser la promessa di lui tale, quale ce l'ha significata per bocca de' suoi Profeti, non andar mai vacua la di lui Parola di verità» (lettera del 17 febbraio 1759, ms. 933, ff 57r-58r) – al fine di distruggere «tanti sommi pregiudicj che nel mondo stimansi verità» (*Ibidem*). La sorreggeva in questa sua missione l'amore per la vera parola del Vangelo, che le ispirò l'appassionata traduzione del Salmo 42: *Il lume tuo, / E la tua verità sovra me spargi; / Questi mi condurran come per mano / Sino mi giunga al Santo Monte tuo, / E ai tabernacoli tuoi. Entrerò allora / Di Dio all'altar; al Dio che mi rinnova / La giovanezza in gaudio. O Dio, mio Dio, / Ti loderò coll'arpa, e perché mesta, /Alma mia sei? Perché così mi turbi?* (lettera del 30 maggio 1759, ms. 933, ff. 70r). «La Verità trionferà pur una volta, e questa è quella sicura speranza che consola», può cantare infine con senso di pace nella lettera del 18 aprile 1760 (ms. 934, f. 29v).

[37] *Lettere diverse concernenti alla religione naturale e alla morale filosofia de' cristiani e degli stoici*, Venezia 1757.

[38] G. Chiaramonti, *Discorso filosofico-morale*, Brescia 1759.

[39] Cfr. *Lettera di G. Chiaramonti a Giuseppe Valeriano Vannetti*, *7 febbraio 1760*, in '*Discorrere per lettera...*', pp. 342-343; *Lettera del 13 luglio 1760*, *ibidem*, pp. 364-366; *Lettera del 28 agosto 1760*, p. 373.

Contesto storico generale e riferimenti locali

Le lettere della Belli a noi pervenute si collocano in un arco di tempo che va dal 1759 al 1764, e che coincide grosso modo con la presenza sulla cattedra di San Vigilio del vescovo Francesco Felice degli Alberti d'Enno (1757-1762) e l'avvento di mons. Cristoforo Francesco Sizzo de Noris, suo successore (1763-1776). Al governo di questi due presuli corrisposero a Roma i pontificati di Clemente XIII, Carlo dalla Torre di Rezzonico (1758-1769), e Clemente XIV, Giovanni Vincenzo Ganganelli (1769-1774). Il primo, tenace protettore dei gesuiti, di cui era stato allievo nel collegio di Bologna, ispirandosi a una concezione del potere papale propria del medioevo cristiano, manifestò ben presto posizioni «di rifiuto, di difesa a oltranza, di perdita d'iniziativa»[40]. Subito dopo la sua elezione si verificò l'aspro contrasto con il governo di Lisbona, che si concluse con il provvedimento di espulsione dei gesuiti dal Portogallo (1759).

Altro episodio che turbò la vita dei fedeli cattolici fu la proibizione di pubblicare l'opera di F.-P. Mésenguy, *Esposizioni sulla dottrina cristiana*, attesa da molti con favore. Da più parti si avvertiva l'esigenza di sostituire il vecchio testo di Bellarmino e di altri antichi manuali, disseminati di intrusioni di vario genere: spiegazioni immaginose, esemplificazioni leggendarie di origine medievale, elementi di cosmogonia ebraica e tolemaica nonché di fisica aristotelica. Già nel 1745 il cardinale Delle Lanze aveva adottato nell'abbazia di Susa in Piemonte il catechismo del Bossuet; sulla sua scia furono introdotti opuscoli di dottrina cristiana usciti in Francia, quali i testi del Fleury, del Gourlin, ecc.[41]. Ma altri furono prodotti originalmente in Italia, centrati prevalentemente sui fondamenti di fede; si ricorda, per restare in ambito trentino, il catechismo di Pietro Poli che uscì a Bergamo intorno al 1790.

Nel suo trattato il Mésenguy si muoveva, dal punto di vista teologico, nel quadro di una fedeltà alle concezioni tomiste della grazia e del libero arbitrio, della predestinazione e della giustificazione; mentre in quello della politica ecclesiastica esprimeva posizioni moderate di regalismo ed episcopalismo, non

[40] C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986 (Annali 9), p. 754.

[41] P. Stella, *I catechismi in Italia e in Francia nell'età moderna. Proliferazione tra analfabetismo e incredulità*, in *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*, a cura di M. Lupi, Roma 2008, pp. 99-103.

scevre da critiche nei riguardi delle misure repressive prese contro il giansenismo. Ciò bastava per tirargli addosso l'accusa di simpatie verso questa corrente, suffragata anche dalle numerose citazioni di lavori e di autori condannati dalla Chiesa. Apparsa anonima a Utrecht nel 1744, l'opera fu giudicata affetta da giansenismo e, denunciata alla Congregazione dell'Indice; venne perciò condannata il 21 novembre 1757. Nonostante la proibizione, il cardinale Giovanni Bottari ne promosse l'edizione in Italia, sollecitando lo stampatore napoletano Paolo De Simone; essa poté uscire infine negli anni 1758-1761 variamente confezionata. La stampa sollevò una tempesta nell'ambito della Curia romana e, pur fra molti travagli e manifestazioni di pareri opposti, subì una condanna nella sede romana, pronunciata il 14 giugno 1761.

Le fazioni dei sostenitori e dei contrari si scontravano con agguerrite schermaglie in uno scontro che non era più pro o contro Mésenguy, ma a favore o contro le posizioni oltranziste della Curia; proprio in questo frangente si sarebbe avviato un processo di aggregazione fra riformatori giansenisti e filogiansenisti – fino allora operanti in ordine sparso – in un fronte anticuriale. Ciò avveniva tramite incontri personali, o attraverso la fitta rete epistolare che univa i membri della Repubblica delle Lettere. I carteggi rivelano appunto i rancori e le amarezze suscitati dalla decisione delle gerarchie ecclesiastiche in quanti in Italia avevano apprezzato il lavoro dell'autore francese per il tono esortativo del dettato, la tessitura ricca di citazioni scritturistiche e patristiche, per il solido sostrato di erudizione e di teologia che lo caratterizzavano. Scriveva Giambattista Chiaramonti, in una lettera indirizzata a Giuseppe Valeriano Vannetti di Rovereto in data 21 ottobre dello stesso anno:

> Ho [...] fatti venire da Roma da molti mesi un'opera sacra sovra ogni dire eccellente la quale è divisa in quattro tomi e spiega il Decalogo, il Pater Noster, il simbolo Apostolico, ed i Sacramenti. Io per me, tranne la Scrittura e i Padri, non ho letta opera più netta, più sana, più santa, più edificante, più dotta di questa. È opera in origine scritta in franzese e intitolata Catechismo di Misinguì. In Roma poi è stata in molti luoghi ritoccata, e il suo frontispicio cambiato. Con tutto ciò Roma l'ha proibita[42].

E di rincalzo il corrispondente:

> Del catechismo del Misinguì in Roma proibito ne udii altri giudizi simili al vostro da assennate persone religiose di Roma stessa, e qualche altra lettera lessi

[42] '*Discorrere per lettera...*', p. 459.

> in favor di quello. Lo spirito di partito corrompe spesso il giudizio della Congregazione dell'Indice, che dovrebbe essere incorrotto per non dare trastullo, come ben dite, agli Eretici[43].

Teresa Belli seguì anch'essa le vicende del catechismo, tanto da comprarne una copia in traduzione italiana stampata a Venezia (n. 83 nell'elenco dei libri). Il testo dell'opera era presumibilmente quello apparso a Napoli, ma modificato dalle successive correzioni apportate dal domenicano Gianvincenzo Patuzzi[44], implacabile avversario di lassisti e probabilisti. «Sarebbemi grato sapere se vero sia, che al Sig.r Abate Patucci, il qual predicava questa passata quaresima in S. Zenno costà, per alcune parole dette dal pergamo contrarie a' gesuiti, il vescovo abbia data la suspensione», chiedeva al corrispondente bresciano la donna, evidente informata del fatto (lettera del 21 aprile 1759, ms. 933, f. 62v). Dagli scambi epistolari appare come nei legami che univano i filogiansenisti si andavano smorzando le posizioni più anticuriali a vantaggio di quelle avverse ai gesuiti. Si voleva contrastare il loro predominio nella cultura in tutti i suoi aspetti: da quelli della produzione letteraria a quelli della censura e della concessione delle licenze di stampa; e limitare l'egemonia esercitata nell'educazione. Preoccupava anche l'influenza che essi avevano nella Curia romana, dove potevano contare su una forte presenza dei loro membri. Contro la Compagnia di sant'Ignazio si muovevano anche i principi illuminati, che miravano a limitare la presenza dei suoi membri nelle università e nelle scuole. Decisive da questo punto di vista furono le iniziative prese dai sovrani di casa d'Austria a Vienna, Salisburgo e Innsbruck, dove concessero l'accesso nelle scuole e nelle università ad insegnanti non gesuiti. Il consigliere Giuseppe de Sperges, archivista alla corte viennese, dava per lettera minuti ragguagli a Giuseppe Valeriano Vannetti su queste iniziative: a Vienna per decisione sovrana fu nominato come direttore del Ginnasio un secolare, Giambattista de Gaspari, istruttore dell'arciduca Carlo; ad Innsbruck fu chiamato come bibliotecario del *Teresianum* don Giovanni Battista Graser di Rovereto, con l'incarico anche di coprire le cattedre di storia universale e storia della letteratura nell'università della città[45]. La de-

[43] *Ibidem*, p. 462.

[44] Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, pp. 65-67.

[45] '*Discorrere per lettera...*', p. 329; inoltre, E. Ferraglio, *Tra Italia e Austria nel secolo dei lumi. Note su Giovanni Giuseppe Ramaggini*, «Civis. Studi e testi», XXXI (2007), pp. 125-142, part. p. 139.

cisione fu presa con l'ottica di concedere agli studenti la possibilità di frequentare liberamente i corsi presso chi meglio loro aggradava: presso i professori della Compagnia o presso altri, scriveva il consigliere e aggiungeva: «con che viene levato di mezzo il Monopolio [dei gesuiti] tanto all'industria, ed all'ingenio umano pernicioso»[46].

Inevitabile era pertanto la convergenza del movimento giansenista con quello riformista il quale, oltre alla questione dei gesuiti, affrontava problemi più vasti: di ordine politico, riguardanti i rapporti fra potere laico e religione, e di ordine ecclesiologico concernenti il rapporto fra l'autorità del pontefice e le prerogative dei vescovi, cui dottrine ispirate alla cultura di Port-Royal intendevano attribuire il potere di discutere e criticare le decisioni papali. Regalismo ed episcopalismo rappresentarono pertanto l'esito di questo travaglio religioso e politico insieme, che si manifestò, con dosaggio diverso fra le due componenti, a Napoli, in Toscana, in Lombardia e a Venezia. Nella Serenissima le posizioni giurisdizionaliste erano rafforzate dall'eredità sarpiana, richiamata in ambito intellettuale da studiosi assertori del regalismo più intransigente.

Per arginare le iniziative dei principi, che procedevano negli interventi di espulsione dei gesuiti, Clemente XIII riprese la bolla *In coena Domini* – testo fondamentale riguardante i rapporti fra autorità religiose e potere politico risalente al XIII secolo ma riproposta da Paolo V nel 1568 per arginare le pretese giurisdizionaliste di Venezia e Spagna – ed emanò con *Litterae in forma brevis* il cosiddetto *Monitorio di Parma*, con il quale decretava nulle le decisioni politiche prese dal duca Ferdinando di Borbone a partire dal 1764 e scomunicava il primo ministro Guillon-Léon du Tillot (1768), responsabile di drastiche riforme in ambito ecclesiastico[47]. Gli stati europei videro nell'atto un tentativo di limitare le decisioni delle autorità politiche in campo civile, e risposero con reazione dura e unanime: Venezia e l'impero asburgico proibirono la diffusione della bolla; ad essi seguirono altre città italiane, Brescia e Bergamo. Papa Rezzonico non mutò le sue posizioni,

[46] De Venuto, *Introduzione*, in '*Discorrere per lettera...*', pp. 59-60.

[47] D. Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia*, p. 774. Cfr. inoltre A. Tarchetti, *Un'affaire di politica ecclesiastica «assai scabrosa e delicata»: la proibizione della bolla* In coena Domini *nella Lombardia austriaca*, in *Dai quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrevès*, a cura di F. Traniello, Bologna 1988, pp. 131-151.

appoggiando fino all'ultimo anno del suo pontificato la Compagnia di Gesù, a sostegno e in lode della quale emanò la *Apostolicum pascendi*; in essa esprimeva pubblica approvazione e consenso all'organizzazione, ne riconfermava la validità e ne elogiava i membri.

Il suo successore, il francescano Clemente XIV, seguì un altro indirizzo nei rapporti con gli stati: diede loro il suo appoggio, riconoscendone la piena autorità, e cercò la loro alleanza nella comune lotta contro «l'incredulità» moderna, perniciosa alle istituzioni tanto ecclesiastiche quanto laiche e civili. Era insomma un rifiuto delle pretese a carattere temporalistico nei confronti dello stato moderno, come manifestò chiaramente nella sua prima enciclica *Cum summi apostolatus*[48]. Fra i primi atti di governo sospese quindi la pubblicazione della bolla *In Coena Domini*, ed in seguito, sotto la pressione delle grandi potenze, più che mai decise a limitare la potenza dei gesuiti, promulgò il 21 luglio 1773 l'editto *Dominus ac Redemptor*, con cui veniva decretato lo scioglimento della Compagnia.

In ambito trentino sembrava che le politiche dei due papi si riflettessero nei governi dei vescovi Alberti e Sizzo. Il primo ricorse sovente all'aiuto dei gesuiti, circondandosi di collaboratori appartenenti all'ordine: affidò a un suo membro la direzione del seminario maggiore, e a p. Girolamo Pilati, della stessa famiglia, la carica di revisore ecclesiastico, ufficio importante perché comportava il controllo delle opere da stampare. In riferimento a questi fatti perciò la Belli poteva scrivere a Chiaramonti: «Monsignor nostro è propenso per questi» (lettera del 3 luglio 1762, ms. 938, f. 67r).

L'approvazione ecclesiastica non sembra fosse del tutto unidirezionale, tant'è vero che sotto il governo di Francesco Felice furono pubblicate opere non allineate con la concezione gesuita: nel 1754, quando egli era coadiutore, uscì a Trento il testo *Canzoni spirituali ad uso delle missioni ne' villaggi e terre di campagna* e nel 1758, durante il suo pontificato *Istruzione per vivere cristianamente*, fatiche letterarie attribuite entrambe alla Belli. Non mancava Chiaramonti di farlo notare alla corrispondente, annotando in una sua missiva, che a Trento si stampavano «buone dottrine» in riferimento forse a questi testi.

Si pubblicavano però, e in maggior numero, libri ispirati a dottrine sostenute dai padri gesuiti; si pensi a *Il contadino guidato per la via delle sue*

[48] Menozzi, *Tra riforma e restaurazione*, pp. 774-780.

faccende al Cielo, centone di 310 pagine composto da trattazioni profane e religiose di Giuseppe Martini, parroco di Cloz, pervaso da teorie probabilistiche, come espressamente dichiarava l'autore nella prefazione[49]. Dedicato a mons. Alberti, esso fu disapprovato da più parti in Italia e infine messo all'indice. Nel 1760 uscirono per mano di don Agostino Bonora da Cavalese, agostiniano di San Michele all'Adige e curato di Lavis, undici tesi, dette appunto *Tesi di Lavis*, che suscitarono rumore fra i moralisti a motivo del sostegno pieno offerto al probabilismo. Sottoposte a pubblica disputa nella canonica di Lavis, esse furono oppugnate da tre famosi oratori della diocesi: p. Francesco Oliboni, don Bartolomeo Francesconi e don Francesco Fabbri di Castel Beseno, pedagogo in casa del conte Melchiorri di Lavis. L'evento suscitò scalpore nella regione fra gli zelanti di entrambe le fazioni.

I fogli stampati delle tesi, all'insaputa dal vescovo, furono inviati al tribunale romano dell'Inquisizione da parte di un gruppo di persone anonime, e il vescovo Alberti fu costretto a condannarle, ma nonostante questi indubbi insuccessi la Belli poteva affermare nella lettera del 3 febbraio 1759 che «Il probabilismo è qui dominante» (lettera del 3 febbraio 1759, ms. 931, f. 48v), e in quella successiva del 17 febbraio poteva più distesamente darne le prove:

> Egli è vero, che se qui pubblicansi buone Dottrine, la Superiorità non vi si oppone, non per tanto però si seguono, anzi san dir certuni esser sentimenti di Giansenisti, come han detto del Libro della Dama per tale qualificandolo. Si trattava non ha molto la ristampa della Storia Berruierana. Ora non son cose queste da far gridare all'armi, o per dir meglio, gemere in segreto sovra i danni del Padrone, quando non si possa rallegrarsi de' vantaggi di Lui (lettera del 17 febbraio 1759, ms. 933, ff. 57r).

Il riferimento alla ristampa della *Storia Berruierana* che si sarebbe fatta a Trento dava alle argomentazioni della scrivente maggior forza; l'opera indicata era *La storia del popolo di Dio* del gesuita Isaac Berruyer – il «pestifero Berruier» come ella si espresse (lettera del 19 maggio 1759, ms. 833, 66v) – che aveva suscitato al suo apparire opposizioni e riserve in ogni fronte. La si accusava di travisamenti teologici, di errate concezioni politiche a sostegno di tesi ultramontane; non piaceva ai suoi critici nemmeno lo

[49] *Il contadino guidato per la via delle sue faccende al cielo da Joseffo Giovanni de' Martini Parroco di Gloz*, Trento 1757; sul lavoro cfr. De Venuto, *Introduzione*, pp. 54-55.

stile e il linguaggio che avrebbero tradito il testo della Sacra Bibbia. L'opera fu severamente vagliata dai censori e trovata piena di proposizioni false e prossime all'eresia, sicché si levarono numerose voci verso papa Clemente XIII perché la condannasse; il che avvenne nel 1758.

Sull'opera anche Teresa espresse al corrispondente giudizi altrettanto severi: «Ho veduta una confutazione degli errori del Berruier – scriveva il primo settembre 1759 – che in verità fa compassione, e nausea a considerare come la cecità non soltanto ma la ostinazione, e protervia de' Molinisti passino ogni confine di modestia, e religione» (ms. 933, f. 77r). Non si nomina in questa lettera l'autore della confutazione che in vero furono numerosi; nella successiva missiva dell'8 settembre la studiosa faceva riferimento ad un altro scritto di confutazione: aveva letto – scriveva – «alcuni opuscoli dimostranti gli errori del Berruier, tra' quali eravi una lettera di Rambaldo Norimene, stampati in Venezia colla solita approvazione sin dall'anno 1757» (lettera del 8 settembre 1759, ms. 933, f. 78v)[50]. Nonostante le opposizioni e i divieti, l'opera del gesuita francese fu comunque data alle stampe, anche se con tagli e modifiche opportuni, da vari editori italiani, fra cui Recurti di Venezia[51].

A Trento i gesuiti – poteva comunque scrivere la studiosa trentina – «sono mai sempre trionfanti e applauditi» (lettera del 17 febbraio 1759, ms. 933, f. 8r); creano un clima di tensione con gli oppositori, combattendo «da disperati senza proprietà, senza analogia di sentimento, senz'ordine veruno» (lettera del 4 luglio 1760, ms. 934, ff. 31r-v) contro chiunque esprima un'opinione contraria alla loro, sicché, aggiunge nella più volte citata lettera del 17 febbraio 1759: «A me dan fastidio queste appassionate altercazioni di una parte, e l'altra, che appar sia una guerra da non terminarsi, senon coll'effussion del sangue, laddove la mansuetudine cristiana suol quasi annichilarsi per guadagnar il fratello».

Non era facile in questo clima esprimere pubblicamente pensieri e sentimenti che non fossero grati ai gesuiti; e coloro che si accingevano a pubbli-

[50] Il qui nominato Rambaldo Norimene è uno pseudonimo per Bonaventura da Coccaglio (al secolo Paolo Bianchi) frate cappuccino del convento di Iseo (1713-1778). Seguace del probabiliorismo, fu molto legato al gruppo giansenista bresciano; ebbe anche dei contatti con Giovanni Lami, ricevendone appoggio nelle colonne delle *Novelle letterarie* fiorentine; cfr. G. Pignatelli, *Bonaventura da Coccaglio (al secolo Paolo Bianchi)* in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 632-634.

[51] Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, pp.18-19.

care opere di diverso tenore rispetto alle dottrine da loro sostenute, erano costretti a ricorrere a pesanti auto-censure. Illuminante a riguardo è la vicenda di un «teologo» del luogo che intendeva stampare a Trento il su nominato *Traité de la prière publique* di Duguet: timoroso che la stampa di un'opera, già messa all'Indice ma successivamente riabilitata, potesse urtare la suscettibilità degli avversari, andava correggendo e mutilando il testo originario, tanto da sfigurarlo del tutto. La stessa Teresa consigliò allo studioso di abbandonare il progetto, giacché il testo, così trasformato, era irriconoscibile:

> La cagione [del ritardo nel rispondere] è che pigliatosi uno de' nostri teologi l'assunto, prima di voler dare alla luce la opera consaputa della Preghiera pubblica, quando non fosse già stampata la versione del p. Ab. Rotigni, di cui avevo offerto io la Prefazione, conforme Lei graziosamente la offerì, mutò parere dopo avermi per un pezzo tenuta in sospensione, e si è risolto tralasciare la impresa, temendo d'incontrar qualche briga, poiché sta nell'Indice il libro[52]. Tentò egli di andarlo correggendo, e mutilando, ma vide in effetto, come io a lui dissi che questo sarà un trasfigurarlo, e far che non più si conosca né abbia pregio. Io mi figuro si persuada, che il p. Rotigni abbia pur egli avuto qualche difficultà in darlo alle stampe; laonde tra l'uno e l'altro motivo è svanito il disegno e non si pensa far altro. Sono qui alquanto timidi e procurano di star per quanto sia possibile dagli impaccj lontani. Non si vogliono esporre a veruna contraddizione perché non hanno genio a comparir avversarj de' gesuiti e tanto più quanto Monsignor nostro è propenso per questi (lettera del 3 luglio 1762, ms. 938, f. 67r).

Coloro che erano in minoranza dunque non potevano fare altro che appartarsi e unirsi fra loro in un gruppo omogeneo, frequentando il quale potevano sostenersi e rafforzarsi nella condivisione di una stessa fede e di un comune sentimento religioso. Si potrebbe designare questo gruppo col termine "compagnia", col quale Teresa d'Avila designava l'ideale comunità di individui, che si raccoglieva intorno a lei animata da un medesimo sentimento di devozione. «Godo di trovarmi con le persone con le quali tratto dell'anima mia, che sono loro affezionata, e che mi consolo oltremodo di frequentare coloro che so gran servi di Dio», scriveva nella sua autobiografia[53]. In vario modo la Belli, riferendosi al proprio gruppo, ne classificava i componenti, distinguendo fra i semplici oppositori dei molinisti (o *contra-*

[52] Il libro cui qui si fa riferimento è *Traitez sur la prière publique* di Duguet.
[53] Teresa d'Avila, *Vita*, Milano 1962, p. 351.

ri), che formavano l'anello esterno della compagnia, e i «perfetti giansenisti», che costituivano il nucleo più interno e stabile di esso, cementato da solido spirito di solidarietà: «contrario» fu definito l'ab. Todeschini (lettera del 18 aprile 1760, ms. 934, f. 29r), mentre «perfettiss.mo giansenista» e «mio amico» l'ab. Francesconi, definito anche «martello dei Molinisti» (lettera del 11 giugno 1760, ms. 934, f. 30r).

Oltre che trattare di argomenti religiosi e spirituali, gli aderenti al gruppo dei giansenisti seguivano le vicende dei gesuiti tanto in ambito italiano che estero, attingendo notizie dalla stampa straniera e da informazioni passate da persona a persona: «Sulle gazzette francesi di Colonia sta la giustizia fatta dal re di Portogallo a questi PP», scriveva Teresa il 3 novembre 1759 al corrispondente bresciano (ms. 933, ff. 79v), alludendo alla cacciata dell'ordine dal regno portoghese. E qualche anno dopo gli comunicava fatti concernenti gli stessi padri accaduti a Parigi: «Mi vien scritto da Roma che nonostante tutti gl'impegni fatti, il re di Francia abbia abbandonati i GG. ai decreti de' parlamenti, senza curarsi di farvi la menoma modificazione» (lettera del 28 aprile 1762, ms. 938, f. 66v). Da qualche anno infatti il Parlamento di Parigi, ostile all'ordine ignaziano, s'impegnava a liberare la Francia dalla presenza della potente istituzione, trovando però nella persona del re Luigi XV qualche opposizione; il 2 agosto dello stesso anno tuttavia il consesso dei parlamentari promulgò l'*arrêt*, atto di soppressione, che il re renderà definitivo nel novembre 1764.

Il Chiaramonti da canto suo informava la corrispondente sui provvedimenti presi dall'imperatrice Maria Teresa in Austria per limitare la presenza dei gesuiti nelle scuole dei suoi possedimenti ereditari. La Belli si compiaceva di questi cambiamenti, anche se non abbandonava del tutto l'allarme per la potenza degli avversari:

> Prego Iddio che mantenga nelle Potenze la santa deliberazione di far fiorir la sana dottrina e scacciar dalle scuole tanta crusca malvagia di stroppi insegnamenti malvagi col promuover alle Cattedre soggetti degni, nella guisa che Lei mi accenna sia per farsi anche nella Germania, quantunque io tema per la forte mano che ancor hanno i gesuiti (lettera del 7 ottobre 1760, ms. 934, f. 32r).

La diocesi tridentina negli ultimi anni del pontificato albertiano fu attraversata da altre tensioni oltre a quelle che opponevano i due schieramenti dei gesuiti e dei filogiansenisti; a surriscaldare il clima contribuivano le po-

lemiche insorte fra il p. Benedetto Bonelli e Girolamo Tartarotti riguardo alla storia ecclesiastica del principato e ad alcune figure dell'agiografia locale. Su queste diatribe dal sapore aspro, proprio delle dispute storico-filologiche su testi e fatti religiosi, ma non prive di ragioni politiche, i gruppi religiosi non presero posizioni, disgustati e dai contenuti e dai toni della contesa. Spiacque tuttavia a molti di loro anche l'esito delle vicende, conclusesi con l'abbruciamento in piazza duomo dell'opera *Lettera seconda di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adalpreto vescovo di Trento ec. e uscito in Trento 1760*, Lucca (ma Rovereto), 1760 di Girolamo Tartarotti. Significative a riguardo le espressioni usate dalla Belli nel commentare l'accaduto al corrispondente bresciano:

> Il Bonelli ha dato alla luce il 2° tomo; non l'ho letto come pure la risposta alla lettera del Tartarotti, quantunque io abbia sì l'una sì l'altra in casa; mi paiono brighe non solo inutili, ma di poca convenienza, quindi non vogliansi dire d'improprietà, nella guisa che il fu anche l'abbruciamento, almeno al parer mio, poco peraltro intendendomi io di queste smarfiatezze fratesche (lettera del 1 dicembre 1761, ms. 936, f. 63r).

Relegando la vicenda nell'ambito religioso-monastico, questi soggetti manifestavano la volontà di non fare una precisa scelta di campo a favore dell'uno o dell'altro contendente, lasciandosi sfuggire in tal modo l'effettiva portata politica del fatto: dietro la contesa di carattere storiografico sulle origini delle chiese e la natura dei culti si celava in vero una contrapposizione fra il principato di Trento, attardato nella sua medievale struttura, e il comune di Rovereto, schierato con la corte di Vienna e disposto ad accoglierne le innovazioni legislative. Non a caso i mezzi con cui queste entità politiche si fronteggiarono furono le armi affilate del potere: l'interdetto da una parte, l'appello ai tribunali supremi di Innsbruck e di Vienna dall'altra[54].

Con la nomina di mons. Cristoforo Francesco Sizzo de Noris, avvenuta nel marzo 1763 per intervento di Clemente XIII, il clima culturale mutò nella diocesi tridentina. Furono allontanati dalla Curia e dal seminario i religiosi che fino allora vi avevano dominato: nella prima si chiamarono al posto dei gesuiti e in funzione di consiglieri teologi il francescano p. Bonelli e

[54] De Venuto, *Introduzione*, pp. 72-78.

il domenicano p. Vincenzo Staidel, entrambi in fama di rigoristi; nel secondo, già diretto e amministrato dai padri somaschi, fu nominato come direttore don Francesco Santoni del medesimo orientamento dei precedenti, come attesta l'opera da lui pubblicata, *Theologiae ascetico-moralis institutiones, matematica ratione digestae* (Coloniae Agrippinae 1769), nella quale egli si proponeva di purgare la teologia morale *a sordibus probabilismi*.

Già dall'anno precedente, forse per effetto dei colpi da più parti inferti al potere gesuitico, Teresa aveva avvertito sensibili cambiamenti negli atteggiamenti dei suoi concittadini: «Ormai son risorti dal sopimento molti ecclesiastici, e tra questi mio fratello prete, il quale per altro era un divoto terziario. Adesso la mi passa bene, perché siamo d'accordo, e sono finite le opposizioni passate» (lettera del 7 marzo 1762, ms. 938, f. 65r). Confermano queste impressioni le successive notizie che invia al corrispondente circa un suo crescente interessamento per le opere di Duguet, già entrate nel tessuto editoriale italiano a partire dagli anni quaranta[55]:

> Già si principia a gustar la dottrina giansenistica, e se le fa plauso grande. Una buona quantità delle opere del Du-Guet mi sono capitate, e sto aspettando anche tutte le altre di questo autore; e siccome queste mie sono uniche qui in Trento, le vado imprestando a canonici, e sacerdoti, a chi intende l'idioma francese do i libri, e agli altri le versioni manoscritte, e posso dire colla grazia di Dio tutti rimangono illuminati, edificati, ed edificati grandemente (lettera del 28 aprile, ms. 938, f. 66r).

Anche nell'ambito più vasto della Penisola si verificavano cambiamenti negli equilibri di potere fra gli ordini religiosi e nel peso della loro influenza presso la sede pontificia, di segno uguale a quelli registrati nella diocesi di Trento. Contemporaneamente all'eclisse della potenza dei gesuiti, il movimento giansenista passava dalla condizione d'isolamento che aveva caratterizzato gli anni 1750-1765, fase ormai nota come periodo «di preparazione», a una di consolidamento, nella quale si rafforzarono le posizioni anticurialiste e presero corpo le teorie episcopaliste.

Nella diocesi tridentina i cambiamenti non furono vistosi; si trattò più che altro di un riequilibrio di potere all'interno degli ordini religiosi e di una maggiore tolleranza mostrata dal presule Sizzo verso le posizioni filo-

[55] Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, p. 79.

gianseniste, senza però eccessivi sbilanciamenti. Gli ultimi due vescovi del principato, Cristoforo Francesco Sizzo e Pietro Vigilio Thun, saliti sulla cattedra di San Vigilio nei decenni 70-80, corrispondenti alla fase del tardo giansenismo detta dei «ribelli», furono protagonisti di vicende che sconvolsero gli assetti istituzionali rimasti fino allora pressoché immutati dalla fondazione della contea di Trento.

Il primo avvenimento che i presuli si trovarono a fronteggiare fu la soppressione del patriarcato di Aquileia, del quale la diocesi di Trento *ab immemorabili* era suffraganea, e che ancora nel Settecento era sede delle cause di seconda istanza per i sudditi del vescovo. L'abolizione fu attuata nel 1751 da Maria Teresa nell'ottica di far coincidere i confini delle diocesi con quelli dello stato, e al suo posto furono istituite due sedi vescovili, Udine e Gorizia: la prima assegnata a Venezia; la seconda, quale parte dell'Impero, all'Austria. Con bolla papale del 18 aprile 1752 Trento fu aggregata a quest'ultima, in quanto appartenente ai domini austriaci.

La complessa situazione giuridica e istituzionale della diocesi vigiliana, sulla quale si fondava tutto sommato la pretesa dei principi-vescovi all'«indipendenza» della loro Chiesa, aveva permesso ai presuli, a partire dal suffraganeo Firmian, di rivendicare ad essa la condizione di sede «esente», sull'esempio di quanto era accaduto per Passavia nei confronti di Salisburgo. Ma Vienna non era disposta in tal senso. Le successive tumultuose vicende storiche portarono infine Trento alla dipendenza diretta dalla Santa Sede, vanificando in tal modo qualsiasi richiesta di passaggio alle città austriache.

Nel governo del principato i vescovi dovettero affrontare numerose altre questioni, fra le quali le politiche accentratrici tanto dell'impero quanto del papato; contro entrambe essi si facevano forti della tradizione episcopalista della Chiesa imperiale – cui la diocesi tridentina apparteneva – che risaliva ai concili di Costanza e Basilea, e richiamavano pertanto, come legge fondamentale, l'"Accettazione di Magonza" del 1439. Nel secolo XVIII le tendenze episcopaliste si rafforzarono per l'apporto delle teorie gianseniste e regaliste di Zeger-Bernard Van Espen e Johann Kaspar Barthel i quali, appellandosi ai principi della canonistica francese piuttosto che a quelli della canonistica gesuita, misero in discussione finanche l'assolutismo papale; di conseguenza la difesa dei "diritti e delle libertà" della Chiesa tedesca si fece più impellente da parte dei vescovi. L'episcopalismo trovò infine la sua espressione più compiuta ed estrema nella nota opera *De*

statu ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis, apparsa a Francoforte nel 1763, del vescovo ausiliario di Treviri Johann Nikolaus Hontheim. In essa l'autore riprendeva le aspirazioni anticuriali dei suoi colleghi, inquadrandole però in un disegno storico-teologico di robusta erudizione, che trovava i suoi fondamenti nel richiamo all'*ecclesia primitiva*, nell'attribuzione ai vescovi del diritto di controllo su tutte le iniziative della Curia romana, e nella rivendicazione allo stato di intervenire nelle questioni religiose. La supremazia di Roma, in questo contesto, diveniva soltanto un "primato d'onore"[56]. Tralasciando le vicende relative alle ritrattazioni e controritrattazioni del presule di Treviri, da più parti in tal senso pressato[57], è da evidenziare l'incidenza del suo pensiero nella realtà del suo tempo e la fortuna editoriale delle sue opere, che giravano fra le mani del clero anche trentino ed erano presenti nella biblioteca della Belli (nn. 70, 71, 72).

Episodio importante del movimento episcopalista germanico, e significativo per i riflessi che ebbe nel principato tridentino, fu il programma elaborato a Bad Ems nel luglio-agosto 1786, punto di confluenza dei desiderata di Coblenza (1769), delle tesi febroniane e di quelle elaborate nel vescovato di Magonza, dove si era affermata una corrente illuministico-episcopalista. Ne furono promotori i metropoliti di Salisburgo e Magonza, il principe elettore arcivescovo di Colonia e il vescovo di Treviri, tutti concordi nell'opporsi sia a Roma sia allo *Staatskirchentum* di Monaco; per sostenere il loro potere e accentuare la propria indipendenza dalla Sede romana, essi richiedevano il diritto di dare il *placet* sulle bolle e sui brevi papali, l'abolizione delle nunziature, delle esenzioni, nonché il disbrigo dei processi religiosi da parte di giudici tedeschi.

I promotori tuttavia non si mantennero a lungo saldi nella loro opposizione, giacché contro il loro programma si sollevavano perplessità da parte sia di alcuni vescovi, timorosi che il potere dei quattro prelati si accrescesse, sia dell'imperatore Giuseppe II, che seguiva ben altri piani di accentramento e riorganizzazione delle istituzioni statuali ed ecclesiastiche. La "punta-

[56] J. K. Barthel, C. Ch. Neller, *I fondamenti teologico-canonici dell'episcopalismo della Chiesa imperiale*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, VII, Milano 1978, pp. 517-526; R. Balbi, *Riforma della Chiesa cattolica, potere politico e tolleranza religiosa nelle riflessioni di Giustino Febronio*, Torino 2003.

[57] Barthel, Neller, *I fondamenti teologico-canonici*, pp. 517-526; U. Dell'Orto, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi 1776-1785*, Città del Vaticano 1995, pp. 219-225.

zione di Ems" rimase pertanto la «pura dichiarazione di una guerra contro Roma, a cui la guerra stessa non seguì»; unico suo risultato furono le misure attuate nel 1790 intese ad abolire la giurisdizione ecclesiastica dei nunzi[58].

Durante le trattative per concordare l'intesa, Pietro Vigilio Thun fu interpellato in qualità di capo di una Chiesa germanica, perché esprimesse la sua adesione ai punti di Ems: gli aveva scritto direttamente l'arcivescovo di Salisburgo il 4 aprile 1787, a cui egli rispose il 27 dello stesso mese. Nella minuta il presule si dichiarava propenso a sostenere i diritti dei vescovi contro «le usurpazioni da tutti ormai conosciute della Corte di Roma» e a richiedere un nuovo concordato «atto a soddisfare i nostri giusti lamenti»; enumerava inoltre le proprie rivendicazioni: dispensare dai gradi proibiti nel matrimonio i sudditi del principato anche in quella parte della diocesi soggetta al dominio austriaco; dispensare dalla quadragesima, commutare per giusta causa le pie volontà dei testatori. Prometteva infine di uniformarsi a tutto ciò che avrebbe fatto la maggior parte dei vescovi tedeschi e di adottare tutte le decisioni che si sarebbero prese generalmente nella Chiesa germanica, di cui si proclamava parte[59].

La condotta del Thun si mostrava quindi cauta e attenta ad evitare conflitti acuti tanto con Vienna quanto con Roma, allacciandosi più all'antica tradizione episcopalista della Chiesa imperiale, che ai programmi del vescovo di Treviri. Appare perciò eccessivo voler definire il presule «incline alle tesi febroniane»[60], o addirittura «febroniano»[61]; era troppo interessato a conservare i privilegi del particolarismo medievale, sui quali fondava il suo potere, per lanciarsi in avventati programmi di riforme. Ne diede atto appunto durante gli anni cruciali dell'invasione francese, quando si comportò in modo da scandalizzare le stesse corti di Innsbruk e di Vienna[62]. I

[58] Barthel, Neller, *I fondamenti teologico-canonici*, pp. 533-236.

[59] BCT1, ms. 643, *Minute originali di lettere scritte da Francesco Vigilio Barbacovi negli anni 1787-1795*, ff. 15r-16r. Sulla partecipazione del vescovo Thun al programma di Ems cfr. M. Deambrosis, *Questioni politico ecclesiastiche nel governo del principe vescovo Pietro Vigilio de Thun (1776-1800)*, Trento 1960 (Studi trentini di scienze storiche, XXXIX), pp. 244-250.

[60] Deambrosis, *Questioni politico ecclesiastiche*, p. 245.

[61] Deambrosis, *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini*, p. 84.

[62] M. Nequirito, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996 (Studi trentini di scienze storiche, LV), pp. 116-119; L. De Venuto, *Il canonico Gian Giacomo Pizzini: un personaggio di rilievo durante il tramonto del*

due ultimi vescovi di Trento, si può concludere, guardarono con attenzione ai movimenti che intendevano rafforzare i poteri dei vescovi a svantaggio della Sede romana, non tanto per personale coinvolgimento nelle dottrine di giansenisti e febroniani, quanto per i vantaggi personali che potevano ricavarne all'interno della realtà trentina per sé e per il proprio casato. Durante i loro pontificati si svolsero appunto le vicende della Belli.

Le opere

La produzione culturale, che si attuò in Italia nella fase del movimento giansenista definita "di preparazione", si presenta con malcerta fisionomia. Pur traendo origine da reale insofferenza e dall'urgenza di esprimere una sensibilità religiosa e umana più adeguata ai tempi nuovi, non ha dato opere degne di memoria. Darebbe ragione tale inadeguatezza a chi ha indicato come "preteso" questo giansenismo italiano; e tuttavia l'intento di dare un nome a certi indubitabili segni di irrequietezze intellettuali, ad aspirazioni di svecchiamento delle strutture ecclesiastiche, ad ansia di rinnovamento della vita spirituale induce a rivolgere ad essi la dovuta attenzione e a definirli.

L'attività di questi giansenisti si esplicava in duplice direzione: far sentire la propria voce sui giornali periodici della Penisola – «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Angelo Calogierà e le «Novelle letterarie» di Giovanni Lami – e manifestare il proprio pensiero in trattati compiuti di teologia e di morale nel tentativo di contrapporre al molinisno dominante la cosiddetta «sana dottrina». Nei primi gli autori, coperti dall'anonimato, manifestavano liberamente le proprie critiche agli avversari, trasformando i periodici in palestra non solo di discussioni letterarie, ma anche di dibattiti religiosi; nei secondi sviluppavano più estesamente il proprio pensiero, richiamandosi ai Padri della Chiesa.

Il tratto che li accomunava, definibile in vero soltanto in negativo, era l'avversione al molinismo e al lassismo, cioè all'ordine gesuita: nell'amalgama dei sentimenti e degli atteggiamenti vari questo fu in effetti il collante dei cosiddetti giansenisti italiani, tale da divenire la caratteristica peculiare

principato vescovile tridentino, Trento 2009 (Studi trentini di scienze storiche, LXXXVIII), pp. 61-62.

dell'intero movimento. Non è sfuggito agli storici del giansenismo questo elemento negativo di saldatura che da una parte denunciava la scarsa originalità e autonomia del movimento, d'altra parte legava lo stesso indissolubilmente alle sorti dell'antagonista, e lo destinava a estinguersi con la sparizione di esso. Fu questo il segno più vero della debolezza intrinseca del movimento giansenista italiano: «Soprattutto, il loro continuo denunciare le piaghe della Chiesa, la loro aggressività, il loro animo polemico li lega paradossalmente alle sorti dell'oggetto antagonistico, e, poiché il loro grande avversario è il gesuitismo, li lega alle sorti del gesuitismo»[63].

Le affermazioni di Alberto Vecchi riguardano il «tardo giansenismo italiano», ma si possono riferire in gran parte anche a quello della fase precedente. Scarsi furono infatti i contributi alternativi veramente validi per autentica esperienza spirituale e forza propositiva che uscirono da questo primo "giansenismo" italiano; pochi sono quindi gli scritti degni di recupero: la maggior parte della produzione, superate le contingenze storiche, è caduta in un oblio pressoché totale. Lo stesso giudizio vale pure per la fase successiva del movimento. Anche se in questo periodo furono prodotte opere che si elevarono sulle precedenti per lucidità di intelligenza e capacità di recepire i cambiamenti profondi che investivano non soltanto la cultura ma la società intera, nessuna di esse si elevò alle altezze della produzione saggistica del giansenismo francese. A ragione quindi uno storico francese, analizzando il movimento veneto, notava che non è possibile trovare nel suo ambito autentiche personalità spirituali confrontabili con i padri del giansenismo francese, e nemmeno con le figure minori di quello settecentesco[64]. Ma questo può dirsi anche per la situazione italiana e trentina.

Forse nella figura e nell'opera di Teresa – riconducibile essenzialmente alle due traduzioni stampate – è dato cogliere qualche voce autentica, anche se esile, di un nuovo senso di religiosità da sperimentare tanto nell'intima dimensione della coscienza, quanto nei rapporti con gli altri in un rinnovato spirito ecclesiale.

La formazione religiosa della donna si compì lungo linee di spiritualità che portavano direttamente a sant'Agostino – come attesta la presenza nel-

[63] A. Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma 1962, p. 487.

[64] M. Vaussard, *Le jansénisme vénitien à la fin du XVIIIe siècle: Giuseppe Maria Pujati*, «Revue historique», LXXXVI (1962), pp. 418-419.

la libreria dell'opera intera del vescovo d'Ippona – e al giansenismo francese, tanto a quello di prima generazione (Pascal, Arnaud, Nicole) quanto alla produzione settecentesca. Di questa l'autore d'elezione della Belli fu l'oratoriano Jacques-Joseph Duguet (1649-1733), sul quale conviene spendere alcune parole per meglio comprendere la spiritualità della Belli, sua assidua lettrice. Entrato nell'Oratorio di Gesù e Maria Immacolata di Francia, fondato a Parigi nel 1611 da Pierre de Bérulle per suggerimento di César de Bus e Francesco di Sales, Duguet abbandonò la congregazione, quando Luigi XIV obbligò i padri a firmare un formulario antigiansenista. Andò quindi in esilio a Bruxelles, portandosi presso Arnaud e Quesnel; in seguito si avvicinò sempre più ai giansenisti fino a rompere del tutto con l'Oratorio. Allorché il re volle che i religiosi sottoscrivessero la bolla *Unigenitus*, che condannava il libro di Quesnel *Le Nouveau Testament en francais avec des réflexions morales sur chaque verset* e 101 proposizioni da esso tratte, egli, pur di non aderirvi, si ritirò nell'abbazia di Tamié nella Savoia.

Poco incline alla speculazione teologica, Duguet fu versato principalmente nei problemi della morale e nell'esegesi della Sacra Scrittura. Nella sua esperienza religiosa elaborò un modello di pietà profonda, raccolta, lontana dalle rigidità del giansenismo dei padri, fortemente cristocentrica che lo portò ad approfondire la passione di Cristo e il pensiero di san Paolo e ad accentuare il figurismo nelle interpretazioni della Scrittura[65]. Nei rapporti con gli altri il religioso fu facilitato dal dono di una comunicazione efficace e convincente tanto nei contatti personali, quanto negli scritti; in questi rivelò una lingua limpida e armoniosa, una delle più fini che si potesse trovare fra i port-royalisti. Grazie a queste qualità egli si mostrò incisivo direttore spirituale, prudente e misurato, dalla parola suadente ed efficace, che mirava alla consolazione piuttosto che all'attrizione[66].

Duguet ebbe in Italia una buona accoglienza durante il secolo XVIII, trovando lettori in una cerchia alquanto ristretta di persone dalla cultura raffinata e dalla propensione a vivere intensamente la vita religiosa nell'interiorità della propria coscienza, lontano dai rumori e dagli applausi. Que-

[65] Duguet teorizzò il figurismo, il metodo cioè che interpretava le narrazioni del Vecchio Testamento come prefigurazioni di Cristo, in *Règles pour l'intelligence des Saintes Ecritures*; cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, III, *Crisi finale e transizione*, pp. 276-277.

[66] Cfr. A. Guny, *Duguet, Jacques-Joseph*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique doctrine et histoire*, III, Paris 1957, coll. 1759-1769.

sta caratterizzazione[67], si attaglia perfettamente al personaggio della Belli. Teresa infatti si attenne al principio di non entrare in polemica diretta con coloro che dissentivano dalle sue convinzioni, e di oppugnare le posizioni degli avversari con atti di apostolato concreto e umile. S'impegnò quindi a elaborare nel silenzio della sua vita operosa alcune operette con le quali realizzare questo compito sentito come una missione meritevole: mettere in circolazione testi ispirati alla vera religione avrebbe creato un clima favorevole, dal quale coloro che erano perseguitati ed emarginati avrebbero tratto sicuro vantaggio: «Così bisogna far da contrappunto ai seguaci di Molina, e senza straziarli, oppor dottrina a dottrina», scriveva il 7 marzo 1762 (CBT, ms. 938, ff. 65r-v).

Si dedicò principalmente alla traduzione in volgare di testi religiosi, attingendo sia alla Sacra Scrittura sia ai trattati di pedagogia cristiana del francese Duguet. Nell'anno 1754 uscì a Trento presso la tipografia Parone *Canzoni spirituali ad uso delle missioni ne' villaggi e terre di campagna*[68] e quattro anni dopo per i tipi di Francesco Michele Battisti *Instruzione per vivere cristianamente diretta ad una donna con salmi tradotti in volgare* di Jacques-Joseph Duguet. Queste due traduzioni comparvero anonime, ma il Tovazzi – come in seguito il Melzi[69] – le attribuì a lei; lo scambio di lettere col Chiaramonti conferma in maniera che non lasciano dubbi queste attribuzioni. Le *Canzoni* consistono in una scelta degli inni che si cantavano in chiesa nei vespri delle maggiori solennità dell'anno liturgico; in armonia con le finalità divulgative del testo l'editore di questo, come pure del libro successivo, scelse il formato piccolo – in 12° – proprio di una tipologia di stampa popolare detta «libretti da mano». I libri di piccola dimensione erano facili da maneggiare e potevano essere riposti nelle tasche dei grembiuli, pronti ad essere usati in qualsiasi luogo dove il proprietario si trovasse e

[67] P. Stella, *Itinerari portorealisti. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia*, «Salesianum», XXVII (1965), p. 644.

[68] *Canzoni spirituali ad uso delle missioni ne' villaggi e terre di campagna, accomodate a quelle dell'Ufficio della Chiesa delle feste principali qui raccolte, affine di facilitare di queste l'uso e la intelligenza presso le persone idiote. Con l'aggiunta di quelle de' santi padroni del luogo*, in Trento 1754.

[69] Per *Canzoni spirituali*, G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, I, rist. anast., Bologna 1982, p. 171; per *Instruzione*, *ibidem*, II, 54.

quando egli godeva di una pausa nelle occupazioni in corso. Così evidentemente pensava e desiderava la Belli, infervorata dal desiderio d'istruire quanti erano al margine dei dotti, in special modo la gente di campagna.

L'esigenza di volgarizzare per gli incolti i testi sacri, biblici o liturgici che fossero, fu avvertita in Italia da uomini istruiti, ma incontrava resistenza in ambito ecclesiastico, tanto che per tutto il '500 e il '600 fu stampata soltanto la *Vulgata*; lo stesso mons. Prospero Lambertini temeva che la loro diffusione potesse condurre il popolo «ad infiniti errori», giacché esso era incapace di comprendere il senso delle parole bibliche[70]. Fra la fine del '600 e l'inizio del '700 si ebbero in Italia solo sporadiche versioni poetiche di singoli libri della Scrittura, come il *Salmista toscano parafrasi lirica de' Salmi di David* di Loreto Mattei (Rieti 1677); nei primi decenni del XVIII secolo furono tradotte in italiano *Le riflessioni sul vecchio e nuovo Testamento* di Isaac Louis Le Maistre de Sacy, già comparse in Francia alla fine degli anni sessanta del Seicento e stampate in Italia con lo pseudonimo de Royaumont.

Nel corso del secolo XVIII però le traduzioni s'intensificarono; Costantino Rotigni, monaco benedettino cassinese, pubblicò nel 1728 a Firenze, più che una versione, una parafrasi dei canti, come recita lo stesso titolo: *Lo spirito della Chiesa nell'uso de' Salmi, cioè, Parafrasi di essi in forma di orazione o di esortazione*. L'opera raccoglieva inni del breviario romano, di quello monastico e di autori antichi e moderni, commentati con l'intento di rivelarne «il vero senso» alla luce della dottrina della Chiesa, della pietà, e sotto la guida dei santi dottori. L'operazione era stata compiuta – precisa l'autore nel *Discorso proemiale* – ai lumi di un insigne Anonimo che «nell'intelligenza dei salmi [...] ha in questo nostro secolo superati di gran lunga tutti i Moderni», cioè di Jacques-Joseph Duguet e della sua opera *Explication du libre des psaumes*. Il lavoro del Rotigni fu ben accolto dal pubblico, tanto da essere pubblicato più volte nel corso della prima metà del secolo; a Verona, proprio nello stesso anno in cui uscirono *Le Canzoni* della Belli, Agostino Carattoni ne dava una stampa anonima dal titolo, *Canzoni e lodi spirituali contenute nella parafrase de' Sacri inni ad uso delle venerande scuole della dottrina cristiana*. Anche a Trento se ne era fatta un'edizione da parte dello stesso Parone, come si specifica nell'*Avvertenza*

[70] P. Stella, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma 1981, p. 105.

alle *Canzoni spirituali*[71]. Gli inni scelti da Teresa erano per la maggior parte quelli parafrasati dal Rotigni e riguardavano le principali ricorrenze liturgiche: Natale, Epifania, Quaresima, Tempo di passione, Ascensione, Pentecoste e i culti cui erano stati dedicati uffici propri: ss.ma Trinità, feste della beata Vergine, degli angeli, del Corpus Domini, del nome di Gesù e così via; a questi l'autrice aveva aggiunto i canti dedicati ai culti locali: san Vigilio, i tre santi di Anaunia, san Simonino. Completavano la raccolta lo *Stabat mater*, il *Dies irae* e le litanie dei santi, non inclusi nelle parafrasi del monaco benedettino. Nell'*Avvertenza* al testo, dovuta allo stampatore, si specificano le ragioni dell'impresario e dell'autrice e insieme si danno argomenti intesi a evitare obiezioni e dinieghi da parte delle autorità ecclesiastiche.

Quanto alle prime, sarebbe stato proprio l'esaurimento dell'opera del Mattei a richiedere una nuova stampa dei salmi, riguardo agli intenti dell'autore, si specifica che questi ha compiuto una raccolta di inni sacri, destinandoli agli «idioti» e ai «semplici», affinché essi, cantandoli, possano infervorarsi nella pietà. Per questo ha volto in volgare i carmi della liturgia, scritti in latino, non per sostituire la lingua ufficiale della Chiesa, ma per venire incontro alle esigenze di coloro che sono ignoranti, offrendo brani da cantare in un idioma familiare. Nel redigere questo *sermocinatio cum simplicibus*, l'autore ha voluto ritornare alla consuetudine, diffusa fra la povera gente «nei primi secoli della Chiesa», di cantare anche fuori degli spazi a ciò istituzionalmente destinati: e cioè nelle campagne dove essa lavorava. Se ne potrà fare agevole impiego durante le «sagre Missioni della Campagna», e quando risuoneranno nel volgo devoto, la pietà si risveglierà e le canzoni empie e profane saranno «sbandite». A sostegno del discorso si riporta l'apprezzamento dei padri della Chiesa per il canto dei fedeli, eseguito sia dentro sia fuori gli edifici sacri per alimentare la pietà.

Frequente, è da notare, il richiamo dei giansenisti alla Chiesa delle origini, lontana dal volto istituzionale di quella romana. Esso non è nuovo, né peculiare del movimento giansenista, giacché lo si vede periodicamente riemergere nella storia; se non originale, l'appello, indica comunque, ogniqualvolta che affiora, uno scollamento fra i fedeli e la Curia romana, e il

[71] *Parafrasi degl'inni del Breviario romano secondo la loro letterale, mistica e morale intelligenza vi si aggiunge l'Esplicazione dell'orazione domenicale in forma di preghiera per opera di D. Costantino Rotigni*, Trento 1739.

serpeggiare di un malessere. Quanto ai criteri di versione dei testi sacri, si specifica nell'*Avvertenza* che l'autore ha scartato la traduzione esatta, preferendo rendere il dettato originale nel suo intrinseco «senso» in conformità col canto ecclesiastico; in tal modo sono state elaborate le «Canzoni spirituali» destinate ai «semplici e gl'idioti» per uso pratico.

Da queste parole emerge chiaramente l'opzione della studiosa, mirante ad evitare tanto la semplice, e sommaria, parafrasi dei testi originali, quanto la loro «esatta traduzione», operazione che, come è noto, è spesso foriera di errori dottrinali indotti dalla scelta di un termine poco adeguato. La trasposizione dei testi secondo il loro senso intrinseco metteva in certo modo a riparo la traduttrice da tali rischi, senza peraltro produrre eccessivi tradimenti dei contenuti. Con altrettanta prudenza i responsabili della pubblicazione dichiaravano preventivamente di sottomettersi a tutte le censure e «ordinazioni di Chiesa santa».

Nel 1758 esce a Trento presso Francesco Michele Battisti l'*Instruzione per vivere cristianamente diretta ad una dama con salmi tradotta in volgare*, operetta anonima – ma di Teresa Belli – che risulta una volgarizzazione di *Conduite d'une dame chrétienne pour vivre saintement dans le monde* di J. J. Duguet. Questo lavoro, pubblicato a Parigi nel 1725, trasse origine dalla direzione spirituale di madame d'Aguessau, svoltasi per buona parte attraverso una lunga corrispondenza, e alla stessa fu dedicato. La trasposizione dell'opera deguettiana in lingua italiana comportava l'osservanza di precise regole, valide per la traduzione di testi tanto francesi quanto latini, ché la Belli – pur lavorando dietro l'*Instruzione* – continuava l'opera di volgarizzazione degli inni sacri. Il problema emerse chiaramente fin dalle prime battute dello scambio epistolare fra la traduttrice e Chiaramonti. Nella prima lettera che ci resta della donna questa, rispondendo evidentemente a una domanda del corrispondente, scrive:

> Mi fa bisogno un poco di tempo per indicarle quei pochi luoghi nei quali fu abbreviato, ed aggiunto al testo francese, dovendo aver il manuscritto, e poi Lei sarà ubbidita con questa cognizione. Si è fatto così per celar a qui possenti molinisti un'operetta di quel celebre l'abbé Duguet, il qual non ha giammai in iscrivendo avuto altra scorta, senon se la sagra Scrittura, e i santi Padri. Ma non per tanto ha potuto fuggir la taccia di giansenismo (BCT1, ms. 931, ff. 43v-44r)[72].

[72] In quest'operazione di adattamento del testo francese – di «mascheramento» – p. Besenella avrebbe di molto aiutato la studiosa, secondo quanto afferma il Dell'Antonio, ri-

Più che a Giambattista Chiaramonti, interessava al fratello Orazio la collazione fra originale e traduzione, giacché lo stesso attendeva a versioni dal francese; lo si evince dal passo in cui ella prega il corrispondente di riferire all'ab. fratello che non aveva specificato nella lettera a lui indirizzata di aver cambiato anche il titolo originale del libro[73]. Sono noti questi interventi manipolatori che si attuavano nelle opere di autori osservati con sospetto[74]. Le ragioni che in questo caso determinarono interventi di adattamento furono senza dubbio quelle di sfuggire a una censura ostile ai testi ispirati al giansenismo e di ottenere l'*imprimatur*; con questi accorgimenti si ottenne infatti, nel mese di aprile dell'anno della pubblicazione, il beneplacito ecclesiastico, da parte del vicario generale della diocesi tridentina, mons. Giovanni Battista Leopoldo conte di Thun[75], previa approvazione del maestro di teologia Massimo dall'Armi, agostiniano del convento di San Marco[76].

Il testo della Belli risultava in più luoghi lontano dall'originale francese, come non mancò di sottolineare l'editore milanese della stessa opera, presentando la terza edizione uscita nel 1790. Riferendosi alla prima stampa, rilevava infatti certe mancanze del traduttore che, diversamente da quello trentino, si era attenuto troppo vicino all'originale, togliendo «all'opera non poco della sua natìa forza»[77]. L'opera del Duguet costituisce un testo di formazione religiosa e morale volto alle donne, che affianca quelli dedicati al

prendendo notizie da un ms. del Tovazzi: il teologo «polivit, quaedam resecavit, quaedam addidit, ut nullus si fieri posset, perciperet opus esse ultramontanum, Cismontanis plurimis haud acceptum» (Dell'Antonio, *I frati minori nel Trentino*, p. 228).

[73] Lettera del 4 agosto 1759, BCT1, ms. 933f. 76v.

[74] Stella, *Itinerari portorealisti*, p. 630.

[75] Giovanni Battista Leopoldo Thun (19 novembre 1700 - 31 agosto 1760) apparteneva alla diramazione dei Thun-Filippin, che avevano la propria sede a Vigo d'Anaunia (Trento, Archivio provinciale, Archivio Thun di Castel Thun, busta 223 R). Devo queste notizie a Paolo Dalla Torre che ringrazio.

[76] Il religioso proveniva da una famiglia originaria di Cavedine che vantava professionisti di valore, come il dott. Pietro (Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, art. 623). F. Massimo era maestro di teologia e ricoprì più volte la carica di priore nella famiglia religiosa trentina; l'anno 1762, che fu quello della sua morte, era appunto vice priore. Come si legge nella cronotassi dei frati, fu uomo dotto e stimato di tendenze filogianseniste; cfr. D. Gobbi, *Gli agostiniani a Trento. Il convento di San Marco (secoli XIII-XIX)*, Trento 2008, pp. 289, 291-292, 294.

[77] Cfr. Stella, *Itinerari portorealisti*, pp. 659, 663-664. L'opera di Duguet incontrò largo favore nella diocesi milanese, come attestano le cinque edizioni che si susseguirono dal 1790 al 1844.

vescovo (*Traité des devoirs d'un évêque*, 1710) e al principe (*Institution d'un prince*, 1715); nello stesso tempo rappresenta l'esposizione della direzione spirituale di una praticante. L'autore quindi scrive sia in veste di maestro sia in quella di direttore, offrendo un saggio di sottile indagine psicologica e di plasmazione della interiorità. Sotto il primo aspetto egli si allacciava a un genere che vantava esempi illustri nella tradizione cristiana, a partire dalla *Lettera a Leta* di Girolamo e in Italia era ben rappresentato, come attestano i titoli di numerose operette, pubblicate nei secoli XVII-XVIII.

Ma quanta diversità di accenti fra i testi italiani e quello francese! A differenza dei primi, pervasi da acre moralismo e toni di forte esecrazione nei confronti di qualsiasi interesse della donna verso nuove forme di socialità, nonché da spirito conservatore nel voler mantenere la stessa entro i soli ruoli domestici, il secondo – tributario in questo della civiltà della conversazione propria della cultura francese – senza per nulla condannare le nuove usanze della buona società, le recupera alla vita religiosa, orientandole alla luce dei principi fondamentali della spiritualità cristiana.

L'autore, scendendo dal piano della mera enunciazione di principi e precetti, si cala nell'anima della figlia spirituale e ne percorre i meandri, cogliendone debolezze, *defaillances* – le cosiddette «imperfezioni interne» – resistenze e quegli ingannevoli raziocini – «i raggiri, e gli artifizj dell'amor proprio» (*Instruzione*, p. 38) – con i quali ella fa apparire virtù ciò che in effetti è il contrario: «Ho avvertito in voi altro vizio di somma considerazione: voi godete grandemente nell'essere stimata da persone che stimate: bramate piacere loro a misura che piacciono a voi». Indi esprime la sua valutazione alla luce della cristiana umiltà, mostrando che tale atteggiamento è «un ingiusto piacere, forte ostacolo al timor casto e a quell'amore sincero che dobbiamo a Dio (*Instruzione*, p. 153). La stessa eccessiva preoccupazione per i propri bisogni e miserie spirituali affonda le sue radici in una «finissima vanità occulta» (*Instruzione*, p. 247).

Il direttore svela quindi a lei, che tutta gli si era confidata, i pericoli visibili e, ancor più, quelli subdoli che mettono a repentaglio i buoni propositi e impediscono una piena «conversione del cuore»; l'ostacolo da cui sembra voglia metterla maggiormente in guardia è il compiacimento eccessivo per le proprie rette aspirazioni, l'indulgere ad abbattimenti, tristezze e risentimenti per non essere quale vorrebbe: in una parola l'amore di sé, ciò che chiama «il pazzo amor di noi medesimi» (*Instruzione*, p. 257). A questi

errati comportamenti egli contrappone un abbandono fiducioso in Dio non disgiunto da un umile sentimento della propria miseria, perché il contatto con Dio poggia sulla semplicità di cuore (*Instruzione*, pp. 62-74).

La via scelta per effettuare questa esplorazione dell'*intérieur*, al fine di prenderne coscienza, è l'introversione o in termini francesi la *réflexion*, procedimento che nasce quando l'anima – secondo modi tipici della spiritualità giansenista – "si ritira", si "nasconde". Alla consapevolezza segue la determinazione d'intraprendere rimedi per superare le difficoltà e uscirne alla luce di validi obbiettivi di condotta. È un lavoro diremmo da analista quello che Duguet intraprende per portare poi la figlia spirituale a «rinnovarsi», a impegnarsi nella «conversione del cuore» (*Instruzione*, p. 37) alla luce di un preciso modello spirituale e pedagogico. Il registro da lui scelto è quello della prudenza e della misura, del tutto lontano quindi dalle vertigini dell'esperienza mistica, giacché la donna che ha di fronte non è una *sponsa Christi*, ma una dama che vive nella famiglia e nel mondo: governa la casa, educa i figli, partecipa ai pranzi e alle conversazioni sociali.

L'ideale spirituale che propone è pertanto quello di una saldatura fra interiore – *le coeur* – ed esteriore; fra fede e amore per Dio ed atti compiuti col corpo nella concretezza della quotidianità: saldatura che deve mirare a stabilire fra l'una e l'altra dimensione uno stato di armonia e concordanza. Il risultato di questo processo è la valorizzazione dei singoli ruoli e doveri di stato, ai quali Dio «chiama» gli uomini. La tradizione di pensiero port-royalista risalente a Saint-Cyran, offriva gli argomenti teorici per tale giustificazione: la società nel suo ordine è stata voluta da Dio al fine di aiutare il cristiano nella via della perfezione; questi pertanto, pur adottando nei confronti del mondo un atteggiamento di ritiramento, deve ottemperare perfettamente ai propri doveri considerati quali autentiche "vocazioni" del Signore[78].

Nel caso della donna – si sostiene nella *Instruzione* – tanto i compiti domestici quanto le obbligazioni sociali sono espressioni della volontà di Dio e, come tali, vanno effettuati nella direzione voluta dalla pietà e dalla carità cristiane. Nei consigli particolari perciò l'autore avvisa la dama come comportarsi durante i pranzi, le conversazioni, i viaggi: i principi guida cui ella deve conformarsi sono: partecipare a tutte le occasioni sociali, senza dare

[78] L. Cognet, *Le mépris du monde a Port-Royal et dans le jansénisme*, «Revue d'ascétique et de mystique», XLI (1965), pp. 391-392.

peso eccessivo alla mondanità, all'eleganza, all'esibizione individuale; conversare, ma accordando più spazio all'ascolto che all'esternazione dei propri sentimenti, «perché – afferma il confessore con occhio geloso per l'interiorità – quella facilità, che noi abbiamo a spargerci, e a parlare di tutto inaridisce estremamente il cuore. Ci rendiamo vuoti nell'interno a proporzione che nell'esterno siamo profusi ed abbondanti», conclude con accenti di profonda saggezza umana (*Istruzione*, p. 145).

In famiglia, sottomessa sempre ai voleri del marito, la donna deve attendere ai lavori manuali, sì che non risulti «inutile» ai familiari e in ozio: tutto ciò che può fare la tua mano, fallo senza differire, consiglia il religioso sulle orme dell'*Ecclesiaste* 9,10 (*Instruzione*, p. 105). Deve prendersi cura dei domestici, non soltanto impartendo gli ordini, ma sorvegliando sulle persone che essi trattano, sulla loro frequenza ai sacramenti e ai precetti della Chiesa (*Instruzione,* p. 120); deve impegnarsi infine nell'educazione dei figli con fermezza ma con moderazione. Per il figlio può ricorrere all'aiuto di un precettore, per la figlia invece deve sovrintendere personalmente alla sua formazione, badando di non perderla mai di vista e tenendola sempre al suo fianco (*Instruzione*, pp. 109-114). I doveri della carità prescrivono inoltre a lei di non trascurare i bisognosi e i poveri, che dovrà soccorrere secondo le loro più immediate necessità.

Ampio spazio dedica il Duguet alla trattazione dei doveri spirituali, cui la figlia deve attenersi; su uno di questi l'autore si sofferma particolarmente, la preghiera, argomento a lui molto caro, già oggetto di opere precedenti: *Les traités sur la prière pubblique* (1705-1706). L'orazione è il principale esercizio della fede, perché pregando Dio lo si adora, e la si fa col cuore e con la mente congiungendo sentimento e amore col pensiero e l'intelligenza (*Instruzione*, pp. 4, 10): è il cuore che cerca Dio, che domanda, che «picchia alla porta» e a lui parla come la lingua parla agli uomini. Il modello psicologico – o «anatomia dell'anima» come si diceva nel XVII secolo – al quale Duguet sembra riferirsi, è quello tracciato dall'abate de Saint-Cyran nel suo breve trattato *Du coeur nouveau*, secondo cui il "cuore" rappresenta le più profonde inclinazioni dell'anima che trovano il loro radicamento nella volontà.

Dio solo lo conosce, anzi – ed è questo il nucleo più "giansenista" della dottrina duguettiana – è lui che agisce al suo interno dirigendolo: «Laonde l'orazione, quando sia vera dee dirsi più l'effetto dello Spirito di Dio che di quello dell'uomo. Tocca a questo divin Spirito ad ammollir la durezza del

nostro cuore, e a farci sentir il peso della nostra miseria; a scoprirci la grandezza e il numero delle nostre piaghe e a farcene gemere [...] ad eccitare in noi desiderj santi, ad infiammarci del suo amore (*Instruzione*, p. 11). In termini più ammorbiditi il Duguet traduceva le espressioni più nette con le quali Saint-Cyran descriveva l'intervento della grazia nel cuore degli uomini, che appunto dirige «le corps et l'âme comme il lui plaît et où il lui plaît»[79]. Sebbene l'iniziativa sia del Signore, l'uomo deve corrispondervi, presentandosi con umiltà, conscio della propria miseria: «Presentatevi avanti al vostro Dio come quel Lazzaro di cui parla il Vangelo disteso alla porta del malvagio ricco» (*Instruzione*, p. 17).

Quanto al tipo di allocuzione che l'uomo deve usare con Dio, Duguet diffida dell'orazione individuale e libera, mentre consiglia la donna di seguire le preghiere della Chiesa, principalmente i salmi da recitare pubblicamente: «Siano norma delle vostre orazioni i salmi e le orazioni pubbliche della Chiesa, queste seguite anche nel privato ripetendole sia vocalmente, sia nell'intimo del cuore» (*Instruzione*, p. 27). Contro Arnauld che aveva sminuito il valore della preghiera pubblica, riabilita l'ufficio divino e indica i modi per renderlo meno indegno di Dio; era un modo questo per prendere, secondo la linea rigorosamente antimistica assunta in Port-Royal, le distanze dall'uso smodato della meditazione individuale praticata dai mistici e per riproporre una pratica di preghiera semplice, centrata su Cristo e la sua passione.

A queste direttive fondamentali il Duguet fa seguire indicazioni su come avvicinarsi ai sacramenti della penitenza e dell'eucarestia, e su come praticare la lettura. Anche in questo settore il direttore si rivela cauto ed essenziale: vanno lette le Sacre scritture, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, le *Confessioni* di Agostino le opere di Francesco di Sales; sconsiglia invece di leggere le opere di Teresa d'Avila, giacché «quelle sue maniere sublimi» a lei non si addicono: «Scegliete (e questo si è il principal avviso che si debba dare) fra tutti i libri quelli che vi fanno comparir Iddio più amabile, che v'ispirano maggior confidenza nella sua bontà, e che dannovi dei sentimenti più dolci, e più teneri per lui» (*Instruzione*, pp. 103-104). Sono evidenti le tendenze seguite dal Duguet nel tracciare un modello di pietà: se da un lato evita le esperienze eccezionali, dall'altro rifiuta il ricorso alla paura, alle minacce e agli argo-

[79] L. Cognet, *Le coeur chez les spirituels du XVIIe siècle*, in *Dictionnaire de spiritualité*, II, Paris 1953, col. 2304.

menti che ingenerano ansia e angoscia[80]. L'appello alla recita dei salmi trovava in Teresa Belli una compiacente ascoltatrice; ne era tanto convinta da impegnarsi a tradurne alcuni. Al termine del discorso di direzione del Duguet, infatti, aggiunse due salmi volgarizzati: il CXVIII (pp. 320-342), preceduto da un *Avvertimento*, e il XXI (pp. 344-35), anticipato da una *Parafrasi*. Nell'*Avvertimento* al salmo CXVIII enuncia la finalità della sua scelta: tra le tante mutazioni che la storia ha apportato una ha riguardato la divisione dei fedeli in chierici e laici, con mansioni diverse, che andava superata. Per questo invita tutti i fedeli a intervenire alla celebrazione delle ore ecclesiastiche; e, se questo non è possibile, raccomanda loro di farlo privatamente con la recita appunto di parti dell'inno, in modo da elevare al Signore una preghiera incessante e continua durante la giornata. Di conseguenza il salmo viene diviso in sette parti corrispondenti alle ore canoniche; i primi versetti corrispondono al canto del mattutino: *Beati quei che sono immacolati / nella via; che camminano secondo / la legge del Signore*. A questi seguono i versetti del secondo e del terzo mattutino, e così via.

Il salmo XXI, conosciuto come uno dei più venerandi fra gli inni biblici, riveste particolare importanza per i cristiani in quanto vi si prefigurerebbe, con dettagli sorprendentemente identici, la morte di Gesù in croce. Il soggetto della supplica è un perseguitato messo a morte, che si rivolge al suo Signore con accenti di profonda sofferenza: «O Dio, e Dio mio, ah perché mai mi avete abbandonato nel colmo delle pene...». Nella versione della Belli esso è preceduto da una parafrasi introduttiva, nella quale l'autrice, seguendo i criteri esegetici e dottrinali del figurismo del Duguet, identifica nel salmista Davide lo stesso Redentore e, nelle sue parole di dolore, quelle pronunciate da Cristo negli ultimi momenti della sua vita. Entrando nel merito del significato, specifica che «l'abbandono di cui [Cristo] par si lamenti, non è propriamente un lamento, ma [...] una istruzione, ed un mistero per noi». Nel momento supremo della morte è da vedersi «la sua Risurrezione; la consolazione data agli Apostoli; la vocazione delle genti alla sua Chiesa; la istituzion della Eucaristia, e la formazione di un nuovo Popolo, quasi con una spezie di creazione per effetto della Grazia».

[80] A questi meccanismi psicologici negativi legati all'ansia e al timore non rifuggì nemmeno sant'Alfonso de Liguori, che pure avvertì l'influenza del Duguet (Stella, *Itinerari portorealisti*, pp. 639 sgg.; per i meccansmi di ansia, P. Stella, *Storia e preistoria delle 'Massime eterne' di sant'Alfonso de Liguori*, in *Il libro religioso in Italia*, p. 120).

La Belli usa il termine «mistero» in senso paolino e patristico; lo dichiara esplicitamente, richiamandosi all'autorità di papa Leone. Mistero è, in quest'accezione non ciò che è arcano e non svelato, ma «rivelazione» di un disegno di Dio, che si adempie nel Cristo e che produce, a guisa di «sacramento», l'effetto di unire l'uomo a Dio[81]. Nel partecipare a questo sacramento pertanto l'uomo può compiere il processo della sua deificazione, incontrandosi con Cristo umanato. «La croce di Cristo, afferma papa Leone I nella omelia LV, dunque racchiude tutto il mistero del vero altare, sul quale – come è stato annunziato – per mezzo di un'ostia di salvezza si sarebbe celebrata l'offerta della natura umana»[82].

Il concetto di mistero dunque allude a un'esperienza interiore di trasformazione, la quale avviene in Cristo e si compie nella ecclesia degli uomini allo stesso sacramento vocati; esso quindi possiede una connotazione decisamente soteriologica. Tutto ciò avviene – aggiunge infine l'esegeta, rivelandosi in questo convinta giansenista – mediante un atto di creazione dovuto alla grazia: nello Spirito e per lo Spirito si compie questa interiore esperienza. Quale grazia, si sono interrogati i teologi? Senza addentrarsi nei meandri della *vexata quaestio* su cui tanto si sono tormentate le diverse scuole teologiche cristiane, si può richiamare, ai fini di una comprensione immediata dell'espressione della Belli, il concetto di "grazia medicinale", concessa da Dio a "tutti" gli uomini per i meriti di Cristo, o *grâce du Rédempteur*[83].

Le parole della traduttrice c'introducono nel cuore più profondo della sua spiritualità. La sua predilezione per il mistero della passione, confermata anche dalla traduzione di alcune parti dell'opera magistrale di Duguet, *Le traité de la Croix de Notre-Segneur Jésus-Christ*, s'incentra sulla concezione della carità gratuita di Dio, che rappresenta «una istruzione, ed un mistero per noi alla sua Chiesa», simile ad altri misteri da Cristo consegnati agli uomini, come «la sua resurrezione»[84]. Esso, come tutti i misteri, deve essere contemplato dal cristiano per tradurne la verità nella sua personale esperienza; l'invocazione di Cristo sulla croce è da prendersi quindi, non come espressione di pratica dolorista, secondo il comune modo di sen-

[81] Cfr. per questi concetti la voce *Mystère*, in *Dictionnaire de spiritualité*, X, coll. 1861-1863.

[82] San Leone Magno, *Omilie. Lettere*, a cura di T. Mariucci, Torino 1969, p. 305.

[83] Ruffini, *Studi sul giansenismo*, pp. 103, 116.

[84] J. J. Duguet, *Istruzione per vivere cristianamente diretta ad una donna con salmi tradotti in volgare*, Trento 1758, p. 343.

tire, ma in senso sacramentale: come momento di trasformazione del cuore e creazione dell'uomo nuovo.

Padre Giovanni Pio Besenella che seguì la Belli nel lavoro di traduzione non si mostrò d'accordo con la sua lettura del salmo XXI[85]. Questa affermazione lascia intendere che lei non seguì i consigli del dotto amico, e che mantenne traduzione e parafrasi secondo quanto lei stessa aveva concepito. Si vede in questo contrasto una divaricazione fra le due sensibilità: quella francescana e quella autenticamente giansenista. La prima volta verso una pratica dolorista della passione, vuole indurre nel peccatore il senso di compunzione e quindi il pentimento per i propri peccati; la seconda mira a introdurre l'uomo in un sacramento – il mistero, appunto – la cui pratica lo avvicinerà ai sensi più riposti dell'insegnamento di Cristo e produrrà in lui un completo processo di rigenerazione spirituale. Si ha l'impressione che la traduttrice, nel volgarizzare l'opera del Duguet, abbia partecipato alla sua religiosità ed abbia inoltre elaborato forme di esperienza spirituale del tutto peculiari.

Declinare insieme richiami all'interiorità e istanze sociali, praticare una religiosità con semplicità di cuore e profondità di fede, erano tratti che si trovano nell'esperienza viva della donna e che si avvertono, pur con echi molto misurati, nelle lettere a Chiaramonti: traspaiono in queste la sua continua operosità, che mai tuttavia la distraeva dalla ricerca della solitudine, e una concezione del lavoro come impegno voluto da Dio stesso: «Ma diverse contingenze affannose talmente mi tennero distratta ed occupata, che dovei mancar anche ad altri miei doveri stando unicamente a quanto volle la provvidenza io fossi occupata» (lettera dell'8 febbraio 1760, CBT, ms. 934, f. 28r).

Condivideva la duttile dialettica fra mente e cuore del Duguet; l'appello ad una razionalità di stampo cartesiano, atto a mitigare il pessimismo dei primi solitari di Port-Royal; lo spostamento da lui operato dal piano dottrinale dei *monsieurs* sul piano dei problemi morali. Piaceva dell'autore quel guardare nell'interiorità dell'animo umano, quello scrutare i moti dell'animo nell'alternanza tra le spinte dell'amore di sé e l'amore per Dio, attività che possono offrire suggestioni e motivi validi anche oggi ad un'antropologia d'impostazione laica[86]. La Belli possedeva l'intera opera dell'abate in originale francese e in traduzione e non esitava a diffonderne singoli testi

[85] Notizie da Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, p. 627.
[86] Rosa, *Settecento religioso*, pp. 90-91.

fra gli amici trentini. La comparsa dell'*Instruzione* nell'editoria italiana ebbe risonanza nella Repubblica delle lettere, giacché ne fu data notizia nelle «Novelle letterarie» del Lami[87]. Nell'articolo l'opera viene presentata quale «piccol libro» bensì, ma forse «come uno de' più pregevoli di quanti di questo genere usciti sono alla luce». Senza accennare al suo possibile autore, ne è dato in sintesi il contenuto: esso s'incentra essenzialmente su «cosa sia ed esiga la profession di Cristiano», la quale richiede l'orazione, la frequenza dei sacramenti e l'assistenza alla messa, ed impone l'esercizio di determinate virtù, fra le quali la prima è l'umiltà. In seguito il novellista mette in rilievo alcuni motivi cari ai giansenisti: il richiamo alla «primitiva Chiesa» apostolica e alla partecipazione dell'intero popolo alla celebrazione delle ore canoniche, ma non trascura punte polemiche contro coloro che sono «troppo impegnati ad alterare le verità evangeliche»[88].

Erano quelli, i decenni 1750-1760, gli anni dell'affermazione fra i letterati d'Italia delle simpatie verso il giansenismo, che si manifestarono anche negli ambienti letterari di Rovereto; qui il libro del Duguet nella traduzione della Belli fu apprezzato, tanto che da parte dei soci dell'Accademia si decise di chiedere alla studiosa la sua disponibilità a essere iscritta all'associazione. La studiosa trentina non si fermò a queste imprese; continuò nella sua indefessa attività di lettrice e traduttrice, volgendo in italiano altri scritti di giansenisti francesi, spinta evidentemente dall'intento di diffondere la «sana dottrina».

Uno di questi è *Della frequente comunione* di Antoine Arnauld, nella quale l'autore stigmatizza il ricorso alla pratica quotidiana del sacramento, giacché questa ingenera abitudine. Apparsa nel 1643, l'opera non fu sottoposta all'Indice, anche se qualche vescovo francese spiccò una condanna verso di essa[89]. Quando la Belli si accinse a volgarizzarlo, non vi era una versione in lingua italiana; essa fu realizzata a Milano soltanto nel 1789 ad opera del prete somasco Giambattista Tosi e dell'editore Gaetano Motta e sollevò, come era di consueto per la stampa dei testi giansenisti, approvazioni e lodi da parte dei sostenitori, attacchi e critiche da quella dei contrari. Nell'occasione svolse compito di oppositore Gaetano Bugatti dottore

[87] «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», a. 1758, n. 38, coll. 601-603, articolo inviato da Trento.

[88] *Ibidem*.

[89] Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, p. 169.

della biblioteca ambrosiana[90]. La versione della Trentina riempiva un manoscritto di 611 pagine in quarto, che p. Tovazzi vide il 10 luglio 1765 e ne lasciò notizia nell'articolo a lei dedicato. La stessa studiosa affrontò successivamente la versione de *Lo spirito del signor Nicole*, silloge dei saggi di Pierre Nicole dovuta all'appellante René Cervau non tradotta in lingua italiana, con l'intento di darlo alle stampe. Ne ebbe l'approvazione di p. Giuseppe Maria Sannicolò, frate francescano d'indirizzo probabiliorista e degli altri padri, sì che lo stesso Tovazzi, trovandosi il 26 giugno 1767 a Bassano, lo propose allo stampatore Giambattista Remondini per una possibile edizione, ma ne ebbe un netto rifiuto. L'opera comparirà a Torino nel 1769 per la traduzione di p. camilliano Giuseppe Capizucchi[91].

Il biografo della studiosa nomina infine un'altra sua traduzione – *Il sacerdote all'altare*, *Spiegazione del mistero della passione di Nostro signore Gesù Cristo del celebre Giacopo Du Guet tradotta da T.E.B.*, to. 2, c. 10, art. 1, p. 456 *sopra le parole: Fate ciò in memoria di me*. Incipit: *Queste parole contengono* – che don Zambaiti gli aveva consegnato. Sembra che questo lavoro corrisponda allo scritto contenuto nel libretto esaminato (Biblioteca Comunale n. 1743), anche se si notano fra loro alcune differenze: il primo era in 4°, l'altro in 8°; inoltre, quest'ultimo presenta una variante nell'incipit: *Queste parole alla sua maniera son dette per tutti i fedelli*; probabilmente si tratta di una copia dello stesso testo. I lavori della studiosa ricordati dal Tovazzi, rimasero quindi manoscritti o andarono perduti, eccetto le pagine della *Passione* di Duguet raccolti nella miscellanea su nominata. Negli anni successivi alla corrispondenza con il Chiaramonti la Belli continuò a seguire le pubblicazioni di saggi e composizioni letterarie, anche se non sappiamo quali. Sicuramente lesse le «Nouvelles ecclésiastiques» presenti nella sua libreria nella raccolta degli anni 1765-1770.

Nell'Accademia degli Agiati

Alla fine dell'anno 1758 si offrì alla letterata trentina l'iscrizione all'accademia roveretana; la donna accettò con lettera del 20 gennaio 1759. Nel testo ella ringrazia, con linguaggio compito e studiato, i soci per l'onore attri-

[90] *Ibidem*, pp. 112, 410-413.
[91] *Ibidem*, pp. 75-76.

buitole e, mentre loda i «begli Ingegni», e gli «Uomini valorosi», che compongono una «Società sì famosa», lamenta la sua pochezza e debolezza della sua mente, ricorrendo a figurate metafore[92]. Il 10 del mese successivo il segretario dell'associazione, Giuseppe Valeriano Vannetti, le inviava una lettera di ringraziamento, giustificando la decisione presa dai soci di ascriverla con il richiamo alle «distinte doti del bell'animo suo, e del suo colto ingegno». Le palesava inoltre «la sincera consolazione [...] nel poter dire nostra compagna una Signora, ch'è l'onore della sua antica e chiara Patria, e che per la sublimità e singolarità delle scienze, che possiede, è superiore a molte del suo gentil sesso che la nostra Italia illustrano; e non inferiore a moltissime altre, che nell'amene lettere impiegano lodevolmente l'ingegno loro»[93]. Insieme con il documento d'iscrizione inviava alla nuova socia una copia manoscritta della traduzione dei *Sette salmi penitenziali* dovuta a Giambattista Chiaramonti, sicuro di farle cosa gradita. L'iscrizione all'Accademia avviò un proficuo scambio culturale fra gli associati roveretani e la studiosa trentina: nell'ambiente giovane e fervoroso della città lagarina ella trovava compenso all'assenza in Trento di consimili associazioni letterarie, che rendeva spento l'ambiente cittadino e relegava la città in posizione periferica rispetto ai centri d'Italia e della stessa Germania, dove pure si andava diffondendo altra atmosfera culturale. Scriveva al segretario Vannetti:

> Molti de' Signori Trentini sono spiriti svelti, e non v'ha dubbio che volendo, non potessero riaccendere la loro già da più anni estinta Accademia[94]; ma chi ne potesse poi essere inzigatore, non so ritrovarlo. Un tal P. Alessandrini somasco fu quegli che le dié vita, morto Lui, quest'Accademia spirò altresì, né più se ne vide vampa. I signori Agiati adesso si fanno onore da valorosi, e infaticabili animi, e colla continuazione vie più renderansi degni d'immortal fama, e gloria; e tanto più quanto sono in un secolo nati, in cui fiorisce il gusto squisito delle belle Lettere, e d'ogni altra nobile Scienza; che già così non fu dell'Accademia trentina, la quale trasse i suoi natali dal Seicentuccio, e appunto, come VS Ill.ma ben nota, gli Accesi componevano da Spiritati. Il tempo, il modo, la scienza, e il potere farebbono assai congiunti insieme, ma talora l'uno, o l'altro; e forse tutti mancando, abortiscono (lettera del 28 novembre 1759, BCR AS, ms. 8.5, ff. 129-130).

[92] BCR AS, ms. 17. 8, ff. 80rv.

[93] *Lettera di aggregazione* firmata dal segretario Giuseppe Valeriano Vannetti, BCR AS, ms. 17.8, f. 85r.

[94] L'Accademia degli Accesi, appunto.

Il Vannetti intanto nel mezzo di questi scambi "segretarieschi" le inviava le sue fatiche letterarie, sia stampate sia manoscritte, e la corrispondente non mancava di ringraziarlo in forbita prosa per l'onore ricevuto:

> Sono rimasta sorpresa, confusa, e nello stesso tempo contentissima, veggendo come la benignità di VS Illma abbiasi compiaciuta onorarmi, senz'alcun mio precedente merito, del bel regalo dell'erudite sue composizioni in istampa. Le ricevo con rendimento di grazie senza fine, e andromele leggendo a mio agio per assaporarne il buon gusto, e ammirar come tralle occupazioni degli affari gravi, ed indispensabili suoi, modi e tempo abbia Ella saputo trovare per attendere a simili esercizj, che pur pretendono ozio, pace, e non distratta mente. Per quel poco sin ora ne ho letto, mi piace non poco la invenzione, lo stile mi diletta, e la maniera mi si para avanti bizzarra, gioconda, e maestosa, rispetto alle varie materie che Lei vi tratta, condite con quel sale che appunto grazie e beltade accresce alle composizioni. Peraltro il mio discernimento è breve, ma la naturalezza però vi piglia la sua parte in formar qualche giudizio sino da chicchessia delle buone cose (*Ibidem*).

I lavori editi inviati in omaggio potevano essere *Rime burlesche* (1756) e *Barbalogia* (1759), mentre il brano manoscritto riguardava il museo di Menz che l'autore aveva visitato a Bolzano[95] e che vivamente lo aveva impressionato: «O quanto m'ha porto diletto quella [epistolare descrizione] del Museo Menz, letta da me sola, e poi in compagnia ancora di nuovo del Sig.r Seg.o Chiesa», scriveva la studiosa all'autore che gliene aveva mandato una copia[96]. Insieme con le proprie composizioni il segretario degli Agiati inviava alla neo-iscritta libri di altri soci come un'opera di Cadonici e le raccolte annue delle riviste letterarie: «Dal M.R.P. Giuseppe Antonio Zandavalle, veronese, e Filippino in questo Oratorio di Trento, mi fu recato il Tomo primo delle nuove Memorie, che VS Illma hassi compiaciuta mandarmi, sarà circa un mese», scriveva la Belli al Vannetti in data 12 settembre 1759, ringraziandolo per l'invio della prima annata delle «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria» che si stampavano a Venezia (BCR AS, ms. 8.5, ff. 121r).

Le comuni letture permettevano ai due di scambiarsi commenti sulle notizie riportate dal giornale specialmente su quelle riguardanti fatti della diocesi tridentina. Una di queste fu la stampa de *Il contadino guidato per la*

[95] Per la relazione del museo Menz, cfr. *'Discorrere per lettera...'*, p. 264.
[96] Lettera del 12 settembre 1759, BCR AS, ms. 17.8, f. 85r.

via delle sue faccende al cielo provocò più di un intervento sui giornali letterari d'Italia; la Belli aveva letto «una dotta lettera spiccata da Rovereto in cui contiensi una giusta, e assai buona censura sopra le massime del condannato Libro del Contadino», e chiedeva al segretario in quale giornale precisamente fossa stampata (lettera del 20 maggio 1759, BCR AS, ms. 8.5, f. 66r). Essa era comparsa anonima, in data Rovereto 5 maggio 1758, su «Memorie per servire all'istoria letteraria» e si presentava come una durissima stroncatura del testo.

Lo scritto si può considerare uno dei pochi documenti prodotti nella diocesi tridentina durante le diatribe fra lassisti e rigoristi, identificati soprattutto con i giansenisti, i filogiansenisti e i domenicani seguaci di Concina. Del libro si occuparono anche il prete perginese Domenico Francesco Todeschini e Benedetto Bonelli, il quale inviò alle «Novelle letterarie che si stampano in Firenze», una recensione in cui si limitava a sottoporre agli occhi del lettore alcune proposizioni dell'opera da lui giudicata «sì scandalosa e piena di errori»[97]. Sulla stessa opera la Belli, come comunicò al Vannetti con lettera del 27 giugno 1759, aveva letto «una censura ancor più vasta di quella inserta nelle accennate Memorie assai ben lavorata, ma non so se si farà stampare, quantunque vi sia tutto il merito» (BCR AS, ms. 17.8, f. 89v)[98].

L'ambiente bresciano a metà del Settecento

La partecipazione alla società letteraria roveretana estese la fama della Belli fuori delle mura di Trento, e le consentì di stringere rapporti con studiosi di varie città dell'Italia settentrionale. Entrò in contatto con Giovanni Cadonici, canonico nella cattedrale di Santa Maria Assunta di Cremona, autore di numerosi scritti ispirati al pensiero di sant'Agostino; con Giuseppe Guerre-

[97] «Novelle letterarie che si stampano in Firenze», lettera del 22 giugno, XIX, 1758, n. 22, coll. 349-352.

[98] Nella Biblioteca Comunale di Trento si trova, in ms. 65, una *Censura del libro 'Il contadino guidato per le vie delle sue faccende in cielo'*, che potrebbe corrispondere a quella citata dalla Belli; essa è firmata da un certo Philarnion catholico, *alias* Bartolomeo Francesconi. Il dell'Antonio invece nega recisamente questa paternità, mentre dà notizia che il Bonelli scrisse un'ampia censura sul suddetto libro, che non fu stampata, ma che corse manoscritta in Italia e fuori (Dell'Antonio, *Le peripezie di un libro trentino del '700*, p. 68).

ri, canonico di Piacenza e traduttore del *Trattato de' principi dimostrabili della fede cristiana* di J.J. Duguet, e con alcuni appartenenti al circolo dei giansenisti di Brescia. Questa città viveva un periodo di particolare vivacità: l'episcopato del cardinale Querini, eletto vescovo nel 1727, rappresentò un momento importante per la crescita culturale e religiosa della diocesi[99]; se i gesuiti avevano il monopolio culturale sostenuti da personaggi del ceto nobiliare cittadino, quale il conte Durante Duranti[100], una qualificata schiera di laici e religiosi si andava aprendo a letture di sapore giansenista. Sorreggeva questa poliedrica creatività la presenza in ambito cittadino di numerose scuole di teologia: nel 1797 se ne contavano ben sette[101].

Brescia in vero aveva mostrato vivacità e irrequietezze in campo religioso già in età precedente, quando a metà del Seicento si erano formate conventicole di quietisti nella Valcamonica contro le quali furono celebrati processi presso l'Inquisizione[102]. Soppresse queste prime espressioni di ribellione, diffuse prevalentemente in ambienti rurali, successive deviazioni dall'ortodossia si manifestarono in città negli ultimi decenni del secolo, attivando la sorveglianza delle autorità ecclesiastiche[103]. Il processo intenta-

[99] La bibliografia sul cardinale è vasta; rimando per riferimenti al convegno *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980), Atti a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia 1982; inoltre a C. Dodi, *Angelo Maria Querini umanista e diplomatico per Aquileia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVIII (1964), pp. 23-45, nota 1 con numerosi dati bibliografici.

[100] Il conte Durante Duranti era esponente tipico del vecchio ceto patrizio della città arroccato nei suoi privilegi, fra i quali la partecipazione ai Consigli municipali, e serrato in loro difesa contro coloro che tentavano di conquistarli. Cioè contro gli uomini di condizione «civile» dei ricchi centri della pianura e i professionisti della cerchia urbana. Cfr. C. Donati, *Mondo nobiliare e orientamenti politici e culturali nella Brescia del tardo Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° anniversario della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1989), a cura di P. Corsini e D. Montanari, Brescia 1993, pp. 69-70.

[101] Notizia da G. Mantese, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Brescia 1942, p. 48.

[102] G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna 1989; L. De Venuto, *La Dissertazione di Bartolomeo Melchiori sul tribunale del santo officio*, «Studi veneziani», XXXVII-XXXVIII (1999), pp. 207-263; R. Crosatti, *Musicam docet amor. Il musicista bresciano Paris Grancesco Alghisi (1666-1733) e l'epistolario con madre Maria Arcangela Biondini*, Brescia 2009, pp. 185-187.

[103] G. Signorotto, *Le inquietudini del clero bresciano (tra XVII e XVII secolo)*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, pp. 47-48.

to al sacerdote bresciano Giuseppe Beccarelli nel primo decennio del XVIII secolo, si collega invece, più che a ragioni dottrinali, a rivalità nel campo dell'educazione giovanile. Direttore spirituale nonché educatore della gioventù, egli istituì a Brescia un collegio che riscosse ampio successo e rafforzò la sua fama, permettendogli di estendere la sua influenza nei territori vicini al Bresciano, quali la diocesi di Trento, e in alcuni monasteri femminili fra cui quelli di Arco, Faenza, Ferrara e Ravenna. Processato per adesione al movimento pelagino-quietista, affettata santità e immoralità, il sacerdote fu condannato il 13 settembre 1710 a venti anni di carcere. Motivo reale del processo fu in vero, più che il movimento quietista bresciano – probabilmente inesistente – il primato nell'educazione giovanile, oggetto di contesa fra la Compagnia di Gesù, che già dirigeva il prestigioso Collegio dei nobili, e il sacerdote; dietro di loro si schieravano in contrapposti fronti la nobiltà cittadina: i Duranti con i gesuiti, i Martinengo – almeno in un primo tempo – con il sacerdote[104].

La diffusione del giansenismo in area bresciana era anticipata, come spesso avveniva, da un crescente fervore per il pensiero e le opere di Agostino; la comparsa di un opuscolo *Regole ed instituzioni de miei Signori li Discepoli di S. Agostino dell'Unione* in città, può essere inteso appunto come un prodromo di tale orientamento. La nuova corrente religiosa s'irradiava dal cenobio benedettino di Santa Giustina di Padova, città già sensibilizzata dalla presenza nello Studio di don Giacomo Giacinto Serry, quale professore di teologia. Rimandando ad altri saggi per il problema circa i rapporti fra «quietismo crepuscolare» e «giansenismo nascente»[105], occorre qui rilevare che le dottrine gianseniste, nonostante le dotte confutazioni svolte contro di esse dal minore osservante p. Fortunato da Brescia[106], attecchirono con forza nell'ambien-

[104] Crosatti, *Musicam docet amor*, pp. 187-192; L. De Venuto, *Processo a Cattarina Donati (1709-1710). Un caso di santità affettata nella diocesi di Trento*, Trento 2001, pp. 194-196, 225; M. Faini, *Eresia e società nella Brescia del primo Settecento. La vicenda di Giuseppe Beccarelli*, «Studi veneziani», n.s., XLVI (2003), pp. 141-184.

[105] Signorotto, *Le inquietudini del clero bresciano*, pp. 52-53. Su una probabile origine del giansenismo da occidente, dal Piemonte precisamente, parla invece Mantese, *Pietro Tamburini e il giansenismo*, p. 45.

[106] Su questo personaggio dalla complessa formazione teorica, che spaziava dalle discipline fisico-matematiche a quelle teologiche, cfr. U. Baldini, *Fortunato da Brescia (al secolo Girolamo Ferrari)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 238- 243; Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, pp. 475-476.

te bresciano ad opera di convinti e attivi sostenitori, tanto che nel 1752 dalla Dominante giunsero precise richieste al podestà bresciano perché prendesse informazioni «de' precisi caratteri, dottrine, pratiche o sia conventicole delli Padri priore benedettino Costantini Rotigni, padre Camillo Almici e padre Macchi filippini, del padre Comenduni [Commendoni Antonio] preposito de' Somaschi, non che del di lui fratello»[107].

Da queste istanze superiori emerge chiaramente la presenza in loco di un drappello ormai consistente di personaggi, che aveva assunto un profilo unitario dai tratti e combattivi: «lega», lo chiamava il prevosto di Villongo, don Giuseppe Cornaro, per distinguerlo da altri sodalizi[108]. Ne condividevano l'orizzonte spirituale i professori del seminario vescovile, Baldassarre Zamboni, insegnante di teologia dogmatica, Pietro Tamburini, a lui succeduto dopo le sue dimissioni dalla cattedra, e Giuseppe Zola[109]; i padri Commendoni insegnanti nel collegio dei somaschi di San Bartolomeo e Giuseppe Maria Pujati, anch'egli docente nello stesso collegio dal 1753 al 1759; ed inoltre, p. Viatore da Coccaglio del convento dei cappuccini, autore di un'appassionata difesa dei teologi agostiniani Fulgenzio Bellelli e Gian Lorenzo Berti accusati di giansenismo. Ad essi si affiancavano i confratelli dell'Oratorio di San Filippo Neri dove si leggeva diffusamente Nicole[110]: precoce e attivo centro di diffusione del giansenismo nella zona. Frequentavano l'Oratorio anche sacerdoti secolari, fra i quali, Camillo Almici, l'ab. Orazio Chiaramonti e Antonio Maria Macchi.

Fuori della città, in Valcamonica, un altro sacerdote, Giambattista Guadagnini (1723-1807) improntava la sua attività pastorale allo spirito di Port-Royal. Predicatore efficace e convincente, faceva sentire la parola del Vangelo nelle diocesi di Brescia, Bergamo e Trento. Nominato arcivescovo a Ci-

[107] Cfr. A. Pesenti, *Note sul giansenismo bergamasco durante l'episcopato di Antonio Redetti (1731-1773) con carteggi e documenti inediti*, in M*iscellanea Adriano Bernareggi*, a cura di L. Cortesi, Bergamo 1958, p. 784.

[108] Per il nome «lega» cfr. M. Sigismondi, *L'abate Costantino Rotigni. Trescore 1696 - San Paolo d'Argon 1776*, Trescore B. 1996, p. 16.

[109] Mantese, *Pietro Tamburini e il giansenismo*, cit.

[110] Sugli oratoriani bresciani cfr. H. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella metà del secolo XVIII*, Roma 1945, p. 213, nota 1. A Pierre Nicole (1625-1695) si attribuisce un *corpus* di opere in sei volumi – *Saggi Morali* – di cui due pubblicate postume. Recentemente sono apparse per la prima volta in Italia, presso la Morcelliana di Brescia, 2005, *La Conoscenza di sé* e *La carità e l'amor proprio*, entrambe curate da D. Bosco.

vidate, passò quasi tutta la vita nella sua sede, non trascurando però i contatti con i più rappresentativi esponenti del giansenismo, fra i quali l'amico Tamburini. Egli assimilò e propagandò nella sua azione e nei suoi scritti – *De antiqua paroeciarum origine deque eximia clarissimorum episcoporum in parochos observantia*, *Apologia di Arnaldo da Brescia* etc. – i principali e più avanzati temi del movimento giansenista italiano della fase matura: riforma della Chiesa in senso antigerarchico; abolizione delle temporalità per un pieno esercizio della funzione spirituale; lotta contro la moltiplicazione delle devozioni[111]; governo della chiesa affidato ai parrochi; sostegno ai principi nel loro riformismo. Allacciandosi inoltre a quanti avvertivano l'inadeguatezza del catechismo di Bellarmino, sosteneva la liceità di correggerne il testo per renderlo adeguato ai sentimenti diffusi nel tempo fra i fedeli[112].

Alla suddetta «lega» faceva riferimento lo stesso prevosto di Villongo; questi, pur avendo trascorso la sua vita appartato, vantava un'intensa attività intellettuale. Fu religioso impegnato, a fianco del Rotigni, nella diffusione delle teorie gianseniste e autore di un'ampia produzione saggistica, che comprendeva libri per le scuole (*Gramatica della lingua latina da apprendersi con tutta facilità da giovanetti in meno di un anno composta secondo le regole verissime del Scioppio del Sanzio e d'altri*, Bergamo 1755), numerose traduzioni di opere francesi (v. *Gesù crocifisso o sia, Spiegazione del mistero della Passione di Gesù Cristo* di Duguet inserito nella biblioteca della Belli al n. 4) e trattati di sua elaborazione. Fra questi rilevante è l'opera *De' Parrochi* in 6 volumi (Brescia 1762), nella quale, anticipando la tendenza presbiteriana che si affermerà nel sinodo di Pistoia, affermava la parità della potestà dei parroci con quella dei vescovi[113]. Il personaggio era noto ai giansenisti trentini, che ne leggevano le opere in gran quantità, tanto che nel catalogo *on line* della Regione si trovano ben 16 titoli superstiti dei suoi testi e delle sue traduzioni; vi sono compresi versioni di libri del Duguet, quali il *Gesù crocifisso* nominato; *Le vite de' santi per tutti i giorni dell'anno* di Mésenguy;

[111] Sulle forme del devozionalismo, cfr. M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*, Roma 1979, pp. 45-46.

[112] G. Signorotto, *Guadagnini, Giovanni Battista*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie écclésiastiques*, 22, Paris 1987, coll. 457-460.

[113] P. Preto, *Cornaro, Giuseppe Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 120-121; Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, pp. 441-442; Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, pp. 453-454, 485.

sette opere di esegesi scritturistica dell'abate Du-Contant de la Molette, vicario generale di Vienne in Francia, e il *Dizionario storico de' culti religiosi* in 7 volumi di Jean François de La Croix ispirato alle "libertà gallicane".

Questi personaggi s'impegnavano tutti nella lotta al probabilismo, nella traduzione di autori francesi e nella diffusione di libri considerati portatori della «sana dottrina», anche se alcuni di essi erano stati condannati dalla Santa sede. Nella città di Brescia si contava un altro gruppo propenso a simpatie verso il giansenismo; esso era composto dai poeti e dai letterati che il conte Mazzuchelli, generoso mecenate, ospitava nel suo palazzo cittadino e nella bella villa di Celiverghe in periodiche «ragunanze»[114]. Lo stesso conte carteggiava con il cardinal Giovanni Bottari, antigesuita e fiancheggiatore dei giansenisti; il suo segretario e fido collaboratore, don Giambattista Rodella, dopo il 1760 orienterà sempre più le sue preferenze verso autori e opere improntati a spirito port-royalista. Fungeva da ponte fra l'"accademia" del conte Mazzuchelli e i filippini l'avvocato e letterato Giambattista Chiaramonti, il cui fratello, abate Orazio, frequentava la Congregazione secolare di San Filippo presso l'omonimo oratorio[115]. Contribuiva a rafforzare il drappello dei seguaci del giansenismo l'attività della stamperia Rizzardi, chiamata vera «fucina di stampe giansenistiche», presso cui lavorava un libraio francese, Louis Leullier, fanatico antigesuita e zelante diffusore del pensiero di Port-Royal[116].

Su tutti esercitava un'indubbia ascendenza Costantino Rotigni (Trescore 1696 - San Paolo d'Argon 1776), religioso di profonda pietà e dottrina, ai suoi tempi in concetto di gran rigorista. Egli ebbe la sua formazione nel monastero di Santa Giustina a Padova, culla della Congregazione cassinese; di là i superiori lo inviarono nel monastero di Reggio, dove era abate padre Benedetto Bacchini, maestro fra l'altro di Scipione Maffei e Antonio

[114] Per la cultura a Brescia nel secolo XVIII, cfr. E. Selmi, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, a cura di I. Gianfranceschi Vettori, Rezzato 1985, pp. 123-153; G. Zani, *Società e cultura nella Brescia del Settecento*, *ibidem*, pp. 154-162.

[115] Di Giambattista Chiaramonti un profilo che si discosta da quello che emerge da altri documenti, quali le lettere dell'epistolario, è offerto da Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, pp. 478-480; inoltre, '*Discorrere per lettera ...*', cit.

[116] Codignola, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, pp. 206, 322; inoltre U. Vaglia, *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, Brescia 1984.

Ludovico Muratori. Conseguita la laurea, praticò l'insegnamento della filosofia ad Aversa, presso Napoli e della teologia a Firenze, dedicandosi anche alla composizione di trattati. In questo periodo fra il 1725 e il 1727 scrisse appunto *Lo spirito della Chiesa nell'uso dei salmi* (Firenze 1728), nel quale si rivelava acceso antiprobabilista. Dopo anni d'insegnamento a Roma, a Santa Giustina e a Ravenna, si portò a Brescia dove, dal 1747 al 1756, ricoprì la carica di priore nei due monasteri di Santa Eufemia e di San Faustino. Fu questo il periodo di punta della fase polemica contro i gesuiti, in special modo contro il loro più combattivo esponente: Francesco Antonio Zaccaria; oggetto del contendere fu la pubblicazione del Rotigni sull'attrizione (Rovereto 1749), di cui si è parlato.

Grazie alle sue competenze in campo di ascetica e di studi biblici, il monaco cassinese poté sostenere accese polemiche ora contro la *Regolata devozione* di A. L. Muratori, ora contro *La storia del popolo di Dio* di p. Berruyer[117]. Pubblicò opere di sua creazione, alcune ne tradusse; di altre promosse la stampa, come le *Meditazioni sopra il Vangelo col testo della Concordia* di mons. Nicolas Le Gros, al cui quarto tomo – secondo la testimonianza del Chiaramonti – offrì la Prefazione[118].

La taccia di rigorista che lo connotava non era infondata, giacché egli accettava in pieno le tesi dell'ala rigida dei giansenisti francesi; partendo dalle loro posizioni, criticò infatti il V libro della *Regolata devozione* del Muratori, negando – sulla scia di G. B. Pavie de Fourquevaux – che il timore della dannazione potesse entrare nella cristiana speranza di salvezza. Il Fourquevaux aveva appunto affermato nel *Traité de la confiance chrétienne, ou l'usage légittime des vérités de la grâce* (Paris 1728), che il timore dell'inferno è contrario alla confidenza in Dio; esso corrisponde a ciò che è la cupidità in confronto con la carità. Il tema era stato già impostato in questi termini da Giansenio nell'*Augustinus* ed era condiviso unanimemente dagli appartenenti al movimento. È evidente come i giansenisti severi, sulla scorta della concezione dell'amore puro dei mistici, tentavano di depurare la ca-

[117] A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII*, Modena MDCCCXXVII, pp. 147-148.

[118] Lettera del 25 novembre 1758, BCT1, ms. 931, f. 45v. L'opera nominata può essere *Meditazioni sopra l'Evangelo col testo della concordia de' quattro evangelisti. Opera utile per l'intelligenza, e per la pratica*, Brescia 1756; Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, p. 85.

rità verso Dio da qualsiasi intrusione delle basse affezioni dell'anima, fossero esse il timore o la cupidigia[119].

Nel 1756 il religioso si trasferì a Pontida con la carica di priore; nel 1762 lasciò questa carica per passare nel monastero bergamasco di San Paolo d'Argon[120]. A metà del secolo dunque il giansenismo bresciano era divenuto fenomeno ampio quanto a numero di aderenti, e preoccupante per le autorità a causa delle posizioni radicali cui era approdato. Non poteva star tranquillo il partito antigiansenista, che faceva capo ai gesuiti e ad esponenti della nobiltà locale, come il conte Durante Duranti; esso nel 1772 riuscì finalmente a far cacciare dal seminario Giuseppe Zola e Tamburini, dopo che l'anno precedente questi fece uscire il trattato, *De summa catholicae de gratia Christi doctrinae praestantia*, nel quale con dialettica stringente e linguaggio essenziale esplicava la sua concezione della grazia lungo le direttrici della scuola di Port-Royal[121].

Questi personaggi, pur diversi fra loro per profilo intellettuale e umano, erano accomunati da una comune predilezione per il pensiero di Agostino e da un duro senso di avversione per il molinismo; salvo alcuni impegnativi cimenti in dottrina dommatica da parte dei più teologicamente agguerriti, essi si soffermarono principalmente su questioni di natura morale e si adoperarono a trasferire in italiano testi francesi considerati portatori di «vera dottrina»: il loro impegno si configurava come un'opera di «missione», che si svolgeva in sordina attraverso la diffusione capillare di notizie, la vendita di libri da persona a persona e trovava nella corrispondenza il veicolo d'elezione. Di tanto in tanto venivano allo scoperto in occasione delle polemiche scoppiate in seguito alla condanna di un testo o di un personaggio, che avevano spazio nei giornali del Lami e del Valvasense.

[119] G. Cacciatore, *S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo. Le ultime fortune del moto giansenistico e la restituzione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*, Firenze 1944, pp. 73-76; per queste notizie, Id., *Introduzione* a A. M. dei Liguori, *Opere ascetiche*, II. *Del gran mezzo della preghiera e opuscoli affini*, Roma 1962, pp. XXXVII-XXXIX.

[120] Le notizie biografiche del Rotigni sono tratte da R. Fanni Milesi, *Costantino Rotigni giansenista bergamasco della prima metà del Settecento (1696-1776)*, Brembatese 1976; Sigismondi, *L'abate Costantino Rotigni*, pp. 13-17; una bella documentazione sul monastero in *L'abbazia benedettina di San Paolo d'Argon*, testi di M. Sigismondi, fotografie di G. Colleoni, commento alle immagini di A. Possenti, Bergamo 1992.

[121] Donati, *Mondo nobiliare e orientamenti politici e culturali*, p. 70; Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, pp. 483-485.

Alcune di queste polemiche trovano eco appunto nelle lettere Belli-Chiaramonti, come quella riguardante la *Pastorale* del vescovo di Tours:

> Affatichisi ognuno che sia capace a promovere la causa di Dio, e a difenderla contro chiunque la impugna, e promettisi da Lui l'incremento per la sua gloria e, quantunque ciò a notizia non giungagli, confidi pure esser la promessa di lui tale, quale ce l'ha significata per bocca de' suoi Profeti, non andar mai vacua la di lui Parola di Verità (lettera del 17 febbraio 1759, BCT1, ms. 935, ff. 57v-58r).

Con queste ispirate parole la Belli si complimentava con il corrispondente per la fatica in cui si era impegnato il fratello abate Orazio, che con lui viveva nella casa di Brescia; si trattava della stampa di una pastorale di mons. Louis Chapt de Rastignac vescovo di Tours sulla giustizia cristiana – già oggetto di dibattiti e di denunce a Roma – promossa dal Rotigni e della quale don Orazio fu probabilmente il traduttore. L'opera, stampata a Brescia da Giammaria Rizzardi nel 1759[122], fu divulgata immediatamente fra simpatizzanti e sostenitori; a Trento ne furono spedite 12 copie, e la Belli si adoperò a diffonderle fra i suoi amici (lettera del 2 luglio 1759, BCT1, ms. 933, f. 75r).

Tanta vivacità e fervore religioso tuttavia non valsero a portare l'ambiente bresciano, dove pure si avvertiva il fermento della vicina Milano, fuori dai limiti di un consolidato tradizionalismo culturale[123]; anche l'*entourage* del conte Mazzucchelli, compreso Giambattista Chiaramonti – elemento peraltro fra i più dinamici ed operosi del luogo – non ne fu esente. Significative al riguardo appaiono le prese di posizione da lui sostenute du-

[122] La *Pastorale* di Rastignac ebbe diverse versioni in Italia che uscirono a Venezia, Firenze e Torino; cfr. Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, pp. 84-85. L'edizione bresciana portava il titolo *Instruzioni pastorali e mandamento di monsignor di Rastignac fu arcivescovo di Tours sopra la penitenza, la comunione e la giustizia cristiana, altre tradotte per la prima volta dal francese, altre rivedute ed emendate sul testo originale*, Brescia 1759. Quanto a Orazio Chiaramonti è attestato un altro suo intervento di traduzione, insieme con Baldassarre Zamboni, e Giuseppe Zola, per la volgarizzazione di *Istruzione Pastorale*, che apparve a Brescia in quattro grossi volumi negli anni 1763-1764, cfr. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma*, p. 251 nota 3.

[123] Cfr. M. Berengo, *Introduzione* a *Giornali veneziani del Settecento*, Milano 1962, p. XXI. Stesso giudizio in Alberto Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, p. 469, che parla appunto di «conservatorismo veneto» per caratterizzare il clima che si respirava a Brescia; M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 132-134.

rante la polemica sulla felicità, che agitò i letterati italiani proprio negli anni 1756-1759[124]; così come indicativa è la vicenda che per breve tempo lo legò a Giuseppe Baretti[125]. La stessa traduzione di Puffendorf compiuta da Giambattisti Almici, fratello del su nominato Camillo, sebbene accolta in Italia con grande entusiasmo da parte di quanti auspicavano uno svecchiamento della cultura nazionale, fu attuata nel segno della cautela e del rispetto della tradizione[126].

Malgrado i limiti rilevati, il giansenismo bresciano è importante per la storia del movimento giansenista italiano perché, pur non avendo prodotto personaggi di spicco – come d'altro canto non ne produsse alcun altro centro della Penisola – rappresentò al suo interno un momento decisivo, per il fatto che impresse ad esso, nel corso dei decenni 1750-1760, una svolta significativa. Proprio in quest'ambito infatti si attuò il passaggio dal dichiarato amore per il pensiero e le opere del vescovo di Ippona, ad una frequentazione serrata degli autori francesi, che spinse i lettori su posizioni di sempre più netta insofferenza verso il curialismo romano[127]. Ne è espressione il rinnovato interesse per la figura e le opere di Paolo Sarpi[128], che trovò la punta massima negli anni in cui si sottoponeva a censure e condanne il *Catechismo* di Mésenguy. «La corte di Roma, come corte, non è più santa dell'altre quando non lo sia divenuta, dacché procurò di martirizzare fra Paolo, uomo dottissimo e onestissimo oltre ogni dire, il cui maggior pec-

[124] De Venuto, *Il dibattito sulla felicità a metà del Settecento*, pp. 131-166. Tenendo presente questo atteggiamento conservatore, non sorprende quindi il giudizio negativo espresso da Giuseppe Maria Pujati relativamente alle vicende del suo tempo; nella lettera ad Augustin-Jean Charles Clément du Tremblay, datata 30 novembre 1778, egli parlava infatti di «preteso illuminato secolo XVIII, in cui l'uso della ragione è soverchiato dall'abuso che se ne fa»; cfr. F. Margiotta Broglio, *Atteggiamenti e problemi del riformismo e dell'anticurialismo veneto in alcune lettere di G. M. Pujati a J. Ch. Clement, G. Massa (1776-1789)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XX (1966), p. 105.

[125] '*Discorrere per lettera...*', pp. 44-45, 572.

[126] *Ibidem*, pp. 26-27.

[127] Cfr. F. Trainello - Passerin d'Entrèves, *Ricerche sul tardo giansenismo italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», III (1967), pp. 279-284. Sul giansenismo veneto cfr. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, p. 230 nota 1.

[128] Di questa «fiammata sarpiana» – come la chiama Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, p. 65 – si sono occupati Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, p. 44; Passerin d'Entrèves, *La riforma «giansenista» della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXXI (1959), pp. 217-218.

cato fu quello di aver sempre detta la verità per interna persuasione e non per interesse». Con questi termini franchi e aperti Giambattista Chiaramonti, solito peraltro a servirsi di un linguaggio guardingo quando trattava di polemica religiosa, si rivolgeva all'amico abate Rodella, segretario del conte Mazzucchelli[129].

Nell'ambiente bresciano appunto coloro che già manifestavano irrequietezze passarono dall'agostinismo d'opposizione, «passionale e un po' letterario», nel giansenismo morale, tappa importante che avrebbe condotto nel decennio successivo al giansenismo costituzionalista di Tamburini e Scipione de Ricci. Brescia, insomma, insieme con Bergamo, sarebbe stato il crogiolo del giansenismo pavese. Di là in effetti il «focoso» Rotigni passerà, dopo la parentesi di Pontida, nel monastero benedettino cassinese di San Paolo d'Argon (1762), che durante il suo abbaziato divenne un centro d'irradiazione giansenista di primaria importanza. Apprezzarono questi spirituali bresciani la religiosità di Teresa e le opere che lei andava elaborando e la vollero pertanto quale loro collaboratrice. Con Giambattista Chiaramonti in particolar modo la Trentina stabilì un contatto epistolare continuo, che si nutrì di scambi di idee e di libri, nonché di aiuto reciproco nel dare alle stampe le loro fatiche letterarie e nel collocarle sul mercato.

Il carteggio con Chiaramonti: scambio e circolazione di libri

L'incontro fra i due studiosi avvenne in un momento in cui entrambi erano stimolati da medesimi interessi, fra i quali la traduzione degli inni sacri. Il letterato bresciano (1731-1796) in particolar modo attraversava un periodo di fervida attività, dividendosi fra l'esercizio della professione di avvocato e le fatiche letterarie; viveva con il fratello Orazio, sacerdote secolare, anch'egli attivo, oltre che nell'esercizio della pietà, nella composizione di operette a carattere religioso e nella traduzione[130]. Gli interessi che legarono i due corrispondenti furono di carattere prevalentemente religioso. Il

[129] La citazione si legge in Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, p. 44 nota 1.

[130] Di lui si ricordano *Memorie delle virtù, e dei miracoli del beato Sebastiano Maggi*, Brescia 1780; *Idea dell'orazione ed elevazioni a Dio per le feste di S. Benedetto abate di S. Mauro, e di S. Placido riuniti nel medesimo altare nella chiesa di S. Maria di Pace con annotazioni sulla prefazione estese per dilucidare un punto di storia monastica bresciana*, Brescia 1782.

bresciano aveva reso in italiano i *Sette salmi penitenziali* e li faceva girare manoscritti fra gli amici per averne il consenso ed eventuali critiche. Teresa ne ebbe copia dal Vannetti e la lesse con sommo piacere, ricavandone – secondo la sua espressione – altrettanta «unzione» (lettera del 10 Marzo 1759, BCT1, ms. 933, f. 59v); indi la passò ai suoi amici trentini.

La volgarizzazione dei testi lirici delle Sacre scritture comportava problemi di carattere filologico, letterario ed esegetico; riguardo all'impresa del Chiaramonti, il canonico Giovanni Cadonici aveva espresso alcune riserve, non trovando la sua traduzione coerente col sacro testo (lettera del 10 marzo 1759, BCT1, ms. 933, ff. 59v)[131]. Alla Belli non parevano giustificati questi rilievi; per soddisfare comunque le esigenze diverse dei lettori, ella suggeriva all'amico di parafrasare i canti dietro la scorta di esegeti autorevoli. In tal modo, affermava, si era comportata personalmente quando, passando in idioma italiano il *Miserere* e il *Salmo* 30, aveva seguito le indicazioni di sant'Agostino; tuttavia, ella concludeva, «bisogna più aver riguardo in tali cose alla pietà, e all'unzione, che se ne può cavare, che a tutto il rimanente» (lettera del 6 aprile 1759, BCT1, ms. 933, f. 61r).

I salmi penitenziali del letterato bresciano, subito fatti circolare nella compagnia di Teresa, ebbero l'approvazione dei suoi più autorevoli rappresentanti; p. Besenella, che li aveva letti, ne ebbe tanto gradimento da chiederne una copia «per riporre fralle sue spirituali delizie, affine di ricrearsi l'anima colla frequente lettura» (lettera del 10 marzo 1759, BCT1, ms. 933, f. 59v). Teresa non poteva accollarsi la fatica di produrre altre riproduzioni manoscritte per tutti coloro che le richiedevano, perciò tanto lei che i suoi amici, pensarono di procurarne l'edizione a Trento (lettera del 7 aprile 1759, BCT1, ms. 933, f. 61v). In seguito all'assenso del letterato bresciano[132], la studiosa parlò con lo stampatore Francesco Michele Battisti, accordandosi per la pubblicazione della versione con i testi latini a lato[133]. Il lavoro venne

[131] *I salmi penitenziali* del Chiaramonti furono accolti con riserve non solo da Cadonici, ma da altri; don Giuseppe Cornaro scrivendo al conte Francesco Brembati di Bergamo esprimeva critiche sulla loro versione, riconoscendo che era «assai colta e leggiadra, ma non in tutto corrispondente all'affetto, né al pensiero del Profeta». Cfr. Pesenti, *Note sul giansenismo bergamasco*, pp. 812-813.

[132] Dalla lettera del 24 marzo 1759 di Giambattista Chiaramonti, in '*Discorrere per lettera ...*', p. 284.

[133] *Sette salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia da Lacrinio Goreatide p.a. e tra gli agiati Aufilenio*, Trento 1759.

in tal modo alla luce e lo stesso autore ne diede notizia in «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria», con una lettera datata Padova 20 settembre 1759. La Belli, d'altro canto, pur avendo notevolmente allargato il raggio della propria azione, non dismise il suo rigoroso stile di vita, proseguendo nei suoi interessi e impegni, poca attenzione accordando alle mode arcadiche, di cui pure si nutrivano i suoi colleghi accademici di Rovereto. Non si trovano nell'archivio dell'Accademia scritti della Belli, mentre abbondano elaborati dei soci composti nelle varie occasioni di vita associata: apertura dell'anno accademico, genetliaco dell'imperatrice Maria Teresa protettrice dell'associazione, morte dei soci, ecc. Continuava ella nella lettura e nell'esegesi dei salmi, che si sforzava poi di tradurre in italiano per avvicinare ai testi sacri coloro che non conoscevano il latino.

Dopo la pubblicazione delle *Canzoni spirituali* ella ricevette pressioni perché continuasse nella traduzione dei canti biblici: «Sono stata, dirò quasi obbligata a far in verso sciolto la versione dei varj salmi», scrive Teresa al corrispondente nella lettera del 4 maggio 1759 (BCT1, ms. 933, f. 64v). Gli amici bresciani, ispirati come lei dalla spiritualità giansenista, ne furono positivamente impressionati, tanto da progettare d'inserirli nella stampa di un lavoro di p. Costantino Rotigni, forse *Lo spirito della chiesa nell'uso de' salmi* in quattro volumi, che negli anni 1764-1766 ebbe la sua quinta edizione. L'autrice non poté non esserne contenta, come appare dalla lettera del 25 novembre 1758: «Le faccio sapere, essere cosa gradita a' due soggetti, a lei qui già nominati, la stampa degl'Inni sagri, e del luogo Lei medita dar a questi fralle opere cotanto stimate dell'Illustre, e Dottissimo P. Priore Rotigni», quindi manifestava alcune riserve sulla validità del proprio operato:

> Questa versione a mio credito faravvi una comparsa assai meschina, e quantunque io vi acconsenti, è nulladimeno colla protestazione, che prima ben si esamini se ha merito d'essere sì altamente collocata; imperciocché mi morde la sinderesi, e quasi sembrami questo mio acconsentimento una biasimevole temerità. Codesti Inni – prosegue poi illustrando la sua versione – sono tutti, niuno eccettuato, quelli del Breviario Romano, tanto i Feriali, quanto quei delle solennità maggiori del Signore, della Vergine, e de' Santi, sì del Comune, sì de' particolari a tutte le Ore Canoniche, e ciascuno sul metro de' Latini, coll'aggiunte delle sequenze, che diconsi nella Messa a Pasqua, Pentecoste, e Corpus Domini. Laonde, come VS Ill.ma vede, importerà il tutto qualche cosa di voluminoso, quando però non vogliasi far una scelta soltanto di alcuni per le solennità principali; al che fare io sono indifferente, poiché piacemi assai seguir

> l'altrui saggia disposizion, e parere in ciascheduna cosa, e singolarmente negl'incontri ove la mia opinione può sgarrare. Frattanto, giacché havvi tempo, anderò ritoccando ancor questi Inni, e non anderà molto, che darommi l'onore d'inviarli tutti a VS Ill.ma, ponendoli nelle sue mani, affine valgasene a talento per correggerli, trattarli, e disporli come meglio le sembrerà di fare (BCT1, ms. 931, ff. 43r-v).

Intanto prosegue nel lavoro in vista dell'invio dei testi tradotti al corrispondente: «Io vado agiatamente ritoccando gl'Inni, e già la maggior parte stanno in mano del P. Zandavalle, affine se gli legga e mi dia il suo giudizio» (lettera del 20 dicembre 1758, BCT1, ms. 931, ff. 46r-v). Nella missiva del 10 marzo 1759 infine comunica all'amico che gli invierà, insieme con il libro delle *Canzoni spirituali* già pubblicato, il testo manoscritto dei canti volgarizzati: «Lei tratterà dunque questi Inni a suo talento, di due cose supplicandola, la prima che si esaminino con ogni diligenza; la seconda, che questi vadino anonimi totalmente, e nella maniera come quì furono stampati, null'altro bramandosi, se non la gloria di Dio, e la edificazione del prossimo» (BCT1, ms. 933, ff. 59v). La versione della Belli fu sottoposta alla lettura critica degli amici bresciani, fra questi del severo p. Camillo Almici; esaminati i testi, essi abbandonarono la prospettiva della loro pubblicazione nelle opere del Rotigni e prospettarono altre ipotesi di stampa, come si evince dalla responsiva della Belli del 19 maggio 1759:

> «Io sono mai sempre stata d'opinione che la versione delle Sagre Canzioni non fosse da collocarsi ove si disegna. Laonde sono assai contenta che non se ne pensi più. Li lasci dunque VS Ill.ma giacere in un totale oblio e renda per me grazie al Deg.mo P. Almici per quanto si ha compiaciuto insinuarmi» (BCT1, ms. 933, f. 67v).

La studiosa non abbandonò tuttavia l'aspirazione a trasferire i testi latini degli inni sacri in idioma volgare, al fine di renderli fruibili da una più ampia sfera di credenti, tant'è che nella lettera del 19 maggio comunicava all'amico di aver completato la versione di 50 canti e gliene trascriveva uno breve. Sperava di ricevere qualche incoraggiamento, onde inviarli all'Accademia degli Agiati «non già per dimostrar colà le mie produzioni – scriveva – ma per goder il vantaggio di una critica giusta ed esser illuminata» (BCT1, ms. 933, f. 69r). Nell'archivio dell'associazione roveretana, oggi ordinato, non compare tuttavia alcuno scritto della studiosa.

Nella lettera del 30 maggio ella ringrazia il Chiaramonti per i suggerimenti inviatile circa il breve salmo, e frammezzo alle solite protestazioni di indegnità: «Per vero dire conosco non aver io sufficiente capacità di ciò fare, ma siccome vengo stimolata, mi pongo quello che forse non dovrei. Sarò anche notata di temerario ardire in por mano inesperta a cose cotanto sublimi», trascrive per lui una versione del salmo 42 – «Mi giudica, mio Dio, e la mia causa / discerni...» – per riceverne il giudizio (BCT1, ms. 933, ff. 70r-v). Nel mese di luglio Chiaramonti le rimanda il manoscritto di inni volgarizzati; la Belli ringrazia per i consigli circa l'eventuale loro destinazione – peraltro non indicata nelle lettere – assicurandogli che farebbe «con questi ciò che Lei, ed il degno P. Almici con tanta bontà m'additano» (lettera del 18 luglio 1759, BCT1, ms. 933, ff. 73v). Di questi inni s'ignora la destinazione, né la documentazione attualmente in nostro possesso permette di sapere se questo lavoro della Belli fu stampato o rimase manoscritto.

La biblioteca

La raccolta libraria di Teresa Belli doveva essere celebre fra i dotti al suo tempo, viene ricordata nel necrologio stilato alla sua morte dagli accademici Agiati con una dotazione di 400 volumi. Frate Tovazzi, che ammirava la donna per il suo alto profilo morale e intellettuale, conosceva sicuramente questa libreria per averla vista durante le sue visite in famiglia e conscio del suo valore desiderò, dopo la scomparsa della proprietaria, averne un elenco. Chiese pertanto a don Francesco Claus di compilarlo e, ricevutolo il giorno 11 dicembre 1783, lo trascrisse nella sua *Biblioteca Tirolese.* Questa lista non corrisponde integralmente al contenuto della biblioteca: lo si evince dall'espressione usata dal trascrittore, «saggio della libreria», cioè campione[134]. Un passo di lettera della Trentina al Vannetti, nel quale lei ringrazia il corrispondente «del bel regalo dell'erudite sue composizioni in istampa» (lettera del 28 novembre 1759, BCR AS, ms. 8.5, 129r), opere che non si trovano nell'elenco dei libri, confermerebbe l'ipotesi. Probabilmente il Tovazzi, per risparmiare lavoro al compilatore, gli chiese di fare una descrizione selezionata dei volumi, con riguardo a quelli di carattere religioso. Il numero attestato nell'elenco è di 122 opere, molte delle quali in

[134] Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, p. 623.

più tomi, ma la libreria, si è detto, doveva contenerne molti di più. I dati che ci restano, anche se parziali, costituiscono tuttavia un campione significativo, dal quale è possibile ricostruire il mondo intellettuale e spirituale della proprietaria e lettrice. L'elenco dei libri non si presenta in forma di catalogo con l'indicazione completa della descrizione bibliografica, giacché riporta soltanto i nomi degli autori o solo i titoli, in qualche caso un breve sunto del contenuto. Nonostante queste incompletezze, si è cercato d'individuare i testi elencati, tenendo presente il criterio di scegliere possibilmente edizioni anteriori all'anno di morte della proprietaria; si stabilisce in tal modo qual era l'opera da lei scelta, ma non l'esemplare, che rimane imprecisato per la mancanza dei dati sul luogo e l' anno di pubblicazione.

1. Augustini *Opera omnia*, t. 18, in 4° (edizione non reperita)
2. Arnaud, Antoine, *De la frequente communion, où, Les sentimens des peres, des papes et des conciles touchant l'usage des sacremens de pénitence & d'eucharistie sont fidélement exposez* ... par M. Antoine Arnauld prestre docteur en theologie de la maison de Sorbonne. Onzieme edition, Lyon, chez Claude Plaignard, ruë Merciere, au grand Hercule, 1739 (edizione indicativa)
3. Duguet, Jacques Joseph, *Explication du mystere de la Passion de Notre-Seigneur Jesus-Christ suivant la Concorde*..., A Paris, chez Jacques Estienne, ruë saint Jacques, à la Vertu et François Babuty, ruë saint Jacques, à saint Chrysostome, 1729, 2 v.
4. Duguet, Jacques Joseph, *Gesù crocifisso, o sia, Spiegazione del mistero della Passione di Gesù Cristo seguendo la concordia del Du-Guet dal franzese nell'italiana favella trasportato per il proposto Giuseppe Cornaro*..., in Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1767
5. Duguet, Jacques Joseph, *Explication des Livres des Rois et des Paralipomenes où selon la méthode des Saints Peres on s'atache à découvrir les mysteres de Jesus-Christ & les régles des mœurs renfermées dans la lettre même de l'Ecriture*..., A Paris, chez François Babuty, rue Saint Jaques, à Saint Chrysostome, 1738-1742
6. Duguet, Jacques Joseph, *Explication du livre des Pseaumes ou selon la méthode des Saints Peres l'on s'attache à découvrir les mysteres de Jesus-Christ & les régles des mœurs renfermées dans la lettre meme de l'Ecriture* ... , A Paris, chez François Babuty, rue Saint Jaques, à Saint Chrysostome, 1733-1739
7. Duguet, Jacques Joseph, *Explication de la prophétie d'Isaïe où selon la méthode des saints peres on s'atache à decouvrir les mystéres de Jesus-Christ & les régles des mœurs renfermées dans la lettre meme de l'Ecriture*..., a Paris, chez François Babuty, rue Saint Jacques, à Saint Chrysostome, 1734

8. Duguet, Jacques Joseph, *Explication du livre de Job, ou selon la methode des Saints Peres, l'on s'atache a decouvrir les Mysteres de Jesus-Christ, & les regles des moeurs renfermees dans la lettre meme de l'Ecriture*, tome premier. Premiere partie (- ?), A Paris, chez Francois Babuty, rue Saint Jacques a Saint Chrisostome, 1732
9. *La Genese traduite en françois avec l'explication du sens litteral & du sens spirituel tirée des saints peres & des auteurs ecclesiastiques* par Mr. Le Maistre de Sacy prestre &c., a Bruxelles, chez Eugene Henry Fricx, imprimeur de sa majesté imperiale & catholique, vis-à-vis de l'eglise de la Madeleine, 1723
10. Duguet, Jacques Joseph, *Lettres sur divers sujets de morale et de piété*, t. III, a Paris, chez Guillaume Cavelier, rue Saint Jacques, près la fontaine Saint Severin, au Lys d'or, 1738-1739
11. Duguet, Jacques Joseph, *Explication du Cantique des cantiques de la prophétie de Joel &c. où selon la méthode des Saints Peres l'on s'atache à découvrir les mystéres de Jesus-Christ & les régles des mœurs renfermées dans la lettre même de l'Ecriture* par MM. les abbés Duguet & d'Asfeld, a Paris, chez Babuty pere, rue saint Jâques à saint Chrysostôme, 1754
12. Duguet, Jacques Joseph, *Traittez sur la priere publique et sur les dispositions pour offrir les ss. mysteres et y parteciper avec fruit: avec un avis de l'auteur sur des réfléxions qui paroissent depuis peu*, Septieme édition, a Paris, chez Jacques Estienne rue s. Jacques au coin de la rue de la Parcheminerie à la Vertu, 1713
13. Duguet, Jacques Joseph, *Dissertations theologiques et dogmatiques I sur les exorcismes & les autres cérémonies du batême II sur l'eucharistie III sur l'usure*, A Paris, chez François Babuty, ruë S. Jacques au-dessus des Mathurins à S. Chrysostome, 1727
14. Duguet Jacques Joseph, *Regles pour l'intelligence des S.tes Ecritures*, a Paris, chez Jacques Estienne, rue Saint Jacques, au coin de la rue de la Parcheminerie, à la Vertu, 1716
15. Duguet Jacques Joseph, *Conférences ecclesiastiques, ou, Dissertations sur les auteurs, les conciles et la discipline des premiers siecles de l'Eglise* par feu m. l'abbè Duguet..., a Cologne, aux dépens de la Compagnie, 1742 [s.n.]
16. *Examen du sentiment des SS. Peres et des anciens Juifs sur la durée des siecles où l'on traite de la conversion des Juifs et où l'on réfute deux traités l'un de la fin du monde & l'autre du retour des Juifs*, a Paris, chez Ph. Nic. Lottin imprimeur-libraire rue saint Jacques proche de Saint Yves à la Vérité, 1739
17. Duguet, Jacques Joseph, *Recueil de quatre opuscules fort importans* [*Traité des devoirs d'un évêque. Lettre sur la grâce générale. Lettre sur le formulaire. Lettre sur la nécessité de l'appel*], Utrecht, 1737

18. Colbert, Charles Joachim <1667-1738>, *Lettre de messire Charles Joachim Colbert de Croissi évêque de Montpellier a m. le marquis de la Vrilliere secretaire d'Etat. Au sujet de la Constitution Unigenitus*, 1715 (opera probabile)
19. Duguet, Jacques Joseph, *Traitte des scrupules, de leurs causes, de leurs especes, del leurs suite dangereuses, de leurs remedes generaux & particuliers*, Par l'auteur du Traitte de la priere publique, a Paris, chez Jacques Estienne, rue S. Jacques, a la Vertu, 1717
20. Duguet, Jacques Joseph, *Conduite d'une dame chretienne pour vivre saintement dans le monde*, a Paris, Jacques Vincent, 1726
21. Duguet, Jacques Joseph, *Explication des caracteres de la charité selon S. Paul*, a Bruxelles, 1735
22. Duguet, Jacques Joseph, *Institution d'un prince; ou traite des qualitez, des vertus et des devoirs d'un souverains*, Par M. l'abbe Duguet... tome premiere [-troisieme], a Londres, John Nourse, 1743
23. Fleury, Claude <1640-1723>, *Discours sur l'histoire ecclesiastique*, par l'Abbe Fleury..., a Paris, Jean Thomas Herissant, 1763
24. Fleury, Claude <1640-1723>, *Histoire ecclesiastique pour servir de continuation a celle de feu par mr. l'abbe Fleury,...,* t. 36, a Paris, chez Montalant, 1742
25. Pascal, Blaise, *Pensees de M. Pascal sur la religion, et sur quelques autres sujets*, Tome premier (-second), a Amsterdam, Compagnie <Amsterdam>, 1758
26. Camus, Jean Pierre <1582-1652>, *L' esprit de Saint Francois de Sales, évêque et prince de Geneve*, Recueilli de divers ecrits de M. Jean-Pierre Camus, évêque de Belley ... Par M.P.C. Docteur de Sorbonne..., a Paris, Jacques Estienne, 1737
27. Flechier, Esprit <1632-1710>, *Histoire de Theodose le Grand*, pour monseigneur le Dauphin. Par M. Flechier..., a Lyon, Jean Bruyset, 1692
28. Baillet, Adrien <1649-1706>, *Les vies des saints, composees sur ce qui nous est reste de plus authentique & de plus assure dans leur histoire, disposees selon l'ordre des calendries & des martyrologes. Avec l'histoire de leur culte... et l'histoire des autres festes de l'annee*, Tome premier (-dixieme), contenant les vies et la chronologie des saints. Nouvelle edition, a Paris, chez Louis Genneau, quai des Augustins, a saint Pierre aux Liens, 1739
29. Boursier, Laurent-François, *Les hexaples, ou, Les six colomnes sur la Constitution Unigenitus*..., a Amsterdam, chez Gerard Kuiper prés l'Hôtel de Ville, 1714, 4 voll.
30. *Les hexaples, ou, Les six colomnes sur la Constitution Unigenitus* ... avec l'histoire du livre des Réflexions morales du P. Quesnel & de ce qui s'est passé au sujet de la Constitution jusqu'à présent, a Amsterdam, chez Nicolas Potgieter, libraire C. vis-à-vis la Bourse, 1721, 6 v. (opera presunta)

31. Duguet, Jacques Joseph, *Explication de cinq chapitres du Deuteronome; et des propheties d'Habacuc et de Jonas*, a Paris, Paulus Du Mesnil veuve Francois Babuty, 1734

32. *Tournély convaincu d'erreurs et de mauvaise foi dans ce qu'il a ecrit sur les matieres de la grace exposition des vrais sentimens sur ces sujets*, a Cologne, [s.n.], 1764-1771

33. Boursier, Laurent Francois, *De l'action de Dieu sur les creatures traité dans lequel on prouve la premotion physique par le raisonnement et où l'on examine plusieurs questions qui ont rapport à la nature des esprits & à la grace*, Nouvelle edition, a Paris, chez François Babuty, ruë S. Jâcques audessus de la ruë des Mathurins à Saint Chrysostome, 1714

34. Boursier, Laurent-François, *Histoire et analyse du livre de l'Action de Dieu*, [s.l., s.n.], 1753 (opera presunta)

35. [J. Besoigne], *Histoire de l'Abbaye de Port-Royal*..., t. 10, a Cologne, aux dépens de la Compagnie, 1752 Köln, [s.n.]

36. P. Nicole, *Oeuvres*, ... to. 24.

37. P. Nicole, *L'esprit de m. Nicole, ou, Instructions sur les vérités de la religion tirées des ouvrages de ce grand théologien tant sur les dogmes de la foi & les mysteres que sur la morale* ..., a Paris, chez G. Desprez imprimeur du roi & du clergé de France rue Saint-Jacques, 1765 (edizione indicativa)

38. *Georgiou monachou kai Sygkellou gegonotos tou en agiois patros emon Tarasiou patriarchou Konsantinoupoleos Chronographia apo Adam mechri Diokleitianou* = Georgii monachii et S.P.N. Tarasii patriarchæ Cp. quondam Syncelli Chronographia ab Adamo usque ad Diocletianum et Nicephori patriarchæ Cp. Breviarium chronographicum ab Adamo ad Michaelis & ejus F. Theophili tempora... cura & studio p. Jacobi Venetiis, ex typographia Bartholomaei Javarina, 1729

39. Le Semelier, Jean Laurent, *Histoire*, t. 19 (opera non reperita; forse Conferences ecclesiastiques)

40. Racine, Bonaventure, *Abrege de l'histoire ecclesiastique, contenant les evenemens considerable de chaque siecle, avec des reflexions*, tome premier-quinzieme..., a Cologne, Compagnie <Colonia>, 1752-1762

41. La Borde, Vivien, *Du témoignage de la vérité dans l'église dissertation theologique où l'on examine, quel est ce témoignage, tant en général qu'en particulier, au regard de la dernière Constitution pour servir de précaution aux fidéles & d'apologie à l'Eglise catholique contre les reproches des Protestans* par le feu P. de La Borde prêtre de l'Oratoire. Nouvelle edition revue & augmentée par l'auteur..., [s.l., s.n.], 1754.

42. *Le grand dictionnaire historique, ou, Le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*... commencé en 1674 par mre Louis Moréri pretre docteur en théol. et continué par le meme & par plusieurs auteurs de différens partis. Seconde edition de Bale en françois, corrigée & considérablement augmentée..., a Basle, chez Jean Brandmuller
43. Anti- Fleury, t. 3, in 12°(opera non identificabile)
44. Bossuet, Jacques Benigne, *Exposition de la doctrine de l'Eglise catholique sur les matieres de controverse*, Par Messire Jacques Benigne Bossuet, a Paris, Guillaume Desprez, Jean Desessartz, 1750
45. *La vie de Charles V duc de Lorraine et de Bar généralissime des troupes impériales divisée en cinq livres*, Seconde edition revuë & corrigée, a Amsterdam, chez Jean Garrel libraire dans le Kalver-straat, 1691
46. *Lettres de messire Roger de Rabutin comte de Bussy lieutenant general des armées du roi ... avec les reponses*, Nouvelle edition où l'on a inseré les trois volumes de Nouvelles lettres publie, a Amsterdam, chez Z. Chatelain et fils, 1752
47. *Lettres Latines de monsieur de Bongars resident et ambassadeur sous le roy Henry IV en diverses negociations importantes traduites en Francois*, Derniére edition corrigée & augmentée, a Berlin, chez Robert Roger imprimeur & marchand libraire de S.A.E., 1694
48. G. Cadonici, *Confutazione teologico-fisica del sistema di Guglielmo Derham inglese che vuole tutti i pianeti da creature ragionevoli come la terra abitati di don Giovanni Cadonici viniziano*..., in Brescia, dalle stampe di Giammaria Rizzardi, 1760
49. *Seneca latino* edizione antica gotico (edizione non individuabile)
50. *Lettere* del Caro in corsivo edizione antica
51. *Eneide*, traduzione di A. Caro
52. Muratori, Lodovico Antonio, *Della perfetta poesia italiana*, spiegata e dimostrata con varie osservazioni divisa in due parti da Ludovico Antonio Muratori, Tomo primo-quarto, in Venezia, Antonio Curti, Alessandro Pepoli, 1795
53. Petrarca, Francesco, *Le rime* di m. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, con la tavola di tutte le rime del Canzoniere ridotte coi versi interi sotto le lettere vocali, Venezia, presso Giuseppe Bortoli, 1753. Contiene anche la *Vita* del Petrarca… di Lodovico Beccatelli, il *Compendio della vita* del Petrarca di Lodovico Antonio Muratori e il *Testamento* di m. Francesco Petrarca ... (opera presunta)
54. Muratori, Lodovico Antonio, *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle Scienze e nelle Arti* di Lamindo Pritanio, in Venetia, 1723

55. Muratori, Lodovico Antonio, *Delle forze dell'intendimento umano, o sia Il pirronismo confutato*, trattato di Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del serenissimo duca di Modena, opposto al libro del preteso Monsig. Huet intorno alla debolezza dell'umano intendimento, in Venezia, Giambattista Pasquali, 1748
56. Tacitus, Publius Cornelius, *Opere di Gajo Cornelio Tacito* con la traduzione in volgar fiorentino del signor Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino. Con le postille del medesimo, e la dichiarazione d'alcune voci meno istese. Con la tavola copiosissima Novella edizione, purgata dagl'innumerabili errori di tutte le precedenti; cio che nella prefazione si dimostra, in Padova, presso Giuseppe Comino, 1755
57. Svetonio, Tranquillus, Gaius, *Le vite de' dodici Cesari di Gaio Svetonio Tranquillo*, Tradotte in volgar fiorentino da f. Paolo del Rosso,... Aggiuntovi l'ordine di leggere gli scrittori dell'istoria romana, del sig. Pietro Angeli da Barga, e tradotta da m. Francesco Serdonati, in Fiorenza, Filippo Giunta, 1611
58. Passavanti, Jacopo, *Lo specchio di vera penitenzia* di fr. Jacopo Passavanti fiorentino dell'Ordine de' Predicatori a miglior lezione ridotto dalli signori accademici della Crusca ed in questa ultima impressione da scorrezioni d'importanza di numero innumerabile purgato, in Firenze, [s.n.], 1723
59. *La commedia* di Dante doppia edizioni antiche
60. S. Agostino, *La città di Dio*, t. 2
61. P. Sarpi, *Opere* del Padre Paolo dell'Ordine de' Servi, e teologo della Serenissima Republica di Venezia, in Venezia, appresso Roberto Meietti, 1681-1687
62. Sarpi, Paolo, *Istoria del Concilio tridentino* di fra Paolo Sarpi dell'ordine de' Servi teologo consultore della Repubblica di Venezia... [s.l., s.n.], 1789-1790
63. Altre di lui opere in folio.
64. Lazzaro Anton Moro, *De' crostacei e degli altri marini corpi* che si truovano su' monti libri due di Anton-Lazzaro Moro, Venezia, Stefano Monti, 1740
65. Bonvicino, Valeriano, *Matematiche discipline per uso della illustrissima Accademia Delia di Padova dove in sei trattati brevemente si ristringono aritmetica, geometria, trigonometria pratiche*... di Valeriano Bonvicino..., in Padova, per gli eredi di Paolo Frambotto, 1665 (opera probabile)
66. Nollet, Jean Antoine <1700-1770>, *Lezioni di fisica sperimentale del signor abate Nollet... tradotte dal francese*, tomo primo-sesto, in Venezia, Giambattista Pasquali, 1751
67. Ovidius Naso, Publius, *Le Metamorfosi* di Ovidio ridotte da Gio. Andrea Dell'Anguillara in ottava rima con le annotationi di m. Gioseppe Horologgi, e gli argomenti di m. Francesco Turchi in questa nuova impressione di vaghe figure adornate, in Venetia, presso Zaccaria Conzatti, 1677

68. Baldassarre Castiglione, *Il Cortigiano* edizione antica
69. Fleury, Claude, Claudii Fleury ..., *Institutiones juris ecclesiastici*, quas Latinas reddidit, & cum animadversionibus Justi Henningii Boehmeri edidit Joannes Daniel Gruber..., Lipsiae et prostant Venetiis, Antonio Zatta, Ernst Gottlob Krug, 1762
70. Iustinus Febronius
71. Hontheim, Johann Nikolaus von, Justini Febronii j.c., *Principia juris publici ecclesiastici catholicorum, ad statum Germania accommodata, in usum tyronum*, Venetiis, Giambattista Pasquali, 1767
72. Hontheim, Johann Nikolaus von, *Additiones et emendationes quibus Justinus Febronius J. Ctus novissimam impressionem sui operis inscripti De Statu Ecclesiae, et legitima Potestate Romani Pontificis* et etc. locupletavit, hic collectae, et propriis locis assignatae Ad supplendas editiones Buillionenses ejusdem Operis Annorum 1763-1764..., Everandi Bullioni, Guillaume, 1766
73. Bossuet, Jacques Benigne, *Defensio declarationis conventus cleri Gallicani an. 1682. De ecclesiastica potestate auctore* ... Jacobo-Benigno Bossuet..., tomus primus-secundus, Lugani, Giovanni Battista Agnelli & c., 1766
74. Leti, Gregorio, *Vita del catolico re Filippo 2. monarca delle Spagne*, sornomato il politico con tutti, il prudente ne' suoi interessi, l'accorto co' soprani, il zelante co' suoi popoli, l'infatigabile nel gabinetto, l'acquistatore di nuovi mondi, il severo col suo sangue, l'amico della pace, il pio verso la Chiesa, & il persecutor de' nemici delle Sede Apostolica. Scritta... da Gregorio Leti detto il Resuscitato, Parte prima-seconda, Coligni, Jean Antoine Chouet, 1679
75. *Il catechismo romano latino* edizione antica
76. *Il Concilio di Trento* edizione antica
77. Boccaccio, Giovanni, *Novelle ventotto di messer Giovanni Boccacci scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della toscana favella*, Con la Descrizione della pestilenza stata in Firenze nel 1348 dello stesso autore..., in Padova, Giuseppe Comino, 1769
78. Mattei, Loreto <1622-1705>, *Salmista toscano*, parafrasi lirica de' salmi di David di Loreto Mattei, Venezia, Simone Occhi, 1749
79. *Raccolta d'alcuni scritti più singolari usciti sin'ora intorno alla bolla Apostolicum pascendi dominici gregis munus* etc., Buglione, Evrard Guillaume, 1765
80. Pierre Floriot, *Morale chrétienne rapportée aux instructions que Jesus-Christ nous a données dans l'oraison dominicale*, Rouen Paris, 1672
81. Duguet, Jacques Joseph, *Trattato de' principi dimostrabili della fede cristiana tradotto dal franzese, accresciuto di annotazioni, e continuato ... fino alla fine dal canonico Giuseppe Guerreri*..., in Piacenza..., a spese del traduttore, 1751-1754

82. Monsig. Antoniani, *Dell'educatione christiana de figliuoli libri III di Silvio Antoniano che fù poi Cardinale della Santa Chiesa*; scritti ad istanza del B. Carlo Cardinale di Santa Prassede arcivescovo di Milano, Seconda editione, in Cremona, appresso Marc'Antonio Belpiero, 1609 (opera presunta)
83. Mésenguy Francois-Philippe, *Esposizioni sulla dottrina cristiana*. Opera utilissima ad ogni genere di persone sì ecclesiastiche che secolari e particolarmente a' confessori ed a' parrochi che hanno l'obbligo d'istruire il popolo, Nuova edizione riveduta e corretta, in Venezia, nella stamperia Remondini, 1761, 5 v.
84. Pascal, Blaise, *Le provinciali, o, Lettere scritte da Luigi di Montalto ad un provinciale de' suoi amici colle annotazioni di Guglielmo Wendrok*; tradotte nell'italiana favella con delle nuove annotazioni ..., Venezia, nella stamperìa de' PP. Gesuiti nel foro deretano, 1761, 6 v. (edizione presunta)
85. Bossuet, Jacopo Benigno, *Discorso sopra la storia universale per dilucidare la continuazione della religione e le mutazioni degl'imperj, dal principio del mondo sino all'imperio di Carlo Magno* di monsignore Jacopo Benigno vescovo di Meaux, consigliere del re, gia precettore del serenissimo Delfino, primo limosiniere di madama la Delfina trasportato dalla lingua francese nell'italiana da Selvaggio Canturani, Venezia, presso Paolo Baglioni, 1715
86. Leonarducci, Gaspero, *La provvidenza*, Cantica di d. Gaspero Leonarducci cherico regolare della Congregazione di Somasca, in Venezia, apresso Simone Occhi, 1739
87. Contini, Tommaso Antonio, *Riflessioni sopra la bolla In Cœna Domini,* Edizione terza corretta dall'autore, in Venezia ..., si trova presso li librari che vendono le novità, 1770, Venezia, [s.n.]
88. La bilancia sopra i gesuiti (opera non identificata)
89. Tosini, Pietro <sec. 17.-18.>, *Storia e sentimento dell'abate Tosini sopra il giansenismo nelle presenti circostanze della Chiesa alla santità di N.S. papa Clemente 11*, Tomo 1.-3, Concordia [Amsterdam], presso di Cristiano Fedele, 1717
90. *Il libro di Giobbe esposto in italiana poesia* con annotazioni dall'abate Francesco Rezzano fra gli arcadi Democrate Meoniade..., Roma, Giuseppe Grossi & Niccolo Grossi, 1760 (opera presunta)
91. Cotta, Giovanni Battista, *Dio. Sonetti, ed inni* di f. Gio. Battista Cotta dell'ordine eremitano di sant'Agostino, pastore arcade, colle annotazioni dello stesso dedicati all'illustrissima signora Maria Elena Contarini monaca, in Venezia, Bartolomeo Giavarina, Almoro Albrizzi, 1722
92. Davanzati Bostichi, Bernardo, Scisma d'Inghilterra con altre operette del signor Bernardo Davanzati Bostichi..., in Venezia, nella stamperia Remondini, 1756

93. Goselini, Giuliano, *Rime* del s. Giuliano Goselini riformate e ristampate la quinta volta accresciute, con argomenti brevissimi dichiarate e divise in due parti, in Venetia, appresso Francesco Franceschi Senese, 1588
94. *Poesie del cavalier fra Ciro di Pers*., con nuova aggiunta in questa terza impressione, Venetia..., appresso Steffano Curti, 1681
95. Vallisneri, Antonio, *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studi delle donne la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricovrati di Padova*, in Padova..., nella stamperia del seminario presso Giovanni Manfrè, 1729
96. *La Sacra Scrittura* in foglio
97. *Le concordanze* della Sacra Scrittura, t. 12, in foglio
98. Cicerone, tutte le *Opere*, t. 12, in 12°
99. Lenglet Du Fresnoy, Nicola, *Tablettes chronologiques de l'histoire universelle, sacree et prophane, ecclesiastique et civile, depuis la creation du monde, jusqu'a l'an 1762* avec des reflexion sur l'ordre qu'on doit tenir... Par M. L'abbe Lenglet Dufresnoy, tome premier (-second). Nouvelle edition, revue, corrigee & augmentee, a Paris, De l'imprimerie de la veuve Quillau, rue Galande, a l'Annonciation, 1763
100. *Table raisonné et alphabetiques des Nouvelles ecclesiastiques*, t. 2, in 4° grande
101. *Nouvelles ecclesiastiques* pour les ann. 1765-1770
102. *Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XIV* diretta all'assemblea generale del clero gallicano illustrata e difesa... da Eusebio Eraniste, Lugano [Venezia]..., nella stamperia privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle prefetture italiane, 1758
103. Guarini, Battista <1538-1612>, *Delle opere del cavalier Battista Guarini*, Tomo primo-quarto, in Verona, Giovanni Alberto Tumermani, 1737-1738
104. L. Scupoli, *Il combattimento spirituale* del v.p.d. Lorenzo Scupoli da Otranto chierico regolare teatino unitovi le altre operette spirituali del suddetto autore, il tutto molto più emendato del solito, in Venezia, Simone Occhi, 1748
105. *Lettera apologetica di Gio. Batista Rusca* curato d'Arogno diretta all'autor anonimo della Risposta critica ec. stampata in Lucca 1764 in cui si confuta la detta risposta e sempre più si dimostra mortalmente peccaminosa la libertà..., Lugano..., per gli Agnelli e Comp., 1765
106. Alphonsus de Ligorio, *Theologia moralis b. Alphonsi Mariae de Ligorio episcopi S. Agathae Gothorum*..., tomus primus [-decimus] Neapoli, ex typographia Joannis De Bonis, 1719-1727 (opera probabile)
107. G. Tartarotti, *Memorie istoriche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, diocesi di Trento,*

l'anno dell'era volgare 397 raccolte dall'abbate Girolamo Tartarotti roveretano, in Verona..., nella stamperia del seminario presso Agostino Carattoni, 1745

108. Cadiere, Marie Catherine, *Factum pour Marie Catherine Cadiere contre le pere Jean-Baptiste Girard, jesuite*, ou ce religieux est accuse de l'avoir portee par un abominable quietisme, aux plus criminels exces de l'impudicite..., a La Haye sur la copie imprimee a Aix, Hendrik David Joseph Scheurleer, 1731
109. *Dizionario italiano, latino, e francese*; in cui si contiene, non solamente un compendio del dizionario della Crusca; ma ancora tutto cio, che v'ha di piu rimmarchevole ne' migliori lessicografi, etimologisti, e glossarj, usciti fin ora alla luce in diverse lingue; raccolto dall'abbate Annibale Antonini, tomo primo-secondo, in Venezia, Francesco Pitteri, 1761
110. Carlo Antonio Pilati, *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero si regolare che secolare, sopra i vescovi ed i pontefici romani e sopra i diritti ecclesiastici de' principi*, in Borgo Francone, [s.n.], 1768
111. Carlo Antonio Pilati, *Di una riforma d'Italia, ossia, Dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia* [Carlo Antonio Pilati], Napoli, Bibliopolis, 1777
112. *Riflessioni sopra la bolla In Cœna Domini*, Edizione terza corretta dall'autore In Venezia..., si trova presso li librari che vendono le novità, Venezia, 1770, [s.n.]
113. Fleury, *Institution au droit ecclesiastique* par M. l'abbé Fleury prêtre prieur d'Argenteuil & confesseur du roi. Nouvelle édition, revue & augmentée de notes considérables d'une table des loix ecclésiastiques & d'une catalogue des principaux livres qui traitent du droit ecclésiastique par M. Boucher d'Argis avocat au Parlement..., a Paris, chez Herissant fils, libraire rue S. Jacques, à S. Paul & à S. Hilaire, 1767
114. Chini, ac...[135], t. 3
115. *Saggio compendioso della dottrina di Giustino Febbronio e confutazione della medesima aggiontavi un'Apologia in favore dei ceti religiosi, la confutazione del libro intitolato Storia dello stabilimento dei monaci mendicanti*..., in Luca, [s.n.], 1770; Trento, Monauni, Giovanni Battista (edizione presunta)
116. Simon, Richard <1638-1712>, *Istoria dell'origine e del progresso delle rendite ecclesiastiche* nella quale si tratta secondo il Gius antico e moderno di tutto quello che concerne le materie eneficiarie, della Regalia, delle Investiture, delle Nomine, e degli altri diritti attribuiti a Principi. Di Girolamo A Costa... traduzione dal francese parte prima-seconda, in Venezia, Guglielmo Zerletti, 1768

[135] Così nel manoscritto.

117. *Delle cose del Portogallo rapporto a' pp. gesuiti raccolta prima*, In Lugano ... nella stamperia privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle prefetture italiane, 1760 Lugano (opera presunta)[136]
118. Pereira Antonio, *Dottrina dell'antica chiesa intorno la suprema podestà dei re eziandio sovra gli ecclesiastici* cavata da' ss. padri e da' monumenti incorrotti de' primi secoli ed illustrata co' suffragj de' medesimi teologi e cogli esempj de' principi cristiani esposta in sedici proposizioni da Antonio Pereira... sostenuta in una pubblica disputa... da Gioachino Costio..., in Venezia, appresso Vincenzo Radici, 1768
119. *La Sacra Scrittura*, Lione, 1552, foglio grande con figure, t. 2
120. *Relazione di monsignor Prospero Lambertini*... sopra un memoriale dato dal priore de' missionarj Gesuiti alla san. mem. di Clemente XI per ottenere moderazione e spiegazione d'alcuni capi del decreto del cardinale di Tournon... Prima edizione tratta fedelmente dall'originale ms...., in Lugano, per gli Agnelli e comp., 1772

Analisi delle opere

Il lotto dei libri registrati dal sacerdote Francesco Claus rappresenta solo una parte di quelli posseduti dalla Belli, le cui lettere attestano altre opere comprate con l'aiuto dei corrispondenti o da essi regalatele. Essendo incompleto, l'elenco non permette quindi di conoscere il patrimonio librario originario, anche se consente di penetrare nel mondo culturale della proprietaria e coglierne il profilo. Come afferma il Tovazzi, aiuta a capire «di che gusto ella fosse»: gusto dell'intelletto, si può parafrasare, e anche del cuore. Gli argomenti che emergono riguardano specificamente la produzione saggistica e le vicende del movimento giansenista, nonché la rete di relazioni che ella intessé con seguaci di quella corrente.

Nell'elenco si può isolare innanzitutto un primo blocco di libri, corrispondenti ai testi dei *curricula* scolastici, e cioè: la *Commedia* di Dante, le *28 novelle* di Boccaccio, le *Rime* del Petrarca, il *Cortigiano* del Castiglione, le opere di Battista Guarini; le *Vite* di Svetonio, le *Metamorfosi* di Ovidio, l'*Eneide* di Virgilio, tutte le opere di Cicerone, di Tacito e di Seneca. A essi si può

[136] Nel ms. *scabra delle cose del Portogallo*.

aggiungere il *Dizionario italiano, latino, e francese* dell'Antonini, strumento indispensabile per gli studi. Scarsamente rappresentata invece è la produzione letteraria e saggistica del '500-600, della quale si annotano soltanto due opere, *Scisma d'Inghilterra con altre operette* di Bernardo Davanzati Bostichi, che espone i fatti in un'ottica del tutto controriformista; e *Vita del catolico re' Filippo 2. monarca delle Spagne* di Gregorio Leti, messa all'Indice con decreto del 22 dicembre del 1700 insieme con tutta la produzione dell'autore.

Consente di accedere al mondo spirituale della studiosa, orientato verso la filosofia di *Port-Royal des champes*, il gruppo delle opere dei fondatori, che sicuramente le offrirono i principi guida del suo pensiero e delle sue scelte morali. Di Pascal in libreria vi erano i *Pensées*, e *Le provinciali* tradotte in italiano in sei tomi; i pochi elementi bibliografici offerti dall'elenco non permettono d'individuarne con certezza l'edizione, ma consentono di formulare l'ipotesi che essa fosse la stampa del 1761, uscita con falsa indicazione di luogo (Venezia), che rendeva del testo originario tutta la carica di polemica antigesuita, accentuata per di più dalle note aggiunte. Il libro fu perciò posto all'Indice nel 1762 e bruciato il 17 marzo dello stesso anno[137]. Di Arnauld era presente *La frequente comunione*, edizione non individuabile, giacché la prima traduzione italiana, secondo i cataloghi attuali, comparve soltanto nel 1789 a Milano presso l'editore Gaetano Motta, quando la proprietaria della libreria era già scomparsa; di Nicole vi erano le *Opere* in 24 voll. e *L'esprit*.

Fra questi libri dovuti ai personaggi maggiori del movimento si deve collocare *la Morale chrétienne* di Pierre Floriot (n° 80 dell'elenco), figura minore, ma interessante in quanto tassello di quella rete che contribuì a diffondere il giansenismo in Francia e fuori. Il religioso frequentò la comunità di *Port-Royal* e ne assimilò sia la propensione per una condotta morale rigorosa aliena da compromessi, sia il pensiero teorico, del quale offrì una versione alquanto moderata. Scrisse *Morale chrétienne*, opera voluminosa di oltre mille pagine che, appoggiandosi ai testi dei Padri, sviluppava l'insegnamento morale cristiano lungo il canovaccio del *Pater noster*, ragione del titolo volgare attribuitogli *Morale del Pater*. Apparsa a Rouen nel 1672, essa fu tradotta in italiano negli anni 1747-1752 dal cappuccino Felice Maria Garzia da Napoli, che la introdusse nel vivace ambiente napoletano, suscitando l'approvazione di don Celestino Galiani e Antonio

[137] Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, p. 102 nota 104.

Genovesi[138]. A completamento dei testi teorici sul giansenismo, in libreria vi era la *Histoire de l'Abbaye de Port-Royal* pubblicata, secondo l'indicazione dei tomi fornita dall'elenco, in Germania.

Quanto alle vicende storiche dell'epoca, non potevano mancare i documenti riguardanti lo sviluppo dei rapporti fra i *messieurs* di Port-Royal e la gerarchia ecclesiastica, di cui la bolla *Unigenitus* costituiva il documento principale. È noto che con essa papa Clemente XI nel 1713 aveva condannato il libro di Pasquier Quesnel, *Réflexions morales*, percorso da una visione fortemente negativa dell'uomo e della sua possibilità di bene operare se non sorretto dalla grazia divina, rilevando centouno proposizioni false ed erronee. La bolla pontificia non rimaneva circoscritta nell'ambito delle teorie teologiche giacché, sfiorando aspetti concernenti i poteri dei vescovi e i rapporti con le autorità civili, sollevava problemi di natura ecclesiologica e politica. Con l'affermazione della supremazia dell'autorità papale in materia di dogma, essa faceva infatti riaffiorare in Francia antichi risentimenti anticuriali e timori per le libertà della Chiesa gallicana, sia nell'ambito dei sostenitori dei poteri dei vescovi – gli episcopalisti – sia in quello dei difensori delle prerogative del re: i regalisti. L'avvenimento provocò pertanto una spaccatura nel mondo cattolico e il sorgere di una vasta pubblicistica sia a favore della decisione romana sia contro, che perdurò per tutto il secolo. Nella biblioteca della Belli si trovano appunto alcuni di questi scritti polemici.

Uno di essi è *Storia e sentimento sopra il giansenismo* dell'abate Pietro Tosini, apparso nel 1717 (n. 89); nel lavoro l'autore, mosso da spirito tollerante, si rivolgeva a papa Clemente XI, evidenziando gli aspetti negativi della lotta al giansenismo. Esaminando la proposta circa il diritto dei vescovi di analizzare, giudicare ed eventualmente rifiutare i documenti emanati dal papa, egli metteva in evidenza l'allargamento delle controversie dal campo meramente dottrinale a quello istituzionale e, nello stesso tempo, presentava un progetto in vista della soluzione dei problemi in campo: la convocazione di un concilio generale, dove discutere un piano di ricomposizione dell'unità dei cristiani fortemente compromessa dagli ultimi avvenimenti. È evi-

[138] Le notizie su quest'opera e sul suo autore sono tratte dal lavoro di S. da Campagnola, *La "Morale chretienne" di Pierre Floriot e le controversie giansenistiche*, Roma 1966; nel volumetto è inserito lo studio sul traduttore italiano della *Morale*: *Felice Maria Garzia da Napoli (1712-1788) tra illuminismo e giansenismo. La "Morale chretienne" di Pierre Floriot*.

dente in queste proposte di ampie vedute religiose l'influsso delle proposte irenistiche di Bossuet e del Leibniz, che il Tosini assimilò sicuramente durante il suo soggiorno ad Utrecht, dove era giunto nel 1713 in delegazione, insieme con il cardinale Passionei, al fine di ricomporre lo scisma proclamato da quella chiesa. Le voci moderate del Tosini non furono ascoltante nella Santa Sede, anzi nel 1721 il suo libro venne messo all'Indice[139]. Nella libreria della studiosa trentina vi erano altre pubblicazioni riferentisi a queste questioni: da una parte sintesi storiche apparse in area francese, come le *Histoire de la constitution Unigenitus* di Boursier (nn. 29, 30) e *Les Hexaples* (n. 34), in cui si analizzavano le proposizioni di Quesnel alla luce dei testi scritturistici e dei Padri; dall'altra scritti in difesa o contro le iniziative papali intese a regolare i rapporti con le autorità politiche.

La *Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XIV diretta all'assemblea generale del clero gallicano illustrata e difesa* – presente in biblioteca col n. 102 – di Eusebio Eraniste, alias Gianvincenzo Patuzzi, ad esempio, difende le posizioni moderate assunte da papa Lambertini nel riprendere la bolla *Unigenitus* nella lettera enciclica *Ex omnibus christiani orbis*, emanata il 16 ottobre 1756. In essa il pontefice ribadiva l'obbligo per i cristiani di aderire alla suddetta bolla, anche se ometteva la formula *fidei regula* attribuitale dal concilio romano del 1725; questa cautela non piacque a molti, come mostrò un foglio manoscritto fatto circolare subito dopo a Roma, nel quale l'anonimo estensore, esprimendo dubbi su come comportarsi con le popolazioni eretiche dopo la "reticenza" mostrata dal pontefice nella lettera enciclica, faceva apparire – grazie alle ampie circonlocuzioni del ragionamento dubitatativo – la cautela di Benedetto XIV come eccessiva[140].

Sulla scia degli interventi contro la bolla *In coena Domini* si collocano invece *Le riflessioni sopra la bolla in coena Domini*, presente in libreria col n. 87 – testo con il quale il teatino Antonio Contin, revisore nella magistratura dei riformatori dello Studio di Padova, nonché noto autore di trattati contro la Santa Sede e i gesuiti in nome di un attivo sostegno alla libertà di stampa e di circolazione, prendeva posizione contraria alla ripresa in senso restrittivo della bolla da parte di Clemente XIII nell'ottica di una di-

[139] Per il Tosini cfr. P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, I, *I preludi tra Seicento e primo Settecento*, Roma 2006, pp. 143-148.

[140] Per questa questione, Stella, *Il giansenismo in Italia*, I, pp. 290-294.

fesa delle posizioni regaliste e della giurisdizione dei principi[141]. Fra gli autori giansenisti di area francese ampiamente rappresentato in libreria era Jacques-Joseph Duguet (1649-1733), di cui vi erano ben 21 opere[142]. Il suo «giansenismo raddolcito e mitigato», l'assiduo richiamo ai testi biblici e patristici rendevano accette le sue opere a quanti inclinavano verso la spiritualità giansenista, senza recepirne le concezioni più radicali sulla grazia. Le opere del Duguet comprendevano 7 testi d'interpretazione biblica; *Regole per l'intelligenza delle Sante Scritture*, in cui l'autore esponeva il suo metodo esegetico fortemente tributario del figurismo; il *Traitez sur la prière publique*, nel quale riabilitava la preghiera pubblica, troppo screditata da Arnauld, e indicava, con linguaggio limpido ed armonioso, il modo per renderla più degna di Dio; *Conduite d'une dame chretienne*, che la stessa proprietaria tradusse in lingua italiana; *Gesù crocifisso, o sia, Spiegazione del mistero della Passione di Gesù Cristo*, considerata la sua opera magistrale, *Institution d'un prince*, che i regnanti d'Austria accolsero nella loro corte quale testo di formazione dei principi[143]. I continui appelli ai Padri, il vagheggiamento della Chiesa primitiva come la vera Chiesa dei credenti, i riferimenti agli scritti di Paolo, il culto centrato sulla Passione costituiscono le direttrici della sua vasta opera e conferiscono alla sua complessa esperienza spirituale un carattere fortemente cristocentrico: queste sono le linee spirituali che la studiosa trentina, si è visto, seguì più da vicino.

Le opere del Duguet tuttavia, alcune delle quali messe all'Indice – *Traitez sur la prière publique* e *Institution d'un prince* condannate rispettivamente con decreto del 20 gennaio 1711 con la clausola *donec corrigatur*, e con decreto dell'11 settembre 1742 – erano tutte in edizioni francesi, giacché esse per la forte opposizione antigiansenista incontravano difficoltà a essere pubblicate in traduzioni italiane. Bisogna aspettare gli anni quaranta del Settecento per vedere introdotto nell'editoria italiana, grazie al clima distensivo creatosi durante il pontificato di Benedetto XIV, il *Traité de principes de la foi - Trattato de' principi dimostrabili della fede cristiana* in-

[141] Di Antonio Contin aveva parlato F. Venturi in *Settecento riformatore* II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino 1976, pp. 122-131; al Contin accennano Menozzi, *Tra riforma e restaurazione*, p. 775, e M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1989, pp. 69, 94-95, 124.

[142] Per la biografia duguettiana, cfr. Stella, *Itinerari portorealisti*, pp. 629-665.

[143] Rosa, *Settecento religioso*, pp. 75 sgg.

cluso nella libreria della studiosa trentina (n. 81); autore della traduzione fu il canonico cremasco Giuseppe Guerreri, che dedicò la sua fatica appunto al papa Lambertini.

L'avvenimento fu salutato con favore dalle «Novelle letterarie che si stampano a Firenze», in un articolo dove si metteva in evidenza la difesa della fede fatta dal traduttore contro – si sottolineava con riferimento alle direzioni che il pensiero contemporaneo andava assumendo – il «troppo libero pensare di Mr. de Voltaire in materia di religione»[144]. Con questa dichiarazione il Lami tracciava evidentemente una nuova rotta per l'impegno dei cattolici: abbandonata l'opposizione al giansenismo, essi avrebbero dovuto intraprendere la lotta contro le "derive" del pensiero moderno rappresentate dalla cultura francese. L'indicazione, di fronte all'avanzare di un nuovo e più temibile nemico, implicava che fossero superate le secche delle risse intestine al cattolicesimo al fine di affrontare – giansenisti e gesuiti uniti in una stessa fede – il pericolo che incombeva sulla cristianità con la diffusione delle teorie laiche e materialiste provenienti d'Oltralpe.

Negli anni 40-50, caratterizzati da un'attenuazione dell'opposizione al giansenismo francese, poterono essere introdotti in Italia autori giansenisti o gallicani più moderati, come Bossuet e Fleury, verso i quali gli avversari italiani non mostrarono quelle asprezze polemiche manifestate contro i primi port-royalisti, anzi ne leggevano le opere e vi attingevano pensieri e proposte, riportandone passi e citazioni. Erano agevolati in questo uso dal tono stesso della scrittura, più moderato, anzi addolcito nei confronti di Roma. Alla battaglia contro i gesuiti si devono rapportare due testi della libreria: *Delle cose del Portogallo rapporto a' pp. gesuiti* (n. 116) e *La bilancia sopra i gesuiti* (n. 88), opera non individuata, ma sicuramente connessa a quest'ordine di problemi; mentre alla bolla *Apostolicum pascendi*, emanata nel 1769 da papa Rezzonico riguardo alla Compagnia di Gesù, si riferisce la *Raccolta d'alcuni scritti più singolari usciti sin'ora intorno alla bolla Apostolicum pascendi dominici gregis munus etc.*, presente in libreria col n. 79.

Le vicende successive dell'Italia, che videro affermarsi nella Toscana del granduca Pietro Leopoldo progetti di organizzazione ecclesiastica ispirati all'episcopalismo, non sono documentate nella libreria; mentre vi trova posto il pensiero di Johann Nikolaus von Hontheim, latinizzato Febronius,

[144] «Novelle letterarie che si stampano a Firenze», t. XIII, 1725, coll. 311-315.

che con più forza difese le prerogative vescovili. L'autore era rappresentato da tre libri: uno di questi non è specificato nel titolo (n. 70); il secondo, *Principia juris publici ecclesiastici* era dedicato a questioni di diritto ecclesiastico (n. 71); il terzo, l'opera sua più importante, *De statu praesenti Ecclesiae et de legittima potestate Romani Pontificis* (n. 72), che rappresentò il testo di riferimento del movimento episcopalista e anticuriale. A questi si aggiunge *Saggio compendioso della dottrina di Giustino Febbronio*, opera stampata probabilmente a Trento (n. 114).

Le questioni di diritto canonico catturavano l'interesse della Belli, come attestano le opere di Fleury dedicate a queste tematiche (nn. 69, 112) e quella di Richard Simon sull'origine delle rendite ecclesiastiche (n. 115). I temi di storia ecclesiastica s'intrecciavano in questi testi con quelli di diritto in una palese ottica ecclesiologica, che poneva in questione l'attribuzione dei poteri all'interno della Chiesa e, capovolgendo la concezione dominante in ambito cattolico, prospettava il governo dei vescovi in una chiesa rinnovata e ricondotta alla purezza della prima *Ecclesia*. Era questo l'ideale vagheggiato da quanti, i giansenisti in prima fila, si proponevano un rinnovamento della Chiesa, ideale che giustificava il massiccio ritorno alla letteratura dei Padri nel corso del secolo XVIII. Questo discorso religioso trovava la sua collocazione all'interno del quadro politico offerto dagli stati moderni, regionali o nazionali, che ponevano al centro dei loro programmi riformistici i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche, in un capovolgimento dei ruoli e delle prerogative tradizionali. Inevitabile era pertanto il recupero degli autori che avevano difeso tenacemente le posizioni giurisdizionaliste, come era stato Paolo Sarpi, di cui a metà del Settecento vi fu una ripresa; presso la Belli vi erano l'opera omnia del frate (n. 61), la *Istoria del Concilio tridentino* (n. 62) e altri lavori, stampati *in folio*, non precisati (n. 63).

Nell'ambito tematico della riforma della Chiesa cattolica si devono inserire opere di un autore, non appartenente all'ambito religioso, che affrontava la questione con ottica laica e illuminista ormai fuori dalla secolare contrapposizione di giansenisti e antigiansenisti: Carlo Antonio Pilati; di lui erano in biblioteca *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale*, *Di una riforma d'Italia* (nn. 109, 110). In quest'ultimo testo l'autore affermava la supremazia dello stato, la libertà religiosa, l'abolizione dell'inquisizione e la tolleranza; nelle *Riflessioni* egli radicalizzava il discorso contro gli ordini religiosi e la religione, cui attribuiva l'origine dei mali che affliggevano la so-

cietà, e sosteneva di contro lo stato aconfessionale retto da un principe illuminato con pieni poteri. Le due opere furono proibite dalla Chiesa subito dopo la loro pubblicazione; le *Riflessioni* anzi furono bruciate Roma per mano del boia[145]. Gli autori di storie ecclesiastiche scelti dalla studiosa si dispongono tutti, pur con diverse sfumature, su una linea di storia critica, che affida alla ragione l'esame dei testi e dei documenti: si va quindi da Fleury (n. 24) a Racine (n. 40) e Simon (n. 115), ma si tocca anche Muratori, in vero rappresentato in biblioteca da opere più filosofiche che storiche: *Della perfetta poesia italiana* (n. 52), *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (n. 54), *Delle forze dell'intendimento umano* (n. 55).

Fa meraviglia invece non trovare nell'elenco dei libri un autore locale che dell'arte critica fece il perno della propria ricerca storiografica: Girolamo Tartarotti, qui rappresentato soltanto da *Memorie istoriche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinnio, Martirio ed Alessandro*; così come fa meraviglia l'assenza *Del congresso notturno delle lammie*. È da tener presente che questo elenco fu compilato per uso di p. Tovazzi, confratello di Benedetto Bonelli, che con il Roveretano combatté fierissima contesa. L'interesse per i fatti di stregoneria non mancava in vero nella Belli, come attesterebbe la presenza fra i suoi libri di uno scritto *Factum pour Marie Catherine Cadière* (n. 107). Esso si riferisce ad un processo intentato ad Aix nel 1731 contro il gesuita, Jean-Baptiste Girard, accusato di stregoneria ai danni di Marie-Catherine Cadière, una delle sue penitenti; le accuse, basate su presunti atti di plagio spirituale conclusisi con commercio carnale, furono trovate inconsistenti durante il processo e l'imputato venne assolto. Il fatto, che ebbe i suoi riverberi fino in parlamento, offrì ulteriore esca alle lotte fra giansenisti e gesuiti, già divisi e messi in opposizione gli uni contro gli altri dalla bolla *Unigenitus*, e ispirò canzoni, componimenti poetici e libelli nell'una e nell'altra parte, attirando anche l'attenzione di filosofi, come Voltaire, e di narratori come Boyer d'Argens, che riprese il personaggio di Girard (con l'anagramma Dirrag) nel romanzo libertino *Thérèse Philosophe*. Jules Michelet nel secolo successivo farà di lui l'archetipo della corruzione del clero nel romanzo *La strega* (1862)[146].

[145] Cfr. M. Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze p. 152.

[146] H. Beylard, *Girard, Jean-Baptise*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie écclésiastique*, XXV, Paris 1984, coll. 1470-1480.

La fisionomia della biblioteca della Belli appare dunque improntata alla spiritualità giansenista, assimilata direttamente dai testi in francese e rafforzata con la lettura delle «Nouvelles ecclesiastiques», di cui la libreria conservava le pubblicazioni degli anni 1765-1770 e la *Table raisonné et alphabetiques des Nouvelles ecclesiastiques*. A queste fonti faceva da supporto la lettura dei testi sacri e dei Padri, di cui l'elenco nomina la *Sacra Scrittura*, *Le concordanze*, il *Libro di Giobbe*, i *Salmi di David*, e le opere di sant'Agostino. La studiosa trentina seguiva anche gli autori filogiansenisti italiani; di questi tuttavia l'elenco non riporta altre opere se non la *Confutazione teologico-fisica del sistema di Guglielmo Derham* (n. 48), di Giovanni Cadonici, testo che lesse e apprezzò: «Il Sig.r Can.co Cadonici ha dato in luce la sua bella confutazione del sistema del Derham inglese», scriveva in data 18 aprile 1760 al corrispondente bresciano, evidentemente convinta delle argomentazioni del critico (CBT1, ms. 934, f. 29v).

Si discosta da questa linea filogiansenista la scelta di un teologo, sant'Alfonso de' Liguori, che di essa fu critico e oppugnatore; di lui in libreria si conservava *Theologia moralis*, opera destinata a segnare profondamente la religiosità del secondo Settecento, come attestano le sette edizioni fattene durante la vita dell'autore: la mitezza che orientava le sue scelte in equilibrio fra gli estremi del lassismo e del rigorismo, il ricorso ad una mistica affettiva avulsa da ogni eccesso visionario rispondevano ad esigenze largamente avvertite in larghe fasce di credenti e praticanti e determinarono pertanto il loro ampio successo.

L'elenco dei libri riporta un certo numero di testi di pietà dovuti ad autori vissuti in tempi distanti fra loro e appartenenti a ordini religiosi diversi: il più antico è *Lo specchio di vera penitenzia* del domenicano Jacopo Passavanti, pubblicato nel 1354 (n. 58); *Il combattimento spirituale* del teatino Lorenzo Scupoli (n. 104) apparve invece nel 1589. Quest'opera, frutto dell'esperienza religiosa del religioso, conobbe un vasto successo, tanto da essere ristampata più volte nel corso dei secoli successivi. A questi classici di ascetica d'impostazione molto severa, che facevano perno sulla paura dell'inferno e sulla bruttezza del peccato, si aggiungeva *L'esprit de Saint Francois de Sales* di Jean Pierre Camus (n. 26) che delineava un altro modo di vivere la devozione, tendente ad esaltare la bellezza e la bontà di Dio. È difficile delineare, sulla base di questi pochi ed eterogenei testi, la natura della devozione della loro lettrice. Essa, si pensa guardando alla storia del giansenismo, doveva esse-

re cristocentrica e aliena da forme di devozionalismo e miracolismo, cui indulgeva invece la pratica religiosa cattolica; i suoi scritti attestano appunto questo indirizzo. La presenza in elenco di altri titoli – come *De' crostacei* di Lazzaro Anton Moro (n. 64), *Lezioni di fisica sperimentale* di Jean Antoine Nollet (n. 66), *Matematiche discipline* di Valeriano Bonvicino (n. 65) – testimonierebbe precisi orientamenti della proprietaria verso le discipline scientifiche. Il dato non confligge con gli interessi prevalentemente religiosi dei seguaci di Giansenio, che facevano coesistere religiosità e razionalità cartesiana, tratto che costituì uno degli elementi della loro grandezza.

La raccolta di Antonio Vallisneri, *Discorsi accademici di varj autori viventi intorno agli studi delle donne* (n. 95), rivelano interessi della lettrice per un altro ordine di problemi relativi alla partecipazione delle donne agli studi superiori, tema di grande attualità nel secolo XVIII e perciò variamente dibattuto. L'illustre scienziato di origine lucchese, lo avvertì sensibilmente tanto da trattarlo, nell'anno 1723, in un'adunanza dell'Accademia de' Ricovrati di Padova, da lui stesso presieduta, durante la quale si discusse il tema: «Se debbano ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti». I discorsi sostenuti dai soci si divisero equamente in senso favorevole e in senso contrario, ma la pubblicazione che ne fu fatta nel 1729, con l'aggiunta dell'intervento di Aritafila Savini de Rossi, sbilanciò l'esito a favore dell'inserimento delle donne, di qualsiasi condizione esse fossero, negli studi.

Il tema fu ripresentato anche nell'Accademia roveretana degli Agiati, che similmente ad altre associazioni arcadiche, caldeggiava l'annoverazione fra i soci delle donne e la loro produzione letteraria. La Belli doveva conoscere le letture che Bianca Laura Saibante tenne sul tema nel corso delle adunanze sociali e soprattutto doveva avvertire i problemi riguardanti un nuovo protagonismo femminile: di questo ella stessa ne diede, con la sua vita, uno splendido esempio[147]. Le indicazioni che scaturiscono dall'analisi dei libri confermano ampiamente i dati ricavabili dalla corrispondenza della proprietaria, nonché da altre fonti biografiche, e ne precisano il mondo spirituale. Questo, si è visto, era sostanziato dalla lettura dei Padri della Chiesa che le offrirono il sistema teologico di riferimento; dai testi dei *monsieurs* di Port-Royal e dei simpatizzanti del giansenismo, che la orientarono verso una spi-

[147] Ampia è la letteratura sul problema; cito fra i saggi che ne trattano G. Natali, *Il Settecento*, Milano 1960, particolarmente cap. II, *Gli studi delle donne*; L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988.

ritualità diversa da quella cattolica dominante nella regione, la quale era stata la culla della controriforma. Il tono che caratterizzava il suo mondo spirituale era quello del rigore, sia della volontà sia dell'intelletto, e del ritiro nel silenzio e nella preghiera; ciò non contrastava però con l'esercizio di una pietà semplice e operosa, che la spingeva a proiettarsi verso gli altri – soprattutto verso coloro che erano ai margini della fruizione religiosa e culturale: le genti di campagna e le donne – con un convinto progetto di azione missionaria. Alle prime indirizzò la traduzione dei canti, intesi come alimento della pietà, che potevano recitarsi non soltanto in chiesa, ma anche durante il lavoro, giusta l'insegnamento dei Padri; alle seconde un testo di direzione spirituale, che mirava a trasformare gli atti quotidiani del loro vivere in famiglia in occasioni di guadagno di meriti spirituali.

Il recupero del pensiero di Agostino in funzione non soltanto oppositiva, la volgarizzazione di testi della Scrittura, l'avvicinamento degli "idioti" alla parola sacra, la rivendicazione per le donne della lettura e della partecipazione alla vita sociale, la visione ecclesiologica aperta a componenti laiche della società, erano istanze che attraversavano per vie sotteranee la società coeva, e che Teresa seppe cogliere collocandosi perciò in posizione avanzata rispetto al suo tempo. Quanto esse fossero importanti si sarebbe visto in età successiva a noi più vicina, precisamente durante il concilio Vaticano II; nelle discussioni che vi si svolsero si ripresero infatti alcune di quelle richieste, riproponendole con rinnovata volontà innovativa in contesti storici di più ampia e universale portata. In questa prospettiva la voce della Trentina potrebbe essere considerata come un'anticipazione, mentre la sua vita e le sue opere come esempi felicemente realizzati nel loro solco.

Dopo una vita operosa, svolta nel rispetto e nella stima di tutti, la studiosa venne a morte; il giorno successivo fu sepolta nella chiesa di San Pietro, *cantantibus* – dice il Tovazzi nel necrologio – *presbiteris ecclesiae cathedralis et S. Petri, ac fratribus omnium coenobium*[148]. Nel medesimo ricordo il frate le rende un estremo omaggio, chiamandola *literata, poetissa, arithmeticyta, et theologissa*: appellativi insoliti da trovarsi, raccolti tutti insieme, in una donna.

[148] BfondSBT, Tovazzi, *Necrologium universale*, arch. 28, 1029, p. 149. L'atto di morte precisa che D.na «Teresia nubilis an. 80 sepulta est ad S. Petrum die 9 Apr. 1783»; cfr. *Registro dei morti dei SS. Pietro e Paolo*, libro III, p. 23, microfilm in Archivio diocesano tridentino.

Alberto Vaglia

Don Nicola Buccio
curato di S. Giacomo in Pian d'Oneda (1803-1843)

Nicola Buccio è stato un curato di S. Giacomo nella prima metà dell'800; di lui è stato scritto poco sino ad oggi, eccezion fatta per alcuni brevi racconti contenuti in un testo di recente pubblicazione e per un cenno che fatto da don Livio Dionisi in occasione del centenario della chiesa di S. Giuseppe di Ponte Caffaro[1]. Rovistando tra i vari archivi si sono rinvenuti numerosi documenti, a cominciare dai registri parrocchiali di Bagolino, nei quali si dà nota che il Buccio nacque a Bagolino il 10 aprile 1803 da Carlo e Agnese Bondaschi[2]. Da documenti conservati presso famiglie del luogo si è potuto scoprire inoltre che aveva due sorelle: Maria, andata sposa a Giovanni Alberti, e Lucia, sposa di Giovanni Cosi, e forse un fratello di nome Michele[3].

Come molti giovani del paese, Nicola venne avviato agli studi religiosi da una famiglia di modeste condizioni economiche[4], e all'età di diciotto anni, nel 1821, entrò in seminario a Brescia. Dei suoi studi di seminarista rimane un manoscritto, un breve compendio di logica suddiviso in numerosi capitoli, nel quale si disquisisce ampiamente intorno a vari temi: *De logica, De ideis, De iudicio, De ratiocinio, De probitate, De dubio*, e così via[5]. Studente diligente e riflessivo, completò i suoi studi dopo sette anni, ven-

* *Un particolare ringraziamento a Elvira Cassetti per il contributo dato alla impostazione della ricerca e alla stesura del testo, e a Lorenzo Pelizzari per aver messo a disposizione i documenti di sua proprietà.*

[1] Cfr. A. Vaglia, *L'epidemia di colera a Bagolino e Ponte Caffaro*, Bagolino 2010; L. Dionisi, *Ponte Caffaro nel primo centenario della Chiesa Parrocchiale*, Brescia 1976.

[2] Archivi consultati in proposito: Archivio Parrocchiale di Bagolino (= APB), Archivio Storico Comunale di Bagolino (= ACB), e Archivio di Stato di Brescia (= ASBs).

[3] Documenti di proprietà di Lorenzo Pelizzari.

[4] ACB, b. 522, lettera del sindaco Zanetti del 4 novembre 1834 indirizzata al commissario distrettuale di Vestone.

[5] L'opuscolo, scritto nel 1823, fa parte dei documenti di proprietà di Lorenzo Pelizzari.

ne consacrato sacerdote il 31 maggio 1828, e celebrò la sua prima messa nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio, probabilmente il 5 giugno, festa del *Corpus Domini*. Tre giorni prima dell'ordinazione superò a pieni voti l'esame di Metodica e Catechetica a Milano, alla presenza del vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava, ottenendo un diploma che gli avrebbe consentito di accedere all'insegnamento nelle scuole elementari.

La notorietà della sua preparazione si diffuse e a Bagolino lo si propose presto come cappellano di S. Giacomo di Pian d'Oneda; fautori dell'iniziativa furono il sindaco Zanetti e don Stefano Bazzani, in quel periodo parroco interinale[6], dopo l'uscita di don Angelo Pelizzari[7]. La nomina del Buccio cadeva in un momento particolarmente importante per la storia di S. Giacomo, giacché, secondo quanto scrive un altro Nicola Buccio, anche lui prete, omonimo del nostro, la dimora dei curati di S. Giacomo dipendenti da Bagolino, si era fatta stabile solo nel 1820 con don Giacomo Pezzarossi[8].

Fare il curato in Pian d'Oneda non doveva essere un compito molto allettante, poiché la contrada era abitata da un numero esiguo di famiglie, circa 200 persone molto povere, dedite ad un lavoro poco redditizio: quello dei campi. Si trattava di un *popolo abbandonato*[9] che viveva *in una remota contrada*[10], in un ambiente *insalubre, pernicioso a qualsiasi dei più sani e robusti*[11], infestato com'era da febbri ricorrenti, probabilmente anche di tipo malarico. Infine, cosa non trascurabile, ai chierici veniva corrisposto un magro onorario, e fu per questo motivo, l'insufficiente retribuzione, che don Pezzarossi, dopo esser stato curato per sette anni, aveva dato le dimissioni per divenire parroco a Fasano sul lago di Garda, località di sicuro più allettante[12].

Dopo di lui fu nominato curato, il 16 giugno del 1827, don Bortolo Melzani, al quale veniva riconosciuto uno stipendio pari a quello del suo prede-

[6] ACB, b. 168, doc. n. 12.

[7] Don Angelo Pelizzari, originario di Bione, venne da Zanano di Sarezzo a reggere la parrocchia di Bagolino il 7 aprile 1819, sino al 17 luglio 1827, per passare poi a Caionvico.

[8] Don Nicola Buccio (1871-1957) fu sacerdote a Ponte Caffaro. È autore della *Storia delle origini della contrada di Ponte Caffaro, o Pian d'Oneda, da documenti e tradizioni* pubblicata a cura di L. Ferremi nella collana "Zangladello", Bagolino 2008.

[9] ACB, b. 168, doc. n. 9.

[10] ACB, b. 168, doc. n. 10.

[11] ACB, b. 168, doc. n. 11.

[12] ACB, b. 168, doc. n. 1.

cessore di 80 lire austriache e 46 centesimi, utili anche a coprire l'incarico di maestro elementare[13]. Le condizioni per svolgere tale mansione gli erano state comunicate in una nota firmata dall'ispettore provinciale[14], alla quale don Melzani si era affrettato a rispondere che avrebbe accondisceso a un compito così importante e in un ambiente tanto malsano, solo a patto di ottenere un aumento annuo della retribuzione di almeno 200 lire austriache[15]. Non essendo stata accolta la sua richiesta, il 28 maggio del 1828 aveva lasciato l'incarico adducendo motivi di salute[16]. Nel rinunciare alla cappellania di San Giacomo, però, si era preoccupato di documentare quanto avesse lavorato *a vantaggio* di quelle anime con un resoconto dettagliato, dal quale si deduce che in 11 mesi aveva celebrato a San Giacomo solo 12 messe[17]!

Sul da farsi era stato interpellato allora il parroco di Bagolino, don Angelo Pelizzari che, in alcune lettere, non prive di erudite citazioni latine, manifestava la sua sorpresa per le dimissioni del curato, in netto contrasto con quanto era stato concordato precedentemente con il vescovo, ma senza dare un contributo sostanziale alla soluzione del problema[18]. Questo disimpegno si evince da una lettera nella quale si confessa *incolpato debitore* per aver risposto con un ritardo di circa due mesi ai quesiti posti dall'amministrazione di Bagolino: egli infatti in quel periodo se ne stava tranquillo nella sua dimora di Bione[19], giustificato forse dal fatto che don Pelizzari sapeva essere prossima la sua nomina a parroco in altra sede e riteneva opportuno temporeggiare, lasciando la soluzione del problema al successore[20].

Si rendeva comunque necessaria la nomina di un nuovo cappellano che avesse *a coltivare* anche la *famiglia* di Pian d'Oneda per il «desiderato preparamento della civile educazione, buon costume e religiosa pietà [...] a maggior decoro e onore della Patria comune». Sono queste le parole che nove rappresentanti della popolazione di Pian d'Oneda inviarono, in una lunga ed accorata missiva, alla Deputazione comunale di Bagolino per chiedere che si

[13] ACB, b. 168, doc. n. 2.
[14] ACB, b. 168, doc. n. 3.
[15] ACB, b. 168, doc. n. 4.
[16] ACB, b. 168, doc. n. 11.
[17] ACB, b. 168, doc. n. 9.
[18] ACB, b. 168, doc. n. 5.
[19] ACB, b. 168, doc. n. 7.
[20] ACB, b. 168, doc. n. 10.

risolvesse quanto prima il problema[21]. Dopo aver sottolineato di aver sempre pagato le tasse, «ossequiosi di ogni tributo legale», e che nei casi «troppo frequenti di malattia, per la visita dei medici» avevano sempre dovuto provvedere *a proprie spese*, ricordano agli amministratori di avere «lo stesso diritto che tutto il restante della popolazione ad una qualunque assistenza per i loro bisogni, e civili, e spirituali». Pertanto chiedono che al sacerdote designato, venga concesso l'agognato riconoscimento economico.

Il sindaco Zanetti, sensibile alle necessità dei suoi amministrati, fu sollecito ad inviare una lettera all'ispettore scolastico provinciale chiedendo di garantire, con l'arrivo di un sacerdote a S. Giacomo, la continuazione della attività scolastica in *quella derelitta Contrada*[22]. Caso volle che nello stesso giorno in cui don Melzani dava le dimissioni, la Deputazione comunale riuscisse a trovare una soluzione e ad individuare il soggetto più adatto ad assumere la cappellania di S. Giacomo nel novello prete Nicola Buccio, sul quale si erano accese tante speranze. Così ne fu decretata la nomina[23]. Alla missiva di nomina venne allegato un elenco dettagliato dei servizi che dovevano essere assicurati, come l'amministrazione dei sacramenti, la messa festiva, l'istruzione elementare e la catechesi[24].

La scelta del giovane curato rappresentò una soluzione positiva per gli amministratori del comune, specialmente considerando che a Bagolino, in quel periodo, erano in attività 17 sacerdoti, nessuno dei quali disponibile a prestarsi per la cappellania di S. Giacomo (fig. 1)[25]. Merita di essre ripresa l'interessante riflessione in proposito del primo cittadino Zanetti[26]: «La gioventù di questo paese ha sempre avuta una particolare vocazione alla carriera ecclesiastica, come ne fanno prova li molti sacerdoti che costitui-

[21] ACB, b. 168, doc. n. 6. I firmatari furono: Paolo q. Paolo Bazani, Giacomo Melzani, Giovan Antonio Lorenzi, Giacomo Carè, Giorgio Bazani, Angelo Cosi, Bortolo Valerio, Antonio Osneri e Angelo Pellizari.

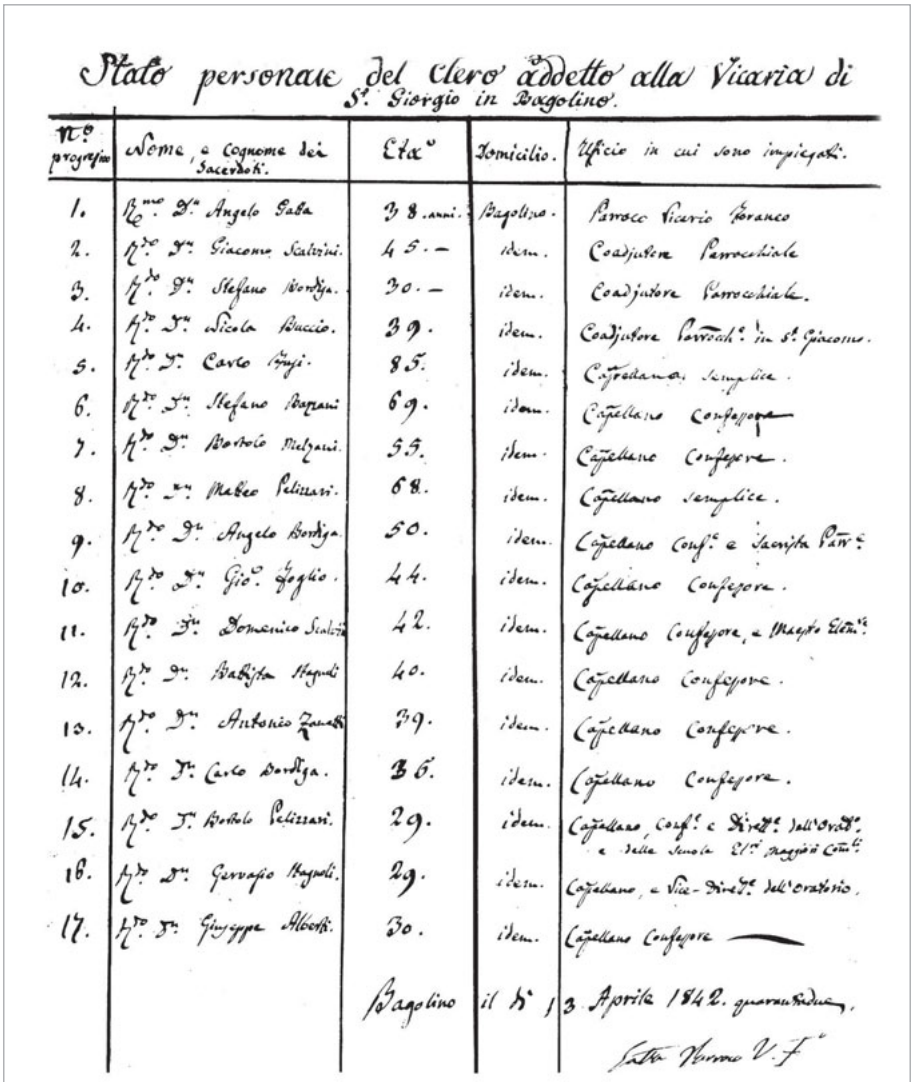
[22] ACB, b. 168, doc. n. 8.

[23] ACB, b. 168, doc. n. 12.

[24] ACB, b. 168, doc. n. 13.

[25] Archivio storico diocesano di Brescia, b. Parrocchie extraurbane: *Elenco dei preti a Bagolino durante il parrocchiato del Crescimbeni*. Il documento è firmato da don Angelo Gatta nominato parroco di Bagolino il 25 marzo 1841 dopo la morte di Giovan Maria Crescimbeni. Di lui si dice che fu *padre dei poveri* e aiutò la popolazione contro i soprusi degli amministratori come il suo predecessore. Nel 1850 passò ad Offlaga.

[26] ACB, b. 522, lettera del 4 novembre 1834.



Stato personale del Clero addetto alla Vicaria di S. Giorgio in Bagolino.

N.° progressivo	Nome, e Cognome dei Sacerdoti.	Età	Domicilio.	Ufficio in cui sono impiegati.
1.	R.mo D.n Angelo Gaba	38. anni.	Bagolino.	Parroco Vicario Foraneo
2.	R.do D.n Giacomo Scalvini.	45. —	idem.	Coadjutore Parrocchiale
3.	R.do D.n Stefano Bordiga.	30. —	idem.	Coadjutore Parrocchiale.
4.	R.do D.n Nicola Buccio.	39.	idem.	Coadjutore Parrocch.le in S.t Giacomo.
5.	R.do D.n Carlo Gigi.	85.	idem.	Cappellano semplice.
6.	R.do D.n Stefano Bazzani	69.	idem.	Cappellano Confessore
7.	R.do D.n Bortolo Pelizzari.	55.	idem.	Cappellano Confessore.
8.	R.do D.n Matteo Pelizzari.	68.	idem.	Cappellano semplice.
9.	R.do D.n Angelo Bordiga.	50.	idem.	Cappellano Conf.r e Iscritto Par.le
10.	R.do D.n Gio.e Foglio.	44.	idem.	Cappellano Confessore.
11.	R.do D.n Domenico Sialvia	42.	idem.	Cappellano Confessore, e Maestro Eltar.le
12.	R.do D.n Battista Magoni	40.	idem.	Cappellano Confessore.
13.	R.do D.n Antonio Zanetti	39.	idem.	Cappellano Confessore.
14.	R.do D.n Carlo Bordiga.	36.	idem.	Cappellano Confessore.
15.	R.do D.n Bortolo Pelizzari.	29.	idem.	Cappellano, Conf.r e Dir.re dell'Ora.o e della Scuola El.ra maggiore Com.le
16.	R.do D.n Gervasio Magoni.	29.	idem.	Cappellano, e Vice-Dir.re dell'oratorio.
17.	R.do D.n Giuseppe Alberti.	30.	idem.	Cappellano Confessore
			Bagolino	il dì 13 Aprile 1842. quaresimale.

Fig. 1 - Preti di Bagolino ai tempi del parroco Crescimbeni.

scono questo clero, e quelli ancora più numerosi che dal loro superiore ecclesiastico sono stati collocati al disimpegno del loro ministero presso le diverse parrocchie della provincia. La solitudine di questi monti, che forse li rende più concentrati, e religiosi, le massime che succhiano fanciulli per questa specie di pubblica inclinazione, l'impulso dell'altrui buona riuscita, ed il corso meno dispendioso, e più conciliabile colle misurate finanze delle famiglie, in confronto di quello prescritto per le professioni liberali, tutto confluisce a fare che le famiglie stesse coltivino quelli tra i loro figli che mostrino fondata disposizione ad un esito soddisfacente».

Colpisce il fatto che don Buccio, giovane prete, non abbia opposto riserve, ma abbia accettato di buon cuore l'incarico, prendendo servizio presso la solitaria chiesa di S. Giacomo il 15 giugno 1828[27]. Si può pensare che la sua decisione sia stata favorita dal fatto che l'amministrazione comunale si mostrava propensa a concedergli quell'aumento di stipendio di lire 200, fino ad allora negato ai suoi predecessori. Preso servizio, fissò il proprio domicilio nei locali attigui alla chiesa, dove per l'occasione furono prontamente eseguiti lavori di ristrutturazione[28]. Don Buccio non tradì le aspettative in lui riposte, dedicandosi con grande passione alla propria missione, iniziando attività importanti, come la quotidiana celebrazione della messa, la somministrazione del battesimo in loco mentre prima era conferito a Bagolino. Le peculiari qualità del curato di S. Giacomo non sfuggirono a Gian Maria Crescimbeni, che nel frattempo era stato nominato parroco di Bagolino[29]. In una sua lettera ebbe a definirlo *sacerdote ottimo, saggio, irreprensibile* e gli riconobbe il merito di svolgere la sua attività di insegnante *con somma diligenza e impareggiabile zelo*, ottenendo la *generale soddisfazione* della comunità[30].

[27] ACB, b. 168, doc. n. 14.

[28] ACB, b. 168, doc. n. 15.

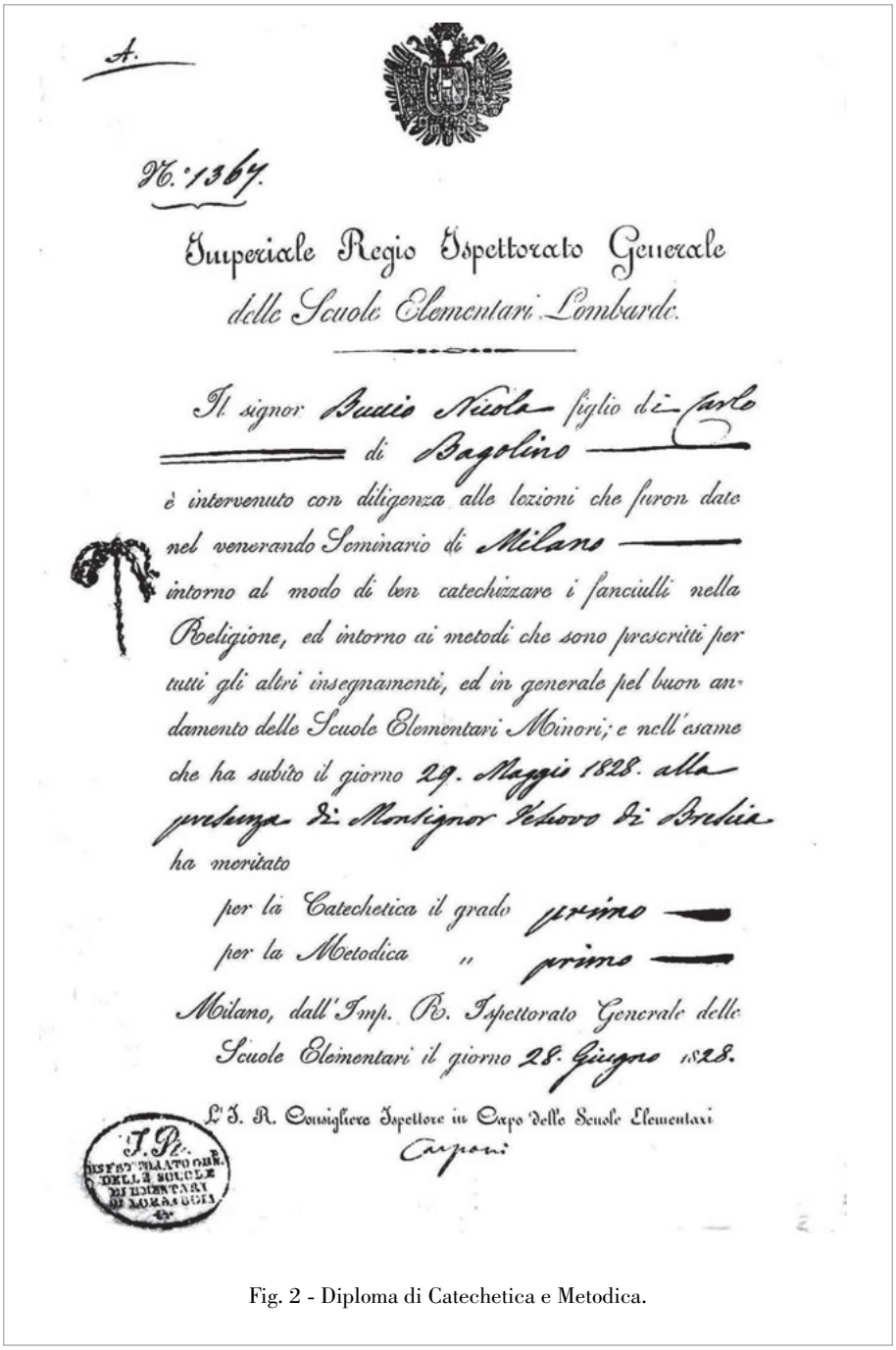
[29] Gian Maria Crescimbeni, originario di Vobarno, fu nominato parroco a Bagolino il 27 marzo 1829 quando il Consiglio comunale stava provvedendo alla assegnazione dei lotti bonificati del Pian d'Oneda a famiglie bisognose. Egli sostenne il diritto degli indigenti e dovette perciò affrontare le insidie di disonesti amministratori con tali sofferenze morali, che gli minarono la salute. Per queste notizie vedi L. Dionisi, A. Dagani, *Don Giovanmaria Crescimbeni un pastore nella bufera*, Rovato 1990; U. Vaglia, *Giovanni Rinaldi. I tempi critici del Crescimbeni*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Bresci», nuova serie, VIII, 1-2 (1973), pp. 48-64; 3-4, pp. 89-96; 5, pp. 114-133; 6, pp. 180-193.

[30] ASBs, b. 3731, doc. n. 26.

Tuttavia, per continuare l'insegnamento nella scuola elementare, don Buccio doveva ancora superare qualche ostacolo. Per accedere a questo incarico non erano sufficienti i vari documenti già acquisiti, come il diploma di metodica e catechetica (fig. 2), il certificato penale[31], di buona condotta[32], di sana e robusta costituzione[33]: gli mancava infatti l'anno di tirocinio come assistente. A questo punto, su segnalazione dello stesso Buccio[34], il deputato Zanetti suggerì all'ispettore scolastico di affidare comunque al nuovo curato l'insegnamento senza frapporre altri ostacoli «giacché non» avrebbe saputo «come altrimenti provvedere frattanto ai bisogni di quella derelitta Contrada»[35]. Poiché la risposta tardava ad arrivare, lo Zanetti inviò un sollecito, specificando che senza un maestro, nel momento della riapertura delle scuole, «quei poveri abitanti» sarebbero restati «privi non solo della scuola, ma anche del cappellano e della messa, poiché la tenuità dell'assegno annesso alla cappellania, disgiunto da quello di maestro avrebbe indotto il nominato sacerdote a presentare le sue dimissioni»[36]. L'istanza del sindaco fu ascoltata e l'ispettore provinciale Basiletti autorizzò don Buccio a coprire l'incarico di maestro provvisorio per l'anno 1828, anche in mancanza del requisito richiesto dal regolamento[37].

Ma i problemi non erano finiti. Non era stato infatti confermato da parte dell'ispettorato provinciale l'aumento di stipendio annuo di austriache lire 230[38]. Anche detta questione fu risolta grazie al deciso intervento dell'ispettore distrettuale don Rossini, parroco di Bione[39]. Conclusesi tutte queste traversie burocratiche, don Nicola non ebbe ulteriori impedimenti e si dedicò per due interi anni all'insegnamento nella scuola elementare di Pian d'Oneda, ottenendo da Milano (10 agosto 1829), dopo il primo anno, anche l'abilitazione a maestro per la scuola elementare[40].

[31] ASBs, b. 3731, doc. n. 17-18.
[32] ASBs, b. 3731, doc. n. 19.
[33] ASBs, b. 3731, doc. n. 16.
[34] ACB, b. 168, doc. n. 20.
[35] ACB, b. 168, doc. n. 21.
[36] ACB, b. 168, doc. n. 23.
[37] ACB, b. 168, doc. n. 22.
[38] ACB, b. 168, doc. n. 24.
[39] ACB, b. 168, doc. n. 25.
[40] ASBs, b. 3731, doc. del 10 agosto1829.



A.

N.° 1367.

Imperiale Regio Ispettorato Generale
delle Scuole Elementari Lombarde.

Il signor Bucio Nicola figlio di Carlo
di Bagolino
è intervenuto con diligenza alle lezioni che furon date
nel venerando Seminario di Milano
intorno al modo di ben catechizzare i fanciulli nella
Religione, ed intorno ai metodi che sono prescritti per
tutti gli altri insegnamenti, ed in generale pel buon an-
damento delle Scuole Elementari Minori; e nell'esame
che ha subito il giorno 29. Maggio 1828. alla
presenza di Monsignor Vescovo di Brescia
ha meritato
per la Catechetica il grado primo
per la Metodica " primo

Milano, dall'Imp. R. Ispettorato Generale delle
Scuole Elementari il giorno 28. Giugno 1828.

L'I. R. Consigliere Ispettore in Capo delle Scuole Elementari
Carponi

I. P. R. ISPETTORATO GEN. DELLE SCUOLE ELEMENTARI DI LOMBARDIA

Fig. 2 - Diploma di Catechetica e Metodica.

Nel corso dell'anno scolastico 1830-1831, tuttavia, si registrò un fatto importante nella vita del nostro cappellano: «per considerazioni del maggior pubblico bene»[41] venne chiamato all'insegnamento, in via interinale, nella scuola elementare di Bagolino[42]. Il posto vacante di S. Giacomo fu assegnato a don Angelo Bordiga[43], accontentando così gli abitanti che avevano fatto insistente richiesta di avere un nuovo curato[44]. È questo un documento particolarmente interessante che permette di comprendere, almeno in parte, il clima sociale e culturale di quelle contrade. Da un lato colpisce il tono ossequioso e supplice che questi rappresentanti di Pian d'Oneda usavano nei confronti della autorità di Bagolino: «Aggradite Signori Deputati il desiderio dei vostri amministrati. Onorate di vostra accondiscendenza la povera popolazione di Pian d'Oneda»; dall'altro, si comprende che si tratta di una richiesta che suona quasi come una minaccia, dal momento che riguardo al sacerdote-maestro non erano disposti a transigere: come avevano goduto di questo servizio in passato, così volevano continuare a goderlo nel presente, precisando che doveva essere persona gradita, giacché «un Cappellano e Maestro che non fosse di nostro aggradimento è lo stesso che immergerci nelle turbolenze od allontanarci per lo meno dalla nostra Parrocchia».

Che gli abitanti di Pian d'Oneda non avessero ottenuto il meglio per i loro figlioli, sembra trovare conferma dal fatto che don Angelo Bordiga fu destinato ad esercitare l'insegnamento presso la scuola elementare nella contrada suddetta, solo *interinalmente*[45]. Inoltre, l'11 aprile 1831, visitando la menzionata scuola, l'ispettore scolastico aveva trovato maestro e scolari in uno stato riprovevole: il Bordiga senza un abbigliamento confacente (*senza soprabito ed in uno stato di umidezza*); gli allievi svogliati ed indisciplinati (*mancanti del prescritto stato giornaliero della diligenza*). Le autorità avevano disposto quindi di pubblicare immediatamente degli avvisi di concorso alla nomina di un maestro *stabile* (fig. 3). Fu questa l'occasione che favorì il rientro di don Buccio a S. Giacomo.

L'esperienza nella scuola di Bagolino aveva messo don Buccio a dura prova, tanto che nell'agosto del 1831, dopo un solo anno di attività, decise

[41] ASBs, b. 3731, doc. n. 33.
[42] ASBs, b. 3731, doc. n. 28.
[43] ASBs, b. 3731, doc. n. 29.
[44] ACB, b. 168, doc. n. 27.
[45] ACB, b. 168, doc. n. 29.

N.° 236.

REGNO LOMBARDO VENETO

PROVINCIA DI BRESCIA — DISTRETTO XVII DI VESTONE

LA DEPUTAZIONE

ALL' AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI BAGOLINO

AVVISO

In esecuzione dell' ossequiata ordinanza 27 Dicembre pross. passato, N. 30948-1571 dell' Imp. R. Delegazione Provinciale devesi procedere alla nomina stabile dei Maestri di questa Scuola Elementare maggiore di tre Classi, cioè del

Maestro di 3.ª Classe coll' onorario annuo di L. 500.
Maestro di 2.ª Classe . . . . . » 450.
Maestro di 1.ª Classe . . . . . » 420.
Assistente al Maestro di prima Classe fino a tutto Aprile . . . . . » 250.

S' invita perciò chiunque intendesse di concorrervi ad aver insinuato presso l' I. R. Ispettore scolastico Distrettuale, oppure in quest' Ufficio Comunale entro agosto p.v. la propria istanza corredata dai seguenti documenti.

a) La patente d'abilitazione all' esercizio della Scuola a cui aspira.

b) Li certificati d' immunità da qualsivoglia pregiudizio criminale e politico.

c) L' attestato medico provante la di lui idoneità a sostenere le incumbenze di Maestro.

d) La fede parrocchiale di nascita, da cui risulti aver compito l' anno vigesimo.

Dalla Deputazione Comunale di Bagolino li 22 luglio 1852

ZANETTI 1.° *Deputato*
STAGNOLI *Deputato*
PANELLI *Deputato*

F. CHOSI *Segretario.*

VISTO
L' Imp. R. Ispettore Distrettuale
BACCHETTI

Brescia, Tipografia Bettoni e Compagni.

Fig. 3 - Avviso di concorso per la nomina stabile dei maestri della scuola elementare maggiore di Bagolino.

di rinunciare al suo incarico, non sapendo ancora che il successivo 5 dicembre sarebbe stata approvata la sua nomina definitiva per quella scuola elementare maggiore[46]. Il compito infatti, a suo dire, si era rivelato troppo gravoso: reggere una scolaresca numerosa e indisciplinata comportava una fatica logorante. Malnutrito e di salute cagionevole, don Buccio finì probabilmente col trovarsi in uno stato di depressione e di stanchezza da essere costretto a rinunciare. Il certificato di un medico di Brescia, un certo Beluschi, attesta che «*la continua vociferazione in scuola*», lo aveva reso «senza forze, debole e sempre bisognevole di alimento», insomma malaticcio[47]. Ritornerà così a riprendere la sua attività di curato e di maestro in Pian d'Oneda, località che, tutto sommato, aveva sperimentato meno insalubre. Abbandonare Bagolino fu per lui una decisione dolorosa visto quanto era «dolce il vivere nel patrio nido» bagosso[48].

Il ritorno di don Buccio alla chiesa di S. Giacomo avvenne verso la fine del 1831 in tempo per iniziare il nuovo anno scolastico ed è testimoniato anche dal *Liber missarum* nel quale sono registrate le messe quotidiane[49]. Negli anni che seguirono dovette affrontare periodi particolarmente difficili, segnati come furono dalle funeste epidemie di vaiolo e colera. Durante il vaiolo del Pian d'Oneda quattro persone furono colpite dalla malattia[50]. In particolare, penosissimo fu il caso di Antonia Zanetti, 18 anni, figlia di Stefano *Serafì,* deceduta dopo una settimana di malattia senza esser stata «visitata dal medico, ad eccezione di una visita fattagli per la combinazione dal medico Berti di Storo»; il suo cadavere rimase insepolto per qualche giorno. Di questa epidemia troviamo traccia nel nel *Liber missarum* di don Buccio, dove risultano registrate le messe celebrate per due vaiolosi[51].

Nel 1836 il nostro buon curato venne a trovarsi nel mezzo dell'epidemia di colera che, dopo aver fatto capolino nel capoluogo, seminando morte e

[46] ASBs, b. 3731, doc. n. 32-34.

[47] ACB, b. 524, doc. n. 30.

[48] ACB, b. 524, doc. n. 31.

[49] *Liber missarum* di don Nicola Buccio è un documento di proprietà privata di Pelizzari Lorenzo.

[50] Antonia Zanetti *Serafì*, Domenica Zanetti moglie di Simone Carè *Simonsì* deceduta, Stefano Lombardi *Rech* deceduto, Lucia Salvini detta *Mostalet,* residente nella zona di Monte Suello.

[51] Una per Tadeo Buccio, deceduto il 28 aprile e l'altra il 7 luglio, *ad intentionem*, per la giovane Antonia Zanetti ormai agonizzante che morirà il giorno seguente.

disperazione, aveva raggiunto la contrada di Pian d'Oneda. Questa volta don Buccio si dimostrò un grande protagonista, distinguendosi per il suo attivismo e la sua abnegazione. Consapevole della povertà dei suoi parrocchiani, si prodigò con spirito di sacrificio, offrì loro un aiuto non solo spirituale, ma anche economico, trovando il coraggio di star vicino agli ammalati, come ai moribondi e sostenendo ogni iniziativa in aiuto dei loro familiari. Alla morte del primo coleroso, un certo Battista Gagliardi, segnalò al comune che la famiglia era *povera non in grado di supplire a spese straordinarie* come quelle di un funerale e, pertanto, anticipò il denaro per le esequie[52]. Al tempo stesso fece intendere alla *vigilante superiorità* che, non essendoci nel Piano un cimitero, data la pericolosità della malattia, comprensibile era che gli abitanti si rifiutassero di trasportare i cari estinti sino al campo santo di Bagolino.

Gli amministratori risposero favorevolmente alla proposta del curato di realizzarne uno, autorizzando in tempi brevi l'apertura del nuovo luogo di sepoltura in Ponte Caffaro, presso un terreno al Dosso dei Balbane, in precedenza donato a questo specifico scopo da una certa Elisabetta Zanetti[53]. «Ad ogetto di costruire un nuovo Campo Santo in S. Giacomo tra la strada Imperiale, e la strada così detta dei Morti, sul Dosso chiamato (dei Balbane) nel fondo di Giuseppe q. Giacomo Mora, si stabilisce di presentare la qui sotto espressa patuizione. Il Mora sudetto cede tutto quel triangolo di fondo tra le su lodate due strade confinanti a monte col s.r d. Gio. Folio, alla s.ra Elisabetta vedova del fu Stefano Zanetti q. Giorgio a permuta con altrettanto fondo; la quale s.ra Elisabetta cede alla comune di Bagolino il fondo occorrente nel sito detto per la costruzione come sopra, a patto che la comune versi alla chiesa di S. Giacomo il prezzo di austriache lire quaranta dico £. 40 e riserva per se stessa il resto. A compenso poi del Mora la s.ra Elisabetta darà al Mora altrettante tavole di terreno del suo fondo sovraposto al luogo su espresso, e questo a confine del Mora istesso garantendo sul proprio fondo per i diritti della sua nipote Elisabetta minorenne figlia della fu Domenica Zanetti, e di Simone Carè, siccome il fondo è ancora indiviso. Tanto servirà alla comune di norma, onde possa legittimamente costruire il prelodato Campo Santo».

[52] ACB, b. 160, doc. n. 37.
[53] ACB, b. 160, lettera del 10 agosto 1836.

Il parroco Gian Maria Crescimbeni, al tempo stesso, si affrettava a delegare il curato a benedire l'area prescelta per il camposanto, dove ancor oggi si trova[54]. La seconda vittima del colera, due giorni dopo, sarebbe stata Margherita Bazzani (*Tucia*), che, con tutta probabilità, si era contagiata assistendo il Gagliardi. Già alle 4 del mattino don Buccio stilava la lettera nella quale notificava il decesso, riportando in dettaglio i sintomi di una malattia che ormai aveva imparato a conoscere molto bene: «freddezza delle estremità aggiunta al vomito, diarrea, dolori di pancia»[55]. Nonostante la drammaticità del momento non tralasciò di tessere l'elogio di un certo *Gioannelli*, che aveva assistito con dedizione la defunta, senza recarne danno, forse beneficato da una provvida assunzione di vino, per la qual cosa meritava «che gli si pagasse almeno il vino che aveva dovuto consumare per propria difesa». Anche in questo caso, il buon curato, seppur con estremo garbo, concludeva la sua lettera, così ricca di particolari, asserendo che aveva dovuto anticipare le spese per le esequie, *sulla lusinga* che sarebbe stato pagato dal comune, o dalla congregazione di Carità.

Alla morte del terzo coleroso, Antonio Gagliardi, fratello di Giovanni, don Buccio non solo comunicò prontamente il caso al comune, ma si preoccupò anche di far intervenire gli addetti per la disinfezione, mediante suffumigi, delle stanze ove avevano soggiornato i malati e le persone che avevano fatto assistenza[56]. Con la morte delle ultime vittime, le due sorelline Lucia e Maria Lorenzi, rispettivamente di 13 e 9 anni, l'epidemia finiva lasciandosi alle spalle una grande desolazione. Da sottolineare che i primi lavori per la sistemazione del nuovo cimitero, nell'area dove tutt'oggi è visitabile, furono portati a termine in breve tempo, tra il 19 agosto e il 3 settembre 1836, impiegando diversi lavoranti si che il primo deputato Zanetti, con una lettera al commissario distrettuale di Vestone comunicava, non senza una certa soddisfazione, la realizzazione dell'opera. «Essa è indispensabile – scriveva – per i poveri di quella Contrada senza che sieno obbligati, anche nei tempi di grandi piogge o nevi, in cui talvolta massima per causa di quest'ultime restano per alcuni giorni chiusi i passi, a trasportarli fino all'abitato [di Bagolino] contro i principi prudenziali»[57].

[54] Documento in Archivio privato Ugo Vaglia, doc. n. 38.
[55] ACB, b. 160, doc. n. 39.
[56] ACB, b. 160, doc. n. 40.
[57] ACB, b. 160, doc. del 31 dicembre 1836.

Nel 1840, durante la visita pastorale, il vescovo Domenico Ferrari fece sosta al cimitero, dove senz'altro don Nicola illustrò le vicende della sua erezione e del suo impegno al riguardo. Nel 1839, per le *riverite* disposizioni dell'Imperial Regio Governo, venne stabilito che le scuole elementari comunali non dovevano più essere *coperte da maestri provvisori*; per quegli insegnanti che da più anni avevano coperto tale ruolo, veniva accordata una sanatoria[58], secondo disposizioni che furono trasmesse con apposito *Avviso*[59]. Va notato come, in quest'ultimo documento, sia riportato l'onorario annuo destinato al maestro elementare di S. Giacomo di lire austriache 403. Un considerevole stipendio per quei tempi, che non solo significava l'evidente gratificazione del lavoro di don Buccio, ma che veniva a chiudere una lunga controversia, iniziata molti anni prima e portata avanti proprio dai curati di Pian d'Oneda. Visto il bando, don Nicola presentò immediatamente domanda[60], corredandola del certificato medico di sana costituzione firmato dal medico condotto Zanetti[61], e di nascita firmato dal parroco Crescimbeni[62]. Dal certificato medico si intuisce che le sue condizioni di salute non erano ottimali, in quanto viene fatto riferimento a febbri intermittenti, allora endemiche nella zona malsana del sommo lago e che a lungo andare minavano gravemente la salute degli abitanti del luogo. Il concorso ebbe esito favorevole per il curato che divenne così maestro di ruolo[63]. La nomina fu ratificata nel corso del consiglio comunale del 17 febbraio 1840, e comunicata al commissario distrettuale per la validazione con sincere parole di elogio: «La di lui abilità venne già riconosciuta superiore al posto da lui optato. La sua condotta è sotto ogni rapporto commendevole. Si opina perciò sommessamente per la stabile di Lui Governativa approvazione»[64]. Il comune autorizzò, ancora una volta, lavori di riparazione all'abitazione della canonica e il restauro dei mobili della scuola[65].

[58] ACB, b. 526, doc. n. 41.
[59] ACB, b. 526, doc. n. 42.
[60] ACB, b. 526, doc. n. 44.
[61] ACB, b. 526, doc. n. 43.
[62] ACB, b. 526, doc. n. 45.
[63] ACB, b. 526, doc. n. 46.
[64] ACB, b. 526, doc. n. 47.
[65] ACB, b. 554, doc. n. 49.

Di don Buccio rimangono poche altre notizie. In una lettera del 1835 veniamo a sapere che deve rinunciare all'invito che gli era stato rivolto da un confratello per una predicazione quaresimale adducendo motivi di lavoro (insegnamento, assistenza agli ammalati) e di salute per la quale doveva sottoporsi a delle cure[66]. Nel 1840 compare in un certificato censuario quale esecutore del legato del reverendo Clemente Zanetti di Bagolino[67]. Del 29 luglio dello stesso anno si conserva una licenza per archibugio e pistole, da non utilizzarsi per la caccia, ma solo per difesa personale[68]. Il fatto fa pensare che il mite don Buccio temesse per la sua sicurezza, ma nulla possiamo dire in proposito, se non ricorrendo a supposizioni che non troverebbero conferma.

Nell'agosto del 1840 il Buccio venne incaricato dalla deputazione comunale di recarsi a Breno dal reverendo don Pietro Porta, un amico di studi del seminario, per sondare la sua disponibilità ad una eventuale nomina a parroco di Bagolino al posto del Crescimbeni. Cercherà di convincerlo ad assumere la cura spirituale del paese adducendo vari motivi come la bontà dell'aria, «la vicinanza alla sua patria, la pingue mercede e la facilità di questo ministero per essere assistito» da molti sacerdoti ed asserendo «il bisogno estremo di queste anime rese selvatiche» dalle recenti tragiche vicende[69]. L'iniziativa non andò a buon fine, ma nella lunga relazione che ci ha lasciato si evidenziano ancora una volta le sue doti di umanità, arguzia e abilità diplomatica[70]. Del suo buon carattere resta traccia pure nella lettera inviatagli da un amico sacerdote, curato a S. Colombano: «Quanto gradita siami stata la vostra lettera, ve lo potete immaginare. Nel leggere questa m'immaginava di vostro conversare, e di godere la cara vostra presenza»[71]. Infine, nel *Liber missarum* è registrata la sua ultima messa il 20 febbraio 1843, poi più nulla.

[66] Lettera di proprietà di Lorenzo Pelizzari, doc. n. 36.

[67] ACB, b. 526, documento non datato probabilmente del 1840. Come da testamento, rogato dal notaio Pietro Carè in Bagolino il 20 febbraio1675, don Clemente Zanetti aveva lasciato un capitale di 3100 planette per celebrare messe perpetue. Fu nominato esecutore don Carlo Buccio e con il diritto di passare nel tempo ad altri sacerdoti, soprattutto se discendenti dai fratelli di suddetto Carlo, giudicati però meritevoli per *probità di vita e costumi*.

[68] Documento di proprietà di Lorenzo Pelizzari.

[69] Si riferisce al triste epilogo della vicenda del parroco Crescimbeni morto suicida il 9 marzo 1840.

[70] ACB, b. 168, doc. n. 48.

[71] Lettera in archivio Ugo Vaglia, doc. n. 35.

Probabilmente si era ammalato gravemente e morirà poco dopo, il successivo 28 febbraio, stroncato da una polmonite nella canonica di S. Giacomo.

Fu certamente ammirevole la sua volontà di operare in un ambiente dove nessuno aveva voluto impegnarsi. Con il suo generoso lavoro contribuì senza dubbio a infondere nei suoi assistiti la coscienza di appartenere ad una comunità che negli anni successivi si sarebbe sviluppata notevolmente e sarebbe stata capace di darsi una struttura organizzativa sufficientemente autonoma con una propria scuola, con una importante attività economica ed, infine, con la creazione di una parrocchia. Una figura, quella di don Buccio, che diviene esemplare. In lui vediamo un sacerdote che seguendo l'insegnamento evangelico, ha donato senza riserve la sua umile, ma preziosa opera, per la crescita non solo religiosa, ma anche morale e civile della comunità che gli era stata affidata. L'essere nato in una famiglia semplice e povera, aveva fortificato la sua volontà, gli aveva dato la motivazione a impegnarsi con profitto negli studi ed aveva favorito il maturarsi in lui di una profonda sensibilità ai bisogni della popolazione. Seguendo la sua sincera vocazione sacerdotale, si dedicò con grande spirito di servizio ai *poveri abitanti* della frazione di Piandoneda, la *derelitta e remota contrada*. Anche la sua attività di insegnante fu apprezzata e non si trova nei documenti del tempo la minima critica al suo operato. La sua dedizione al lavoro acquista notevole valore se consideriamo il suo stato di salute più volte dichiarato *malaticcio*, *senza forze*, *bisognevole di alimento*, e bisognevole di cure.

Nel libro dei morti, accanto al suo nome, si trova conferma dell'ottimo ricordo che don Nicola Buccio ha lasciato di sé: una mano sconosciuta ha scritto due brevi note che, nelle loro essenzialità, valgono come un ritratto: "Esemplarissimo" e "A tutti carissimo".

Appendice documentaria

I documenti presentati seguono un ordine cronologico e la loro numerazione serve a rendere omogenei i riferimenti delle note del testo.

1. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Non essendosi presa alcuna determinazione d'intorno alla mia domanda d'onorario, sono costretto rassegnarle con questa mia la dimissione dalla Cappellania di S. Giacomo nell'atto medesimo e nella medesima maniera, che Le vengono da me restituite le chiavi di detta Chiesa e casa, pregando codesta Comunale deputazione ad avermi per iscusato, se non avessi corrisposto in tutto e per tutto alle sue mire, od alle sue pie intenzioni, e nel medesimo tempo a definire decisamente con assoluta e presta affermativa o negativa sulla domanda surriferita di onorario rassegnata al'I.R. Delegazione, e da quella trasmessa a codesta Deputazione perché fosse sottomessa ai voti dei Consiglieri comunali facendomi consapevole di quanto verrà determinato con una sua venerata. Pieno di speranza di essere favorevolmente esaudito, e di vedere la cappellania di S. Giacomo coperta da un altro soggetto zelante a misura dei bisogni in cui si trova la popolazione del Pian di Oneda, che lo zelo e le premure di codesta Deputazione vorranno sollecitamente scegliere a mandarvi, ho l'onore, ed il contento significarmele con stima ed ossequio,
Rev.do Don Sacerdote Giacomo Pezzarossi Cappellano

Il 28 Maggio 1827, S. Giacomo

2. Al Sig.r Don Bortolo Melzani.
Dovendosi procedere alla nomina del Cappellano di S. Giacomo di Caselle, in sostituzione del dimissionario Sig.r Don Giacomo Pezzarossi elegge la di Lei persona a tale incarico, cui è annesso l'annuo assegno di Austriache lire 80.46. Vorrà quindi assumere le relative mansioni, e rescrivere un cenno di accettazione; e si ha il piacere di attestarle la più distinta stima,
Zanetti / Mora

Il 16 Giugno 1827

3. All'I.R. Ispettore Distrettuale.
Ad oggetto di prevenire le male intelligenze circa alla nomina del nuovo Maestro in Piano d'Oneda in luogo del Sig.r Abate Pezzarossi promosso Parroco di Fagiano credo bene di ricordarle:

1. Che quel individuo debba essere proposto dalla Deputazione a Maestro provvisorio.
2. Che per porsi nello stato di essere proposto debba prima ottenere il certificato di Metodica dall'I.R. Ispettore in Capo supponendo che ne compia il corso trimestrale, e che ne sostenga l'esame nel Seminario.
3. Che siccome non potrà per mancanza di tempo dedicarsi all'Ufficio di assistente presso una scuola Elementare minore per un anno, onde sostenere poi un secondo più rigoroso esame di Metodica, ed intorno alle materie d'insegnamento proprie delle due prime classi, così è necessario ch'egli ottenga dal Sullodato Sig.r Consigliere la dispensa del detto Ufficio di assistente per essere abilitato a sostenere l'esame intorno le materie stesse avanti questo Ispettorato Provinciale, onde ottenere la dichiarazione di assoluta abilitazione scolastica, prima che incominci l'anno venturo.
4. Che non verificandosi le premesse condizioni non sarà tampoco il novello sacerdote approvato a Maestro Elementare in Piano d'Oneda, ne manco provvisoriamente a norma della mia circolare 24 Gennaio p.p. N° 584.

Ciò in risposta al suo foglio 30 Maggio N° 69.
L'I.R. Ispettore Provinciale (*Firmato*) Basiletti.

Brescia, il 19 Giugno 1827

4. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Alla lettera sua (N° 344) a me da tempo capitata rispondo adesso brevemente, e dico che l'annuo assegno di Austriache Lire ottanta centesimi quarantasei: £ 80,46 essendo stato dagli antichi legati Comunali destinato per un lavoro assai più breve e meno pesante del presente non è per nulla sufficiente; onde quando alla di Lei bontà piacesse di accrescere pure un numero di altre duecento Lire Austriache, £ 200, sebben mal volentieri per il luogo malsano, pure in qualche modo mi adatterei al grave peso. In difetto io fino da questa ora rinuncio assolutamente alla esibizione, e rifiuto per fino qualunque altro accomodamento. In segno di verace stima ho il piacere insieme e l'onore di riverirla distintamente,

Il suo servo Prete Bortolo Melzani

Bagolino, li 13 luglio 1827

5. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Le mie insinuazioni alla Deputazione in punto del Sig.r Capellano-Maestro da sostituirsi al recesso Pezzarossi in S. Giacomo ricordate dall'onorata sua lettera 16 Luglio p.p. N. 487 erano in conseguenza della persuasione, che fu pure in seguito messa all'atto, spiegata dal R.do Sig.r Don Bortolo Melzani di aderire alle brame di Mons. Vescovo e di me coll'assumere il disimpegno della Cappellania e della Scuola in quel luogo. Il cambiamento di pensiero successo dappoi nello stesso R.do Melzani resomi ostensibile dal di lui foglio, che mi ha rimesso in copia conforme, mi torna del pari nuovo che inconsantaneo alle precedenti intelligenze.
La Deputazione mi dimanda nel proposito dei suggerimenti; io non posso esternarle che dei desideri, e quindi vivamente supplicarla come quella da cui l'affare dipende, di voler modo nella sua generosità e saviezza o di tacitare il suddetto Rev.do Melzani credendolo opportuno dietro quei *consideratis considerandis* che fosse per avvisare necessari, o di provveder altrimenti, onde gli abitatori del Piano d'Oneda si abbiano il doppio riclamato sussidio sì dell'assistenza spirituale che della elementare istruzione della gioventù. Non mi resta frattanto che attestarle i puri sensi della verace mia considerazione.
Angelo Pellizzari Parroco

Bagolino, 10 Agosto 1827

6. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Come figlioli attaccatissimi, e con ogni specie di tributo legale ossequiosi a cotesta Deputazione Comunale gli infrascritti, i quali rappresentano il voto (uditane prima la assicurazione) di tutti gli abitanti del Pian d'Oneda, rimota contrada di questo territorio, credono avere lo stesso diritto che tutto il restante della popolazione, ad una qualunque assistenza per i loro bisogni, e civili, e spirituali. Tacciono che non essendo abbastanza providuti nei casi troppo frequenti di malattia per la visita dei Medici hanno pensato ad un soccorso in argomento a proprie spese, e nel resto a lode e gloria della Sunnominata siccome godettero in addietro, così sperano aver a partecipare nell'avvenire i benefici influssi del suo Patrocinio. Nelle attuali circostanze però si trovano in una estrema necessità di un spirituale sussidio nell'istallamento di un Capelano il quale col suplire alle funzioni, che erano disimpegnate dal recesso, abbia a coltivare questa porzione di famiglia; perché col desiderato preparamento della civile educazione buon costume, e religiosa pietà riesca a maggior decoro, e onore della Patria comune, cui si gloria di appartinere. Tuttavia non trattasi di interessarla nella ricerca del soggetto, che si è già rinvenuto, ma soltanto la si prega a decretargli l'annuo aumento di li-

re Austriache duecento cosa troppo tenue relativamente a quelli che la implorano, i quali sono d'altra parte impossibilitati a giungere a tanto colle proprie forze, e dimanda troppo ragionevole nel Capellano, che volentieri si sacrifica ov'abbia questo providimento, e senza il quale si refiuta di prestarsi per i titoli ben giusti della sua decorosa sussistenza ed esposta sanità. Si intenerisca adunque la implorata autorità di Lei (cui non mancano i mezzi opportuni) e con riescere di paterna carità estenda il suo favore verso li petenti, che si umiliano sotto la sua protezione. Si dice dai Consiglieri (e gli infrascritti come membri della Comune non lo ignorano), che questa obligazione debba essere a carico del Sig. Arciprete locale giusto il senso della sua istanza e quello della superiore approvazione suggetto il aumento accordatogli. Ove la cosa fosse così non avrebbe la supplicata tutazione che a farlo prestarsi a questo suo dovere, e in caso diverso se la prega a favorire ella stessa una si ragionevole dimanda. Colla lusinga di essere ascoltati e di sentire tra breve la conferma della grazia, di cui non dubitano, e colla avirtanza che in caso diverso tengono copia conforme onde inoltrarla alla I.R. Delegazione Provinciale, si prostrano tutti, e noi segnatamente qui sottoscritti, pieni di stima, affetto, e confidenza per la osservantissima Deputazione invocata.
Paolo q. Paolo Bazani, Giacomo Melzani, Giovan Antonio Lorenzi, Giacomo Carè, Giorgio Bazani, Angelo Cosi, Bortolo Valerio, Antonio Osneri, Angelo Pellizari

Dal Pian d'Oneda, li 9 settembre 1827 Bagolino

7. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Mi confesso incolpato debitore verso la Deputazione Comunale di Bagolino del riscontro all'ossequiata sua 22 settembre p.p. N. 706 pervenutami sul finire di Ottobre. *Quod differtur non aufertur*; me ne occuperò quanto prima. Il che però sembra non dovesse punto tener sospese le deliberazioni quantunque riguardanti l'urgente provvisoria attivazione del Cappellano Maestro in S. Giacomo che mi credevo di già installato, e non è che con gran sorpresa che intendo il contrario. Gradisca che me le protesti con vero rispetto.
Angelo Pellizzari

Bione, 13 Novembre 1827

8. All'I.R. S.r Ispettore alla pubbliche Scuole elementari nella Provincia di Brescia.
La tenuità dell'assegno annuo che è di sole £. 80.46, e l'insalubrità dell'aria sono stata la causa che dopo la partenza del Sig.r Don Giacomo Pezzarossi non hanno più lasciato trovare sacerdoti idonei per rimpiazzarvelo nel posto di

Cappellano di S. Giacomo nella Contrada del Pian d'Oneda. Cedendo alle zelanti premure di S. E. Rv.ma Mons. Vescovo ha ora disposto il S.r D.n Bortolo Melzani di qui ad assumerne la incombenza. Quegli abitanti riclamano fervorosamente la contemporanea riattivazione eziandio della scuola elementare che lo stesso Sig.r Don Pezzarossi vi esercitava; ma il Sig.r Don Melzani che dice di aver sostenuto nel Seminario i relativi esami, e che si obbligherebbe di buon grado a riassoggettarsi a quegli ulteriori esami che gli venissero prescritti nella futura estate, manca però momentaneamente del certificato di Metodica contemplato dall'avviso 2 dell'ossequiata di Lei Ordinanza 19 Giugno p.p. N. 684. Stante l'impossibilità assoluta di provvedere altrimenti a quella derelitta Contrada mossa dalle insistenti preghiere di quegli abitanti, e del sentimento del proprio dovere, ed animata in pari tempo dalla esperienza della di Lei umanità, e filantropia si permette rivolgersi per l'urgenza del caso direttamente a Lei, e di umilmente supplicarla, I.R. Sig.r Ispettore, che voglia degnarsi di abbassare in via provvisoria quelle facilitazioni che fossero compatibili per l'istruzione di quella scolaresca durante la presente invernale stagione, la sola in cui le domestiche loro occupazioni, ed i bisogni delle loro famiglie lo concedono e la comodità di poterne ordinariamente approfittare.
In fiducia di benigno esaurimento, si onora la Deputazione di protestarle i sensi del più profondo rispetto.
Zanetti

Li, 16 dicembre 1827

9. Alla Deputazione Comunale.
In obbedienza alli rispettati di Lei ordini io non ho mancato di portarmi nella Chiesa di S. Giacomo nel Pian d'Oneda nella qualità di Cappellano a cooperare al vantaggio di quelle anime nelle giornate qui sotto descritte.

Il primo giorno	li 24 Giugno 1827
il 2°	li 29 idem
il 3°	li 17 Dicembre
il 4°	li 23 idem
il 5°	li 26 idem
il 6°	li 30 idem
il 7°	il primo giorno dell'anno 1828
il 8°	li 13 Gennaio
il 9°	li 27 idem
il 10°	li 10 Febbraio
il 11°	li 14 idem
il 12°	li 15 idem

Appoggiato alla di Lei esperimentata bontà io mi affido, che vorrà esaudire la detta mia supplica nell'essere sollecita a corrispondere alla mia fatica quanto ella crederà opportuno, pregandola però ad avere in considerazione (a differenza di ogni altro sacerdote) la mia continua predicazione, che ho eseguita per pura necessità di istruzione spirituale di quel popolo abbandonato. Sicuro della grazia le anticipo i miei più distinti ringraziamenti.
Prete Bortolo Melzani

Bagolino, li 6 Maggio 1828

Nel medesimo tempo poi le devo notificare che trovandomi io in istato di convalescenza, hanno per me supplito alle occorrenze straordinarie di urgenti malattie nelle sottoscritte giornate i molto bravi: Sig.r d. Carlo Pellizzari, d. Stefano Bazzani, d. Giacomo Scalvini, e d. Giacomo Lombardi. Il giorno dell'Epifania, e nell'ultimo giorno di Febbraio il Rev. Sig.r d. Carlo Pellizzari. Il giorno 23 Ottobre il Sig.r d. Stefano Bazani. Il giorno 20 Settembre il Sig.r d. Giacomo Scalvini. E finalmente il giorno 13 Aprile il Sig.r d. Giacomo Lombardi. N. 17 in tutto.

10. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Essendo imminentissima la mia rinuncia alla Parrocchia di Bagolino, sul rimpiazzo del Cappellano in Pian d'Oneda potrà esser sentito il novo provvisto non essendo questo più oggetto, che mi debba riguardare. Ciò ad esito dell'attargato della Deputazione 6 Maggio andante N. 350. Ma le protesto col più distinto rispetto.
Angelo Pellizzari Parroco

Bione, 16 maggio 1828

11. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Le molte, e diverse malattie, che da qualche anno mi costituiscono in uno stato di imperfetta salute, mi costringono a rimettere del tutto in abbandono un luogo, che essendo di sua natura insalubre, e pernicioso a qualsiasi dei più sani e robusti, a me per certo riuscirebbe di malattia sicura. Se poi a tutto questo si aggiunge, che l'esperienza e la pratica di pochi mesi da me fatta in questo luogo mi ha cagionato una non piccola infiammazione, che per tutto un mese mi ha sforzato ad una cura particolare, e rigorosa, la di Lei diligenza ed il di Lei senno può facilmente raccogliere con quanto di ragione io mi debba esimere da quel impiego che ella di tutto cuore mi offerisse. Provegga adunque alla chiesa del Pian d'Oneda di un altro soggetto, che sia migliore di me nella salute se brama, che possa disimpegnare con profitto, e

con approvazione le relative funzioni, e i relativi doveri. Sicuro della di Lei esperimentata Carità spero un pieno compatimento, e già anticipatamente le offerisco i miei più sinceri ringraziamenti, pregandola a volermi comandare in altri incontri, ove possa lodevolmente servirla. Tutto questo in risposta al di Lei attargate svanziche 350 in data 6 maggio 1828 intestandole unitamente i miei più distinti omaggi.
Il di Lei Servo Don Bortolo Melzani

Bagolino, li 25 maggio 1828

12. Provincia di Brescia.
Dietro la dimissione assoluta presentata dal Reverendo Sig.r Don Bortolo Melzani alla Cappellania di S. Giacomo di Caselle, cui era stato eletto con lettera 16 Giugno 1827 N. 344, dovendosi procedere alla di Lui sostituzione, la Deputazione Comunale, unitosi col Reverendo Sig. Don Stefano Bazzani FF di Parroco ossia di Vicario Parrocchiale interinale ed esaminati i soggetti che potessero essere opportuni si è consapevolmente convenuto sulla nomina del Sig.r Don Nicola Buccio, che tra pochi giorni sarà promosso ed ordinato al Sacerdozio. Del che si è esteso il presente processo verbale con dichiarazione che nell'assegno accordato fin dal titolo d'aumento a questo Parroco abbia da essere prelevata e pagata al nominato Cappellano di S. Giacomo di Caselle la somma di lire duecento Austriache annue. Fatto letto e chiuso colle firme degli interessati nel giorno, mese ed anno concordati.
(*Firmato*) Sacerdote Stefano Bazzani facente funzione di vicario interinale di questa Parrocchia, Zanetti 1° Deputato, Chosi Segretario

Bagolino, li 28 Maggio 1828, otto

13. Capitoli, che dovranno essere adempiti dal Cappellano Comunale di S. Giacomo di Caselle di Bagolino.
1. Assistenza in ogni tempo, ed amministrazione dei Sacramenti nelle occorrenze agli ammalati, al qual effetto gli resta assegnato il locale Comunale di abitazione contiguo alla detta Chiesa, che dovrà servire anche per gli usi della Scuola elementare.
2. Amministrazione dei Sacramenti della Penitenza, ed Eucarestia in Chiesa ogni qual volta ne sia ricercato; eccettuata però la quindena pasquale, in cui è solo permessa per gli infermi, ed impotenti.
3. Tutti i giorni festivi dovrà celebrare in ora determinata e la più comoda alla maggior parte della popolazione, secondo le stagioni, e senza dovere di applicazione.

4. In detti giorni dovrà fare l'istruzione catechistica cristiana nell'ora più comoda per quella popolazione, accostremandola possibilmente alla recita del Rosario, ed all'esercizio della Via Crucis.
5. Nell'avvento, e nella quaresima dovrà fare l'istruzione ai fanciulli, vulgo, esami, in ora fissa tutti li giorni, senza interruzione.

14. Alla Deputazione, All'Amministrazione Comunale di Bagolino
Le promesse da me fatte al Superiore Ecclesiastico tutto sollecito perché sia la popolazione del Pian d'Oneda provveduta nella mia persona di Cappellano; le vive suppliche replicatemi dalla sudetta, perché quanto prima mi porti colà a celebrarvi la messa, il bisogno che da se stesso perora in di Lei favore, e finalmente gli inviti fattimi da codesta Deputazione Comunale in tale proposito, non mi permettono dilazione. Darò quindi domani cominciamento all'offertomi ufficio col trasferirmi colà a comodo della suriferita popolazione disposto a proseguirne l'eseguimento a norma di quei capitoli relativi accennatimi col di Lei foglio in data li 28 Maggio 1828, e de quali starò in attenzione della copia promessami per farne la conferma sulla supposizione di loro conformità alle mie forze. Ho l'onore di umiliarle l'ossequiosa mia stima
Umilissimo Servitore Prete Nicola Buccio

Bagolino, 14 Giugno 1828

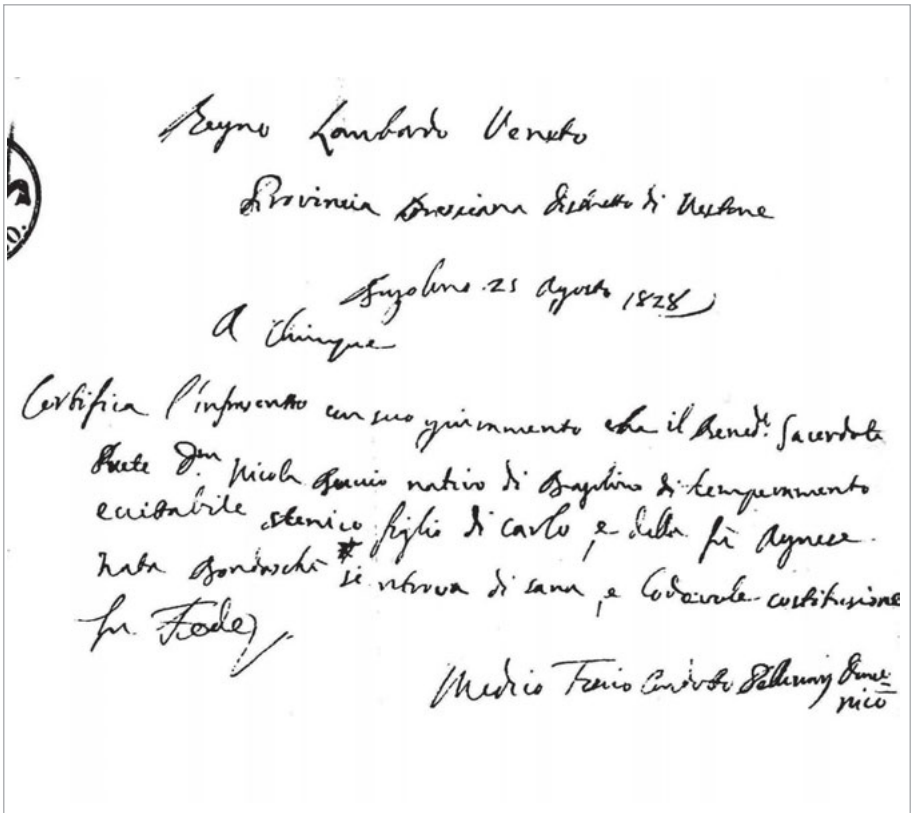
15. Al Sig.r Luigi Croppi Perito, Bagolino.
Le si acclude in originale una memoria del Cappellano di S. Giacomo [Buccio Don Nicola], onde sia riattato quel locale; e la si prega di rilevarne e rimetterne il fabbisogno, attenendosi a quanto le risulterà strettamente necessario
Bucio / Mora

Li, 16 Luglio 1828

16. Regno Lombardo Veneto - Provincia Bresciana Distretto di Vestone.
A Chiunque certifica l'infrascritto con suo giuramento che il Reverendo Sacerdote Don Nicola Buccio nativo di Bagolino di temperamento eccitabile stenico figlio di Carlo e della fu Agnese nata Bondaschi si ritrova di sana, e lodevole costituzione.
In fede, Medico Fisico Condotto Pellizzari Domenico

Bagolino, 25 agosto 1828

17. Dietro accurata ispezione ai Registri Politici di questa Pretura si certifica che il Prete Nicola Buccio di Carlo del Comune di Bagolino è immune da



Regno Lombardo Veneto

Provincia Bresciana Distretto di Vestone

Bagolino 25 Agosto 1828

A Chiunque

Certifica l'infrascritto con suo giuramento che il Benedt. Sacerdote Prete Dn. Nicola Buccio nativo di Bagolino di temperamento eccitabile sanguigno figlio di Carlo e della fu Agnese Bondaschi si ritrova di sana e robusta costituzione

fr. Fede

Medico Fenio Cavalo Pellizzari Domenico

Certificato del medico Pellizzari (doc. n. 16).

pregiudizi, ed imputazioni politiche. Il presente si rilascia sopra istanza del suddetto Buccio oggi protocollata al N. 583 P.
Vestone dall'I.R. Pretura, li 26 Agosto 1828.
Cattaneo Ufficiale di Pretura / Venturini Scrittore

18. All'I.R. Tribunale Provinciale, Brescia.
Il sottoscritto Nicola Buccio figlio di Carlo, e della fu Agnese Bondaschi, di anni 25 nativo ed abitante in Bagolino implora che gli venga rilasciato la fedina criminale onde valersene per essere approvato Maestro Elementare. Nella fiducia di essere esaudito si protesta con rispetto.
Prete Nicola Buccio

Brescia, 28 Agosto 1828

19. Provincia Bresciana Distretto di Vestone.
Certifico io sottoscritto, che dai registri Parrocchiali si rileva che il Reverendo Sig.r Don Nicola Buccio è nato il giorno dieci aprile dell'anno 1803, e parimenti attesto esser egli una persona senza eccezioni. In fede Prete Stefano Bazani, Vicario Parrocchiale interinale

Bagolino, li 17 settembre 1828

20. Alla Deputazione di Bagolino.
Per assecondare il di Lei desiderio significatomi coll'ossequiatissimo di Lei foglio N. 515 in data 30 Giugno 1828, io mi son presentato all'I.R. Ispettore Provinciale onde essere approvato a Maestro provvisorio della scuola di S. Giacomo. Egli quindi mi rispose, che sebbene di via ordinaria non possa approvare alcuno, che prima non abbia servito un anno di assistente, nullameno, persuaso del bisogno d'un Maestro e dell'impossibilità di tal requisito, ha promesso di approvarmi provvisoriamente dietro una di Lei istanza colla significazione dei motivi per cui è impossibile l'anno voluto di assistenza. Mi rivolgo perciò alla di Lei autorità pregandola di ottenermi la suddetta approvazione, e accludendole i necessari certificati cui Ella è pregata mandare in un coll'istanza al Sulodato Sig. Ispettore. Di tanto vivo sicuro appoggiato alla di Lei bontà. Godo protestarmi
Umilissimo e divotissimo Prete Nicola Buccio

Bagolino, 17 Settembre 1828

21. All'I.R. Sig.r Ispettore delle Scuole Elementari in Brescia.
L'insalubrità dell'aria, la situazione isolata, e la tenuità dell'onorario formano sempre altrettanti ostacoli difficilissimi a superarsi per la provvista del Cappellano di S. Giacomo a beneficio della Contrada del Pian d'Oneda. Il novello Sacerdote Sig.r Don Nicola Buccio cedendo alle premure dello zelantissimo Vescovo, e di questa Deputazione ne ha accettato l'incarico, e si amerebbe adesso che assumesse anche quello della Scuola, ma insorge l'ostacolo che non può egli dedicarsi all'Ufficio di assistente per un anno com'è prescritto, giacchè non si saprebbe come altrimenti provvedere frattanto ai bisogni di quella derelitta Contrada. Quindi è che s'implorano a di Lei riguardo per le speciali circostanze di fatto che sussistono nel proposito tutte le compatibili facilitazioni; rassegnandole frattanto la di lui abilitazione 28 Giugno 1828 N. 1367 dell'I.R. Ispettore in Capo, le fedine criminali, e politica, ed i certificati del Rev.mo Parroco, e del Medico; ed onorandosi contestarle i sensi del massimo rispetto.
Zanetti

Li, 18 Settembre 1828

22. N. 1130 - Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Con mia nota d'oggi N. del presente ho rassegnata con voto favorevole la proposta di codesta Deputazione onde per modo di provvisione sia affidata pel venturo anno la vacante scuola di Piano d'Oneda al Sacerdote Nicola Buccio. Ciò è in rapporto al suo foglio 18 Settembre p.p. N. 809 tardi pervenutomi.
L'I.R. Ispettore Provinciale Basiletti

Molinetto, 14 Ottobre 1828

23. All'I.R. Sig.r Ispettore delle Scuole Elementari in Brescia.
Col documentato rapporto 18 Settembre N. 809 si pregò la di Lei compiacenza di accordare per quanto era possibile al Sacerdote Sig.r Don Nicola Buccio la necessaria abilitazione per l'esercizio provvisorio della scuola elementare di prima Classe nella Contrada del Pian d'Oneda. Essendo imminente l'epoca del riaprimento delle scuole, e trovandosi senza di Lei riscontro nel proposito, si fa essa a pregare nuovamente la di Lei bontà di rilasciargli tale permesso; osservandole che in caso contrario, quei poveri abitanti resterebbero privi non solo della scuola, ma anche del Cappellano e della Messa, poiché la tenuità dell'assegno annesso alla Cappellania, disgiunto da quello di Maestro indurrebbe il nominato sacerdote a presentare la sua dimissione.
In fiducia del favore, si pregia di confermarle la più distinta considerazione.
Zanetti / Buscio

Li, 24 Ottobre 1828

24. All'I. R. Ispettorato Provinciale delle Scuole.
Dal rispettato di Lei foglio 14 ottobre p.p. N. 1130 ha riconosciuti la Deputazione i di Lei buoni uffizi onde render provveduti di Maestro provvisorio gli staccati abitanti del Pian d'Oneda; e le ne rende li più vivi ringraziamenti. Ora il preposto Sig.r Don Nicola Buccio prima di assumere formalmente la scuola vorrebbe esser certo che codesto Stabilimento Provinciale di primitiva istruzione contribuirà come in passato a quel Maestro il sussidio di Austriache £. 230, senza di che non intende impegnarvisi. Quantunque non ponga la cosa in dubbio, stanti le rimostranze speciali che militano a favore di quei poveri abitanti, ciònondimeno per renderne più certo, e più tranquillo il nominato Sacerdote lo si accompagna colla presente alla di Lei Carica, onde voglia degnarsi di rilasciargli analogo cenno per norma sua, e di questa Deputazione, del che caldamente ne la priega, come anche di aggradire la conferma del massimo rispetto.
Zanetti

Li, 24 Novembre 1828

25. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
L'Imperial Regia Delegazione con decreto 26 novembre p.p. 27183/1831 ha approvato a Maestro elementare provvisorio in Pian d'Oneda il sacerdote Sig.r Don Nicola Buccio salvo l'obbligo ad esso ingiunto di sostenere il 2° esame a termine dell'articolo 73 del Regolamento il dì primo non festivo di Agosto dell'anno p.v. 1829 nell'Imp. R. Scuola Elementare Maggiore di 4 classi dalle ore otto del mattino sino alle sei pomeridiane. Tanto le partecipo per le opportune disposizioni sull'aprimento di quella scuola. Ciò è conforme all'ordinanza dell'I.R. Ispettorato Provinciale 4 corrente N. 1361. Il F.F. d'Ispettore Distrettuale nel Distretto di Vestone
Rossini Parroco

Bione, li 23 dicembre 1828

26. Governo di Milano - Provincia di Brescia - Distretto di Vestone.
Certifica il sottoscritto Parroco Locale che l'ottimo, saggio ed irreprensibile Sacerdote Don Nicola Buccio di questa mia Parrocchia ha esercitata con somma diligenza, con impareggiabile zelo e con generale soddisfazione per due anni consecutivi la Scuola elementare minore nel Pian d'Oneda Comune di Bagolino, in conseguenza di che merita che gli sia applicato l'articolo 3° delle Istruzioni per i Maschi delle Scuole Elementari Maggiori, onde essere abilitato al concorso, ed all'esercizio delle Scuole Maggiori, e dispensato dal corso semestrale di Metodica. In fede
G. Maria Crescimbeni Parroco Direttore

Bagolino, li 15 Luglio 1830

27. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Fino dal momento in cui il nostro Cappellano e Maestro Sig.r Don Nicola Buccio fece penetrare di volerci abbandonare ci venne suggerito di proposito il Signor Don Bortolo Melzani. Questi infatti interpellato se essendo accaduto l'abbandono del nostro Cappellano e Maestro si sarebbe egli degnato di diventarne il Successore, rispose, come dice di presente, che mediante il Superiore Beneplacito ne avrebbe aggradita, e ne aggradirebbe con animo cortese l'esibizione. Signori Deputati se nell'elezione del Cappellano e Maestro di S. Giacomo desiderate, come non dubitiamo, di assecondare la volontà dei parrocchiani che gli sono soggetti, onorateci del ben degno Sacerdote Sig.r Don Bortolo Melzani come quello di nostra soddisfazione. Il darci un Cappellano e Maestro che non fosse di nostro aggradimento è lo stesso che immergerci nelle turbolenze od allontanarci per lo meno dalla nostra Parrocchia. Aggradite Signori Deputati il desiderio dei vostri ammi-

nistrati. Onorate di vostra accondiscendenza la povera popolazione di Pian d'Oneda che troppo desidera vivere in pace. Fate che aderisca alle nostre brame anche il Reverendissimo Sig.r Parroco Locale, umiliamo i nostri pensieri, e giacchè tutto da voi dipende vi preghiamo di averci a cuore rimpiazzandoci il Cappellano e Maestro colla persona del Sig.r Don Bortolo Melzani che unanimamente imploriamo. In attenzione di grazia si sottoscriviamo con sommo rispetto.
+ Antonio Cosi (per non sapere scrivere), Pietro Michilini, + io ò visto Lorenso Lorensi a fare il segnio di crocie, Angelo Cosi, Giovanni Cosi, Antonio Lobandi, Carè Simone, Paolo Bazani, Francesco Schivalocchi, Giorgio Bazani, Carlo Fenaroli, Rocco Salvini, Giovanni Pesarosi, Giovanni Maria Zani, Giovan Stefano Bordiga, Pietro Salvini, Antonio Bazani, Benedetto Romilio, Angelo Cola

Piano di Oneda, il giorno 2 Settembre 1830

28. All'I.R. Commissariato Distrettuale – Vestone.
Chiamato il Maestro Elementare di S. Giacomo in Pian d'Oneda Sig. Don Nicola Buccio a coprire provvisoriamente il posto di Maestro di 3a Classe di queste Scuole Elementari Maggiori giusta quanto le si è subordinato col rapporto d'oggi N. 815, essendo con ciò rimasta vacante la piazza che vi occupava il Sig. Don Buccio, è passata a sostituirvi per l'intanto il concorrente Sig. Don Angelo Bordiga, il quale coi documenti che in seno alla presente le si rassegnano ha giustificato di essere abilitato all'esercizio di detta Scuola, salvo quanto verrà in seguito Superiormente stabilito. In pendenza dell'invocata sistemazione definitiva di questo ramo importantissimo di pubblico servizio, la si prega di accordare sull'adottata precaria provvidenza il Superiore di Lei beneplacito. Dalla Deputazione Comunale
Zanetti Primo Deputato / Bucio Deputato

Bagolino, li 8 Novembre 1830

29. N. 8054/569: Q V.
Alla I.R. Delegazione Provinciale di Brescia, Alla I.R. Commissariato Distrettuale di Vestone
11 Aprile 1831
Nulla ha in contrario la R.a Deputazione che giusta la proposizione della Deputazione Comunale di Bagolino venga il Sacerdote Angelo Bordiga destinato interinalmente ad esercitare la Scuola Elementare nella Contrada del Piano d'Oneda. Con che però si disponga immediatamente per la pubblicazione degli avvisi di Concorso alla nomina stabile di detto posto.

Siccome poi all'occasione di una visita eseguita alla menzionata scuola fu trovato il Sacerdote Bordiga in scuola senza soprabito ed in uno stato di umidezza, e mancante nello stesso tempo del prescritto stato giornaliero della diligenza degli allievi, e così s'incarica il R.° Commissario all'esatta osservanza delle prescrizioni degli articoli 37 ed 53 delle vigenti istruzioni. Si rendono gli allegati del rapporto 5 scorso Gennaio N. 1750 [....]

30. Il molto reverendo Sig.r Buccio Nicola Maestro Elementare di terza classe altresì li di lui incomodi ippocondriaci in parte rimane sempre di malessere massime per la continua vociferazione in scuola, così che ritrovasi senza forze debole e sempre bisognevole di alimento, insomma malaticcio, cosi che io lo consiglio a desistere da questo impiego, ed occuparsi in altri oggetti di non continua occupazione. Anche le acque minerali sarebbero utili, ed io le consiglierei nella presente stagione.
Beluschi Medico
Brescia, li 4 Agosto 1831

31. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Il sottoscritto per assecondare i desideri, e le premure di questa rispettabile Deputazione, e per cooperare al bene della gioventù, s'era allontanato dall'impiego di Cappellano del Pian d'Oneda, senza però rinunziarvi in pendenza della superiore approvazione, ed erasi provvisoriamente applicato all'ufficio di Maestro elementare di terza classe in queste scuole maggiori. Essendo dolce il vivere nel patrio nido, proseguirebbe pur volentieri nell'assunto incarico se la sua salute il permettesse. Ma gl'incomodi di salute incontrati appunto per la fatica di una scuola superiore alle proprie forze, e le assicurazioni mediche come da unita fede, facendogli conoscere, che la propria conservazione non può combinarsi alla scuola suddetta, egli quindi è costretto a cedere, e ritirarsi nel suo primiero posto di Cappellano di S. Giacomo, cui ha sperimentato meno insalubre. Tanto ha creduto di dichiarare alla Deputazione onde possa per tempo rimpiazzare d'altro soggetto più opportuno il posto di maestro, che lascia. La ringrazia cordialmente dell'onore fattogli nella sua elezione, e le si protesta.
Umilissimo Servitore Prete, Nicola Buccio
Li, 7 Agosto 1831

32. R. Delegazione Provinciale
Il Sacerdote Sig.r Don Nicola Buccio colla dichiarazione che si umilia in seno del presente intende di rinunziare al posto di Maestro Elementare di 3a

Il molto Rev.do Sig.r Buccio Nicola
Maestro Elementare di terza
Classe attesi li di lui incomodi
ipocondriaci in parte rimane
sempre di malessere massime
per la continua vociferazione
in scuola, così che ritrovasi
senza forza debole e sempre
bisognevole d'alimento, in
somma malaticcio, così che
io lo consiglio a desistere da questo
impiego, ed occuparsi in altri oggetti
di non continua occupazione. Anche
le acque minerali sarebbero utili, ed
io le consiglierei nella presente stagione.

Beluschi Medico

Brescia li 4 Agosto 1831

Certificato del medico Beluschi (doc. n. 30).

Alla Deputazione Com.le di Bagolino

Il sottoscritto per assecondare i desideri, e le premure di questa rispettabile Deputazione, e per cooperare possibilmente al bene della gioventù, s'era allontanato dall'impiego di Capellano del Pian d'Oneda, senza però rimunziarvi in pendenza della superiore approvazione, ed erasi provvisoriamente applicato all'uf di Maestro Clerm.o di 5.a classe in queste scuole maggiori; Essendo dolce il vivere nel patrio tetto, proseguirebbe pur volontieri nell'assunto incarico se la sua salute il permettesse. Ma gl'incomodi di salute incontrati appunto per la fatica d'una scuola superiore alle proprie forze, e le assicurazioni mediche, come da unita fede, facendogli conoscere, che la propria conservazione non può combinarsi colla scuola suddetta, egli giunto è costretto a cedere, e ritirarsi nel suo primiero posto di Capellano di S. Giacomo, cui ha sperimentato meno insalubre. Tanto ha creduto di dichiarare alla Deput.ne onde possa per tempo rimpiazzare d'altro soggetto più opportuno il posto di maestro, che lascia. La ringrazia cordialmente dell'onore fattogli nella sua elezione, e le si protesta.

Bagolino il dì 7 Agosto 1831.

Umil.mo Servitore
Sac. Nicola Buccio.

Lettera con la quale don Nicola Buccio comunica il ritorno in Pian d'Oneda (doc. n. 31).

classe del Comune di Bagolino assunto in via interinale dietro il Superiore beneplacito espresso nella ossequiata ordinanza 20 Dicembre 1830 N. 29050/2007 Q.S. Trattandosi che tale rinunzia dipende da giustificati motivi di salute, convenendo colla annessa domanda di quella Deputazione pregasi l'I.R. Delegazione di ammetterla ritenendo che il Sig.r Buccio debba terminare l'andante anno scolastico e di autorizzarla quindi a riaprire il concorso pel di lui rimpiazzo.
Dall'I.R. Commissariato Distrettuale, F. Zanotelli

Vestone, li 26 Agosto 1831

33. All'I.R. Commissariato Distrettuale di Vestone.
Colla lettera 2 settembre p.p. N. 21203/1169 dell'Onorevole Magistratura Provinciale, comunicata colla riverita sua 6 detto N. 1614 essendo stata accettata la dimissione del Maestro di 3a Classe di queste Scuole Elementari Maggiori Sig. Don Nicola Buccio, questa Deputazione ha aperto il relativo concorso, giusta l'avviso di cui le si acclude un esemplare. Il solo Sig. Martino Bordiga attuale Maestro di 2a Classe essendovi concorso, facendosi carico delle raccomandazioni contenute nella sullodata Ordinanza Provinciale ha frattanto, ed in via affatto provvisoria promosso al detto posto avanzando progressivamente di un passo gli altri due Maestri li Signori Buccio Alessandro alla 2a Classe, e Pellizzari Filippo alla prima; e sostituendo a quest'ultimo nella qualità di assistente alla detta Classe fino a tutto Aprile il Sig. Don Angelo Bordiga, il quale si trovava qual Maestro interinale con approvazione Provinciale 11 Aprile p.p. N. 8054/569 Q.V. nella Contrada del Pian d'Oneda, essendo ritornato a quell'incarico il nominato Sig. Don Buccio, già autorizzatovi coll'ossequiata sua 5 dicembre 1828 N. 3655 prima del suo aspiro alla 3a Classe Maggiore cui venne pulsato di presentarsi per considerazioni del maggior pubblico bene. Trovandosi presso l'Autorità superiore per la prima nomina definitiva dei Maestri della Scuola Maggiore tutti li ricapiti, e le patenti degli avanzati Maestri, non si può che rassegnarle per ora il presente semplice rapporto coll'istanze del Sig. Bordiga osservandole che per quanto ha presente questa Deputazione sono stati essi abilitati a tal esercizio; salva la reinsinuazione di tali documenti, allorché verranno richiamati per la stabile sistemazione delle Scuole.
Per il momento non ha potuto provveder meglio nel proposito e si lusinga di ottenerne la provvisoria Superiore placitazione, come che rispettosamente implora. Dalla Deputazione Comunale
Bucio Deputato / Panelli Deputato

Bagolino, li 8 Novembre 1831

34. N. 37137/5853
Visto il rapporto di codesta I.R. Delegazione Provinciale 17 dicembre 1830 N. 29035/2006, il Governo approva la nomina stabile fatta dal Consiglio Comunale di Bagolino dei Maestri addetti a quella Scuola elementare maggiore Maschile che sono:
- il Sacerdote Nicola Buccio per la classe III.
- Martino Bordiga per la classe II.
- Alessandro Buccio per la classe I.
- Filippo Pellizzari come assistente alla I classe.
Del resto si sta attendendo le proposizioni relative alla nomina stabile anche del Direttore e Catechista della detta scuola. Si ritornano le carte

[…..]
Milano 5 Dicembre 1831

35. Al molto Reverendo Sig. don Nicola Buccio curato in S. Giacomo.
Quanto gradita siami stata la vostra lettera, ve lo potete immaginare. Nel leggere questa m'imaginava di vostro conversare, e di godere la cara vostra presenza. Vi ringrazio di quanto mi avete significato e dal mio Fratello avrete inteso le disposizioni, che ho poche. Mi ha incresciuto l'incomodo del carissimo D. Bortolo, ma spero che a quest'ora sarà rimesso in libertà. Fate il piacere a salutarmelo cordialmente condividendo unitamente a tutti della di Lui, e mia famiglia. Al mio Fratello oggi non scrivo. Dite che non si inquieti per la disposizione dell'ex convento del quale benché a prima vista mi fece sensazione, tutta via di esso convento io mi sono acquietato al volere di Dio. Conto di continuare a bere acqua trovando che mi passano in acutezza
Termino di scrivere senza cessar di essere
Tutto vostro Aff.mo Amico Prete Stefano Boroni

S. Colombano, 15 agosto 1835

36. Preg. Sig. Curato [Don Stefano Bosani] ed amico carissimo
Sensibile più che mai all'onore che mi fece nel dì 22 corrente tra i primi invitandomi a nome di codesto Reverendissimo Sig. Decano all'alto impegno di quaresimalista per la prossima Santa quaresima non ho termini con cui palesarle la mia sincera gratitudine e desiderio di prestarmi. E per verità una incombenza di questa sorta se mi fosse stata offerta su principio della scorsa estate, mi sarebbe stata carissima quale sprone efficace a farmi impiegare benché debolmente con vantaggio quel tempo per me di libertà. Ma di presente non trovandomi alcun capitale di discorsi all'uopo e non

avendo ormai in libertà che un sol mese, dopo cui una serie di occupazioni di scuola, d'ammalati troppo incomodi da visitare e la cura istessa a cui debbo attendere assorbisce tutto il tempo disponibile con pregiudizio alcune volte anche dell'indisponibile per non strapazzare un dovere e l'altro, con disonore da entrambe le parti mi vedo nella spiacevole necessità di doverle dare una negativa risposta. Rimane peraltro scolpito nel mio cuore il sentimento di poter in altro incontro ove occorresse dimostrarmi compiacevole. La prego Sig. Curato di far sentire al Reverendissimo Sig. Decano questa mia giustificazione unitamente ai più umili ossequi con cui ho l'onore di protestarmi ad entrambi.
Buccio Nicola

Li, 26 settembre 1835

37. Alla Deputazione Comunale di Bagolino dal Pian d'Oneda.
È passato alla eternità Giovanni Galiardi fu Battista *Bignot* di qui. I sintomi pur troppo porgono motivo di credere che questa morte sia caggionata da malattia cholerica e quindi precipitosa, ma allo scrivente non tocca dar giudizio in tal proposito. Il Sig.r Medico Zanetti ben informato per mia lettera dei sintomi della malattia dovrà darne il conveniente attestato relativo. Gli abitanti del piano si rifiutano assolutamente pel solito pietoso ufficio di trasporto. La famiglia è povera e non è in grado di supplire a spese straordinarie. Si prega quindi Cotesta Lodevole vigilante Superiorità a voler prendere quelle misure che il caso, e la prudenza suggeriscono. La cassa è ordinata per questa sera, la camera intanto sarà chiusa; e gl'inservienti sono stati avvisati di non sortir di casa, ed i panni, che servirono alla cura dell'infermo sono intanto posti in disparte sino a nuovo avviso. Si ha la compiacenza di protestarle distinta stima, ed osequiosa servitù.
Prete Nicola Buccio

Li, 17 Agosto 1836

38. Reverend.mo Sig.r Curato di S. Giacomo.
Colla presente viene delegata la Sig.a Vostra a benedire il luogo che verrà destinato da questa Deputazione comunale per seppellire i colerosi o chi morisse di altra simile malattia contagiosa nel Pian d'Oneda. Si avverte che il luogo benedetto deve essere chiuso o prima, o immediatamente dopo la benedizione in modo che non vi possano entrare animali.
Mi è caro l'incontro di protestarmi di V. S. Ill.ma, Vs. Dev.mo Servo,
G.M. Crescimbeni Parroco

Dalla Canonica di Bagolino, li 17 Agosto 1836

39. Deputazione Comunale di Bagolino, li 19 Agosto 1836, alle ore 4 antimeridiane
Di eguale malattia di quella del Galiardi è mancata ai vivi in questo punto Malgherita Bazzani *Tucia* di qui. I sintomi anzi concorrono più in questa che in quello ad indicare il cholera per la freddezza delle estremità aggiunta al vomito diarrea dolori di pancia ecc. Il Gioanelli per la sua assistenza prestatale si è fatto onore, e merita che gli si paghi almeno il vino che ha dovuto consumare per propria diffesa nonche le altre piccole occorrenze per l'inferma. Io ho ordinata la cassa ma sulla lusinga che sarà pagata o dalla Comune, o dalla Congregazione di Carità. Nel resto si rimette l'affare alla saggia prudenza e provvidenza di cotesta lodevolissima Deputazione.
Dal Ponte Caffaro Prete Nicola Buccio

40. Alla Deputazione Comunale di Bagolino dal Pian d'Oneda, li 20 Agosto 1836.
Il 3° Choleroso Antonio Galiardi *Bignot* q. Battista ha cessato di vivere mezz'ora dopo la mezza notte. Il medico Zanetti che l'ha visitato potrà far fede della qualità della malattia. Tanto servirà di norma a cotesta lodevolissima Superiorità per provvedere ed in pari tempo si prega a voler sollecitare la visita del fumigerante in questo dì per mettere in libertà i servienti non essendo in quella casa altra stanza che non sia infetta, e inoltre avendo le persone stesse inservienti premura di andarsene pei fatti suoi. Se mai scopiasse il male nell'ultima persona di questa famiglia secondo l'avviso del medico ci vorrebbe qualche donna pronta per servitù non trovandosi qui nel piano massime donne che abbiano coraggio di prestarsi.
Prete Nicola Buccio

41. Circolare - Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
Per riverite disposizioni Superiori dell'I.R. Ispettorato generale delle Scuole comunicate a questo Ufficio dall'I.R. Sig. Ispettore Provinciale con ossequiato foglio 20 Agosto p.p. N. 959 ieri soltanto pervenuto, si porta a notizia di codesta Deputazione Comunale quanto segue:
1. Le Scuole Elementari Comunali non debbono più oltre essere coperte da Maestri, od impiegati provvisori, ma si daranno pronte disposizioni per riaprire i relativi concorsi, onde passare alle nomine stabili.
2. Non si proporranno più ai posti di Maestro o Maestra individui che abbiano raggiunto l'età di quarant'anni.
3. L'I.R. Governo si riserva di accordare la sanatoria a quegli individui che la chiederanno, appoggiati a titoli meritevoli di riguardo, come p.e. sarebbe quello di un Maestro, che da più anni coprisse un impiego provvisoriamente. In tal caso prima di presentarsi al concorso, avrà ottenuto il Decreto Governativo di una tale dispensa, il quale sarà uno degli allegati, che dovrà produrre il concorrente.

Codesta Deputazione Comunale pertanto, il cui Direttore, e Catechista della Scuola maggiore, non ché il Maestro di Piandoneda sono provvisori, sarà sollecita di trasmettere a quest'Ufficio n. 21 stampi per la pubblicazione di concorso ai due posti. L'I.R. Ispettore Distrettuale
Firmato Bacchetti
Per copia conforme, Zanetti Primo Deputato, G. Bazani Deputato

Mura, il 1° Ottobre 1839

42. Regno Lombardo Veneto - Provincia di Brescia - Distretto XVII di Vestone. La Deputazione alla Amministrazione Comunale di Bagolino

AVVISO

A termini della riverita ordinanza 1° Ottobre p.p. N. 146 dell'I.R. Ispettorato Scolastico Distrettuale si apre il concorso per nomina stabile:
Del Direttore Catechista di queste Scuole Elementari maggiori di tre classi con l'annuo onorario di £. 200 e coll'assegno di £. 100 proposto alla Superiore Approvazione pel combustibile, e quegli articoli ad uso dell'Ufficio.
Del Maestro Elementare minore di S. Giacomo nella contrada del Piandoneda coll'annuo onorario di [£.] 403. Gli aspiranti dovranno insinuare al sullodato I.R. Ispettorato, oppure a questa Deputazione Comunale entro quaranta giorni dalla data del presente avviso la rispettiva loro domanda corredata pel posto di Direttore, e Catechista:
a) Del decreto Episcopale di abilitazione all'insegnamento delle materie di Religione.
b) Il Certificato Parrocchiale di nascita; avvertendo, che non sono ammissibili, senza sanatoria coloro che avessero raggiunta l'età di quaranta anni.
c) L'attestato medico di Sanità.
E pel posto di Maestro Elementare minore:
d) La patente di abilitazione.
e) Il Certificato Parrocchiale di nascita.
f) L'attestato medico di Sanità.
Dall'Ufficio Comunale di Bagolino li 20 Novembre 1839
Visto L'I.R. Ispettore Distrettuale Bacchetti, G. Bazzani Deputato, F. Chosi Segretario.

Bagolino, li 28 Dicembre 1839 (trentanove).

43. Certifico io sottoscritto con giuramento, che il Sacerdote Don Nicola Buccio s'attrova dotato di sana e robusta complessione, senza aver mai sofferto malattie gravi, o di lunga durata, ad eccezione di una leggera febbre intermittente da cui si è liberato in pochi giorni, per cui lo giudico capace di so-

stenere benissimo l'incarico di Maestro Elementare senza risentire il minimo sconcerto nella di lui perfetta salute. Tanto dichiaro pella pura verità; ed in fede
Stefano Zanetti medico condotto

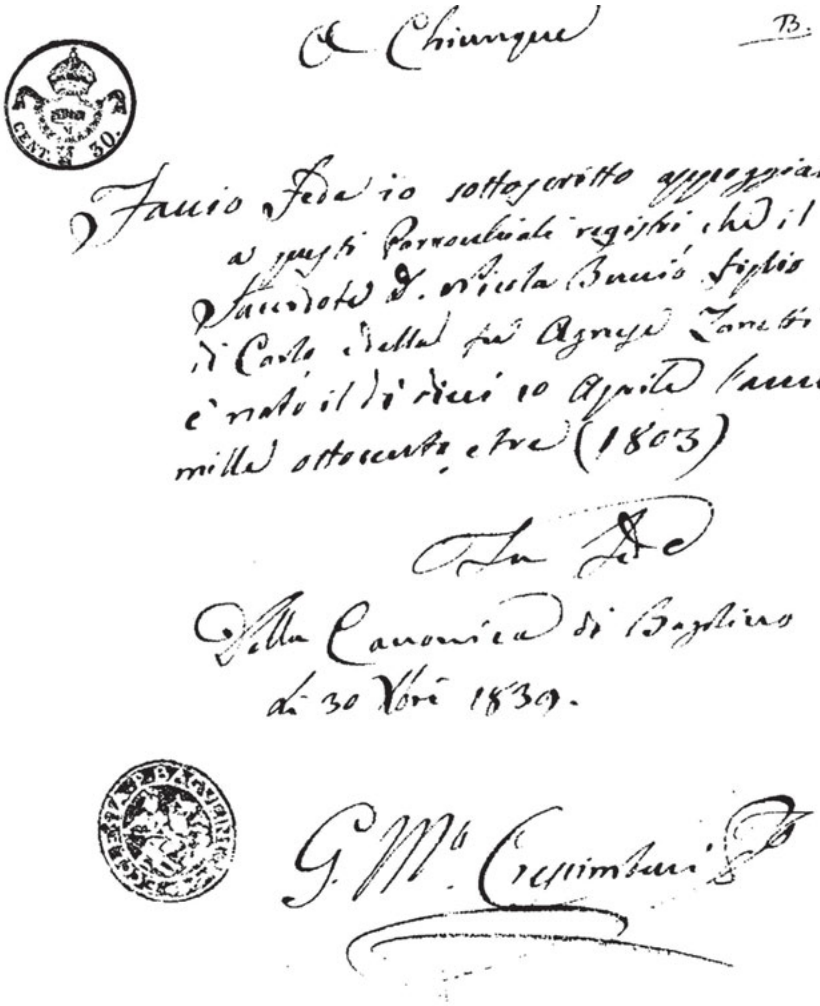
44. Alla Commendabile Deputazione Comunale di Bagolino, li 29 Dicembre 1839.
Apertosi il concorso all'ufficio di Maestro nella pubblica scuola Elementare Minore di S. Giacomo nel Pian d'Oneda, ed aspirando il sottoscritto a proseguire in tal ufficio, prega questa lodevole Carica a volerne proporre l'elezione stabile al rispettabile Consiglio Comunale, producendo a tal uopo l'attestazione di superiore approvazione unica esistente in sua mano, e di cui implora a suo tempo gentile restituzione, e rassegnando nel medesimo tempo le fedi Parrocchiale di nascita e medica di sanità. Sicuro della grazia ne anticipa cordiali ringraziamenti dichiarandosi umilmente
Devotissimo Servo Prete Nicola Buccio, Capellano di S. Giacomo

45. A Chiunque
Faccio fede io sottoscritto appoggiato a questi Parrocchiali registri che il Sacerdote Don Nicola Buccio figlio di Carlo e della fu Agnese Zanetti è nato il dì dieci 10 Aprile l'anno mille ottocento, e tre (1803).
In fede, G. M. Crescimbeni Parroco

Dalla Canonica di Bagolino, lì 30 Dicembre 1839

46. N. 1006 del 1839 - All'I.R. Commissariato Distrettuale, Vestone.
Colla lettera 1° ottobre p.p. N. 146 di cui le si occlude copia l'I.R. Sig. Ispettore Scolastico Distrettuale invitò la scrivente Deputazione a pubblicare l'avviso di concorso pella nomina stabile del Direttore, Catechista di queste Scuole Elementari maggiori, e del Maestro Elementare minore del Piandoneda. Ciò eseguitosi, sonosi insinuati li Sig.ri Don Domenico Scalvini per il primo posto, e Don Nicola Buccio pel secondo. Il Sig. Don Scalvini però prima della chiusura del detto concorso che scadeva col 30 dell'ora scorso Dicembre ha ritirato la di lui istanza per la tenuità dell'onorario annesso all'optato incarico, siccome risulta dalla di lui lettera 30 detto che parimenti Le si rassegna in copia. All'effetto che nella prossima prima di lui seduta abbia il Consiglio ad occuparsi frattanto della nomina del Maestro minore del Piandoneda Le si umilia la documentata istanza del Sig. Don Buccio; salvo quanto verrà adottato rispetto a quella del Direttore, e Catechista. Dalla Deputazione Comunale
Zanetti Primo Deputato / G. Bazani Deputato

Bagolino, li 19 [Gennaio] del 1840



A Chiunque

B.

Fausto Fede io sottoscritto appoggiato a quegli Parrocchiali registri, che il Sacerdote D. Nicola Buccio figlio di Carlo, e della fu Agnese Zanetti è nato il dì dieci 10 Aprile l'anno mille ottocento, e tre (1803)

Fausto Fede

Della Canonica di Bagliano
li 30 Xbre 1839.

G. Mª Cressimbeni

Certificato di nascita di Buccio Nicola (doc. n. 45).

47. N. 116 - All'I.R Commissariato Distrettuale di Vestone.
In aggiunta al rapporto umiliatole il 19 Gennaio p.p. N. 1006 del 1839 Le si subordina l'estratto di protocollo della seduta Consigliare 17 andante portante la nomina a Maestro Elementare minore del Piandoneda fatta nell'unico aspirante Sig. Don Nicola Buccio. La di lui abilità venne già riconosciuta superiore al posto ora da lui optato. La sua condotta è sotto ogni rapporto commendevole. Si opina perciò sommessamente per la stabile di Lui Governativa approvazione.
Dalla Deputazione Comunale, Zanetti primo deputato

Bagolino, lì 20 febbraio 1840

48. Alla Deputazione Comunale di Bagolino.
In esecuzione di ossequiata di Lei ordinanza 28 luglio p.p. N. 297 mi sono recato a Breno e con ogni ragione a me possibile ho cercato di persuadere quell'ottimo parrocchiale coadiutore S.r D. Pietro Porta ad assumere la cura spirituale di Bagolino. Gli ho quindi rimarcata e la maggiore omogeneità di quest'aria colla sua nativa (e perciò più opportuna contro le sue vertigini) la vicinanza alla sua Patria, la pingue mercede, e il nessun peso a suo carico; gli ho descritta la facilità di questo ministero per essere assistito da molti Confessori, e quasi rappresentato da due indefessi Coadiutori nel solo peso delle ecclesiastiche funzioni, e nella cura degl'infermi. Egli ha udito con pazienza le condizioni, quasi lusingandomi di vicino suo arrendimento, ma poi m'ha risposto essere la cura di Bagolino, e pingue e facile, ma non sentirsi egli chiamato a far il Parroco. L'ho scongiurato pel bisogno estremo di quest'anime rese selvatiche dalle passate circostanze, e facilissime a riaversi colla sola presenza di un Parroco foresto, molto più corredato delle sue ottime doti ma invano; invano gli ho ricordato l'obbligo di trafficar nel miglior modo possibile, e più utile i ricevuti celesti talenti, e proposto il *non recuso laborem* del vescovo Martino, con altre ragioni suggeritomi dallo zelo, e desiderio. Egli mi ha risposto nulla pesargli la festiva predicazione, che forma il magior peso di questa cura, nulla imporgli la passata nostra disgrazia, né le presenti supponibili nostre circostanze: anzi che quando fosse forzato gl'increscerebbe più per una piccola che per una grossa popolazione, essendosi assuefatto a Breno, ma solo non incline a far il Parroco, e prevalere in lui l'attaccamento a Breno. Non mi ha proibito di parlarne al Vescovo, m'ha solo diffidato che ne a consiglio, ne a preghiera di Lui non si arrenderebbe: al comando si riserverebbe di addurre le sue ragioni. Io l'ho sfidato ad addurmi qualche sua ragione in proposito, e non ha saputo dirmene alcuna fuor delle suindicate, e di qualche timore per le sue vertigini. Io non

azardo di giudicare se tale suo contegno provenga da politica o da gran delicatezza di coscienza, in cui lo riguardo insigne. Rimetto genuina la cosa a questa onorata carica onde ne giudichi più saggiamente, e decida se convenga impegnare l'aiuto di sua Eccellenza, massime avendomi il prelodato Sig. Porta accidentalmente confidato che ad una lettera di doglianza del Vescovo per non volersi prestare all'ufficio di Professore di Morale in Seminario, egli ha risposto di non esser già egli incompiacente ai cenni superiori se non per impotenza, e per segno di ciò, che gli comandi cosa concordabile colla sua salute che lo troverà ubidiente. Ho l'onore di pregiarmi
Umilissimo Servo Prete Nicola Buccio, capellano di S. Giacomo

Bagolino, li 2 Agosto 1840

49. Si abilita di Bagolino a pagare all'artefice Michele Buccio lire £ 23.50 per riparazioni fatte al locale del cappellano, ed ai mobili della Scuola Comunale maschile nella frazione del Piandoneda indicate nelle due polizze in data 26 luglio p.p. Serve ciò di riscontro al rapporto Commissariale 30 detto mese N. 2136 retrocedendo gli allegati.
Pel Consigliere Aulico I.R. Delegato Provinciale
[…..]
Brescia, 7 Agosto 1840

Francesco Zeziola

Jiří Maria Veselý

Un domenicano a Chiari durante l'occupazione nazista

Nel 2012, tramite don Gianni Donni, sono venuto a conoscenza di un libro del padre Giorgio (Jiří) Maria Veselý e di Frantisek Staudek, sconosciuto ai cultori di storia locale e della resistenza clarense[1]. Mi ha affascinato la vicenda narrata e la personalità del religioso, docente universitario, soldato e archeologo, per cui ho indagato in molte direzioni e ne informo i lettori di *Brixia sacra* trattandosi di un personaggio interessante anche per la storia della Chiesa bresciana, oltre che per la storia della Resistenza e di Chiari. Spero che altri possano ulteriormente trattarne e magari recare ulteriori notizie per auspicabili sviluppi del tema.

Nota biografica

Non esiste una biografia completa e specifica su p. Jiří Maria Veselý (che da ora chiamerò p. Giorgio). Ho contattato alcuni domenicani e attraverso fr. Carlo Longo[2], ho ricevuto notizie da fr. Efrem Jindráček dell'Angelicum di Roma, unitamente ad alcuni documenti e materiale fotografico[3]. Dalla nota

[1] J.M. Veselý, F. Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia 1944-45. Una pagina poco nota in Italia mostra l'epopea, di un corpo militare che sostenne con tutta la sua forza ed intelligenza la nostra liberazione. Saggi per la resistenza europea*, Milano 1975; «La credibilità del volume – si legge a p. 259 del testo – è stata esaminata negli anni 1945-47 ed approvata ufficialmente dalle autorità cecoslovacche e dalle loro ambasciate cecoslovacche a Londra, a Roma, Svizzera».

[2] Fra Carlo Longo O.P. professore presso la Pontificia Università S. Tommaso D'Aquino in Urbe.

[3] E. Jindracek O.P., *Opuscolo a ricordo di Padre Maria Veselý*, Roma 2004 (Opuscolo 10); J. Kužvart, *L'esercito governativo e il suo ruolo nella seconda guerra mondiale e cenni di storia del paese della Bassa Břežany del Protettorato campo n. 16 (storia)*, Materiale vario per il centenario della sua nascita (VII. Bškolní rok 2004/05).

biografica presente su un libro di p. Giorgio[4] ho tratto alcune notizie sulla sua vita, integrate con dati provenienti da altre fonti. Nato il 15 novembre 1908 a Protinov in Moravia (Cecoslovacchia); nel 1930 entrò nell'Ordine dei Predicatori di s. Domenico a Olomouc come novizio e scelse il nome di Maria George. Il suo riferimento era un filosofo e mistico, p. Metodio Habana, che veniva da Roma come un "giovane riformatore".

Fattosi domenicano studiò alla facoltà domenicana di Teologia (Angelicum) a Roma (1933-1936) e conseguì la licenza in filosofia e teologia. Fatta la professione e consacrato sacerdote (1937), insegnò filosofia ad Olomouc; nel 1938 fu nominato professore di teologia a Bonn Walbergu (Colonia)[5]. Nel 1938-1940 lavorò nella sede generale della scuola domenicana di Olomouc; nel 1941-1943 insegnò filologia slava all'Università Cattolica di Milano, dove nell'Archivio storico dell'ateneo, è conservato il suo fascicolo personale con un'importante nota del Ministero dell'educazione nazionale (24 luglio 1941, anno XIX, prot. 15446), a firma del ministro Bottai: «Considerato che codesto Ateneo non ha modo di provvedere altrimenti all'incarico di docente in filologia slava, in via del tutto eccezionale consento che tale incarico sia conferito a p. Giorgio Maria Veselý pur non essendo egli Cittadino Italiano». L'assunzione fu comunicata dalla Sacra Congregazione dei Seminari e degli Studi Universitari (prot. 1155, 9 settembre 1941, a firma card. Pizzardo indirizzata a p. Agostino Gemelli): "Quale lettore di Lingue Slave"[6].

Nel 1944 espatriò in Italia dalla Cecoslovacchia occupata dai nazisti e aderì alla resistenza. L'anno seguente fu arrestato a Verona con l'accusa di alto tradimento e fu portato a Praga. Qui fu prosciolto e decorato al valor militare nel 1945[7]. Nel 1947-1948 pubblicò *La Resistenza cecoslovacca in Italia 1944-1945*, Casa Editrice Krystal, ad Olomouc di pp. 319. Dal 1950 al 1956 fu internato in Cecoslovacchia, senza processo, a Boumov e Zeliv e, dopo la liberazione nel 1957, fino al 1968 lavorò come operaio agli scavi archeologici di Velegrad, dove si fecero importanti scoperte. Profugo dalla

[4] J.M. Veselý, *Scrivere sull'acqua. Già e non ancora: Cirillo, Metodio, l'Europa*, Milano 1982.

[5] Jindracek, *Opuscolo a ricordo di Padre Maria Veselý*, cit.

[6] Milano, Archivio storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (= ASUC), Direzione risorse umane, fascicoli del personale docente, pos. n. 3010, prof. Jiří Maria Veselý.

[7] Veselý, *Scrivere sull'acqua*, nota biografica.

Conferenza del prof. J.M. Vesely all'Università Cattolica sul tema:
"Metodio primo Arcivescovo, organizzatore della Chiesa Slava"
(Milano, 17 aprile 1985). Archivio fotografico ASUC.

Cecoslovacchia, dal 1968 fu docente di "Archeologia cristiana" a Roma nella Pontificia Università di S. Tommaso d'Aquino (Angelicum). Collaborò alle ricerche archeologiche di Ocrida (Macedonia jugoslava), centro di rifugio dei discepoli di Cirillo e Metodio. Nel 1981 fece parte della Commissione centrale per le celebrazioni dei compatroni d'Europa Cirillo e Metodio presso la S. Congregazione per le Chiese orientali, come co-redattore del "Bollettino della Commissione". Ritornò in patria dopo il lungo esilio (1989) e morì il 31 agosto 2004 a Olomouc (Repubblica Ceca)[8].

I cecoslovacchi in Italia e l'adesione alla resistenza

La storia del soldato e cappellano Giorgio Maria Veselý operante in Italia durante la guerra, inizia e si colloca negli anni dell'insegnamento all'Università Cattolica di Milano. Per capire cosa facesse in Italia il comando cecoslovacco, bisogna ricordare alcuni momenti essenziali della recente storia della Cecoslovacchia, che spiegano l'orgogliosa dignità di questo popolo e le numerose defezioni di molti cechi dal comando tedesco.

La creazione della Cecoslovacchia nel 1918, fu il risultato di una lunga battaglia dei cechi contro l'Austria e degli slovacchi contro l'Ungheria. Cechi e slovacchi hanno lingue simili, ma alla fine del XIX secolo avevano raggiunto differenti stadi di sviluppo: all'interno dell'Austria-Ungheria la Boemia era la parte più industrializzata dell'Austria, e altrettanto la Slovacchia per l'Ungheria. L'indipendenza fu proclamata a Praga (28 ottobre 1918): gli slovacchi si unirono ufficialmente al nuovo stato due giorni dopo e il trattato di Saint Germain (settembre 1919) riconobbe la nuova repubblica, unico stato dell'Europa centrale con democrazia parlamentare. Dal 1918 al 1938, dovette affrontare i problemi delle minoranze etniche, le più importanti erano quelle dei tedeschi e degli ungheresi. I tedeschi di Boemia e Moravia (sudeti) cercarono di far crollare il nuovo stato cecoslovacco. L'avanzata di Hitler in Germania, l'annessione tedesca dell'Austria, la rinascita del revisionismo in Ungheria, i movimenti autonomisti della Slovacchia e la politica di "appeasement" (accettazione) della Francia e Regno Unito, lasciarono la Cecoslovacchia senza alleati, esposta alle ostili

[8] Fra Carlo Longo, nota del 6 marzo 2012.

Germania e Ungheria, oltre che alla Polonia che rivendicava alcuni distretti. La Cecoslovacchia fece una politica di pulizia etnica, soprattutto nei settori chiave (politica, amministrazione, cultura, chiesa) e contro gli ungheresi. Hitler dopo l'Anschluss pose tutta la sua attenzione e potere verso la Cecoslovacchia, sostenuto dalla minoranza nazionalista tedesca e chiese l'annessione dei distretti a prevalenza tedesca alla Germania. Con la conferenza di Monaco, estorse nel 1938 parti della Boemia, della Moravia e della Slesia (i sudeti). Il partito Popolare Slovacco formò un governo autonomo slovacco con mons. Jozef Tiso, mentre le altre regioni costituirono un altro governo, autonomo, e lo stato Ceco-Slovacchia fu diviso in tre unità autonome: Cechia (Boemia e Moravia), Slovacchia, Rutenia. Beneš, presidente della Repubblica, il 5 ottobre 1938 si dimise e volò a Londra. Fu sostituito da Emil Hácha mentre altri esiliati cecoslovacchi a Londra organizzarono il governo cecoslovacco in esilio riconosciuto dal Regno Unito, dall'Unione Sovietica e dagli USA. Nel 1939 la Slovacchia di Jozef Tiso ottenne l'indipendenza formale come stato satellite; Hitler obbligò Hácha a cedere sotto il controllo tedesco quel che rimaneva della Boemia e della Moravia (15 marzo 1939) costituendo il protettorato di Boemia e Moravia. Mentre le unità militari cecoslovacche combatterono insieme agli alleati, la Boemia di Tiso era con Hitler e nel timore che quelle truppe passassero al nemico furono trasferite e internate in Italia.

Il volume di p. Giorgio parte da questa situazione dell'esercito cecoslovacco in Italia e narra il proprio operato e i rapporti con personaggi della Resistenza nazionale e locale. Inizia con l'incontro a Roma con Ferruccio Parri[9], che nella resistenza era chiamato "Maurizio", nominato poi senatore a

[9] Ferruccio Parri nasce il 19 gennaio 1890 a Pinerolo. Si laurea in lettere e partecipa alla prima guerra mondiale. Antifascista del gruppo liberalsocialista, organizzò la fuga all'estero di Filippo Turati, e fu arrestato per questa azione e detenuto per molti anni. Durante la guerra di liberazione divenne uno dei capi della resistenza per il Partito d'Azione con il nome di "Maurizio", e assunse la guida del Corpo Volontari della Libertà, il comando unificato di tutte le divisioni partigiane. Creò e diresse il Comitato di Liberazione Alta Italia (CLNAI) e, dopo la liberazione e la crisi del III governo Bonomi, divenne Presidente del Consiglio dei ministri di un governo di unità nazionale composto da democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, liberali e demo-laburisti, per il periodo 21 giugno - 24 novembre 1945. Propose una guerra senza quartiere alla mafia, ma i liberali ne provocarono la caduta e gli subentrò il democristiano Alcide De Gasperi. Con Ugo La Malfa, ex azionista, diede vita al piccolo partito della Concentrazione Repubblicana (poi Partito Repubblicano Italia-

Casa natale di J.M. Veselý
a Protinov
(fr. Efrem Jindráček).

La madre (Mamimka)
di J.M. Veselý
(fr. Efrem Jindráček).

vita. Si incontrarono a Roma nel 1944-45 con Carlo Werich dirigente della resistenza cecoslovacca. Il p. Giorgio ricorda il ruolo molto importante di Maurizio anche per la liberazione della Cecoslovacchia, cui accenna lo stesso Ferruccio Parri nella presentazione del libro di p. Veselý: «Saluto con grande entusiasmo la pubblicazione del libro per diversi motivi. È bene che i giovani sappiano cosa è la resistenza o, meglio, il movimento della liberazione: fu un tempo eroico per tutta l'Italia che merita questo nome. Per l'Italia questo non era solo il momento della liberazione, ma anche del nostro riscatto "italiano" da un ventennio fascista. Con voi cechi ho sempre mantenuto un'amicizia spirituale… vedendola diventare una delle prime vittime del nazismo. Per questo io davo una particolare importanza non solo alla collaborazione sul terreno, ma prima di tutto agli accordi del Supremo Comando CVL a Milano con voi… in Lei padre ed in tutti voi, vedevo uomini che rappresentavano la volontà della lotta contro la schiavitù»[10].

Il centro della resistenza a Roma era diretto da Carlo Weirich, corrispondente della stampa cecoslovacca (CTK). I legami erano tenuti tramite un certo Antonìn Mašìn[11], impiegato ferroviario presso la Compagnia internazionale des Wagons Lits e quindi, viaggiando spesso tra Praga e Roma, poteva trasmettere molte notizie. Nella primavera 1940, Weirich convoca a Milano un raduno segreto dei rappresentanti cechi per l'Alta Italia: Piemonte (Torino), Lombardia (Milano) con il rappresentante Hanzlìk, Veneto (Trieste). Lo pseudonimo di Weirich era "Dvoràk" e "Vaclav Cech". La situazione in Cecoslovacchia era critica per le brutalità dei tedeschi nel periodo 1939-44; gli intellettuali cechi erano stati sterminati, le scuole chiuse e le industrie adattate alla produzione bellica. L'8 maggio 1944 la Cecoslovacchia è occupata dai sovietici e liberata dai nazisti. Il plenipotenziario della Wehrmacht a Praga ordina di spostare le truppe governative del protettorato Boemia-Moravia in Italia settentrionale. Circa 4.500 cecoslovacchi par-

no) e ne uscì nel 1953 in opposizione alla nuova legge elettorale con premio di maggioranza (la cosiddetta "legge truffa") dando vita, con Piero Calamandrei, al movimento di Unità Popolare che contribuì al fallimento della legge elettorale voluta dal Ministro degli Interni Mario Scelba. Nel 1963 il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat nominò Ferruccio Parri senatore a vita. Aderì al gruppo della Sinistra indipendente, di cui fu a lungo presidente. È morto novantenne a Roma l'8 dicembre 1981.

[10] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 8.

[11] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 9.

tono (via Plzeň[12], Monaco, Innsbruck, Brennero, Treviso, Verona) alle dipendenze di un "ispettorato generale" e non di un "comando". I rapporti dei soldati con la patria erano proibiti, la posta censurata; furono eseguite molte condanne a morte per imprudenze di alcuni soldati, perché il pensiero comune era di liberarsi da quella condizione. La stampa fascista informò gli italiani che i cecoslovacchi erano alleati, creando confusione e smarrimento, almeno nella fase iniziale; quando però i cecoslovacchi capirono quanto stava accadendo cominciarono a passare nella resistenza ceca e italiana.

Il libro di p. Giorgio è quasi un diario di tali avvenimenti, impossibile però da sintetizzare in poche pagine. Alcuni membri dei battaglioni cechi, nel periodo giugno-luglio 1944, disertarono e si unirono ai partigiani locali: in provincia di Torino avvenne il maggior passaggio di militari cechi alla resistenza; all'interno dei gruppi vi erano già militari pronti e disposti alla fuga[13]. A Torino li aiutarono i salesiani, in particolare un certo p. Karel Krcmar, e si dice che il card. Maurizio Fossati autorizzò tutto ciò. Nel tratto Arona-Baveno-Domodossola, il 6° battaglione ceco prese contatti con la popolazione locale e l'11 giugno 1944 si ebbero numerose diserzioni ceche ed anche dei morti. La diserzione completa del 6° battaglione avvenne nel periodo 6-10 luglio 1944. In Italia di tutto il battaglione rimasero in totale 108 persone; furono poi catturati alcuni ufficiali e 271 soldati trasferiti a Milano. Venne chiesta a Praga al plenipotenziario l'applicazione della legge marziale. Tutti i partigiani del Piemonte aiutarono i cechi; «con il coraggio dei soldati cechi vi fu la ripresa offensiva della lotta partigiana»[14]. Mentre quasi tutti i cechi liberi partirono per la Francia attraverso la Svizzera per unirsi ai partigiani francesi, altri si unirono ai soldati della Resistenza locale.

Padre Veselý nella città di Chiari

L'esercito governativo cecoslovacco in Italia ammontava a circa 5.000 uomini con sedi comando a Torino, Varese, Brescia, Chiari, Vicenza, Udine, Cremona. Il 10° battaglione era posizionato lungo la ferrovia Bologna-Ve-

[12] Plzeň (in tedesco Pilsen), è una città della Repubblica Ceca nella Boemia occidentale.

[13] J.M. Veselý, F. Staudek, *Testimonianza Emo Egoi*, in *I cecoslovacchi nella resistenza Italiana*, Roma 1965, p. 49.

[14] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 54.

rona e fu trasferito in Valle d'Aosta tra il 13 e il 25 giugno 1944: era risultato sospetto al comando tedesco di Chiari per le sue diserzioni fin dal primo arrivo in Italia[15]. I nazisti divennero feroci contro chi accoglieva i disertori: per esempio p. Cortese, un sacerdote di Padova che aveva ospitato alcuni cecoslovacchi, venne ucciso a Trieste dopo lunghe torture[16]. Le diserzioni ed i sabotaggi dei cechi crebbero mentre si intensificava il collegamento con i partigiani. Competente era il tribunale militare della Divisione 539, che aveva una succursale a Chiari, che decise di mettere davanti alla corte marziale i comandanti dei battaglioni 6, 7, 8, 9, 10 e 12 in quanto avevano il più alto numero dei "portati via"[17]. La situazione fu salvata dal colonnello Slapàk consigliere giuridico dell'Ispettorato generale di stanza a Chiari. Un gruppo modesto di disertori, guidato da un certo Matulìk ,che aveva partecipato con fierezza contro i nazi-fascisti del vicentino e del ve-

[15] Chiari, Archivio storico civico, Consegna dei locali Ginnasio e Liceo alle truppe cecoslovacche il 31 luglio 1944.

[16] Nicolò Cortese nacque a Cherso (isola golfo del Quarnaro) il 7 marzo 1907; nel 1920 entrò nel seminario dei Francescani Conventuali a Camposampiero e vestì l'abito col nome di fra Placido; dopo il noviziato a Padova (1923-1924), compì gli studi nella Facoltà Teologica S. Bonaventura a Roma, ottenendo la licenza in teologia. Ordinato sacerdote il 6 giugno 1930, svolse il suo apostolato nella Basilica del Santo a Padova e, dal dicembre 1933, nella parrocchia di viale Corsica a Milano. Nel 1937 fu chiamato a Padova come direttore del *Messaggero di Sant'Antonio*, del quale incrementò significativamente gli abbonati, portandoli da 200.000 ai circa 800.000 del 1943. Ma il suo interesse maggiore era costituito dal ministero in Basilica e dalla carità, dai mendicanti agli internati nei campi di concentramento, prigionieri per lo più sloveni, deportati in seguito all'occupazione italiana di una parte della Iugoslavia e ai conseguenti movimenti di resistenza. Dopo l'armistizio di Cassibile si impegnò attivamente per aiutare sbandati, ebrei e ricercati dal regime nazifascista e organizzò una via di fuga in Svizzera attraverso Milano, col sostegno di p. Carlo Varischi e il prof. Ezio Franceschini dell'Università Cattolica. La sua collaborazione con Concetto Marchesi all'Università di Padova e con Franceschini all'Università Cattolica fece nascere l'organizzazione GiFra. Tra le numerose persone che operavano in questa rete di salvataggio, particolare rilievo ebbero Armando Romani, le sorelle Martini (Teresa, Lidia e Liliana), Milena Zambon e Maria Borgato. Il p. Placido Cortese era anche in contatto col clero padovano che si impegnò attivamente fino a prendere le armi a fianco dei partigiani. Il padre provinciale lo trasferì in modo da evitargli una possibile cattura, ma essendo rimasto a Padova fu tradito da due infiltrati (8 ottobre 1944), arrestato e trasferito nel bunker della Gestapo di Piazza Oberdan a Trieste fu sottoposto a tortura fino a morire; forse fu cremato nella Risiera di San Sabba. Il 29 gennaio 2002 il vescovo di Trieste Eugenio Ravignani ha dato inizio al processo di beatificazione, concluso il 15 novembre 2003. Gli atti sono ora a Roma.

[17] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 60.

ČESKOSLOVENSKÁ SOCIALISTICKÁ REPUBLIKA
MINISTERSTVO VNITRA ČESKÉ SOCIALISTICKÉ REPUBLIKY

č. j. VS/3-61/14564/69

RODNÝ LIST

V knize narození (rodná matrice) matričního obvodu
Protivanov, okr. Prostějov
svazek X, strana 94, ročník 1908, poř. č. 52 jest zapsáno.

Den, měsíc a rok narození	15.11.1908 - patnáctého listopadu tisíc devět set osm
Místo narození	Protivanov
Jméno a příjmení dítěte	Leopold V e s e l ý
Pohlaví	mužské

Otec	Jméno a příjmení	Josef Veselý
	den, měsíc, rok a místo narození	11.6.1883 - Protivanov
Matka	Jméno a příjmení	Marianna roz. Kolísková
	den, měsíc, rok a místo narození	23.7.1888 - Protivanov
Poznámky		----

V Praze dne 16.1. 19

vedoucí oddělení

SEVT - 0 3 0 0 2 0 — Rodný list pro c

Stráž 3 - 8297 - 69

Certificato di nascita J.M. Veselý (fr. Efrem Jindráček).

ronese, tra l'agosto 1944 e i primi mesi del 1945 punta su Milano. Qui la situazione era difficile perché i nazisti tenevano sotto il controllo della Gestapo i partigiani e i cechi.

Le occasioni sfruttate per creare contatti senza dare sospetto erano: i concerti di musica e i servizi religiosi effettuati da p. Veselý che era stato autorizzato dall'Ispettorato di Chiari (3 luglio 1944)a svolgere attività spirituale presso i soldati ammalati e feriti[18]. Nei suoi spostamenti p. Giorgio creava collegamento tra i vari comandi e i partigiani della zona avendo la possibilità di contatti anche con gli ospedali militari dove erano ricoverati i feriti sotto la responsabilità del dr. Staudek. Gli agenti della resistenza si incontrarono a Milano e Veselý fu nominato presidente del neo "Comitato nazionale cecoslovacco politico per la liberazione" (14 luglio 1944). La motivazione addotta era che essendo lui «celibe e consacrato poteva affrontare la morte con meno preoccupazioni»[19]. Il 20 luglio 1944 il comando partigiano italiano consegnava disposizioni ai "Corpi volontari della libertà" per la collaborazione con i soldati cechi, in totale 600 uomini compresi quelli di stanza a Chiari. Qui p. Giorgio ricevette dal capo del servizio sanitario, Spidla, la descrizione precisa delle armi e dei distaccamenti[20].

Il 25 agosto lo stato maggiore di collegamento tedesco vietava al sacerdote di proseguire nella attività di assistenza ai militari, evidentemente a causa dei sospetti su di lui; il collegamento partigiano ceco di Chiari lo invitava a fuggire. Il padre fu sottoposto a controlli come pure i testi dei suoi discorsi e fu chiamato a Chiari il 2 settembre 1944, dove predicò e celebrò la messa. Dal suo libro si comprende che teneva i collegamenti tra Bologna e Milano servendosi di un lasciapassare partigiano firmato da Ferruccio Parri. L'8 settembre 1944, festa della Beata Vergine Maria, Veselý giunse da Milano a Chiari: «A Chiari si conclude, con l'aiuto degli Ufficiali l'elenco dei collaboratori presso i battaglioni 4, 5, 9, 10, e l'ispettorato 1 che ne erano informati ufficialmente. Tale ispettorato aveva sede a Villa Borromeo. I nostri collaboratori a Chiari preparavano già delle direttive concrete per il crollo del fronte tedesco ed il colonnello Sasek preparava un piano per la soluzione del soldo, per il caso di indipendenza amministrativa delle unità cecoslo-

[18] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 80.

[19] *Ibidem*, p. 83.

[20] Il 9 agosto 1944 celebrò messa a Chiari come risulta dal *Liber missarum 1944*, dove si rileva la sua firma il 14 agosto 1944 (Chiari, Archivio Parrocchiale).

vacche in Italia, e trattava già in tale senso di un prestito in denaro italiano a Milano con la Banca d'Italia. Quei giorni furono febbrili ed arrivò a Chiari il 1 ottobre 1945 l'ordine di spostare l'ospedale militare da Baggio a S. Bonifacio di Verona, ed il 2 ottobre apparve la Gestapo di Milano»[21].

Il libro narra poi delle vicissitudini sul Po e della resistenza cecoslovacca contro i tedeschi. Gli eventi storici si conclusero il 25 aprile 1945 a San Giovanni Lupatoto presso Verona dove i soldati cechi passarono direttamente agli americani chiedendo di non essere trattati come prigionieri, ma come componenti dell'armata cecoslovacca accanto alle armate libere. Gli autori del saggio evidenziano l'importante ruolo dell'Università Cattolica di Milano in questi eventi: e quest'opera merita di essere letta nella sua interezza[22].

Accuse e testimonianze

Per p. Giorgio, come anche per quanti come lui avevano combattuto "in sordina" contro i tedeschi, finita la guerra fu difficile dimostrarlo e difendersi dall'accusa di essere stati "accanto" ai tedeschi. Venne accusato dalla stampa[23], ma fu difeso in modo esplicito e con coraggio dal prof. Ezio Franceschini dell'Università Cattolica di Milano, come si può leggere anche nelle sue note nelle ultime pagine del libro di Vesely[24]. Ecco il testo della sua lettera inviata ai giornali:

> Signor Direttore, la prego di voler accettare, come contributo alla inchiesta del Suo Giornale sui fatti del 25 aprile 1945 alcune precisazioni a commento della lettera di Riccardo Illovy circa il contributo dei partigiani cechi alla lotta di liberazione, pubblicata il 7 settembre scorso. Mi costringe a farlo il fatto

[21] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, pp. 111-134.

[22] Il volume è conservato anche nella Biblioteca Morcelliana di Chiari.

[23] All'ASUC è conservato l'articolo apparso su *L'Eco della Stampa*, del 14 marzo 1946, dal titolo: "*Verità sui partigiani Cecoslovacchi in Italia*. *Vita agitata di un frate domenicano*. Voleva essere un Buonaparte: riuscì a farsi considerare un traditore; allora si rifece sparlando dei partigiani cechi ed Italiani", del giornalista Cecchin che mette in dubbio la sua opera. Anche nel 1948 un altro articolo sullo stesso giornale di Riccardo Illovy, dal titolo: *Fui arrestato dalla Gestapo*, metteva in dubbio la figura di padre domenicano.

[24] Ezio Franceschini, titolare della cattedra di Letteratura medioevale e poi rettore dell'Università Cattolica di Milano.

che la lettera contiene giudizi inesatti su persone che ebbero gran parte negli avvenimenti e getta una luce ingiusta su un dissenso che è troppo comodo giudicare sulla base di avvenimenti posteriori. Per incarico del Comando generale del C.V.L ho tenuto i contatti con il C.L.N cecoslovacco e Jugoslavo in Italia ininterrottamente dal momento dell'arrivo delle truppe ceche fino alla liberazione. Ho quindi in mano, nel campo dell'azione militare, tutti gli elementi per un giudizio obiettivo di fatti e di uomini. Mia prima cura fu di ottenere un rapido e sicuro, per quanto possibile, collegamento con il Governo Cecoslovacco esule a Londra. Questo potei farlo agevolmente perché faceva capo a me, in quel tempo, una delle cosiddette "vie" per gli avio rifornimenti alleati ai partigiani dell'Italia occupata, quella che radio Londra indicava con il titolo di "via dei messaggi speciali bianchi" e che, organizzata e diretta in un primo tempo in Svizzera dall'industriale padovano Giorgio Diena, venne poi da lui messa a disposizione del Comando generale C.V.L. soprattutto per il collegamento e per i rifornimenti nelle Tre Venezie. Attraverso questa via i messaggi cifrati a me trasmessi dal C.L.N. cecoslovacco venivano recapitati molto rapidamente al rappresentante a Berna del Governo di Benes che era allora il dott. Kopecky. Per tutto il periodo 1944-45 poterono quindi le truppe ceche in Italia essere a contatto col loro Governo legittimo. Questo dico per evitare che si possa credere che il C.L.N. cecoslovacco in Italia potesse agire senza conoscerne bene le direttive. Circa i rapporti con il C.V.L. ed il mancato passaggio in massa fra i partigiani delle truppe ceche in Italia, le cose sono in realtà diverse da quanto afferma il signor Illovy, che accusa di tradimento p. Giorgio Veselý, capo del C.L.N. cecoslovacco, ed il suo collaboratore Frantisek Staudek. Non vi fu nessun tradimento, ma una divergenza di vedute che si spiega con lo stato d'animo generalmente diffuso nell'estate-autunno del 1944. V'era in tutti la certezza, avvalorata da notevolissimi sintomi, che il fronte tedesco in Italia avrebbe ceduto prima dell'inverno; con il suo cedere avrebbe coinciso l'insurrezione generale nella pianura padana. Ora le forze cecoslovacche (circa 6.000 uomini) che erano bene armate ed erano state poste a presidio di punti importantissimi della pianura dalle Alpi piemontesi all'Adriatico (ponti, strade, ferrovie, polveriere ecc.) avrebbero potuto essere di utilità enorme ai partigiani italiani facendo con loro causa comune nel momento dell'insurrezione generale: in attesa del quale appariva evidentemente dannosa ogni dispersione di singoli elementi o gruppi. Questo punto di vista era condiviso anche da parecchi italiani. Altri membri del C.L.N. cecoslovacco erano invece di opinione diversa e avrebbero preferito che le formazioni cecoslovacche passassero fra i partigiani alla spicciolata, dovunque potessero. Questo in qualche caso avvenne (fu per es. una pattuglia ceca che trasse in imboscata e ferì Pavo-

lini con alcuni gerarchi in una località del Piemonte) contro il parere e la volontà del Veselý, e con alterne vicende: ché se gruppetti cechi poterono valorosamente combattere inseriti in formazioni di partigiani nostri, altri furono costretti a riparare in Svizzera, donde solo più tardi raggiunsero la loro armata operante con gli alleati in Francia. Il signor Illovy appoggia la sua accusa di tradimento col fatto che, a liberazione avvenuta "il Veselý fu arrestato in Italia e tradotto a Praga per esservi processato". Esatto. Ma altrettanto esatto – e l'Illovy non poteva ignorarlo – che il Veselý non solo fu assolto da ogni accusa, ma ebbe dal suo Governo un'alta decorazione militare per l'opera svolta in Italia e fu chiamato per qualche tempo a delicate funzioni presso il Ministero della guerra di Praga. Ed ora insieme con il dott. Staudek, ha pubblicato un grosso volume (casa editrice Krystal, Olomouc 1947, pp. 319) per illustrare l'opera svolta dal C.L.N. cecoslovacco in Italia durante il 1944-45. Non aggiungo altro perché voglio mantenermi nei limiti segnati dalle accuse del signor Illovy, che io non ho mai avuto il piacere di conoscere durante tutte queste vicende. Solo mi permetto di ricordare che per incarico del Consolato cecoslovacco di Milano ho steso il 5 agosto 1945 una dettagliata "Nota sui rapporti fra le truppe cecoslovacche e i patrioti dell'Italia Settentrionale durante il 1944-45", della quale copia fu mandata al Governo di Praga e copia al Comando generale del C.V.L. In essa è documentata tutta l'opera di assistenza data alle truppe cecoslovacche anche dopo il loro disarmo e il loro invio nel Veneto come lavoratori. Ezio Franceschini, Milano, 9 ottobre 1948»[25].

Nelle ricerche a Brescia all'Archivio dell'Istituto storico della resistenza bresciana (ASRB), ho trovato due articoli di Giuseppe Fabris su questi eventi e su p. Giorgio, con valutazioni diverse[26]. L'autore parla di "mancanza di collegamento" tra le truppe ceche, provenienti dal Reichsprotektorat e Moravia, e quelle slovacche della Repubblica Slovacca di mons. Jozef Tiso. A suo dire anche p. Veselý era legato al concetto di stato cecoslovacco, ma il Fabris sostiene che si trattava dell'unione di due entità distinte e anche gli italiani capirono che le differenze tra battaglione e battaglione erano notevoli. Nonostante questa eterogeneità, dice Fabris, questi soldati accasermati a Chiari erano uomini di cultura elevata (provenienti da licei classici, o scuole superiori) rispetto agli italiani. Lo stesso autore nel 1996

[25] ASUC, Fascicolo Veselý.

[26] G. Fabris, *L'esercito governativo ceco dalla Boemia all'Italia settentrionale (giugno 1944-aprile 1945)*, «La resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti», 24 (1993), pp. 101-108; 27 (1996), pp. 50, 76.

tratta del ruolo fondamentale che ha avuto il rapporto Parri-Veselý[27] come risulta da alcune sue frasi: «La slavofilia di Veselý lo convinse che il comunismo, già realizzato in Russia e in via di affermazione nei territori jugoslavi, era il solo movimento ideologico in grado di porre le condizioni di una pace perpetua»[28]; «anche il gruppo di cechi, che si erano arruolati nella Wehrmacht e presidiavano la stazione di Calcio sulla linea Milano-Treviglio-Brescia, disertarono facendosi accompagnare da Tarzan in Val Caleppio (Bg)»[29]; «una quarantina di cechi di stanza a Chiari, previo accordo con Tommaso Bertoli "Tarzan", comandante del battaglione della brigata FF.VV., partirono con i camion raggiungendo Adrara»[30]. Su Tarzan[31] e quanto accadde in merito a questo tema, si veda anche: «La Brigata Tarzan delle Fiamme Verdi guidata da Tommaso Bertoli di Pontoglio (Brescia), si rafforza perché vengono incorporati numerosi partigiani stranieri; circa 40 di stanza a Chiari vengono volontariamente convogliati verso la resistenza»[32]. Ho cercato qualche possibile collegamento con il senatore Pietro Cenini[33], uno tra i massimi esponenti cattolici antifascisti bresciani della seconda guerra mondiale e sindaco a Chiari per più mandati, incontrando anche il dr. Luigi Cenini, uno dei figli che mi ha fornito un testo da cui traggo il seguente passaggio del partigiano Consoli Metelli Mario (Gennaro): «Evasione dei cecoslovacchi. Per vari mesi è di stanza a Chiari una guarnigione di ceco-

Padre J.M. Veselý
in divisa militare nel 1944-45
(fr. Efrem Jindráček).

[27] FABRIS, *L'esercito governativo ceco*, pp. 50, 76.

[28] *Ibidem*, p. 67.

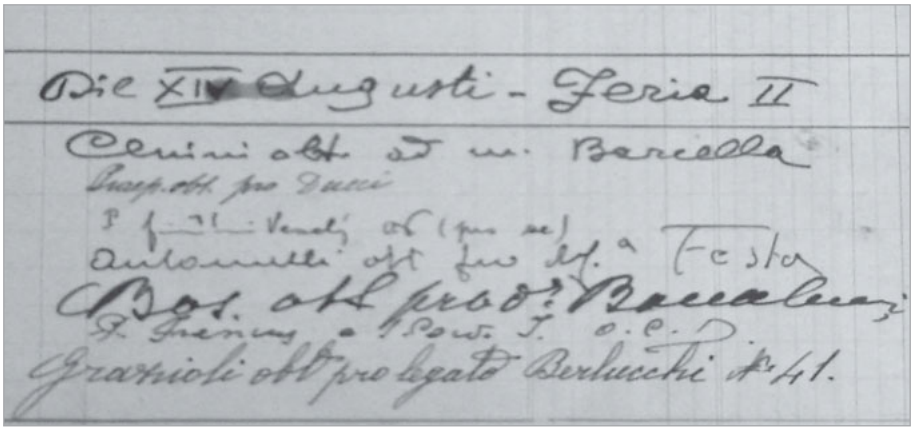
[29] *Ibidem*, p. 75.

[30] Chiari, Archivio storico del Comune, si conservano i verbali di consegna dei locali del ginnasio-liceo di viale Mazzini alle truppe cecoslovacche (31 luglio 1944).

[31] Coccaglio, Archivio storico del Comune, *Resistenza e liberazione a Coccaglio e nei Comuni vicini*, II edizione, Aperion. Tarzan era il nome in codice di Tomaso Bertoli partigiano di Pontoglio che ha dato il nome alla "Brigata Tarzan".

[32] Coccaglio, Archivio storico del Comune, *Brigata Tarzan*, p. 21.

[33] *Pietro Cenini 1903-1992*, Brescia 1992 (Ce.Doc. Centro di documentazione).


Die XIV Augusti - Feria II
Cerini obt. ad m. Barcella
Inscp. obt. pro Ducci
P. f. Veselý ob. (pro se)
Antonelli obt. pro def. a Festa
Bos. obt. prob. Baccalaui
R. Frenus • Pons. T. o.e.
Graziosi obt. pro legato Berlucchi n. 41.

Registro delle Messe 1944, in cui compare quella celebrata da p. Veselý (Chiari, Archivio Parrocchiale).

slovacchi, inquadrati dai tedeschi. Essi si accaparrano presto la simpatia della popolazione e fra qualcuno di loro ed esponenti del movimento clandestino (in particolare Leo Diener e Antonio Ducci) si stabilirono contatti di carattere antinazista. Viene così progettata la fuga in montagna di parecchi soldati cechi. Gli uomini di Chiari e di Pontoglio hanno relazioni nella zona di Adrara, ove convogliano coloro che, coinvolti in gravi responsabilità, debbono sottrarsi all'arresto. Ci si accorda presto perché vi siano accolti anche i cechi. Senza che nulla trapeli all'esterno, una bella sera ne vengono trasportati una quarantina fino ad Adrara, da Gennaro Consoli con proprio autocarro. Verranno incorporati in formazioni garibaldine della zona e successivamente nelle Fiamme Verdi. Di loro si saprà che, in combattimento con fascisti e tedeschi, sono stati tra i più valorosi»[34].

Nel 1970 il giornale *La difesa del popolo* pubblica il seguente articolo: «Per l'aiuto che gli italiani hanno dato ai profughi un cecoslovacco ringrazia. Da un cecoslovacco che desidera mantenere l'anonimo ci perviene un lungo documento nel quale viene posto in risalto lo spirito di fraterna collaborazione che animò gli italiani verso i profughi della Cecoslovacchia negli anni più cruciali dell'ultima guerra mondiale. In particolare viene ricordata l'opera svolta da alcuni uomini dell'Università Cattolica di Milano (prof. Franceschini) in aiuto ai cecoslovacchi del Comitato nazionale di li-

[34] *La resistenza a Chiari*, a cura della Brigata X Giornate Fiamme Verdi, Rudiano 1994, p. 25.

berazione. Lo stesso prof. Franceschini ci collegò attraverso il farmacista dott. Oreste Bareggi coi padri francescani di Padova: il loro convento (p. Mariano) fu centro di comunicazione con la Jugoslavia. Così i cecoslovacchi tennero le relazioni con il IX Corpo d'armata del maresciallo Tito (Carso, Dalmazia); relazioni che divennero però in seguito pericolosissime, soprattutto dopo l'arresto e la crudele fine di p. Cortese, il quale – malgrado le torture – non parlò e, sacrificando la sua, salvò la vita di molti. Padre Mariano, il dr. Bareggi e il prof. Meneghetti, non esitarono ad esporsi a gravi rischi per portarci il loro aiuto. Le suore italiane, infermiere religiose, si prodigarono caritatevolmente verso i nostri feriti, malati, morenti.

Negli ospedali delle prigioni (per esempio a Torino), sapendo che ai partecipanti cechi feriti catturati sarebbe toccata, dopo interrogatori inumani, una morte atroce, si versò nelle loro ferite, l'aceto e il sale per ritardarne la guarigione, e rimandare quindi il supplizio, finché p. Veselý e il dr. Staudek, a Torino, appoggiati dai pp. salesiani cecoslovacchi e italiani, non riuscirono a liberarli dalla prigione e quindi dalla morte. Di grande aiuto furono pure le consorelle domenicane di Melegnano (m. Agnese). Tutti i sacerdoti italiani erano spesso, per i soldati cechi, eroi di carità, dal monte Bianco sino a Trieste, da Torino a Firenze e Rimini, da Bolzano a Bologna... essi riuscirono spesso ad impedire gli eccidi dei nostri soldati cechi, avvertendo la popolazione di considerarci amici. Ci offrivano le loro chiese, procuravano vestiti borghesi, denaro, alloggi, conforto, collegamenti; seppellivano i nostri caduti con funzioni solenni, scolpivano i nomi dei caduti sulle tombe, nascondevano i partigiani cechi feriti nelle casse da morto esposte poi nelle chiese come per dei funerali. Mettevano a nostra disposizione le loro case per la radio clandestina… i cappellani italiani delle prigioni avvertivano p. Veselý della presenza di partigiani cechi catturati, per rendere possibile la loro liberazione.

Nella Val Padana, per avvisarci degli spostamenti della polizia nazista, un parroco suonava le campane come se fosse morto un parrocchiano; interrogato dai nazisti dove fosse il morto, non ci tradì, e per questo ebbe la lingua inchiodata sul portone della canonica… *usque ad finem comites et ultra* dicono le parole sulle tombe dei caduti partigiani, italiani e cecoslovacchi, nel sorridente Giaveno nel Piemonte, e altrove. Nel mese di novembre di ogni anno, queste tombe di cecoslovacchi morti e seppelliti lontano dalla amata patria – caduti o giustiziati – vengono ornate con fiori. Così sui

cuori spenti cecoslovacchi vegliano i vivi fiori italiani, deposti dalla sempre viva e fedele amicizia»[35].

Un giovane studente Cecoslovacco Jan Kužvart, nell'anno scolastico 2004/05 al liceo arcivescovile di Praga[36], ha presentato un lavoro di tesi su *L'esercito governativo e il suo ruolo nella seconda guerra mondiale e cenni di storia del paese della Bassa Břežany del Protettorato campo n. 16*, dove non mancano riferimenti a p. Giorgio, che riporto: «Quando l'unità cecoslovacca è arrivata nel Nord Italia, le truppe partigiane stabilirono contatti con i soldati cechi attraverso chi era nell'ospedale militare di Milano-Baggio, comandato dal ten. col. MD. Blazej Spidla e staff capit. MD. Francesco e Staudkem Šestatřicetiletý. Il domenicano (padre Veselý) da metà giugno 1944, ha cominciato a frequentare l'ospedale per dare conforto spirituale ai soldati cechi feriti e malati. Grazie ai due medici ha anche incontrato un cugino dell'ispettore generale delle truppe governative ten. col. Charles Emingerem, che fu chiamato da casa [...]. Comprendere Jiří Maria Veselý oggi non è facile. Giorgio Maria non era in alcun modo collaboratore nazista. Era invece un sincero ceco nazionalista, anti-fascista e uomo coraggioso. Una felice coincidenza lo ha portato da subito alla resistenza contro le truppe governative naziste, sebbene questo non fosse per lui facile e spontaneo. Doveva infatti conciliare fra loro alcune linee della sua personalità e formazione: da un lato vi era il pastore spirituale del gregge; dall'altro il comandante militare che era attratto dall'attività politica. Egli quindi scelse di esercitare il suo ruolo con una resistenza elementare e con la guerriglia.

È stato sempre fedele alla mentalità conservatrice dell'Ordine (domenicano), ed ha dedicato tutta la sua vita di ceco alla fede. Anche a Torino [ve-

[35] Dal portale del giornale *La difesa del Popolo*, della diocesi di Padova, comunicatomi nel maggio 2012 dal direttore Gugliemo Frezza. La *mission* principale della *Difesa* è dare spunti di riflessione cristianamente ispirati al lettore per tentare una lettura positiva dell'attualità, indicando percorsi verso cui orientare un pensiero "adulto" critico e maturo. Una lettura, dunque, che non sorvola l'attualità, ma che ha la pretesa di scendere in mezzo alla gente, cercando insieme piste concrete di sviluppo e di crescita della società. La Difesa del popolo fa parte della Fisc (Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici diocesani), che ha contribuito a fondare. Il 5 gennaio 1908 nasce "La Difesa del popolo", settimanale voluto dall'allora vescovo di Padova Luigi Pellizzo come strumento d'unione delle forze cattoliche padovane e d'impegno nel sociale. Il nome esprime il desiderio di far rivivere il settimanale.

[36] J. Kužvart, *L'esercito governativo e il suo ruolo nella seconda guerra mondiale e cenni di storia del paese della Bassa Břežany del Protettorato campo n. 16* (www.arcig.cz).

di testimonianza citata di Emo Egoli][37] è stato contro il potere nazista, incondizionatamente e senza secondi fini. Il suo comportamento nella resistenza si è indirizzato unicamente contro i nemici maligni dell'Europa. Atteggiamenti simili si possono trovare anche in centinaia di sacerdoti italiani. Era un buon padre. Non voleva essere al servizio della resistenza.

Voleva che questo movimento fosse una guida. Tuttavia, gli mancava la conoscenza e la formazione militare, che porta ad apprezzare come eroiche le iniziative basate sulla forza delle armi».

Sospettato in patria

Nel dicembre 1943 il governo di Beneš fece un trattato con l'URSS e operò per portare gli esiliati comunisti cecoslovacchi in Gran Bretagna per cooperare attivamente col governo. L'8 maggio 1944 Beneš firmò un accordo con i capi sovietici affinché il territorio cecoslovacco liberato dall'Armata rossa potesse essere posto sotto il controllo civile cecoslovacco. Dal 21 settembre 1944 in avanti, la Cecoslovacchia fu liberata principalmente dalle truppe sovietiche, supportate dalla resistenza ceca e slovacca, da est a ovest; solo la Boemia sud-orientale fu liberata da altre truppe alleate da ovest. Nell'aprile 1945 venne fondata la terza Repubblica, la Cecoslovacchia cadde tuttavia nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica, anche perché i cecoslovacchi si sentivano traditi dall'Occidente alla Conferenza di Monaco. Nelle elezioni nazionali, nella primavera del 1946, i comunisti si assicurarono una grande maggioranza nel Comitato nazionale e Klement Gottwald divenne primo ministro; tra le priorità affrontate ci fu la sistemazione etnica col trasferimento degli ungheresi.

Nel 1947 Stalin convocò Gottwald a Mosca, e al suo ritorno la strategia del KSČ divenne più radicale. Il 20 febbraio 1948 diedero le dimissioni dodici ministri non comunisti, per indurre Beneš a indire nuove elezioni: il presidente rifiutò di accettare le dimissioni, e non procedette in tal senso. Nel frattempo, il KSČ organizzò le sue forze: il ministero degli Interni (controllato dai comunisti) dispiegò le forze di polizia nei punti nevralgici

[37] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, pp. 48-51 per il collegamento dei Cechi con il CLN.

e organizzò una milizia popolare. Il 25 febbraio Beneš, temendo un intervento sovietico, capitolò. Accettò le dimissioni dei ministri dissidenti e ricevette da Gottwald una nuova formazione di governo che completò la presa del potere da parte comunista.

Padre Giorgio partì da Verona per Praga il 21 luglio 1945[38]. Viaggiava con 13 soldati accusati di collaborazionismo. Quando i soldati lo videro con i pantaloni stracciati e la camicia sporca rimasero pietrificati. Il 26 luglio 1945 [sant'Anna] p. Giorgio rientrò nella sua amata Praga e sperava fosse piena di fiori e bandiere per il suo ritorno. Ma durante il viaggio già a Plzen (Pilsen) ebbe delle avvisaglie su quanto avrebbe trovato e gli furono anticipate da uno degli incarcerati che gli disse: «Padre, verranno subito a dichiararle che è libero. Ma poi la seguiranno per fucilarla alle spalle. E a Praga diranno che lei tentava di fuggire. Non si muova. Ed è stato così... li ho ringraziati affermando che ormai preferivo divenire libero a Praga». Venne arrestato e il suo caso fu seguito dal giurista Jan Vaněk che confessò: «Sai fino ad ieri ero d'accordo con loro [che lo accusavano di aver collaborato con i tedeschi]. Ma questa notte, alle quattro, mi svegliano alcuni tuoi soldati scappati dall'ex lager tedesco di Strašice [Podinsky e Jun del II e VI battaglione internato nell'ex lager], che io conoscevo, mi raccontano il tuo caso. Se non fossero venuti, forse saresti stato impiccato, senza poter ricorrere al ministero. Senti una cosa: vuoi rappresaglie? No, le lascio alla misericordia di Dio»[39].

Il 4 agosto 1945, festa di san Domenico, fu liberato: «Veselý Jiří, dr. magg. dell'ex esercito governativo. Revoca dell'arresto, 1945, n. 34, art. 128. Dopo aver esaminato il caso del magg. dell'esercito governativo, il dr. Veselý Jiří, provvisoriamente colpito da mandato di cattura, e dopo aver studiato il materiale scritto... ordino che il suo arresto sia revocato e il nominato entri immediatamente in libertà. Praga il 5 agosto 1945, Jan Vaněk». Tornò in Italia dopo il 1° novembre 1945 per registrare e aver cura delle tombe dei soldati cecoslovacchi. Rientrò poi a Praga, e nel 1947, stese una prima parte del libro oggetto di questo lavoro e il testo fu rieditato nel 1948; l'edizione attuale è stata invece arricchita dalla documentazione che vi si rileva. Dal 1950 al 1955 fu internato (insieme con 200 preti e 300 fra-

[38] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, pp. 222-227.
[39] *Ibidem*, p. 226.

ti) nell'abbazia di Zeliv nel sud-est Boemia, trasformata in centro di detenzione; dal 1957 ha lavorato in *South Moravia* in scavi archeologici[40].

Lo studioso in Italia e attività archeologica

I suoi rapporti con l'Italia furono sempre molto forti. Nel 1968 partecipò a Roma alle ricerche archeologiche nella basilica, sulla tomba di San Pietro[41]; il 15 agosto 1968 fu alla Settimana internazionale di studi medioevali della Mendola (Trento), invitato dal prof. Ezio Franceschini rettore dell'Università Cattolica[42]; nel marzo 1969 fu ricevuto da Paolo VI[43]; nell'ottobre 1972-73 fu a Bologna, si è scritto a proposito del p. Tomas Tyn, «disorientato dagli errori teologici e filosofici insegnati dai confratelli, nel 1973, "fugge" a Bologna, sulla tomba del padre dei Predicatori, nel convento di San Domenico, ove è maestro dei novizi il suo connazionale padre Jiří Veselý»[44].

«Svolse un ruolo fondamentale di archeologo negli scavi della chiesa di S. Erasmo a Formia (Latina) nel 1973, in collaborazione con la professoressa M. Dulaey e ne stese una relazione tecnica al sovrintendente alle antichità del Lazio; presentò una relazione tecnica al convegno "L'Alto medioevo Formiano" (agosto 1973). Lavorò con alcuni novizi domenicani e scoprì la cripta semianulare di quella chiesa. Scrisse diversi articoli e monografie (1973-1980) su quelle importanti scoperte»[45]. Rispetto al suo ruolo di ricercatore e storico archeologo segnalo in bibliografia alcuni articoli dell'*Osservatore Romano*, di *Avvenire* e di altri su quei lavori[46]. In una in-

[40] Materiale Mostra per il 100° anniversario della nascita di mons. Jiří Maria Veselý (Protivanov, 15 novembre 1908 - Olomouc, 31 agosto 2004), Centro di informazione e biblioteca Township Protivanov.

[41] *Ibidem*.

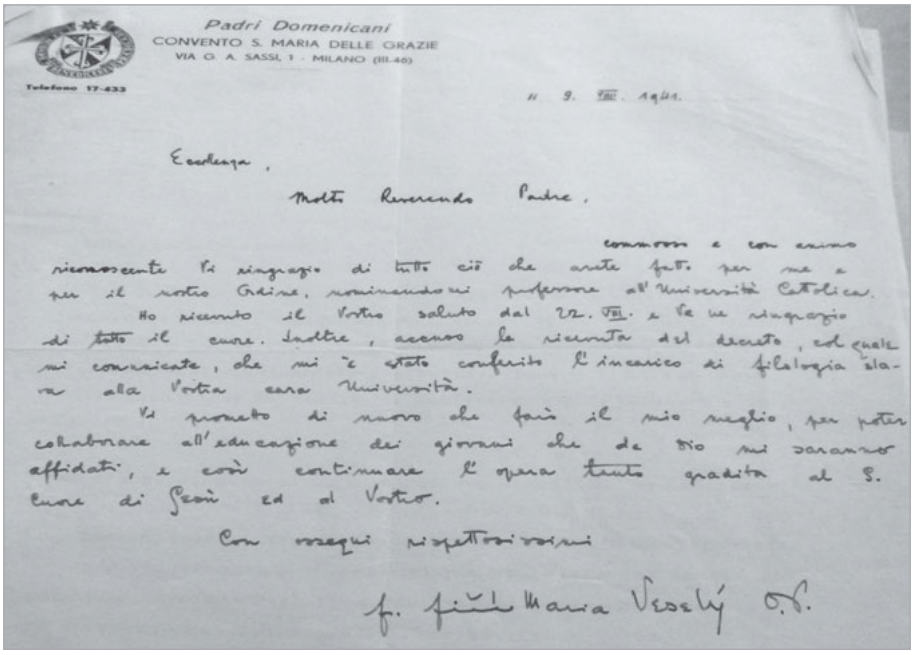
[42] Veselý, Staudek, *La resistenza cecoslovacca in Italia*, p. 257.

[43] Materiale Mostra per il 100° anniversario della nascita di mons. Jiří Maria Veselý.

[44] G. Cavalcoli, *Padre Tomas Tyn. Un tradizionalista post-concilare*, Bologna 1990, pp. 75-121.

[45] A. Punzo, G. Miele, R. Frencese, *Il santuario del martire Erasmo a Formia. Storia e archeologia del complesso martiriale e ricognizione del graffito rinvenuto sulla mensa*, a cura della Parrocchia di S. Erasmo, Gaeta 1992, che riporta numerosi scritti del p. Vesely.

[46] *Sant'Erasmo di Formia o di Ochrida?*, in *L'Osservatore Romano*, 11 giugno 1980, p. 3; *Gli scavi intorno all'ex cattedrale di Formia. Nuova cripta semianulare*, in *L'Osservatore Romano*, 24 luglio 1980, p. 3; *La tomba di S. Erasmo*, in *L'Osservatore Romano*, 7 dicembre 1980, p. 3.



Padri Domenicani
CONVENTO S. MARIA DELLE GRAZIE
VIA G. A. SASSI, 1 - MILANO (III-46)
Telefono 17-433

il 9. VIII. 1941.

Eccellenza,

Molto Reverendo Padre,

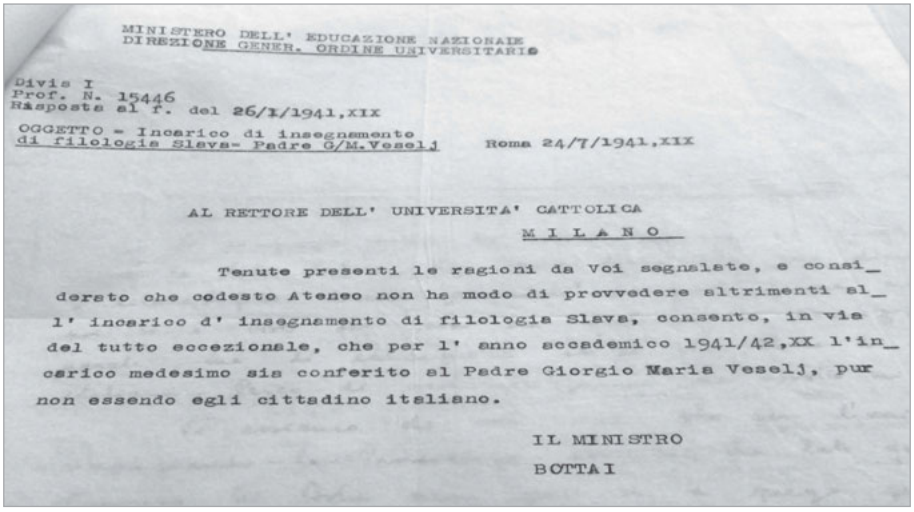
commosso e con animo riconoscente Vi ringrazio di tutto ciò che avete fatto per me e per il nostro Ordine, nominandomi professore all'Università Cattolica.

Ho ricevuto il Vostro saluto dal 22. VII. e Le ne ringrazio di tutto il cuore. Inoltre, accuso la ricevuta del decreto, col quale mi comunicate, che mi è stato conferito l'incarico di filologia slava alla Vostra cara Università.

Vi prometto di nuovo che farò il mio meglio, per poter collaborare all'educazione dei giovani che da Dio mi saranno affidati, e così continuare l'opera tanto gradita al S. Cuore di Gesù ed al Vostro.

Con ossequi rispettosissimi

f. Giorgio Maria Veselý O.P.



MINISTERO DELL' EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENER. ORDINE UNIVERSITARIO

Divis I
Prot. N. 15446
Risposta al f. del 26/I/1941,XIX

OGGETTO - Incarico di insegnamento di filologia Slava- Padre G/M.Veselj

Roma 24/7/1941,XIX

AL RETTORE DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA
MILANO

Tenute presenti le ragioni da Voi segnalate, e considerato che codesto Ateneo non ha modo di provvedere altrimenti all' incarico d' insegnamento di filologia Slava, consento, in via del tutto eccezionale, che per l' anno accademico 1941/42,XX l'incarico medesimo sia conferito al Padre Giorgio Maria Veselj, pur non essendo egli cittadino italiano.

IL MINISTRO
BOTTAI

Materiale fotografico ASUC
sull'attività didattica del prof. J.M. Veselý.

tervista (31 luglio 1986) padre Giorgio, parlando del suo lavoro come "operaio di scavi archeologi" dal 1968 per 12 anni al santuario di Velehrad, attestò: «La tomba è un rinvenimento archeologico; il fatto che essa, per adesso, possa essere solo di Metodio è deduzione logica stringente in base agli indizi contenuti nelle indiscusse fonti letterarie. Un canto moravo dice "Rimane incolume, Velehrad della fede". Velehrad il terzo angolo del triangolo cristiano: Roma (Occidente), Bisanzio (Oriente)»[47].

Su p. Giorgio, dal Consolato cecoslovacco a Roma, ho raccolto questa testimonianza: «Ho avuto il piacere di conoscere padre Veselý di persona, è stato ospite a casa mia alcune volte e io stessa sono stata molte volte all'Angelicum di Roma dove insegnava a trovarlo prima che tornasse definitivamente nella Repubblica Ceca, dove poi è deceduto ad Olomouc. Il funerale tra l'altro è stato celebrato da Dominik Duka, che nell'ultimo concistoro è stato nominato cardinale da Benedetto XVI. I suoi dati biografici sono indicati se non mi sbaglio sulle copertine dei suoi libri. Era un archeologo appassionato e negli anni Cinquanta lavorava negli scavi di Velehrad nel sud della Moravia dove tra l'altro è sepolto il cardinale Tomáš Spidlík, gesuita, un altro teologo di fama internazionale che viveva e insegnava a Roma. Velehrad e dintorni era la zona in cui sono arrivati per diffondere il cristianesimo i santissimi Cirillo e Metodio. Mentre Cirillo è sepolto a Roma nella basilica di San Clemente, la tomba di San Metodio non è stata mai trovata. E proprio padre Veselý credeva di averla trovata durante i suoi lavori»[48]. Infine, nel suo testo su Cirillo e Metodio padre Giorgio ricorda che nell'ultimo giorno del 1980 Giovanni Paolo II con lettera *Egregia virtutis* proclama Cirillo e Metodio compatroni d'Europa[49] e, l'anno prima, era all'Angelicum in occasione della visita del pontefice di origini polacche[50].

[47] *Metodio, il sepolcro ritrovato*, in *Avvenire*, giovedì 31 luglio 1986, p. 13.
[48] Marcela Turchetta, sezione consolare (mail personale inviata a chi scrive l'8 marzo 2012).
[49] Veselý, *Scrivere sull'acqua*, p. 145.
[50] Materiale Mostra per il 100° anniversario di nascita di Mons. Maria Jiří Veselý.

Ritorno in patria: testimonianze

Nel 1989 padre Giorgio tornò nella Repubblica Ceca, dopo venti anni di esilio e tenne varie conferenze sul beato padre Giacinto Cormier[51], promuovendone la venerazione e la diffusione del culto tramite un'apposita associazione[52]; morì il 31 agosto 2004 a Olomouc (Repubblica Ceca). Padre Giorgio, da quanto ho appreso dalla lettura di chi ne ha scritto, fu una figura carismatica importante. Il tempo che è buon giudice ha fugato ogni dubbio su di lui e su coloro che con lui collaborarono. Il sottotitolo in copertina del suo libro, ricorda tutti coloro che furono deportati in Italia, siano essi rimasti nei battaglioni, abbiano disertato o combattuto con i partigiani e che meritarono di essere riconosciuti come "appartenenti al movimento di Liberazione che abbracciò l'Europa intera contro il nazismo". Della sua figura ho raccolto inoltre tre significative testimonianze che qui trascrivo.

[51] F. Mariani, nel sito *Santi e beati 2002*: «Tra i figli più degni che l'Ordine domenicano ha avuto e che ha brillato di mite e candida luce e che è stato per questo dalla Chiesa coronato con il titolo di beato, c'è padre Giacinto Cormier. Nato a Orleans nel 1832, in seminario egli sentì la vocazione domenicana e, appena ordinato sacerdote, tra le lacrime del suo vescovo, nel 1856, partì per il noviziato di Flavigny. Formò subito l'incanto dei superiori e dei novizi, i quali si contendevano la gioia di poter servire la messa del padre Giacinto, che all'altare pareva un angelo. Repentini e improvvisi fiotti di sangue fecero temere seriamente per la sua salute. L'allora maestro generale, padre Jandel, che non voleva perdere quella preziosa perla domenicana, decise di portarselo con sé a Roma. Il male persistette, ma papa Pio IX dette l'ordine di farlo professare lo stesso: "Se non potrà vivere religioso, disse il beato Pontefice, abbia almeno la consolazione di morire professo!". Il Signore allora lo arricchì di tutti i doni di natura e di grazia, e il più splendido è quella sua meravigliosa attitudine a comunicare ai fratelli gli inesauribili tesori del suo spirito. Nominato subito maestro dei novizi, e successivamente priore, riuscì a meraviglia in ogni ufficio. Restaurata la provincia di Tolosa, la più antica dell'Ordine, ne venne messo a capo. Qui fu il principio di un immenso lavoro. Nel 1904 venne eletto maestro generale. Volle "instaurare omnia in Dominico" seguito gioiosamente dai suoi figli. Il collegio Angelico in Roma rimane la più espressiva delle sue opere. Il 17 dicembre del 1916, mentre l'Ordine in festa celebrava alla Minerva il settimo centenario della conferma papale, spirò come un santo, in una cella del convento di S. Clemente in Roma. È sepolto nella chiesa dei Santi Domenico e Sisto presso la pontificia Università di San Tommaso, già pontificio ateneo Angelicum, che egli fondò nel 1909. Chiamato da papa Pio X il "santo di Roma", venne dichiarato beato da Giovanni Paolo II il 20 novembre 1994. La memoria liturgica cade nell'anniversario della sua elezione a maestro dell'Ordine. Il *Martyrologium Romanum* lo pone al 17 dicembre».

[52] Associazione dei devoti al beato Giacinto Maria Cormier.

Segreteria della Pontificia Università di Roma Angelicum[53]

«Giorgio Veselý, O.P. (1908-2004) il 31 agosto 2004 è morto ad Olomouc (Repubblica Ceca). Padre Veselý che fu perseguitato dal regime comunista del suo paese, fu assegnato all'Angelicum per una ventina di anni e tornò in patria nel 1998. Insegnò alla PUST archeologia cristina (1968-1984) e si interessò in particolare dei santi Cirillo e Metodio. Prima della seconda guerra mondiale conseguì una laurea all'università Cattolica di Milano. Riportiamo questo significativo episodio della sua esistenza. Nel giugno 1955, mentre padre Veselý si trovava prigioniero nel "Centro di internamento e rieducazione politica dei religiosi" (Humpolee) gli fu riscontrata una setticemia generalizzata che lo destinava a morte sicura. Il corpo presto si irrigidì, la febbre si alzò fino a 40° e il gonfiore provocato dall'espandersi della materia infetta si propagava in tutto il corpo. Tutto questo succedeva mentre la mente invece rimaneva "stranamente" sempre lucida. Si organizzò per lui una novena di preghiera che egli stesso chiese di rivolgere al padre Cormier, ricordando un evento accaduto all'Angelicum nel 1934: il giorno della festa di S. Anna (il 26 luglio) avvenne qualcosa, mentre il padre era in contemplazione dell'immagine dell'Addolorata. Il padre Veselý parla di "una strana, nuova presenza di qualcuno o qualcosa" che prima non c'era, un "fulmine" che attraversa la mente e poi "una pace meravigliosa nel cuore" una "sempre più crescente luminosità dello spirito". Sentì penetrare in lui "una comunicazione, senza parole, come per mezzo dei raggi che lo invitava a rinascere come uomo nuovo, annunciandogli l'inizio della parte positiva della vita... il salire e crescere. Da quel momento iniziò a stare meglio, il gonfiore si era arrestato a 3,5 cm dal cuore. Ancora una volta era vivo... la guarigione fu lenta. Il miracolo venne attribuito al beato Giacinto Cormier, persona che padre Veselý ha sempre venerato».

Dominik Duka, arcivescovo di Praga, al funerale di padre Giorgio[54]

«Fratelli e sorelle, ricordo qui l'incontro con padre Jirì, quando sono andato a prenderlo all'aeroporto di Praga durante la sua prima visita a casa, dopo lunghi an-

[53] Segreteria della Pontificia Università Angelicum, Roma.

[54] Nominato cardinale da Benedetto XVI, nel concistoro del 18 febbraio 2012. «Arcivescovo Metropolita di Praha (Repubblica Ceca), nato il 26 aprile 1943 a Hradec Králové (Boemia orientale), nell'allora Cecoslovacchia e battezzato con il nome di Jaroslav riporta che suo padre, ufficiale dell'esercito, durante l'invasione nazista, era riuscito a lasciare il paese con l'aiuto del domenicano Giorgio Maria Veselý e, attraverso la Svizzera, a raggiungere l'Inghilterra, dove sino alla fine della seconda guerra mondiale aveva combattuto nell'esercito cecoslovacco estero» (*L'Osservatore Romano*, 19 febbraio 2012). Si pubblica qui la predica al funerale di p. Giorgio, la traduzione è a cura della sig.ra Margita Holeckova', che ha cercato anche a Praga notizie di p. Giorgio senza successo.

Padre Vesely è ricevuto in udienza da Paolo VI,
marzo 1969 (fr. Efrem Jindráček).

Padre Vesely a Bologna e a Formia (fr. Efrem Jindráček).

ni di espatrio. Quella volta, quando eravamo in prossimità del Castello di Praga, mi ha detto: "Devo tenermi saldo. Sto sognando, oppure è la verità?". Non stava immaginando, era proprio lì, era tornato a casa. Erano passati alcuni anni e il sogno della vita di padre Jiří si era compiuto. Vescovo, sorelle e fratelli del convento di S. Domenico, confratelli frati, seminaristi, sorelle e fratelli tutti in Cristo, amici, la morte, meglio dire la sepoltura, fa parte dei momenti della vita dell'uomo quando siamo pienamente consapevoli del significato *uomo*, chi è l'uomo, che cosa è la vita, ma anche che tutti siamo legati tra di noi. In realtà, sicuramente non sarà del tutto la verità, perché apparteniamo alla parte del globo dove più della metà delle persone sono morte senza un estremo saluto. Società e anche i più vicini al defunto annunciano: "È andato, non è successo nulla, dimentichiamo; la vita corre e poi ci sono così tante cose importanti, che non ci serve complicarla con spese inutili". E così vi vorrei ringraziare per aver affrontato questo viaggio per dare l'ultimo saluto a padre Giorgio Maria Veselý. Gli diciamo addio proprio nel giorno in cui ricordiamo la Natività della Beata Vergine Maria, giorno di festività, che ci offre le tre ricorrenze: la nascita, importante evento quando lascia la vita terrena il nostro padre Giorgio e suo onomastico. Padre Giorgio non si è scordato mai di aggiungere al suo nome Giorgio anche il suo secondo nome Maria. Qualcuno potrebbe pensare che era un uomo del secolo scorso, di un'altra epoca, ma era un uomo dei tempi nostri che riconosceva e rispettava la tradizione, specialmente nella sua nativa Moravia, dove la gente viveva una devozione sincera. La lettura delle Sacre Scritture dal Libro dei Libri ha formato e sta formando se vogliamo o no, la nostra cultura e la nuova civiltà... L'ultimo addio è un atto umano e per questo anche atto religioso. Ci rendiamo conto che cosa significa pietà, dolore e che l'onoranza funebre nella vita di ciascuno di noi ha il suo luogo appropriato.

Nelle parole di Vangelo abbiamo ascoltato la notizia della morte di Gesù Cristo sulla croce e abbiamo capito quanto sia stato importante questo momento nella Sua vita e quanto questo attimo sia anche per noi. La chiamata di Elia ci fa ricordare che la morte è anche l'ultima prova della speranza. E questa prova il nostro confratello sacerdote Giorgio Maria l'ha superata. Certamente così come la vita non è un evento facile, non lo è nemmeno il passaggio verso la morte e la morte stessa. La proclamazione del Vangelo non finisce con la morte, ma con la notizia della risurrezione. Per questo motivo dai funerali noi non ritorniamo disperati, ma con la speranza. Oggi è sorta una moderna abitudine di evitare di ricordare la vita del defunto nelle omelie, ma si usano parole che potrebbero essere dette al funerale di chiunque, ovunque e a chiunque. Credo che non sia né cristiano, né umano e né educato. Noi salutiamo una persona concreta, che abbiamo conosciuta e con la quale, specialmente voi, anziani avete avuto la possibilità di trascorrere tanti anni insieme.

Sappiamo che padre Giorgio era veramente un personaggio del XX secolo e tutto questo periodo si riflette nella sua vita, in un modo unico e indelebile. È nato a

Protivanov [*protivny* significa antipatico, fastidioso, avverso, contraddittorio]. Può darsi che qualcuno abbia detto: "In verità non era un uomo antipatico". Tuttavia era un uomo di grandi contrasti, grandi opposizioni. Anche per questo nella sua vita era capace di raccogliere attorno a se un grande numero di appassionati i quali lo hanno ricordato per tutta la vita, o lo ricordano quelli che gli sono sopravissuti. È certo anche, che con le sue posizioni era capace di causare contrapposizioni, che lo volesse o no. Apparteneva a quel gruppo di persone che una volta presa la decisione, seguono l'obiettivo, la loro strada prescelta senza guardare né destra né sinistra, intendo dire nel senso buono. Indubbiamente entrare nella carreggiata e non guardare né a sinistra né a destra non è saggio. Questa frase non era pensata così. Sappiamo che grande parte della nostra popolazione e nel continente guarda anche troppo a destra e a sinistra. Non penso alla scelta dei partiti politici, ma al loro ossessivo pensiero del vantaggio e del profitto. A questo gruppo di persone padre Giorgio non apparteneva. Così ha deciso di entrare nell'ordine dei domenicani. In questo convento i padri anziani ricordavano questa scena.
Dopo il noviziato e chierico è partito per le vacanze da sua mamma a casa. Ha completato gli studi religiosi, teologia, non solo per terminarli o essere in possesso del titolo accademico, ma al contrario, si è tuffato a capofitto nella vita intellettuale e religiosa di allora. All'inizio colto di sorpresa era deluso, come succede molto spesso a tutti giovani religiosi, religiose e sacerdoti. Poi è stato scelto come reggente dei domenicani in missione in Cina a Shanghai, ma l'allora padre Metodej dalla provincia voleva che si fermasse qui in Olomouc. Anche grazie a questa decisione padre Giorgio è potuto arrivare alla sua tarda età. Perché tutti quelli partiti per la missione (a parte uno), non sono sopravissuti, ma sono finiti sulla forca. Questo non significa che è riuscito ad evitare sofferenza e disagi durante la repressione ideologica. Partì per l'Italia dove all'Università Cattolica del Sacro Cuore ha tenuto lezioni di filosofia e sopratutto di letteratura slava. Non significava per lui in quei tempi di guerra trovare riparo e protezione all'Università con il solo scopo di insegnare teorie filosofiche e rimanere completamente fuori dalla vita. No, non per lui.
Ha aderito alla grande Odissea dei soldati cechi e slovacchi, coscienti che il loro posto non stava dalla parte del potere tedesco nazista, ma là dove si stava decidendo della libertà del loro popolo. Ha organizzato la loro fuga dai partigiani. Fino all'ultimo si è preso cura di quelli che non erano riusciti ad andare sulle montagne. Sappiamo che spesso l'uomo non può scegliersi liberamente la sua strada e di alcuni eventi decide la fortuna o la Provvidenza. Per coloro per i quali la guerra non era finita senza problemi, padre Giorgio era diventato un grande avvocato. La più grande onorificenza per il coraggio si è trasformata in prigione, perché l'invidia e l'odio umano scavano sotto e fanno la loro parte. Più tardi, padre Giorgio tornò nel convento praghese per trovarsi con un'altra dittatura, altro totalitarismo, perché il (colore) marrone era sostituito dal rosso. Entrambi i regimi non hanno stimato l'uo-

mo, entrambi erano convinti che la religione è il grande nemico dei popoli e sopra tutto che la religione non ha un posto nel XX secolo. E così conosciamo il capitolo di padre Giorgio nel convento di Zeliv, negli anni '50 in quel calvario dei sacerdoti cechi, slovacchi, moravi e di Slesia. E anche qui padre Giorgio fu uomo degli opposti. Ricordo qui Benedetto Giacinto Cormier restauratore della provincia ceca, che dopo la ricostruzione nel 1905 aveva 30 membri dei quali erano 18 sacerdoti. Padre Giorgio era entrato in questa provincia. Con essa aveva legato la sua vita e diventato così un grande testimone del beato Giacinto Maria Cormier, il quale con il suo atteggiamento e sopratutto grazie al suo carattere santo fu in grado di guidare la congregazione nei difficili momenti nella battaglia contro il modernismo.
Ricordando la straordinaria guarigione di padre Giorgio nel convento a Zeliv possiamo vedere che significato ha nella vita una comunità in un grande spirito di fede e amore. Quando padre Giorgio lasciò il campo di concentramento, trovò nuovo lavoro nel centro degli scavi archeologici a Velehrad[55]. Dopo il 21 agosto 1968 va in esilio a partecipare alla rinascita del culto verso i santi Cirillo e Metodio nello spirito del Concilio Vaticano II. Là, a Roma tanti di voi l'hanno incontrato. Era una guida appassionata dei luoghi sacri, oppure direttamente nella basilica di S. Pietro, dove vi conduceva a visitare la tomba del primo apostolo, primo papa. Gli ultimi anni prima di novembre 1989 furono per padre Giorgio molto tristi. Desiderio e nostalgia di casa e patria hanno dominato il suo cuore. Finalmente poteva ritornare nella libera patria affinché potesse di nuovo, con la sua voce, nelle sue indimenticabili celebrazioni rivolgersi ai suoi amici di Praga, amici di diverse categorie sociali. Anche loro erano invecchiati ed erano piacevolmente sorpresi di poter di nuovo dare il benvenuto al frate predicatore che come ora era pieno di entusiasmo spirituale e comprensione.
Ho detto che padre Giorgio rappresenta una classica figura di sacerdote, religioso domenicano del XX secolo. È passato attraverso tutte le trasformazioni. È tipico rappresentante dell'individualismo del nostro ordine nel XX secolo, rappresentante dei grandi personaggi che sono stati in grado di reggere anche in quelle più difficili situazioni e prove senza essere schematici. Dovevano e spesso si comportavano in modo imprevedibile e a volte sorprendente. Quelle erano le posizioni che avevano agli occhi dell'uomo, del vero cristiano un grande valore. La Chiesa sa che quando si trova al bivio della storia deve dire il suo sì e il suo no, anche nel periodo di confusione e caos. Vorrei così dire sopratutto ai fratelli e sorelle di s. Domenico che padre Giorgio è una figura che avrà sempre qualcosa da dirci. Dobbiamo

[55] La traduttrice annota: "La fondazione di Velehrad risale all'inizio del XIII secolo. Nasce come luogo di diffusione del cristianesimo grazie all'esempio dei santi Cirillo e Metodio. Anticamente vi sorgeva la chiesa di San Metodio che conteneva al suo interno le spoglie del santo".

srpen 1977.
(Monte Viso)

Blažený oddech před zlézáním
ledovců – Ta slečna je taktéž
na obrázku. Je to Paňjanka
moje asistentka a šoférka –
Druhé není vidět – a též bystrá
dám hltá skotské WHISKY –

Nel 1977 è in Italia per un viaggio
ed è qui ritratto in montagna (Monviso) come conferma la sua lettera
(fr. Efrem Jindráček).

essere consapevoli che proprio quelle posizioni sono profondamente radicate nella fede, ci offrono la speranza e contemporaneamente ci danno la capacità di amare. Ci permette di riuscire a placarsi, ma non di abbandonarsi agli eventi, e considerare un autentico atteggiamento cristiano per un atteggiamento di una persona ingiustamente ferita, che è una delle principali manifestazioni della nostra chiesa di oggi. Ci lamentiamo che diminuisce l'interesse dei nostri giovani per la Chiesa, mentre invece è la risposta del nostro atteggiamento, al modo di rivolgersi dei giovani di questi tempi. Dobbiamo prendere esempio dagli atteggiamenti di padre Giorgio che aveva con i giovani, con tutte le persone; dalla sua sensibilità verso le loro difficoltà e svariate situazioni della loro vita.
Noi, molto spesso siamo capaci di costruire grandi litanie dei peccati, di vizi coi quali ci scontriamo quotidianamente, nella vita attorno noi. Siamo però scioccati quando casualmente scopriamo che altri che vivono distaccati dalla Chiesa vedono i nostri peccati e i nostri sbagli. È necessario tuffarsi in quella profondità dell'amore di Dio. Nella vita di padre Giorgio Maria la fede mariana era fondamentale, vitale. E così da questo pulpito vorrei ringraziare padre Giorgio per tutte le oneste e coraggiose posizioni e dirgli: sì, ci sono stati momenti in cui non sempre ci siamo trovati d'accordo, ma quello non aveva nessuna influenza sulla nostra stima reciproca e sulla nostra amicizia. Fr. Dominik Duka O.P. Olomouc, 8 settembre 2004».

Testimonianza di M. Teresa Brichtova, O.P.

«*Quando vi va tutto bene, indossate abiti poveri. Pregate, quando altri dormono o peccano. Digiunate, quando altri vivono nella ricchezza. E se anche tutto riuscirete a compiere a dovere, è anche possibile che sarete rimproverati. Ma, se sarete fedeli, vi prometto la vita eterna*. Questo annuncio provocante (provocante perché c'erano già le prime nubi sopra la chiesa nella nostra patria), voleva apertamente invitare ad entrare nella vita religiosa. Era affisso alla parete della chiesa di S. Giorgio a Praga, e lo leggevo quando passavo per caso accanto. Per caso? In seguito, queste parole dalla bacheca delle suore domenicane dentro di me scavarono senza pietà, finché non ho ceduto alla loro chiamata. Ma, e poi che fare? Era l'anno 1950. Ho trovato una persona disposta a farmi conoscere un sacerdote che poteva darmi un consiglio. Mi ha accompagnata (di nuovo per caso?) proprio là, dove un tempo era esposta "quella" bacheca. Mi trovavo davanti al monastero dei domenicani, che finora non avevo conosciuto.
Un sacerdote in bianca tonaca particolarmente "vivace" e di grande temperamento in quel momento animava un gruppo di giovani. Con le divertenti battute sulla attuale situazione ha provocato una esplosiva risata. Non mi è piaciuto molto e pensavo in silenzio: "Questo è un frate strano". Quello era padre Giorgio Maria Vesely. Poi sono andata a sentire la sua lezione. Parlava della Santissima Trinità.

Questa volta mi venivano i brividi sulla schiena. Ero colpita come da un fulmine. Capivo, percepivo, mi era tutto chiaro: "Questo uomo dice quello che vede". In nostra presenza c'era là qualcuno che aveva diretto contatto con il Padre Divino. Almeno in quel momento avevo questa sensazione straordinaria. E poi, il nostro colloquio. Era ancora qualcun altro. Né un strano frate, né mistico in estasi, ma una persona semplice, gioviale, gentile e amichevole. Sì, quello era lui, padre Giorgio Maria. Apostolo con le sue più intime fibre dell'animo.
Sapeva parlare con tutti nella "loro lingua", sapeva attrarre perché riusciva a immedesimarsi nella situazione della gente anche se le persone di diverso stampo lo disapprovavano, condannavano, come i farisei Gesù Cristo. Ma, nel bel mezzo del divertimento sapeva smettere di colpo. Era ora delle preghiere con i confratelli. "L'uomo non vive solo di pane, ma anche di qualcos'altro", affermava come se fosse per se stesso. E si vedeva subito su di lui che cosa era quel qualcos'altro e non lo interessava più niente altro. Quando gli ho sottoposto il mio desiderio di entrare nel convento, mi ha fatto due domande: 1. domanda: Siete battezzata? 2. domanda: Lei crede in Dio? Ho risposto che ho sempre pensato di credere in Dio, ma dopo la sua ultima lezione non sono così sicura. Si è fatto una breve risata, penso che gli è piaciuta la risposta.
E quando gli ho svelato di aver desiderio entrare nell'ordine monastico più severo, vivere in clausura e mi ha risposto: "Ordine più severo è quello che si osserva più severamente!". E dopo è arrivato il periodo del buio. Campi di concentramento. Ma padre Giorgio era rimasto sempre quello. Da Zeliv scriveva in segreto: "Ho tutto. Ho Cristo e la Croce". E poi il suo entusiasmo, quando era "scoppiato" il Concilio Vaticano II! Subito divenne il suo annunciatore, il portabandiera! Dimostrava come nella sua liturgia è confermata la spiritualità dei domenicani, la strada da Dio all'uomo in differenza di altre spiritualità che partono dall'uomo a Dio. Era uno dei primi che ha voltato l'altare verso la gente. Dopo la lunga strada spinosa, quando il suo albero della vita era esposto alle tempeste e temporali e non si è spezzato, ma si è rafforzato e si è lanciato sempre in alto, adesso è partito per ricevere la corona dal "Signore, Dio giusto". Sono tanti i suoi ragazzi spirituali ai quali ha indicato la strada. Lo ricorderanno sempre con gratitudine».

Simona Negruzzo

Suor Maria Lucia Beccalossi missionaria in America Latina

A conclusione della laboriosa correzione delle bozze di *Migranti del Vangelo*[1], l'amico Sergio Re mi manifestò il desiderio di poter estendere anche al resto della diocesi bresciana la ricerca che avevamo condotto sui missionari originari della Valcamonica tra Otto e Novecento. Per entrambi i momenti di collazione e revisione dei testi, e soprattutto quello di sistemazione delle testimonianze rese dai missionari viventi si erano rivelati impegnativi, ma insieme coinvolgenti poiché ci avevano permesso di riportare alla luce le vicende di uomini e donne spesso lasciati ai margini della "grande" storia. L'aver riunito una serie di "racconti di vita" di un buon numero fra sacerdoti, religiosi e laici che, in anni difficili e tormentati, avevano testimoniato il Vangelo, non di rado a costo della loro vita, dall'Europa all'Africa, dall'Asia alle Americhe fino all'Oceania, ci aveva determinati nel valorizzare al meglio le notizie ricavate dagli archivi degli ordini e narrate dalla viva voce dei viventi.

Per questi ultimi, poi, l'essere riusciti a dare alle stampe le loro testimonianze ha significato consegnare a quanti scriveranno la storia di domani delle fonti preziose, certamente non neutrali, ma di profonda utilità se fatte interagire con la documentazione coeva dei fatti generali. Viviamo in tempi di globalizzazione, con confini geo-politici che, seppure non scompaiono, diventano sempre più labili e facili da sormontare. Ma questa capacità l'hanno mostrata, già in altri tempi, donne e uomini mossi da ideali alti, in grado di non intimorirsi per la piccolezza dei paesi da cui provenivano, entusiasmati solo dalla elevatezza degli ideali che li muovevano e dalla fiducia in quell'umanità che andavano a incontrare. È per questo motivo

Ringrazio suor Giuseppina Parotti, dell'Archivio generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma, per l'aiuto prestatomi.

[1] *Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo*, a cura di S. Negruzzo e S. Re, Brescia 2011 (Quaderni di Brixia sacra, 2).

che sono stati capaci di incidere più di quanto si possa immaginare, e al di là di ogni oleografia narrativa, nella storia contemporanea. Non sempre essi hanno compiuto imprese memorabili perché fuori del consueto, tuttavia hanno concorso ad accorciare distanze culturali e ad avvicinare diversità.

Non so se si riuscirà a impostare e portare a termine una ricerca analoga per l'intero e ampio territorio della diocesi di Brescia (si tratterebbe di censire parecchie migliaia di missionari…), ma sono certa che ciò che suor Beccalossi consegna alla memoria della nostra comunità civile ed ecclesiale sarebbe piaciuto a Sergio Re, prematuramente scomparso lo scorso 21 marzo 2012.

Sono particolarmente grata a suor Maria Lucia Beccalossi per le pagine che qui si pubblicano, da lei offerte come testimonianza di vita consacrata a Dio nel servizio, ma da leggere anche come la miniatura di una autentica *World History* del Novecento.

Testimonianza di suor Maria Lucia Beccalossi, FMA

Sono nata a Brescia, nel 1926[2]. La mia era una famiglia di modeste condizioni, ma laboriosa e cristiana, sollecita nell'educazione dei figli. Ho sempre ammirato specialmente il mio papà, per la sua intelligenza versatile e generosa. Era un autentico cristiano, e non aveva alcun timore a dimostrarlo. Sono la maggiore dei miei fratelli (due maschi e tre femmine) e dopo la scuola elementare, ho frequentato il ginnasio dalle suore Orsoline. Non ho potuto continuare, perché papà era stato mandato in Abissinia, e bisognava aiutare la famiglia. Così a quindici anni mi impiegai in una piccola fabbrica d'armi: corrispondenza, buste paga...[3]. C'era la guerra, e qualcosa guadagnavo. Frequentavo la parrocchia, l'oratorio e l'Azione cattolica. Partecipavo volentieri alle varie iniziative, e intanto pensavo al mio avvenire. L'amore di una famiglia mi sembrava bello, ma volevo qualcosa di più: un amore più grande. Il mio confessore mi parlò allora di consacrazione alla vita religiosa. Era un frate cappuccino, perciò mi prospettò subito una vita fra le suore cappuccine. Non le conoscevo affatto, e mi era indifferente una

[2] Nacque il 5 febbraio 1926 da Giovanni e Palmira Ferrari.

[3] Si trattava della *Premiata Manifattura d'Armi "G. Anelotti & Cav. P. Gualla"*, situata al 10 di Via A. Luzzago.

congregazione o un'altra. Il parroco, però, saputa la cosa, disse che aveva conosciuto vicino a Milano alcune suore la cui vita gli sembrava più adatta al mio temperamento: si dedicavano alla gioventù, e lo facevano bene e con entusiasmo[4]. Avevano una casa anche a Brescia, perciò il mio confessore si informò e prese un appuntamento con la superiora in visita in quei giorni. Mi presentai: non sapevo chi fossero, ma mi fidavo di ciò che mi avevano detto di loro. Ebbi subito un colloquio con la superiora, e fui accettata. Mi consegnò un libro affinché lo leggessi: la vita di madre Mazzarello, la fondatrice[5]. Chi era? Per me, una sconosciuta, come le sue suore. Nella stanza in cui mi trovavo, c'era però, qualcosa da me molto conosciuto ed amato: un quadro di Maria Ausiliatrice. Non sapevo che fosse la Madonna di don Bosco, ma in casa ne avevamo uno identico, ed era quella la Madonna che pregavo e a cui confidavo i miei problemi. Dunque, se lei era lì non c'era bisogno d'altro, e mi sentivo sicura. In casa non furono troppo entusiasti della mia scelta, ma non la ostacolarono, e iniziai la mia formazione[6]. Conobbi così don Bosco e la sua grande famiglia, e mi rallegravo sempre più della scelta fatta, che credevo dovuta a un caso, ma era chiara la mano provvidenziale di Dio e della "mia" Madonna.

Dopo la professione fui inviata a Torino per completare gli studi e ricevetti il diploma di maestra[7]. A Torino presentai anche la domanda per le missioni. Queste avevano su di me un fascino straordinario. Sognavo la Cina, il Giappone, l'Africa... Dio invece mi riservava un territorio del tutto diverso: l'America Latina, un territorio cattolico[8]. Potevo ancora chiamarmi missionaria? Certo! Missione significa invio per trasmettere qualcosa di molto importante, perciò l'essere inviata significava essere missionaria.

[4] La parrocchia bresciana era quella del Sacro Cuore di Gesù.

[5] Conserva tutt'ora la sua attualità, la sintesi storica realizzata da G. Capetti, *Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, III, Roma 1976, coll. 1609-1613.

[6] L'aspirantato, il postulato e il noviziato si svolsero tra Bibbiano (Re) e Lugagnano d'Arda (Pc), cittadina in cui il 6 agosto 1948 fece la prima professione.

[7] Dal 1948 al 1948 nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino studiò e ottenne l'abilitazione magistrale. Sempre a Torino, nel biennio seguente, dal 1948 al 1950, fu insegnante presso la casa "Madre Mazzarello" dove si preparò anche alla missione.

[8] Di grande utilità si rivela la descrizione di G. Corna Pellegrini, *Geografia dell'America latina*, Torino 1988. Per una sintesi delle vicende storiche dei Paesi latino-americani: L. Zanatta, *Storia dell'America latina contemporanea*, Roma-Bari 2010.

Partii nel 1950 e la prima tappa fu l'Argentina, e precisamente la città di Rosario[9]. Mi destinarono ad un grande collegio, ma ebbi anche l'incarico di insegnare il catechismo in una zona periferica, dove difficilmente giungeva la Parola di Dio[10]. L'ho fatto con molta gioia, anche perché i ragazzi erano disponibili ad ascoltare, attenti, entusiasti della vita di bontà e di amore che a loro si mostrava. La superiora, però volle anche che, attraverso esami, convalidassi gli studi fatti in Italia e continuassi nell'università. Così feci e mi laureai in matematica e fisica[11]. Iniziai così la tappa dell'insegnamento, non mai disgiunta da quella della formazione cristiana, che instaurava fra me e le mie alunne un rapporto sereno, gioioso, teso sempre all'amore vicendevole e all'amore di Dio[12]. Ma devo confessare che ho anche ricevuto molto dalla mia permanenza in quella nazione, che amo come la mia seconda patria, e di cui ho anche la nazionalità.

Non avevo mai visto un miscuglio di razze e di etnie e di nazionalità come in Argentina. Bastava leggere i cognomi per rendersene conto. Il nostro collegio, poi, era situato in una zona abitata da famiglie di origine turca, perciò i cognomi turchi erano molto frequenti nei nostri elenchi. Però mai, in nessun momento ho notato problemi causati dalle diverse nazionalità. Anche le figlie dei turchi venivano a messa, pregavano come gli altri, studiavano la religione, partecipavano alla processione annuale in onore della Madonna del rosario, senza nessun problema. In Argentina i figli degli stranieri nati là sono argentini a tutti gli effetti, perciò non c'era assolutamente nessun problema razziale. Al momento dell'iscrizione alla scuola, erano le mamme stesse a dire: «Che la mia bambina faccia come tutti gli altri, come fate fare a tutti…». Tutti i figli degli stranieri, di qualsiasi nazionalità fossero i genitori, si sentivano argentini, e si gloriavano di esserlo. Cantavano tutti con entusiasmo l'inno nazionale e salutavano l'alzabandiera, che si faceva ogni mattina. Ricordo che un giorno volevo chiamare per nome una bimba di cui ricordavo solo il cognome turco, e dissi a chi mi stava accanto:

[9] Sull'Argentina: M. Rosti, *Argentina*, Bologna 2011.

[10] Fu insegnante nel collegio "Maria Auxiliadora" di Mendoza in Argentina dal 1951 al 1952.

[11] Durante gli anni di studio (1953-55) risiedette, anche come insegnante, nella casa "Maria Auxiliadora" di Resistencia, mentre frequentò i corsi della *Univesidad Nacional del Nordeste* di Corrientes, dove si licenziò in matematica e scienze.

[12] La prima esperienza di insegnamento superiore avvenne dal 1956 al 1965 nel collegio "Maria Auxiliadora" a Rosario, dove ricoprì anche l'incarico di consigliera scolastica.

«Chiamami quella turchina». Lei si voltò e mi rispose: «Turchina è la mia mamma. Io sono argentina!». Mi commossi, e ne rimasi contenta[13].

Rimasi in Argentina diciotto anni, insegnando religione e matematica[14]. Ho una grande gioia: parecchie delle mie ex allieve di allora (ora nonne!) continuano a scrivermi e a chiedere consigli. Dio è buono, perché spesso ci permette di vedere maturata una semina lontana…

Dopo quasi due decenni fui richiamata in Italia, e inviata in Messico, nella segreteria della Delegazione apostolica, dove avevano richiesto una suora che sapesse lo spagnolo e l'italiano[15]. Il contratto fu di tre anni, e vi rimasi volentieri, non solo perché ebbi l'occasione di vedere da vicino una civiltà bella e interessante, ma perché, forse contrariamente a quanto avevo immaginato, stavo lavorando in un ambiente "diplomatico" dove la diplomazia era impregnata d'amore, di carità, di sforzi di una buona evangelizzazione[16]. Dai messicani imparai l'amore alla Madonna di Guadalupe. Un amore sincero e gioioso. Quante volte, al suo santuario, si recavano per cantarle e suonarle *las mañanitas,* ossia, le mattinate. Nonostante le leggi laiche che proibivano qualsiasi manifestazione religiosa, il popolo, pregava e viveva la sua fede.

Terminato il contratto, ritornai in Italia, e fui destinata come direttrice alla casa di Roma Cinecittà[17]. Missionaria? Certo! Ogni invio è una missione che può avere molti aspetti e molte caratteristiche, ma è sempre un invito a donarsi, a vivere e far vivere il Vangelo, ad essere testimoni dell'amore con cui Dio ci ama. Dopo quattro anni, fui di nuovo chiamata dal-

[13] Sul tema dei movimenti indigeni e delle politiche di riconoscimento culturale in America latina: P. Gorza, *Politiche dell'identità nell'"altro Occidente". L'etnicizzazione della politica nell'America indigena (Messico, Ecuador e Bolivia)*, Bologna 2011.

[14] Dal 1965 al 1966 fu direttrice nella casa "Laura Vicuña" di Rosario, mentre dal 1967 al 1968 diresse la casa di Mendoza, sempre in Argentina.

[15] Un inquadramento delle linee di politica estera perseguite dalla Santa Sede è offerto da: *L'America latina fra Pio XII e Paolo VI. Il cardinale Casaroli e le politiche vaticane in una chiesa che cambia*, a cura di A. Melloni - S. Scatena, Bologna 2006.

[16] Suor Beccalossi fu a Città del Messico dal 1968 al 1971 e collaborò con Guido Del Mestri, delegato apostolico in Messico dal 1967 al 1970. Originario di una nobile famiglia di Medea, mons. Del Mestri nacque il 13 gennaio 1911 a Banja Luka, nell'allora Austria-Ungheria. Ordinato vescovo il 28 ottobre 1961, prima del Messico era stato delegato apostolico in Kenya (1959-67); fu pro-nunzio in Canada (1970-75) e nunzio in Germania (1975-84) negli anni immediatamente seguenti all'*Ostpolitik*. Nel concistoro del 28 giugno 1993, Giovanni Paolo II lo proclamò cardinale. Morì a Norimberga il 2 agosto 1993.

[17] Fu direttrice della casa "Don Bosco" di Roma-Cinecittà dal 1972 al 1974.

la Madre generale[18]. Mi chiedeva di andare come ispettrice nell'Ispettoria sudamericana che comprendeva il Perù e la Bolivia[19]. Un'esperienza nuova, e, finalmente, forse anche qualche capatina fra gli indigeni... Ma Dio disponeva le cose diversamente. La mia residenza era Lima, ma dovevo visitare le case sparse per il Paese. Ho ammirato lo spirito di sacrificio di tante nostre sorelle, la loro capacità di farsi piccole coi piccoli, il loro spirito di adattamento quando mancavano anche le cose che sembravano necessarie… Per tutte l'importante era l'annuncio del Vangelo: le circostanze potevano anche rendere faticosa la cosa, ma non importava. Erano vere missionarie, incuranti delle fatiche e dei sacrifici. Le ho seguite e incoraggiate con molta gioia, perché vedevo così anche realizzato il mio sogno…

Sei anni dopo le superiore costituirono la Bolivia come una nuova Ispettoria, e mi inviarono come incaricata[20]. È stata la tappa più bella della mia vita. Il popolo boliviano è quasi esclusivamente discendente dagli indigeni locali, e ne ha non solo le fattezze, ma anche le caratteristiche linguistiche e morali. È un popolo che riceve la Parola di Dio con attenzione, con piacere, perché la pietà religiosa è propria del suo temperamento. Ma ho capito che per diffondere il Vangelo, più che sapere parlare un po' la loro lingua (cosa che fa sempre loro tanto piacere, ma infine capiscono bene anche lo spagnolo) è necessario studiare il loro modo di esprimersi, per scegliere le parole esatte, che non diano adito a strane interpretazioni. Un esempio: il loro linguaggio non usa termini in modo figurato. Ciascuna parola vuol dire una cosa e quella sola. Il termine "grande", per esempio, lo usano soltanto per indicare la misura "grande". A una missionaria che un giorno disse loro che il cuore di Gesù era così grande è là ci stavamo tutti, un'indigena rispose: «Oh, se così grande è il suo cuore chissà come sarà il suo stomaco!». La missionaria, intelligente, non rise, ma promise a se stessa una maggior attenzione nell'uso delle parole. Se diciamo che Maria è stata eletta Madre di Dio, pensano subito ad una votazione, perché si elegge votando. Bisogna usare l'espressione "è stata scelta" perché si capisca correttamente come sono andate le cose.

[18] Si trattava di Madre Ersilia Canta, superiora generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal 1969 al 1981. Nata a San Damiano d'Asti nel 1908, morì a Nizza Monferrato nel 1989.

[19] Resse la carica dal 1974 al 1980 risiedendo a Lima (Perù).

[20] Come superiora della "Delegazione Bolivia", suor Beccalossi visse a La Paz (Bolivia) dal 1980 al 1985.

È anche utile, e bello, studiare le loro abitudini, per far leva su quelle che possono essere coltivate anche a profitto del Vangelo. Hanno, per esempio, un forte senso dell'ospitalità. Non possiamo predicare l'amore evangelico se non impariamo da loro questa virtù e non la pratichiamo anche quando ci scomoda un poco. Mi sono poi meravigliata al vedere che i bambini, benché poveri, non chiedevano elemosina, ma si offrivano sempre per qualche piacere: «Posso aiutarla a portare il pacco? La borsa?...». Sapevano che con questo piacere ricevevano una monetina. Li ho anche visti, in tempo di pioggia, quando le strade di La Paz si trasformano in fiumi, mettersi sul marciapiede con una pila di mattoni. Se si vuole attraversare la strada, li collocano in modo che uno possa andare senza bagnarsi troppo… Questo ci ha insegnato, anche nelle nostre opere per i più poveri, a non dare niente gratuitamente, ma inventare qualche lavoretto perché il dono abbia l'aspetto di una giusta ricompensa. Così dopo la colazione (con la farina di latte inviataci dalla Svizzera) che giornalmente davamo in una nostra casa, i bambini si facevano in quattro per ripulirla. Abbiamo così potuto aiutare alcuni ragazzi veramente meritevoli, che si sono affermati bene nella vita, sovvenzionando i loro studi superiori come compenso dell'assistenza ad alcuni gruppi del doposcuola. Hanno accettato volentieri, senza sentirsi umiliati come di una elemosina.

Ho ammirato anche la loro capacità di adattamento. Un giorno, al sentirmi esclamare: «Non c'è più acqua!», un bambino mi rispose meravigliato: «Ma c'è il fiume! Vuole che l'accompagni?». Le suore che lavorano in quella terra, anche se diciamo che sono eroiche, non si ritengono tali, ma fortunate. Hanno modo di predicare il Vangelo sicure di essere ben accolte, ben ascoltate, e di trovare anche presto dei bravi collaboratori. Per questo il problema più grave, per me che ne ero la responsabile, non era che si dedicassero alla missione, ma che non prendessero troppi impegni, perché, dove vedevano il bisogno, là volevano porre rimedio, a tutti i costi. Non possono immaginare una comunità di *campesinos* senza assistenza spirituale, e costi quel che costi, là devono andare e fondare un gruppo di catechesi. E Dio le benedice[21]!

Dopo sei anni, ritornai in Italia. La mia avventura missionaria in terra latino americana era finita. Mi affidarono la direzione di una grande casa, a

[21] Sulla condizione giuridica delle confessioni religiose in America latina: *Diritto e religione in America Latina*, a cura di J.G. Navarro Floria - D. Milani, Bologna 2010.

Torino, dove rimasi sei anni[22]. Ebbi occasione, a Torino, di incontrare alcune ragazze peruviane, che cercavano lavoro, la comunità si prestò volentieri per aiutarle a sistemarsi. Ora, a distanza di anni, con altre giunte là, hanno formato un gruppo che fa sempre capo alla nostra casa e ad una suora incaricata di loro. Dal Perù mi scrissero un giorno che una suora, recatasi in un paese per l'evangelizzazione, si trovò alla sera senza un posto dove dormire. Le si avvicinò una donna e le disse: «Suora, ho due figlie a Torino che voi state aiutando. Venga a casa mia, che è anche la sua casa»[23].

Infine, ritornai nella mia Brescia, con nel cuore sempre il ricordo di quelle terre lontane e tanto amate[24]. Dio, sempre buono e gentile, mi fa ritrovare ogni giorno tante persone care attraverso la posta elettronica. Continuo così ad avere notizie e a sentire il bisogno di pregare affinché ognuna di quelle terre conosciute sia anche una terra di pace, di concordia, di amore cristiano.

[22] Si trattava della casa "Madre Mazzarello" di Torino, che diresse dal 1986 al 1991.

[23] Uno dei frutti del suo impegno missionario fu la realizzazione della biografia di Laura Vicuña (1891-1904), giovane cilena trasferita in Argentina e allieva delle salesiane, che Giovanni Paolo II beatificò nel 1988 proclamandola patrona delle vittime di incesti e di abusi sessuali: M.L. Beccalossi, *I giorni di Laura. Le persone, i luoghi, gli avvenimenti che segnarono la vita di Laura Vicuña*, Torino 1991.

[24] Dapprima come direttrice (1991-1999) e dal 2000 come collaboratrice nella segreteria del complesso scolastico, suor Beccalossi risiede tutt'oggi nella casa "Maria Ausiliatrice" di Brescia.

Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra» (www.brixiasacra.it)

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione in forma cartacea e su supporto digitale, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana. I saggi vengono esaminati dalla redazione che provvede ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i materiali cartacei, documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti. Le bozze sono riviste dalla redazione, che si riserva di introdurre le variazioni necessarie, sia nei titoli che nel testo, al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

– riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
– fare uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato;
– utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale) ed evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
– le citazioni di testi vanno tra caporali «…», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "…", '…', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
– di preferenza devono essere limitate il più possibile le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, idem, ecc., come pure "Aa.Vv." (Autori Vari) se non espressamente indicato nel frontespizio;
– nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno segnalati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, con un saggio introduttivo di A.A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice diplomatico bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
– illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e ad alta risoluzione se su supporto digitale; la loro pubblicazione è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscoletto o in tondo); titolo (*in corsivo*); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 82 sgg.
Analogo il criterio per le miscellanee e le voci enciclopediche, dove il curatore va in tondo, anziché in maiuscoletto: I. BONINI VALETTI, *La Chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 21; poi semplicemente: BONINI VALETTI, *La Chiesa dalle origini*, pp. 24-26; *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125; G. ARCHETTI, s.v., *Marerio Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70, Roma 2008, pp. 45-48; poi semplicemente: ARCHETTI, *Marerio Francesco*, p. 47.
Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «…», seguito dal numero dell'annata e dell'eventuale fascicolo, quindi dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto*, p. 7.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

– Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. A.VI.24, f./ff., c./cc., p./pp., col./coll.
– Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Mensa, registro 25, f./ff.
– Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg.
– Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354; Registri Vaticani, 41, f./ff.

Indice

PREMESSA *(Gabriele Archetti)* . . . . . pag. 3

DA PAGANI A CRISTIANI
L'EVANGELIZZAZIONE DELLA PIANURA BRESCIANA E LA CHIESA DEI SANTI NAZZARO E CELSO DI LENO

G. AMIOTTI, *Culti pagani nella pianura a nord del Po* . . . . . » 9

A. BONINI, *Archeologia dei luoghi di culto nel territorio di "Brixia"* . . . . . » 19

C. ALZATI, *La diffusione del cristianesimo a settentrione del Po. Alcune considerazioni* . . . . . » 47

G. ARCHETTI, *San Nazzaro e Celso di Leno e gli assetti organizzativi della Chiesa nel territorio leonense* . . . . . » 61

D.A. MORANDI, *San Nazzaro e Celso a Leno. Un esempio di edilizia religiosa nel cuore della Bassa* . . . . . » 87

P. PIVA, *La chiesa dei Santi Nazzaro e Celso a Pluda (Leno). Una testimonianza di edilizia cultuale fra altomedioevo e "premier art roman"* . . . . » 109

C. PEDRETTI, *Il* velum *dei Santi Nazzaro e Celso di Leno e l'evoluzione del decoro a veli dipinti in area bresciana* . . . . . » 127

A. BARONIO, *Il sogno di re Desiderio e la fondazione del monastero di San Benedetto di Leno. Prime considerazioni* . . . . . » 163

DA ROVATO A CASTEL GANDOLFO
RICORDO DI EMILIO BONOMELLI A 40 ANNI DALLA SCOMPARSA

G. ARCHETTI, *Da Rovato a Castel Gandolfo. Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa* . . . . . » 185

Giovanni Battista Re, *Emilio Bonomelli* (185) - Saverio Petrillo, *Il rilancio delle Ville Pontificie: continuità e rinnovamento* (188) - Giuseppe Camadini, *Emilio Bonomelli e Giovanni Battista Montini* (193) - Maria Romana De Gasperi, *La lunga amicizia tra Bonomelli e De Gasperi* (197) - Umberto Scotuzzi, *Emilio Bonomelli e i figli di padre Piamarta* (200) - Anna Brichetti, *Il fondo Emilio Bonomelli presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio* (202) - Teresa Redaelli, *Emilio Bonomelli: testimonianze e ricordi* (205)

G. Donni, *Emilio Bonomelli. Note biografiche e documenti (1890-1929)* . . . » 209

G. Donni, *A servizio del papa a Castel Gandolfo. Note storico-documentarie su Bonomelli e Rovato nel Novecento* . . . . . » 263

STUDI

A. Scarpetta, *Ordinamenti della Chiesa bresciana al tempo del vescovo Domenico de Dominicis* . . . . . » 303

L. De Venuto, Istar in silenzio e preghiera. *Profilo di una giansenista trentina del secolo XVIII: Teresa Elena Belli* . . . . . » 341

A. Vaglia, *Don Nicola Buccio curato di S. Giacomo in Pian d'Oneda (1803-1843)* . . . . . » 427

F. Zeziola, *Jiří Maria Veselý. Un domenicano a Chiari durante l'occupazione nazista* . . . . . » 469

S. Negruzzo, *Suor Maria Lucia Beccalossi, missionaria in America Latina* . . » 501